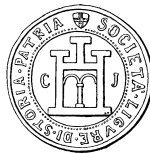


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

2



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5
Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2016

Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità

Massimo Quaini

« ... niuno potrà esser corografo, che non sappia disegnare o dipingere » (Girolamo Ruscelli, *La geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino*, 1561)

« Gli ingegneri si spargono sulla superficie del territorio e, strumenti alla mano, calcolano le linee immaginarie che uniscono i punti principali del paese: anche i cieli sono interpellati per imparare a conoscere la terra. Altri, in questa rete di triangoli più piccoli, proiettano su un piano i contorni del terreno e di tutto ciò che esso offre sulla sua superficie. Il disegno d'imitazione, la stessa pittura vengono in soccorso della geometria e, su questo canovaccio rigoroso, riproducono, in tutta la loro magia, le forme e i colori: è la natura stessa ridotta alla dimensione della sua immagine »

(A. Allent, *Essai sur les reconnaissances militaires...* 1800)

1. Fra medio evo ed età contemporanea: il lento cammino verso l'età dell'evidenza geografica e della stabilità dell'immagine regionale

Una scritta apparentemente misteriosa del mappamondo di Hereford (ca. 1290) fornisce la chiave della comunicazione del messaggio geo-cartografico tipico dell'età medievale: *omnia plus legenda quam pingenda* (« tutte queste cose sono più da leggere che da disegnare »). Per gli uomini del Medioevo le “legende”, le didascalie che corredano le carte, sembrano più importanti del disegno cartografico stesso. I luoghi e la loro rappresentazione, più che al disegno e alla vista, soggiacciono al potere persuasivo della parola letta ad alta voce – perché nel medioevo la lettura è collettiva e non a caso i mappamondi sono collocati nelle chiese o nei palazzi pubblici – e quindi sono soggetti a una comunicazione che passa soprattutto per l'orecchio prima che per l'occhio.

La parola, dando corpo a lunghe didascalie che occupano tutti gli spazi vuoti della carta, svolge un secondo discorso narrativo, enciclopedico, più rilevante e atteso del disegno vero e proprio. Per questa via la carta diventa soprattutto discorso retorico, metafora e la geografia si converte in «*geographie moralisée*» (J. Schulz, 1990).

La storia della cartografia moderna, il lento cammino verso l'età dell'evidenza e stabilità geografica coincide dunque in gran parte con la storia dell'emancipazione del disegno dalla parola.

Ma nello stesso XIII secolo un cartografo come Matteo Paris, che correda la sua *Cronica majora* (nota anche come *Historia Anglorum*) di diversi tipi di carte (dalla carta itineraria, alla carta corografica e al mappamondo), anticipa un'esigenza che tende a mettere sullo stesso piano l'orecchio e l'occhio e che diventerà comune nell'età rinascimentale: «*Ke oraille ot, voient oil*» ovvero: che ciò che l'orecchio intende gli occhi vedano. In questo modo si spiega l'ambiguità di una cultura geografica, come quella medievale, in cui i luoghi comuni e anche le fantasie della geografia "moralisée" si associano all'esplorazione e allo spirito di osservazione. In questo modo si spiega il fatto, a prima vista incomprensibile, che «nell'età dell'imprecisione e del sogno, dell'allegoria e dei numeri simbolici», per usare un'espressione del medievista Roberto S. Lopez, la «geografia nasce adulta» fin dalla fine del XIII secolo e che il suo atto di nascita è costituito dalle prime carte nautiche, che, come è noto, sono genovesi (Lopez, 1966).

Non c'è dubbio che, nella transizione fra Medioevo e Rinascimento, il personaggio storico in cui in maniera emblematica si mescolano i luoghi comuni della geografia medievale espressa dalla cultura dotta ed ecclesiastica e le congetture geografiche aperte ai nuovi atteggiamenti culturali dell'età delle grandi scoperte geografiche sia il genovese Cristoforo Colombo, il cui talento cartografico è ben noto. Colombo è all'origine della modernità anche perché è il primo a riconoscere che «il mondo è piccolo» (*el mundo es poco*) e annuncia ciò che oggi chiamiamo "globalizzazione" ovvero la prima forma di mondializzazione di cui i contemporanei si ritengono gli inventori.

L'esempio di Colombo (e prima di lui quello di Matteo Paris) ci è utile anche da un punto di vista metodologico, per capire, come sono venuti dimostrando gli ultimi studi sulla cartografia nautica, che l'opposizione troppo rigida fra teoria e pratica, fra cultura dei dotti e sapere tecnico vada per lo meno ammorbidita e non corrisponda sempre alla realtà di una produzione assai variegata.

Anche se, da questo punto di vista, si può parlare di un comune modello mediterraneo, il caso ligure, considerato nella sua completezza, presenta in ogni caso specificità non riducibili a un modello generale di cultura geografica e territoriale: un modello peraltro che soprattutto sul versante della cartografia terrestre non possiamo ancora definire europeo e neppure italiano, visto che solo con la tarda modernità e in particolare con l'età dei Lumi e per iniziativa dei maggiori stati, si instaurano e si impongono nella rappresentazione del territorio i processi di standardizzazione che sono all'origine della cartografia "scientifica".

Lasciando ora da parte tanto i riferimenti più generali quanto Colombo, che proietta la sua azione e il suo sguardo fuori della regione di origine ma è pur sempre figlio della cultura nautica ligure e mediterranea, è la Liguria, è l'antico territorio della Repubblica di Genova, che, in questa sede, assumiamo come laboratorio e campo di verifica di una chiave di lettura che, proprio per evidenziare le specificità culturali, intende guardare più alle trasformazioni della mentalità collettiva e della cultura locale in senso lato che ai cambiamenti politico-istituzionali e all'introduzione dei nuovi paradigmi artistici e tecnico-scientifici che, come si è appena accennato, andrebbero collocati in una cornice mediterranea ed europea. Anche questa scelta metodologica ci spinge, dunque, a dare, in via preliminare, i cenni essenziali sulle principali condizioni geo-politiche e culturali che fanno appunto della Liguria un caso specifico nel panorama cartografico, corografico e ingegneristico fra medioevo e modernità.

Prima di affrontare il nostro tema dobbiamo al lettore un'ultima spiegazione preliminare sulla apparentemente incongrua associazione fra viaggiatori, cartografi, pittori, corografi, umanisti, architetti e ingegneri che ritroverà in queste pagine. Quando parliamo di geografia o di cosmografia fra medioevo ed età moderna abbiamo a che fare con un grumo di scienze che non a caso i repertori iconologici, fatti per affascinare l'occhio (nella tradizione dei libri di emblemi), rendono più che mai evidente, ritrovandosi la geografia e la corografia sia nell'icona della matematica sia in quella dell'architettura militare. Come è stato di recente osservato, l'*Iconologia* di Ripa-Baudouin (1643) presenta la Corografia – la scienza che «realizza la descrizione particolare di una città, di una provincia o di qualsivoglia luogo» – come una giovane donna che tiene in mano lo squadro agrimensorio e il compasso e «misura il globo della Terra usando conoscenze genuine e senza artificio», come è indicato anche dal semplice e severo abbigliamento che ha

in comune con la vecchia Geografia e l'Architettura militare. Insomma, anche una scienza nuova come la Corografia, che insieme alla Matematica precede la pittura e le arti non meno dell'architettura e dell'astronomia, ha figura di « donna grave e matrona nobile » e come per questa « i piedi nudi e stabili in terra sono per dimostrazione della sua evidenza e stabilità » (C. Ripa, 1618).

Evidenza geografica e stabilità – nel senso di attaccamento alla terra e al suo “disegno” materiale – sono dunque il filo d'Arianna che abbiamo scelto per affrontare una « materia difficile e, senza dubbio alcuno, più che il laberinto di Teseo intricata », come Tomaso Garzoni, nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1587), scrive nel discorso XXVII dedicato a « cosmografi e geografi e dissegnanti, o corografi, e topografi », che si conclude con queste parole: « con questa scienza » preziosa « s'intenderanno le balle e mappamondi mandati fuori (...) e tante carte particolari che non trattano altro che il partimento e divisione di questa terra, possedendo una intiera notizia di tutto il globo d'essa » (Garzoni, 1587). Parole con le quali, se da un lato ci si ricollega alla missione enciclopedica di un insieme di scienze e tecniche che fin dal medioevo avevano come finalità quella di dare « una intiera notizia di tutto il globo » terracqueo, dall'altra si ripropone alla carta il modello mimetico di matrice aristotelica, che vale soprattutto per la carta corografica o topografica.

Infatti, nel momento in cui – nel pieno del Rinascimento – il visto e il conosciuto prendono il sopravvento sull'immaginario, e per dirla con Humboldt si devono ammettere anche le zone incognite, le macchie bianche sulla carta (che la cultura medievale affollava di scritte, simboli e paesi del tutto ipotetici), « la natura si impone come modello. La carta dell'età moderna si afferma come modello d'imitazione e in tal modo si ricongiunge all'arte pittorica e alle sue teorie. La carta topografica si deve offrire all'occhio come un 'ritratto' fedele del paesaggio » (C. Bousquet-Bressolier, 1995).

Come il quadro di un paesaggio, la carta topografica anche in tempi prossimi a noi continua a voler imitare la natura (attraverso l'uso del colore, delle ombre e degli stessi simboli e segni basati sull'analogia), ma a differenza della pittura essa denomina con la scrittura gli spazi e i luoghi, le acque e i rilievi montuosi, le sedi umane e i boschi ovvero ogni oggetto considerato degno di nota per chi pratica il territorio e lo padroneggia. Infatti, è solo attraverso questa « associazione della scrittura e della rappresentazione che si dimostra l'appropriazione, la padronanza del territorio da parte dell'uomo » (C. Bousquet-Bressolier, 1995).

Ma questa differenza, pur essenziale, non deve farci dimenticare che come ancora dimostra il fortunato manuale di Valenciennes – *Eléments de perspective pratique à l'usage des artistes* (1800) – i rapporti fra il pittore di paesaggio e il cartografo rimangono assai stretti non fosse che per la preparazione scientifica che Valenciennes richiedeva al pittore e nella quale un posto preminente accanto alla geometria e all'ottica avevano anche la geografia e le scienze naturali, tanto che, come ha riconosciuto Gianni Romano

«la conseguenza immediata era che gli artisti dovevano trasformarsi in storici, geografi, naturalisti per non cadere in ridicole incongruenze (...) per non dimostrare quella ingiustificabile superficialità di cultura che li avrebbe nuovamente sottostimati al confronto con i pittori storici, necessariamente informati sugli autori dell'antichità».

Con lo stesso spirito di «veridicità controllata sul campo delle nostre levate catastali» (Romano, 1978), si mossero in Liguria prima la folta schiera di pittori-cartografi che documenteremo soprattutto fra Sei e Settecento e poi le squadre di ingegneri geografi, che soprattutto nell'età napoleonica si sparsero per le contrade d'Italia. Ambedue furono accompagnati o preceduti dai numerosi pittori paesaggisti praticanti il viaggio in Italia secondo le prescrizioni dello stesso Valenciennes, che, oltre a indicare il giusto approccio generale, traccia anche l'itinerario di un ideale «voyage pittoresque» in cui Genova e le Riviere entrano dopo la Sardegna e la Corsica (dove in particolare ritorna il parallelo fra naturalisti, cartografi e pittori):

«Sulla via del ritorno sbarcando a Genova si gode una superba prospettiva. Il porto, la città disposta ad anfiteatro, le rupi accigliate che la circondano e che formano quel crinale in rilievo che chiamano la cornice dove passa la strada; questo insieme infine di montagne pelate, di boschetti sparsi, di case di campagna attorno alla città, presenta un quadro straordinario che si incontra solo su questa costa; la Riviera infatti offre bellezze di altro genere, con le sue numerose piantagioni di ulivi, di fichi e di melograni, che fanno assomigliare questa campagna a quella dell'Attica nel periodo della sua gloria e prosperità» (Valenciennes, 1800, p. 606).

In prospettiva il viaggiatore che si incamminerà sulla Cornice sarà sempre meno «l'artista curioso e filosofo» che deve «cogliere la Natura sul fatto per trasmetterne la rappresentazione fedele e interessante» e quindi sempre meno simile al cartografo e prossimo invece al turista che visitando la Riviera penserà, come ci mostrano le rappresentazioni dell'epoca, di essere giunto in Attica o in Palestina. Tanta la forza del mito neoclassico e soprattutto religioso – il paesaggio biblico – nell'età del romanticismo. Ma questa è solo la conclusione di una storia che riguarda prima la «corografia»

e poi la standardizzazione dell'immagine romantica (attraverso la pratica del "voyage pittoresque" e del turismo), più che la storia della carta. La carta, piuttosto che al mondo disincarnato dell'immaginario, ci riporta alle strade fangose della storia, alle condizioni storiche e sociali di ogni contrada rappresentata e ai soggetti politici che in essa esercitano un potere sul territorio.

2. Condizioni politiche e specificità culturali del caso genovese

Quanti hanno finora ripercorso la vicenda iconografica di Genova e del suo territorio, per spiegarne le più evidenti specificità – coincidenti, a detta dei più, con una situazione di "cronica arretratezza" nel campo della cartografia terrestre rispetto agli stati più vicini come il Piemonte sabaudo o economicamente affini come la Repubblica di Venezia – hanno soprattutto guardato, ora alle peculiarità della vicenda artistica, dove l'interesse per il paesaggio appare fortemente minoritario e si riscontra «la sorte stranamente sorda dell'immagine urbana nella cultura figurativa locale» (E. Poleggi, 1977), ora alla vicenda istituzionale di uno stato che stenta a modernizzare le sue strutture burocratiche e militari e a rivolgere un interesse specifico e costante al governo del territorio, per non parlare della noncuranza per la promozione delle arti e della cultura scientifica da parte di una città di mercanti, elevata a luogo comune prima dai viaggiatori e poi anche dagli storici locali.

In questo contesto storico, che peraltro in anni recenti ha subito forti ridimensionamenti e revisioni, ma che in ogni caso rispetto alla comune vicenda italiana non si caratterizza per il primato né della cultura figurativa né della cultura politica statuale, sembra logico rifarsi, almeno in prima battuta, alla storia delle mentalità e dei comportamenti o stili di vita locale piuttosto che alle periodizzazioni della storia istituzionale o della storia della cultura figurativa, della scienza e delle tecniche, ivi compresa l'incerta periodizzazione della storia generale della cartografia. Soltanto in questo modo si potrà evitare di valutare in termini di "arretratezza" o di anacronismi un insieme di specificità culturali e istituzionali, che piuttosto che in rapporto a un modello astratto (italiano? europeo?) vanno valutate in rapporto al grado di coerenza e di pertinenza con il contesto socio-culturale regionale o addirittura locale e in ogni caso al grado di efficacia delle tecniche cartografiche e ingegneristiche rispetto ai problemi di un contesto territoriale e geopolitico che non coincide con quello di alcun altro stato della penisola.

In ordine al primo aspetto, il contesto socio-culturale, Ennio Poleggi ha opportunamente notato che la presunta "insensibilità" a ritrarre il pae-

saggio urbano (che pure appare fin dal medioevo l'elemento centrale nella costruzione dell'immagine fisionomica del territorio ligure) appartiene a « un comportamento pienamente condiviso dalla comunità che, non preoccupandosi di celebrare la propria scena di vita, non può neppure offrire comprensibilmente ai propri artisti una committenza per le più nobili espressioni del paesaggio e della veduta » (Poleggi, 1977, p. 14). Questo tipo di comportamento spiega il fatto che al di là di un unico rilevante episodio promosso dalle magistrature genovesi nel 1481 (sul quale ritorneremo), le più antiche rappresentazioni urbane di cui si ha notizia sono relative a iniziative promosse da altri principi: dal papa Innocenzo VIII, che nel 1484 chiede al Pinturicchio di decorare “alla maniera fiamminga” – secondo il giudizio del Vasari – una Loggia del Palazzo del Belvedere con le vedute di Roma, Milano, Genova, Firenze, Venezia e Napoli, al marchese Francesco Gonzaga che nel 1497 commissiona a Giovanni e Gentile Bellini le vedute di Venezia, Genova, Parigi e il Cairo per le « camere delle città » del palazzo di Marmirolo ora scomparso. Anche nella successiva circolazione delle stampe – il mezzo più economico per comporre un atlante di città – fra le molte trascrizioni copiosamente disseminate in ogni raccolta prevalgono come matrici quelle di autori non genovesi, quali Hogemberg (1572), Lafrery (1573) e Alessandro Baratta (1637).

A integrazione e soprattutto ad anticipazione di queste matrici sostanzialmente simili – soprattutto nella propensione cartografica a inserire largamente la città nel caratteristico contesto territoriale del celebrato « paesaggio di villa » e nell'ampia cerchia delle montagne su cui all'inizio del Seicento si iscrive l'ultimo giro delle mura – si può citare un solo episodio genovese tardo-medievale: la *pictura antiquae urbis Genue* che celebra la partenza della spedizione navale per la liberazione di Otranto voluta dal papa Sisto IV (1481) e che per la sua importanza (dovuta alla sua unicità?) i Padri del Comune vollero salvare dalla consunzione facendola ricopiare dal pittore-cartografo Cristoforo de Grassi nel 1597.

È stato giustamente notato che questa immagine prospettica e le successive vedute topografiche, volte a promuovere la classica visione della città e del suo territorio dal mare e a diffondere il gusto per le rassegne navali davanti al porto di Genova (di cui esiste un grande campionario cinquecentesco affidato a quadri e miniature anche di fonte turca), non fanno altro che agglutinare nuove informazioni attorno « alla struttura frontale ereditata dalla tradizione » e in particolare dai più evoluti prospetti urbani già inseriti nella cartografia nautica (E. Poleggi, 1977).

Ritroviamo schemi e matrici simili anche successivamente – il genere ha infatti avuto successo fino alle vedute concernenti il bombardamento di Genova da parte della flotta di Luigi XIV e anche oltre – quando danno corpo a notevoli monumenti “topo-cartografici” locali: la *Chorographia Xfori de Grassis* (1608) dedicata all’Isola di Corsica, ma estesa alla Riviera di Levante e alla città vista dal Capo di Faro (☞ 8); la *Civitas Janue* (1616) attribuita a Gerolamo Bordoni, nella sua qualità di maestro del cerimoniale e di addetto alla documentazione corografica della Repubblica; e infine la veduta di Genova compresa nella Loggia delle carte geografiche dei Palazzi Vaticani (1635 ca) – di gusto e impianto ancor più cartografico sia per la tendenza a trasformare la veduta a volo d’uccello in pianta prospettica sia per la maggior ampiezza del contesto geografico rappresentato – che un’ipotesi fondata attribuisce a un disegno del pittore Ansaldo inviato al papa Urbano VII, che, come altri principi, l’aveva richiesto per soddisfare la curiosità per la nuova, ciclopica cinta difensiva. Altre due piante prospettiche vengono negli stessi anni commissionate al pittore Sebastiano Odone per uso dell’imperatore e del Senato stesso (Poleggi - Cevini, 1981).

Dopo gli studi più recenti e quanto abbiamo appena detto nel precedente paragrafo, non deve stupire il ruolo crescente dei pittori e la loro vocazione o propensione cartografica. Per esempio la tendenza a volgere la veduta prospettica in pianta è riscontrabile nel quadro attribuito a Domenico Fiasella (1638) ed eseguito per la chiesa palermitana di San Giorgio dei Genovesi su commissione della colonia genovese, di cui non a caso Poleggi ha scritto che « la raffigurazione della città, fra le prime e più autentiche dovute ad un artista locale, presenta uno stretto carattere cartografico » (E. Poleggi, 1977).

Quanto alla «moda» e al gusto per le “gallerie” di carte e vedute, che trova molti seguaci nell’Europa del Cinquecento, non sembra che in Genova tale moda abbia avuto molti seguaci, soprattutto da parte delle pubbliche magistrature. La ricca committenza privata, che richiama molti pittori anche di scuola fiamminga, si rivolge infatti ad altri generi. Fanno eccezione due episodi di diverso valore: il primo riguarda la Loggia delle vedute di città nel palazzo Doria-Spinola – l’attuale palazzo della Provincia – promossa nel 1584 da Gio. Battista Doria e attribuita secondo alcuni al pennello di Felice Calvi (per Poleggi la qualità degli affreschi è scarsa e le fonti « coincidono con le stampe urbane diffuse ovunque »), secondo altri alla mano del citato Cristoforo de Grassi (P. Campodonico, 1998). Il secondo episodio, di più difficile valutazione, riguarda l’ipotetico progetto di comporre una raccolta

pubblica di rappresentazioni delle colonie genovesi, di cui si conservano nel Museo Navale di Pegli i quadri geografici di autore anonimo di metà Cinquecento che rappresentano soprattutto l'isola e la città di Chios.

Il carattere marginale di ambedue gli episodi, rispetto all'esigenza di disporre di una pubblica galleria di carte geografiche, appare evidente. Solo più tardi e da parte dei rappresentanti più illuminati della classe dirigente genovese, tale assenza verrà sentita come una mancanza rilevante, non tanto in termini di cultura artistica quanto in rapporto alla formazione politica del cittadino della Repubblica. Dopo Ansaldo Cebà, che giustamente ribadisce essere

« necessario che il buon cittadino sappia la qualità del sito di tutte le città dello stato; le virtù et i difetti delle fortezze; l'opportunità et i pericoli de' porti; le difficoltà e gli aditi ch'avrebbe il nemico; i passi più a proposito per impedirlo; i luoghi più nascosti per appiattarsi; le campagne più abbondanti per provvedersi et i poggi più oportuni per fortificarsi ... » (A. Cebà, 1617, p. 23)

è Andrea Spinola, altro rappresentante della classe dirigente "repubblicana", a denunciare, in maniera ancor più precisa, la mancanza sia nell'Archivio Segreto, sia nel pubblico loggiato del Palazzo Ducale di adeguate rappresentazioni cartografiche della Liguria:

« Nelle loggie pubbliche del palazzo della Signoria, su quei muri all'intorno v'harebbe ad esser dipinto a fresco tutto lo stato nostro in varie tavole con equisitissima et distintissima nota di tutti i confini. In maniera che quando i Cittadini stanno l'hore intere ad aspettar che i Consigli si radunino potessero prendere minuta cognitione di cosa che tanto importa ... » (A. Spinola).

Di questa, come di altre raccomandazioni dello Spinola – che raccomandò anche lo sviluppo di una scuola di marineria con insegnamento della geografia e della cartografia nautica – non si tenne alcun conto.

A proposito di questa persistente "sordità", Ennio Poleggi, studioso attento della storia della città, ci offre una chiave di lettura che dai comportamenti sociali e mentali rimanda alla architettura del manufatto urbano, alla sua caratteristica spazialità:

« Non possiamo attribuire questa persistente sordità all'aspetto vero e proprio del soggetto da ritrarre perché negheremmo gli echi stessi di quella celebrità superba che dobbiamo a tanti scrittori, da Petrarca a Evelyn Vaugh, ma è certamente da qui, da *un certo specifico modo di crescere tutto medievale*, anche quando i grandi palazzi si sostituiscono agli stretti edifici di schiera, che nasce la ritrosia degli autori genovesi e l'impossibilità per gli altri a comprendere le nascoste ma rivoluzionarie battute della spazialità cittadina. *Non si dà veduta senza piazza e Genova non ha piazze ... »* (E. Poleggi, 1977, corsivo mio).

È vero che una ricchissima cultura visiva esplose all'esterno con le facciate dipinte e

« all'interno dei suoi palazzi, fra atrio e logge superiori, lungo le volte affrescate, serpeggiando fra gli stucchi », ma questa esplosione, non a caso dettata dall'esigenza di dare profondità alla scena urbana con l'espedito del tromp-l'oeil, non riesce a cancellare le inevitabili conseguenze anche percettive della più profonda organizzazione della spazialità cittadina: il fatto ancora che « non si può celebrare con vedute uno spazio che è squisitamente privato, fuori di ogni godimento collettivo » (*Ibidem*, corsivo mio).

Questa chiave di lettura, difficilmente contestabile, può essere estesa dall'organizzazione dello spazio urbano al più ampio spazio territoriale: il territorio della Repubblica si sviluppa infatti a immagine e somiglianza del *Commune Ianuae*, « che ebbe termine solo nel 1528, allorché la riforma di Andrea Doria diede vita alla *Excellentissima Respublica* retta dai dogi biennali e sostenuta da una litigiosa aristocrazia che faticava ad amalgamarsi in un ceto di governo » (G. Assereto, 1999, p. 12). In effetti, che alla fine del Quattrocento, quando il processo di espansione territoriale poteva dirsi concluso, lo stato genovese rimanesse una struttura politica quanto mai debole e priva di identità è dimostrato dal fatto che fra il 1453 e il 1515 vennero dalla Repubblica alienati al Banco di S. Giorgio, un *organismo privato*, ampie e delicate parti del suo territorio: la Corsica innanzitutto, ma anche Lerici, Sarzana e Levante nella Riviera di Levante, Pieve di Teco e Ventimiglia nel Ponente.

La complessa organizzazione territoriale, basata su un confuso regime di privilegi e immunità locali sanciti da convenzioni con le diverse comunità locali e sull'esistenza di numerose *enclaves* feudali spesso appartenenti alle famiglie della nobiltà genovese e al ceto di governo, era lo specchio evidente della divisione in fazioni della stessa aristocrazia genovese e della sua organizzazione spaziale in "alberghi" ovvero in clan topograficamente definiti all'interno dello spazio urbano.

A proposito della perennemente incompiuta riforma amministrativa dell'organizzazione periferica e della stessa struttura statale, è stato da più parti notato che

« la giustizia è quasi l'unico cemento che tenga insieme uno Stato dove non esiste forza militare degna di questo nome, né interesse comune, né fedeltà dinastica e meno che mai compattezza etnica o culturale. La Repubblica, in un certo senso, si fonda sulla litigiosità permanente dei propri sudditi, i quali disputano a titolo personale, o per gruppi familiari, o per comunità » (G. Assereto, 1999, p. 61).

Quanto a questi ultimi protagonisti locali, è stato ancora notato come anche le comunità siano un'istituzione eterogenea, una «solidarietà territoriale superimposta» al di sotto della quale operano diversi tipi di aggregazioni: parentele, parrocchie, confraternite, “popoli”; e come questi corpi disuniti sembrano ritrovare coesione solo nel conflitto con le comunità vicine o nello scontro con lo stesso potere centrale. Tanto che, «nonostante una serie di domande specifiche», la Repubblica per tutto l'antico regime non riesce a «ridisegnare in alcun modo, secondo criteri di omogeneità, la mappa amministrativo-territoriale» e il suo «*linguaggio politico continua a nutrirsi della tradizione*: immunità, privilegi, convenzioni e statuti locali che hanno il prestigio della loro antichità» (E. Grendi, 1981, pp. 275-276).

Di questo complicato contesto – in cui a proposito delle istanze di modernizzazione, riconosciute di quando in quando dai soggetti politici più illuminati, è stato ancora detto che «il riconoscimento di un *trend* non comporta una specifica diagnosi morfologica, non implica un progetto statale» (*Ibidem*, p. 266) – dovremo ricordarci allorché cercheremo di scoprire su quale terreno viene maturando la pratica diffusa della rappresentazione grafica del territorio e i suoi più interessanti episodi. Esso appare ancora più indecifrabile se pensiamo al contrasto fra un'aristocrazia finanziaria che, proiettando i suoi interessi sull'intera superficie del globo, ha bisogno di accumulare informazioni “geografiche” sul mondo intero (come dimostrano i cataloghi delle biblioteche delle maggiori famiglie) e lo scarso interesse che suscita, al di là della stagione culturale segnata dai Bracelli e Giustiniani, il territorio ligure, almeno da un punto di vista geo-cartografico.

L'enigma trova probabilmente la sua prima spiegazione alla luce della vicenda europea: qui il rapporto fra modernizzazione e potenziamento dello Stato da una parte e sviluppo della cartografia dall'altro è del tutto evidente. Le spinte centralistiche sono, in tutta l'Europa, alla base della modernizzazione cartografica. Nel caso ligure il contesto socio-istituzionale richiede, per essere inteso, diverse categorie e procedure d'analisi. Dovremo per esempio distinguere, sulle tracce di Edoardo Grendi, fra la carta come espressione frammentata, locale della «coscienza sociale dello spazio» e strumento di identità dei singoli corpi sociali a livello di comunità, e la carta come strumento analitico che, operando sulla base dei più generali modelli europei, si mette in grado di abbracciare in una completa ed efficace visione d'insieme le asimmetrie territoriali dello Stato e che per questo diventa strumento di governo dell'incerta compagine statale.

3. *Il persistente primato della descrizione verbale nella rappresentazione del territorio*

Date le condizioni storiche che abbiamo appena tratteggiato, non stupisce, dunque, che la cartografia terrestre che si produce in Liguria si faccia largo con difficoltà entro le coordinate spazio-temporali di una mentalità “medievale” – nel senso accennato all’inizio di questo saggio – e di un persistente ordine politico che in prima battuta possiamo definire “premoderno”. In una situazione istituzionale che appare poco o nulla omogenea, il “medioevo” – per quel tanto che l’uso di questa grande categoria può essere legittima – sembra, in alcuni contesti locali, prolungarsi ben oltre le date canoniche. Un fatto che, a prima vista e secondo la vulgata storiografica che vede nell’impresa del genovese Colombo e nella prima conseguente “mondializzazione” l’apertura della modernità, non può non apparire paradossale.

Ma in effetti le cose stanno in questi termini. Per fare un primo esempio di pratica topo-cartografica: a Savona, la seconda città dello Stato genovese, il Comune per risolvere alcune controversie di confine fra gli uomini della “villa” di Vezzi si serve, nel 1536, di Gio. Agostino Abate, interessante figura di artigiano, matematico e annalista. Ora, l’Abate, pur avendo solide conoscenze in fatto di geometria e di architettura (come documentano i manoscritti che ci ha lasciato) non ritiene utile fissare *topograficamente* i termini e le soluzioni delle controversie. Va in loco a vedere, lavora di « lenze » e « canne » per ristabilire i « termini » (pietre di confine), ma come le prove per ripristinare le condizioni anteriori agli abusi commessi sono i ricordi degli « uomini antichi », così anche per l’avvenire ciò che deve far fede è la « scrittura autentica » del cancelliere del Comune che accompagna l’Abate e stende il documento ufficiale (M. Quaini, 1981). Di carte o disegni, applicati in Europa da qualche secolo alle controversie di confine, in questo caso neppure si parla.

La scarsa propensione a maturare una capacità di vedere in senso geocartografico è generalmente riscontrabile nella pratica della visita dei confini interni ed esterni alle giurisdizioni territoriali della Repubblica, fino alla metà del Seicento. I podestà, che sul piano politico sono i responsabili della loro conservazione, sono tenuti a visitarli annualmente. In generale, da parte dello Stato genovese si ritiene sufficiente richiedere la semplice *descrizione verbale*. La “mappa” del territorio, i toponimi e la linea del confine, piuttosto che in una carta, deve depositarsi, oltre che nella relazione certificata dal notaio, nella mente e nella memoria degli abitanti e trasmettersi per tradizione orale e per “autopsia” dagli anziani ai più giovani. Interessante, a

questo proposito, il caso della visita dei confini del contado di Albenga, nel primo Seicento, dove per l'appunto vediamo in azione la procedura degli "indicanti" (necessaria peraltro anche per la cartografia) e la trasmissione ai più giovani della posizione dei confini. Anche nel Levante ligure, ancora nel 1656, quando pure l'uso della carta diventa sistematico, da parte dell'autorità locale sopravvive l'uso di fare la periodica visita dei confini in compagnia sia degli anziani della comunità che devono mostrare al giurisdicente la posizione dei termini, sia di « giovinetti d'anni 15 » che devono memorizzare per le evenienze e le generazioni future questo tipo di conoscenza del territorio.

È soltanto nel 1643 che, come vedremo più avanti, il governo genovese arriva a deliberare che i confini « siano disegnati e descritti esattamente affinché ne rimanga perpetua memoria » (per la ricostruzione di questa importante operazione ↻ 6).

Questi comportamenti si riflettono perfettamente nella cultura umanistica ligure, dove, in sintonia con le riscoperte categorie tolemaiche, la *corografia*, viene in un primo momento intesa più come *descrizione verbale* che come "pittura" (iconografia) e in ogni caso fa premio sulla carta, sulla *geografia* matematica. L'originale distinzione tolemaica fra *corografia* (nel senso di carta corografica), che richiede piuttosto l'occhio del pittore e la *geografia* (o carta del mondo conosciuto) che richiede invece una buona preparazione da matematico, è essenziale per capire la vicenda e i ruoli professionali della cartografia moderna, soprattutto in Liguria. Anche se l'indagine sulla diffusione in Genova di codici tolemaici o di più tarde edizioni a stampa rimane ancora da fare, come del resto anche uno studio più sistematico della cultura umanistica ligure, soprattutto nelle sue componenti scientifiche o anche soltanto geografica, sappiamo fin d'ora che codici tolemaici si ritrovano comunque nelle biblioteche di personaggi come Andreolo Giustiniani e Prospero da Camogli e che anche nel cosiddetto "Secolo dei Genovesi" importanti biblioteche geografiche e notevoli collezioni di grande carte murali – una sorta di più economica galleria geografica resa possibile dall'invenzione della stampa – trovano spazio in alcuni dei principali casati come gli Spinola e i Balbi per fare solo qualche esempio (Grendi, 1997).

Ancora oggi nel Palazzo Spinola di Pellicceria è possibile ammirare, lungo il monumentale scalone che porta al piano nobile, una rara quanto interessante "galleria" di grandi carte murali di continenti e paesi – fatta di due serie complete per un totale di ben 14 pezzi risalenti al 1659 – uscite

dalle grandi officine di Ioannes Blaeu e di Jodoco Hondio, fra le quali anche una aggiornatissima carta delle terre australi (M.T. Di Palma, 1990).

Sul versante della cartografia nautica è ben noto che la gran parte delle carte e atlanti nautici che si sono conservati fossero destinati a principi e nobili piuttosto che a piloti e che per questo si dotarono presto di costosi elementi decorativi e anche di contenuti corografici. In questo senso una parte della produzione nautica poteva fare concorrenza alla cartografia terrestre soprattutto a livello di atlanti. Per fare solo qualche esempio, l'Atlante di Francesco Ghisolfi, conservato nella Biblioteca Universitaria e studiato da Piersantelli nelle sue ricche decorazioni, presenta lo stemma della famiglia Doria (che da tempo sappiamo essere stata acquirente e committente anche di carte dei Maggiolo), così come all'ammiraglio Ippolito Centurione doveva appartenere una delle copie dell'atlante portolanico dell'albissolese Guglielmo Saetone, del quale era peraltro anche il dedicatario (C. Astengo, 2000).

4. La supremazia del punto di vista dal mare e la prima compiuta rappresentazione regionale

Questa parziale quanto tarda convergenza fra prodotti nautici e cartografia terrestre non rende meno improbabile l'ipotesi di chi, tenendo per l'appunto conto del ruolo rilevante avuto dalla cartografia nautica nella società mercantile genovese e ligure medievale, propende a prospettare una continuità storica dalla più antica cartografia nautica alla cartografia terrestre. Di fatto questa continuità e tutta la connessa retorica sul punto di vista marittimo (legata al tema del "primato cartografico genovese") propugnate in passato da studiosi come Paolo Revelli e Giuseppe Caraci, non risultano di fatto verificabili, anche se alcuni indizi sui quali ci siamo già soffermati – la prevalenza del punto di vista dal mare e l'importanza delle rappresentazioni legate alla celebrazione di imprese navali – tenderebbero a farlo ammettere almeno per le vedute urbane.

In fondo, si tratta di una delle manifestazioni della discrasia che fin dall'inizio abbiamo individuato fra i destini oceanici e globali incarnati da Colombo e dai grandi casati della cosiddetta "età dei genovesi" che si muovono a livello mondiale e la scarsa attenzione e conoscenza di un territorio piccolo e sterile – secondo la comune opinione – come quello della Repubblica. Non a caso le conoscenze topo-cartografiche locali si accumuleranno (come fra poco vedremo) soprattutto nelle regioni di confine con gli stati, come quello sabauda, più attivi nel tentativo di aprirsi uno sbocco al mare a danno

dell'integrità territoriale genovese, già segnata dal cuneo spagnolo del Finale e da quello piemontese di Oneglia o dalle persistente tentazione di Milano e altre potenze terrestri di mettere piede in un grande porto naturale come quello rappresentato dal Golfo della Spezia.

La separazione dei generi cartografici e soprattutto la distinta professionalità e competenza degli autori di carte nautiche, dai cui laboratori dovevano uscire anche gli strumenti nautici del tempo, rimangono del tutto evidenti, pur non essendo possibile escludere del tutto e a priori la collaborazione di pittori per la decorazione delle carte nautiche e soprattutto, come vedremo, la formazione in qualche autore, come Battista Agnese, di un "genere misto", nautico-corografico. Ma anche in questo caso, relativo peraltro al Cinquecento, la considerazione di cui sembrano godere presso i cosmografi (da Gastaldi a Mercatore) i cartografi nautici appare scarsa e lo scambio avviene a senso unico: dalla cartografia terrestre a quella nautica e non viceversa.

Tuttavia se è vero quanto già diceva Carl Schmitt e hanno poi ripetuto studiosi più recenti che alla base della modernità c'è una rivoluzione «così stupefacente da non trovare paragoni», che ha profondamente trasformato il concetto medievale di spazio e ha avuto come conseguenza la riduzione della terra e del mondo a un'unica superficie geometrica e cartografica che si svolge davanti ai nostri occhi, è allora vero che per capire l'avvento della modernità dobbiamo partire dalle rappresentazioni geografiche e in particolare da quelle marittime. Con questa avvertenza preliminare: che per rispondere alle questioni riguardanti il caso genovese dobbiamo preventivamente riconoscere che la carta geografica non è per sua natura lo specchio in cui riescono a riflettersi tutti i contrasti e paradossi che i più ingegnosi viaggiatori e corografi hanno potuto, a torto o a ragione, enumerare a proposito appunto del caso ligure. La "parola" dimostra da questo punto di vista tutta la sua superiorità sul disegno cartografico. Per questo non potremo tralasciare la memoria descrittiva e non affiancare al tratto del cartografo la descrizione verbale, e neppure dimenticare la dialettica fra lo sguardo dal di dentro e quello dal di fuori della società genovese e ligure che è tipica anche della storia della cartografia, oltre che della letteratura odepórica.

Come vediamo avvenire con il primo leggendario viaggiatore che approda alla *ripa maris*, il mitico Giano di cui parla l'epigrafe di S. Lorenzo, le prime descrizioni di Genova e della costa ligure sono di viaggiatori per mare – dal poeta Rutilio Namaziano nel V secolo al geografo arabo al-Idrisi nel XII, fino a quella più celebre di Francesco Petrarca – e soprattutto sono ri-

conducibili alla visione dal mare e quindi al paesaggio delle Riviere. Dobbiamo anche riconoscere che la prima compiuta rappresentazione cartografica della nostra regione è fornita dalle carte nautiche e ha come asse geografico principale la linea costiera e i suoi principali approdi.

Anche la *Tabula peutingeriana*, del resto, suggerisce un'analogia delineazione della Liguria: facendo propria la divisione augustea dal Varo alla Magra, presenta come elemento più appariscente il convenzionale profilo segmentato della Riviera, a monte del quale corrono le vie consolari ostacolate, nell'immagine, dall'attraversamento dei corsi d'acqua più che dalla tormentata morfologia terrestre. A fronte di esse anche il mare, come un grande fiume, sembra incanalare naturalmente i traffici. Una carta di questo tipo non poteva tuttavia essere di grande utilità per il navigante, anche se – a giudicare da quanto scrive Rutilio – gli uomini che viaggiavano al suo tempo avevano un'immagine cartografica dell'Italia derivata da carte simili alla *Peutingeriana* che suggerivano l'idea di un'Italia a forma di foglia di quercia. La curiosa metafora geografica era senz'altro suggerita dal profilo segmentato della linea di costa che costituisce una costante del linguaggio cartografico, ripreso anche dalle carte nautiche e dagli isolari medievali: è dunque il mare che detta la costruzione dell'immagine cartografica della terraferma, come già Strabone aveva ammesso scrivendo che «è il mare, in primo luogo, che descrive la terra e gli dà la sua forma» (*Geografia*, II. 5. 17).

Neppure fra gli *itineraria picta* dell'età tardo-antica e alto-medievale e la cartografia nautica basso-medievale esiste un'evidente continuità storica se non nella prevalenza del punto di vista del viaggiatore e quindi della pratica di ripetuti viaggi per mare che, col solo ausilio della bussola e della valutazione delle distanze, consentirono di costruire un'immagine del Mediterraneo molto prossima alla realtà. L'immagine della Liguria che emerge dalle prime carte nautiche, che in molti casi sono prodotte in ambiente genovese, è ancora più depurata di riferimenti terrestri e di visioni geopolitiche della *Peutingeriana*. La *Carta pisana* – databile intorno al 1290 e secondo molti autori (fra cui per ultimo Gaetano Ferro) di autore genovese – è una sorta di diagramma geometrico, costruito mediante l'intersecarsi delle linee della rosa dei venti, entro il quale si svolgono solo l'andamento della linea costiera e la successione dei toponimi. Solo le carte posteriori, a partire dalla carta del genovese Angellino Dalorto (1325), cominciano ad arricchirsi di nomi, leggende, segni simbolici, vignette di città e di sovrani, vessilli di sovranità, fiumi, laghi e anche qualche catena montuosa: tutti elementi che iniziano a

riempire, anche con iscrizioni e legende, gli spazi bianchi all'interno del profilo costiero.

L'immagine complessiva della Liguria rimane tuttavia sostanzialmente invariata: un arco costiero, più o meno pronunciato (secondo un'oscillazione che sarà molto più accentuata nella cartografia terrestre a stampa), che fronteggia la Corsica genovese e chiude l'alto Tirreno, o Mare Ligustico, arricchito tutt'al più da una vignetta della città di Genova raccolta attorno al suo porto, come nel caso della carta del 1435 di Battista Beccari, un altro cartografo genovese che non a caso enfatizza la veduta prospettica della sua città anche rispetto a quella di Venezia. La veduta, chiaramente presa dal mare, pur nella sua qualità ideogrammatica, consente di riconoscere edifici significativi per il navigante: la Lanterna, il Molo Vecchio, la Torre dei Greci e, sulla Ripa, i pontili.

È probabile che questo tipo di immagine schematica sia stato suggerito o confortato dall'ipotesi etimologica dotta di Genova da *ianua*, porta. «Porta del mondo», come fin dal Quattrocento diranno in molti, fra cui Anselmo Adorno che sembra vedere Genova al centro dell'ecumene e, proprio affidandosi alla metafora della porta, detta i termini di una descrizione che diventa comune a molti altri viaggiatori:

«L'entrata per mare è a guisa di una gran porta, che da levante ha il molo come per uno stipite e per l'altro ha da ponente il famoso scoglio della Lanterna (...) questa foggia e questa forma di porta li dette forse il nome di Ianua, oggi Genova».

Questo tipo di veduta dal mare si trasmette senza sostanziali modificazioni anche nella cartografia nautica dei secoli successivi – per esempio in Andrea Benincasa (1508) – e curiosamente la ritroviamo anche in qualche carta costruita nella lontana Alessandria d'Egitto dall'ebreo Jehuda ben Zara nel 1497. Un'evidente continuità si riscontra anche rispetto al materiale prospettico diffuso dalle prime xilografie di fine Quattrocento – dal *Supplementum Chronicarum* di Foresti a Michael Wolgemut – dove l'impianto urbano, sempre ben raccolto attorno allo specchio portuale, visto da un'angolazione più elevata, viene completato dalle fortificazioni e dalle quinte collinari che avvolgono la città. A questo schema si rifà anche l'iconografia turca dello stesso periodo, come nel caso delle cinquecentesche miniature che decorano la *Storia di Solimano* di Sinan Cavus.

In quanto documento funzionale alle esigenze della navigazione, la carta nautica riporta in generale una toponomastica costiera che implica una gerarchia fra scali di primo ordine (in rosso) e scali minori (in nero). Se-

condo il cosiddetto *Atlante Luxoro* (XIV secolo), anonimo ma a quanto sembra di fattura genovese, appartengono alla prima categoria: Nizza, Monaco, Ventimiglia, Albenga, Noli, Savona, Arenzano, Genova, Sestri Levante, Portovenere, Questo elenco che, a seconda delle carte, può variare, rende l'idea di una migliore dotazione 'portuale' (nel senso medievale della parola) della Riviera di Ponente rispetto a quella di Levante (dove ritroviamo solo Sestri Levante e Portovenere). L'elenco completo dei toponimi nella forma originale che le più antiche carte nautiche ci restituiscono è il seguente: Niza, Olivoli, Monaco, Sepe [S. Ampelio], XXMiglia, Sanromolo, Porto Morisy, Mele d'Andola, Albingana, Finar, Varioti, Noli, Vay, Saona, Arenzan, Votory, Pegi, Civita Janue o Zenoua, Cavo di Monte, Porto Delfino, Rapalu, Ciavary, Sesty, Levanto, Monte Rosso, Porto Venere, Spezie, Lelece, Magra. Nella cartografia quattrocentesca si aggiungono nuove località sia per il Ponente: Taggia, Albisola, Varazze, Sestri Ponente, capo di Faro (Genova), sia per il Levante: Nervi, Recco, Lavagna, Moneglia, capo Corvo. Come si vede, al di là dei centri costieri con evidenti funzioni marittime, ridotte anche a un semplice approdo, i punti di riferimento della cartografia nautica sono limitati alle foci dei fiumi navigabili e ai promontori da cui partivano i "peleggi" o rotte d'altura: il monte Olivo (Villafranca), capo Mele, Capodimonte, capo Corvo e il fiume Magra (per l'evidente funzione portuale che la sua foce ebbe fin dall'antichità come porto di Luni).

Dal punto di vista della diffusione della cultura cartografica a partire dal centro genovese occorre ricordare che i primi cartografi veneziani che si conoscono operanti nei primi decenni del Trecento – da Pietro a Perrino Vesconte – sono anch'essi di origine genovese, come genovese era Giovanni Mauro da Carignano, che conosciamo come parroco della chiesa di S. Marco nel quartiere del Molo di Genova, dove, intorno al 1325, costruì una carta nautica inserita in un planisfero, a conferma delle ampie conoscenze geografiche che già allora i ceti genovesi più colti detenevano, grazie all'attività mercantile a largo raggio.

Per completare il quadro delle coordinate dell'immagine cartografica e mentale costruita dal punto di vista dell'uomo di mare, è necessario passare dalla carta al portolano o *Compasso da navigare* che, già nel XIII secolo, forniva al navigante ulteriori punti di riferimento per riconoscere le coste e navigare in sicurezza. È attraverso il portolano che emerge un'immagine dotata di maggiore spessore territoriale, in cui l'esile linea costiera appare incorniciata entro le quinte montuose, spesso imponenti, che chiudono sì la pro-

spettiva del navigante ma sono al contempo riconosciuti come elemento utili per orientarsi nell'approdo. La montagna ligure viene così incorporata come aspetto determinante del paesaggio costiero e non soltanto in maniera convenzionale come nelle carte nautiche più decorate. È per esempio quanto avviene per Genova (« sopra Genova ha una montagna acuta che se clama Peraldo et un altro monte forcuto che se clama Due Frati; da levante ha uno monte rotondo che se clama Faxe ») o per Portovenere (« ha uno monte che ha nome Goam, infra terra, sopra lo castello, è una montagna che ha nome Mugeru »). Non meno riconoscibili diventano nella descrizione i principali capi: « lo Capo de Noli è alto a mare e mozo et è molto ballumenoso ». Ben delineato anche l'atterraggio a Genova: « Genova è porto facto de molo et ha uno capo da ponente che se clama capo de Faro, en lo quale ha una torre blanca et alta, en la quale se fa la notte gran fano ».

La descrizione, funzionale all'esercizio della navigazione, ci fa intuire il processo di denominazione delle principali cime montuose in base alla loro conformazione vista dal mare. In ogni caso, dimostra che gli elementi determinanti dell'immagine geografica della nostra regione – o almeno di quella che prende forma dalla pratica diffusa del cabotaggio e della navigazione come mezzo di trasporto più facile – sono, oltre alla linea costiera che collega i maggiori centri abitati, le montagne che incombono sul mare. In altre parole il portolano ci rimanda a quella verticalità tipicamente ligure del paesaggio che la stessa carta terrestre per lungo tempo non saprà rappresentare in maniera adeguata.

Il tipo di descrizione che i portolani ci consegnano per tutto il Medioevo viene lentamente arricchendosi di informazioni corografiche che sembrano corrispondere più alle esigenze del viaggiatore che a quelle dei piloti. Un precoce esempio è rappresentato dalla descrizione di al-Idrisi, che, ricalcando lo schema dell'itinerario marittimo, si mostra più dettagliata della cartografia araba coeva:

« Da Hyères ad Albenga 35 miglia. Albenga è fortalizio difendevole e rocca elevata che sovrasta a campi coltivati, non interrotti, con produzioni d'ogni maniera. Da questa città a Savona, città bella in luogo delizioso, molto fertile e ricco d'alberi, 35 miglia. Da Savona a Genova 25 miglia. Genova è città antica, di fondazione primitiva; belli ne sono i dintorni, eccelsi gli edifici; ha frutta in abbondanza, molti campi da seminare, villaggi e casali e giace presso un piccolo fiume. È popolata da mercanti ricchi e agiati che viaggiano per le terre e i mari e si accingono alle imprese facili e difficili. Essi hanno naviglio formidabile, conoscono le arti della guerra e del governo e sono popolo di altissimi spi-

riti fra tutti i Rum. Da Genova a Porto Venere settanta miglia. Porto Venere è fortalizio ragguardevole, abitato e difeso. Da questo a Luni dodici miglia. La città di Luni è posta alla marina, ha campi da seminare e villaggi ».

Siamo di fronte a una descrizione che da un lato, con i curiosi riferimenti ad Albenga « rocca elevata » sulla pianura e alla permanenza della città di Luni, sembra ricorrere a fonti alto-medievali, ma dall'altro già risponde a una logica geografica, grazie alla quale aspetti come il paesaggio agrario e urbano cominciano a entrare come elementi determinanti dell'immagine della nostra regione (senza con ciò voler sottovalutare la presenza della genuina meraviglia del viaggiatore).

Anche il più antico portolano, il *Liber de existencia rivierarum* (fine XII secolo) riscoperto e pubblicato di recente, introduce contenuti di tipo corografico (Gauthier Dalché, 1995). Ma il maggior ampliamento di contenuti in questa direzione sarà pienamente realizzato solo nei portolani di età barocca. Un bell'esempio, per quanto tardo, è costituito dall'*Hydrographia Nautica Mediterranea* del comasco Pantero Pantera (1620 circa), dove la fusione fra le informazioni strettamente nautiche e quelle attinte alle corografie e descrizioni geografiche di derivazione umanistica e rinascimentale è più avanzata. In essa l'individuazione della regione ligure, della sua unità e specificità, è ormai compiuta e va considerata, come vedremo, il frutto maturo della cultura umanistica, ligure innanzitutto:

« Questa regione, hora chiamata Riviera di Genova da Genova città illustre, fu anticamente detta Liguria, secondo la commune opinione, da Ligustico ovvero Ligure, figliolo di Fetonte, che fu il primo che l'habitasse. Comincia al fiume Varo che la divide dalla Provenza, e termina con il fiume Magra, dove principia la Toscana. È universalmente aspra, perché giace quasi tutta sopra la falda dell'Appennino, che non si allontana mai dalla vista del mare, nè vi è passo (che) per alcune valli. Il paese è sterile e montuoso, ma fa però gran copia di oli, agrumi e frutti d'ogni sorte; ma pochi grani, vini e carni, ma queste e quelli di tutta perfezione. La gente è industriosa, d'ingegno sottile, accorta nei negotii, vantaggiosa nei maneggi, e vale assaissimo nell'arte marinaresca ».

Da Petrarca a Pantera il “bel paesaggio”, che strappa l'ammirazione del navigante e del viaggiatore, è comunque soltanto il paesaggio rivierasco d'impronta urbana, dove la successione dei « superbi palazzi e miracolosi giardini » crea l'illusione « più tosto di una grandissima e bene ordinata città che di separate ville e palazzi »:

« Passato Pigio, incomincia la bella contrada di San Pietro l'Arena, delitia dei Genovesi, per i superbi pallagi e vaghi e delitiosi giardini, pieni di cedri, limoni, naranci e d'altri

frutti, grati non solo per il gusto, ma anche per l'odorato e la vista, in modo che questo luoco si può connumerare tra li più belli e più deliziosi luochi d'Italia».

Perché, sia pure lentamente e solo per talune zone della Riviera, si possa vedere sorgere uno sguardo nuovo capace di apprezzare le delizie del paesaggio ligure al di fuori dei più diffusi stereotipi, occorre rivolgersi al viaggiatore curioso e intelligente che al tradizionale punto di vista dal mare sappia coniugare la capacità di uno sguardo dal di dentro del territorio e della società ligure. Il primo a farlo sistematicamente sarà uno dei massimi cultori della cultura umanistica genovese: il domenicano Agostino Giustiniani, con la sua *Descrizione della Lyguria*.

Pur con tutti i loro limiti, dobbiamo tuttavia riconoscere che è alla carte nautiche e ai portolani medievali che dobbiamo la prima precisa e compiuta rappresentazione dell'arco ligure, nei suoi elementi essenziali. Oltre alla considerazione di tutto lo spessore della montagna ligure – che le descrizioni corografiche non potranno trascurare – manca tuttavia un elemento non meno essenziale: il senso di avere a che fare con una unità non tanto o non soltanto politica (abbiamo visto quanto il territorio della Repubblica fosse in realtà frantumato) ma storico-geografica, “regionale”. La Liguria della cartografia nautica è infatti sempre ricompresa in ambiti marittimi assai più vasti, anche quanto le carte sezionano le coste mediterranee e danno origine a veri e propri atlanti. Anche se, come vedremo, qualche eccezione esiste nel Cinquecento e proviene da cartografi che tendono a fondere il profilo nautico con il retroterra padano, come nel caso di qualche atlante di Battista Agnese: un cartografo di origine genovese ma operante a Venezia, che « domina il Cinquecento con la sua personalità e con la vastità della sua produzione » (C. Astengo, 2000).

Come ci insegnano gli storici, non solo la costruzione dello “stato regionale” da parte del comune di Genova è una conquista lenta e contrastata per tutto il medioevo, ma lo è anche la piena consapevolezza della corrispondente identità politico-culturale. Questa sembra procedere in qualche modo controcorrente: quando fra medioevo ed età moderna si parla di “nazione genovese” si pensa infatti a un'identità assai mobile ed insediata un po' ovunque e per nulla limitata a un territorio e tanto meno a una città capitale che con il suo stesso territorio continua ad avere rapporti piuttosto labili, più di tipo privatistico che pubblico, più personale che statale. Più che di “nazione genovese” in senso proprio si parla infatti di “nazioni genovesi” per indicare gli insediamenti esterni a cui in verità partecipano, con eguali diritti, Liguri e Genovesi.

5. *Dai cartografi nautici ai corografi e ai cultori dell'ingegneria*

Il primato medievale del punto di vista dal mare e dei cartografi nautici genovesi non significa dominio persistente e generalizzato fino all'età barocca. Di fatto, quando, non prima della seconda metà del Cinquecento, nel contesto genovese matura qualche consistente esigenza di impiantare un'efficace cartografia regionale, la cartografia nautica appare ormai come un fenomeno marginale nella società e nella cultura ligure e genovese, anche in conseguenza del progressivo disinvestimento dei Genovesi nel traffico marittimo a favore di ciò che Andrea Spinola chiamava «maneggio pecuniario» ovvero la finanza internazionale. Altre carte e altri tipi di informazioni geografiche diventavano necessari per il funzionamento di quella che è stata definita la prima «economia-mondo» (su questo aspetto rimando al mio contributo al recente volume della *Storia di Genova*).

Fra gli autori che nella Genova rinascimentale tengono bottega e tendono a tramandarsi di padre in figlio la qualifica e il mestiere di *magister chartarum a navigando* non si annoverano cartografi che, come il citato Battista Agnese, genovese ma operante a Venezia, abbiano prodotto carte miste, cioè rappresentazioni a forte contenuto corografico o terrestre all'interno del disegno costiero tratto dalle carte nautiche. Fanno eccezione alcune carte di Vesconte Maggiolo «uno dei più noti ed apprezzati costruttori di mappe del sec. XVI» (G. Caraci, 1935), in particolare una rappresentazione della Corsica, in quanto parte del Dominio genovese. Vale forse la pena di ricordare che il Maggiolo, originario di Rapallo, esercitò con successo la sua arte a Napoli fino al 1518, quando «per la sua perizia nel delineare carte geografiche e mappe nautiche» venne richiamato a Genova dal doge Ottaviano Fregoso, dove tramandò il mestiere a figli e nipoti (Spotorno, 1826).

Come abbiamo già cominciato a vedere per le principali immagini urbane e meglio constateremo fra poco, i protagonisti della nascente cartografia territoriale sono soprattutto pittori, architetti, militari e in qualche caso uomini di lettere e notai, cioè operatori la cui formazione appare assai diversa da quella dei costruttori di carte e strumenti nautici. A proposito della supremazia della rappresentazione pittorica e della «radicata persistenza della 'veduta' anche e soprattutto come documento cartografico», Diego Moreno è arrivato a dichiarare che sia l'una che l'altra sono stati così forti da «ritardare e condizionare il sorgere in Liguria di una moderna cartografia terrestre» (Moreno, 1971).

Concludere, tuttavia, che l'influenza della cartografia nautica sulla cartografia terrestre sia stata nulla, appare quanto meno improbabile, anche tenuto conto del fatto che la percezione geografica della nostra regione va vista a livello collettivo oltre che nei suoi distinti ruoli professionali. E tuttavia se ci si domanda se e quanto abbia inciso nella costruzione dell'immagine cartografica del territorio ligure il disegno ormai collaudato della carta nautica (almeno a proposito dell'andamento della linea di costa), la risposta deve essere più negativa che positiva. Un fatto che conferma la separazione, quasi impermeabilità dei due generi nella produzione cartografica genovese. A giudicare, infatti, dai differenti prototipi che nel Cinquecento si contendono il campo nella cartografia terrestre, sia nelle rappresentazioni pittoriche e manoscritte sia in quelle a stampa, si può ben dire che la rappresentazione del territorio ha proceduto per proprio conto, quasi che il più esatto profilo costiero della carta nautica non la riguardasse o che per l'appunto appartenesse a un genere totalmente altro. Basta infatti passare in rassegna il disegno alquanto diverso delle prime e più diffuse carte a stampa in cui la nostra regione è peraltro associata al Piemonte (dal veneziano Jacopo Gastaldi, ai celebri Mercatore e Ortelio).

La cartografia nautica e lo stesso patrimonio descrittivo dei portolani sembra più incidere a livello di lessico comune che di modello cartografico (cosa che ancora ci riporta al primato della parola). Un caso interessante sembra essere quello di alcune descrizioni cinquecentesche dei confini montuosi della Val Polcevera, dove ricorrono espressioni mutuate dal linguaggio dei portolani, come per esempio queste: «essendovi *ingolfato* in dette comunaglie un monte detto Tuirano» e addirittura «venendo per costera sino al monte della Scaglia di Corno vi è tre miglia incirca di *golfo lanzato*» (Quaini, 1981). Se questo esempio si rivelasse più generale di quanto in realtà sembra essere, si potrebbe parlare di primato, nel linguaggio della classe dirigente, della cultura del mare su quella terrestre.

Un altro indizio interessante, anche se marginale, di tale influenza riguarda le unità di misura e i punti di vista adottati dai primi ingegneri-cartografi nei loro rilievi. È questo per esempio il caso della *Pianta del sito delle marine di Vado* (1569), interessante pianta prospettica della linea di costa fra il *Castello di Saona* e il *Capo di Vado*, attribuita a Battista Sormano, architetto savonese (Quaini, 1971 e Tassinari, 1989). L'adozione di un'unità di misura di uso nautico (la *goa*), insieme alla presenza della scala e dei venti, fanno pensare a qualche rapporto con la coeva cartografia nautica. Ancor più lo fa pensare il fatto che l'autore abbia costruito la carta mediante un ri-

levamento alla bussola preso dal mare (da un punto situato sull'allineamento Castello di Savona-Capo di Vado), poi verificato e completato con nuove misurazioni a terra. Una tecnica che peraltro appare ancora applicata nel primo Settecento, come indicano i rilievi fatti da Matteo Vinzoni nell'ambito del ben noto "Atlante della Sanità" che costituisce la prima unitaria rappresentazione della fascia costiera della Repubblica da parte di un ingegnere militare "nazionale", che, come noto, ha segnato con la sua opera l'intero Settecento e ha dato un senso preciso alla definizione di una cultura geografica e cartografica ligure.

Non si può invece escludere che le carte nautiche e i portolani, vista anche la loro diffusione al di fuori delle professioni marittime, siano serviti come fonte ai corografi liguri per le loro descrizioni. Lo fa anche pensare il fatto che la prima corografia della Liguria – la *Descriptio orae Ligusticae* (1442-48) di Iacopo Bracelli (rielaborata e inserita nell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo edita a Roma nel 1453) – non meno della successiva di Leandro Alberti siano di fatto un "periplo" che privilegia la Liguria marittima ovvero la Riviera dal Varo alla Magra, anche se risentono molto della « descrizione e dipintura de l'Italia fatta dagli antichi », come ammettono gli autori appena citati. Se il Bracelli avesse privilegiato fonti non di derivazione nautica, sarebbe stato indotto a dare spessore terrestre alla sua descrizione, visto che allo stato attuale delle conoscenze il maggior numero di carte medievali terrestri sembrano riguardare la valle del Po, come è il caso della « carta una Longobardie » che il Banco di S. Giorgio dona nel 1456 ai collettori delle indulgenze per la guerra contro i Turchi e la difesa di Caffa e come soprattutto è il caso delle carte derivate dalla carta d'Italia presente nel codice della *Cronaca* di Fra' Paolino Minorita del secolo XIV o da quella, andata dispersa, di proprietà del Petrarca e per alcuni di sua mano.

Assai diverso l'impianto della *Descrittione della Lyguria* di Agostino Giustiniani – figura di grande rilievo anche per la costruzione dell'immagine cartografica della Corsica – inserita come introduzione geografica nei *Castigatissimi Annali* editi postumi nel 1537. Dando grande spessore alla Liguria interna, compresa quella transalpina e transappenninica, Giustiniani finisce per darci la prima descrizione dell'intero territorio regionale, articolata nella distinzione delle sue principali unità geografiche: le valli, i distretti dei maggiori centri urbani e talvolta anche le unità ambientali, come nel caso della Montagna di Fascia. Ancora una volta con la parola piuttosto che col disegno cartografico.

Anche se indubbiamente la Liguria deve alla cartografia nautica medievale, in gran parte elaborata negli stessi laboratori genovesi, e alle descrizioni portolaniche una miniera di notizie sulle pratiche di navigazione e sulle condizioni di accessibilità alla costa ligure che da pochi anni si comincia a sfruttare da parte di geo-storici e archeologi, e se oggi si tende anche ad ammettere fin dalle origini quella contaminazione con il genere corografico tipico della cultura dotta, che abbiamo visto operante da al-Idrisi a Pantera Pantera, tutto ciò non può farci perdere di vista il fatto che all'aprirsi della modernità l'egemonia di un nuovo punto di vista terrestre sulla Liguria si deve all'eccellenza della descrizione giustiniana, ammirata due secoli dopo anche dal massimo cartografo terrestre della Repubblica, Matteo Vinzoni, ma tale anche da condizionare fin dal Cinquecento le più celebri rappresentazioni della nostra regione, a partire da quella di Egnazio Danti che decora la Galleria Vaticana e che è stata di recente definita «la trascrizione cartografica quasi letterale della *Descrizione della Lyguria*» del Giustiniani (P. Sereno, 1994).

Il ponte fra le due cartografie o meglio fra le due culture tecniche, marittima e terrestre, in cui Genova sembra dividersi, viene in realtà mantenuto e per certi versi rafforzato dalla consistente tradizione genovese dell'ingegneria portuale, come parte della fisica e dell'ingegneria idraulica, anche perché in questo caso appare meno netta la distinzione fra applicazioni marittime e terrestri. Gli ingegneri, che si applicano alle opere portuali, a Genova non meno che a Savona e in altri luoghi delle Riviere e che vediamo colloquiare con i detentori di saperi locali derivati dalla pratica del mare, sono spesso gli stessi che si occupano, oltre delle difese dalle alluvioni dei torrenti liguri, delle fortificazioni nell'intero Dominio, Corsica compresa e infine delle controversie di confine. Da questo punto di vista il doppio ruolo giocato, nell'epoca della cosiddetta rivoluzione scientifica, da Giovan Battista Baliani appare assai significativo.

Vale la pena, a questo punto, dare spazio a un esempio soltanto, che ci riporta a una pratica di governo locale molto comune ma gestita da un personaggio d'eccezione quale è appunto Baliani, lo scienziato genovese che apparteneva alla cerchia dei corrispondenti di Galileo e che non si sottraeva ai suoi doveri di amministratore periferico dello stato genovese. Nel 1647, nella sua qualità di governatore di Savona, oltre ad occuparsi di questioni teoriche e pratiche connesse anche al problema dell'insabbiamento del porto, viene invitato dal Senato a visitare il Bosco delle Tagliate per dirimere

una controversia sui diritti di possesso di alcune comunità locali, per la precisione quelle di Roviasca e Segno. Con una precisa lettera di istruzione del Senato viene invitato a «prendere oculata cognizione del bosco e terreno controverso con rivedere o far prendere di nuovo quelle misure o *disegni* che stimerà opportuni», al fine di assegnare agli abitanti di Roviasca una porzione del bosco che fosse equivalente alla parte goduta dagli abitanti di Segno.

Come si può notare, la situazione non appare molto diversa da quella in cui abbiamo visto impegnato, un secolo prima e più o meno sullo stesso territorio, il savonese Gio. Agostino Abate. Anche in questo caso il ricorso al disegno, che deve tradurre in carta le misure prese sul terreno, appare come una decisione lasciata alla discrezione del giudicante locale. Tuttavia, rispetto al caso precedente, si constata una maggiore consapevolezza dei termini del problema. Il Baliani risponde infatti mettendo a confronto la diversa utilità del fare di persona la ricognizione o del mandar persone pratiche a fare il disegno:

«La via di conoscere un territorio grande è l'andarvi quando si vuole pigliar cognizione delle sue *bontà*, come se il terreno è buono o cattivo, se è coltivato e che sorte di colture, ma quando si vuole considerare come *divisibile*, io stimo molto meglio vederlo in disegno, ove in un'occhiata si possano veder distinte tutte le parti, dove che, entrandovi dentro, i monti e le colline nascondono le parti ancorché poco lontane e succede a punto in questo caso come io son sicuro mi averebbe se io volessi pigliar cognizione delle strade d'una città, che maggiore l'haverei in due ore se ne considerassi il disegno che in due settimane se andassi scorrendo per la città, che perciò a questo effetto io persuasi le parti farne fare un disegno più giusto che si può ... ».

Queste considerazioni, dettate nel vivo di una semplice pratica di governo, se da un lato rivelano le difficoltà e i limiti oggettivi posti da una regione montuosa come la Liguria, sia nella visita di un territorio sia nella sua rappresentazione cartografica, dall'altro affermano con decisione la necessità e complementarità della carta rispetto alla ricognizione autoptica. Infatti, se la carta, in quanto visione geometrica del territorio, permette una notevole economia nell'esame di una regione («in un'occhiata si possono veder distinte tutte le parti»), ciò avviene limitatamente allo spazio-estensione, quantitativo e omogeneo, sul quale, è proprio il caso di dirlo, si esercita il *divide et impera*. Se invece di un territorio si vogliono apprezzare le qualità («bontà») ovvero il «paesaggio», per sua natura discontinuo, la visione diretta, sul terreno, diventa necessaria.

Il Baliani, in altre parole, ricorrendo alla significativa metafora urbana e facendo l'elogio della carta o messa in pianta del territorio rispetto all'osservazione e alla trascrizione "narrativa" del viaggiatore, si dimostra un "modernizzatore". Ma come altri modernizzatori che si succedono in tutto l'arco dell'età moderna deve fare i conti anche con le caratteristiche oggettive e peculiari del territorio e in particolare con il problema di rappresentare in maniera adeguata uno spazio frammentato da un disegno orografico particolarmente difficile non solo da percorrere ma anche da esprimere graficamente.

Anche queste difficoltà, insieme alle tendenze centralistiche che cominciano a leggersi anche nel contesto statale genovese, spiegano la tendenza sempre più diffusa, a partire da metà Seicento, al "commissariamento cartografico" cioè al ricorso di tecnici preparati inviati dal Governo e in qualche modo imposti, non sempre senza contrasti, alle comunità locali. La motivazione è espressa dal Baliani: ciò di cui si vuole avere cognizione mediante la carta può essere ottenuto dalle magistrature centrali «per haver costì persone da servirsi, che saran più a proposito di quei che possa haver io qui».

Con questa motivazione il Baliani procedeva a negare la capacità di autorappresentazione del livello locale, a porre le premesse del capovolgimento del tradizionale rapporto fra il centro e la periferia, facendo della comunicazione-disegno un rapporto a senso unico: più che dalla periferia al centro, dal centro alla periferia.

Ma per attuare questo programma sarebbe stato necessario disporre di una struttura statale più sviluppata che sentisse il bisogno di reclutare un corpo efficiente di ingegneri e topografi: risultato a cui la Repubblica perverrà solo nei primi decenni del Settecento e soprattutto attraverso la promozione di un corpo di ingegneri militari. Questa storia, se necessita certamente ancora di approfondimenti, è già stata fatta sia nelle condizioni preliminari che consentono di parlare per il Seicento di «una grande scuola genovese d'ingegneria» (C. Costantini, 1978) applicata alla portualità e ad altri problemi idrografici (dall'approvvigionamento idrico alle alluvioni), sia per l'ampio campo delle fortificazioni (a cominciare dalle mura e forti di Genova), che per i nostri cartografi fu certamente una grande scuola. In verità l'intero territorio regionale deve considerarsi il campo di applicazione di tale scuola. Un caso interessante e poco studiato, a metà strada fra cartografia e ingegneria, è rappresentato dalla famiglia levantese-savonese degli Scotto: il padre Jacopo Scotto, che si qualifica *januensis oppidi Levanti*, è attivo come autore di carte nautiche dal 1589 prima a Civitavecchia e poi a

Napoli, il figlio Benedetto Scotto, oltre a presentare «un progetto di navigazione per settentrione alla Cina e alle Indie orientali» (studiato e pubblicato dal Belgrano), prima del 1606 sperimenta sulle colline di Legino (Savona) il suo *Istrumento geometrico detto Saltarello* (Genova, 1606) e successivamente partecipa a opere di fortificazione e al progetto di interrimento del golfo della Spezia proposto dal De Franchi.

Questa “scuola”, che, oltre agli esperti nazionali fra i quali brillano Ansaldo de Mari, Orazio Grassi e lo stesso Baliani, si arricchisce nel corso del Seicento dell’apporto di molti ingegneri italiani e stranieri, come Gaspare Beretta e Domenico Sirena venuti da Milano, il domenicano napoletano Gennaro D’Afflitto assunto anche come «maestro di matematica militare» e soprattutto Giovanni Bassignani (che, pur essendo di origine pontremolese e sposato a una chiavarese, aveva fino al 1692 lavorato per Venezia), consentì il pieno aggiornamento di una pratica che fino all’inizio del Settecento era stata spesso svolta in maniera casuale e per applicazione di competenze piuttosto varie e poco specializzate.

Lo dimostra anche un certo travaso dagli architetti dei Padri del Comune e di Camera a funzioni che concernevano piuttosto gli ingegneri militari e a competenze legate esclusivamente alla lettura e rappresentazione del territorio alle quali dovevano sobbarcarsi in sede locale i militari, come Panfilio Vinzoni senior, di guardia alle zone di confine con il Pontremolese, dove in qualche caso venne surrogato nel disegno dal più tecnico Stefano Scagniglia, appartenente a una ben nota famiglia di architetti operanti a Genova.

Ma fu soprattutto con l’arrivo del fiammingo Gherardo de Langlade, come aiutante del Bassignani (di cui finì per prendere il posto), che si potè anche formalmente dare esecuzione alla scuola di architettura militare voluta dal Magistrato di Guerra nel 1713 e da tempo richiesta da anonimi cittadini che, quando nel 1687 venne licenziato l’ingegnere tedesco S. Rodolfo Miller, non esitarono a scrivere che «non vi è in Genova chi sappia nemeno tirare una linea, difendere un posto e si dirà che l’ingegnere è superfluo. A che gioco giochiamo noi?» (cit. in Quaini, 1984).

A questa scuola si formò una nuova generazione di ingegneri nazionali come Alberto Medoni, G. Lorenzo Tallone, Matteo Vinzoni e Domenico Carbonara, ben addestrati non solo nella fortificazione militare, come soprattutto esigea il Magistrato di Guerra, ma anche nella cartografia e nelle competenze necessarie a un ingegnere che, come accadde a molti di loro,

doveva, oltre che occuparsi di diverse opere pubbliche, mettersi al servizio della Giunta dei Confini.

Malgrado questi evidenti progressi sul versante istituzionale la produzione cartografica, come abbiamo visto concretamente anche nel caso seguito da Baliani, si frammenta in tanti disegni e progetti e non si pone mai il problema di una cartografia ufficiale e per così dire di stato, sufficientemente omogenea e precedente alle diverse occorrenze che di volta in volta si presentano.

6. *La difficile costruzione di una coro-cartografia di stato*

Se, a questo punto, ci chiediamo se, alle soglie dell'età moderna, esista una rappresentazione più o meno ufficiale dell'intero territorio ligure, dobbiamo non tanto rifarci alla cartografia, ma ancora una volta alla celebre descrizione di Agostino Giustiniani, la cui ufficialità, pur prescindendo da una precisa committenza pubblica, è in qualche modo espressa dal fatto di inserirsi nella tradizione annalistica genovese, sulla cui importanza politico-culturale si rimanda agli studi di Giovanna Petti Balbi.

Il fatto di tenere come essenziale canovaccio geografico le valli, risalendo e discendendo il corso dei fiumi, potrebbe costituire un indizio del fatto che il Giustiniani, piuttosto che avvalersi di descrizioni ufficiali della Repubblica – ammesso che ne esistessero – che assumono come trama le giurisdizioni, si sia valso di carte terrestri in cui i corsi d'acqua costituivano il fondamentale reticolo di riferimento (in assenza delle strade, che nella cartografia, come è noto, compaiono più tardi). A meno che l'assenza, sufficientemente acclarata anche dagli ultimi studi, di una buona cartografia terrestre a scala topografica, sia da leggersi come la dimostrazione di un impiego sistematico dell'osservazione diretta, che non solo risalta nel confronto con le corografie di Iacopo Bracelli e Leandro Alberti, ma che per talune aree liguri appare con tutta evidenza. Non è il caso di rifarsi ancora una volta ad esempi ben noti, riguardanti anche le regioni più periferiche dello stato genovese e della Corsica, dove si coglie il piacere, insieme all'acutezza, delle osservazioni geografiche ed etnografiche del vescovo domenicano. Una capacità di osservazione, congiunta anche all'arte della cartografia nel caso della Corsica, e dunque uno spirito moderno che non era da tutti e che il Giustiniani sottolinea spesso, avendone piena consapevolezza. Che tale capacità non fosse da tutti e fosse anche da alcuni considerata troppo moderna è indirettamente dimostrato dal fatto che il domenicano Leandro

Alberti, nella sua fortunata *Descrittione di tutta Italia* (1550), predilige e sceglie come canovaccio ancora la vecchia descrizione del Bracelli, già utilizzata dal Biondo.

Per quanto si possa rivalutare la tradizione corografica di origine nautica, la descrizione del Giustiniani costituisce un notevolissimo avanzamento nella conoscenza del territorio ligure soprattutto in rapporto alla più schematica rappresentazione della carta nautica e alla stessa percezione del navigante o del viaggiatore forestiero, accecato e ingannato – secondo le stesse parole del Giustiniani – dalla « splendida veduta e prospettiva » costiera, che « pare loro di vedere una città longa vinti o vinticinque miglia ». Un inganno che a livello territoriale corrisponde alle illusioni della percezione dello spazio urbano genovese, sulle quali, in particolare a proposito delle facciate dipinte e della tecnica del tromp-l'oeil, ci siamo già soffermati.

Rispetto alla supremazia della veduta e alle illusioni della prospettiva dal mare, Agostino Giustiniani segna un evidente cambiamento di rotta, anticipando il punto di vista della successiva cartografia terrestre manoscritta, in quanto viene a collocarsi all'interno della realtà regionale per descriverla non tanto nei suoi lati più appariscenti, ma nelle sue specificità e diversità locali, nel suo infinito frammentarsi in città, castelli, borghi, ville e villette, ciascuno con il suo nome, il peso demografico, la posizione, la vita e l'organizzazione economica, entro insiemi territoriali e sociali più o meno ampi.

Date le caratteristiche che sono state evidenziate e che potrebbero essere abbondantemente esemplificate, non stupisce che la “minutissima” descrizione del Giustiniani sia destinata a diventare un crocevia obbligato nella storia dell'immagine corografica e cartografica e del loro stesso rapporto per almeno due secoli. Dal punto di vista della rappresentazione cartografia, infatti, se si analizza la toponomastica della più avanzata cartografia cinquecentesca a stampa – dalle prime immagini del Gastaldi a quelle di Mercatore, Danti e Magini – si scopre un'evidente derivazione dal Giustiniani, anche se nella *Descrittione* la ricchezza dei toponimi rimane infinitamente superiore a quella riportata anche dalle carte più dettagliate. Sono gli stessi cartografi – quando, come nel caso del Magini, rivelano i loro metodi di lavoro – a riconoscere di avere riscontrato le loro elaborazioni sulla *Descrittione* del Giustiniani.

Anche alla luce degli ultimi studi, appare evidente che la *Descrittione* del Giustiniani rimane per circa due secoli l'unica immagine territoriale unitaria della Liguria sufficientemente articolata e dettagliata. Qualcosa di corrispondente sul piano del linguaggio cartografico e per l'intera regione si

produrrà soltanto a distanza di 150 anni, con le grandi carte di Tomaso Borgonio (1682) per gran parte della Liguria occidentale (nella sua rielaborazione tardo-settecentesca verrà estesa a tutta la regione) e soprattutto con la carta di Joseph Chafriion (1685) per l'intero territorio della Repubblica. Due autori che solo nel caso del Borgonio, ponentino di nascita, possono avere in qualche modo risentito della cultura ligure, che tuttavia proprio nel Basso Ponente, in particolare nel centro di Perinaldo, vedeva allora crescere, grazie alle famiglie Cassini e Maraldi, un interessante focolaio scientifico. I suoi componenti, come noto, si illustreranno esclusivamente fuori della Liguria prima a Bologna e poi a Parigi, ma la loro autorevole presenza nella capitale francese faciliterà i rapporti scientifici, per ora soprattutto in campo astronomico e geodetico, fra Genova e i centri scientifici più prestigiosi della Francia, ponendo in prospettiva le premesse di una caratteristica strutturale della cultura scientifica genovese e ligure, riemersa in maniera del tutto esplicita nel Settecento e durante l'età napoleonica.

I due modelli cartografici appena citati fanno capo, quanto alla committenza, il primo al duca di Savoia (anche se il suo autore è di origine ligure), la seconda al governatore spagnolo del ducato di Milano, che si vale di un cartografo catalano (della cui attività complessiva conosciamo ancora troppo poco). Anche questo « ritardo » genovese è significativo del primato della descrizione verbale sulla quale abbiamo a lungo insistito. Non è dunque un caso che l'una e l'altra carta nascano dall'iniziativa di altri principi, alleati o nemici della Repubblica. Del resto, la stessa *Descrizione* del Giustiniani, come anche il *Dialogo nominato Corsica* e la corrispondente carta donata al Banco di San Giorgio, anche se finiscono per assumere un'aura di ufficialità, nascono come iniziative di carattere prevalentemente personale, come del resto sarà anche il caso di alcune delle maggiori produzioni cartografiche dell'ultimo Vinzoni.

Malgrado ciò, non si può sostenere che nel centocinquantesimo che separa la descrizione del Giustiniani dalla Carta di Chafriion la vicenda della cartografia genovese sia paragonabile a una pagina bianca nella storia della cartografia italiana ed europea (come fino a pochi anni or sono è stato ritenuto dalla maggior parte degli interpreti). È vero invece che essa, con l'eccezione di un unico episodio cinquecentesco sul quale torneremo fra poco (troppo precoce per potersi realizzare), non si caratterizza per la promozione di carte d'insieme, ma per una diffusa produzione locale, dedicandosi i cartografi a rappresentare tanti frammenti del territorio piuttosto che a ricomporli in un'unica carta.

La ben nota storia della formazione delle carte della Liguria inserite nell'*Italia* (1610) di Gio. Antonio Magini dimostra chiaramente la carenza di carte generali prodotte dalla Repubblica. Nella loro prima redazione del 1597 la *Riviera di Genova occidentale* appare, a giudizio dello stesso Magini, meglio costruita della *Riviera di Genova di Levante*, per la semplice ragione che la prima aveva potuto basarsi su una buona carta avuta dal duca di Mantova, mentre per la seconda il disegno avuto dal genovese Orazio Bracelli si era dimostrato del tutto carente. Tanto che il Magini, interpellando diverse « persone potenti e idonee », si era fatto l'idea – e non era l'unico a pensarlo, come abbiamo già visto – che « in Genova non ci è persona che habbia gusto di questa professione » e che « per interesse di Stato » non si potessero avere disegni ufficiali. In realtà, a partire dal 1609, il Magini riesce a stabilire un rapporto più diretto e proficuo con il governo genovese e le nuove carte del 1613, ridisegnate su nuove fonti, appaiono senz'altro migliori rispetto alle precedenti, soprattutto per la Riviera di Levante. Non si sa nulla di certo sulla paternità dei materiali cartografici ricevuti dal Magini (a differenza della descrizione corografica, che doveva accompagnare le carte, di cui risulta autore il sarzanese Ippolito Landinelli), e tuttora non confermata rimane la tradizione locale, ripresa dall'Almagià, secondo cui l'autore sarebbe il padre Domenico Ceva, « domenicano del convento di S. Maria di Castello e valente matematico », autore di un trattato *De chartis chorographicis conscribendis* (in cui calcolò le coordinate geografiche di Genova) e morto nel 1612. Un centro questo di S. Maria di Castello e in genere il ruolo dei domenicani che, pensando anche al Giustiniani, appare tanto rilevante quanto poco indagato dal nostro punto di vista.

Come spiegare questa sostanziale assenza di buoni modelli cartografici regionali, senza ricorrere ai presunti limiti di una cultura tecnico-scientifica che di fatto non appare inferiore a quella degli stati vicini, tanto che, come si è visto fra fine Cinquecento e prima metà del Seicento, si può parlare di una grande scuola genovese di ingegneria?

Il problema è centrale per capire la vicenda complessiva della cartografia genovese anche nei secoli successivi. La povertà dei modelli cartografici a stampa – che fino al Magini danno un contributo davvero scarso alla precisa configurazione metrica e ancor meno all'individuazione della “personalità geografica” della regione ligure – accompagnata allo scarso interesse per la formazione di una carta generale dello Stato da parte delle magistrature genovesi anche per un uso riservato – a fare eccezione, come vedremo fra poco,

è solo il Banco di S. Giorgio – che continuerà a persistere anche per gran parte del Settecento, sono di fatto indici di un atteggiamento strutturale della società genovese e dell'amministrazione pubblica nei confronti della cartografia, che trova la sua spiegazione in un insieme di ragioni, ad alcune delle quali abbiamo già accennato in sede di analisi dell'immagine urbana e della stessa società genovese e che ora dobbiamo riprendere.

Per capire compiutamente il problema dobbiamo innanzitutto riconoscere che per gli scopi dell'amministrazione pubblica la scala della cartografia maginiana – che pure, rispetto alle carte gastaldine, mercatoriane e in particolare a quella di Giovan Battista Vrints (*Serenissimae Reipublicae Genuensis Ducatus et Domini Nova Descriptio* dedicata ad Antoniotto Sivori e presente nel *Theatrum* dell'Ortelio a partire dall'edizione del 1608), forniva la prima autonoma rappresentazione dello Stato diviso nelle due Riviere – non era sufficiente neppure per i più generali compiti di organizzazione militare e amministrativa del territorio. È lo stesso Magistrato della guerra o meglio l'Ufficio di milizia a riconoscere negli stessi anni (esattamente nel 1613) la mancanza a Palazzo di carte utili:

«Viene spesso occasione di trattare del sito e territorio del Dominio della Republica et in Palazzo non vi è tavola per la quale si possa vedere, perciò si loderà dar ordine ne fusse fatta una o due con avvertire si facciano da persona esperta e con diligenza» (ASG, Foglietta, *Militarium*, n. 1115).

In seconda battuta, si deve riconoscere che la cartografia a stampa apparteneva a un genere nato essenzialmente per fini di celebrazione, cioè per l'esterno piuttosto che come efficace strumento interno di amministrazione e governo del territorio.

Di fatto, il ceto dirigente genovese si mostra in generale poco sensibile sia al programma di una cartografia autocelebrativa (come quello che promuove il Duca di Savoia con l'iniziativa del *Theatrum Sabaudiae*), sia al programma di una cartografia amministrativa, come quella che la repubblica di Venezia promuove già a partire dal XV secolo. Per il primo aspetto solo intorno al 1630, in coincidenza con la proclamazione del titolo regio, la Repubblica non si dimostra del tutto aliena dal ricorrere alla celebrazione, ma anche su questo terreno il linguaggio a cui ricorre è piuttosto quello letterario e verbale che quello cartografico. Circa il secondo, oltre alla scarsa attenzione per l'iniziativa di dotare la Repubblica di una sala delle carte geografiche paragonabile a quella di Venezia o dello stato fiorentino, è significativo il fatto che il primo tentativo, peraltro subito abortito, di costruire

una carta dell'intero territorio della Repubblica nasca nell'ambito del Banco di San Giorgio – soggetto “politico” importante anche nei confronti della cartografia della Corsica – e non delle pubbliche magistrature che si occupano del territorio: dalla Camera alle Giunte dei Confini e delle fortificazioni.

La proposta che fa eccezione alla regola ha come protagonista un sarzanese, Ercole Spina, che nella seconda metà del Cinquecento aveva partecipato a diverse campagne militari in Italia, in Francia e nel Mediterraneo e che nel 1587 fu nominato procuratore di Sarzana. I suoi primi contatti con il Banco di San Giorgio datano al 1579, quando da Paolo Moneglia e Giovan Battista Spinola gli fu richiesto di « riformare il quadro ... dove era descritta tutta la Liguria » che si conservava nelle stanze del Banco. Doveva trattarsi di un quadro di una certa antichità (se viene definito « dal tempo corroso e guasto ») in cui risultavano « dipinti con misura ... confini e strade », ma non in maniera considerata adeguata, almeno dallo Spina, se questi era disposto ad andare « per tutte *le confini* di questo Ser.mo Dominio, acciò che con la vista presentialmente potessi descriverle più chiare e meglio farle in disegno ».

Come si vede, l'obiettivo principale doveva essere quello di rappresentare in maniera più precisa le strade (legate ai traffici e alle gabelle riscosse dal Banco) e soprattutto i confini, sui quali lo Spina aveva già avuto dallo stesso Giovan Battista Spinola un incarico relativo alla sola Lunigiana genovese, che probabilmente fu all'origine del più impegnativo e generale progetto, neppure iniziato per il sopravvenire della peste.

Nel 1587 il esso venne ripreso da Geronimo Canevaro su proposta ancora di Ercole Spina, che più che a « riformare un quadro » pensa a « formare un libro di tutta la Liguria in tavole di dieci miglie per ogni verso, nel quale ... si può vedere ogni minuta parte dei termini e confini tanto riveduti in disegno quanto scritti in margine ». Un'opera tanto utile alle magistrature, quanto « bellissima da lasciare a posteri », commenta l'autore, che si impegna a « scorere e vedere tutto il Ser.mo Dominio » nel giro di due mesi e « fra il termine di sei formar in Genova dette tavole » (l'intera vicenda è descritta in Quaini, 1986).

Per quanto la proposta dovesse apparire molto interessante e concreta, essendo allegato anche un modello di tavola, non ebbe seguito, e solo oltre la metà del Seicento un progetto simile venne realizzato dalla Giunta dei Confini, dopo che esponenti illuminati della classe di governo come Andrea Spinola ne avevano sottolineato la necessità. Ma proprio il confronto con questa più tarda realizzazione mostra tutta la “modernità” del progetto di

Ercole Spina, così come possiamo giudicarlo dalla «Tavola del fine della Liguria e principio della Etruria che contiene di spazio X miglie per ogni verso quale serve per modelo de la intencione di E. S.», cioè dell'autore (A.S.G., *Manoscritti*, 423).

Il carattere innovativo consisteva non soltanto nel fatto che, anche a detta dello Spina, ampie regioni montane dello Stato venivano per la prima volta cartografate, ma soprattutto nell'aver impostato correttamente due problemi che solo verso la fine del Settecento saranno sentiti con altrettanta chiarezza. Il primo è costituito dal regolare taglio delle tavole o fogli della carta che prevedevano una divisione omogenea di 10 miglia per lato e l'adozione della graduazione di Tolomeo (ovvero delle coordinate geografiche): due elementi che danno al progetto un rigore geometrico che non solo la cartografia ligure ma gran parte di quella italiana riscoprirà molto più tardi. Il secondo consiste nel fatto che la rappresentazione è prevalentemente planimetrica e riesce a riunire in un unico "tipo" (o carta) e in maniera chiara i confini, la rete degli insediamenti e delle strade già rappresentati in piano e il quadro paesistico e morfologico di solito e per il prevalere del paradigma pittorico rappresentati in prospettiva.

Per capire la modernità di questi due aspetti è sufficiente un rapido confronto con le tavole di Pier Maria Gropallo, il pittore-cartografo che, nel 1650-56, su incarico della Giunta dei Confini, realizzò il «Libro dei feudi della Riviera Occidua» (conservato nella *Raccolta cartografica* dell'A.S.G. sotto il nome di *Atlante A*), dove la rappresentazione planimetrica dei confini è separata dalla visione prospettica del territorio o paesaggio. Le differenze si spiegano chiaramente con la diversa cultura dei due cartografi: scientifica, matematica e militare, cioè collegata ai grandi trattati di Tolomeo, Tartaglia, Peverone, Magini, Mallet, Cattaneo, quella del sarzanese; più manieristica e legata a una percezione meno geometrica e più pittorica del territorio, quella del Gropallo. È come se l'eredità tolemaica, l'unità-distinzione fra geografia e corografia, fra matematica e pittura, si fosse definitivamente spezzata e dalla cartografia dei matematici si fosse passati al monopolio cartografico dei pittori.

In effetti, è proprio questo ciò che succede nel contesto ligure dell'ultimo Cinquecento e del primo Seicento con il diffuso operare di "cartografi", che anche quando hanno la qualifica di architetti dimostrano una prevalente formazione pittorica o comunque sembrano privilegiare il linguaggio della pittura, anche quando posseggono competenze di tipo matematico. È quanto

avviene, per fare qualche esempio, nel caso del disegno di impostazione prospettica dei confini fra Noli e Varigotti dell'ingegnere savonese Domenico Revello, morto nel 1594 e « noto anche fuori dei confini liguri » (M. Tassinari, 1963) o ancora dei disegni cartografici su Albenga degli ingegneri che operano sul finire del Cinquecento accanto al commissario Gregorio Molassana, o ancora nel caso del nitido quanto pittorico rilievo di Porto Maurizio di Pier Paolo Rizzio del 1622 e soprattutto nell'intensa attività di Bernardo Raibado, « un pittore di origine triorese stabilitosi ad Albenga, al quale sono attribuibili numerose opere pittorico-cartografiche » fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento (J. Costa Restagno, 1986).

Opere queste e molte altre nelle quali la tecnica della veduta prospettica e a volo d'uccello (a inclinazione variabile) raggiunge livelli di grande efficacia cartografica, tali da non far rimpiangere per certi versi i risultati della più evoluta scienza cartografica di Ercole Spina. Tanto da far pensare ad una caratteristica strutturale e in qualche modo permanente della "scuola" cartografica genovese: è infatti significativo che ancora in pieno Settecento Matteo Vinzoni ricopi la veduta a volo d'uccello di Cisano e della valle del Neva fatta un secolo e mezzo prima dal Raibado e soprattutto continui a far uso del linguaggio pittorico della veduta anche nell'ultima sua grande opera, il cosiddetto "Atlante dei Domini" che in generale adotta la visione planimetrica dei maggiori centri della regione. Per esempio nel caso della bella veduta di Triora, con la quale sembra quasi voler tracciare un ponte ideale con il pittore-cartografo Bernardo Raibado.

È anche storicamente significativo che la maggiore produzione pittorico-cartografica del periodo pre-vinzoniano, che in genere si avvale di artisti reperibili in loco, riguarda soprattutto i maggiori centri urbani della Liguria occidentale (Porto Maurizio, Albenga e Savona, per la quale lavora anche il fisico Orazio Grassi), mentre la Riviera di Levante, la cui armatura urbana era senz'altro più esile di quella del Ponente, mostra una minore attenzione per la rappresentazione cartografica. Fa eccezione, come abbiamo visto, Sarzana, sede vescovile e caposaldo genovese di confine dove lo Spina esercita la sua attività senza tuttavia avere immediati successori, mentre gli importanti porti del Golfo della Spezia, Portovenere e Lerici, si affidano piuttosto a precoci e interessanti episodi di iconografia a stampa legati alla loro importanza commerciale e itineraria: dalla xilografia di Portovenere ancora convenzionale del *Supplementum Chronicarum* di Iacopo Foresti (1491) alle immagini del pittore paesaggista ed incisore Hendrick van Cleve ricavate nel

corso di un viaggio in Italia e pubblicate dal Gallè nel 1590 nella raccolta di acquaforti intitolata *Ruinarum varii prospectus ruriumque aliquot delineationes* (Sasseti, 1986 e Quaini, 1998).

Per le regioni interne esiste qualche episodio di grande interesse come la carta di Cristoforo de Grassi sulle controversie di confine nell'alta val di Vara commissionata dal Senato nel 1602 al pittore genovese in assenza di periti locali, o come l'anonimo disegno tardo cinquecentesco concernente la fascia di crinale fra Polcevera e Scrivia o ancora nell'Oltregiogo genovese, l'opera di un altro pittore-cartografo, Battista Carrosio. In particolare la carta del Grassi, che già conosciamo come restauratore della quattrocentesca rappresentazione della città di Genova, è un episodio molto raffinato anche da un punto di vista artistico, ricorrendo persino alla tecnica dell'anamorfosi: un virtuosismo tipico della pittura manierista.

Di questa variegata situazione risente l'iniziativa che verso la metà del Seicento viene assunta dalla Giunta dei Confini – a cui già si è accennato – e che porta alla redazione di due atlanti dei confini della Repubblica, il primo interessante i confini con i feudi della Riviera di ponente, il secondo l'area dell'Oltregiogo genovese (valli Stura, Lemme e Scrivia). Essa va considerata un'iniziativa di grande rilievo per la Repubblica, in quanto finalmente riprende e realizza l'esigenza di una sistematica cartografia dei confini, deliberata il 27 novembre del 1643:

« Riferendo gli eccellentissimi e illustrissimi deputati alla cura dei confini che in un libro da conservarsi nell'Archivio del Serenissimo Senato sia necessario che siano disegnati e descritti esattamente, affinché se ne conservi perpetua memoria, i confini che dividono lo stato della Repubblica dai territori dei Principi esteri, previa ricognizione da farsi da periti e persone a ciò deputati affinché detto disegno e ricognizione siano certi e indubitati » (delibera riportata nella premessa all'Atlante B).

I “periti” che collaborano all'opera sono in parte architetti e in parte pittori. Non si ritrovano più professionalità come quella di Ercole Spina. Di conseguenza anche le rappresentazioni cartografiche si presentano diverse, scarsamente omogenee fra loro e comunque sempre di tipo pittorico e prospettico. Lo dimostrano le carte prodotte nel corso delle visite del 1644-45 nell'Oltregiogo genovese e raccolte nel cosiddetto Atlante B dell'Archivio di Stato di Genova (che contrariamente alla classificazione archivistica è il più antico), dovute sia ad architetti e ingegneri come Giacomo Ponsello e Lorenzo Cravenna, sia a pittori come Bernardo Carrosio (discendente del citato Battista).

Il testo descrittivo dell'atlante documenta in maniera molto precisa ed esplicita la procedura seguita per la preparazione di una delle tavole:

«le visite delli sudetti confini son state fatte a' 14 e 18 settembre 1645 dal prefato Sig. Commissario in compagnia di me Gio Batta Massarotti notaio e cancelliere, di molte persone delli luoghi di Ottaggio, Fiaccone, Castagnola e Tegli [...] vi sono ancora intervenuti il detto Cravenna ingegnere e Bernardo Carrosio del luogo di Ottaggio pittore molto bene informato, il quale ne ha poi fatto la figura che segue, regolata secondo le misure di tutta la circonferenza prese con li suoi venti dal sudetto Cravenna sino al luogo di Busalla et alli Giovi, essendosi regolata colla sola prospettiva quella parte che resta fra il monte di Pesalupo e la strada per la quale da Busalla si va alli Giovi» (Atlante B, c. 60).

In questo caso, esiste un'evidente divisione del lavoro fra l'ingegnere, al quale è demandata la presa delle misure e dell'orientamento (*li venti*) che «regolano» la delineazione dei confini, e il pittore che quasi in subordine prende la prospettiva che «regola» la parte esterna alla «circonferenza» o delineazione del confine. Si tratta di una procedura e di una gerarchia fra ingegnere e pittore che in altri contesti – per esempio nei domini italiani della Spagna fra Cinque e Seicento – appare più rigida, ma che in Liguria appare soggetta a molte eccezioni fin dal Cinquecento e che anzi in questo periodo più che la regola sembra l'eccezione. D'altra parte, già in questo primo atlante dei confini comincia a presentarsi la soluzione che verrà sistematicamente adottata dal Gropallo: la separazione in tavole distinte della «descrizione» o rappresentazione prospettica del territorio dalla «delineazione della circonferenza che divide li territorii colli suoi venti e misure», come mostrano le tavole XI-XII e XIII-XIV, alle quali collabora ancora Lorenzo Cravenna definito in questo caso «ingegnere et agrimensore».

L'Atlante A, il cui titolo è *Feudorum orae occidentalis cum eorum finibus*, si presenta più omogeneo e coerente, in quanto la totalità dei disegni è dovuto ad un unico «delineatore», il pittore Pier Maria Gropallo, che di fatto non si avvale di altri tecnici. La sua opera, che a noi oggi appare di insufficiente preparazione cartografica, fu invece assai apprezzata dalle magistrature genovesi che ancora nel 1662 lo consideravano «gentilhuomo molto perito in materia di cavar piante» perfettamente in grado di fare una «esatta e diligente delineatione di luoghi controversi». Affermazione assai significativa del tipo di sensibilità e attenzione cartografica delle classi dirigenti genovesi.

La sua qualifica di pittore, oltre che di «architetto e modellatore di cera», era così evidente da meritare un posto anche nelle *Vite de' pittori* di Soprani-Ratti, dove si mette in evidenza la versatilità dell'ingegno:

« il suo genio vivace, fervido, appassionato per le Bell'Arti non lasciò che di una sola si contentasse. Portollo anche allo studio dell'Architettura civile... indi passò a studiare la Geometria, impiegandosi in misurare terreni, in delinearne le situazioni... onde avveniva che qualora i Serenissimi Collegi aveano bisogno di alcuna tavola topografica per definire i termini dello Stato o riconoscerne qualche distretto, a lui ricorressero; il quale, oltre a dare all'opera esattissime le misure, le presenta abbellite e miniate con sì buon gusto, che si riguardano con diletto e meraviglia » (I, p. 296).

Con una certa enfasi il Gropallo è stato definito da T.O. De Negri, buon conoscitore della cartografia genovese, « il più grande pittore-cartografo del Seicento ». Se non fu il più grande, fu certamente il più attivo: altre carte firmate o attribuite si trovano negli archivi di Genova e di Torino. Avrebbe dovuto occuparsi anche della delineazione dei confini con i principi forestieri nella Liguria di Levante, in occasione della “generale visita”, deliberata ma non realizzata. Infatti il commissario Gio. Batta Raggio che già aveva lavorato col Gropallo nel Ponente, lo richiede da Portovenere nell'ottobre del 1656, quando viene incaricato di portare avanti la sistematica ricognizione dei confini nel Levante. In una visita del maggio del 1656 fatta dal Commissario generale Carlo Spinola risulta invece operante come delinea-tore un maestro Bartolomeo Quadro, di cui non si conoscono carte. Il Gropallo firma invece nel 1662 un tipo dedicato alle controversie tra Beverino e Cavanella (riprodotto in T.O. De Negri, 1971).

Il ventennio che vede la maggiore attività del Gropallo, appare rilevante, sempre nell'ambito dell'azione dello stato genovese, anche per gli ambiziosi progetti stradali volti al miglioramento delle comunicazioni con la Padania e il Levante. Accanto alla visita sistematica dei confini, i progetti stradali sono il secondo campo di attività che promuove la cartografia di area vasta. In essa vediamo attivi soprattutto gli architetti G.B. Costanzo, con il *Piano della strada nuova dalla Spetia sino a Parma, dove si vede tutto il territorio della Rep.ca Ser.ma da Sestri Levante sino a' confini di Sarzana* del 1660 (conservato in ASG, *Raccolta cartografica*, n. 1101) e i fratelli Scaniglia: Stefano per la *Descrizione della strada da ristorarsi da Sestri sino alla terra di Riccò* (*Ibidem*, n. 1083) e il fratello Paolo Francesco di cui l'Alizieri ricorda « le carte delle strade che scendono a Voltri e Arenzano dalle bande di Cremolino, d'Ovada e d'Olba; fatica non leggera né spensierata, dacché d'ogni terra e castello descrisse la pianta e le condizioni in accuratissimi fogli » (F. Alizieri, I, p. 61).

Si potrebbe a questo punto chiudere la rassegna della cartografia istituzionale, direttamente promossa dallo Stato. Ma a significare il senso delle difficoltà nella nascita di una adeguata « cartografia di stato » occorre bre-

vemente ricordare due episodi che fanno luce sull'atteggiamento del governo genovese. Il primo riguarda la prima carta realmente moderna ed efficace dell'intero stato genovese: la *Carta de la Rivera de Genova con sus verdaderos confines y caminos*, stampata a Milano da M.A. Del Re nel 1685. L'autore è Joseph Chafrión, l'ingegnere militare catalano al servizio del governatore di Milano del quale si è già parlato. L'episodio è interessante soprattutto perché dimostra che la Repubblica, oltre a non promuovere la cartografia del suo territorio, quando essa deriva da altri committenti la ostacola, valutando, in questa occasione, l'opportunità di far ritirare i rami prima della stampa, per non averne pregiudizio in campo sia militare sia diplomatico (l'intera vicenda è stata ricostruita in M. Quaini, 1986).

Il secondo episodio riguarda un cartografo francese, Ludovico della Spina, che nel 1696 offre una sua carta dello Stato e i suoi servigi di «geografo del re» alla Repubblica. Il governo genovese, pur ritenendo la carta «diligente assai e aggiustata al dovere ... e degna di uscire alla luce», invita imperiosamente l'autore a non proseguire la stampa (N. Calvini, 1968).

Queste riserve nei confronti della cartografia a stampa non avevano avuto peso nei confronti delle carte del Magini. Il fatto è che dopo la peste di metà Seicento – che aveva probabilmente bloccato il completamento del progetto della sistematica cartografia dei confini – la politica genovese rientra nei binari della più tradizionale prudenza e addirittura, come scrive Costantini, nel «ripiegamento in una rassegnata subaltermità», sancita dal bombardamento francese di Genova, immediatamente precedente alla stampa della carta di Chafrión (Costantini, 1978).

Le ragioni della grande prudenza che la Repubblica mostra nei confronti della cartografia a stampa sono dettate dal timore che la diffusione di una nuova carta ufficiale possa innescare incidenti diplomatici e riaccendere controversie di confine, soprattutto nei confronti del Duca di Savoia. Proprio il confronto con lo stato confinante più dinamico mostra la specificità della politica genovese: con un indirizzo basato su una prudente neutralità e su un sistema difensivo che più che sulla potenza degli eserciti si affidava alle difese naturali e artificiali, Genova non poteva condividere la più disinvolta e aggressiva politica sabauda che nella cartografia – come dimostrano la carta del Borgonio e il *Theatrum Sabaudiae* – vedeva una fedele ancella non solo al servizio della rappresentazione-celebrazione della propria potenza territoriale ma anche della provocazione di nuove occasioni di scontro sulle frontiere con la repubblica di Genova.

In sintesi, se la Corte sabauda e i suoi cartografi, imbevuti di cultura barocca, puntavano le loro carte sulla *rappresentazione del potere*, la repubblica di Genova era invece molto consapevole del *potere della rappresentazione cartografica* e tale potere voleva gestire segretamente e cautamente, con quella prudenza che è tipica della classe dirigente genovese fin dai secoli medievali.

In effetti, come dimostra l'esemplare vicenda della stampa della carta di Chafrión, la Repubblica non si preoccupava tanto delle « semplici carte geografiche » diffuse da un mercato assai fiorente, ma soprattutto delle carte che grazie alla scala e alla conseguente precisione potevano procurare « cognizione di passi » o esprimere « fiachezza di siti » militari, cioè delle carte strettamente funzionali alla guerra e all'amministrazione del territorio, ma con i limiti e le eccezioni che ora vedremo.

7. Lo sviluppo di una mentalità topo-cartografica a livello locale

Anche a Seicento avanzato, gli episodi più interessanti da un punto di vista strettamente cartografico riguardano esperienze locali e circoscritte, legate agli ambienti urbani più sviluppati. A Genova per esempio soltanto la magistratura dei Padri del Comune – che opera in campo urbanistico e portuale – istituisce con regolarità dal XVI secolo la funzione dell'architetto di Camera. Una regolarità che non ritroviamo neppure nelle magistrature civili e militari dello stato genovese.

Non è pertanto un caso se nel 1656 i Padri del Comune di Genova commissionano agli architetti G.B. Garrè, S. Scaniglia, P.A. Corrado, G.B. Bianco, A. Toriglia, G.B. Ghisò, G.B. Storasio e G.B. Toriglia una grande planimetria della città, che è stata definita uno dei primi rilievi che « per metodo di misurazione ed esattezza grafica, si siano prodotti in Italia nello stesso periodo » e che Poggi ritiene comparabile alla pianta di Milano del Richini, assai più famosa (E. Poggi-P. Cevini, 1981, p. 138).

È tuttavia significativo delle peculiarità del caso ligure che tale pianta non sia collegata ad una vera e propria operazione catastale e perciò non sia reiterata in altri contesti. Nel territorio della Repubblica, infatti, la catastrazione procede fino all'età napoleonica con il tradizionale sistema dell'estimo descrittivo di origine medievale (senza mappe) e direi rispettando i diversi “stili” locali, per cui a seconda delle situazioni si possono anche verificare interessanti fenomeni di continuità nell'impiego di tecniche agrimensorie e di parziale unificazione del linguaggio cartografico – come è il caso delle “relevaglie” tipiche delle terre soggette alle periodiche inondazioni del fiume

Magra nel Sarzanese, alle quali collaborò anche Ercole Spina – ma che non ebbero grandi conseguenze sullo sviluppo successivo della cartografia.

Ai fini di quello che con un neologismo senz'altro anacronistico ma efficace potremmo chiamare il « sistema informativo geografico » necessario al funzionamento amministrativo della Repubblica, la prassi corrente continua a lungo a basarsi sul primato della parola e soprattutto sulle relazioni dei commissari e giudicanti locali, i quali solo in maniera sussidiaria e sporadica ricorrono all'opera di qualche “cartografo”, non sempre disponibile in loco. Questo per quanto attiene al flusso dell'informazione dalla periferia al centro. Tali evidenti limiti non incoraggiarono tuttavia il centro a surrogare il livello locale con la pratica del « commissariamento cartografico » almeno fino alla metà del XVII secolo.

Nella “Raccolta cartografica” dell'Archivio di Stato di Genova, che riunisce gran parte dell'iconografia legata alla pratica amministrativa delle varie magistrature anche locali, le mappe e i disegni assegnabili al Cinquecento rappresentano una ridottissima minoranza ed anche nella documentazione archivistica delle pratiche di governo i riferimenti a carte appaiono molto raramente. Nei paragrafi precedenti abbiamo già indicato la maggior parte dei disegni più significativi databili fra Cinquecento e primi decenni del Seicento.

Il fatto è che in Liguria, come ha scritto Edoardo Grendi, « la pratica della rappresentazione grafica del territorio nasce localmente come forma della comunicazione tra la comunità e il Senato ed è motivata da tale relazione ». Non può dunque non risentire delle “imperfezioni” di una macchina amministrativa che ammette una molteplicità di diversi trattamenti fra le singole comunità e il Senato. Per converso, proprio per tali caratteristiche il caso della repubblica di Genova si presenta ed è stato studiato come un privilegiato campo di esplorazione delle « varietà e tipi di coscienza sociale dello spazio » che anche le carte propongono « come illustrazione della conflittualità territoriale » (Grendi, 1986).

Tale esplorazione è possibile e stimolante proprio per le caratteristiche della cartografia genovese di antico regime già segnalate: per il suo risolversi in una polverizzazione di frammenti locali che più che per la rappresentazione geografica e topografica di un luogo sono significativi « per l'emotività collettiva che è all'origine dei disegni », che esprime soprattutto una cultura dell'identità territoriale, un senso diffuso di appartenenza a una comunità locale e al suo territorio. In altre parole, questi frammenti, più che da un punto di vista strettamente cartografico, sono soprattutto preziosi per do-

cumentarci il senso concreto della territorialità vissuta attraverso le pratiche di uso e attivazione delle risorse locali (il tema del possesso e delle pratiche), cerimoniali e rituali di vario genere (dalla visita dei confini alle forme di appropriazione religiosa del territorio) e ovviamente per meglio intendere le stesse forme insediative e giurisdizionali entro cui si svolge la vita quotidiana di un gruppo sociale.

D'altra parte, dal punto di vista dell'espressione cartografica è molto difficile valutare in maniera unitaria una massa di frammenti che si caratterizzano per il loro affidarsi ad autori così diversi, ciascuno operante con un proprio codice cartografico liberamente sviluppato e dipendente dal linguaggio pittorico piuttosto che da quello matematico. Una cartografia che in termini generali si potrebbe definire pre-tolomaica e dunque pre-rinascimentale, nel senso che si iscrive completamente nella categoria della "corografia" (secondo la definizione straboniana e tolemaica) piuttosto che in quella della "geografia" (secondo la definizione tolemaica).

Anche da questo punto di vista, tuttavia, generalizzare e valutare la vicenda genovese e ligure in termini di ritardo storico appare molto rischioso. Proprio esplorando le minute pratiche di governo nate nel corso delle innumerevoli controversie territoriali ci si imbatte in interessanti elementi di discussione sull'uso della carta, che ci consentono di costruire dal basso e in maniera problematica il terreno politico e amministrativo sul quale si compie l'esperienza cartografica più capillare. Di recente Osvaldo Raggio, sulla scia dei lavori di Grendi e Moreno, ha offerto un vero e proprio modello di ricostruzione a livello locale di uno di questi contesti: una ristretta area dell'appennino ligure-parmigiano, dove all'inizio del Settecento si svolge anche l'apprendistato di Matteo Vinzoni (Raggio, 2001).

Sarà per l'appunto con i cartografi di questa generazione, usciti come abbiamo già visto dalla scuola di architettura militare di Bassignani e de Langlade, che si opererà la svolta, di cui si gioverà anche la successiva generazione dei Gustavo e Brusco, che, se non abbandonerà mai del tutto le vecchie pratiche vinzoniane, si nutrirà di un nuovo spirito europeo. Questa svolta consentirà alla Repubblica di dotarsi di carte, atlanti e memorie descrittive del proprio territorio certamente più efficaci e precise, ma destinati tuttavia a rimanere manoscritti anche in un secolo, come il Settecento, che vide, nella stessa Genova, la presenza di stampatori specializzati.

Nella cartografia a stampa, fino all'ultimo Settecento, i punti di riferimento obbligati rimangono ancora la carta degli Stati sabaudi del Borgonio

(di cui nel 1772 Giacomo Stagnon stampa a Torino un'edizione aggiornata ed estesa a tutto il territorio ligure) e la carta dello Chafrión, ripubblicata a Genova nel 1784 da Yvon Gravier. Di ambedue fin dal 1765 l'intraprendente editore inglese Andrew Dury aveva già messo in commercio un'edizione accresciuta e migliorata in forma di Atlante al prezzo di 20 scudi d'argento di Francia, utile tanto ai viaggiatori quanto ai geografi e soprattutto ai militari, che, data la loro rarità, nelle ultime guerre avevano spesso dovuto ovviare con esemplari manoscritti pieni di errori. A proposito di errori cartografici, presenti anche nell'edizione dello Stagnon, si può ancora ricordare l'accusa mossa dal « Mèmorial topographique et militaire », organo del Dèpot gènèral de la Guerre di Parigi, che nei primi anni dell'Ottocento notava come « on laissa subsister celles qui affectaient les Alpes et l'Appennin à dessein de rendre cette carte moins utile aux Liguriens et aux Français ».

La storia del superamento di questi modelli è già stata fatta, anche tenendo conto delle feconde relazioni che a partire almeno dalla lunga perequazione dei confini con il re di Sardegna (iniziata nel 1728-30 con l'intervento di Matteo Vinzoni per Genova e Francesco Gallo per Torino e terminata negli anni '70-80 da Gustavo da una parte e Durieu e Denis dall'altra) e soprattutto dalla guerra di successione austriaca si intrecciarono, oltre che con i migliori cartografi piemontesi, anche fra i cartografi liguri e quelli francesi. A partire almeno dalla metà del Settecento, questa storia richiede nuovi registri, in particolare grandi aperture internazionali ed una ricettività a nuovi saperi territoriali, tecnici e scientifici che nell'ambiente genovese non mancarono di far sentire i loro effetti. Anche se le conseguenze cominciarono a diventare visibili sotto la Repubblica ligure e soprattutto con l'aggregazione all'impero napoleonico.

Ciò non toglie che l'opera di Matteo Vinzoni si dimostrerà preziosa proprio come ponte verso una storia sempre più europea e una cartografia di tipo nuovo. Per questo mi piace concludere questo profilo della storia della cultura territoriale, che abbraccia un piccolo ambito spaziale ma molti secoli, con le parole di chi del cartografo Matteo Vinzoni è stato a lungo il maggior studioso:

« ... e Matteo giunge per tenace perseveranza e passione di innamorato, nel corso di un sessantennio, ad illuminare un'età, quasi mettendo in ombra maestri emuli e discepoli, i quali ultimi possono anche superarlo, vuoi per rigore tecnico, vuoi per vivacità coloristica o ricchezza di ornato; ma nessuno sa raggiungere ad un tempo un così alto grado di perfezione e di efficienza nell'azione diplomatica e militare e nell'arte della cartografia,

congiunta ad un interesse [...] che dalla rappresentazione del territorio [trascorre] alla scienza dell'ambiente, alla geografia» (T.O. De Negri, 1971, pp. 21-22).

Alla personalità di Matteo Vinzoni si dovrebbe infatti dedicare un intero paragrafo, vista la complessità della sua opera che spazia dall'erudizione antiquaria – particolarmente interessanti da questo punto di vista i rilievi delle rovine di Luni che nell'antichistica costituiscono un precedente storico di valore nazionale – alle descrizioni corografiche e alla sensibilità geografica che in prospettiva salda la sua opera a quella dei primi scienziati, medici e naturalisti, che nella nuova temperie culturale della “statistique” e delle nuove istituzioni scientifiche si danno ad investigare con spirito nuovo il territorio ligure e le sue risorse, come accade, per fare un solo nome, con Domenico Viviani, che il caso vuole appartenesse alla medesima comunità di Levanto, dove il Vinzoni e il figlio Panfilio avevano conservato abitazione e laboratorio cartografico.

A questo proposito e per concludere con una nota che ci riporta ai modi in cui i nostri cartografi lavoravano, si potrebbe per ultimo citare quanto Matteo Vinzoni ebbe a dichiarare a Giacomo A. Ferri, sotto-cancelliere del Senato, dopo che quest'ultimo aveva approvato nel gennaio del 1764 la confezione della grande carta in due fogli del Dominio della Repubblica progettata dallo stesso Vinzoni e proposta alla Giunta dei Confini. Invitato dal Ferri a “restituirsi in città” e nelle stanze del Palazzo, dove nell'Archivio Segreto si conservavano gelosamente le carte e i materiali descrittivi più utili all'esecuzione dell'opera, il Vinzoni rispose che avrebbe preferito lavorare:

« nel mio studio di Levanto, essente da tutti gli usi domestici, quasi una sala a null'altro destinata e separata, dove nelle scanzie per ordine vi sta tutto preparato ciò mi abisogna sì di disegni, scritture, instrumenti mattematici, come d'ogni altra cosa necessaria, et dove senza incommodo, nè suggezione alcuna posso distendere regolatamente tutto ciò è necessario per l'effetto sudetto, e senza trasporti e senza esclusione nè di ore nè di giorni e nemento del disturbo di uscire per la Santa Messa, avendola nella propria casa, et anche con l'aiuto (senza spesa di locanda) d'un altro figlio, che tutto contribuirà alla maggior spedizione quale sono pienamente persuaso che sii l'oggetto della savissima mente di loro Eccellenze » (ASG, *Filze Vinzoni*, 107, Per la carta del 1764)

Il Vinzoni, malgrado l'età avanzata, lavorò sodo e in tre mesi consegnò la “grande opera”, che, anche se è andata perduta, possiamo riconoscere come il suo capolavoro e la sintesi di un'intera vita: il suo valore venne non solo riconosciuto dai cartografi della generazione successiva, da Gerolamo Gustavo a Giacomo Brusco, ma anche dai maggiori cartografi del tempo

come il padovano Rizzi Zannoni. Oltre tutto, alla grande Carta erano anche allegati tre volumi descrittivi: il primo delle « controversie de' confini tanto stabilite quanto indecise con la rispettiva sposizione delle ragioni, che asistono alla Ser.ma Rep.ca e coll'opportuna citazione delle scritture », il secondo contenente « la descrizione di tutti li Governi, Commissariati, Capitaneati e Podesterie del Ser.mo Dominio » e il terzo « la Relazione Storica, Cronologica e Geografica di tutti li Stati finitimi ».

Nella risposta al cancelliere che abbiamo voluto citare per esteso, oltre allo squarcio che ci viene aperto sullo studio di un cartografo e sul suo modo di lavorare (che non escluse viaggi a Genova per la restante documentazione), dobbiamo anche cogliere il significato simbolico di un'attività e di un atteggiamento che per essere efficace, anche sul piano conoscitivo, ha bisogno di un continuo scambio con le società locali e di rimanere ben radicata nel rispettivo territorio. Solo con la fine della Repubblica questo rapporto subirà un totale e definitivo rovesciamento, prima con la subordinazione all'Impero francese e alle sue istituzioni cartografiche e poi con l'arrivo dei topografi dello Stato Maggiore del regno di Sardegna che stenteranno molto ad orientarsi nel labirinto ligure e ad instaurare un rapporto conciliante con le popolazioni locali.

Con questi eventi comincia un'altra storia: quella che porta la rappresentazione del territorio ligure a uniformarsi alle regole e agli standard nazionali della *Carta topografica d'Italia* messa in cantiere subito dopo l'Unità, anche sulla base delle sperimentazioni e innovazioni che il corpo topografico piemontese aveva portato avanti nel difficile ambiente ligure. Un territorio "altro", rispetto a quello piemontese e del resto d'Italia per la concentrazione in poco spazio della più diversa morfologia, che non a caso venne scelto da topografi innovativi, tanto forestieri quanto italiani, come campo di sperimentazione per la costruzione di una più moderna cartografia a grande scala. Fra gli italiani si distinse soprattutto l'ufficiale del Genio Ignazio Porro, che, con il nuovo metodo di rilevamento da lui inventato, portò a termine tra il 1835 e il 1838 la *Carta generale di difesa di Genova* alla scala 1:2000. Essa va considerata il risultato finale di una complessa operazione, finalizzata certamente al noto piano difensivo di Giulio d'Andreis e di Agostino Chiodo, ma che presuppose anche la collaborazione prima degli ingegneri geografici francesi e degli ufficiali liguri del Genio come il capitano Stefanini e il più noto Barabino e poi l'intervento del barone De Zach e dei topografi dello Stato Maggiore Generale sardo.

Il fatto di essere Genova e la Liguria – per il territorio occorrerebbe infatti ricordare le importanti operazioni nel Golfo della Spezia – in questo periodo di lenta e anche dolorosa preparazione all’Unità, al centro delle più avanzate operazioni topo-cartografiche è dimostrato anche da alcuni episodi culturali in campo geografico di valenza nazionale e internazionale che si verificano nella prima metà dell’Ottocento, a partire dalla pubblicazione in Genova della *Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique* del citato De Zach. Episodi che, pur tra mille difficoltà di ordine politico, lasciarono un segno forte nella più recente storia della cultura geografica e territoriale che vedrà nell’Università il suo principale protagonista.

8. “*La terza Riviera*”: *la Corsica genovese. Un laboratorio di cartografia «coloniale»?*

Il quadro non sarebbe completo se alla Liguria non aggiungessimo qualche cenno sui principali episodi che riguardano quella che è stata giustamente definita “la terza Riviera” della Repubblica. Oltre tutto, il caso della Corsica, a parte le sue autonome specificità, può in questa sede essere evocato come ulteriore verifica del rapporto fra centro e periferia, oltre che delle altre “anomalie” della struttura statale genovese e della corrispondente cultura territoriale. Dal 1347 al 1729 i Genovesi, padroni incontrastati dell’isola (con la breve parentesi del dominio francese fra 1553-1559), ne affidano la gestione prima alla «maona» (compagnia commerciale) e poi al Banco di S. Giorgio, rinunciando di fatto, fino allo scadere del XVI secolo, ad esercitare la sovranità territoriale.

Complessivamente, gli storici corsi sono sempre più venuti riconoscendo negli ultimi anni che è del tutto improprio parlare di “colonialismo” e qualcuno è anche arrivato a riconoscere, sul piano politico ed economico, più “la riuscita” che il fallimento, riguardo sia alla prima amministrazione privatistica sia alla successiva amministrazione diretta che di fatto per centocinquanta anni garantì ai Corsi «la pace sociale e una relativa prosperità» (R. Carattini, 1981, p. 28).

Di fatto la vicenda della cartografia dell’isola, considerata come indizio e termometro sensibile dell’organizzazione del potere statale genovese, sembra confermare questo giudizio storico anche per l’evidente parallelismo e affinità con il territorio ligure e le sue popolazioni, di recente sottolineati dagli stessi storici corsi anche in rapporto alle specificità culturali più caratteristiche, come il banditismo e la vendetta (A.M. Graziani, 1997).

Il parallelismo regge anche nella periodizzazione della rappresentazione cartografica: anche in questo caso una nuova, più moderna ed esatta cartografia fra Sei e Settecento nasce non tanto per esigenze interne (corse e genovesi), quanto in funzione del più ampio quadro geopolitico del Mediterraneo e degli interessi delle maggiori potenze. Nel caso specifico nasce dalle strategie della potenza marittima francese, che al tempo di Luigi XIV, mirando a umiliare il potere di Genova sul mare ligustico e sulla Corsica, deve, per rendere più efficace la sua azione militare, acquisire più precise informazioni cartografiche. Si spiega così la grande operazione della « Carta o portolano generale del Mediterraneo » voluta da Colbert, realizzata sotto la direzione del figlio, il marchese di Seignelay, tra il 1679 e il 1685. Come ha notato Ennio Poleggi, che ha studiato tutta l'operazione, anch'essa appare ancora in bilico fra una cultura geometrica più rigorosa ritenuta necessaria a "levare le piante" e una cultura artistica e vedutistica ancora interna all'esperienza del "fare carte": una separazione che, come abbiamo visto anche nel caso ligure, solo la cultura tardo-settecentesca è destinata a superare.

Ma, proprio per il loro carattere strategico queste produzioni rimasero confinate negli archivi segreti e solo in minima parte poterono fecondare la rappresentazione cartografica diffusa dalla stampa e tanto meno quella al servizio dell'azione di governo genovese, che come ora vedremo si avvale di altri strumenti. Si spiega così il giudizio sulla arretratezza della cartografia dell'isola, che ancora nel Settecento è un luogo comune (e che anche in questo caso sembra ripetere uno stereotipo ligure). A tal punto che l'anonimo autore dell'*Histoire des Révolutions de l'Isle de Corse* (1738), riflettendo a suo dire l'opinione degli esperti, arriva a dire che « il n'y a pas longtemps que la Corse nous étoit à peu près aussi inconnue que la Californie et le Japon ... » (cit. in F. Cervoni, 1989, p. 11).

Il Settecento eredita un'immagine della Corsica che in una prima fase deriva soprattutto dalla cartografia nautica e dagli isolari, come è il caso della prima carta specificamente dedicata alla Corsica che si trova in alcuni manoscritti del *Liber Insularum* di Cristoforo Buondelmonti, in particolare nel codice XXIX, 25 della Biblioteca Laurenziana di Firenze assegnato a Enrico Martello e agli anni ottanta del Quattrocento (come materiale preparatorio di un suo *Insularium illustratum*). In essa il contorno ricavato dalle carte nautiche viene riempito di molteplici informazioni corografiche, fra cui la catena montuosa che divide le due regioni *di qua* e *di là de monti* e oltre 75 toponimi di fiumi e insediamenti anche delle regioni interne. A questi

trattamenti corografici che di fatto subordinano ad altre finalità il disegno netto e preciso delle carte nautiche, si deve probabilmente l'alterazione che nel corso del tempo subisce la forma della Corsica rispetto ai primitivi modelli nautici. Lo dimostra assai bene il caso della carta del genovese Vescovate Maggiolo del 1511, studiata dal Caraci, dove a una ricca dotazione toponomastica anche delle regioni interne corrisponde un disegno a tal punto deformato che la larghezza dell'isola risulta quasi pari all'altezza e dunque il doppio di quella reale.

A fianco della tradizione nautica e degli isolari, che nel Cinquecento non sembra arricchirsi molto rispetto all'immagine quattrocentesca (neppure quando interagisce con la cartografia di derivazione tolemaica), si sviluppa con maggiore originalità la tradizione corografica di stampo umanistico, che trova in Agostino Giustiniani il suo maggior alfiere e un ulteriore punto di contatto con la vicenda ligure. A differenza della *Descrizione della Liguria*, il *Dialogo nominato Corsica* venne dallo stesso Giustiniani trascritto anche in forma di carta, che purtroppo non ci è pervenuta: «ho descritto molto minutamente l'isola di Corsica per utilità della patria [...] e missa poi la descrizione in distinta pittura la ho donata al magnifico ufficio di S. Giorgio».

Il Giustiniani, che soggiornò nell'isola in qualità di vescovo di Nebbio fra il 1522 e il 1531, mise a profitto i suoi non troppo frequenti soggiorni per raccogliere direttamente tutte le informazioni necessarie tanto alla sua minuziosa descrizione quanto alla costruzione della carta generale. Con le due opere, oltre a inaugurare un indirizzo che, come vedremo, venne seguito più dall'autorità civile che da quella religiosa, fonda l'immagine moderna dell'isola. Evidente è la consapevolezza di fare un'opera nuova sia nel metodo – «el Vescovo è stato per tutta l'isola e parlerà di veduta, no' per relatione di altri, come hanno fatto di molti luochi Ptolomeo, Strabone e Plinio» – sia nello spirito che subordina rigorosamente la descrizione del paese alla sua «reformatione»:

«il Vescovo no' vole iscrivere la historia di Corsica [...] ma solamente vole descrivere il paese come sta e jace e come è nominato al presente et come è governato». In maniera ancora più esplicita nella dedica ad Andrea Doria il Giustiniani pone in rapporto la descrizione «minutissima» – «ho fatto mentione di tutte le città, di tutte le castelle, di tutte le pievi di tutte le ville, della qualità e dello fare degli uomini ...» – con «la reformatione del governo», perché solo «la consideratione delle quali cose farà cognoscere di quale utilità può essere l'Isola alla patria nostra» (Giustiniani, ed. Graziani).

In mancanza della carta del Giustiniani, per tutto il Cinquecento occorre fare riferimento soprattutto alle carte a stampa: da quella incisa a Venezia da Fabio Licinio intorno al 1555 a quella aggiunta nel 1567 all'edizione della *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti da parte dello stampatore veneziano Lodovico Avanzi e ripresa anche dall'Ortelio nel 1573 e dallo stesso Mercatore.

Al di là delle differenze di dettaglio, si confrontano nel Cinquecento due grandi modelli: il primo che da un'evidente derivazione nautica viene evolvendo verso una Corsica dalla forma tozza e panciuta che si ritrova tanto negli isolari quanto nelle carte del Gastaldi; il secondo dalla forma più snella e allungata (caratteristico il disegno di Capo Corso molto affusolato e l'andamento quasi rettilineo della costa orientale) che si rintraccia per la prima volta nell'*Italia* del Magini, ma che deriva dal grande quadro geografico intitolato *Chorographia Xfori de Grassis* (1598) e attribuito a Gerolamo Bordoni, essendone il pittore-cartografo Cristoforo de Grassi soltanto il restauratore.

Sembra arduo oggi riferire, come in passato è stato fatto dall'Almagià, il primo modello alla perduta carta del Giustiniani, in virtù della supposta mediazione della *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti che di fatto conobbe e utilizzò il *Dialogo* e forse anche una copia della carta. È invece più semplice ammettere che, al di là di una certa influenza che la Descrizione giustiniana potè avere anche sul primo modello, sia piuttosto il secondo a corrispondere alle caratteristiche geografiche ammesse dallo stesso Giustiniani. È infatti il rapporto fra larghezza/lunghezza tipico del secondo modello cartografico – all'incirca di 1 a 2 – che più si avvicina alle “coordinate” che il testo del Giustiniani fissa nel *Dialogo*. Si potrebbe allora pensare che il secondo modello cartografico, che il Bordoni dovette mettere insieme tra il 1564 e il 1588, quando era maestro del cerimoniale della Repubblica, e che Orazio Bracelli comunicò al Magini nel 1597 e Paolo Moneglia all'Ortelio (che tuttavia preferì utilizzare nel *Theatrum Orbis Terrarum* la carta introdotta dall'Avanzi nell'Alberti), non potendo essere completamente attribuito al Bordoni per mancanza di conoscenza diretta dell'isola, possa essere derivato dalla carta di Agostino Giustiniani che allora doveva ancora conservarsi nell'archivio del Banco di S. Giorgio.

L'esigenza di una maggiore conoscenza del territorio per rendere più efficace l'azione del governo genovese viene, dopo il Giustiniani, sostenuta anche dai Corsi e in particolare da Antonio Francesco Cirni, che, nel suo

Discorso intorno al miglioramento dell'Isola de Corsica rivolto al Senato genovese nel 1585, chiede che l'autorità faccia fare «una descrizione di tutte le pievi» per fondare le provvidenze necessarie «all'augumento dei frutti della terra e del mare, de' traffichi e della civiltà». Per la sua larga esperienza il Cirni è stato definito «un programmatore che dai suoi molteplici viaggi fuori dell'isola e soprattutto del suo passaggio presso il Gran Duca di Toscana e nell'Italia del Nord ha riportato l'idea di veder la Corsica sviluppare la sua agricoltura secondo i modelli più avanzati» (Graziani, 1997).

In un secondo rapporto non datato espone il suo programma in maniera ancor più operativa, proponendo di percorrere l'isola con l'ingegnere Francesco da Cortona per riconoscere pieve per pieve le risorse e potenzialità del territorio ed avviare i popoli allo sviluppo di tutte le arti utili. Anche se non sembra che l'ingegnere granducale sia stato di gradimento della Repubblica, il Cirni a partire dal 1572 fu commissario prima alle strade e ai ponti, poi alla valorizzazione dell'isola, alle piantagioni e alle torri.

Qualche decennio più tardi, un altro dei Dodici Nobili ribadiva la richiesta di «una descrizione del territorio tutto dell'isola; non solo di Pieve in Pieve, ma di luogo in luogo e villa per villa» (Serpentini, 1999).

Nella costruzione dell'immagine cartografica complessiva della Corsica si intrecciano, come per la Liguria, progetti, carte a stampa e manoscritte. Lo conferma anche la pratica di governo delle magistrature genovesi nel XVII secolo. Le esigenze del governo, anticipate dallo spirito riformatore del Giustiniani e dei Corsi più illuminati, si definiscono soprattutto quando il Magistrato di Corsica avvia una coerente politica di sviluppo delle terre costiere e di messa in valore delle regioni interne che culmina con il progetto della «coltivazione universale».

Francesco Maria Giustiniani, il funzionario genovese che in qualità di «commissario all'agricoltura» dal 1639 al 1645 più si impegna nella realizzazione del progetto, a conclusione di una serie di visite e ricognizioni scrive:

«Delle pievi che ho veduto in quest'ultimo viaggio ho preso anche il disegno in carta, come meglio ho saputo con la positura delle montagne, fiumi e pianure principali e la situazione delle Terre, Ville e casali con la distanza proportionata fra loro, con fine di pigliare quando potrò il disegno delle restanti per formare una carta geografica del Paese di qua da' Monti, vergognandomi d'aver veduto in Abram Ortelio una tavola della Corsica fatta a caso» (cit. in Serpentine, 1999).

Interessante il fatto che anche F.M. Giustiniani ammetta che le carte di cui dispone il governo genovese si limitino a citare «le terre principali solamente, come aponto si describe nell’Africa il Regno delli Abicini o altro simil Paese incognito», anticipando il giudizio dell’Anonimo citato all’inizio del nostro paragrafo. Per riparare a questi limiti Giustiniani chiede che da Genova gli sia mandato «un profilo della Corsica» da riempire con le informazioni raccolte. Ma quando riceve dal Senato il «ritratto della Corsica» deve prendere atto che «veramente non è così giusto come haverei creduto» e tuttavia confida che «fra questo et uno che è qui in sala del Governatore e fra le note che ho fatto io» sia possibile «formare una carta della parte del Regno di qua da monti, la quale sarà più copiosa e forse più giusta delle altre» (Serpentini, 1999, pp. 201-204).

Questa carta, probabilmente, non venne mai completata. Ne rimangono tuttavia interessanti materiali preparatori di tipo descrittivo, dei quali è stato detto che configurano «un’inchiesta che, per quanto concerne le informazioni fornite, va al di là delle descrizioni di Agostino Giustiniani e delle cronache di Filippini, e la cui qualità e importanza non saranno superate che con il *Plan Terrier*, successivo alla conquista francese» (*Ibidem*, p. 185).

Tuttavia, così come il fervore per lo sviluppo agricolo non portò alla confezione di una cartografia catastale, anche l’attenzione più generale per il territorio, che si esprime sia nella volontà di valorizzare tutte le maggiori risorse ambientali sia di rendere l’isola sicura dalle tradizionali offese esterne, non porta, come del resto anche nella madre patria, a varare operazioni cartografiche di una certa sistematicità.

Da un lato l’esigenza di una visione unitaria continua ad essere affidata alla pratica descrittiva della visita generale del Regno e alle relazioni conclusive dei governatori, dall’altra la rappresentazione cartografica, come nel caso già visto della Terraferma, si frammenta in mille rivoli a sostegno di interventi puntuali, soprattutto quando questi richiedono, come nel caso delle fortificazioni o di altre opere pubbliche, la presenza di un personale qualificato.

Se, grazie alla raccolta di Anna Maria Salone e Fausto Amalberti, ripercorriamo le molte decine di disegni allegati alle pratiche del governo genovese fra Cinquecento e Seicento scopriamo, fra gli autori, molte figure e famiglie di architetti, capidopera, ingegneri e militari che già conosciamo per aver operato nel territorio ligure, come i Cantone, i Bianco, i Ponzello, gli Scaniglia o ancora Domenico Revello, Pier Paolo Rizzio, Domenico Pelo, Bernardino Tensini e Gio.Batta Costanzo. Rari gli autori che possono van-

tare un'origine corsa, come il bastiese Mario Sisco che nel 1602 firma una pianta di Porto Cardo con il titolo di *ingegnere del Regno*. Solo nel Settecento vedremo operare, anche in Liguria e per conto del governo genovese un ingegnere di nazionalità corsa: Domenico Policardi, protagonista di una storia di accertata connivenza con i Francesi e di violazione del segreto cartografico al quale era tenuto in quanto militare della repubblica di Genova (una storia che resta ancora da scrivere), ma anche autore di una carta manoscritta dell'isola di cui si conserva un buon esemplare nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Aversano, 2003).

Quanto invece al contenuto e alla tipologia dei disegni conservati presso l'Archivio genovese si nota una propensione alla scala "geografica" soprattutto nelle pratiche che riguardano le opere di difesa costiere e quindi nel disegno sia in pianta che prospettico delle coste, mentre le aree interne appaiono per lo più affidate a disegni più frammentari di tipo quasi esclusivamente pittorico e comunque tali da prediligere la scala topografica, come nel caso del pittore Pietro Salvago Della Chiesa che nel 1541 ci offre un'efficace rappresentazione prospettica dell'abitato di Corte (A.M. Salone-F. Amalberti, n. 359).

Anche in questo caso, la svolta, da un punto di vista genovese, viene rappresentata, prima del Policardi, da Matteo Vinzoni che nel corso di due missioni svolte nel 1719 e nel 1726 – la prima è documentata da un interessante diario di viaggio e da numerosi schizzi – raccoglie i materiali per costruire, in una data non anteriore al 1736 (o forse posteriore al '40), una nuova carta generale della Corsica, di cui i magistrati genovesi sentivano l'assoluto bisogno. Proprio nel 1735, l'anno in cui il Senato cerca di riprendere il controllo dell'isola dopo la prima rivolta, il commissario Felice Pinelli lamentava da Bastia la mancanza «in questo Palazzo» di una qualsiasi carta geografica «necessarissima» alle operazioni che doveva svolgere. La carta che riceve dopo un mese dall'Ufficio di Corsica – che risulta copia di carta fatta per ultimo da un ingegnere tedesco – viene giudicata dallo stesso Pinelli «quasi tutta errata». L'Ufficio gliene promette un'altra che potrebbe identificarsi con quella compilata da Francesco Maria Accinelli nel 1732.

Della carta di Matteo Vinzoni si sono conservate nella raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova sia la minuta (a scala doppia) sia il disegno definitivo, anche se non del tutto rifinito, ambedue provenienti dall'archivio personale del cartografo. La carta, che porta il titolo di *Nuovo Chirografico Disegno del Regno et Isola di Corsica* e che è senz'altro un pro-

dotto di pregio e molto personale, sia per la cura del disegno sia per l'inserimento di elementi che solo lui poteva aver raccolto, come le epigrafi che decorano il disegno dell'inserito dedicato al Ponte di Golo, sembra collegarsi nella configurazione più strettamente cartografica al modello del celebre topografo militare Bourcet de la Saïgne che vi lavorò nel 1740 al seguito delle truppe del conte di Maurepas e a cui fa riferimento anche il D'Anville nella sua celebre *Analyse géographique de l'Italie* (Quaini, 1992).

Anche da questo particolare osservatorio che è la Corsica genovese si riconferma dunque il senso di una vicenda, che nel campo di quella che abbiamo definito cultura territoriale – a cui concorrono diversi mestieri e specializzazioni che in antico regime si trovano spesso riunite nella stessa persona (come è per l'appunto il caso di Matteo Vinzoni) – viene coronata dai fecondi sviluppi che le scienze geografiche e cartografiche registrano nella Francia che si avvia alla Rivoluzione e all'avventura napoleonica. Non a caso proprio in Corsica si verifica l'importante esperienza del cosiddetto *Plan terrier*, che ebbe la durata di oltre un ventennio e rivestì un'importanza non solo locale o regionale, in quanto banco di prova tanto della più avanzata cartografia quanto delle descrizioni di tipo statistico assunte dalla poliedrica figura dell'ingegnere geografo del parigino Dépôt de la Guerre come necessario completamento della carta e che anche nella nostra regione troverà diversi e significativi campi di applicazione. Un prodotto così moderno che la parigina Accademia delle Scienze, nelle persone di Lalande e Monge, stabilì che i risultati del *Plan* costituissero un modello da seguire e domandò l'incisione della carta e la stampa della descrizione generale.

Nota bibliografica

Avendo adottato nel testo il sistema della citazione abbreviata fra parentesi e non potendo seguire nella bibliografia il semplice ordine alfabetico, al fine di far ritrovare più agevolmente l'indicazione bibliografica completa ho seguito un ordine tematico che tuttavia solo in parte segue lo svolgimento del saggio. Ovviamente essendo le citazioni nel testo ridotte all'essenziale ho aggiunto agli autori citati gran parte delle opere di cui si è tenuto conto e che possono consentire al lettore utili riscontri e approfondimenti. Per facilitare il lettore ho introdotto nella prima sezione tutte le opere di carattere più generale che riguardano più sezioni tematiche come le storie di Genova, i maggiori repertori di fonti cartografiche a stampa e manoscritte, cataloghi di fondi archivistici, atti di convegni, edizioni di fonti particolarmente importanti e altri strumenti di lavoro come miscellanee, di cui nelle successive sezioni bibliografiche tematiche potranno essere citati solo i contributi specifici.

Testi di riferimento, trasversali a più paragrafi, e principali repertori cartografici. Si indicano solo i testi principali e quelli che hanno più a che fare con le vicende della cultura geo-cartografica della Liguria.

Fra le storie di Genova e della Liguria il testo più utile all'ottica qui considerata è stato quello di C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978 (*Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO); di cui si può considerare un buon aggiornamento la recente *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003 (con ampie biografie ragionate molto aggiornate).

Per uno sguardo più generale sulla cartografia è necessario confrontarsi almeno con F. DE DAINVILLE, *Le langage des Géographes*, Paris 1984; R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929; *Monumenta Cartographica Vaticana*, Città del Vaticano 1942-1955. Più recenti e aggiornate le impostazioni prevalenti in *The History of Cartography*, ed. D. WOODWARD - J.B. HARLEY, I, *Cartography in prehistoric, ancient, and medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago-Londra 1987 (in corso di pubblicazione un volume sulla cartografia italiana fra Cinquecento e Seicento); *Imago et mensura mundi*, Atti del IX Congresso internazionale di Storia della cartografia, Roma 1986; *Cartografia e istituzioni in età moderna*. Atti del Convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 settembre 1986, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVII (1987); C. JACOB, *L'empire des cartes. Approche theorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992; E. CASTI, *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano 1998 (utile anche per il caso della Repubblica di Venezia); *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Novara 2001.

Per gli studi e repertori genovesi: oltre al sempre utile F. ALIZERI, *Notizie dei professori di disegno che fiorirono in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, Genova 1864-1866, si vedano soprattutto E. POLEGGI, *Iconografia di Genova e delle Riviere*, Genova 1977 (ristampato nel 1982 con il nuovo titolo di *Paesaggio e immagine di Genova*); da completare con E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova*, Bari 1981; A. FARA, *La Spezia*, Bari 1983 e con la collana «Le città della Liguria» dell'editore SAGEP (in particolare M. RICCHEBONO - C. VARALDO, *Savona*, Genova 1982; P. CEVINI, *La Spezia*, Genova 1984; J. COSTA RESTAGNO, *Albenga*, Genova 1985; F. BONATTI - M. RATTI, *Sarzana*, Genova 1991).

Valore di repertorio hanno a vario titolo anche testi miscelanei come *Miscellanea di geografia storica e storia della geografia nel primo centenario della nascita di Paolo Revelli*, Genova 1971; *Cosmografi e cartografi nell'età moderna*, in «Miscellanea Storica Ligure», XII/1 (1980); *Carte e cartografi in Liguria*, a cura di M. QUAINI, Genova 1986; *La scoperta della Liguria*, Milano 1991.

Le principali catalogazioni di fondi cartografici manoscritti sono quelle di E. MARENGO, *Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria e delle immediate vicinanze conservate nel R. Archivio di Stato di Genova*, a cura di P. REVELLI, Genova 1931; C. BARLETTARO - O. GARBARINO, *La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova 1986 (sui cui limiti vedi M. QUAINI, *La formazione della "Raccolta cartografica" dell'Archivio di Stato di Genova. Istruzioni per l'uso*, in *Studi in onore di Luigi Bulferetti*, III, «Miscellanea Storica Ligure», XIX/1-2, 1987, pp. 1185-1224).

Tali fondi sono stati spesso "scoperti" nel loro valore storico in monografie come quelle di C. CESCHI - T.O. DE NEGRI - N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959;

T.O. DE NEGRI, *Il Ponente ligure, incrocio di civiltà*, Genova 1974; o in prime catalogazioni per aree o temi monografici come quelle di G.B. BESIO, *Savona iconografica*, Savona 1974; *Il Priamar*, in « Atti Società Savonese di Storia Patria », XXX (1959); *Il Priamar, prima pietra della storia bimillennaria di Savona*, Savona 1982. Per il territorio albenganese e limitatamente alla cartografia manoscritta: *Il territorio di Albenga da Andora alla Caprazoppa. Quattro secoli di cartografia*, Bordighera 1990.

Nel caso degli atlanti alcuni dei pezzi più pregiati sono stati pubblicati senza alcun commento come nel caso del cosiddetto “Atlante dei Domini” o più precisamente *Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma* di Matteo Vinzoni (Genova, 1955) e dell’*Atlante ligure* di Francesco M. Accinelli (Genova, 1984) che pure era stato fatto oggetto dell’indagine di A. CAPACCI, *Un prezioso “Atlante ligure” del secolo diciottesimo*, in « Annali della Facoltà di Scienze Politiche », VIII-X (1980-82), I, pp. 123-153. Altri si presentano come edizioni critiche o almeno offrono saggi introduttivi come nel caso di M. VINZONI, *Pianta delle due Riviere della Serenissima repubblica di Genova divise ne’ Commissariati di Sanità*, a cura di M. QUAINI, Genova 1983; o del più recente *Disegno della Strada o Carrozzabile, o Corriera dal Fiume Magra fino al Villaggio di Pignone. Progetto dell’Ingegnere Brusco colle osservazioni del Signor Abbate Ximenes, e le risposte del medesimo Ingegnere*, La Spezia 2000.

Per la cartografia a stampa il repertorio più recente è *La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche*, Novara 1992 (che utilizza i materiali della collezione di E. Giuseppe Bessone), e quello sempre utile, per quanto superato nei criteri catalografici, di E. BERRY, *Elenco di carte e opere geografiche esposte da E. Berry*, in “Atti del IX Congresso Geografico Italiano (Genova, 22-24 aprile)”, III, *Conferenze, Mostre, Escursioni*, Genova 1927. L’importante raccolta è stata acquisita dal Comune di Genova, ma attende ancora una corretta catalogazione. Un buona catalogazione, dovuta a A. Capacci, si ha invece per i *Documenti geocartografici del Museo navale di Pegli*, Firenze 1990. Per la provincia della Spezia si veda il repertorio di L. COCEVARI CUSSAR e G. RIU, *Il disegno del Golfo*, La Spezia 1990 (che pubblica e commenta una collezione privata); e più funzionale alle esigenze della pianificazione M. STORTI, *Il territorio attraverso la cartografia*, La Spezia 2000. Per la Corsica, che ha fruito di repertori recenti sia per la cartografia a stampa sia per quella manoscritta e sta senz’altro meglio della Liguria, si veda l’ultima sezione di questa bibliografia.

1. *Fra medio evo ed età contemporanea: il lento cammino verso l’età dell’evidenza geografica e della stabilità dell’immagine regionale*

Per le rappresentazioni e i concetti-chiave che sono espressi nel primo paragrafo, oltre a rimandare ad alcuni dei testi più generali già citati nella prima sezione, comincio dai saggi citati nel testo. L’*Iconologie* di I. BAUDOIN (1643), è soltanto una libera traduzione dell’*Iconologia* di Cesare Ripa (ma con disegni rinnovati), che ha avuto molte edizioni anche in lingua italiana. Quella francese e i relativi disegni qui riprodotti sono stati utilizzati da C. BOUSQUET-BRESSOLIER, *L’oeil du cartographe ou reflexions sur un monde vu de près*, in *L’oeil du cartographe et la représentation géographique du Moyen Age à nos jours*, a cura di C. BOUSQUET-BRESSOLIER, Paris 1995, pp. 7-16. Il titolo completo è: C. RIPA - I. BAUDOIN, *Iconologie où les principales choses qui peuvent tomber dans la pensée touchant les vices et les vertus sont représentées sous diverses figures gravées sur cuivre par Jacques de Bie et moralement expliquées par I. Baudouin*, Paris, Guillemot, 1643. Una edizione italiana molto accessibile

è C. RIPA, *Iconologia* (ristampa a cura di P. BUSCAROLI), Milano 1992, che si rifà all'edizione del Tozzi del 1618 e da cui sono stati ricavati alcuni dei testi citati.

Nello stesso volume (*L'oeil du cartographe et la représentation géographique* cit.) si trovano il saggio di D. LECOQ, *Mathieu Paris, de l'itinéraire à la représentation du monde*, pp. 19-38; e quello non meno interessante di C. DELANO-SMITH, *Expliquer ou décrire? Le cartes de la Terre Sainte antérieure à 1600*, pp. 39-52. Sulle caratteristiche generali della cartografia medievale si vedano anche i citati volumi di R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966; J. SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Ferrara 1990; e ovviamente T. CAMPBELL, *Portulan Charts from the Late Thirteenth Century to 1500*, in *The History of Cartography* cit., pp. 371-463; e nella stessa sede P.D.A. HARVEY, *Local and regional cartography in Medieval Europe*, pp. 465-501;

Per la fase ancora incerta dei primordi della cartografia terrestre italiana, rimando agli studi fondamentali di R. ALMAGIÀ, *Monumenta Cartographica Vaticana, I, Planisferi, carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1944, pp. 93-99; e al più recente *Imago Italiae. La 'fabbrica' dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. LAGO, Trieste 2002. Sulla carta del Petrarca, che potrebbe avere qualche relazione con la descrizione itineraria del viaggio a Gerusalemme che il poeta dettò per l'amico Giovanni Mandelli e dove si trova il celebre elogio della Riviera di Genova, le notizie continuano ad essere quelle a suo tempo date da R. ALMAGIÀ, in *Monumenta Italiae Cartografica*, Firenze 1929. È lo stesso Petrarca a ricordare in una delle *Senili* diretta a Francesco Bruni (la seconda del IX libro) la sua definitiva opzione «per una sorta di viaggio sedentario da compiersi senza dispendio fisico su picciotta carta» (N. TONELLI, *Viaggiatore di penna. Introduzione a F. Petrarca, Lettere di viaggio*, Palermo 1995, p. 16).

Per la citazione dal Garzoni ho fatto riferimento alla bella edizione einaudiana a cura di P. Cerchi e B. Collina: T. GARZONI, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Torino 1996. La citazione da Valenciennes è ricavata dalla ristampa anastatica dell'edizione di P.-H. DE VALENCIENNES, *Elémens de Perspective pratrique à l'usage des artistes*, Parigi 1800 (manuale giustamente valorizzato in un importante saggio da G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino 1978).

L'impostazione generale, evidenziata dal titolo del paragrafo, si ispira, anche a M. QUAINI, *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Roma 1992, II, pp. 781-812; *Il fantastico nella cartografia fra medioevo ed età moderna*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno, Genova, 1-4 giugno 1992 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXII/2, 1992), pp. 315-343; e per la parte più recente a saggi che verranno citati nelle successive sezioni.

2. Condizioni politiche e specificità culturali del caso genovese

Sulle specificità della struttura statale e della sua classe dirigente la letteratura è molto ampia e perciò mi limito ai testi citati o più rilevanti: oltre alle sempre valide ricostruzioni di J. HEERS, C. COSTANTINI, E. GRENDI (*Introduzione alla storia della repubblica di Genova*, Genova 1976) e G. FELLONI, nel testo ho citato in particolare il contributo di G. ASSERETO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Genova*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano 1985, ora raccolto, insieme ad altri saggi, in *Le metamorfosi della Re-*

pubblica. *Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona 1999, pp. 9-78; e ovviamente ho tenuto conto dei lavori di C. BITOSSI, *Andrea Spinola. L'elaborazione di un manuale per la classe dirigente*, in «Miscellanea Storica Ligure», VII (1975), pp. 115-175; *Personale e strutture dell'amministrazione della Terraferma genovese nel '700*, in *Cartografia e istituzioni* cit., I, pp. 203-204; *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990; «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995.

Di E. Grendi si veda soprattutto la critica all'approccio macrostorico «destino storiografico che sembra fatto apposta per allontanare dallo studio di una realtà sociale e politica ricca di paradossi, in grado di stimolare la coerente apertura problematica di un 'caso genovese' e dei suoi caratteri originali» riaffermata nella prefazione a *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna 1987; che vale tanto per gli aspetti più legati al territorio: *Il sistema politico di una comunità ligure: Cervo fra Cinquecento e Seicento*, in «Quaderni Storici», XVI (1981), pp. 92-129; *Stato e comunità nel Seicento genovese*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I: *Saggi storici*, Milano 1990, pp. 243-282; *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993; quanto anche per lo studio di una famiglia proiettata nello spazio dell'economiamondo: *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997. Sugli studi, altrettanto illuminanti, che riguardano la «pratica dei confini» vedi più avanti.

A chiarimento dell'atteggiamento della classe dirigente genovese nei confronti della cartografia va ricordato che neppure intorno al 1630, in coincidenza con la proclamazione del titolo regio, quando essa non si dimostra aliena dal ricorrere alla celebrazione, il linguaggio a cui ricorre è piuttosto quello letterario e verbale che quello cartografico, come dimostra C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit. Su queste differenze si vedano anche le considerazioni in M. QUAINI, *Dalla carta del potere* cit., pp. 16-18.

3. *Il persistente primato della descrizione verbale nella rappresentazione del territorio*
4. *La supremazia del punto di vista dal mare e la prima compiuta rappresentazione regionale*

Sulle fasi più antiche della cartografia medievale interessante la Liguria e in particolare per gli studi più recenti in fatto di cartografia nautica rimando a P. GAUTIER DALCHÉ, *Carte marines et portulans au XII siècle: Le liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei*, Roma 1995. Pubblicando questo primo portolano composto a Pisa verso la fine del XII secolo per completare una precedente carta del Mediterraneo di tipo nautico, l'A. mette in evidenza la collaborazione, marginale quanto ai dati derivanti dalla navigazione ma rilevante per la forma letteraria del *Liber*, fra le *artes mechanicae* (il sapere concreto dei naviganti) e la coeva cultura ecclesiastica facente capo alla cattedrale pisana e interessata ad altri contenuti. Di recente questo portolano, insieme a quelli successivi, è stato utilizzato soprattutto per la Riviera di Levante da L. ROSSI, *Lo specchio del Golfo. Paesaggio e anima della provincia spezzina*, La Spezia 2003 (interessante anche per le fasi più recenti).

Sulla cartografia e il mondo della nautica medievale, dove la presenza genovese è stata rilevante, mi limito ai saggi essenziali: dai primi importanti contributi, spesso ancora utili di Belgrano, Desimoni (fra cui C. DESIMONI, *Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese oppure in Genova fatti o conservati*, in «Giornale Ligustico di Archeologia Storia e Belle Arti», II, 1875, pp. 41-71) Staglieno, Ferretto e soprattutto P. Revelli e G. Caraci, fra la cui sterminata produzione si veda *Segni e colori degli spazi medievali. Italiani e Catalani nella primitiva carto-*

grafia nautica medievale, Reggio Emilia 1993 (ristampa di un saggio del 1959); fino ai più recenti saggi di P. CAMPODONICO, *La Marineria Genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Milano 1989; G. FERRO, *Carte nautiche dal Medioevo all'Età moderna*, Genova 1992; e per l'età moderna C. ASTENGO, *La cartografia nautica mediterranea dei secoli XVI e XVII*, Genova 1999 (con ampia bibliografia alla quale rimando).

Sui portolani, che andavano insieme alle carte, occorre rifarsi agli studi di M. CASTELNOVI, *I portolani del Mediterraneo tra XIII e XVII secolo*, in « Studi di storia delle esplorazioni », (XIX) 1994, pp. 33-80; *Note intorno al «Portolano» di Bartolomeo Crescenzi*, in « La Berio », XXXV/1 (1995), pp. 3-49; *I portolani come fonte per la geografia storica*, in « Notiziario del centro italiano per gli studi storico-geografici », 3/2 (1995), pp. 28-31. Sul Crescenzi anche W. BORGHESI, *Un inedito di Bartolomeo Crescenzi (1588-89)*, in *Cosmografi e cartografi nell'età moderna*, (« Miscellanea Storica Ligure », XII/1, 1980), pp. 103-111. Per Pantero Pantera esiste la trascrizione completa dell'inedita *Hidrographia nautica mediterranea* conservata presso la Biblioteca Comunale di Como nelle tesi in Storia marittima, Università di Genova (prof. W. Borghesi, a.a. 1984-85) da parte di L. Podestà e A.L. Sala.

5. *Dai cartografi nautici ai corografi e ai cultori dell'ingegneria*

Per capire le ragioni della cartografia terrestre in Liguria e in età moderna un buon punto di partenza può essere ancora rappresentato dai principali studi di R. ALMAGIÀ, *La cartografia italiana nel Cinquecento con un saggio sulla cartografia del Piemonte*, in « Rivista Geografica Italiana », XXII (1915), pp. 1-26; *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli-Firenze 1922; *Le pitture murali delle Galleria delle carte geografiche o del Belvedere*, in *Monumenta Cartographica Vaticana* cit., III. Nuovi saggi sulla stessa Galleria vaticana sono stati raccolti in *La Galleria delle carte geografiche*, a cura di L. GAMBI e A. PINELLI, Modena 1994. Sul tema si veda anche M. IACOVIELLO, *Le carte murali della Galleria Nazionale di Palazzo Spinola: elogio della cartografia*, in « Quaderni della Galleria Nazionale di Palazzo Spinola », 12, Genova 1992, pp. 67-96.

Importante anche per i riflessi sulla cartografia ligure ha il recente volume *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, a cura di R. COMBA e P. SERENO, Torino 2002.

Una buona introduzione ai problemi storici nell'interpretazione della cartografia ligure e del suo contesto in D. MORENO, *Il territorio*, in C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 173-198; *Dal documento al terreno*, Bologna 1990; E. GRENDI, *Il disegno e la coscienza sociale dello spazio: dalle carte archivistiche genovesi*, in *Studi in memoria di T.O. De Negri*, III, Genova 1986, pp. 14-33; ID., *Cartografia e disegno locale. La coscienza sociale dello spazio*, in *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989, pp. 135-162; da integrare con O. RAGGIO, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in « Quaderni Storici », 108 (2001), pp. 843-876 e con D. MORENO, *Une source pour l'histoire et l'archéologie des ressources végétales: le cartes topographiques de la montagne ligure (Italie)*, in *L'oeil du cartographe et la représentation géographique* cit., pp. 175-198; dove sono importanti, sul piano più generale, anche i saggi della stessa C. BOUSQUET-BRESSOLIER, *L'oeil du cartographe ou réflexions sur un monde vu de près*, *Ibidem*, pp. 7-16; e soprattutto *De la «peinture géométrale» à la carte topographique*, *Ibidem*, pp. 93-106 (che riguardano le fasi più recenti della storia della cartografia).

Sul rapporto gerarchico fra pittori o copisti della natura e architetti-ingegneri militari

nei domini italiani della Spagna fra Cinque e Seicento si veda il saggio di N. ARICÒ, *Archiviare il Dominio nel Castello della Storia*, in *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'«archivio general» di Simancas*, a cura di I. PRINCIPE, Reggio Calabria-Roma 1982, p. 15 e sgg.

Sulle fasi iniziali della cartografia in Liguria vedi M. QUAINI, *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, Genova 1981 e su alcuni episodi emblematici citati nel testo D. MORENO, *Una carta inedita di Battista Carrosio di Voltaggio, pittore-cartografo*, in *Miscellanea di geografia storica* cit. p. 103-114; M. QUAINI, *Il golfo di Vado nella più antica rappresentazione cartografica*, in «Bollettino Ligustico», XXIII/1-2 (1971), pp. 27-44.

Uno sguardo d'insieme in ID., *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo degli ingegneri-geografi nella vita della Repubblica (1656-1717)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/1 (1984), pp. 217-266 e ovviamente negli studi raccolti da ID., *Carte e cartografi in Liguria* cit., che costituiscono un panorama sufficientemente completo della cartografia di età moderna nelle principali subregioni della Liguria, dovuto ai maggiori studiosi in materia.

Per quanto riguarda le più antiche carte a stampa della regione la prima dedicata alla sola Liguria è quella di Giovan Battista Vrints, *Serenissimae Reipublicae Genuensis Ducatus et Domini Nova Descriptio* dedicata ad Antoniotto Sivori e presente nel *Theatrum* dell'Ortelio a partire dall'edizione del 1608. Questa carta insieme a quelle molto diffuse di Gastaldi, Mercatore e Magini sono riprodotte e commentate in M. QUAINI, *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, Genova 1981, sulla base degli studi già citati di Almagià e altri.

6. La difficile costruzione di una corografia di stato – 7. Lo sviluppo di una mentalità topo-cartografica a livello locale

Sulla cultura genovese e in particolare quella scientifica, che ha più a che fare con corografie e cartografie oltre ai riferimenti nel testo alle opere ben note di Jacopo Bracelli, Biondo Flavio (*Roma restaurata et Italia illustrata tradotta in buona lingua volgare per L. Fauno*, Venezia 1558) e Leandro Alberti – di cui *La Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole* è stata appena ristampata anastaticamente da Leading Edizioni di Bergamo con un ampio apparato di saggi introduttivi generali (dovuti a A. Prosperi, G. Petrella, D. Calabi, L. Lago, O. Selva) e di saggi “regionali” fra cui figura ovviamente anche la Liguria, al cui saggio si rimanda per gli approfondimenti del caso –, la figura centrale rimane quella di Agostino Giustiniani, sul quale esiste ormai un'ampia bibliografia. Limitandoci ai testi più essenziali dal nostro punto di vista: M. QUAINI, *La “Descrizione della Lyguria” di Agostino Giustiniani. Contributo allo studio della tradizione corografica ligure*, in *Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia* cit., pp. 143-159. Dagli atti del convegno su *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*, Genova 1984, vedi in particolare M.P. ROTA GUERRIERI, *A. Giustiniani geografo della Liguria e della Corsica*, *Ibidem*, pp. 201-212; G.L. BRUZZONE, *Un epigono di Giustiniani nel Seicento*, *Ibidem*, pp. 157-187. Vedi ancora A. CEVOLOTTO, *Agostino Giustiniani. Un umanista tra bibbia e cabala*, Genova 1992. La figura dei Giustiniani, come si nota anche nell'esperienza corsa, appare del tutto consonante con i rappresentanti più illuminati della classe dirigente genovese del primo Seicento da A. CEBÀ, *Il cittadino di Repubblica*, Genova 1617 a A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.

Per l'ambiente savonese a proposito dell'interessante figura di G.A. Abate, si veda: A. ABATE, *Cronache savonesi dal 1500 al 1570 accresciute di documenti inediti, pubblicate e anno-*

tate da G. Assereto, Savona 1897; e il più recente *Giovanni Agostino Abate. Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo*, Genova 1995. Sulle figure di spicco della cartografia savonese più antica si veda lo studio più recente di M. TASSINARI, *Le origini della cartografia savonese del Cinquecento. Il contributo di Domenico Revello, Battista Sormano e Paolo Gerolamo Marchiano*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), pp. 233-280.

Notizie interessanti si ricavano anche dagli altri cronisti savonesi e in particolare da G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1885. Più in generale sui rapporti fra fortificazioni, ingegneri e cartografi si veda G. ROSSINI, *Le fortificazioni genovesi a Vado dal XVI sec.: un capitolo di architettura militare*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XIV (1980), pp. 107-139. Altre notizie in M. QUAINI, *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria* cit.

Quanto all'ambiente sarzanese la figura centrale rimane quella di Ercole Spina. Il manoscritto di cui si parla a lungo è stato pubblicato e studiato da A. PAITA, *Un cartografo sarzanese del XVI secolo: Ercole Spina*, tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1976-77, relatori C. Costantini e D. Moreno. Il suo ruolo nella storia della cartografia genovese è stato soprattutto individuato da M. QUAINI, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in *Carte e cartografi* cit. All'ambiente sarzanese, oltre al corografo Ippolito Landinelli, collaboratore di Magini, è legato anche Matteo Vinzoni (cfr. il recente studio di R. GHELFI, *Matteo Vinzoni e Sarzana: rapporti ufficiali e personali del celebre cartografo con la città lunigianese*, in « Studi Sarzanesi », I, 2002, pp. 27-68), sul quale vedi più avanti.

Per quanto riguarda soprattutto la "scuola genovese di ingegneria", di cui parla C. COSTANTINI, in *La Repubblica di Genova* cit., e più in particolare in ID., *Baliani e i gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Firenze 1969, si vedano anche gli studi di G. FAINA, *Ingegneria portuale genovese del Seicento*, Firenze 1969. Per Gio. Batta Baliani l'episodio a cui si fa riferimento nel testo e più in generale sulla sua attività amministrativa vedi M. QUAINI, *Ingegneri e cartografi nella Corsica genovese fra Seicento e Settecento*, in A.M. SALONE - F. AMALBERTI, *Corsica, immagine e cartografia*, Genova 1992, pp. 28-29. Per riconoscere che l'atteggiamento del Baliani non è isolato si possono citare anche Ansaldo De Mari (sul quale L. ALFONSO, *De Mari Ansaldo*, in « La Berio », XI/3, 1971, pp. 39-44) e il gesuita savonese Orazio Grassi, architetto e fisico, celebre più per la controversia con Galileo che come autore di una rappresentazione della città di Savona parzialmente studiata da M. TASSINARI, *Un pittore-cartografo del Seicento a Savona*, in *Studi in memoria di T.O. De Negri* cit., III, pp. 73-84. La stessa A. ha in corso uno studio complessivo della personalità del Grassi. Un altro caso interessante è rappresentato dalla famiglia levantese-savonese degli Scotto: il padre Jacopo Scotto, che si qualifica *juanuensis oppidi Levanti*, è attivo come autore di carte nautiche dal 1589 prima a Civitavecchia e poi a Napoli, il figlio Benedetto Scotto, oltre a presentare « un progetto di navigazione per settentrione alla Cina e alle Indie orientali » (studiato fin dal 1862 dal Belgrano), prima del 1606 sperimenta sulle colline di Legino (Savona) il suo *Istrumento geometrico detto Saltarello* (Genova, 1606) e partecipa a opere di fortificazione e al progetto di interrimento del golfo della Spezia proposto dal De Franchi. Sull'attività di B. Scotto si veda per ultimo S. CURONE, *Un geografo ligure del Seicento: Benedetto Scotto*, tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1984-85, relatori M. Quaini e D. Moreno.

Sull'importanza del tema confinario nella storia della cartografia e della conoscenza territoriale: G. FERRO, *I confini della Repubblica di Genova in due atlanti manoscritti del 1600*,

in « Annali di Ricerche e Studi di Geografia », XVIII (1962), pp. 7-36. Si tratta dei due atlanti che si conservano manoscritti nell'Archivio di Stato di Genova, *Raccolta cartografica*, sotto i titoli rispettivamente di *Atlante A e B*. e sono stati descritti in varie riprese anche nei cataloghi di E. Marengo (1931) e C. Barlettaro - O. Garbarino (1986).

Sull'attività di P.M. Gropallo si vedano gli studi di L. SARTORI - T.O. DE NEGRI, *Pier Maria Gropallo pittore-cartografo del Seicento*, in « Bollettino Ligustico », XXII (1971), pp. 83-119. Sul contesto storico si veda G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali, civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del XVIII secolo*, in « Rivista storica Italiana », LXXXIV (1972), pp. 1067-1101 e soprattutto E. GRENDI, *La pratica dei confini fra comunità e stati: il contesto politico della cartografia*, in *Cartografia e istituzioni* cit., I, pp. 133-145; e ancora *La pratica dei confini: Mioglia con Sassello, 1715-1745*, in « Quaderni Storici », 63 (1986), pp. 811-845. Per una recente ripresa degli studi in un'area abbondantemente studiata da T.O. De Negri vedi L. ROSSI, *Per un contributo alla cartografia "minore" e alla toponomastica della Lunigiana. Un grande "Tipo geometrico" inedito di Matteo Vinzoni conservato negli Archives Nationales di Parigi*, in *La cartografia degli autori minori italiani*, a cura di C. CERRETI e A. TABERINI, Roma 2001, pp. 439-469.

Sull'importanza del tema stradale e in particolare del progetto stradale del 1688-89 e la rispettiva carta di Stefano Scaniglia cfr. M. QUAINI, *Levanto nella storia. I. Dall'archivio al territorio*, Levanto-Genova 1987, p. 109. Sugli Scaniglia, tipica famiglia dedita al mestiere di architetto, vedi ora il contributo di M.P. ROTA, *Una famiglia di architetti-cartografi genovesi tra Liguria e Corsica nel XVII secolo: gli Scaniglia*, in *La cartografia degli autori minori* cit., pp. 471-481.

Sullo scarso significato e spesso sull'uso abusivo delle categorie come "scuole" e "influssi" rimando a M. QUAINI, *A proposito di scuole e influssi nella cartografia genovese del Settecento e in particolare di influenze franco-piemontesi*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna* cit., II, pp. 783-802. Tuttavia non si può negare che alcuni prodotti cartografici e alcune carte a stampa incisero nella storia della cartografia ligure. È il caso della carta di T. Borgonio, sulla cui vicenda vedi soprattutto G. GENTILE, *Dalla « Carta generale de' Stati di S.A.R., 1680 », alla « Carta corografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna », 1772*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Torino 1981, pp. 112-167. Sulla biografia e la personalità del Borgonio oltre al saggio di A. Peyrot presente nella monumentale edizione del *Theatrum Sabaudiae* (nuova edizione a cura di R. ROCCIA), Torino 2000, pp. 31-65; vedi anche l'articolo di M. JACOVIELLO, *Giovanni Borgonio cartografo e scenografo del Seicento*, in « La Casana », XXIX/3 (1987), pp. 26-31, che fissa definitivamente luogo e data di nascita del cartografo, data ancora per incerta da A. Peyrot nel volume appena citato.

Sulla personalità e la biografia di Joseph Chafrión non si sa molto di più di quanto scrive P. BAROZZI, *La "Carta de la Riviera de Genova" di Joseph Chafrión*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Sassari 1979, pp. 159-180. Sui rapporti con la Repubblica si vedano le informazioni archivistiche citate in M. QUAINI, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in *Carte e cartografi* cit., pp. 14-16.

Sui rapporti fra cartografia piemontese e ligure e ancor più fra l'una, l'altra e la cartografia francese – rapporti che appaiono piuttosto stretti tanto per ragioni culturali quanto e soprattutto per ragioni militari e diplomatiche – occorre ancora studiare in maniera adeguata le occasioni che i cartografi ebbero di collaborare fra loro sia nelle guerre sia nelle operazioni di delimitazione dei confini, frequenti per tutto il Settecento.

Di questi rapporti cartografi come Matteo Vinzoni, Gerolamo Gustavo e Giacomo Brusco furono protagonisti in tempi in parte coincidenti. Sul Vinzoni la bibliografia è molto estesa a partire dal saggio pionieristico e sempre utile di U. LEVRERO, *Matteo Vinzoni. Contributo alla storia della cartografia genovese nel Settecento*, in « Genova. Rivista municipale », IX/12 (1932), pp. 1165-1172; per proseguire con gli studi di T.O. DE NEGRI, *Pagine per un atlante. Matteo Vinzoni alla scuola del padre*, in « Bollettino Ligustico », XI (1959), pp. 37-60; *Matteo Vinzoni e la corografia della Liguria nel Settecento*, in « Annali di Ricerche e Studi di Geografia », XVI (1960), pp. 1-37; *Matteo Vinzoni e l'Atlante storico del Genovesato*, in « La Casana », XII/4 (1971), pp. 17-27. Chi scrive ha continuato nella ricostruzione della personalità e valorizzazione dei materiali soprattutto con *Matteo Vinzoni: la formazione dello sguardo e del linguaggio di un cartografo (1707-1715)*, in *Studi in memoria di T.O. De Negri* cit., III, pp. 85-106. Negli stessi *Studi* è presente anche il contributo di D. LEVI, *Gerolamo Gustavo, cartografo forestale*, *Ibidem*, pp. 116-123; dello stesso A., *L'orizzonte di un grande cartografo savonese del Settecento: Gerolamo Gustavo*, in *Carte e cartografi* cit., pp. 208-218. Su Giacomo Brusco L.C. FORTI, *Note sulla rappresentazione cartografica del territorio di Giacomo Brusco*, in *Cartografia e Istituzioni in età moderna* cit., II, pp. 561-579; molte informazioni anche in *Fortificazione e ingegneria militare in Liguria (1684-1814)*, Genova 1992, che sottolinea l'importanza del tema della fortificazione in generale nell'età dell'egemonia francese e i rapporti con i modelli francesi. A questa tematica si può agganciare anche l'edizione curata da A. FARA della *Carta di Ignazio Porro. Cartografia per l'architettura militare nella Genova della prima metà dell'Ottocento*, Roma 1986 e lo studio più tecnico di C. MAZZON, *Nel centenario della scomparsa di Ignazio Porro*, Genova 1975.

8. «La terza Riviera»: la Corsica genovese. Un laboratorio di cartografia «coloniale»?

Infine, per quanto concerne l'ultimo paragrafo sulla Corsica esistono buoni repertori: F. CERVONI, *Image de la Corse: 120 cartes de la Corse des origines à 1831*, Ajaccio 1989; A.M. SALONE - F. AMALBERTI, *Corsica, immagine e cartografia*, Genova 1992; *Mesure de l'île. Le Plan Terrier de la Corse, 1770-1795*, Corte 1997 (particolarmente ricco di saggi stimolanti); e buone edizioni di fonti come per il *Dialogo nominato Corsica* di Agostino Giustiniani ottimamente curato da A.M. GRAZIANI, *Description de la Corse*, Ajaccio 2000. Sugli aspetti più tipicamente cartografici R. ALMAGIÀ, *Carte e descrizioni della Corsica del secolo XVI*, in «Atti del XII Congresso Geografico Italiano», Cagliari 1935. G. CARACI, *La carta della Corsica attribuita ad Agostino Giustiniani*, in « Archivio Storico di Corsica », XII (1936), p. 129 e sgg.; G. DE MORO, *L'isola assediata: difendere, progettare, "delineare" nella Corsica del Cinquecento*, in A.M. SALONE - F. AMALBERTI, *Corsica* cit., pp. 21-26; M. QUAINI, *Ingegneri e cartografi nella Corsica genovese fra Seicento e Settecento*, *Ibidem*, pp. 27-41; A. CAPACCI, *L'opera cartografica di F. M. Accinelli*, in « Miscellanea Storica Ligure », XII (1980), pp. 121-224.

Importanti per capire il contesto storico dell'Isola e le condizioni del lavoro di cartografi e ingegneri v. M. VERGÈ-FRANCESCHI, *Histoire de Corse. Le pays de la grandeur*, Paris 1996, in particolare il t. II; A.M. GRAZIANI, *La Corse génoise. Economie, Société, Culture. Période moderne 1453-1768*, Ajaccio 1997; A.L. SERPENTINI, *La coltivazione. Genes et la mise en valeur agricole de la Corse au XVIII siècle*, Ajaccio 1999; M.P. ROTA, *I boschi della Corsica tra natura e storia*, Genova 2001.

Quando il mare diventa una grande via di comunicazione

Tiziano Mannoni

Premessa

Quando la terraferma è costituita da montagne che escono dal mare e si ergono con forti pendenze, come avviene nella maggior parte della costa ligure e di molte altre regioni del Mediterraneo, i rapporti economici e culturali tra terra e mare presentano alcune caratteristiche peculiari che vanno prese in considerazione, prima di affrontare il problema storico ad esse collegato.

Le terre ad alte pendenze, sia che siano collocate all'interno del continente, sia che siano lungo le coste, non sono adatte all'agricoltura e quando è stata introdotta per la sopravvivenza di una popolazione troppo cresciuta, essa è sempre stata condotta in stato di grande povertà: le notevoli fatiche richieste dagli impianti seminativi sono sproporzionate al basso rendimento tipico delle semine nei suoli montani. Non a caso, già a partire dal neolitico, in questi territori sull'agricoltura ha avuto la prevalenza lo sviluppo dell'allevamento transumante, che permette di sfruttare, senza grandi impianti, i buoni prati delle alte quote e quelli di fondovalle, secondo le stagioni: i versanti scoscesi rimanevano boschi naturali, e la componente vegetale dell'alimentazione si è principalmente basata in questi casi nella raccolta di erbe spontanee e colture molto limitate attorno ai villaggi invernali. Le montagne sfruttate con la pastorizia sono tuttavia in grado di mantenere un numero assai limitato di abitanti (solo dal due all'otto per cento dei vegetali consumati da un gregge si trasforma in alimenti animali per il pastore): perciò, tutte le volte che la popolazione è aumentata si è tentato di sfruttare maggiormente il territorio con delle colture intensive.

Dal punto di vista economico i pastori in buon equilibrio ecologico con l'ambiente sono in grado di fare qualche scambio con certi loro prodotti sovrabbondanti (le fonti classiche dicono che i Liguri fornivano formaggi, miele, cera, resine e alcune essenze legnose pregiate); non erano tuttavia in grado di organizzare un vero e proprio commercio. Gli agricoltori di una

montagna sovrappopolata, invece, non riuscivano in genere a produrre nulla al di sopra dello stretto fabbisogno e rimanevano isolati in una economia autarchica; anzi spesso una parte della popolazione doveva emigrare stagionalmente per non gravare sulle riserve alimentari, producendo così delle esportazioni di manodopera alle quali però erano talvolta associati degli interessanti mestieri di lavorazione della pietra o del legno.

Né i pastori, né gli agricoltori di montagna praticavano quindi per propria iniziativa il mare, anche quando l'avevano vicino. Questo a differenza delle società dedite ad un'agricoltura specializzata ad alto rendimento, collinare o di pianura, che sono state le iniziatrici antiche del commercio via mare: scambiare o vendere il surplus di derrate di qualità per acquistare, e in parte rivendere, manufatti artigianali pregiati, al fine di migliorare sensibilmente la qualità della vita. Quando queste società evolute sono venute per qualche ragione geografica a contatto di quelle montane più povere, hanno sempre suscitato due tipi di reazione: un fascino sugli individui meno conservatori, con conseguenti acculturazioni, ed un comportamento di chiusura nei gruppi più conservatori, convinti cioè che soltanto il rispetto delle austere regole dei padri garantisse la sopravvivenza economica ed etnica.

1. Realtà geografiche e geomorfologiche della Liguria

Il lungo arco in cui l'ultimo tratto dell'Appennino settentrionale e il primo tratto delle Alpi costituiscono la costa ligure è geograficamente la continuazione verso ponente della lunga costa tirrenica che sale verso nord ovest a partire dalla Campania, e dove le catene montane sono molto lontane dal mare; ma è anche la continuazione della costa che sale verso nord est dalla penisola spagnola, con una assenza di montagne tra le propaggini dei Pirenei e quella delle Alpi marittime. Ne consegue che la Liguria storica è una costa montagnosa di trecento chilometri circa, inserita fra due lunghi tratti di coste pianeggianti con foci di grandi fiumi, e che la sua parte centrale costituisce il tratto del Mediterraneo occidentale più vicino all'Europa continentale.

Se si tiene conto che la maggior parte della navigazione si svolgeva per ragioni di maggior sicurezza con il cabotaggio, prima dell'introduzione dei vari strumenti che permettono di « fare il punto » in cui si trova la nave, si capisce perché lungo la costa ligure passasse la più importante rotta del Mediterraneo occidentale, quella che univa i porti tirrenici, e le rotte che per lo stretto di Messina proseguivano nel Mediterraneo orientale, a quelli della

Francia e della Spagna, fino alla stretto di Gibilterra, dove incontrava l'altra rotta che seguiva invece le coste del Medio Oriente e del Nord Africa.

Il cabotaggio non aveva solo la funzione di orientare con precisione la navigazione e di « fare il punto » conoscendo la costa, ma serviva anche, come indicano i portolani medievali, per localizzare le correnti favorevoli o contrarie, le secche e gli scogli, i porti o gli approdi più vicini, in caso di minacciate tempeste, o di necessità di rifornimenti di bordo. Qualsiasi anomalia della costa che si prestasse a questi servizi poteva essere molto utile ai marinai, anche se non era attrezzata, o fosse anche disabitata.

Per prendere in considerazione gli approdi naturali bisogna prima di tutto tenere conto delle variazioni della linea di costa avvenuta non solo nei tempi preistorici, ma anche in quelli storici e molto recenti. La linea di battigia, il confine fra il mare e la terra, non ha mai avuto variazioni evidenti nelle coste rocciose con mare profondo: la risalita postglaciale del livello del mare (un metro e mezzo dall'età romana ad oggi) non ha cambiato la topografia nelle forti pendenze; le falesie tendono ad essere abbattute dalle mareggiate, ma ciò avviene molto lentamente ed il materiale scompare in genere nel fondo marino, o può creare qualche nuovo scoglio.

Nelle coste pianeggianti la linea di spiaggia è invece regolata nel tempo dall'equilibrio tra l'apporto di materiali operato dai corsi d'acqua e il loro asporto ad opera degli agenti marini (traversie, correnti costiere e frane sottomarine): quando prevale il primo la pianura costiera avanza, quando è più forte il secondo, essa si ritira. Le ricerche archeologiche hanno dimostrato: che in tutta la Liguria le poche pianure costiere formate dalle foci dei pochissimi fiumi, ma anche dei torrenti, erano assai meno sviluppate in età romana rispetto ad ora; che un primo avanzamento è già avvenuto nel medioevo (si pensi all'interramento del porto-estuario e lagunare di Luni, descritto da Strabone e confermato dall'archeologia); che il maggiore avanzamento delle spiagge si è avuto fra la metà del Cinquecento e la metà dell'Ottocento, durante quel fenomeno climatico che è stato chiamato « piccola glaciazione ». Nelle coste montagnose, tuttavia, l'aumento di materiali apportati al mare dai corsi d'acqua non era dovuto soltanto ad un aumento della piovosità, ma anche al disboscamento prodotto dall'aumento della popolazione che era costretta, per sopravvivere, a trasformare già nel medioevo, ma soprattutto in età moderna, i boschi e i pascoli in seminativi, meno stabili al dilavamento e all'erosione nelle forti pendenze.

Quando prevale l'apporto terrigeno, infine, le correnti marine possono a loro volta formare piccole spiagge a ridosso del promontori rocciosi che ne deviano il corso.

2. *Porti e approdi*

L'approdo in grado di soddisfare tutti i bisogni dei naviganti è costituito: da una insenatura i cui fianchi sporgenti siano in grado di impedire alle traversie dominanti in quel tratto di mare di entrare nella rada; da un tratto di costa costituito da una banchina rocciosa con un pescaggio sufficiente per essere accostata da più navi con le dimensioni usate prima dell'età moderna. Sono caratteristiche che raramente sono entrambe presenti in natura per intero. Fanno eccezione in Liguria gli approdi naturali di Portofino e di Portovenere, già utilizzati dalle navi romane ma certamente anche prima (*Portus Delphini* e *Portus Veneris*). Essi non hanno tuttavia determinato uno sviluppo urbano, perché mancavano di un entroterra adatto a facili strade verso la pianura padana.

Un promontorio da solo, per esempio, determina due insenature, ma entrambe protette da un solo lato: dal momento che in Liguria le due traversie più pericolose sono costituite dal libeccio (da sud ovest) e dallo scirocco (da sud est), quando il promontorio è orientato nord-sud, le due insenature venivano utilizzate in base al vento dominante al momento: quando è invece orientato est-ovest, l'insenatura a nord è protetta da entrambe le traversie. Effetti analoghi sono anche prodotti dalle isole vicine alla costa.

All'interno delle insenature protette qualche volta è esistito uno scalinò roccioso da utilizzare come banchina, ma è più frequente la presenza di una spiaggia su cui alare le navi leggere, o le barche al servizio delle navi più pesanti, che sostano quindi all'ancora nella rada. Durante il tempo buono e discreto qualsiasi spiaggia può essere usata in questo modo, mentre è assai più difficile accostare senza rischi uno scalinò roccioso in mare aperto, se il mare non è perfettamente calmo.

Uno scalinò roccioso costiero è soggetto al dilavamento, mentre una spiaggia o il fondale della rada sono spesso soggetti a sedimentazioni che possono quindi conservare nei loro depositi dei reperti archeologici. È normale in ogni epoca che, quando una nave è all'ancora e fa rifornimenti, si faccia della pulizia a bordo e la spazzatura venga buttata in mare. È possibile anche che qualche vecchia ancora e pezzo di timone vadano perduti e non

vengano recuperati. È pure normale che nel caricare o scaricare sulla spiaggia le navi leggere o le barche, vada rotto o perso qualche contenitore o lasciata a terra una parte della zavorra: i reperti rimasti sulla battigia vengono levigati e arrotondati dalla risacca; quelli del fondo della rada no, e sono quindi archeologicamente distinguibili tra loro anche in una insenatura oggi completamente interrata.

Un'altra morfologia costiera idonea a funzionare come approdo naturale è costituita dagli estuari dei fiumi che abbiano un tratto navigabile e con basse correnti lungo le sponde. Il caso più importante in Liguria è rappresentato dal porto di Luni, nella foce del Magra, anche senza contare che i materiali portati dal fiume avevano creato, già nel primo millennio avanti Cristo, delle barre costiere che determinavano una laguna navigabile.

Ogni morfologia naturale più o meno idonea può essere migliorata artificialmente dall'uomo e diventare quindi un porto vero e proprio, quando vi siano degli interessi economici, come dei favorevoli assi viari che mettano in comunicazione con le città lontane dal mare; esse per la Liguria sono tutte collocate oltregiogo, od oltralpe. Difficile, se non impossibile per tempi lunghi, è ricavare un porto in una morfologia inadatta, come è stato il caso del porto di Modrone fatto scavare nell'arenile della Versilia dai duchi di Modena nel Settecento, senza che sia mai arrivato al funzionamento vero e proprio, a causa degli insabbiamenti dovuti alle correnti litoranee.

Le opere più frequenti che sono spesso servite per rendere più protette dalle principali traversie le insenature naturali sono le costruzioni di tratti di molo in muratura; lavori che richiedono la chiusura provvisoria e il prosciugamento di tratti di mare, se il fondale è poco basso, o la creazione di scogliere artificiali su cui affondare dei cassoni di calcestruzzo, se il mare è più profondo. Un'altra opera può consistere nello scavo di un canale per rendere navigabile la foce di un corso d'acqua poco profondo e povero d'acqua. Più frequenti sono le costruzioni di ponti e banchine per rendere accessibili le spiagge alle navi senza trasbordi.

Si può comunque concludere questo argomento dicendo che, se lungo la costa dove passa una rotta marittima esistessero, più o meno ad un giorno di navigazione, degli approdi naturali, il traffico sarebbe possibile per chi lo pratica anche se la costa fosse per lunghi tratti disabitata, o se gli abitanti non fossero direttamente interessati alla sosta delle navi.

3. *Scambi e commerci*

Un proprio prodotto poteva essere scambiato con quello di qualcun altro per procurarsi un oggetto o un materiale utile. Un oggetto o una derrata poteva essere prodotto in quantità superiore al fabbisogno allo scopo di scambiarlo con altri ritenuti necessari, oppure utili per farne ulteriori scambi. La sovrapproduzione poteva essere venduta per creare un capitale monetario da investire nell'acquisto di beni richiesti in altre regioni, dove venivano venduti, tali e quali o trasformati, con un guadagno commerciale.

Essenziali a queste attività sono sempre stati due fattori: disporre di qualche bene che sia richiesto con interesse da altre società; disporne in quantità superiore a ciò che era indispensabile alla propria sopravvivenza; essere in grado di trasportare tale bene nelle aree dove è richiesto. Quest'ultimo fattore potrebbe teoricamente non essere indispensabile perché il bene può essere trasportato anche da coloro che sono interessati ad averlo, ma in questo caso è noto che l'utile maggiore, sia che si tratti di scambio, sia di compra-vendita, va sempre a chi si sposta perché « conosce il mercato ».

Il concetto moderno di progresso induce spesso a pensare che le civiltà più antiche siano sempre state più semplici e quindi primitive. Le ricerche archeologiche, quando affrontano questi problemi con fini storico-culturali, presentano un quadro più complesso. Basta vedere, per esempio, la ricchezza degli insediamenti neolitici delle isole Eolie rispetto a quelli coevi di altre regioni; ricchezza legata alla grande produzione ed esportazione via mare dei semilavorati di ossidiana, una rara materia prima lì esistente, richiesti per ottenere lame fini e molto taglienti: coltellini e rasoi. In cambio, sono esistite fino a tempi molto recenti civiltà contadine delle regioni montane che sono sopravvissute al limite di estrema povertà in modo autarchico, dove era minimo anche lo scambio più elementare.

Alcune famiglie di contadini del comune di Carro, nell'area montagnosa del Bracco, per esempio, dal medioevo a prima dell'ultima guerra mondiale si sono trasmesse il saper fare empirico necessario per produrre dei tegami di terracotta, chiamati « testelli », adatti a cuocere delle focaccine, dopo essere stati riscaldati. La bassa conducibilità termica della terra derivante dal disfacimento del gabbro, roccia rara presente nei monti del Bracco, e il forte spessore dei testelli che venivano impiegati uno sopra l'altro, li rendeva capaci di cuocere in profondità senza bruciare le superfici, come avviene in un buon forno, non usato in quest'area della Riviera di levante, perché anche il pane veniva cotto sul focolare con « testi » più grandi, sempre di terra di

gabbro. Si trattava di un lavoro fatto nei tempi morti delle attività agrosilvo-pastorali, per fare piccoli scambi locali con prodotti alimentari di prima necessità. Con l'inurbamento di molte giovani famiglie avvenuto alla fine dell'Ottocento, a seguito della costruzione dell'arsenale militare della Spezia, queste desideravano cuocersi anche in città le focaccette tradizionali ed i produttori di testelli li portavano in spalle in città, con un giorno di viaggio, perché erano le uniche forniture che venivano pagate, anche se poco, in moneta.

4. *I traffici marittimi in Liguria prima della romanizzazione*

Prima del VII secolo a.C. non si hanno in Liguria prove dirette della navigazione. Uno dei metodi usati dagli archeologi per verificare l'esistenza di scambi o commerci si basa sulla provenienza, ovvero sulla determinazione della regione dove sono stati prodotti degli oggetti di uso quotidiano, o anche particolare. Dal momento però che soltanto certi materiali si conservano nei depositi archeologici, tranne in casi molto rari come è stato quello di Ötzi, o Uomo del Similaun, conservato con tutto il suo corredo per più di cinquemila anni dal ghiaccio delle Alpi, le analisi tipologiche e scientifiche dei materiali che li costituiscono per stabilirne la provenienza riguardano oggetti di pietra, di ceramica, di metallo, di pasta vitrea e di ambra.

Indicazioni su scambi via mare nella preistoria della Liguria si possono dedurre dall'impiego di pomici e di vetri naturali (ossidiana) provenienti da alcune isole vulcaniche del Mediterraneo centro-meridionale. Si possono ipotizzare anche partendo dal fatto che i primi sfruttamenti sistematici di miniere di rame, realizzati nel Mediterraneo occidentale ad opera dei metallurgisti provenienti da quello orientale, sono stati quelli nei pressi delle coste della Spagna settentrionale e della Riviera di levante in Liguria. Vi sono anche prove di uso dei trasporti via mare di carattere regionale, come quello di grandi vasi neolitici prodotti nella Liguria di levante e usati in quella di ponente, ma impossibili da trasportare via terra in una regione montagnosa ancora forestata.

Prove di questo genere esistono più o meno anche nei periodi successivi, ma si preferisce di qui in avanti usarle soltanto di supporto a prove dirette della navigazione.

Nel 600 a.C., prima che esistessero delle vere città in Liguria, i Greci di Focea, che già da tempo praticavano nelle coste del mare Egeo e in quelle italiane il commercio di prodotti agricoli pregiati, fondarono la colonia mer-

cantile di *Massalia*, l'attuale Marsiglia, sfruttando un'insenatura naturale molto protetta, inserita in un territorio fertile dal punto di vista agricolo. Fondarono poco dopo anche la città di *Ampurias*, con il significato di emporio, nel golfo di Rosas, in Catalogna. Le navi greche, per mantenere i collegamenti con la madre patria e le altre colonie, costeggiavano la Liguria, ma in essa non si conoscono basi marittime foci ed i commerci di prodotti massalioi in questa regione, del vino in modo particolare, sono documentati più tardi, nei secoli IV e III avanti Cristo.

Gli Etruschi, che avevano imparato dai Greci l'agricoltura specializzata da esportazione ed il commercio marittimo, e che hanno avuto per lunghi periodi accordi mercantili con i Focesi e i Fenici, frequentavano già le coste della Provenza e della Liguria prima della fondazione di Marsiglia. Non si conosce ancora l'abitato a cui faceva capo nel VII secolo a.C. la ricca necropoli di Chiavari e, soprattutto, non è ancora chiaro come si prestasse in quell'epoca la costa ad un approdo, anche se è certo che l'attuale pianura costiera si sia formata in età medievale e moderna: è probabile che la foce dell'Entella avesse creato una specie di laguna costiera, come quella del Magra. Sicuro è comunque che una notevole quantità di manufatti pregiati, prevalentemente prodotti nell'area dell'Etruria tirrenica, presente nella necropoli di Chiavari dimostra un'importante rapporto con i mercanti etruschi, non solo come fornitori di tali manufatti, ma anche come apportatori di potere d'acquisto: è possibile cioè che i Liguri di Chiavari offrissero servizi nell'approdo e che fornissero qualche prodotto della montagna richiesto dai mercanti, o che facessero trasporti dei pregiati prodotti etruschi fino ai ricchi abitati della pianura padana dove essi sono stati trovati, e dai quali provenivano degli oggetti personali di metallo prodotti in area comasca presenti nella necropoli di Chiavari.

Non si conoscono altre ragioni economiche che potrebbero spiegare la maggiore ampiezza e ricchezza della necropoli chiavarese rispetto a quelle dell'entroterra: una ragione economica poteva essere costituita dalle miniere di rame delle valli di Sestri Levante, scoperte e aperte nell'eneolitico, e che certamente potevano interessare ai metallurgisti etruschi, ma non si hanno finora prove che fossero attive in questo periodo.

Molto più evidente è a Genova la presenza degli Etruschi, oltreché il loro commercio. L'approdo genovese è d'altra parte collocato, come si è detto, nel tratto più settentrionale del Mediterraneo occidentale, in coincidenza del tratto meno profondo della catena montana posta alle sue spalle: prove

archeologiche del commercio di prodotti etruschi lungo questo asse stradale esistono nella provincia di Alessandria, a Villa del Foro in modo particolare. A Genova, non solo è stato trovato un centinaio di tombe quasi tutte con rituali tipici degli Etruschi e con ricchi corredi ottenuti in prevalenza con oggetti di importazione, ma della *Genua* preromana si stanno scavando da quarant'anni anche i resti della città, che almeno dal VI secolo a.C. era stata organizzata e recinta con mura sulla collina di Castello. Come nelle città mercantili etrusche, o in quelle greche, l'abitato fortificato è stato posto in una posizione dominante e separata dal porto, costituito a Genova dall'insegnatura naturale del Mandraccio, sottostante la collina: nella parte più elevata di essa (cinquanta metri circa sul livello del mare) non sono state trovate delle case, ma, in corrispondenza di una specie di torre della cinta, sono stati scavati diversi metri di spessore formati da resti di grandi fuochi, come se si fosse trattato di un « faro » per i naviganti nei momenti di necessità.

Le case dell'oppido dei Genuati avevano un basamento di pietra e l'elevato di legno; erano rettangolari e assai più grandi delle capanne circolari usate dai Liguri della montagna. Possiamo dedurre dalla sentenza romana del 117 a.C., iscritta nella Tavola di bronzo della Valle Polcevera, che i Genuati erano Liguri originari di questa valle, dove vantavano ancora dei diritti. Sappiamo inoltre dagli studi archeologici del territorio, e dei villaggi che contornavano l'antica città, che in essi l'economia non era, per cause naturali, diversa da quella delle altre montagne, e che perciò lo sviluppo e la vita stessa della città stessa erano dovute al porto e al commercio. L'approdo del Mandraccio era d'altra parte usato dagli Etruschi già prima della costruzione dell'oppido.

Gli oggetti di importazione, che costituivano a Genova più del 90% rispetto a quelli prodotti localmente, erano in gran parte di produzione etrusca, ma anche quelli di produzione greca si sa che erano commerciati dagli Etruschi. Non vi è dubbio d'altra parte, in base ai nomi incisi durante l'uso su diversi vasi di ceramica, che vi erano Etruschi che abitavano nell'oppido; non erano quindi stranieri che alloggiavano soltanto nell'area del porto, come si usava in quell'epoca, anche se non si può dire che Genova avesse le caratteristiche di una città completamente etrusca, dal punto di vista del costruire e dell'abitare.

La costruzione dell'oppido alla fine del VI secolo a.C., mentre la frequentazione del porto naturale esisteva già prima, non a caso forse segue quella greca di Alalia, in Corsica, e una specie di riorganizzazione dei traffici marittimi realizzata dagli etruschi dopo i cambiamenti avvenuti negli accor-

di mercantili del Mediterraneo occidentale. È probabile che i Genuati, che erano già stati acculturati ai traffici marittimi, in quanto collaboravano quasi certamente con gli Etruschi nell'area portuale, abbiano partecipato alla costruzione dell'insediamento fortificato.

Sicuramente dagli Etruschi i Genuati hanno imparato anche a pescare, visto che nell'oppido sono stati trovati anche ami di diversa misura e frequenti resti di pasto con pesci e altri frutti di mare. Non è possibile sapere invece dall'archeologia quando essi abbiano imparato a navigare o, ancora di più, a costruire navi e tutto ciò che serve alla navigazione. Diodoro Siculo nel I secolo a.C., parlando dell'audacia e del vigore dei Liguri, dice che «si danno alla navigazione nei mari sardi e africani, sfidando arditamente i più gravi pericoli ...»; non si capisce però se questo lo facessero con proprie navi o su quelle di altri, se partecipassero come marinai mercantili o su navi da guerra: è ormai certo dall'archeologia e dalle fonti scritte che i Liguri dei monti fossero degli ottimi soldati mercenari.

Di recente nella rada di Vado i pescatori hanno tirato su delle ceramiche rotte fenicie, di produzione cartaginese del IV secolo a.C., buttate probabilmente in mare con la pulizia di bordo durante una sosta all'ancora. Prodotti di questa provenienza non sono mai stati trovati finora a Genova, segno evidente che non erano oggetto di scambio o di commercio; è probabile che i Cartaginesi avessero già un rapporto con i liguri Sabazii del savonese, che saranno poi loro alleati quando, nelle guerre romano-puniche, Genova verrà distrutta da Magone Barca, perché base navale dei Romani.

5. *La Liguria marittima in età romana*

L'espansione romana non era di natura mercantile come quella etrusca, nonostante che anche quest'ultima abbia portato a volte a scontri militari; essa mirava alla progressiva sottomissione di nuovi territori e delle popolazioni che li occupavano. Sottomessa l'Etruria i Romani si sono aperti la strada per la pianura padana, ma anche per la Gallia meridionale e la Spagna attraverso i porti della Liguria. I Liguri legati alla cultura montana tradizionale hanno opposto una lunga resistenza all'occupazione romana, mentre i Genuati sono stati ben presto alleati di Roma, fatto che era costato loro nel 207 a.C. il già menzionato saccheggio della città da parte di Magone Barca.

Per i Romani Genova era importante come base di appoggio navale per la loro politica di espansione: non a caso la prima strada che hanno costruito nel

148 a.C. in Liguria non era quella costiera, dove funzionava meglio lo spostamento via mare, ma la «via Postumia» che univa il porto di Genova a quello di Aquileia, e cioè l'alto Mediterraneo occidentale all'alto Adriatico attraversando la pianura padana, dove si incrociavano anche le più importanti strade che da sud portavano a nord.

Dopo le distruzioni apportate da Magone, la città è stata fatta ricostruire dal console romano Spurio Lucrezio ai piedi della collina dove sorgeva l'oppido e più vicino al porto, secondo i criteri urbanistici dei Romani. Con la pace proclamata da Augusto è rimasta a Genova una attenuata attività mercantile, che ha aumentato la sua importanza nel IV secolo d.C., quando Milano è diventata capitale dell'Impero d'Occidente.

La stessa logica può essere vista per quanto riguarda la storia del porto di Luni. Va subito detto che il *portus Lunae* era usato e così chiamato prima della fondazione della colonia romana nel 178 a.C., che dal porto ha preso il nome, e non viceversa: i Romani stessi lo hanno usato nel 195 e nel 186 a.C. per le spedizioni militari in Spagna. La ricchezza della necropoli della vicina Ameglia dimostra però i più antichi rapporti di scambio di questo gruppo di Liguri Apuani con i mercanti etruschi, senza contare che ripostigli di arnesi rotti di bronzo della prima età del ferro, tipiche raccolte da dare ai metallurgisti che percorrevano le coste in cambio di prodotti nuovi, sono stati trovati nei pressi di Massa e di Sarzana. Non bisogna dimenticare, infine, che dal porto di Luni si poteva accedere alla pianura padana con un percorso montano assai più lungo di quello genovese, ma più conveniente per raggiungere Parma e l'area padana centrale.

La colonia di Luni, la cui fondazione si è resa necessaria per i Romani a seguito dell'accanita resistenza alla sottomissione opposta dai Liguri Apuani, è stata comunque situata su un istmo naturale che divideva una lunga insenatura interna all'estuario del Magra e la laguna costiera, creata come si è detto da una barra. Perciò il geografo Strabone descriveva il porto di Luni come una sequenza di porti a cui si accedeva uno dopo l'altro.

Il porto di Luni, oltre alla funzione di appoggio sulla rotta dell'Occidente, prima di affrontare l'accidentata costa della Riviera di levante, veniva usato per l'esportazione di alcuni prodotti dell'entroterra montano, come legname e formaggio. Dopo la fondazione della colonia romana e della sconfitta con deportazione dei Liguri Apuani, già a partire dal I secolo a.C. dal porto lunense partivano soprattutto i pesanti carichi del marmo cavato nelle valli di Carrara, che raggiungevano Roma e molte altre città dell'Impero.

Per caricare e scaricare blocchi molto pesanti era indispensabile un pontile o una banchina a cui la nave potesse venire affiancata, altrimenti le piccole navi da marmo che caricavano pochi blocchi potevano essere tirate sulla spiaggia. È certo che nella parte esterna del porto di Luni gli attracchi esistessero, mentre nulla di tutto ciò è stato trovato nel porto antico di Genova, dove si hanno invece le prove archeologiche, come nella rada di Vado, che le navi etrusche e romane facessero sosta all'ancora.

Un altro indicatore interessante della sosta delle navi di questo periodo è costituito da parti di zavorra abbandonate sulle spiagge, e spesso usate più tardi come materiale da costruzione. La zavorra veniva infatti realizzata con grandi ciottoli marini a forma ellissoidale, aventi un peso di circa 20-30 chilogrammi ciascuno, facili da manovrare a terra e nelle stive. I marinai etruschi, e in parte anche quelli romani, preferivano usare delle rocce verdi con un maggior peso specifico, forse perché ottenevano lo stesso peso con un volume minore di zavorra. Queste rocce sono rare e di colore verde, e quindi facilmente identificabili: si trovano sul mare soltanto nel livornese (Rosignano) e in Liguria (Varazze e Levante), ma i loro ciottoli si trovano reimpiegati in tutti i porti antichi finora studiati da questo punto di vista sulla rotta occidentale. Anche, per esempio, nel piccolo approdo di Sant'Andrea di Sestri Ponente, assieme a ceramiche di età repubblicana, dove sono stati fatti dei sondaggi archeologici prima del suo interrimento avvenuto negli anni Settanta per costruire l'aeroporto; nei muri tardo antichi scavati a San Paragorio di Noli, non lontano da un'insenatura naturale della linea di spiaggia, come nel porto e nelle mura dell'oppido genovese. Questo significa però che anche negli approdi minori potesse avvenire qualche variazione nel carico delle navi.

6. *Le vie del mare durante il periodo delle invasioni*

Già nel 109 a.C. i Romani avevano costruito una strada parallela alla costa da *Luna* a *Vada Sabatia* (Vado Ligure), ma tutte le prove archeologiche raccolte finora hanno dimostrato che si trattava di una via mulattiera, come d'altra parte il tratto montano della precedente *via Postumia* che univa Genova a Libarna per il passo della Bocchetta. Augusto nel 13 a.C. fece costruire la prima ed unica strada carrozzabile antica della Liguria che, provenendo da Tortona ed Acqui per il passo di Cadibona, univa Vado ad Arles, sostituendo in parte la precedente *via Erculea*. La *via Julia Augusta* non è stata fatta per servire la Liguria di ponente, ma era questa la via più breve perché le notizie arrivassero il più velocemente possibile a Roma dalle lontane province della

Francia meridionale e dalla Spagna, e gli ordini altrettanto velocemente vi giungessero mediante un servizio statale di carrozze veloci (*cursus publicus*), nella nuova logica di organizzazione amministrativa dell'Impero: non a caso lungo la *Julia Augusta*, alla Turbie, è stato costruito l'imponente monumento che celebra la pace di Augusto.

Tutto questo significa che le antiche strade costiere non avevano lo scopo di sostituire il traffico mercantile via mare, che rimaneva sempre il più conveniente. La via marittima è stata certamente fondamentale anche quando, a partire dal IV secolo d.C., le prime incursioni dei cosiddetti barbari hanno indotto Roma a rendere più sicure le città della Liguria: ben documentato è il caso di Alberga, dove Costanzo, poi imperatore Costanzo III, ha fatto ricostruire la cinta muraria e riorganizzare il porto. Un'altra prova che la via del mare non ha mai cessato di tenere in contatto la Liguria con i paesi del Mediterraneo è costituita dalla quantità di insediamenti monastici, di tipo anacoretico, realizzati sulle piccole isole ed in altri luoghi isolati delle coste montagnose tra il V e il VI secolo, sotto l'influenza di quanto avveniva già nei secoli III e IV in Medio Oriente e in Asia Minore, ma anche nell'isola di Lérin in Provenza.

Dopo il crollo dell'Impero d'Occidente, le vie del mare hanno avuto sicuramente in Liguria una notevole importanza nel VI e nel VII secolo dopo Cristo, quando l'Impero d'Oriente ha cercato di contenere l'espansione dei Longobardi, creando una fascia difensiva ligure-tirrenica chiamata *Maritima italarum*, con insediamenti fortificati a controllo delle strade provenienti dalla pianura padana, come Campo Marzio, in Valle Argentina, San Donato, a monte di Varazze, Morego e Molassana, nelle valli della Polcevera e del Bisagno a monte di Genova.

Sono stati tuttavia gli estesi scavi archeologici condotti negli ultimi vent'anni a Sant'Antonino di Perti e a Varigotti, nel territorio di Finale Ligure, e a Filattiera, a Monte Castello e a Zignago nelle valli del Magra e del Vara, che hanno fornito molte migliaia di reperti in grado di far conoscere la natura e l'economia di questo genere di insediamenti bizantini. Si trattava di nuovi abitati con case di legno per uso militare e civile, torri e cinte di varia tipologia: di muratura o con palizzate e fossati, sulla base di quali erano i materiali disponibili e i costruttori impiegati. Quello che avevano in comune tutti questi insediamenti fortificati, sia quelli che hanno pochissimi reperti, come se non fossero stati usati, sia quelli con un'intensa vita quotidiana, è

che i manufatti impiegati provenivano dal 50% fino al 90% dal Nord Africa e dal Medio Oriente.

Nei casi delle valli di Genova e della Lunigiana si è evidentemente fatto uso dei rispettivi porti di Genova e di Luni, anche perché tali forniture sono in qualche modo presenti nelle due città, ma anche ad Alberga e nei nuovi insediamenti urbani di Savona e di Ventimiglia alta; nel caso di Sant'Antonino di Perti, invece, provenivano dal vicino porticciolo di Varigotti, fatto interrare dai Genovesi alla fine del Medioevo, ma del quale esistono ancora alcune strutture che non sono state ancora adeguatamente studiate.

Non si hanno dati sull'uso delle rotte marittime per i successivi centocinquant'anni di appartenenza della Liguria al regno longobardo, se si escludono gli avvenimenti di salvataggio dal Nord Africa e dalle isole meridionali delle spoglie di alcuni santi, come quelle di sant'Agostino, sbarcate a Sampierdarena e fatte portare a Pavia, nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro, dal re Liutprando. È difficile pensare che i Longobardi, che non avevano una flotta, né pratica di mare, non abbiano trovato a Genova i mezzi e gli uomini per tale spedizione in Sardegna.

Nello stesso periodo la cristianizzazione, iniziata nelle città nel corso del IV secolo, si andava propagando nelle valli interne, insieme ad una riorganizzazione, non soltanto religiosa, del mondo rurale povero ad opera dei monasteri benedettini, sostenuti con devozione dai re longobardi, ad iniziare dalla grande opera di san Colombano a Bobbio, dove non mancavano anche i rapporti culturali e personali con l'ambiente mediterraneo.

Con il passaggio del Regno italico ai carolingi, e l'istituzione del Sacro Romano Impero, Carlo Magno inserisce la Liguria nel *Litus Italicum*, considerato un confine marittimo dell'Impero per contrastare l'espansione islamica. A tali territori viene pure demandata la protezione delle isole, della Corsica in modo particolare, mediante l'impiego di una flotta: nell'806 il conte di Genova Ademaro muore in un vittorioso combattimento proprio in Corsica contro i "Mori". Sotto i carolingi è continuato il sostegno ai monasteri benedettini, con donazioni anche sulla fascia costiera, ma è stata anche valorizzata la figura dei vescovi, ai quali sono state conferite anche delle funzioni amministrative, ivi comprese quelle riguardanti le grandi vie di comunicazione nell'ambito dell'Impero; funzioni che hanno avuto in Liguria il loro peso fino dopo il Mille, ma lungo le grandi strade alpine fino all'età moderna.

Di Carlo Magno esiste un interessante racconto legato ad un fatto storico. Il califfo di Bagdad, al quale l'imperatore aveva inviato una missione

diplomazia accompagnata da opportuni doni, contraccambiò con l'omaggio di un elefante. Il responsabile della missione non sapeva come portare incolume il prezioso ma ingombrante regalo fino alla corte di Aquisgrana; arrivato via terra in Egitto decise di inviare un notaio in Liguria per allestire una flotta in grado di effettuare la traversata, che in realtà avvenne nell'801 con scalo a Portovenere, da dove il dono esotico raggiunse la corte e visse ancora per molti anni.

Secondo le regole della cultura materiale, l'apprendimento di un insieme di mestieri molto specializzati, come erano quelli che richiedevano la costruzione di navi, con tutto ciò che a loro serve, e il loro impiego in traversate marittime, non è possibile che avvenisse in poco tempo partendo da zero. Ognuno di questi "saper fare" richiedeva infatti le conoscenze, il reperimento e la scelta di materiali assai differenti, oltre alle tecniche con cui ciascuno di loro si doveva lavorare (varie parti dello scafo, remi, vele e cordami, fra i più importanti), ma anche le conoscenze del mare e della navigazione, con qualche tipo di orientamento in assenza della vista della costa: saper fare che richiedevano tempi lunghi di apprendimento anche lavorando con maestri del mestiere. Si deve perciò concludere che, se la Liguria era in grado di mettere a disposizione navi e naviganti all'epoca di Carlo Magno, e forse di Liutprando, è segno che tali mestieri, appresi gradualmente nella lunga esperienza portuale e marittima, prima con gli Etruschi, poi con i Romani e al massimo ancora con i Bizantini, non si sono perduti, e sono anzi diventati in seguito un sistema autogestito.

Un'ulteriore prova in questo senso può essere vista nella lunga sopravvivenza della cantieristica navale sulle spiagge poste tra Arenzano e Varazze, già menzionate come *Navalia* dalla Tavola Peutingeriana e dagli itinerari marittimi tardo antichi; collocazione dei cantieri giustificata in gran parte dal fatto che il crinale alpino dista, in questo tratto di costa, anche meno di dieci chilometri dal mare, con altitudini superiori ai mille metri che era in grado cioè di fornire legnami differenti, adatti alle varie parti delle navi: dal faggio, alle conifere e alle varie specie di quercia. Non a caso è di questo territorio un manuale settecentesco che insegna ad ottenere dalle piante legni curvi secondo le esigenze delle costruzioni navali. Senza contare che, a causa della posizione geografica, la Liguria e Genova in particolare, continuavano ad offrire importanti scali mercantili per passare dalla via marittima a quella terrestre nelle comunicazioni tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale.

7. *Il mare torna una grande via di comunicazione*

Luni, che era già stata saccheggiata via mare dai Visigoti di Alarico agli inizi del V secolo e via terra dai Longobardi di Rotari alla metà del VII, subì, assieme ad Alberga, un'incursione dal mare ad opera dei mussulmani nel IX; alla fine dello stesso secolo il vescovo di Genova Sabatino organizzò una spedizione navale per mettere in salvo le spoglie del vescovo Romolo sepolte a Sanremo, minacciate dai saraceni insediati a Frassineto, in Provenza. Nel 934 anche Genova, nonostante la sua cinta muraria, venne messa a ferro e fuoco da una spedizione marittima voluta dalla politica espansionistica dei Fatimidi del Nord Africa.

Mentre gli attacchi da terra potevano essere previsti in qualsiasi città con un certo anticipo, perché lo spostamento di un esercito, piccolo o grande, poteva essere largamente preceduto da informazioni orali, un attacco dal mare, ancora in tempi molto recenti, non era prevedibile fino a che le navi nemiche non venivano riconosciute a vista. Perciò, in mancanza di un sistema organizzato di controllo delle vie marittime, le città portuali erano molto soggette alle incursioni; ancora di più lo erano le navi mercantili lontano dai porti. Questo fatto fece sviluppare in questo periodo anche un'intensa attività di pirateria, spesso sostenuta, come in altri periodi storici, da alcuni stati da ciò beneficiati. Tipici sono i casi dei saraceni di Frassineto e del pirata Mugiahid, cristiano di nascita, insediato nelle isole Baleari, che ha saccheggiato Luni e Pisa agli inizi dell'XI secolo; ma già nel 1016 le flotte di Genova e di Pisa lo attaccarono duramente, costringendolo a non muoversi dall'ambito spagnolo.

Se questa era la situazione generale negli ultimi secoli prima del Mille sulla base dei documenti, non molto differente è quella più particolare messa in luce dai dati archeologici, anche se sono assai rari in questo periodo: essi non mostrano comunque, dopo l'occupazione longobarda della Liguria, evidenti segni di importazioni commerciali via mare. Anche se qualche fonte islamica parla di seta grezza a Genova durante l'attacco del 934, e del sequestro di navi cariche, la situazione dei traffici mercantili è incominciata certamente a cambiare nel corso del X secolo, per consolidarsi definitivamente nel XII: questo secondo tutte le fonti, scritte o archeologiche, di cui disponiamo. Non si può escludere però che, come già Venezia commerciava con Costantinopoli e i paesi musulmani nei secoli precedenti, anche i Genovesi avessero dei traffici che non hanno lasciato prove archeologiche. Il problema è capire che cosa essi potessero offrire ai paesi d'oltremare: è certo, per

esempio, che in tali paesi c'era un grande bisogno di legname di ogni genere, e la Liguria era in grado di fornirlo dalle proprie risorse; nel XIII secolo sono d'altra parte documentate le esportazioni in nord Africa di molte migliaia di vasi di legno tornito da Varazze e da Sestri Levante.

Non si hanno più dopo il Mille notizie storiche di incursioni marine, anche se esse erano sempre temute, specialmente nei centri abitati privi di mura e le navi mercantili viaggiavano in convogli scortati dalle galee. Si hanno notizie, specialmente nelle fonti islamiche, della presenza di navi liguri nei porti del Nord Africa e del Medio Oriente verso la metà dell'XI secolo, assai prima delle crociate, quando i cittadini liberi di Genova hanno incominciato a trattare con i marchesi nominati dall'imperatore Ottone I per una politica che ha portato a quelle forme di associazione che sono sfociate nella costituzione del Comune. Conosciamo inoltre dalle fonti storiche le capacità dimostrate dai Liguri alle crociate, non soltanto nel fare guerra e condurre assedi, ma anche nel costruire e smontare navi e nel fare con esse qualsiasi tipo di trasporto.

L'uso che i liguri hanno fatto fino al secolo X dell'esperienza accumulata con Etruschi, Romani e Bizantini sembra rivolto al servizio della difesa richiesta dai poteri politici e religiosi, tranne qualche traffico locale. Solo quando si è deciso di contrattaccare le incursioni islamiche e piratesche, sono state riaperte le vie commerciali del Mediterraneo; segno evidente che con diversi paesi mussulmani esistevano anche rapporti pacifici.

Le ricerche di archeologia urbana condotte a Genova, ma anche a Savona, hanno a loro volta fornito alcuni dati su questo cambiamento: per esempio, tramite i rifiuti domestici. Nelle aree urbane esistono fosse dove per molti secoli sono stati scaricati rifiuti domestici; quando questi depositi ricevevano i rifiuti da abitazioni importanti, come quelle del vescovo e di famiglie potenti, possono indicare quando e come sono avvenuti certi cambiamenti di carattere produttivo e commerciale: tipico è il deposito di più di cento strati, compresi tra il tardo Impero e la fine del XIII secolo, scavato negli anni Ottanta sotto il Palazzo Ducale di Genova; una specie di finestra aperta sulla Liguria, ma anche sul Mediterraneo.

Dopo l'occupazione longobarda il vasellame da cucina, ridotto a poche forme, in Liguria è diventato più grezzo, perché non proveniva più dalle grandi fabbriche ma da piccoli artigiani locali. Gli unici recipienti da fuoco importati erano le pentole di pietra ollare prodotte nelle Alpi che, nonostante il confine politico e militare bizantino-longobardo, venivano importate

anche prima per le loro pregiate caratteristiche tecniche nella cottura dei cibi. Nessun piatto o scodella da tavola in ceramica ha sostituito quelli di tradizione romana, ancora usati nel periodo bizantino: è molto probabile che si fosse sviluppata una produzione di scodelle di legno tornito i cui resti non si conservano nei rifiuti, perché i documenti del XIII secolo attestano in questo settore produttivo, come si è già accennato, una tradizione già da tempo affermata e in grado di esportare grandi quantità di recipienti; è normale d'altra parte che le economie montane fossero buone fornitrici ed esportatrici del legno. È anche probabile che le famiglie ricche disponessero di vasellame metallico che non finiva mai, ovviamente, nei rifiuti, anche perché quando era rotto il materiale veniva riciclato.

In questo quadro domestico sono cominciati a comparire nell'XI secolo piatti e scodelle rivestiti con argilla bianca e vetro trasparente o colorato, o con smalto bianco, spesso decorati con disegni, graffiti o dipinti, prodotti in varie aree costiere del Mediterraneo. Dal momento che dopo i primi esemplari le quantità dei reperti si fa sempre più numerosa, specialmente nel corso del XII secolo, e che si tratta di vasellame rotto nell'uso, non si può pensare a donazioni o souvenir conservati per ricordo, o per la loro piacevole rarità, come possono essere certi coevi oggetti di oreficeria provenienti dagli stessi paesi, ma ad una vera e propria introduzione di questi manufatti forestieri nell'uso quotidiano di alcune famiglie: una specie di adattamento culturale a un gusto differente ed apprezzato.

Questi prodotti pregiati sono stati trovati in abbondanza a Genova, oltre che nelle sedi vescovili dell' XI secolo (presso la cattedrale e nel castello di San Silvestro), nelle aree occupate dalla famiglia dei Fieschi, ma di recente anche nei resti di una torre del XII secolo, nell'area della famiglia degli Embriaci, nei pressi del Castello del vescovo. È molto probabile che queste importazioni non venissero effettuate soltanto per gli usi locali, ma anche per il commercio verso altri paesi. Non si spiegherebbe altrimenti perché i Savonesi alla fine del XII secolo abbiano impiantato nella periferia della loro città una fabbrica di vasellame bianco, decorato con disegni e colori secondo uno stile del Mediterraneo orientale: un vero servizio intero da tavola, con piatti, scodelle, tazze e catini che, non solo permise di diffondere rapidamente in Liguria, Provenza e Toscana il nuovo modo di imbandire la mensa, ma era oggetto anche di esportazioni a più lungo raggio: è stato trovato anche in Sicilia e in paesi musulmani come l'Egitto. È questa forse la prova archeologica di un primo comportamento mercantile su grande scala,

se si pensa che, non essendo gli artigiani liguri in grado di imparare da soli in poco tempo l'impiego di molte tecniche e materiali nuovi, chi ha organizzato l'operazione ha molto probabilmente fatto venire dei vasai dal Medio Oriente, visto che i primi nomi di vasai che si trovano nei documenti savonesi sono ebrei; si sa d'altra parte che ebrei erano molti produttori di vetro e di ceramiche che lavoravano in Siria e in Libano, oltretutto in Palestina.

Influenze culturali, tecnologiche ed economiche d'oltremare sono state d'altra parte messe in luce anche nello sviluppo urbanistico e portuale di Genova avvenuto nel secolo XII: i fondaci, o vicoli ciechi per accedere ai magazzini delle merci lungo gli assi stradali che partono dal porto, i portici come strade coperte ove si affacciano botteghe e uffici commerciali, gli emboli o piazzette dei mercati specializzati lungo gli assi viari che costeggiano il porto; il molo, l'arsenale per le galee con la sua darsena e il faro.

L'architettura civile impiegata dalle famiglie che costituivano le "compagne" mercantili, e che hanno sviluppato l'istituzione del libero Comune, era derivata nei suoi elementi costruttivi da quella religiosa realizzata a Genova da maestri lombardi chiamati antelami. La funzionalità della casa del mercante, e dei suoi rapporti con le funzioni degli spazi pubblici attorno al porto, era invece suggerita dalle esperienze osservate nei paesi dove le attività commerciali erano ampiamente praticate da tempi assai più lunghi.

La soluzione adottata fino alla fine del medioevo è stata: un piano terreno mercantile con botteghe ed uffici aperti nel lato porticato e con magazzini nel lato opposto, accessibili per servizio dal fondaco retrostante; due o più piani soprastanti per l'abitazione (il primo per il comodo soggiorno riscaldato detto "caminata"), accessibili con scale da un semplice ingresso laterale, o retrostante, quando la casa era inserita in una schiera di corpi di fabbrica che avevano solo un breve affaccio sulla strada principale e si sviluppavano in profondità verso i vicoli e le piazzette dei fondaci.

Le trasformazioni, volute per le celebrazioni colombiane del 1992, della parte più antica del porto di Genova in polo turistico e di passeggiate con finalità architettoniche più che storiche hanno permesso di raccogliere molti dati archeologici sull'evoluzione delle sue strutture medievali, e posteriori, anche se a prezzo della loro prevalente distruzione. Non sono state individuate opere portuali vere e proprie anteriori al XII secolo, quando è stata costruita la parte interna del Molo Vecchio: a partire dall'estremità (presso la porta Siberia) della scogliera naturale che scendeva in mare dalla collina di Castello, creando il bacino abbastanza protetto del Mandraccio, è

stato costruito in mare verso la Ripa (attuale piazza Cavour) un molo in pietre squadrate largo quindici metri e lungo quasi duecento. Poco dopo la metà del secolo, sull'estremo del molo verso la città, attorno al quale giravano le navi per entrare nel porto vero e proprio (un ettaro circa di mare completamente protetto), è stata costruita la chiesa di San Marco. I documenti di archivio segnalano, in questa area urbana e nella relativa spiaggia del Mandraccio, la presenza di cantieri per le galee e di vari artigiani che producevano vele, corde, botti, etc.

Si trattava tuttavia di un piccolo porto che non poteva crescere all'interno delle sue ottime strutture; non si era inoltre tenuto conto che la corrente litoranea verso ponente, determinata dal vento di scirocco, veniva in parte riflessa dal promontorio della Lanterna, e tornava certamente, secondo le regole naturali, verso levante lungo la spiaggia della Ripa, entrando nel bacino chiuso, dove andava a depositare i materiali trasportati riducendone il fondale. È molto probabile che, a parte le galee destinate alle azioni militari, la maggior parte delle navi mercantili, quando non c'era la traversia di libeccio e cioè l'unica che potesse produrre mareggiate nell'insenatura fuori dal Mandraccio, utilizzassero anche la spiaggia antistante la Ripa: non a caso l'espansione urbana progettata nella prima metà del XII secolo aveva previsto che la schiera di case che formava la *Ripa maris* fosse costruita per circa settecento metri con portici mercantili sopraelevati sopra la spiaggia, in modo che sotto potessero essere ricavati dei ricoveri temporanei durante le operazioni di carico e scarico delle navi all'ancora mediante le barche, o per alaggio di quelle più piccole. Per evitare queste costose operazioni, le stesse "compagne" cominciarono ben presto a costruire dei pontili di legno perpendicolari alla Ripa, in modo che le navi potessero accostarsi per effettuare direttamente le operazioni di carico e scarico.

Alla metà del Duecento, il Capitano del Popolo Guglielmo Boccanegra, di fronte all'aumento dei traffici commerciali e ai problemi tecnici del porto genovese, decise di spostare le galee dal piccolo porto, che nel secolo successivo verrà definitivamente interrato, all'estremo opposto della Ripa mercantile, dove i cavalieri Gerosolimitani avevano costruito, fuori della cinta urbana, il grande ospizio di Pré per i pellegrini che attendevano l'imbarco per la Terra Santa. Per ragioni di sicurezza militare, ma anche per proteggere dalle mareggiate di libeccio i cantieri che erano stati coperti da capannoni come negli arsenali dei paesi d'oltremare, il corrispondente tratto di mare venne chiuso con una diga, a partire dalla porta occidentale, poi detta dei

Vacca, dove la cinta muraria della metà del XII secolo terminava in mare sopra uno scoglio naturale. Questa diga creava il bacino della darsena e aveva una sola apertura d'ingresso chiudibile con robuste catene e protetta da torri, una delle quali serviva anche per sfilare gli alberi delle galee quando venivano alate sotto i capannoni dell'arsenale per le riparazioni o la normale manutenzione.

Guglielmo Boccanegra fece inoltre realizzare il primo prolungamento verso il mare del Molo Vecchio per ridurre almeno in parte gli effetti nella parte centrale del porto delle traversie, e fece costruire nel 1260 il Palazzo del Mare, poi chiamato di San Giorgio per l'insediamento dell'omonimo Banco. Il palazzo è posto circa a metà del grande arco della Ripa, in corrispondenza delle strade che dalla sede del Comune, poi diventato il Palazzo Ducale e dalla Cattedrale scendevano al mare, ma era l'unico edificio collocato all'esterno dell'arco stesso, sulla spiaggia. Il piano terreno era tutto porticato per poter svolgere al coperto funzioni di contrattazione e di riscossione fiscale; dal piano superiore era possibile controllare a vista l'arrivo e la partenza di qualsiasi imbarcazione. Nello stesso periodo venne costruito sul promontorio di ponente il primo faro, chiamato Lanterna perché la luce era prodotta sulla sommità della torre da più di cinquanta lampade ad olio protette da una gabbia piramidale di vetri piombati.

È evidente che la baia di Genova non è mai stata l'insenatura naturale più protetta, ma come si è già accennato, sul suo sviluppo come porto mercantile ha sempre avuto una notevole importanza la sua posizione geografica. Questa rende infatti più veloci i trasporti terrestri verso un grande numero di città della pianura padana e dell'Europa; trasporti che sono sempre stati molto più costosi, a parità di distanze percorse, rispetto a quelli su imbarcazioni marittime, lacustri e fluviali. Le strade mulattiere erano quelle che, prima dell'invenzione dei motori, permettevano tempi di percorrenza minori nelle aree montagnose, visto che la deambulazione di uomini e animali carichi non supera comunque i quattro chilometri l'ora, ma il mulo non porta più di centocinquanta chilogrammi di merce per sei ore al giorno, e per ogni quattro muli, chiamati nel medioevo "vetture", era necessario un "vetturale". Un carro tirato da un cavallo adatto può portare, sotto la guida di un carrettiere e a quattro chilometri l'ora, fino a settecento chili per sei ore al giorno, ma su strade con tratti di pendenza non superiore al 5%, altrimenti si richiede l'aiuto di altri cavalli e non si possono comunque superare pendenze del 15%, mentre le mulattiere raggiungono anche il 35-50%. Questo

fa sì che negli attraversamenti delle catene montane le vie carreggiabili abbiano sempre percorsi più lunghi e abbiano quindi sempre avuto tempi di percorrenza maggiori prima dei veicoli a motore. È comunque evidente che qualsiasi nave medievale, anche piccola, fosse in grado di trasportare il carico di almeno quattrocento muli, o cento carri, con assai meno uomini ed energia: «gli animali mangiano anche quando non lavorano» recitava un vecchio detto.

Il comune di Genova si era già garantito nel XII secolo, anche con azioni militari, l'agibilità del corridoio naturale che esiste al contatto geologico tra l'Appennino e le Alpi marittime, ripristinando il tratto mulattiero dell'antica via Postumia costruita dai Romani nel 148 a.C., con una variazione nell'oltreggiogo più adatta ai nuovi itinerari. Ma ben presto da questo asse antico si dipartivano, a distanze diverse dal porto, altre mulattiere in grado di creare un ventaglio di strade che valicavano la catena montuosa in sei diversi passi (Praglia, Bocchetta, Giovi, Vittoria, Orero e Scoffera) presenti in venticinque chilometri di crinale: ognuno di questi assi stradali costituiva il percorso più breve per raggiungere regioni differenti della pianura padana, ma anche i grandi valichi alpini (Moncenisio, Gran San Bernardo, Sempione, San Gottardo, Lucomagno, Spluga, Maloja e Brennero) diretti a regioni diverse dell'Europa settentrionale. È oggi curioso pensare, per esempio, che molte merci pregiate provenienti dal Medio Oriente e dirette ai porti del mare del Nord, o viceversa, viaggiassero a dorso di mulo sul lungo e diretto crinale del monte Antola, sui 1400 metri di quota.

Le “rotte terrestri” del porto di Genova, senza le quali esso sarebbe sempre rimasto poco più di un approdo di sostegno al cabotaggio e al traffico locale, come sono rimasti, prima dello sviluppo turistico, i porti antichi di Portofino e di Portovenere, assai più funzionali dal punto di vista naturale, hanno anche prodotto una cultura e un'economia dei trasporti nelle valli genovesi. Una testimonianza scritta è il racconto di quando Federico Barbarossa, lasciato nel 1156 l'assedio di Roma per un'epidemia scoppiata nell'esercito, sulla via del ritorno, per evitare di scontrarsi con il libero comune di Pontremoli, chiese al marchese Opizzo Malaspina di portarlo per un'altra strada appenninica a Tortona; vista la povertà della montagna chiese al Malaspina di cosa vivesse il feudo, al che egli rispose “delle dogane”.

Un esempio importante dal punto di vista archeologico è invece costituito dalla testimonianza storica ed architettonica della Cà de Rossi di San Martino di Paravanico, in valle Polcevera, dove la stessa famiglia Rossi ha

sviluppato dal Duecento all'Ottocento un ricco e complesso sistema, quello che si ritiene oggi tipico degli spedizionieri, che andava dall'allevamento dei muli, con la coltivazione dei relativi foraggi, all'organizzazione dei trasporti terrestri a qualsiasi distanza, all'offerta di uomini esperti delle strade, più volte utilizzati dalla Repubblica in particolari commissioni tecniche sulla viabilità.

Sempre nel Duecento il comune di Genova ha svolto una politica a sostegno delle attività mercantili anche nelle Riviere. Un esempio interessante riguarda l'estrema Riviera di levante, dove è stata prima acquistata nel XII secolo Portovenere, che costituisce il primo approdo naturale nei cinquanta chilometri di costa montagnosa poco praticabile che iniziano dal golfo della Spezia verso Genova; ma lo scopo principale era quello di creare una colonia fortificata genovese per contrastare l'estendersi verso nord degli insediamenti pisani. Esisteva tuttavia il fatto che il raggiungimento delle città dell'Emilia occidentale e della valle dell'Adige dal porto di Genova è più lungo che dalla Riviera di levante; per questo sono stati molto probabilmente acquistati gli approdi naturali di Sestri Levante, più adatti per le navi provenienti da ponente, e di Vernazza, per quelle che risalivano le coste tirreniche.

Mentre però Sestri aveva alle spalle la possibilità di costruire delle buone strade, Vernazza presentava in proposito qualche difficoltà, per cui il successivo acquisto riguardò Levanto, che non ha un buon approdo naturale, ma aveva una possibilità viaria assai migliore: il porto-canale venne costruito artificialmente rendendo praticabile l'ultimo tratto di un piccolo torrente e a Levanto si sviluppò un'intensa attività mercantile, testimoniata dagli stessi statuti medievali e da molti edifici mercantili ancora esistenti, anche se il porto vero e proprio ha cessato di funzionare nel Cinquecento, a causa dell'avanzamento della costa dovuto alla cosiddetta «piccola glaciazione». Alla fine del Duecento Genova acquistò pure dai signori locali i due villaggi arroccati di Zignago, posti nel tratto appenninico della strada che univa il porto di Levanto a Parma, con lo scopo di garantirne il funzionamento.

Non avendo produzioni proprie pregiate ed abbondanti da esportare per creare il capitale di scambio, se si esclude qualche materiale particolare come i legnami, i mercanti liguri dovevano basare i loro guadagni principali sull'investimento societario per l'acquisto di beni da rivendere in regioni molto lontane, dove non era facile ottenere tali prodotti senza una complessa e rischiosa organizzazione commerciale. C'era quindi anche la tendenza ad ottenere monopoli su certe produzioni pregiate, o ad acquistare materie

prime pregiate per trasformarle in manufatti richiesti in altri mercati. Anche l'iniziativa di produrre a Savona servizi da tavola in ceramica decorata secondo gusti orientali, di cui si è già parlato, va vista in questa logica mercantile, nella quale l'aspetto artigianale della produzione è soltanto uno strumento operativo: non a caso questo prodotto ha avuto una grande diffusione lungo le rotte marittime già frequentate, e assai poco verso la pianura padana.

È evidente quindi che il grande commercio medievale ha messo in moto, oltre alle merci e agli utili che ne derivavano a tutti coloro che in qualche modo vi partecipavano, compresi i destinatari che potevano far uso di manufatti e materie prime a loro necessari, anche dei gusti, delle abitudini e delle conoscenze tecniche che potevano migliorare e rendere più ricca la qualità della vita. Senza contare la tolleranza interculturale e interreligiosa a cui l'indispensabile diplomazia mercantile abituava gli operatori, nonché la maggiore emancipazione e cultura di cui disponevano le donne e i giovani, anche minorenni, per far procedere l'impresa secondo gli accordi famigliari nella frequente assenza dei maschi adulti. Nell'assenza di terre fertili, tipica della Liguria, i mercanti medievali investivano sì nella casa che, oltre alla comodità, doveva dare segni di garanzia, senza tuttavia manifestare un lusso che comunicasse un segnale di sregolatezza, ma soprattutto reinvestivano in attività commerciali differenziate per diminuire i rischi di fallimento a seguito delle forti perdite che si potevano avere in mare per disgrazie di navigazione o assalti pirateschi.

Nel corso del medioevo Genova, come le altre repubbliche marinare, ha anche sviluppato una scuola di cartografia e di descrizioni tecniche, dette "portolani", delle coste, importanti per rendere più veloce e meno rischiosa la navigazione.

8. *I cambiamenti alla fine del Medioevo*

Già negli ultimi decenni del Quattrocento sono state costruite da alcune famiglie fra le più potenti di Genova delle case che, a prescindere dalla sovrapposizione di elementi architettonici rinascimentali a quelli medievali, non avevano più lo schema funzionale dell'abitazione mercantile. Sulla facciata principale non esisteva più il portico con l'affaccio delle botteghe, ma un ingresso all'abitazione abbastanza ricco; al posto dei retrostanti magazzini era stato costruito un piacevole cortile con piante, e una scala con volte modanate e sobrie balaustre di marmo portava al piano della caminata, costruito assai più alto degli altri e con un ricco soffitto in legno lavorato e

dipinto, anche se le grandi finestre erano ancora quelle gotiche. Questo significa che veniva a cessare l'idea che la famiglia del mercante dovesse abitare sopra al proprio capitale investito, a stretto contatto con il lavoro commerciale ed amministrativo; la famiglia poteva invece nascondere ciò da cui traeva il suo stato agiato, ma doveva mostrare la sua ricca immagine pubblica, forse in un primo tempo per scopi politici dovuti alle trasformazioni in corso all'interno della stessa oligarchia genovese.

I nuovi rampolli della nobiltà hanno invece visto in questo cambiamento della casa, legato a quello dei ricchissimi abiti da cerimonia, gli strumenti migliori per mettere definitivamente nell'ombra l'attività mercantile, da far gestire ai subalterni, per investire le ricchezze accumulate in attività finanziarie a livello europeo, per le quali erano molto utili palazzi principeschi dove ricreare ed ospitare interlocutori di qualsiasi rango, fino a re e imperatori. Il gusto manierista, ricco di simboli e mitologie, che ha seguito nel Cinquecento il contenuto equilibrio umanista dell'architettura rinascimentale, ha reso possibile e sviluppato questo desiderio ed i progettisti-costruttori e gli artisti più dotati, provenienti o no dalle famiglie antelamichesche che lavoravano da tempo in Liguria, hanno trasformato in un secolo la città mercantile in una città dei palazzi, con una campagna costellata di centinaia di ville con giardini spesso allietati da sorprese e meraviglie. Questo era tuttavia possibile in una società a tradizionale gestione repubblicana, tipica delle città mercantili, dove non esisteva una sola famiglia dominante, ma la concorrenza tra molte famiglie nobili, e un'aspirazione ad essere ammesse nella nobiltà delle famiglie borghesi diventate ricche perché più attente a certi cambiamenti del mercato.

In effetti i principali traffici commerciali dell'età moderna non erano più gli stessi di quelli medievali, e neppure il genere di navi: quelle costruite dai Fiamminghi, per esempio, adatte alla navigazione atlantica, avevano sostituito i costosi trasporti terrestri dal Mediterraneo al mare del Nord. Le strade servivano perciò prevalentemente per i traffici con la pianura padana e le regioni transalpine che non avevano altro sbocco al mare. Il continuo aumento della popolazione incrementava inoltre il commercio dei beni di base: non a caso nel XVII secolo sono stati costruiti sulle strade a monte di Genova importanti edifici mercantili, come la cosiddetta Saliera di Campomorone, sulla via della Bocchetta, della famiglia D'Amico, la *Domus Mercati* di Casella, detto Palazzo dei Fieschi, sulla via di Crocetta d'Orero, e quella della Benedica, degli Spinola, sulla via di Praglia, senza contare gli ammo-

dernamenti della medievale Cà de Rossi, sul versante marittimo della stessa strada. Queste grandi costruzioni hanno continuato ad ispirarsi ai caravan-serragli orientali: una corte porticata a cui si accede da una sola entrata controllata, dove si aprono al pianterreno magazzini, stalle con fienili e una osteria, e al piano superiore gli alloggi, con sale riunioni, per i mercanti, i trasportatori e i gestori. I documenti sulla *Domus Mercanti* dei Fieschi ne spiegano anche il funzionamento: qualsiasi mercante o spedizioniere può percorrere la strada, alloggiare con le merci e le “vetture” e incontrarsi con gli acquirenti senza spese anticipate, il cosiddetto “porto franco”; pagherà solo alla fine un tributo complessivo in rapporto alla quantità di merce venduta.

Anche nei porti di mare sono avvenuti dei cambiamenti, tecnici e logistici. Le navi più grandi richiedevano, per esempio, fondali più profondi per poter caricare e scaricare direttamente all’attracco, senza ricorrere al passaggio delle merci su barche o chiatte, rimanendo all’ancora nella baia. È così che i sei pontili mercantili del porto di Genova, antistanti la Ripa, sono cresciuti con il sistema delle scatole cinesi, o delle matriosche russe: dopo i primi di legno del XIII secolo, tra la fine del Trecento e il Quattrocento sono stati costruiti in muratura, come il Molo Vecchio, con il metodo detto delle palancole, che consisteva nel recingere un tratto di mare poco profondo con robuste pareti stagne di legno ed estrarre l’acqua all’interno per poter murare come in terraferma; già alla metà del Cinquecento è stato necessario allargare e allungare questi pontili, perché inadatti alle nuove navi mercantili; lo stesso è avvenuto ancora due volte nell’Ottocento. Questi prolungamenti trattenevano però la sedimentazione naturale nei bacini, detti calate, esistenti tra i vari pontili che andavano quindi dragati ogni tanto per mantenere i fondali. I Padri del Comune, la magistratura che si occupava dell’edilizia pubblica e privata, cercarono di ridurre questo fenomeno anche vietando, a tutti coloro che avevano proprietà di orti e giardini a monte della città, di coltivare a meno di due metri dai bordi dei rivi che scaricavano le acque piovane nel porto.

Le navi più grandi dovevano comunque sostare all’ancora lungo fianchi interni al porto del promontorio della Lanterna e del prolungamento del Molo Vecchio, dove però subivano spesso danni o affondamenti per improvvise mareggiate. Dopo anni di discussioni tecniche, politiche ed economiche su questo problema, venne approvato il progetto dell’ingegnere idraulico genovese Ansaldo De Mari per la realizzazione di un nuovo molo da costruire perpendicolarmente al Promontorio per intercettare le traver-

sie. Era impossibile in questa zona l'uso delle palancole, perché il mare aveva un fondale di quindici metri. Dal 1638 al 1643 è stato costruito il Molo Nuovo, di circa trecentosettanta metri di lunghezza: fin dove non arrivava in profondità il moto ondoso, si è costruita una larga scogliera artificiale, scaricando con cura dei blocchi di pietra; la parte superiore è stata chiusa con degli enormi cassoni galleggianti che venivano progressivamente riempiti con calcestruzzo (a base di calce e per la prima volta di pozzolana napoletana) e fatti affondare, con l'aiuto dei palombari, sulla scogliera. Questa tecnica ha funzionato così bene che gli Inglesi ne hanno chiesto l'impiego nel porto che stavano costruendo a Tangeri.

Per quanto riguarda la logistica mercantile, la progressiva trasformazione delle case medievali in palazzi privi di magazzini, ma anche lo spostamento qualitativo delle merci da quelle pregiate, meno voluminose, a quelle di base, alimentari e non, certamente più voluminose, hanno richiesto la costruzione in età moderna di potenti magazzini nell'area del porto: solo nel quartiere del Molo Vecchio ne esistevano nel Seicento più di venti e, alla metà del secolo sono stati riempiti i bacini situati tra il Palazzo San Giorgio e il Mandraccio, soggetti a facili interramenti, per costruire il recinto con gli undici nuovi magazzini del "Deposito franco", dove cioè si pagavano i tributi soltanto quando veniva fatta uscire la merce per la consegna.

9. I cambiamenti dell'Ottocento

L'ultima grande trasformazione nei sistemi di comunicazione ha interessato i due ultimi secoli. La causa principale è da mettere in relazione all'invenzione dei motori, a vapore nell'Ottocento e a combustione interna nel Novecento. L'uso del fuoco come forza motrice, da cui il termine "piroscafo", ha anche favorito, con l'aiuto dell'industrializzazione, specialmente quella siderurgica e quella meccanica, il passaggio dagli scafi di legno a quelli d'acciaio.

Delle navi a propulsione eolica, che avevano già aumentato le capacità di trasporto a partire dal Cinquecento, come si è detto, sono state migliorate nel corso del Settecento le forme e soprattutto le superfici delle vele (numero e altezza degli alberi, larghezza delle vele stesse), allo scopo di aumentarne la velocità. Questo fenomeno è continuato nell'Ottocento ottenendo dei costi di trasporto concorrenziali a quelli delle navi a vapore. Ciò spiega in parte perché i piroscafi sono stati usati in un primo tempo soprattutto come navi da guerra: a Genova ciò è evidente quando diventa nel

1815 il porto militare, oltre che mercantile, dello stato sabauda; soltanto dopo l'unità d'Italia, e con lo sviluppo veloce delle navi da guerra, l'arsenale viene trasferito nel sito militarmente più sicuro del Golfo della Spezia.

Anche i grandi velieri mercantili avevano comunque dei problemi di attracco nel vecchio porto di Genova, e a partire dal 1830 è stato eseguito un nuovo prolungamento e ampliamento dei pontili. Ma già negli ultimi decenni dell'Ottocento questa sistemazione non era più sufficiente perché continuavano ad aumentare le navi da trasporto a vapore di dimensioni sempre maggiori. Non soltanto sono stati prolungati e ampliati per l'ultima volta tre dei sei pontili di origine medievale, ma ne sono stati costruiti cinque mercantili e uno per passeggeri, assai più grandi, tra il vecchio arsenale e la Lanterna, ed è stato deciso anche l'ampliamento del porto stesso, con la costruzione del primo tratto della diga foranea collegato al Molo Nuovo del Seicento. Questo ha permesso subito di prolungare ulteriormente la parte esterna del Molo Vecchio per costruirvi sopra i grandi Magazzini del Cotone, ma ha anche dato inizio a quelle serie di ampliamenti che ha portato nel Novecento fino al porto di Voltri, dimostrando che una risorsa geografica non cambia nel tempo, nonostante le notevoli variazioni avvenute nelle tecnologie.

I cambiamenti avvenuti nella rete delle vie terrestri di comunicazione collegate al porto sono stati ancor più rivoluzionari. Lo stato sabauda ha realizzato nel 1820 il progetto francese di portare per la prima volta a Genova una strada carreggiabile di lunga percorrenza, unendo Torino al porto per il passo dei Giovi. Ciò ha portato anche a Genova l'impiego dei robusti cavalli da tiro, che sono rimasti in uso nell'ambito portuale fino all'ultima guerra mondiale, e che hanno anche determinato, agli inizi dell'Ottocento, delle trasformazioni urbanistiche nel centro storico, per renderlo attraversabile con i carri. Se questo mezzo di trasporto ha fatto scomparire abbastanza rapidamente i muli dalla città e dalle grandi comunicazioni con l'oltregiogo, è a sua volta durato poco, perché già alla metà dell'Ottocento è arrivata al porto di Genova la ferrovia da Torino, e i motori a combustione interna hanno incominciato agli inizi del Novecento a sostituire i carri sulla strada dei Giovi. Ancora nell'Ottocento la ferrovia è stata raddoppiata e nel Novecento è stata costruita la Camionale Genova-Serravalle, poi trasformata in autostrada Genova – Milano: sono tutti percorsi che scorrono nello stesso corridoio naturale, ma mentre le mulattiere e la carreggiabile attraversavano i centri abitati, dove si sviluppavano tutte le attività di supporto ai trasporti, le ferrovie e le autostrade, quando non camminano in galleria, portano nel territorio soltanto rumore e inquinamento atmosferico.

Nota bibliografica

Dal diaspro al bronzo. L'Età del Rame e l'Età del Bronzo in Liguria, a cura di A. DEL LUCCHESI e R. MAGGI, La Spezia 1998; *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, Atti della Tavola rotonda internazionale di Chiavari, a cura di R. MAGGI, R. NISBET e G. BARKER, in « Rivista di Studi Liguri », LVI (1990), LVII (1991); G.C. CORTEMIGLIA, *Alcuni dati sulla progradazione della piana dell'Entella in epoca storica*, in « Geografia fisica e dinamica quaternaria », X (1987), pp. 93-102; C. DELANO SMITH, *Climate or man?*, in *Consequences of climate change*, Nottingham 1981, pp. 88-105; R. MAZZANTI, M. PASQUINUCCI, *The evolution of the Luni - Pisa coastline*, in *Coastal problems in the Mediterranean sea*, Bologna 1983, pp. 47-57; *Archeologia del commercio*, a cura di F. VARALDO, Genova 1996; A. MELE, *Il commercio greco arcaico*, Napoli 1979 (Cahiers du Centre Jean Bérard, IV); M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983; M. MILANESE, *Scavi nell'oppidum preromano di Genova*, Roma 1987; *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova*, a cura di P. MELLI, Genova 1996; N. LAMBOGLIA, *Liguria romana. Studi storico-topografici*, Alassio 1939; A. BERNIERI - T. MANNONI, *Il porto di Carrara*, Genova 1983; *Vie romane in Liguria*, a cura di R. LUCCARDINI, Genova 2001; T. MANNONI, *L'analisi critica nei problemi di cultura materiale: il caso delle strade romane*, in *Atti del Convegno Insedimenti e Territorio: viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Bordighera 2000, in corso di stampa; V. FORMENTINI, *Genova nel basso Impero e nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941; V. POLONIO, *Da provincia a signoria del mare. Secoli VII-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 111-232; F. CICALIOT, *Nautica genovese. Tipologia delle imbarcazioni di Varazze alla fine del Medioevo*, Savona 1993; D. MORENO, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVII e XIX secolo*, in « Quaderni storici », XVII (1982), pp. 108-136; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo*, Genova 1987; A. NASSER ESLAMI, *Genova e il Mediterraneo. I riflessi d'oltremare sulla cultura artistica e l'architettura dello spazio urbano. XII-XVII secolo*, Genova 2000; T. MANNONI, *Circolazione di maestranze e idee nel Mediterraneo. L'esperienza genovese*, in *Architetture e città del Mediterraneo tra Oriente ed Occidente*, a cura di A. NASSER ESLAMI, Genova 2002, pp. 205-221; T. MANNONI, *Recupero dei significati delle memorie urbane*, in *Archeologia e urbanistica*, a cura di A. RICCI, Firenze 2002, pp. 39-58; T. MANNONI - E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino 1996, pp. 299-306; P. CAMPODONICO, *La mariniera genovese dal Medioevo all'unità d'Italia*, Milano 1989; I. FERRANDO CABONA, *Palazzo San Giorgio. Pietre, uomini, potere (1260-1613)*, Genova 1998; *Ripa. Porta di Genova*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1993; *Genova porta d'Europa. La logistica delle merci tra il porto di Genova e l'Europa nei secoli XII-XXI*, a cura di D. CABONA e G. MASSARDO, Firenze 2003; A. CAGNANA - S. FALSINI, *Crescita edilizia e organizzazione delle Cà de Rossi (Ge) dal XIII al XIX secolo. Il primo studio di una "volta" stradale*, in « Archeologia dell'Architettura », I (1996), pp. 101-116; G. BUSCO, *Il porto di Levante ed i suoi collegamenti con l'entroterra nel Medioevo e nell'Età Moderna*, in *Insedimenti, viabilità ed utilizzazione delle risorse nella Liguria di Levante*, Framura 1998, pp. 45-65; G. FARINA, *Ingegneria portuale genovese nel Seicento*, Firenze 1969; P. CEVINI, *La Torre D'Amico, o "Saliera di Campomorone"*, in « Studi e ricerche. Cultura del territorio », 10-11 (1994-95), pp. 24- 69; F. CAVALLERO - R. MIAZZA, *Architettura nel feudo dei Fieschi in Valle Scrivia (GE) tra XVII e XVIII secolo in rapporto alle vie di comunicazione. La "Casa del Mercato" di Casella*, in « Studi genuesi », n.s., 16 (2000-2002), pp. 71-89; *1128-2000. Il porto*

di Genova, a cura di E. POLEGGI, Genova 1971; *Il porto di Genova*, Varese 1992 (con riproduzione anastatica di una relazione del 1810); *Il porto vecchio di Genova*, a cura di E. POLEGGI e L. STEFANI, Genova 1985.

Vendere nel dominio e fuori: botteghe di città e colonie mercantili

Michel Balard

Cum igitur cives et mercatores Ianuenses inter alios de Ytalia specialissimos reputamus (Filangieri, 3, n. 866, p. 268). Le parole scritte dallo scriba della cancelleria angioina di Napoli, al momento stesso in cui Carlo I d'Angiò concedeva al Comune di Genova tre botteghe per i suoi mercanti, esprimono un'idea molto diffusa nel mondo mediterraneo medievale: i Genovesi sono i più esperti nelle attività commerciali e utilizzano tecniche di vendita all'avanguardia della « rivoluzione commerciale del Medioevo » (R.S. Lopez). Questa cultura tecnica risale, senza dubbio, ai primi tempi dell'espansione della città, che doveva affrontare la minaccia saracena e, per sottrarsene, considerava il mare come uno spazio da conquistare, una base della sua futura ricchezza e potenza.

Ma Genova è anche una porta verso l'entroterra, un polmone della pianura padana, sicché deve reggere almeno due flussi di scambi, quelli che provengono dal mare o vi ritornano e quelli che si avviano aldilà dei monti o ne arrivano. La città si trova dunque nel cuore di una rete complessa: rotte marittime da una parte, via via sempre più fitte, che si stendono dall'Inghilterra e dalle Fiandre al mar Nero e all'Egitto, con prolungamenti continentali fino all'Estremo Oriente all'inizio del Trecento; itinerari terrestri d'altra parte, che collegano il porto ligure ai grandi centri della pianura padana e dell'Oltremonte. I modi del vendere sono ben diversi, secondo che i mercanti utilizzano quelle o questi.

1. All'arrivo della nave: i magazzini della Ripa maris

Quando arrivano dal mare e scoprono con ammirazione l'anfiteatro del porto, i mercanti sono costretti a lasciare la loro nave che getta l'ancora a qualche distanza del molo, e a prendere un alleggio, unico modo per trasportare le merci a riva. Di fatti, Genova ha dovuto aspettare il Trecento per dotarsi di infrastrutture portuali fisse: pontili murati e bitte d'ormeggio che

potevano ospitare le navi di un tonnellaggio sempre più grosso, al riparo del molo. Nel corso del dodicesimo secolo, i primi assestamenti facilitano le operazioni commerciali: costruzione di una piccola banchina, ampliamento del molo deciso nel 1133, insediamento di ponteggi di legno ad opera delle consorzierie più attive e, soprattutto, primi provvedimenti per l'assestamento della *Ripa maris*, con portici arcati, sotto i quali si sistemano i primi luoghi di vendita, ma anche gli ufficiali del fisco. Di fatti i lodi consolari esprimono la volontà del potere comunale di offrire a tutti quanti arrivano d'oltremare dei servizi per il commercio facilmente controllabili. Così si proibisce ai proprietari delle case che vi si affacciano di intralciare la circolazione degli uomini e delle merci sotto i portici della *Ripa*; il Comune intende costituire una linea continua di punti di vendita e facilitare la riscossione dall'*Opus portus et moduli* delle tasse pagate dagli stranieri, almeno dal 1134 in poi. Nella seconda metà del secolo XII, si moltiplicano gli interventi adeguati alle attività commerciali: edificazione di nuovi pontili a Pré, rafforzamento del molo e soprattutto costruzione sulla *Ripa* di *emboli* collegati alle scale e ai pontili da poco sistemati. Su questi magazzini, punti di vendita scaglionati su una distanza di quasi mille metri, il Comune esercita la sua sorveglianza riscuotendo l'*introitus vicecomitatus Rippae*, poi la *cabella embulorum sive terraticorum*, citata nel 1340. Il Duecento vede lo sviluppo delle strutture portuali. Sono allestiti nuovi pontili, del vino, del legname, del pedaggio, nuovi scali: del Macello (1201), San Marco (1213), della Marina di Sarzano (1278), della Ripa, di Santa Fede, che si aggiungono a quelli di San Pancrazio e di Bocca-debò, comparsi alla fine del dodicesimo secolo. Questi ormeggi danno l'accesso ai diversi *emboli*, costruiti lungo le due linee della *Ripa*: *Ripa coperta* e *Ripa scoperta*. Se ne annoverano un centinaio nel 1463 e quasi 260 nel 1544. La *Ripa* è allora una successione di *banchi* e di *casupole* sottoposti alla gabella, ad eccezione, forse, di qualche *embolo* privato, come, ad esempio, quello dei della Volta che usufruiscono di un *ius embuli*.

Le grandi operazioni urbanistiche del Duecento, controllate dai *salvatores portus et moduli* – prolungamento del molo, costruzione della darsena e poi dell'arsenale, edificazione, ad opera di Guglielmo Boccanegra, del *palatium Communis Ianue de Ripa* – annunciano la città portuale della fine del Medioevo, caratterizzata da una totale continuità tra i bacini, i moli, i magazzini e le strutture urbane. I principali *alberghi*, che radunano le grandi famiglie genovesi, si insediano all'intorno della *Ripa* e della via consolare che si stende dalla porta dei Vacca a San Giorgio. Questa scelta dimostra la

volontà di questi *alberghi* di dotarsi di un accesso al mare e la prevalenza degli interessi commerciali nell'insediamento delle residenze.

2. *All'arrivo dei convogli mulattieri*

Il lento procedere dei convogli mulattieri verso i passi dell'Appennino o la loro cauta discesa verso il grande porto ligure caratterizzano le vie terrestri che collegano Genova con la pianura padana o l'Oltremonte. Ad esempio, è tipica l'antica via della *strata*, tangente alla città dell'alto Medioevo, che interseca in modo perpendicolare Soziglia, là dove si insedia uno dei primi mercati della città, centro di un mattatoio e di botteghe di macellai. Il bestiame finisce dunque la sua vita alle porte della città medievale. Per quel che riguarda le merci venute dall'entroterra, i muli le portano fino alle *staciones*, tappe e depositi per le carovane, e, sul modello dei caravanserragli orientali, spazi vasti per ospitare le cavalcature e i mercanti stranieri. Le più importanti sono collocate sugli assi di Canneto e di Chiavica, che confluiscono verso il mercato di San Giorgio. Esse sono spesso proprietà indivisa di clans di famiglia, quali i Lecavella (1191), i Fornari (1198), i Camilla (1234) presso Banchi, gli Embriaci (1201) e i Fieschi (1277) a Canneto o i Vento (1214) e i della Volta (1301) a San Giorgio. Tra queste *staciones*, talune sono frequentate da comunità mercantili straniere: Piacentini e Lucchesi dai Malocello a Banchi o dagli Spinola a San Luca, i Romani dagli Stanconi a San Giorgio, i Pisani dai della Volta, ancora a San Giorgio. Le tasse doganali sono riscosse dal Comune alle porte della città, mentre il profitto dell'alloggio va ai proprietari delle *staciones*. Ne risulta quindi una larga diffusione della mercatura in tutta la città, ma soprattutto intorno al grande asse parallelo alla *Ripa*, da dove i prodotti provenienti dal mare e quelli dell'entroterra si radunano presso i mercati che si sono naturalmente sviluppati.

3. *Mercati e fiere: localizzazione dei mercati in città; fiere in Liguria*

Dall'inizio del dodicesimo secolo due mercati si insediano alle due estremità della via Canneto il Curto, parallela al mare, l'uno a San Pietro in Banchi, l'altro a San Giorgio, costituendo in tal modo punti di vendita ai due quartieri della città, il *Burgus* e la *Civitas*. In seguito, dall'anno 1152, compare quello di Soziglia, dove si incontrano le macellerie per la vendita controllata delle carni. Ne viene così facilitata la riscossione delle gabelle comunali. Nel 1186, i consoli prescrivono di registrare i mercati sotto il nome dei proprietari che vi si affacciano; la lista include quelli dei più grandi

clans famigliari di Genova: i della Volta e i Vento a San Giorgio, i Lercari, della Porta, de Murta a San Pietro in Banchi, i di Negro, Grillo, Malocello, Piccamiglio e Usodimare a Soziglia. Nel corso del Duecento si aprono mercati più specializzati: dell'olio presso il pontile del legno (1230), del pesce (*clapa*) presso quello del pedaggio (1264), mentre un documento del 1253 cita la *raybeta vetus* – il piccolo vecchio mercato – presso il pontile del vino. Diverse macellerie si insediano a Murrino (1279), a Pré, sul Molo (1258) e alla porta di Sant'Andrea (1134).

Nel corso dei due ultimi secoli del Medioevo, i mercati urbani si trasformano. Per via del ristretto spazio, senza dubbio, i vecchi di San Giorgio e di San Pietro decadono a tal punto che l'annalista Giorgio Stella (p. 21) ricorre al passato per menzionare quello della piazza di San Giorgio, *que tunc appellabatur mercatum*. Invece Banchi sorpassa le altre zone mercantili e diventa il vero cuore commerciale della città. Qui i cambiatori insediano i loro banchi, mentre si aprono botteghe al piano terra della vecchia chiesa di San Pietro. Gli affari si intensificano a tal punto che, per evitare l'ingombro, le autorità comunali decidono di proibire il passaggio delle bestie da soma, delle carrette e dei veicoli da trasporto, stendendo diverse catene allo sbocco delle vie che vanno verso San Siro e verso San Pietro. Con il suo libero accesso dalla Ripa e dal palazzo del Comune (futuro palazzo San Giorgio), Banchi si trova al centro della rete di affari. La piazza di Soziglia, dove è stato costruito nel 1291 il palazzo del macello, viene ingrandita nel 1317, ma mantiene comunque il suo ruolo specializzato di mercato della carne.

In Liguria, parecchie fiere contribuiscono al vettovagliamento del grande porto ligure. Poco studiate, esse includono fiere del bestiame, dove affluiscono le greggi delle zone circostanti, ad esempio ai piedi del passo di Larche (Colle della Maddalena). Ma, più vicine alla città, sono segnalate una a Chiavari, l'ultimo giovedì del mese, un'altra a Sestri dove si radunano i mercanti venuti d'oltre Appennino, mentre i Genovesi e i Savonesi si recano anche a quella di Pontestura, sulla strada da Asti a Vercelli, che riceve la lana spagnola e i panni inglesi. La fiera di merci rappresenta ancora una vera necessità alla fine del Medioevo.

4. I luoghi del commercio al minuto

Se le attività artigianali e commerciali si diffondono nel tessuto urbano e occupano ogni spazio accessibile al pubblico, si insediano più volentieri in luoghi specifici: logge, fondaci, *staciones*, volte e banchi. Le logge rappre-

sentano lo spazio rinchiuso dal porticato contiguo al palazzo. Si distinguono quelle gentilizie, utilizzate in particolare per le feste e le riunioni dei clans famigliari, e quelle pubbliche, dedicate agli affari. Qui i notai sistemano il loro banco e rogano gli atti per la clientela. Alcune spettano alle comunità di mercanti stranieri, romani (1233), piacentini (1253), fiorentini (1254), pisani (1274), che trovano alloggio e magazzini nelle case circostanti. Una decina di esse sono dedicate nel Quattrocento a diverse arti importanti: dei macellai presso la chiesa della Maddalena, dei lanaioli presso il pontile del vino, dei merciai presso quello dei coltellai, sul molo, nella vicinanza della loggia dei pescatori, mentre i tessitori hanno la loro sede presso Sarzano. Di fatti l'intero arco della Ripa, dalla porta di Santa Fede fino al molo, costituisce una linea continua di logge pubbliche, adatte alle attività commerciali.

Al contrario della terminologia consueta in Oriente, dove il *fondicus* raduna all'interno di un cortile quadrato depositi per le merci al piano terra e alloggi per i mercanti al primo piano, a Genova è un deposito di merci, dalle misure ristrette, contiguo ad una casa, o seminterrato, in genere dei più prosperi gruppi famigliari. Quelli più remoti nel tempo sono stati ineditati dai Malocello a San Giorgio, dai Guarnieri, Pallavicino e Bestagno. Secondo la *gabella possessionum* del 1459, si trovavano 35 *fondaci* di questo tipo a Genova. Per denominare un locale simile al *funduq* orientale si utilizza piuttosto la parola *stacio*, che indica un luogo di tappa e di deposito temporaneo di merci e i contigui alloggi per i mercanti stranieri. Questi depositi, che potevano raggiungere i 200 m², erano per lo più collocati sugli assi di Canneto e di Chiavica, nella vicinanza della *Ripa* e del porto.

Il commercio al minuto si sviluppa piuttosto nelle volte e intorno ai banchi. La volta è per eccellenza il magazzino del mercante privato che però può essere anche produttore, nella misura in cui i procedimenti di produzione e di vendita si svolgono negli stessi luoghi. La volta è collocata spesso sotto la casa e dietro i palazzi porticati. Vi si accede tramite gradini, talché lungo la *Ripa* si tratta di luoghi seminterrati, di fronte al mare, ma comunque un po' sopraelevati rispetto alla via di Sottoripa. Il piccolo commercio è praticato in particolar modo da San Marcellino alla piazza del molo, seguendo l'asse della *Ripa*, intorno a Soziglia, al Piano di Sant'Andrea, a Piccapietra e intorno alla porta dei Vacca. La lavorazione e la vendita della seta si collocano in centro città, lungo Canneto, mentre le arti più inquinanti sono respinte alla periferia della città: tintori, conciatori e fonditori si insediano verso Ponticello, Santo Stefano o Fossatello. Generalmente si registrano separa-

zioni funzionali: il lavoro e il commercio sono ubicati al piano terra delle case, mentre i piani superiori sono destinati agli alloggi.

Rimangono la strada e gli spazi aperti dei portici. Molti sono occupati dai banchi dei venditori al minuto, dei notai o dei cambiatori, frammischiati in un inestricabile caos e in un'aspra concorrenza per la ricerca del cliente. Le grida dei venditori risuonano sotto le volte dei portici, le bestie da soma si mescolano con la gente e talvolta rovesciano le bancarelle, suscitando il furore dei loro proprietari. I vicoli stretti e le piazzette dove si insediano temporanei mercati formicolano di una rumorosa attività, che contrasta con l'ambiente più sereno dei cortili gentilizi. Prevale dappertutto l'arte della mercatura, poco importa il tipo di merce. Il Genovese coglie qualsiasi opportunità di guadagno, senza alcuna specializzazione negli scambi, come dimostra l'esercizio del mestiere di merciaio o di speciale/farmacista.

5. *Un esempio: la bottega dello speciale*

Tra i numerosi inventari redatti *post mortem*, alcuni di essi rivelano la larga gamma degli articoli venduti dallo speciale/farmacista sul mercato genovese. Ad esempio, Giorgio Galazio, morto nel 1361, lascia nella sua bottega del quartiere di Canneto il Lungo quasi 120 prodotti, oltre a numerosi strumenti e recipienti adatti all'esercizio della sua arte. Mentre la triade pepezucchero-zenzero prevale largamente nelle liste delle lettere di carico delle navi provenienti da Alessandria, Beirut o Costantinopoli, la scorta del nostro speciale si rivela molto più diversificata. Tra i 120 prodotti della sua bottega Giorgio Galazio ne detiene una dozzina di composti, triaca, polveri, unguenti, impiastri e soprattutto elettuari, risultati da polveri mescolate con miele o con sciroppo; nessuna spezia per uso industriale, al di fuori di un po' di allume, di legno *de braxili* e di *grana* di Murcia. Invece, molti fiori, radici, scorze, succhi e resine, frutti e bacche, e in particolare sostanze indispensabili ai preparati farmaceutici: miele, mandorle, pece greca, cera e burro. I condimenti occupano poco spazio sulle scaffalature: zenzero soprattutto, mentre il pepe e la cannella rivestono minore importanza. La gerarchia delle spezie riflette senza dubbio una moda alimentare che trascura queste ultime, giudicate troppo grossolane. Lo speciale non si dedica solamente alla vendita delle spezie. L'inventario elenca anche generi alimentari e non, di uso comune: olio, aceto, inchiostro, stampati fini e lino di Napoli. Non esiste ancora una distribuzione specializzata, come rivelano le botteghe dei merciai, che vendono prodotti metallici molto diversi.

6. *La rete commerciale genovese nel Mediterraneo: rotte e scali*

Dal decimo secolo in poi, quando Genova si affrettava ad acquistare la sua autonomia rispetto alla dominazione saracena nel Mediterraneo occidentale, la città si è rivolta verso l'Oltremare. Per i Genovesi, contemporaneamente agli Amalfitani, l'Egitto fatimita, gli Stati latini di Terrasanta, grazie alle crociate, Costantinopoli, per non lasciare la preponderanza ai Veneziani e ai Pisani nell'impero bizantino, costituivano gli spazi di espansione che permettevano l'insediamento di piccole comunità espatriate e la creazione di legami fissi tra il mare Tirreno e l'Oriente. Nel Duecento il loro orizzonte si allarga ulteriormente. L'alleanza conclusa con Michele VIII Paleologo (trattato di Ninfeo, 1261) apre il mar Nero ai nostri mercanti, mentre la *pax mongolica* offre loro la possibilità di inoltrarsi nelle steppe dell'Asia centrale e spingersi perfino sino al lontano Cataio. All'estremità opposta del mare, le navi genovesi varcano lo stretto di Gibilterra, fanno scalo a Siviglia e a Lisbona, istituendo un collegamento diretto con l'Inghilterra e le Fiandre (1277), dove si insediano uomini d'affari liguri. La fine del Duecento vede quindi la formazione di un vero "Commonwealth" genovese (G. Pistarino), esteso da Londra a Pekino.

Esso implica l'organizzazione di linee regolari di navigazione e di scali in grado di fornire approvvigionamento, marinai e depositi di merci. Nel Mediterraneo occidentale i piccoli tonnellaggi genovesi si dirigono verso le saline di Hyères o del delta del Rodano, caricano il grano della Provenza in cambio dei prodotti orientali trasportati poi da convogli mulattieri lungo la valle del Rodano. Nella penisola iberica, Maiorca, Siviglia, Cadice e Lisbona costituiscono i principali scali sulla rotta delle Fiandre, dove l'allume di Focea, le spezie dell'Estremo Oriente e i frutti di Spagna si barattano con la lana inglese e i panni fiamminghi. In Corsica, Bonifacio costituisce la prima sentinella per sorvegliare le iniziative della rivale pisana e per assicurare il trasporto regolare del ferro dell'isola d'Elba, gestito in gran parte dai Genovesi. Nel Mezzogiorno, la monarchia angioina concede nel 1269 ai nostri mercanti alcune botteghe nel capo *Piscarie* (Filangieri, 3, n. 245, pp. 38-39 e 4, n. 1151, p. 189) per fondarvi una loggia con scalo sul mare. Inoltre, l'accesso al grano siciliano viene facilitato dalla compravendita di *tratte* che autorizzano i mercanti stranieri ad esportarlo.

Verso l'Oriente, le rotte marittime seguono la costa, salvo quando si impone la navigazione diretta. È il caso per la lunga traversata verso Alessandria, che lascia da parte Creta, passata sotto il potere veneziano nei primi

decenni del Duecento. Verso le colonie di Siria-Palestina, acquisite grazie all'aiuto prestato ai crociati dalle flotte genovesi, si dirigono navi e galee in primavera e in autunno, secondo un ritmo biennale più o meno osservato fino alla guerra cosiddetta di San Sabba (1256-1258), che rovescia le posizioni genovesi ad Acri. Tiro e Tripoli si sostituiscono allora ad Acri, fino alla loro caduta nei mani dei Mamelucchi (1289-1291). Cipro riveste allora una grande importanza, in quanto posto di avanguardia dell'Occidente di fronte ai paesi islamici e alla Cilicia armena, nuovo sbocco delle vie mongole. I Genovesi ottengono colonie a Nicosia, Limassol, Pafo dal 1232, ma soprattutto acquistano Famagosta in seguito ad una spedizione punitiva contro i Lusignani nel 1373. Fino al 1464, il grande porto cipriota costituisce lo scalo principale delle navi genovesi che si recano a Beirut o ad Alessandria.

Ma dal momento in cui si insediano a Pera (1267), i Genovesi sorvegliano le rotte che conducono a Costantinopoli e al mar Nero, essendo questo asse tra Oriente ed Occidente «la linea maestra di tutta l'attività commerciale genovese» (J. Heers). Acquistando Focea e Chio, insediando i Gattilusio a Mitilene, i Genovesi formano una rete di scali lungo le rive orientali dell'Egeo, in concorrenza con quella veneziana impiantata nelle parti occidentali dello stesso mare (Negroponte, Tessalonica). Nel corso del Trecento il controllo degli Stretti provoca tre grandi guerre "coloniali" tra Genova e Venezia, il cui unico risultato fu quello di aver facilitato l'avanzata ottomana verso la penisola balcanica. Dall'altra parte del Corno d'Oro, la colonia genovese di Pera supera con il suo traffico quello della stessa capitale bizantina. Nella zona pontica, la rete degli scali è molto densa. Caffa viene fondata negli anni 1270 sul sito di un'antica colonia greca ed esercita la sua dominazione sopra tutta la Riviera di Crimea, dopo l'annessione di Soldaia nel 1365. Nella parte occidentale del mar Nero, le colonie di Vicina, Kilia, Licostomo e Moncastro facilitano l'esportazione dei cereali danubiani e la penetrazione commerciale dei Genovesi verso l'Europa centrale. A essi entrano in concorrenza con i Veneziani a Tana, allo sbocco della via mongola, avventurandosi come loro nell'organizzazione di proficue spedizioni verso l'Asia centrale. Le zone del Caucaso costituiscono una fonte per la tratta degli schiavi trasportati verso l'Egitto o verso l'Occidente. Sulle sponde settentrionali dell'Anatolia, Samastri, Sinope, Simisso, dotate di una piccola guarnigione genovese, sono scali sulla rotta di Trebisonda, dove, ancora una volta, Genovesi e Veneziani sono in vivace competizione per assicurarsi i profitti del traffico della via mongola proveniente da Tabriz. Tutti questi scali, scaglionati lungo le grandi rotte marittime che conducono in

Oriente, non rivestono la stessa importanza. Gli uni attirano a sé i prodotti regionali raccolti dalle navi di passaggio; gli altri costituiscono veri insediamenti portuali su scala internazionale, radunano nei loro magazzini il carico delle flotte locali e gestiscono l'esportazione verso l'Occidente. Caffa, Pera, Chio, Famagosta ed Acri, quest'ultima fino alla seconda metà del Duecento, sono i nodi della rete del commercio genovese oltremare. La loro organizzazione portuale si sviluppa sul modello della metropoli ligure.

7. *Approdi e porti d'Oltremare*

Occupato dal 1267, il quartiere di Galata, di fronte alla città imperiale di Costantinopoli, diventa in alcuni decenni il centro del potere genovese nell'impero di Romania, sotto il nome di Pera. Tutti i viaggiatori celebrano la qualità del suo porto, sulle sponde del Corno d'Oro. Bertrandon de la Broquière, autore del *Voyage d'Oultremer*, loda « questa città ben mercantile » e « il più bel porto » che abbia mai visto (p. 141). Per Ibn Battuta (2, pp. 432-33) si tratta di uno tra i più grandi del mondo, dove quasi cento navi possono trovare riparo. Il vantaggio del sito è stato sottolineato dall'ambasciatore castigliano Ruy Gonzales de Clavijo: secondo lui, il porto è al riparo di tutti i venti; esso offre una sicurezza totale finché dura la pace tra Pera e Costantinopoli; le acque sono talmente profonde e chiare che i più grossi natanti possono avvicinarsi alle mura della città (Balard 1978, p. 194). Esse infatti si trovano a una ventina di passi della riva, altrove se ne allontanano di una sessantina di metri, lasciando posto a depositi, botteghe, taverne e altri luoghi frequentati dalla gente di mare. I Genovesi utilizzano il vecchio arsenale bizantino dell'*Exartysis*, protetto da un muro, dove si fanno i lavori di riparazione e di manutenzione delle imbarcazioni, tirate sulla sponda in inverno. Un secondo arsenale, nella vicinanza della torre di Santa Croce, nel borgo di Lagirio, era il cantiere per le nuove navi ordinate dal Comune.

Il porto di Caffa, sulla Riviera della Crimea, non offre gli stessi vantaggi. Molto grande, poichè, secondo Ibn Battuta (2, p. 358), poteva accogliere quasi duecento navi, si stendeva davanti alla *civitas*, ma non era sufficientemente protetto dai venti del nord-est. Vi si accedeva dalla piazza centrale della colonia tramite due porte, una delle quali si apriva presso il portico del cortile consolare. Lungo il mare, come a Genova, si stendeva una *ripa* porticata. Galee, galiotte e brigantini erano impostati o presso la loggia della dogana, o in un piccolo arsenale nei pressi della torre di Costantino, a nord-est della città, da dove, durante la cattiva stagione, le imbarcazioni venivano

tirate in secco per porle al riparo. Una lanterna, sotto la protezione di Sant'Antonio, favoriva l'accesso al porto. Il traffico portuale veniva rafforzato dall'obbligo, imposto ad ogni natante genovese in navigazione nel mar Nero, di fare scalo a Caffa almeno due giorni e di pagarvi i diritti consueti. Allo sbocco del Don, in fondo al mare d'Azov, il porto della colonia genovese di Tana dipendeva da Caffa, che vi mandava i prodotti importati e gli investimenti mercantili.

Dalla sua posizione nel centro del mar Egeo, Chio costituisce uno scalo privilegiato sulle rotte dell'Oriente. Il suo porto «è fatto in modo molto operoso», secondo le parole di André Thévet (c. 163r). Protetto da due moli convergenti, si apre verso l'alto mare con uno stretto canale, presso il quale i più grossi natanti gettano l'ancora. Difatti il porto rischia l'insabbiamento, a causa delle alluvioni di un torrente che vi sbocca. Stando a Gerónimo Giustiniani (pp. 27-28), i Maonesi sono stati costretti ad assestare il corso del torrente, allo scopo di mantenervi una profondità sufficiente ad accogliere le cocche genovesi. D'altra parte essi proibiscono di gettarvi immondizie, come testimonia una lapide in dialetto genovese proveniente da una torre del castello (Hasluck, p. 148). Malgrado questi svantaggi naturali, fu allestito un arsenale per dare riparo alla galera di guardia, incaricata dalla Maona di operazioni di polizia nel mar Egeo.

«Una città sita lungo il mare, con un buon porto, ma poco fortificata». Con queste parole il vescovo Willibrand di Oldenburg descrive Famagosta da lui visitata nel 1211 (Balard 1985, p. 280). Cent'anni più tardi, un altro Tedesco, oriundo della Westfalia, Ludolph di Sudheim (p. 336), esalta l'eccellenza del porto cipriota. Orientato verso est, costituisce l'unico buon ancoraggio dell'isola. Da questa parte arrivano tutte le invasioni, in particolare la flotta genovese di Pietro di Campofregoso che conquista la città nel 1373. All'inizio del Trecento esso non ha ancora ricevuto un assestamento definitivo. Si dovrà attendere la fine del Medioevo perché la linea di roccia, parallela alla costa e che fa da frangiflutti naturale, sia collegata alla sponda da una diga. Dal 1232 una torre difende l'accesso del porto, utilizzato soltanto su una lunghezza di un centinaio di metri, tra questa torre e la porta del mare. Certo, l'ancoraggio è buono, ben protetto, ma di dimensioni ridotte. Dopo la loro occupazione della città nel 1373, i Genovesi ingrandiscono lo spazio portuale, insediano un arsenale a sud-est della cinta muraria e cercano, senza grande successo, di concentrare tutto il traffico commerciale dell'isola a Famagosta. Il declino dell'attività portuale li co-

stringe a concedere ai mercanti stranieri licenze di esportazione da Pafo o da Limassol.

Prima del 1291, Acri era stato il principale organismo portuale sulle coste della Siria-Palestina. I Genovesi vi avevano ottenuto un quartiere privilegiato forse dal 1104 – la data è stata a lungo discussa – in compenso dell'aiuto navale offerto ai crociati durante l'assedio della città. Sfortunatamente questo quartiere, il più grande tra quelli concessi nei decenni seguenti alle repubbliche marinare italiane e a Marsiglia, non era ben collocato rispetto al porto, dal quale era diviso dai quartieri dei Pisani, dei Veneziani e dei Templari. I Genovesi ne hanno fatto il centro delle loro attività mercantili nel regno di Gerusalemme, finché i conflitti con i rivali pisani e veneziani non avranno avuto ragione della loro colonia. La struttura del porto ha dato luogo a studi opposti. Per David Jacoby si tratterebbe di un doppio porto, uno esterno protetto dalla parte orientale dalla diga costruita sotto il regno di Ahmad ibn Tulun nel nono secolo e chiusa con la torre delle Mosche, e un interno chiuso da una catena proveniente da Costantinopoli e stesa tra la diga meridionale di epoca ellenistica e una torre vicina alla chiesa di San Demetrio. Gli scavi sottomarini sembrerebbero infirmare l'esistenza di quello interno e renderebbero meno interessante il vantaggio del sito, incapace quindi di proteggere i natanti dai venti temporaleschi di sud-ovest e dell'ovest. D'altra parte, la sua profondità non basta per accogliere le grosse navi costrette a gettare l'ancora presso la torre delle Mosche e a scaricare mediante barche. Malgrado ciò, Acri è diventata il principale porto del regno di Gerusalemme, soprattutto a causa del ruolo politico sostenuto dalla città e della volontà della monarchia di concentrarvi tutta l'attività marittima. Il traffico genovese con Acri è così intenso nel dodicesimo secolo e nella prima metà del Duecento che gli armatori si inventano originali condizioni di noleggio: pagamento a rate dello stesso all'arrivo in Siria o viaggio gratuito di andata tra Genova ed Acri, se i mercanti si impegnano a ritornare in Occidente sulla stessa nave.

8. *L'organizzazione delle colonie mercantili: fondaci, logge, diritti doganali, società a carati*

In quei grandi porti d'Oltremare, i Genovesi hanno ottenuto o privilegi di extraterritorialità facilitanti lo sviluppo di comunità mercantili autonome (Caffa, Pera dopo il 1352, Chio dopo il 1346, Famagosta dopo il 1373) o vantaggi fiscali e territoriali (Acri). Nei due casi in esame, le strutture commerciali sono quasi simili.

A Pera, sottomessa all'autorità di un podestà, la loggia riedificata nel 1316 si trova al centro delle attività economiche. Vi è insediata la dogana e sotto i suoi portici i notai rogano gli atti richiesti dai mercanti. I depositi sono insediati lungo il Corno d'Oro, ma la documentazione pervenuta non menziona alcun fondaco privato. La situazione è diversa a Caffa dove, nei primi tempi dello stabilimento genovese, il notaio Lamberto di Sambuceto (1289-1290) roga i suoi atti nel «fondaco dei Genovesi», circondato da un portico con una *logieta*. Il notaio cita ugualmente i fondaci del siriano Hassan, quello dei mercanti di Savona e di alcuni altri imprenditori genovesi insediati a Caffa, dove, al pari di Genova, le case sono utilizzate per magazzini o botteghe al piano terra e per alloggio al primo piano. Durante il Trecento, la colonia conosce un forte sviluppo: il palazzo del console viene ricostruito presso la loggia del Comune, alla quale dà accesso un pontile dove è situato l'ufficio del dazio e dove i *commercianti* collocano i loro strumenti di peso e misura: si tratta quindi del «pontile del pedaggio», donde risulta il nome di *introytus pontis et ponderis* per la principale tassa riscossa sulle merci a Caffa. Dentro la città si trova un bazar dove il Comune affitta molte botteghe agli artigiani e dove sono ubicati due mattatoi, tra cui uno costruito soltanto alla fine del Trecento.

La cittadella di Chio è molto simile: la loggia con portico, presso il palazzo del podestà, è il punto d'incontro dei mercanti e dei notai. Una via coperta o *Sottoripa* – la stessa denominazione di Genova – è quella «grande aula piena di parecchie botteghe dove si vendono diversi tipi di merci» vista da André Thévet (c. 163 r.), mentre su un lato della grande piazza si trova il mercato o *foro*, descritto da Geronimo Giustiniani (p. 64). Sul pontile che collega la porta della cittadella con il porto si trova la dogana, o *logia commercii*, e nelle vicinanze la *logia ponderis*, per far pagare le tasse a tutti. Al di fuori del *foro* della cittadella, utilizzato soprattutto per la vendita dei prodotti di prima necessità, la maggioranza delle botteghe era collocata nel bazar, costruito fuori delle mura del castello, ma vicino alla sponda. Molti Latini vi avevano le loro botteghe, ma anche le loro case, accanto a quelle dei Greci.

A Famagosta, gli atti notarili dell'inizio del Trecento mettono in evidenza cinque luoghi dedicati all'attività mercantile: le logge, i fondaci, le *stationes*, le volte e i banchi. Quattro logge sovrastate da portici ogivali precedono le case dei Genovesi, dei Pisani e dei Veneziani, la quarta è contigua al tribunale regio. Secondo Emmanuele Piloti (p. 126) si dispongono lungo la grande via che va dalla piazza del duomo verso il nord della città. La loggia

dei Genovesi, non così bella come quella dei Pisani, era vicina al convento dei frati minori e ospitava una cappella dedicata a San Giorgio. Due fondaci sono citati dagli atti notarili: quello della comunità genovese e quello del senescalco di Famagosta. La parola può denominare tanto l'emporio dei mercanti della stessa nazione quanto il deposito di merci di un unico mercante. Le *staciones* – sinonimo di *apoteca* secondo il notaio – erano botteghe occupate da lanieri, speciali, barbieri e pelliciai. Molte di queste si distendevano lungo la via coperta che dalla grande piazza portava alla porta del mare.

La struttura interna del quartiere genovese di Acri è poco conosciuta. Si sa che ad est la via del mercato costituiva i suoi confini, e all'interno c'erano una loggia e un deposito di merci. I Genovesi possedevano il loro mercato gestito da proprii ufficiali e utilizzavano pesi e misure della madrepatria. Ma, se compravano presso un mercante non privilegiato o se si recavano nei paesi islamici e ritornavano ad Acri, erano costretti a passare attraverso il mercato regio ed erano sottoposti al pagamento di diritti *ad valorem*, il cui tasso variava secondo la natura delle merci acquistate.

In queste grandi colonie d'Oltremare, specifiche imposte gravavano sull'attività commerciale: *karati Peyre* soltanto per i Genovesi a Pera, dove l'*introytus commercii*, erede del *kommerkion* bizantino, con aliquota del 1%, colpiva tutte le compravendite; *commerchium* con la stessa a Caffa, al quale si aggiungeva l'*introytus pontis et ponderis* sulla pesatura delle merci; *commerchium* anche a Chio, con aliquota del 2,5%, dal quale però i Genovesi erano esenti; la stessa imposta a Famagosta, riscossa dal « bailli du comerc » prima del 1373. In questo modo i Genovesi mantenevano il sistema doganale di Bisanzio, ma riducendone le aliquote ed esonerandone i loro concittadini, costretti nondimeno al pagamento di tasse secondarie. La riscossione veniva assegnata all'incanto: il risultato dell'appalto è un indice dell'evoluzione della congiuntura. Le cifre alte degli anni 1340-1350 contrastano con una flessione degli affari alla fine del Trecento, appena compensata con una piccola ripresa dopo il 1410.

9. Un esempio: la Maona di Chio e il monopolio dell'allume e del mastice

Tra i diversi territori genovesi d'Oltremare, l'isola di Chio è singolare: è sotto il potere di una Maona, associazione dei creditori dello Stato, riservandosi il comune di Genova la sovranità e la giurisdizione. Tale situazione risale ai tempi della seconda conquista dell'isola nel 1346.

Approfittando della debolezza del potere imperiale a Bisanzio, il Comune cercò di recuperare l'isola, sottratta nel 1329 alla famiglia genovese degli Zaccaria, che la deteneva per concessione imperiale dal 1304, da una spedizione navale bizantina, favorita da una rivolta degli abitanti greci. A corto di quattrini, il Comune si indirizzò quindi ad alcuni armatori volontari, ai quali garantiva i diritti e i redditi di tutte le terre da loro conquistate. Sotto la guida di Simone Vignoso, questi si impadronirono senza grande difficoltà di Chio e di Focea e stipularono un trattato con Genova, che concedeva loro, a titolo di rimborso di un credito di 203.000 lire vantato nei suoi riguardi, diviso in *luoghi*, la proprietà e i diritti di gestione dei due territori. Si fondò così la prima Maona, cui ne seguì, nel 1373, una nuova, a cura di coloro che avevano appaltato i redditi dell'isola e riscattato dal Comune il diritto di gestirli. Costituita da tredici membri, che all'origine possedevano una quota dell'associazione, la Nuova Maona vide moltiplicarsi il numero dei partecipanti, a causa delle successioni e delle compravendite dei *luoghi* iniziali, divisi in carati. I loro proprietari ricoprivano per estrazione a sorte posti ufficiali nell'amministrazione dell'isola, riscuotendo i relativi redditi ma anche una parte dei profitti che la Maona percepiva dai monopoli dell'allume e del mastice.

Indispensabile per l'industria tessile dell'Occidente per la mordenzatura dei panni, l'allume è un prodotto delle miniere di Focea, controllate dai Genovesi almeno fino al 1455, quando passarono sotto il possesso degli Ottomani. I fratelli Zaccaria, dapprima, poi la Maona di Chio, cercarono di istituire un monopolio per l'invio verso le Fiandre, con il controllo delle altre miniere dell'Asia Minore. Il successo non fu totale, poiché i Veneziani poterono esportare liberamente l'allume di Kutahia e di Koloneia nell'Anatolia. A Focea, la Maona dava in appalto annualmente la gestione delle miniere a uno dei suoi membri, con diritto di esportazione, esente da ogni tassa. Una volta detratte le relative spese, il profitto veniva diviso tra essi. Nel 1449, invece, un genovese, Francesco Draperio, con l'aiuto di alcuni potenti Maonesi, istituì un "cartello" che per pochi anni controllò tutta la produzione, i trasporti e la vendita dell'allume orientale. Ma, nel 1455, la Maona perse le sue miniere di Focea, con conseguente caduta, negli anni seguenti, del prezzo dei suoi "carati" fino al 50%. Ciò illustra il ruolo importante dell'allume negli scambi commerciali tra Oriente ed Occidente. Il trasporto del prodotto ha stimolato le costruzioni navali e l'incremento dei tonnellaggi, ha imposto la rotazione regolare dei natanti e creato nuovi legami marittimi diretti tra l'Oriente, le Fiandre e l'Inghilterra, che lasciano Genova in disparte.

I Maonesi riscuotevano anche ingenti profitti dal monopolio del mastice. Gomma-resina del lentisco di Chio, il prodotto era molto ricercato dalla società medievale per le sue virtù curative e purificatrici dello stomaco, del fegato e dei denti. La Maona imponeva ai contadini di Chio la consegna di quantità precise di mastice, secondo il numero di alberi che essi curavano. La produzione veniva radunata nella « casa del mastice » nella città di Chio, e, dal 1362, una società ottenne il monopolio della vendita nelle tre zone geografiche che si dividevano gli appaltatori: Occidente, Romania e costa anatolica di qua da Rodi, Siria, Egitto e paesi turchi aldilà di Rodi. Con il lavoro forzato, il controllo rigoroso della produzione, lo smercio all'ingrosso ad opera di una società appaltatrice e il monopolio dalla raccolta fino alla vendita al minuto, la Maona ha fatto di Chio una zona economica di piantagione, nel senso moderno della parola. Il mercato del mastice le ha procurato la metà dei suoi redditi, grazie ai quali ha potuto resistere durante due secoli alla pressione ottomana.

10. *Le conseguenze: vita marittima e scoperta del mondo*

Il commercio verso l'Oltremare è senza dubbio la chiave di volta dell'economia genovese. Si tratta non soltanto di prodotti di lusso, seta e spezie venute dall'Oriente, ma anche di una grande diversità di traffici, derrate alimentari, materie prime dell'industria occidentale, panni e tele esportati in cambio dell'allume e dei metalli non ferrosi, e, infine, dei servizi marittimi per le potenze stabilite nel Mediterraneo orientale. Il patriarca di Costantinopoli si lagnava difatti all'inizio del Trecento quando vedeva il vettovagliamento della sua città accaparrato dai Genovesi. Grano, sale, pellicce, frutta, olio e vino, cotone e lana, panni e tele, allume e schiavi, nessuna derrata scappa all'attività multiforme dei mercanti genovesi.

Il mare è il loro "confine" e, benché la loro vocazione marittima non fosse esente dalla paura della furia degli elementi e dei pirati, essa ha favorito notevoli progressi nell'armamento navale. Non è eccessivo dire che i Genovesi sono stati all'avamposto della « rivoluzione nautica del Medioevo » (F.C. Lane). I primi documenti sull'introduzione nel Mediterraneo della *cocha* con timone di poppa e vela quadrata sono genovesi. Genova supera sempre i suoi rivali, Venezia, Pisa e Barcellona nella ricerca dei grossi tonnellaggi. Fortemente insediati nelle loro colonie orientali, i Genovesi non trascurano nondimeno le città ispaniche, inglesi o fiamminghe. Ben presto essi hanno capito quali profitti potessero derivare dagli scambi a lunga

distanza, sostenuti da comunità espatriate negli scali intermedi. Non è un caso fortuito se, dopo i fratelli Vivaldi, spariti nell'Atlantico nel 1291, Cristoforo Colombo, dopo aver appreso l'arte della mercatura, annusato il profumo del lentisco di Chio e partecipato al commercio dello zucchero atlantico, partì da Siviglia per un viaggio di scoperta che avrebbe sconvolto tutto il mondo.

Nota bibliografica

Fonti:

M. BALARD, *Gênes et l'Outremer*. 1, *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto 1289-1290*, Paris-La Haye 1973; BERTRANDON DE LA BROQUIÈRE, *Le voyage d'Oulremer*, a cura di CH. SCHEFER, Paris 1892; R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outre-Mont d'après les archives notariales génoises aux XIIIe et XIVe siècles*, Bruxelles-Roma 1941; R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outre-Mont d'après les archives notariales génoises (1400-1440)*, Bruxelles-Roma 1952; GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1973 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII); H. GIUSTINIANI, *History of Chios*, a cura di PH. ARGENTI, Cambridge 1943; F.W. HASLUCK, *The Latin Monuments of Chios*, in « Annual of the British School at Athens », 16 (1909), pp. 137-184; IBN BATTUTA, *Voyages*, a cura di C. DEFRÉMERY - B. SANGUINETTI, Paris 1968²; L. LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outre-Mont d'après les archives notariales génoises (1320-1400)*, Bruxelles-Roma 1969; LUDOLPHUS DE SUDHEIM, *De itinere Terre Sancte*, a cura di G.A. NEUMANN, in « Archives de l'Orient latin », 2 (1884), pp. 305-377; E. PILOTI, *Traité sur le passage en Terre Sainte (1420)*, a cura di P.H. DOPP, Lovanio 1958; *I Regesti della cancelleria angioina*, a cura di R. FILANGIERI, 3-4, Napoli 1951-1952; A. THÉVET, *Le Grand Insulaire*, Bibl. Nationale de France, ms. fr. 15453.

Studi:

Atti del I° congresso storico Liguria-Provenza, Bordighera-Marsiglia 1966; G. AIRALDI, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova 1974 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 19); PH. P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island*, Cambridge 1958; E. ASHTOR, *Il regno dei crociati e il commercio di Levante*, in *I Comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, a cura di G. AIRALDI - B.Z. KEDAR, Genova 1986 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 48), pp. 15-56; M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978); ID., *Famagouste au début du XIV^e siècle*, in *Fortifications, portes de villes, places publiques dans le monde méditerranéen*, a cura di J. HEERS, Parigi 1985, pp. 279-300; ID., *Du navire à l'échoppe: la vente des épices à Gênes au XIV^e siècle*, in « Asian and African Studies », 22 (1988), pp. 203-226; ID., *Le système portuaire génois d'Outre-Mer*, in *I porti come impresa economica*, Istituto di Storia economica F. Datini, Firenze 1989, pp. 21-40; trad. ita-

liana in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, a cura di G. DORIA - P. MASSA PIERGIOVANNI (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/1, 1988), pp. 329-350; ID., *Città portuali e fondaci genovesi nel mar Egeo (sec. XIII-XV)*, in *Le città portuali nel Mediterraneo*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1989, pp. 75-84; ID., *Les républiques maritimes italiennes et le commerce en Syrie-Palestine (XI^e-XIII^e siècles)*, in « Anuario de Estudios medievales », 24 (1994), pp. 313-348; L. BALLETO, *Fonti notarili per la storia del Regno latino di Gerusalemme*, in *I Comuni italiani cit.*, pp. 175-279; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma 1986 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 262); E.H. BYRNE, *Genoese Shipping in the XIIth and XIIIth Centuries*, Cambridge (Mass.) 1930; P.W. EDBURY, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades 1191-1374*, Cambridge 1991; M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land vom ersten Kreuzzug bis zum Tode Heinrichs von Champagne (1098-1197)*, Amsterdam 1989; R. GERTWAGEN, *Maritime activity concerning the ports and harbours of Cyprus from the late 12th to the 16th centuries (1191-1571)*, in *Cyprus and the Crusades*, a cura di N. COUREAS - J. RILEY-SMITH, Nicosia 1995, pp. 511-538; R. GERTWAGEN, *The Crusader port of Acre: Layout and Problems of Maintenance*, in *Autour de la Première Croisade*, a cura di M. BALARD, Paris 1996, pp. 553-582; L. GROSSI-BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980; J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961; M.-L. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du Moyen Age*, in « Revue d'Histoire économique et sociale », 32 (1954), pp. 31-53; D. JACOBY, *Crusader Acre in the XIIIth Century: urban layout and topography*, in « Studi Medievali », serie 3^a, 20 (1979), pp. 1-45; ID., *The Rise of a New Emporium in the Eastern Mediterranean: Famagusta in the late Thirteenth Century*, in *Μελέται καὶ ὑπομνήματα*, 1 (1984), pp. 143-179, e oggi in ID., *Studies on Crusader States and on Venetian Expansion*, Northampton 1989, n. VIII; ID., *L'évolution urbaine et la fonction méditerranéenne d'Acre à l'époque des croisades*, in *Città portuali del Mediterraneo, storia e archeologia. Atti del Congresso internazionale di Genova 1985*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1989, pp. 95-109; D. JACOBY, *Les Italiens en Egypte aux XII^e et XIII^e siècles: du comptoir à la colonie?*, in *Coloniser au Moyen Age*, a cura di M. BALARD - A. DUCCELLIER, Paris 1995, pp. 76-89; S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma 1986; ID., *The Black Sea and the Crisis of the Mid XIVth Century: An Underestimated Turning Point*, in « Thesaurismata », 27 (1997), pp. 65-77; B.Z. KEDAR, *Genoa's golden Inscription in the Church of the Holy Sepulchre: a case for Defense*, in *I comuni italiani cit.*, pp. 317-335; F.C. LANE, *Progrès technologique et productivité dans les transports maritimes, de la fin du Moyen Age au début des temps modernes*, in « Revue historique », 510 (1974), pp. 277-302; L. LIAGRE, *Le commerce de l'alun en Flandre au Moyen Age*, in « Le Moyen Age », 61 (1955), pp. 177-206; R.S. LOPEZ, *La révolution commerciale dans l'Europe médiévale*, Paris, 1974; H.E. MAYER, *Genuesische Fälschungen. Zur einer Studie von Antonella Rovere*, in « Archiv für Diplomatik », 45 (1999), pp. 21-60; H.E. MAYER - M.L. FAVREAU-LILIE, *Das Diplom Balduins I für Genua und Genuas Goldene Inschrift in der Grabeskirche*, in « Quellen und Forschungen für Italienischen Archiv und Bibliotheken », 55-56 (1976), pp. 22-95; G. PISTARINO, *Genova e il Vicino Oriente nell'epoca del regno latino di Gerusalemme*, in *I Comuni italiani cit.*, pp. 57-139; ID., *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990; ID., *I Signori del Mare*, Genova 1992; ID., *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma, 1995 (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Comitato per la Celebrazione del V Centenario della Scoperta dell'America, Nuova Raccolta Colombiana, XII); J. RILEY-SMITH,

Government in Latin Syria and the commercial Privileges of foreign Merchants, in *Relations between East and West in the Middle Ages*, a cura di D. BAKER, Edinburgh 1973, pp. 109-132; A. ROVERE, 'Rex Balduinus Iauensibus privilegia firmavit et fecit'. *Sulla presunta falsità del diploma di Baldovino I in favore dei Genovesi*, in « Studi medievali », serie 3^a, 37 (1996), pp. 95-133.

Una cultura tecnica: i costruttori di navi

Luciana Gatti

Premessa

Una cultura delle tecniche di costruzione navale è ben sviluppata a Genova e in Liguria prima delle Crociate. Tra gli antecedenti e gli interlocutori di queste conoscenze ricordiamo l'impero bizantino e il mondo arabo come due realtà cui far risalire elementi di influenza molto diversi tra loro.

Bisanzio, padrona del Mediterraneo nei secoli dell'alto medioevo con i « dromoni » e poi le « chelandie » (gli scafi lunghi progenitori delle galee) costruiti dal suo arsenale, possedeva una vera flotta militare: una flotta specializzata e legata alle necessità militari dell'impero, le cui navi erano costruite sotto la direzione governativa, secondo canoni relativamente standardizzati, da parte di maestranze dotate di capacità tecniche raffinate.

Dal punto di vista tecnico, il metodo tradizionale di costruzione, per quanto è possibile dedurlo dalle nuove fonti documentarie rappresentate dai relitti, non affidava la solidità dello scafo allo scheletro interno che siamo abituati a vedere nell'iconografia a partire dal tardo medioevo, e che comportava in un secondo tempo l'applicazione del fasciame. Si costruiva lo scafo giustapponendo le tavole e congiungendole accuratamente con incastri a mortasa e tenone; in questa sorta di conchiglia si inserivano – nel corso stesso del procedimento costruttivo – pezzi di rinforzo che formavano un falso scheletro, un'ossatura aggiunta. Questo metodo costruttivo era tutt'altro che ideale per costruire navi di grandi dimensioni; inoltre, il procedimento era presumibilmente in sequenza, perciò lento, e richiedeva maestranze molto esperte in tutte le fasi della lavorazione.

Una lunga transizione, iniziata già nel III-IV secolo e consolidata nel VI, portò alla straordinaria innovazione di affidare la solidità dello scafo a uno scheletro interno costruito per primo. Tra le conseguenze, è probabile si possa annoverare un procedimento costruttivo più rapido per la possibilità di affidare parte del lavoro ad addetti meno altamente qualificati, attraverso una lavorazione in parallelo.

Quanto agli Arabi, nei primi tempi delle loro conquiste utilizzarono le competenze in campo navale e cantieristico possedute dalle popolazioni sottomesse, riconducibili in buona parte ad una comune matrice romano-bizantina. L'attività navale degli Arabi, mai legata ad un autorevole governo centrale, ebbe peraltro caratteristiche e modalità peculiari, legate piuttosto a commercio, pirateria e razzie che a una politica di tipo imperiale.

Quasi paradossalmente, l'assenza di una tradizione marittima importante – ricca ma anche rigida – unita a un uso polivalente delle navi (battaglie vere e proprie, assalti a singole imbarcazioni, *raids* contro centri abitati costieri che richiedevano – per armati, cavalli e prede – navi relativamente spaziose, cioè pesanti, quindi un maggiore affidamento alle vele rispetto ai remi) favorirono probabilmente una tendenza alla sperimentazione – nonostante gli alti costi in termini di perdite di navi – e una maggiore varietà di scelta delle soluzioni tecniche. Valga per tutte la diffusione della vela latina – triangolare e longitudinale – legata tra l'altro a una maggiore spregiudicatezza nella scelta delle stagioni di navigazione, con una notevole disponibilità a quella invernale. È verosimile che anche l'adozione del metodo costruttivo che comportava per primo lo scheletro sia stata accelerata dagli Arabi per la sua maggiore rapidità e l'esigenza di un minor numero di maestranze altamente qualificate.

Il IX secolo segnò l'inizio del progressivo disimpegno delle flotte bizantine dal Mediterraneo occidentale: per le città marittime italiane occorreva a quel punto fare da sole, sia per la difesa dalle offensive arabe sia per iniziative in prima persona. Le loro navi cercarono probabilmente di unire la versatilità degli scafi arabi e la gloriosa tradizione bizantina. Seguì una ulteriore, lunga fase di sperimentazione relativa sia alle dimensioni degli scafi mercantili (nettamente in crescita almeno dal X secolo), sia alla velatura, sia alla contemporanea presenza, o assenza, o riduzione numerica di remi. Nei secoli XII e XIII conosceremo per Genova velieri – le *naves* –, navi lunghe a prevalente propulsione remica – *galee*, *sagitte* – e scafi ibridi (e probabilmente anche goffi) come le *taride*, dotati sia di remi sia di un completo apparato velico.

Nel mezzo secolo che seguì il saccheggio subito nel 935 da razziatori tunisini Genova consolidò la propria vocazione marittima; per un altro secolo limitò il proprio raggio d'azione al Mediterraneo occidentale, poi cominciò l'avventura verso il Levante, il Mediterraneo orientale. Al di là delle vicende coloniali e politiche – che hanno fatto parlare di decadenza già

a partire dal XIV secolo – il mare resterà un elemento costitutivo delle attività produttive, commerciali e anche finanziarie della Repubblica nel corso di tutta la sua storia.

1. *Tra bosco, spiaggia e mare*

Nell'inverno 1358-59 il comune di Genova fece costruire tre scafi di galea a Savona e cinque nella stessa capitale: tre al Molo e due alla marina di Sarzano. Ci sono stati conservati i relativi registri contabili, insieme ad altri che si riferiscono a quasi coeve costruzioni avvenute sulla spiaggia di San Pier d'Arena. Questa documentazione testimonia un numero di addetti molto variabile, tra una cinquantina e oltre un centinaio per scafo, e riporta denominazioni di mestiere e di funzioni, nomi di attrezzi, di operazioni di lavoro, di attrezzature in senso molto lato. Sono citate le maestranze addette alla costruzione e impermeabilizzazione degli scafi, cioè maestri d'ascia e calafati (*magistri axie, carrafacti*), accompagnati spesso da un garzone (*famulus*); *boscharolii* che lavorano ad abbattere alberi in vari boschi dell'entroterra ligure, utilizzando sagome in legno (*garbi*) predisposte dai capi maestri per individuare gli alberi dotati di particolari forme, dimensioni e curvature; coppie di *serratores* addetti a segare tavole nei boschi e nello stesso cantiere; *cavatores* che spianano la spiaggia, il sito della costruzione, con *sape* e *pae* di legno (zappe e pale); *ferrarii* che forniscono chiodi di diversi tipi e dimensioni, utensili e strumenti di lavoro (dei quali curano anche manutenzione e riparazione) e più tardi ancora e rampini; *pexarii* che forniscono stoppa e pece; *coqui* addetti alla cottura della pece, talvolta con l'aiuto di un *puer*; e poi fornitori di acqua e di vino, sorveglianti, uomini di fatica, *patroni* di piccole imbarcazioni che trasportano i legnami dalle marine più vicine ai boschi; e ancora, addetti a vari aspetti e fasi dell'allestimento (*remolarii, taierii* – bozzellai –, *stagnarii, velai*), senza dimenticare i notai e i loro collaboratori che redigono i libri contabili e altre registrazioni scritte.

L'universo di queste denominazioni, confrontando Genova e Savona, non è del tutto omogeneo; con le dovute cautele si può ritenere probabile una disomogeneità reale, relativa alla divisione del lavoro e soprattutto alla disponibilità di installazioni fisse e al livello di organizzazione stabile dei siti destinati alle costruzioni. Se questo vale per iniziative pubbliche di grande impegno, a maggior ragione possiamo immaginare una disomogeneità di situazioni organizzative nel caso di costruzioni private, magari di piccolissime dimensioni.

Quella che possiamo considerare ferma in tutti i casi è la competenza tecnica direttiva di colui che, più avanti nel tempo, verrà indicato come « maestro di garibo » o « maestro d'ascia capo d'opera », nella cui figura si fondono capacità progettuali, operative e di direzione del lavoro. È la sua cultura l'elemento cruciale per il nostro discorso.

Il saper-fare del maestro d'ascia, come degli altri artigiani di medioevo ed età moderna, non veniva acquisito né conservato attraverso scritti. Molti maestri non erano analfabeti in senso stretto, sapevano scrivere il proprio nome, testi di brevi contratti (come una promessa di costruzione di una tartana scritta nel 1668 da Gio Antonio Fava di Varazze), istruzioni e relazioni di lavoro (come le numerose note di legnami scritte pochi anni dopo, « mano propria » da un altro maestro varazzino, Ambrogio Fava), addirittura taccuini di annotazioni – quasi piccoli trattati – con schizzi e misure di vari tipi di nave: è avvenuto nella Venezia dei secoli XV e XVI, ma si tratta di un'eccezione, certo legata a un arsenale unico come quello veneziano. In generale, non vi era nulla da leggere o studiare nel campo del lavoro di cantiere, e nella maggior parte dei casi i costruttori non erano né capaci né interessati ad affidare individualmente le loro conoscenze a uno scritto destinato al pubblico. Inoltre, e soprattutto, l'eventuale scritto non sarebbe entrato nel normale circuito didattico che preparava i nuovi maestri. In tutte le Arti, il sapere e il fare si esaurivano nel mestiere, « senza presupposti giustificativi o esplicativi dei procedimenti adottati e senza codificazioni scritte delle conoscenze acquisite » (Maccagni 1993). Il saper-fare si acquisiva attraverso l'apprendistato. Si scrive spesso che la trasmissione delle conoscenze tecniche avveniva oralmente, da padre a figlio e da maestro ad allievo. Pur riconoscendo l'opportunità di una formulazione sintetica, va detto che l'espressione si giustifica solo per differenza (dalla cultura dei dotti, trasmessa attraverso scritti) e rischia di risultare più fuorviante che esplicativa: probabilmente nessun maestro artigiano ha mai insegnato con le parole la propria arte e di fronte a eventuali domande, ammesso che fosse disponibile a rispondere, avrebbe risposto « si fa così perché si fa così » o « si è sempre fatto così ». La cultura dei « pratici » o « tecnici », di tutti coloro che, nell'Europa pre-industriale, riuniti per lo più in Arti, assicuravano la produzione dei beni materiali – ivi compresi i prodotti più squisitamente artistici – non era dipendente, subalterna o applicativa rispetto alla cultura dotta, ma aveva una propria storia e tradizione, propri codici e strumenti di elaborazione e trasmissione.

A Genova, almeno dal basso medioevo, esisteva in tutte le Arti la prassi e poi l'obbligo legale di stipulare uno specifico atto notarile di assunzione

(*carta, instrumentum accartationis, acordatio famuli o pueri*) tra il maestro artigiano e un rappresentante del garzone minorenni. Nella forma che si stabilizza attorno alla metà del Quattrocento, la *carta* regola e testimonia uno *status* sociale specifico del garzone e fissa per lui l'obbligo di un comportamento fedele e onesto per tutta la durata del tirocinio (che secondo le norme corporative genovesi è di sette anni per i maestri d'ascia e otto per i calafati). Per il maestro è esplicitato l'impegno ad accogliere il ragazzo nella propria casa e bottega e, soprattutto, ad insegnargli l'arte: *docere artem*, qualche volta, addirittura, *toto suo posse*. Ricordando esperienze e anche formulazioni verbali più tarde – come «rubare l'arte con gli occhi» – è difficile credere a un attivo impegno pedagogico-addestrativo del maestro nei confronti dell'allievo. Eppure, questo obbligo e capacità di insegnare – nel senso di trasmettere la capacità di fare – inerisce strutturalmente alla figura dell'artigiano medievale, in relazione sia al prodotto sia al ruolo sociale, come è testimoniato dalla prassi e dalle regole di tutte le corporazioni artigiane. Va sottolineato come la trasmissione di competenze relative all'intero processo di lavoro, che attraverso l'apprendistato si realizza nella maggior parte dei mestieri, possa avvenire solo in attività in senso stretto artigianali, che coinvolgono un ridotto numero assoluto di uomini. Ma, rispetto ad altre attività produttive, la costruzione e l'allestimento di una nave vedono il concorso di più numerose competenze: chi partecipa, concorre a un lavoro collettivo molto più che in altri settori, quindi più di altri deve sapersi spiegare e collegare al lavoro altrui attraverso codici di elaborazione e trasmissione che si costruiscono attraverso l'esperienza.

Non sappiamo quasi nulla sugli eventuali studi elementari compiuti nell'infanzia dal futuro apprendista. Nel basso medioevo esistevano sia maestri che stipulavano accordi diretti con i padri di alunni, sia maestri che organizzavano proprie scuole, sia infine maestri pubblici condotti da vari comuni. Nelle città italiane del Rinascimento l'apprendimento elementare era probabilmente più diffuso di quanto si pensasse fino a qualche tempo fa: a giudicare dal catasto fiorentino del 1480 riguardava quasi l'80% dei bambini maschi. E a Genova alcuni contratti di apprendistato stipulati nel secondo Quattrocento contemplano il diritto del ragazzo a frequentare una scuola durante il tirocinio.

L'insegnamento primario era regolato da consuetudini locali o addirittura individuali, del singolo maestro, ma comprendeva l'avviamento alla lettura, alla scrittura e all'aritmetica. La didattica era precettistica e normativa; si ricorreva al procedimento per domanda e risposta, ad artifici mnemonici,

ad aforismi riepilogativi. Per secoli, lettura e scrittura avvennero in latino, rivolgendosi a bambini che parlavano in volgare: è facile immaginare un diffuso analfabetismo di ritorno per chi non avesse proseguito una qualche esperienza scolastica. Faceva in parte eccezione l'aritmetica (tra l'altro, rinnovata dal *Liber abaci* del Fibonacci, datato 1202, con un indirizzo applicativo) per il suo ricorrente uso nella vita quotidiana. È dubbio se l'alfabetizzazione sia continuata nelle stesse forme dopo il Concilio di Trento. Nei fondi notarili genovesi del Settecento si trovano attestazioni di parroci sulla frequenza alla dottrina da parte di ragazzi o bambini: non ne è esplicitato lo scopo, ma forse riguardavano l'assolvimento di un obbligo che i maestri artigiani assumevano in questo periodo con il contratto di apprendistato, cioè assicurare la cura spirituale dei garzoni, che poteva comportare anche un minimo di alfabetizzazione.

In ogni caso, importa sottolineare l'abitudine mentale che risultava dall'apprendimento descritto: ricercare – nell'accumulo di esempi, casi e problemi particolari e specifici proposti alla memorizzazione – la situazione più vicina a quella da affrontare nella realtà. In sostanza, procedere non per regole generali ma per analogia. Si trattava di una lezione che i maestri artigiani avrebbero ricordato e rinnovato per tutta la loro vita.

Conclusa questa fase, l'avvio al lavoro artigiano avveniva verso i dodici-tredici anni e forse anche qualcosa di meno. A Genova, proprio per le Arti di maestri d'ascia e calafati, l'autorità stabilì nel 1530 l'esplicita proibizione di condurre al lavoro garzoni di età inferiore ai dodici anni: ovviamente, non per tutela dei ragazzi ma per la loro totale inutilità e quindi danno per i committenti (... *in conducendis secum pueris seu famulis inutilibus in totum ob nimiam aetatem invalidam ad aliquid faciendum* ...) (Calegari 1970). I contratti di apprendistato più antichi indicano molto raramente l'età dei garzoni: alcuni esemplari degli anni 1498-1502, stipulati soprattutto a San Pier d'Arena (il vero cantiere di Genova, almeno dal XV secolo) e relativi a ragazzi di provenienza extra-genovese, testimoniano età più elevate (quindici-diciotto anni) per i futuri maestri d'ascia e calafati rispetto ad altri mestieri, mentre due contratti del 1698 e del 1757 riguardano ragazzi di soli undici anni, forse non a caso orfani di padre, accartati rispettivamente con un calafato e un maestro d'ascia. Tra fine Settecento e primo Ottocento le età indicate vanno dai dieci anni compiuti ai quattordici.

Come avveniva l'addestramento del futuro maestro d'ascia? All'inizio, possiamo immaginare per il ragazzo una *tabula rasa* rispetto al mestiere,

oppure, per i parenti di maestri, una certa familiarità, da un lato, con linguaggi e comportamenti, dall'altro con materiali, utensili e alcune modalità operative più evidenti. Per un certo periodo il ragazzo osserva quello che fa il maestro ma non fa nulla in prima persona, salvo porgere al maestro stesso i ferri del mestiere necessari per specifici pezzi o lavorazioni. In questo modo impara le relative denominazioni e gli usi – alcuni usi – degli utensili, in particolare della tipica ascia con il ferro perpendicolare al manico. Gli utensili, come compaiono in un testamento del 1277, sono rappresentati da *axiam unam, axonum unum, manarias* (scuri, piccozzi) *duas, serras* (seghe) *tres, marchas tres, scorpellos sex, verrugios* (trivelle) *duos, verrinas* (succhielli) *tres, jonas* (pialle) *duas, limas duas, trapanum unum, molam unam pro amolare ferramenta*, un elenco cui si aggiungerà più avanti almeno il compasso. Prima ancora del sito della costruzione, lo spazio dell'addestramento può essere il bosco, o una nave sulla quale il maestro è imbarcato, oppure il porto dove si esegue una carena, periodico rinnovo dell'impeciatura degli scafi con le eventuali riparazioni. Una specifica esperienza, frequente per maestri e apprendisti liguri, è lo smantellamento di scafi vecchi o naufragati e recuperati nei porti o in vicinanza della costa: una presa di contatto con un campionario di materiali e forme potenzialmente riferibili a pratiche costruttive di tutta Europa.

Dopo una fase di osservazione, il ragazzo comincia ad usare alcuni utensili per operazioni semplici: molto specifiche e/o di serie. In questo modo collega l'idea di un pezzo con l'effetto, reale, del proprio uso dell'utensile, con il proprio comportamento e i gesti che ha compiuto. Se accompagna il maestro in situazioni diverse immagazzina più informazioni e comincia a conoscere aree di sovrapposizione delle stesse conoscenze da parte di diverse categorie professionali. Raggiunge una rappresentazione mentale del processo di lavoro empirica ed episodica, tutta legata ai lavori che gli è capitato di fare.

Questa è una fase molto lunga, cui ne succede un'altra nella quale l'apprendimento è – deve essere – più veloce e che porta ad acquisire abilità e autonomia.

Usare gli utensili porta ad acquisire abilità, cioè la capacità 1) di non sbagliare, 2) di compiere l'operazione velocemente, 3) di farla bene. L'abilità si costruisce da soli. Comincia a questo punto una connessione mentale con il prodotto finale, sia costruendo un pezzo sia assemblandolo ad altri pezzi. Ci sono *feed back* di carattere soggettivo, derivanti dalla stessa operazione eseguita, e altri provenienti dall'esterno, in primo luogo dal maestro; questi *feed back* vengono immagazzinati e rielaborati individualmente. Cominciano

inoltre elementi di concettualizzazione che permettono di decidere il comportamento opportuno in una situazione di base: ad esempio, quale incastro scegliere a seconda delle prevedibili sollecitazioni. Si impara anche a mantenere gli attrezzi o a riconoscere la necessità della manutenzione da parte di altri artigiani.

Si imparano quindi sequenze di operazioni non elementari, realizzate senza la necessità di frequenti interventi esterni. Questo significa autonomia: un periodo di tempo durante il quale chi opera non ha bisogno di ordini o istruzioni. Aumenta però l'interazione con altri, con le competenze e i mestieri che concorrono a realizzare il prodotto finale.

L'apprendistato può anche concludersi a questa fase, producendo un lavoratore specializzato in senso stretto, capace di corrispondere a richieste relative a una fase della lavorazione (comprese riparazioni importanti) e anche di realizzare prodotti semplici ma soprattutto tradizionali o tipici, caratterizzati da modalità operative, forme e misure relativamente standardizzate.

È particolarmente significativa, sotto questo aspetto, una *societas* formata nel 1570 tra una quindicina di maestri d'ascia di Arenzano, che si accordano tra l'altro sul prezzo di vendita di alcuni tipi di piccoli scafi (*barchas, lembos, fregattas, schiffos et similia*): il solo discrimine è rappresentato dalla lunghezza. Si tratta quindi di maestri che possiedono almeno la capacità di imitare-riprodurre forme consolidate e di stabilire un rapporto tra tempi e costi di produzione di un piccolo manufatto destinato ad un committente indifferenziato. Dopo la fine della Repubblica, nella prima metà dell'Ottocento, verrà ufficializzata una distinzione tra carpentieri e costruttori navali, e poi tra costruttori navali di prima e seconda classe, questi ultimi abilitati a costruire scafi fino a 50 t. di stazza, gli altri anche quelli di stazza superiore. Non si tratterà della semplice esplicitazione di un fenomeno prima solo latente e celato dalla formale uguaglianza dei membri delle Arti: le vicende del periodo napoleonico, infatti, avranno inciso profondamente sui costruttori liguri e in particolare sulle forme di addestramento, con il lavoro di numerose maestranze nei cantieri francesi o, in patria, sotto la direzione di ingegneri d'oltralpe. Ma appare indubbio che anche nei tempi precedenti le diverse esperienze e opportunità, oltre le caratteristiche individuali, portavano a destini professionali anche molto differenti.

Per stabilire la soglia minima delle competenze di un maestro d'ascia pre-ottocentesco sarebbe utilissimo conoscere le prove di ammissione all'Arte. Questa non rappresentava solo uno strumento di protezione economica

dei membri ma era anche, nei fatti, depositaria dello specifico patrimonio di conoscenze tecniche e responsabile della sua conservazione e riproduzione attraverso l'apprendistato o la verifica delle competenze di maestri forestieri desiderosi di lavorare a Genova. Un episodio dell'ultimo Quattrocento sembra rimandare a entrambi questi aspetti, ma ci manca qualunque particolare: nel 1499 l'Arte si oppone all'immatricolazione di un maestro di nascita genovese, che però ha imparato il mestiere in Spagna, con la motivazione che non lo esercita *modo Januensium*. Delle prove di ammissione all'Arte abbiamo ritrovato una sola esemplificazione, e purtroppo scaturita da circostanze conflittuali che ne riducono il valore esemplare. Nel 1753 il calafato Gio Battista Briasco viene denunciato per esercizio abusivo dell'arte di maestro d'ascia; la Magistratura competente – i Padri del Comune – gli concede di comprarla purché superi il previsto esame. Sei maestri dell'Arte gli rivolgono domande e lo convocano per « dare le prove manuali », ma a queste ultime il Briasco non si presenta. Considerato anche « essere affatto erronee le risposte da esso date allì quesiti », viene respinto con otto voti contro uno. L'esame orale:

Domanda posta dal maestro Giacinto Craviotto:

« che dica in caso arrivasse in porto una barca di gori 24 (17,86 m) di lunghezza, la quale per viaggio fosse stata smatata d'alberi e d'antenne, qual lunghezza e grossezza farebbe di bisogno intorno all'altenne ed alberi da provedersele. Ha risposto io non m'intendo d'arboratura e non compro l'arte per far alberi ne antenne, ma solamente per far qualche rombo (*tassello di legno per riparazioni*). Interrogato dal console Angelo Robello, che dica venendo in porto una nave di lunghezza di 30 gori (22,32 m) e larga palmi 40 (9,91 m), senza timone, di qual lunghezza e larghezza deve essere il timone novo da farsele. Ha risposto deve essere largo palmi quattro e mezzo (1,11 m). Interrogato da Sebastiano Gandolfo altro console, che dica se occorresse fabricarsi una lancia alla genovese, o alla francese, o inglese, di quali misure e regole si servirebbe per far detta lancia. Ha risposto la farei a mio meglio sapere. Interrogato da maestro Francesco Savignone, che dica per una nave longa gori 40 (29,76 m), larga palmi 40 (9,91 m) che volesse provedersi d'un'asta di bandiera, di qual lunghezza dovrebbe essere detta asta. Ha risposto di palmi 36 in 30 (8,92-7,43 m). Interrogato da maestro Gio Battista Craviotto, quanti palmi di maschio (*dente che incastra la ruota nella chiglia*) si richiede per cambiar la prora ad un bastimento di gori 22 (16,37 m). Ha risposto deve essere di palmi 20 (4,95 m). E per ultimo interrogato da Nicolò Craviotto, che dica dovendosi cambiare il torello (*tavola vicina alla chiglia*) d'un bastimento, come farebbe a levare il vecchio e porvi il nuovo senza fraschia (« sorta di regolo graduato, tavola flessibile che vien fatta aderire alle ordinate per tutta la lunghezza dello scafo per rilevarne la sagoma e sulla quale vengono riportate le distanze da rispettare », M. Cuneo - G. Petracco Siccardi). Ha risposto che senza fraschia non si deve fare ».

L'esame orale risulta consistere, fondamentalmente, in domande relative al dimensionamento, rimanda cioè a competenze da progettista, e testimonia l'esistenza di un *corpus* di rapporti fissi tra numerose componenti di uno scafo. È un bagaglio di conoscenze che si forma con l'esperienza ma anche attraverso la capacità di congetturare rapporti diversi per realizzare soluzioni appropriate alle richieste dei committenti. Ne sono ben distinte le abilità operative, il saper usare gli utensili per dar forma al materiale, le « prove manuali » da verificare separatamente.

Nel rapporto tra aspetti operativi e concettuali delle tecniche di costruzione navale pre-ottocentesche, un caso particolare da considerare sembra quello in cui si incontrano un elevato livello culturale di chi “progetta” una costruzione e un elevato grado di standardizzazione dello scafo da costruire: ciò che avviene prima di tutto per le unità militari – che, nel Mediterraneo, sono le galee – e in presenza di specifiche dinamiche sociali tutte da indagare. Si può verificare allora una distinzione netta tra chi “progetta-dirige” una costruzione e chi materialmente dà forma ai pezzi dello scafo. A Venezia, negli anni venti del Cinquecento, l'umanista Vettor Fausto progetta una particolare galea, che poi le maestranze dell'arsenale sono incaricate di realizzare. Una situazione in qualche modo analoga sembra verificarsi a Genova alla metà del secolo successivo, ancora in riferimento alle galee e avendo come protagonisti esponenti di una dinastia di costruttori di cui si riparerà, i Salineri. Nel 1644 Gio Tomaso Salineri – che di professione è notaio ma ha parenti stretti legati all'Arsenale – organizza a San Pier d'Arena la costruzione di due scafi di galea per conto dell'ambasciatore di Spagna. L'anno seguente fa raccogliere testimonianze che mirano a stabilire che il figlio Gio Antonio (destinato a una fortunata carriera di costruttore di galee) non ha soltanto partecipato costantemente ai lavori con un ruolo dirigenziale-organizzativo (« commandando alli maestri, dandoli da lavorare ... tenendo conto di legname e chiavoxone ... e che li maestri facessero il suo debito »), ma ha materialmente « garibato », cioè dato forma a vari elementi dello scafo. Purtroppo la documentazione non chiarisce lo scopo di queste testimonianze: è probabile che, almeno in parte, siano state provocate da rimostranze dell'Arte dei maestri d'ascia contro un soggetto dal *curriculum* eterodosso. Ma non è certo un caso che le abilità operative di Gio Antonio siano attestate senza incertezze solo da un apprendista calafato sedicenne, mentre gli altri testimoni sembrano tentare di sottrarsi all'ingrata necessità di scegliere tra soggetti in conflitto: « a me non ha garibato perché non facevo lavoro di garibo » o « attendevo al mio lavoro e non ponevo mente ad altro », ma « mio

figlio mi ha detto haverlo visto garibare molte volte». Il calafato Giacomo Gatto è addirittura chiamato a testimoniare di ... non aver mai attestato davanti a notaio che Gio Tomaso gli abbia confidato che Gio Antonio non sa «garibare». Qualche anno dopo, in posizione evidentemente più solida dal punto di vista sociale, Gio Tomaso collocherà con decisione il figlio in un ceto più elevato rispetto ai maestri d'ascia, quando, in occasione di un'altra costruzione di galea, scriverà che viene costruita dal figlio *architectus* Gio Antonio. Nello stesso periodo farà raccogliere testimonianze per attestare che né lui né il padre Gio Antonio né il suocero Pietro Drago hanno mai esercitato mestieri meccanici, certo nel tentativo di essere ascritto alla nobiltà genovese.

In circostanze meno insolite, per diventare maestro d'ascia «capo d'opera» (o *magister artifex navium*, «maestro di galere e bastimenti», «capo costruttore di vascelli», «maestro di fabbriche di bastimenti da navigare»: la varietà di denominazioni testimonia la volontà di distinguere), capace di costruzioni più complesse ed eventualmente innovative, si richiede comunque un'operazione mentale che colleghi quello che si fa, il tempo e i materiali necessari e la scelta delle modalità da usare: pura riproduzione del già noto oppure adattamento per analogia o addirittura "invenzione" di una nuova modalità. Non si tratta di alternative radicali ed esclusive: di fronte alla contingenza esiste un *continuum* di scelte. L'elemento discriminante è la capacità di decodificare il fenomeno contingente in vista della soluzione del problema. Questo si realizza attraverso un collegamento mentale sempre più preciso con il prodotto finale, che nel nostro caso è fatto di centinaia e anche di migliaia di pezzi.

A questo punto osservazione ed esperienza si confondono; attraverso un ragionare per indizi si capisce (e ... si carpisce) una soluzione, un prodotto altrui – ad esempio una nave straniera – sapendo dove guardare selettivamente e usando una capacità analogica, un processo mentale continuamente verificato. Alla fine del processo che si è cercato di delineare, il maestro d'ascia capo d'opera è capace di adattare-innovare. Sa organizzare il lavoro altrui oltre che il proprio. Sa stimare quanto costerà il manufatto, quanto materiale sarà necessario e quanto tempo. È capace di insegnare, nel modo particolare che si è detto. È capace di valutare un prodotto, di dire «è fatto bene» o no, cioè è «perito», possiede abilità riconosciute socialmente, a conferma del riconoscimento che viene dalle commesse di lavoro.

Al di là della memoria e dell'esperienza individuale, le conoscenze acquisite creano una sorta di deposito o patrimonio di informazioni, in parte

segreto, esclusivo di gruppi o dinastie di maestri costruttori, in parte noto a un più ampio numero di persone. Esso può consistere in semplici e sintetiche regole aritmetiche e proporzionali; una delle più note è quella, quattrocentesca, del «tre-due-uno», che si riferisce alle misure fondamentali di un veliero mercantile: «uno» per la misura della profondità interna, «due» per quella della larghezza, «tre» – rispetto alla seconda misura, quindi sei rispetto alla prima – per la lunghezza in coperta. Anche i contratti stipulati tra committenti e maestri d'ascia per piccole costruzioni riportano spesso una sola misura – la lunghezza totale o quella della chiglia – e stabiliscono che le altre misure saranno «di ragione» o «solite» o *secundum portionem*. Un riferimento meno generale può riguardare specifici punti critici dello scafo, la cui determinazione – a scelta del committente, entro certi limiti – ha poi conseguenze a catena sulla forma dello scafo stesso: per le galee genovesi, ad esempio, poteva essere la larghezza dello scafo misurata all'altezza di tre palmi a partire dalla chiglia.

Vi erano poi elementi insieme materiali e concettuali unificati sotto il nome di *garibi*, garbi o gaibi. Il termine garbo, di probabile origine greca e senza testimonianze nel latino classico, arriva forse attraverso la mediazione araba, con il significato di modello, forma. Come elementi materiali, i garbi erano sagome in legno che riproducevano parti di elementi strutturali (di uno scafo particolarmente ben riuscito o di tutti gli scafi costruiti o di quelli in qualche modo innovati?) e che andavano a costituire un patrimonio materialmente inteso, trasmissibile a parenti o allievi. In una perquisizione eseguita nel 1664 in casa del capo maestro Giuseppe Bregante di Sturla – sospettato di volersi allontanare da Genova – vennero sequestrati «tutti quei modelli o sii garibi atti per fabrica di galee, parte de quali erano del quondam Gio Battista Bregante già capo maestro di questo Arsinale e parte che dice haversi lui stesso dessignati». E negli stessi anni, lasciando Napoli precipitosamente, Gio Tomaso Salineri tentava di portare con sé vari beni, tra i quali *garibos* in numero imprecisato. I garbi più importanti ricalcavano fisicamente parti dell'ossatura, a partire dall'ordinata maestra; da questa si ricavano altri elementi con un approccio di tipo geometrico.

Ma in una relazione del 1672 su legnami disponibili nei boschi intorno ad Aulla – destinati al vascello pubblico «San Giovanni Battista» – il commissario di Sarzana, informato dal maestro Giovanni Bardi, precisa che vi sono ventidue madieri «sotto il garibo de ponti 20»; qui sembra chiaro il riferimento a una curvatura che il capo costruttore Ambrogio Fava potrà valutare

anche a distanza. Quindi, garbo è anche qualcosa di immateriale, la curva del pezzo di legno cui è riferito; e, più in generale, «legname da garbo» è detto tutto quello destinato specificamente alle navi, i cui elementi sono caratterizzati dall'essere opportunamente curvi.

Un altro strumento insieme materiale e concettuale della costruzione è talvolta rappresentato da disegni, ma mai come una sorta di progetto dello scafo, bensì per commissionare specifici pezzi di legname da boschi lontani: avviene, per la stessa «San Giovanni Battista», quando si cercano in «Romagna» (Stato Pontificio) vari braccioli, forcacci e «ceppi di contuale». In questi casi, oltre la forma, appare essenziale l'indicazione di varie misure.

L'attenzione si sposta così dal cantiere al bosco, il vero luogo di nascita di qualunque nave. Nel bosco si cercano sia piante diritte – talvolta ridotte in tavole in segherie idrauliche delle vicinanze: ricordiamo una *serram in loco Penteme* presso Montoggio, una *serram boschivam et silvestrem* presso Rossiglione e una «serra d'acqua» presso Ceranesi citate in atti del 1564, 1662 e 1698 – sia «stortami», alberi curvi o biforcuti di varie dimensioni e di curvature appropriate. In qualche bosco privato, ai margini delle vaste riserve forestali della Repubblica, i proprietari intervengono con «varie arti per incurvare» le giovani querce o con potature che lasciano «solo quei rami che propendono a formare una buona forchetta» (Moreno 1982, Ciciliot 1999).

Un contratto stipulato a Genova il 14 agosto 1500 ci mostra un gruppo di committenti impazienti di far costruire dal maestro Giovanni *Berselus, dicto Minolo*, una barca lunga 20 goe, poco meno di 15 metri. L'accordo verbale è avvenuto un mese prima e sono ormai predisposti tutti i materiali necessari; i committenti premono *magna instantia* per l'inizio dei lavori e la consegna entro un mese della barca costruita in base alle misure e configurazioni dei legnami che il capo maestro ha commissionato ai boscaioli: *sub illamet forma, garibo, latitudine, longitudine et altitudine prout et sicut dictus Johannes dedit garibum magistris pro faciendo lignamina in boscho* (Gatti 1975).

Difficile dire che cosa, esattamente, il maestro Minolo ha dato e a chi. Il rapporto tra cantiere e bosco sembra oscillare tra legami molto stretti – con una subordinazione del secondo al primo, attraverso la persona fisica del capo costruttore che supervisiona la selezione e i tagli – e relativa autonomia dei tagliatori, capaci di impegnarsi per forniture complete degli elementi costruttivi necessari a uno scafo. E variano sia le denominazioni professionali degli addetti sia gli strumenti di comunicazione tra bosco e cantiere.

Una lettera dai boschi di Aulla, del 1672, riferisce di un « mastro di legnami » che ha esaminato piante già abbattute e marchiato con una V incisa con lo scalpello quelle che ha scelto « come dal modello di carta ». Il termine modello, incontrato anche in altri contesti, provoca talvolta dubbi sulla precisa natura dell'oggetto cui si riferisce. Quando, nel 1594, si comincia a discutere di lavori di restauro e ampliamento dell'arsenale, la relativa documentazione parla di un modello fatto di legno (*modellum ligno confectum*) che non permette fraintendimenti. Il « modello di carta » citato sopra fa pensare a una sesta a grandezza naturale costruita con questo materiale; interpretazione analoga suggerisce un messaggio del governatore di Savona, del 1676: « mando ... li due modelli, con quatro scarmi delli sessanta che si stan conducendo da questi boateri ... e fatti tutti sopra il modello che è attaccato all'istesso scarmo, è quello che mandò il Gazzo (*Giorgio, un maestro d'ascia*), e l'altro è il mandato dal Fava (*il capo maestro Ambrogio*) ». Nei primi anni ottanta del Settecento le relazioni di Gerolamo Gustavo – interessante figura di cartografo, amministratore forestale e “ingegnere” al servizio della Repubblica, nell'occasione incaricato di organizzare i tagli nel bosco di Savona per la costruzione di due galee – permettono di riassumere gli strumenti di comunicazione tra bosco e cantiere (oltre a riflettere le difficoltà del momento storico). Scrive l'8 marzo 1781:

« Riguardo alla provvista intiera delle stamanare in num.o di 360 almeno, e de' bacalari in n° di 160, devo fare di nuovo presente all'EE.VV. che sarà ben difficile di rinvenire il tutto in questo bosco camerale, principalmente per motivo della singolarità de' garibi e soprattutto de' tagli frequenti già eseguiti nel med.o in breve intervallo di anni, onde sono attualmente rarissimi; non tralascierò però né diligenza né mezzi per metter insieme il tutto, avendo anche per tale motivo fatto fare qui altre copie di alcuni garibi di maderi e stamanare che mi furono mandati l'anno p.p., affine di poter operare ad un tempo in più siti e con più speditezza, mentre dura tuttavia il tempo opportuno per il taglio per qualche giorni.

Mi fanno di bisogno assolutamente qualche modelli ò sia garibi, almeno per le stamanare di rovescio; ho insistito tante volte prima d'ora per havere li necessari modelli, o in legname opure semplicemente disegnati sopra carta con le loro giuste proporzioni, ma tali mie istanze sono sempre riuscite inutili; e perciò giogliono talvolta nell'Arsenale degl'articoli che, per non avere li necessari garibi, vengono scartati, onde riesce poi necessario fare de' nuovi tagli per supplire a quel che manca ».

Nel suo impegno razionalizzatore, l'ingegner Gustavo fa anche costruire « vari modelli snodati portatili eseguiti per li legnami da garibo », utili tra l'altro per organizzare il lavoro nel bosco in funzione del processo costrut-

tivo, cercando cioè di inviare al cantiere i pezzi necessari secondo la sequenza della loro messa in opera.

Ma nel caso di navi intere, i pochi riferimenti incontrati usano il termine modello solo in relazione alle misure previste, suggerendo che si tratti piuttosto di schematici disegni. La relazione dei Deputati alla costruzione della “San Giovanni Battista” del 5 marzo 1675, dopo aver riportato una «Nota delle misure registrate del modello apresentato da Ambrosio Fava» recita testualmente:

«Gli Ill.mi Signori Giulio de Franchi e Gio Batt.a Spinola deputati alla fabrica ... visto e riconosciuto il modello a tal effetto formato di loro ordine dal capomaestro Ambrosio Fava, e circa lo stesso e le sopradette sue misure sentiti i pareri del Sig.r Ippolito Centurione e capitani Gio Lorenzo Viviano e Michel'Angelo Rosso, con quali si è longamente consultata la pratica alla presenza etiam del capomaestro Fava, i quali hanno lodato detto modello et approvato in tutto e per tutto le misure sudette, sono detti SS.ri Deputati di parere di ridurre la longhezza del detto vascello ... ».

Lo stesso termine viene usato nel contratto stipulato con due scultori in legno per la decorazione della nave: «fare, formare e fabricare tutti li lavori e guarnimenti d'intaglio e scultura che sono espressi, distinti e disegnati nel modello da essi formato ...». Analogamente, nel 1696, un altro intagliatore che deve decorare la barca di un patrono di Bonassola promette di lavorare «in conformità del disegno o sii modello» predisposto. Mezzo secolo dopo, nel 1755, una relazione del rappresentante genovese a Parigi, Agostino Sorba, indirizzata al ministro francese della Marina per caldeggiare l'acquisto di vascelli fatti costruire a Genova, sembra invece fare riferimento a veri modelli di cantiere, ma di provenienza francese: l'imprenditore proposto da Sorba potrebbe essere affiancato da un rappresentante della Corte di Parigi, oppure si potrebbe «envoyer à Genes le modèle en petit d'un vaisseau dans toutes les proportions géométriques, avec un escrit qui suppléat à toutes les autres choses que l'entrepreneur doit avoir sous les yeux pour les differentes classes de vaisaux que l'on souhaitera» (Gatti - Calegari 1973). È probabile che Sorba, vissuto quasi sempre a Parigi, non abbia conoscenza delle pratiche costruttive genovesi, che paiono ancora escludere tale strumentazione, salvo forse per un tipo di nave standardizzato e di uso militare come le galee.

D'altra parte, il secolare sfruttamento dei boschi liguri produce dinastie di esperti “incisori” o “tagliatori” di legnami, che in età moderna conosciamo soprattutto per la zona del Sassello e della Valle d'Orba, in relazione privilegiata con i cantieri di Arenzano e Varazze. I boscaioli sono legati

talvolta ad un mercante intermediatore: ad esempio, un *Berthonus de Mezano* di Varazze, noto nel primo Cinquecento, o un Gio Filippo Hugues, di origine apparentemente straniera ma residente ad Arenzano nel primo Settecento, o gli esponenti di una famiglia Passano che, tra Sei e Settecento, possiedono carati di navi e, dal legname, passano ad occuparsi anche di altre forniture navali e manifatture (nel 1764 Gerolamo di Benedetto è tra i caratisti della «nuova fonderia di cannoni, balle, bombe et altro situata in Varenna» presso Voltri). Ai Passano – importatori anche di legnami «di Fiandra» – sono legati a lungo tagliatori orbaschi di cognome Romano, che lavorano in Corsica nel 1699 e nel Lazio nel 1765-66, mentre nel 1737 forniscono legnami di origine imprecisata destinati alla costruzione di una nave a Prà. Ma i tagliatori appaiono spesso in grado di assumere direttamente l'impegno di una fornitura completa per una costruzione, sia di uno scafo di piccole dimensioni sia di una vera e propria nave. Nel 1757 un «maestro de legnami da boschi per uso de bastimenti», Antonio Bassino di Taggia, promette al maestro d'ascia di Oneglia Antonio Langasco «di provederle il legname per la costruzione e frabica di un gozzo». Nel caso di navi di grandi dimensioni, i contratti di fornitura portano spesso accluse *mostre* o «liste» che elencano nome per nome tutti i pezzi componenti lo scafo, con le relative quantità e misure, tanto da suscitare l'impressione che il lavoro del cantiere debba consistere, successivamente, solo nella loro rifinitura e assemblaggio.

Almeno nel Settecento, gli addetti ai tagli hanno proprie specializzazioni. Conosciamo altre parentele di tagliatori della Valle d'Orba – di cognome Caviglia, Pesce, Siri, Zunino – legate alle iniziative di imprenditori genovesi che riforniscono arsenali stranieri (Tolone, Cartagena) organizzando campagne di taglio in vari boschi della penisola e poi il trasporto via mare; i tagliatori partivano in squadre di quindici-diciotto uomini, talvolta distinti esplicitamente per funzioni: «scavatori», «serratori», «sgravatori», «asciutte larghe», «asciutte strette». In ogni albero si individuavano gli elementi dello scafo che se ne potevano trarre; in una breve nota destinata nel 1672 ai *fabri lignarii* Pietro e Gio Antonio Tortarolo si parla di quattro roveri particolarmente grandi reperite nel bosco di Savona e che sono già state atterrate, sradicandole per ottenere la maggiore lunghezza. Le previsioni sui pezzi ricavabili sono così espresse:

«Primo albero: un paramesale più lungo che sia possibile, maggiore però sempre di goa 20 (14,88 m) e fino in trenta (22,32 m), d'onze 18 e 24 in quadro, et un percontro

dell'istessa lunghezza largo onze 18 e grosso 18. Secondo albero: due incente larghe onze 18 e grosse onze 10, più lunghe che sia possibile, le quali ci vien supposto saranno da 30 goa in circa lunghe ... » ecc.

In caso di trasporto via mare, i maestri responsabili dei tagli facevano anche una valutazione del peso dei pezzi, per commisurarli alla « portata » (capacità di carico) delle imbarcazioni. Una nota del 1674, relativa a pezzi già « manufatturati » nel bosco di Savona per la San Giovanni Battista, attribuisce ai bagli un peso medio di 30 cantari (1,43 t) ciascuno, a un paramezzale 44 cantari (2,10 t), a due « nasi » lunghi 29 palmi (7,18 m) un peso di 18 cantari (0,86 t) ciascuno e così via.

Le campagne di taglio nei boschi occupavano un breve periodo estivo – la luna d'agosto – o i mesi invernali, tra ottobre e febbraio, preferibilmente « di luna vecchia ». Per gli « ordigni » necessari al lavoro ricorriamo ancora alla documentazione sulla San Giovanni Battista: una richiesta proveniente da Aulla riguarda « mezza donzena de picosse, di quelle però di Savona, non essendo bone quelle di Genova ». Altre forniture sono rappresentate da

« 2 manegi da molle, 2 scopeli, 1 sgorbia, 2 verugi, 2 anelli per condurre legname, 1 anello per il martino, 1 serra dogia con sua lima, 1 serone, 2 pare di tanaglie grosse, 3 martelli, 3 picconi, 4 mazapiche, 3 pali di ferro, 2 molle grosse per sollevare il legname, 1 taglia (*carrucola*), 1 tre palmi di fero, 4 garibi per il legname, 1 massa, 1 martino per poter sospender li legnami grossi a fine di farli segare, 2 orologii, ostre quatro o sia cavi, talie quatro che siino dopie o sia di due pureze, talie quatro con una pureze, cavo buono e piano per l'argano per tirar li legnami dal boscho sino al luogho determinato, piedi di porcho n° 6 ».

Nel lavoro dei boschi venivano coinvolti altri lavoratori delle zone circostanti, ad esempio per riattare le strade e per condurre i buoi che trainavano i legnami fino al cantiere o alla marina più prossima al bosco; di qui, piccole imbarcazioni – o, per l'arsenale, le stesse galee dello stuolo pubblico – li trasportavano o rimorchiavano a destinazione. Si è già segnalato che il raggio d'azione non era limitato ai boschi liguri: sono documentate importazioni di tavole e alberature, anche dal Nord Europa dall'ultimo Cinquecento, e poi periodici tentativi di sfruttamento dei boschi còrsi, fino alle citate migrazioni stagionali di tagliatori. Anche queste novità vanno ad accrescere le conoscenze dei maestri d'ascia liguri; osserva, nel 1675, il maestro Antonio Fava di Varazze (che, a settant'anni, dirige la costruzione di una nave a San Pier d'Arena): « è vero che le navi fiaminghe sono di buona fabrica, ma dalla rovere di Fiandra a questa del nostro paese vi è gran differenza, poi che la nostra è più dura e forte ». E in un contratto del 1746 si prevede la consegna

di legname « tutto di rovere e ischa » (cioè farnia o *quercus pedunculata*): un termine, quest'ultimo, che non compare nella documentazione più antica e legato, parrebbe, al lavoro di tagliatori orbaschi in aree toscane e calabresi.

Naturalmente, anche la mobilità delle maestranze, illustrata più avanti, può introdurre elementi di novità nel patrimonio tecnico dei costruttori liguri. Manca però un'attività sistematica di messa in relazione delle esperienze locali con quelle del resto d'Europa e di diffusione delle nuove acquisizioni tra tutti gli addetti. Anche l'orgoglio professionale e la tentazione del segreto influiscono negativamente: secondo la dura descrizione dell'ingegner Gustavo, nel 1780 il maestro Pietro Caviglia, al sovrintendente dell'Arsenale che « stimava a proposito di rimetterli alcuni modelli per diversi articoli », ha risposto con un rifiuto, « sulla temeraria fiducia di avergli bastato una occhiata passeggera e forse anche sul timore che altri venga abbastanza capacitato del mestiere ».

I dispacci dell'ingegner Gustavo, (per non parlare di alcuni « biglietti di calice » – cioè denunce anonime – di quel torno di anni), dipingono un quadro negativo dell'attività costruttiva, almeno di quella pubblica. Incontriamo ipotesi di usare, per le due galee costruite nei primi anni ottanta, legname di ripiego (braccioli di castagno selvatico « che in forza e consistenza è poco inferiore alla pallare » secondo alcuni capi maestri savonesi); sudditi pochissimo propensi a collaborare (nel 1782 si parla di un ammutinamento dei boveri, con un Bernardo Zunino a capo dei « disturbatori », e vari proprietari di buoi del Sassello che vendono i loro animali per sottrarsi all'obbligo del traino di legnami); esagerati aumenti di prezzo dei legnami – si parla del quadruplo – a causa degli armamenti di Spagna e Francia; anonimi partigiani dei diversi capi maestri (Sebastiano Gandolfo, costruttore della galea “San Giorgio”, contro Angelo Fava, la cui galea Raggia sarebbe « riuscita non buona ... perché sotto le scotte non regge, e appena fatta ha bisognato diminuire antenne, alberi e vele »); scarsità di maestranze e di rispetto delle regole (ad una galea, nel 1783, lavorerebbero solo 24-26 « manifattori », e inoltre si userebbero legnami troppo freschi per le corsie); problemi con i tagliatori più utilizzati, quelli della valle d'Orba (i più abili vanno a lavorare altrove, oppure costano troppo, e in ogni caso non hanno « cognizione de' garibi del legname da galee, non essendo avvezzi a lavorare che per bastimenti di maggiori portate e diverse strutture »). Si vedrà che il quadro è molto diverso se, dal piccolo territorio delle galee, si passa a quello dei mercantili e dei vascelli armati.

Si può dire che il bilancio dei costruttori navali liguri alla fine della Repubblica è, tutto sommato, più positivo che negativo. Nonostante la modestia, ma soprattutto l'intermittenza, di una politica pubblica (di commesse dirette, di sostegno dell'armamento privato, di regolazione dei meccanismi di mantenimento dell'Arte) e nonostante il modesto numero assoluto degli addetti (nel XVIII secolo i maestri d'ascia, in tutta la regione, non raggiungono probabilmente le quattrocento unità), hanno saputo conservare e trasmettere il patrimonio tecnico ereditato e anche rispondere a nuove sollecitazioni, realizzando una sostanziale continuità con il secolo XIX. Dobbiamo quindi ritenere che le commesse degli armatori nazionali non siano mai scese al di sotto di una soglia critica dal punto di vista quantitativo e che non abbiano riguardato troppo a lungo prodotti in via di obsolescenza; certo, anche le commesse straniere non sono mai venute meno del tutto, né sono mai entrate in crisi grave le attività manifatturiere collegate alla produzione cantieristica. Sul piano più strettamente culturale dobbiamo ipotizzare che sia stato mantenuto un controllo numerico dei maestri e dei modi e tempi di riproduzione delle competenze, attraverso l'apprendistato e la trasmissione per vie parentali; ma, ancora più importante, si deve essere realizzata la possibilità diffusa di fare esperienze di crescente complessità e anche la possibilità di realizzare un ventaglio di prodotti non puramente tradizionali (cioè, alla lunga, residuali), e quindi condizioni atte a sviluppare capacità di adattamento e innovazione.

2. Una "centrale patria": storie di mobilità e stabilità di maestranze

Il 24 novembre 1802 il maestro d'ascia Giovanni Delfino di Arenzano presenta una supplica all'autorità competente per ottenere una riduzione – da 100 a 50 lire – della quota di iscrizione all'Arte: ha sessant'anni ed ha esercitato il suo mestiere « nei principali Arsenali d'Europa », ma « le critiche circostanze de tempi e l'età sua avanzata lo obbligano a fermarsi presentemente in questa centrale sua patria ». Al di là delle circostanze eccezionali di quegli anni, la mobilità è sin dal medioevo un elemento caratteristico della vita dei costruttori navali, analogamente a quanto avviene per altri importanti gruppi professionali. In campo navale esiste una specifica mobilità di maestri d'ascia, calafati, bottai, bozzellai imbarcati, non sappiamo ancora se come una sorta di specializzazione definitiva o solo come fase della vita professionale. Ma si muovono anche i costruttori, soprattutto i costruttori di galee, un vanto dei maestri genovesi lungo tutta la storia di queste navi:

l'ambito geografico dei loro trasferimenti comprende il Portogallo, la Francia e la Spagna atlantiche, le Fiandre, il lago Lemano e l'intero Mediterraneo, dalle colonie del Levante a Ragusa/Dubrovnik, a Toscana, Sicilia, Sardegna, Ancona, Napoli, alle coste mediterranee francesi e spagnole. È noto che in epoca medievale risalgono a Genovesi i primi embrioni delle marine e della cantieristica portoghese e castigliana; attorno al 1290 viene allestito presso Rouen il « Clos des galées », dove per oltre un secolo maestranze liguri e provenzali costruiscono scafi a struttura portante – lo scheletro cui si è accennato –, mentre nello stesso periodo le navi dell'area atlantica sono costruite a “fasciame portante”. In tutti i tempi, è addirittura ovvia per le maestranze liguri la mobilità all'interno del Dominio della Repubblica.

Più rare le testimonianze di immigrati: nel 1408-1409 conosciamo un maestro di Lisbona, Pietro *Canelus*, che sposa una Limbania genovese, acquisisce la cittadinanza e assume come apprendista il conterraneo Giovanni *de Cassaro*. Nel 1248 due calafati siciliani – di Catania e Siracusa – si trovano a Genova quando vengono assunti per lavorare tre mesi a Marsiglia. Secoli dopo, nel 1757, un Gio Battista Mallini di Lazaro, « capo mastro costruttore di bastimenti, di nazione maltese », è diretto a Genova quando si ferma sulle coste laziali per collaborare a una spedizione di legnami eseguita da tagliatori orbaschi.

Qualche volta le migrazioni sono definitive, come quella che nel XVIII secolo ha riguardato alcuni maestri Damele a Tabarca e poi a Carloforte. Più spesso pare esserci un ritorno in patria in età matura, come avviene per Giovanni Delfino e per un suo quasi contemporaneo, il maestro Domenico Salamone fu Francesco: il 5 marzo 1815 espone

« ... qualmente fino dall'età d'anni sei che esercita la professione da maestro d'ascia sotto la direzione di maestro Sebastiano Salamone di lui zio, essendo in allora rimasto orfano di padre e madre e sotto la di lui custodia tre sorelle; ed è perciò che essendo figlio di maestro calafatto si è preso tutta la premura in apprendere detta professione onde assistere dette sue sorelle; in oggi trovasi molestato dai consoli di detta arte che perfino vogliono lui proibire detto esercizio, abbenché sanno che ha servito per ben cinque anni l'Impero Francese, tanto alla Foce come a Bordò ... ».

Il maestro Salamone ci testimonia, oltre la mobilità, l'esistenza di reti parentali che collegano una categoria professionale ad altre del settore o creano vere e proprie dinastie in uno stesso mestiere. Gli esempi più numerosi del primo caso sono offerti dai maestri Fazio, per lo più indicati come nativi di Varazze: tra metà Cinquecento e primo Ottocento sono finora

noti quindici nominativi di maestri d'ascia e trentaquattro di calafati. Invece i tredici maestri di cognome Delle Piane che conosciamo tra secondo Seicento e primo Settecento sono per lo più maestri d'ascia attivi all'arsenale, salvo due filatori di canapa. La dozzina di maestri di cognome Delfino noti tra secondo Seicento e primo Ottocento sono tutti maestri d'ascia, in maggioranza di Arenzano, almeno di nascita o di origine: ma li incontriamo a lavorare in diverse spiagge liguri, anche con trasferimenti definitivi. Nel 1713 un Pietro Maria, nativo di Arenzano, costruisce un leudo a Laigueglia; qui il figlio Antonio fisserà la propria residenza, ma gravitando per lavoro anche su Savona, dove nel 1754 è chiamato a stimare un pinco napoletano con il collega Giacomo Baglietto; ancora a Laigueglia un altro Pietro « mastro costruttore », certo imparentato con i precedenti, lavora nel 1806-1807. Da citare, per motivi opposti, un Bernardo di Battista che nel 1680 lavora ad Arenzano alla costruzione di una nave per conto di un committente francese: una delle poche testimonianze di grosse costruzioni per un mercato esterno da parte di maestri arenzanesi, legati più spesso a una committenza locale, con l'eccezione delle « fregate da corallo » o coralline costruite nel Seicento per pescatori di Alassio, Cervo, Diano, Laigueglia.

Un'altra parentela di maestri di origine arenzanesi, di cognome Tixe-Tixi-Tissi, è nota nello stesso periodo storico per commesse ricevute dall'estero (ad esempio una barca costruita da un Domenico poco prima del 1695 per un patrono di Trapani), per spostamenti di lavoro all'interno del Dominio genovese (è il caso di una tartana che nel 1773 un altro Domenico, con il fratello Nicolò, costruisce a Sestri Ponente per un patrono di Bonifacio e di una nave costruita da un Michele a San Pier d'Arena nel 1728-29), e soprattutto per prestigiosi incarichi di alcuni suoi esponenti nell'arsenale di Napoli, durante la prima metà del Settecento: nel 1737 un maestro Sebastiano – morto poi nel 1740 – vi è « costruttore maggiore di navi e galere » e con lui e dopo di lui – ma con fortuna e abilità inferiori – lavorano il fratello Francesco, il figlio Giovanni (morto nel 1752) e il nipote Michele. Un Alessandro Tixi è menzionato come « costruttore di marina » a Napoli anche nel 1776: è forse discendente di un maestro Michele di Alessandro nato attorno al 1631 e attivo ad Arenzano fin quasi alla fine del secolo XVII. Di quest'ultimo si ricorda in particolare una nave costruita nei primi anni Settanta per il capitano Domenico Vallarino, giudicata dal maestro varazzino Antonio Fava « la più buona » costruita nei cantieri di Arenzano. Nel Settecento un ramo della famiglia si stabilisce a Prà; un Gio Battista di Michele, tra 1765 e 1775, collabora con un'impresa che fornisce legnami agli arsenali di Tolone e

Cartagena, occupandosi di controllare e misurare le forniture e ricevendo anche l'incarico di contrattare un importante acquisto a Roma. E nel 1858 Martino Tixi possiede ancora, a Prà, un cantiere considerato il più antico della Riviera.

Una ventina di maestri d'ascia di cognome Bianco-Bianchi, quasi tutti di Arenzano, sono noti nel corso di XVII e XVIII secolo, in relazione particolarmente stretta con la capitale. Un Pasqualino di Lorenzo si distingue per essere uno dei pochi maestri dei quali conosciamo esperienze di navigazione: nato ad Arenzano attorno al 1632, nel 1680 è imbarcato per oltre nove mesi sulla nave "San Michele" del capitano Benedetto Prasca, che tocca diversi porti mediterranei ed Amsterdam. Un Lorenzo di Domenico, nato attorno al 1655, negli anni novanta costruisce una nave per il capitano Alberto Borri e poi un brigantino a remi e un pinco per committenti di Genova e di Cogoleto. Un suo possibile discendente, Domenico di Lorenzo, è definito « di S. Pier d'Arena » nel 1757, quando si impegna con cinque colleghi a lavorare a Marsiglia per tre-quattro mesi. Gli esponenti di maggiore rilievo di questa parentela sono Francesco di Lorenzo, nato nel 1688, e i figli Bartolomeo (nato nel 1715) e Lorenzo. Francesco costruisce una nave a San Pier d'Arena nel 1727-28, poi, a metà secolo e con i figli, almeno una nave mercantile e due vascelli per l'imprenditore Angelo Maria Ratti, che conosceremo meglio più avanti; in questi casi i siti costruttivi sono la Foce del Bisagno e Sestri Ponente.

La maggioranza dei maestri d'ascia risiede a San Pier d'Arena, in particolare i costruttori di galee che lavorano sia sulla spiaggia locale sia all'arsenale. Nel XV secolo il maestro più noto è Benedetto da Staglieno, che lavora anche per il duca di Savoia e nel 1466 si impegna a costruire una galeazza a Scarlino per un committente di Piombino. Benedetto è figlio di un altro capo maestro, Ampelio o *Ampeginus*, che dirige costruzioni di galee pubbliche negli anni quaranta. La più importante parentela da ricordare – forse di origine extra genovese – è quella dei Salineri (o *Celinerius* o *Serenerio*, come si firma uno di loro), che si estingue, professionalmente parlando, nel XVII secolo, testimoniando gli ultimi fulgori dell'arte di costruire galee e il rilievo politico e sociale di un gruppo ristretto di costruttori. I primi due esponenti noti – Ambrogio e Gio Antonio figlio di David, dei quali ignoriamo il legame di parentela – dirigono costruzioni all'arsenale negli anni ottanta del Cinquecento; il secondo, con la definizione di *praefectus*, collabora anche ai lavori di restauro e ampliamento dello stesso arsenale, avviati nel 1599, commercia

in legnami e pare ancora in vita nel 1621. Conosciamo la sua discendenza maschile fino agli anni ottanta del Seicento: dei tre figli David, Gio Agostino e Gio Tomaso, i primi due sono costruttori, il terzo è notaio. David muore nel novembre 1636 lasciando figli e nipoti senza rapporti con le costruzioni navali; Gio Agostino, che è capo maestro dell'arsenale, muore prima del maggio 1658 senza eredi, mentre il notaio Gio Tomaso ha tre figli maschi – Gio Andrea, Gio Battista e Gio Antonio –, dei quali il secondo è notaio mentre il primo e l'ultimo sono costruttori di galee.

Da quando li conosciamo, i Salineri godono di una posizione economica e sociale più elevata dei maestri d'ascia, e che pare progredire ulteriormente nel XVII secolo. Nei primi anni ottanta del Cinquecento Ambrogio è in grado di versare anticipi di retribuzione alle maestranze che collaborano con lui all'arsenale. Nel 1606 David di Gio Antonio, con l'aulica qualifica di *operarius*, collabora con il padre nella *fabbrica* dell'arsenale in rifacimento, poi – con la definizione di capo maestro – costruisce galee per Marco Centurione e negli anni trenta, con la qualifica di capitano, compare tra gli Ufficiali della comunità di San Pier d'Arena, è proprietario di varie abitazioni date in affitto oltre che di una barca, ed è legato a Carlo Doria duca di Tursi, che nel 1636 gli dà procura per locare una «villa» a Cornigliano. Anche il capo maestro Gio Agostino, fin dal 1637, è definito capitano in una registrazione che riguarda legnami destinati a una galea da costruire per il Pontefice; lo stesso avviene nel 1639 in un atto di «accartazione» con il quale assume per due anni l'apprendista maestro d'ascia Domenico Malandrino per l'arsenale. Qui Gio Agostino è capo maestro negli anni trenta-cinquanta e collabora anche alla costruzione del Molo Nuovo, predisponendo alcuni dei cassoni in legno da riempire di massi e affondare come base del molo stesso (il primo fu affondato il 28 agosto 1638). Tra le galee da lui costruite si possono ricordare una “San Siro” e una “Santa Maria Maddalena” consegnate nel 1658 al Magistrato del Nuovo Armamento e descritte come riuscite, «tanto alla vela quanto al remo, di ogni perfettione». È già più che benestante se, in occasione di una causa che lo contrappone al Magistrato dell'Arsenale – per l'accusa, tra l'altro, di aver stornato legnami a proprio uso – gli vengono sequestrati i redditi di quattordici proprietà immobiliari a San Pier d'Arena.

Nel 1644 suo fratello Gio Tomaso – insolita figura di notaio e *manager* – organizza a San Pier d'Arena la costruzione di due galee per conto dell'ambasciatore di Spagna; Gio Tomaso stipula in prima persona i contratti relativi ai legnami (in parte «fabricati» da cinque maestri d'ascia in un bosco

privato nei dintorni di Ceriale), ai quattro timoni, alle forniture in ferro, promesse da tre ferrai di Genova e San Pier d’Arena fornitori dell’arsenale. Nella circostanza, debutta nel mestiere di costruttore il figlio Gio Antonio, descritto da una testimonianza come assiduamente dedito a «garibare» legnami in alternanza con il fratello Gio Andrea, legato all’arsenale. Sei anni dopo, nel 1650, Andrea Doria Landi, principe di Melfi, fa commissionare una galea da 27 banchi all’arsenale genovese: redige la relativa procura lo stesso notaio Gio Tomaso, che specifica come lo scafo venga costruito dal proprio figlio *architectus* Gio Antonio. Il favore del Doria (che nel testamento fisserà per Gio Tomaso un legato di 200 scudi d’oro) e conflitti con l’arsenale («qualche disgusto di consideratione formandoseli processo di haver guastato molto legname per portarselo via a titolo di tacche» annota il console genovese a Napoli a proposito di Gio Antonio) sembrano decisivi per il trasferimento di padre e figlio a Napoli tra 1659 e 1660. Gio Antonio dà subito buone prove della propria abilità con il rifacimento di qualche scafo mal riuscito, mentre il padre diventa sovrintendente alla nuova Darsena. Ma il periodo non è favorevole per l’arsenale napoletano e i rapporti non sono facili, per non dir peggio: lo stesso console genovese, nel 1663, descrive Gio Antonio come «perseguitato alla gagliarda dal Signor Gioannettino Doria». E l’anno seguente Gio Tomaso lascia precipitosamente Napoli dopo aver fatto caricare su una barca alcuni beni preziosi (inutilmente, poiché verranno sequestrati): *raubas mobilia, appapiros, libros* e soprattutto *garibos*, seste per la costruzione di scafi. Si dice a Napoli che voglia andare in Spagna a fondare nuovi arsenali, invece negli anni successivi lo ritroviamo a San Pier d’Arena a curare i propri interessi immobiliari e a cercare di concludere con il Magistrato dell’Arsenale la lunghissima vertenza del fratello Gio Agostino; nonostante un accordo per il pagamento di ben 18.700 lire, sembra che non tutti i conti vengano chiusi. Gio Antonio resta o torna a Napoli (risulta a San Pier d’Arena nel febbraio 1665) e nel gennaio 1669 il Magistrato dell’Arsenale studia il modo di «allettare detto Salinero a goder della gratia di servire» a Genova, per il timore di favorire altri centri costruttivi perdendo un «soggetto [che] à fatto conoscere con l’opere di essere succeduto herede di quest’arte di fabricar galere perfettamente posseduta da suoi antenati». Tra il rischio di un «esempio pregiudiziale» (rinunciare a perseguire Gio Tomaso come erede del fratello) e il vantaggio di disporre dell’abilità di Gio Antonio, il Magistrato propende per la «dissimulatione» e propone di richiamarlo offrendogli il ruolo di capo maestro in coesistenza (e concorrenza) con quello in carica, Giuseppe Canale. Sembra però che il progetto non abbia successo, se

Gio Antonio si trova a Napoli ancora nel 1688. Non conosciamo eredi certi dei maestri Salineri: nel primo Settecento un Bernardo di Gio Battista, indicato come nativo di Varazze, lavora a San Remo e Santo Stefano, ma solo a piccole costruzioni mercantili: sono documentati due tartane e un leudo.

Di San Pier d'Arena sono anche i maestri Canale, analogamente impegnati nella costruzione di galee. Il capo maestro Giuseppe è il solo con questo ruolo nell'arsenale degli anni sessanta-settanta del Seicento, e viene adeguatamente retribuito: in un periodo in cui la paga di un maestro d'ascia in subordine è attorno a 2 lire per giornata, riceve 1.000 lire l'anno (più specificamente, circa 80 lire per mese di lavoro più 60 per ogni varo). Nel 1671 è anche autore di un preventivo per la costruzione di quella che sarà la "San Giovanni Battista". Come sotto capo maestro lavora con lui all'arsenale un Luca Canale, che riceve normalmente 50 lire il mese; forse qualcosa di più nell'inverno 1669-70 quando, secondo le parole dello stesso Magistrato, «ha costruito una galera da se solo senza alcuna dipendenza dal capo». Ma a quanto pare Luca non fa carriera: ha lo stesso ruolo alla fine del secolo, quando diventano capi maestri prima un Gio Agostino e poi un Benedetto Canale. Quest'ultimo, tra 1710 e 1719, costruisce almeno una decina di galee, per una retribuzione uguale a quella che percepiva Giuseppe cinquant'anni prima. Due figli di Benedetto – Gio Antonio e Bartolomeo – fanno anch'essi i maestri d'ascia, ma tutto quello che sappiamo di loro è che vengono ripetutamente multati dal Magistrato dell'Arsenale perché, dal bosco di Savona, inviano legname «guasto e marcio» oltre che «di scarza misura».

Il declino delle galee sembra intrecciarsi a quello dei loro costruttori: non sappiamo chi ne sia stato il responsabile, ma negli anni trenta del Settecento due scafi riescono malissimo e se ne deve smantellare uno dopo un solo viaggio, mentre l'altro richiede costosi rifacimenti. Nella seconda metà del secolo XVIII è capo maestro all'arsenale Gio Battista Canale di Bartolomeo, immatricolato nell'Arte nel 1744 e incaricato, negli anni settanta, di dirigere tagli di legnami nel bosco di Savona. Nel 1780 comincia a dirigere la costruzione dello scafo di una Capitana, ma, per motivi che ignoriamo, gli vengono poi affiancati il maestro Angelo Fava e il figlio di questi, Gio Antonio. Lo stesso arsenale delle galee, nel Settecento, è spesso sede di costruzioni mercantili di medio-piccolo tonnello ad opera di maestri che prendono in affitto il «sito» necessario. È il caso di un Gio Battista Savignone che nel 1774 vi ha in costruzione un «bastimento» per il quale usa legname non utilizzabile per galee, che acquista dagli stessi responsabili dell'impianto; in

assenza dell'indicazione di paternità, non sappiamo se coincida con il Gio Battista di Giuseppe, nato attorno al 1725, che nel 1765 si definisce capo maestro d'ascia all'arsenale. Tra Seicento e primo Ottocento, una dozzina di maestri d'ascia di cognome Savignone sono noti a Genova, San Pier d'Arena, Varazze e Arenzano; uno di loro, nel 1757, è assunto per lavorare a Marsiglia. Numerosi maestri arenzanesi – di cognome Borri, Barberi-de Barbieri, oltre i citati Bianchi e Delfino – nel Settecento gravitano sulla capitale, per costruzioni e riparazioni. Come recita una testimonianza del 1793

« lavorano ... in questo porto e Darsinale ... e perciò tengono abitazione in Genova per trovarsi pronti a detti lavori, tutto che siino gli stessi del luogo di Arenzano e vi abbiano la loro famiglia; è ben vero però che in occasione di qualche festa vanno al loro paese a trovare la loro famiglia et indi ritornano in città ... »

Una situazione in parte diversa si verifica a Varazze, che dal XVI secolo almeno e fino alla metà dell'Ottocento è, con San Pier d'Arena, il cantiere più attivo della regione; questo si traduce in una elevata stabilità delle maestranze locali. Nel ventennio a cavallo tra XV e XVI secolo il maestro Antonio Ceruti costruisce almeno una trentina di scafi per una clientela che è quasi totalmente forestiera: oltre Genova e le due Riviere sono indicate provenienze da Corsica, Calabria, Elba, Lipari, Monaco e Barcellona. Di una sessantina di maestri di cognome Accinelli noti in età moderna, la maggioranza lavora muovendosi solo nella costa tra Varazze e Genova, cinque paiono stabilmente residenti a Pietra, Finale e Voltri. La loro produzione è varia, ma prevalgono barche e poi pinchi. Una trentina di maestri di cognome Craviotto sono noti a partire dal XVI secolo; ricordiamo uno Stefano di Michele e un Giacinto di Stefano che nella seconda metà del Seicento costruiscono tartane, anche per committenti di Camogli e Portofino. Nello stesso periodo, un Angelo lavora alla "San Giovanni Battista" e costruisce poi due barche per un patrono di Lavagna. Nei primi anni del secolo XVIII un Gio Battista di Giacinto, nato attorno al 1665, lavora a Chiavari (dove subisce un lieve incidente) e va poi a costruire una barca a Portofino. I maestri Craviotto del Settecento costruiscono soprattutto barche e pinchi; i committenti sono di Genova, Bonassola, Sturla, in un caso di Catalogna. Ricordiamo tre fratelli – Giacinto, Nicolò e Vincenzo, figli di Gio Battista – che ricoprono spesso cariche nell'Arte e partecipano a varie iniziative economiche; Giacinto, in particolare, nel 1756 partecipa a un appalto per la fornitura di legnami all'arsenale di Tolone. Infine, sei maestri Craviotto sono noti nei primi anni dell'Ottocento come costruttori di feluche, battelli, tartane, sciabecchi, brigantini, mistici e pinchi.

Ma sono soprattutto i maestri Fava (ne conosciamo una quarantina) a testimoniare, a Varazze, una stabilità interrotta da incarichi di prestigio, nell'attività costruttiva e anche nella guida della corporazione. Il 7 aprile 1599 il maestro Andrea fu Giacomo si impegna a costruire, a Varazze, un galeone da 3000 salme di portata, pari a oltre 570 tonnellate, in collaborazione con il figlio Gio Battista; si tratta di un contratto di *locatio operis*, per il quale ai due maestri è promessa una retribuzione mensile (di 42 lire). Il fatto è assolutamente insolito fuori dell'arsenale, e altrettanto può dirsi di una clausola del contratto che impone il rispetto rigido di tutte le numerose misure concordate, con una specifica, gravosa, penale. Sono indizi che fanno pensare alla novità rappresentata dalla costruzione di galeoni in Liguria (per cui mancherebbe una previsione dei tempi necessari) e alla probabilità che la nuova costruzione debba essere la riproduzione fedele di uno scafo esistente, magari di costruzione straniera.

Oltre settant'anni dopo, il già citato Antonio di Pietro Gerolamo, in una testimonianza prestata nel 1675, ricorda di aver costruito una fregata di lunghezza corrispondente a quasi 25 metri in chiglia per il capitano olandese Guglielmo Vellet; dato il committente, e soprattutto le dimensioni, non può trattarsi di una delle piccole fregate a remi di origine mediterranea tardo-medievale, ma di una fregata oceanica, costruita probabilmente con la collaborazione e la supervisione dello stesso committente. Altri maestri Fava, insieme a colleghi già citati e ad un gruppo di maestri di cognome Carratino, testimoniano una sorta di specializzazione che caratterizza i maestri varazzini nel XVII secolo: la costruzione di «barche», scafi mercantili a due alberi e vele latine, lunghe 21-23 goe (16-17 m circa) e di portata corrispondente ad una novantina di tonnellate. Per queste barche, costruite per lo più nella stessa Varazze ma anche a Voltri o Savona, si possono segnalare committenti di Genova, Laigueglia, Spotorno, Bonassola, Albisola, Chiavari, Taggia.

Rispetto alle vicende della corporazione, va ricordato il maestro Angelo Fava di Michele, che nel 1744, insieme al collega Carl'Andrea Ravaschino, è nominato console d'autorità dai Padri del Comune: l'Arte pare attraversata da conflitti e divisioni che non permettono di eleggere neppure sindaci, cassiere e revisori dei conti, nonostante ripetute votazioni. Dopo che sei maestri si sono allontanati dall'assemblea del 19 aprile 1744, facendo mancare il numero legale, si ricorre ad un *escamotage* – l'immediata immatricolazione di tre figli di maestri, che riportano i presenti a ventisette – e poi a una votazione palese, che ristabilisce una relativa normalità. Dopo aver ripetutamente

ricoperto la carica di console negli anni Cinquanta e Sessanta, Angelo di Michele è capo maestro all'arsenale nel 1774-75. Un suo omonimo, Angelo di maestro Antonio, viene immatricolato il 20 gennaio 1793 e subito eletto consigliere dell'Arte; è console nel maggio 1795, quando viene tra l'altro stabilito che non debbano godere di facilitazioni i figli di maestri nati prima dell'immatricolazione del padre: dovranno invece « fare la loro carta [cioè il contratto notarile di apprendistato] o comprarsi l'arte ». L'attività professionale di questo Angelo dura poco meno di venticinque anni: nel 1818 si dice di lui che non esercita più il mestiere ma è « al negozio ».

L'esponente più importante della parentela dei Fava è il più volte citato Ambrogio di Paolo Gerolamo, costruttore della nave Capitana della Repubblica e poi di una grossa nave a Savona e della "San Giovanni Battista" negli anni sessanta-settanta del XVII secolo: un protagonista della fase di rinnovamento che la cantieristica ligure conosce dopo un periodo di relativa eclissi durato mezzo secolo.

3. *Guardando a Nord: vascelli dei secoli XVII e XVIII*

Il 13 febbraio 1655 viene istituito a Genova il Magistrato del Nuovo Armamento. Il partito dei cosiddetti Navalisti ripropone anche per questa via la vocazione marittima della Repubblica, dopo che da un secolo gli interessi delle maggiori famiglie si sono rivolti alla finanza e da almeno mezzo secolo il commercio marittimo è stato lasciato ai Rivieraschi e ai Nordici. Navi olandesi, inglesi, tedesche frequentano assiduamente il porto di Genova, mentre nei cantieri liguri si sono rarefatte le grandi costruzioni del passato a favore dei velieri mercantili di medio tonnello adottati dai patroni-armatori rivieraschi, come barche, polacche, tartane, petacci, i primi pinchi.

In una prospettiva di rilancio, il Magistrato deve provvedere alla protezione del commercio marittimo attraverso l'organizzazione di convogli, composti sia con le tradizionali galee a remi sia con velieri di grande tonnello e ben armati di artiglierie. Nelle discussioni preliminari all'istituzione del Magistrato si ritiene opportuno, in linea di massima, che la nave che fungerà da Capitana della squadra porti circa 3300 salme (poco meno di 800 t), la Almirante 3000, una terza unità 2800, mentre per un quarto scafo si pensa ad una, più piccola, fregata. A proposito delle denominazioni tipologiche di questi scafi, la documentazione usa per lo più il termine galeoni, talvolta parla di navi oppure di vascelli; quest'ultimo termine può avere un significato generico oppure – con la precisazione « di alto bordo » – riferirsi speci-

ficamente a unità di tipo oceanico e nordeuropeo, capaci di portare decine di bocche da fuoco, con uno scafo privo o quasi di importanti sovrastrutture poppiere e prodire e più snello e manovrabile rispetto alle panciute navi da carico. Si usa talvolta l'aggettivo «affregattato», che fa riferimento alle fregate oceaniche, ma evoca anche la snellezza e l'agilità delle piccole fregate a remi del Mediterraneo.

Le navi nordeuropee non sono certo una novità nel porto di Genova e nella stessa flotta nazionale, poiché numerose unità sono state acquistate nella prima metà del Seicento. In particolare, alla fine degli anni quaranta, la «Compagnia Genovese delle Indie Orientali» ha acquistato due scafi olandesi, destinati a una misera fine in Indonesia, dove hanno tentato di scalfire il monopolio della Compagnia Olandese delle Indie Orientali. Tra le navi nordeuropee, le olandesi sono più vicine di altre alle esigenze di Genova perché, almeno fino alla metà del secolo e pur nella varietà di modelli, sono per lo più grosse navi da carico armate o armabili con un buon numero di artiglierie, cioè sono utilizzabili sia per trasporti di merci sia per operazioni di tipo militare.

Per i velieri del Nuovo Armamento si considera la possibilità di costruirli in loco, tra l'altro allo scopo di «esercitare la maestranza»; ma il maestro (finora ignoto) che ha costruito la cosiddetta «Marabotto», l'unica grande nave genovese degli anni cinquanta, chiede almeno tre anni di tempo per consegnare due soli scafi. Così, con una spesa di oltre un milione di lire genovesi, si acquistano in Olanda quattro unità, variamente definite navi, vascelli o galeoni, e dedicate a «Santa Maria» (in funzione di Capitana), «San Giovanni Battista» (Almirante), «San Bernardo» e «San Giorgio». Dopo aver patito diversi naufragi, alla fine degli anni Sessanta la squadra è ridotta a due sole unità: nel 1668 la «San Giorgio» è gravemente usurata e viene messa in disarmo, restano attive solo una «San Giovanni Battista» della quale non conosciamo con sicurezza l'origine, e la Capitana «Santa Maria», che non fa parte delle navi olandesi acquistate, ma è già un prodotto locale. L'ha costruita, alla Foce del Bisagno, il maestro Ambrogio Fava, probabilmente negli anni 1664-66. L'iniziativa ha incontrato molte difficoltà, soprattutto una carenza di maestranze da collegare alla grave pestilenza del 1656-57 e poi alla concorrenza degli armatori privati che offrono retribuzioni più elevate.

Nei primi anni settanta il Magistrato è orientato a far costruire una unità ispirata alla «San Giorgio» – lunghezza in chiglia 49 goe, poco meno

di 36 metri e mezzo, portata pari a circa 600 t – e ad acquistare almeno un nuovo «vassello da guerra», fermo restando che il numero di quattro unità è, almeno teoricamente, considerato quello opportuno per l'organizzazione dei convogli. La voce circola e nel corso del 1672, da Napoli e soprattutto da Livorno (dove nell'estate arriva il convoglio olandese di una ventina di unità provenienti da Smirne, ed è bloccato per quarantena), consoli e capitani genovesi segnalano varie unità di possibile interesse per il Magistrato: hanno in genere tre anni d'età e sono quasi sempre di costruzione olandese, salvo una, veneziana, che verrà poi acquistata da un privato. Le relazioni sono brevi ma accurate: dimensioni (lunghezze corrispondenti a una quarantina di metri in chiglia), portate (corrispondenti a 650-900 t circa), armamento reale e teorico (una cinquantina di cannoni), a volte inventario; tutte sono descritte come «fabricate ad uso di fregata» o con espressioni simili. Il console a Livorno promuove in particolare una «Croce d'oro», lunga in chiglia 132 piedi olandesi (37,36 m) e descritta come un «vascello affregattato, non di quelle orche olandesi che hanno una popaccia tant'alta, ma bassotta, larga, vistosa e moderna». Una segnalazione arriva anche da Savona, dove, da parte di Ambrogio Fava, è in costruzione una nave lunga in chiglia 45 goe (33,48 m) per il capitano Pietro Bianchi di Francesco, di Cogoleto; ma il locale governatore non la considera adeguata alle esigenze del Magistrato, soprattutto per la scarsa altezza del «corridore» che ospita le bocche da fuoco.

Si sceglie, comunque, di costruire uno scafo (decreto del 13 gennaio 1672) sulla base di tre preventivi, presentati dal capo maestro dell'arsenale, Giuseppe Canale, dal capitano arenzanese Emilio Scassi e infine dal maestro varazzino Ambrogio Fava di Paolo Gerolamo. Viene adottato il preventivo di quest'ultimo, che prevede una spesa di 101.040 lire e consiste nell'elenco di oltre sessanta nomi di elementi costruttivi, per un totale di circa 3800 pezzi. Quanto alle misure, si prevede dapprima una lunghezza in chiglia di 44 goe (32,70 m), portata poi a 50 (37,20 m) e infine a 49 (36,40 m), per avere un preciso riferimento nella "San Giorgio", dalla quale si conta di recuperare molte attrezzature. La larghezza in coperta risulterà pari a 12 metri, la profondità della stiva a 4,37 m e l'altezza del «corridore» a 1,70 m.

Il costruttore Ambrogio Fava è figlio d'arte (ma del padre, finora, conosciamo solo l'impegno come «capo maestro delle casie» per la costruzione del Molo Nuovo nei primi anni quaranta) e di età intorno ai cinquant'anni. Le informazioni sulla sua carriera lo avvicinano, all'inizio, agli altri capi maestri di Varazze specializzati nella costruzione di barche: Ambrogio ne

costruisce una nel 1649 (probabilmente la sua prima costruzione autonoma) e una simile a Voltri nel 1670; lo ritroviamo poco dopo, a Genova, a sovrintendere alla « carena » di una nave di Arenzano; nel 1674 è incaricato di una perizia sulla « nave grossa » o galeone “Santa Rosa”, oggetto di una lunghissima vertenza legale. Soprattutto, ha già costruito la nave Capitana della Repubblica, che sarà in attività almeno fino al 1675.

A partire dal marzo 1672 e per oltre due anni, Ambrogio e pochi collaboratori si spostano da un bosco all’altro del dominio per scegliere, uno ad uno, alberi adeguati per dimensioni e forme a fornire i pezzi per l’ossatura. Dalla capitale si inviano ai giurisdicenti locali reiterati elenchi di pezzi, talvolta con disegni, sempre con l’indicazione di misure, per lo meno delle misure minime di lunghezza. In qualche caso le misure sono definite senza margini di variazione, e questo fa pensare che siano determinanti per le forme che deve assumere la nave e che la nave stessa sia la riproduzione di un manufatto già esistente, la “San Giorgio”. Ambrogio va anche in « Romagna » a verificare legnami imbarcati poi a « Foce Verde » e « Caprolacce », a sud di Anzio.

La vera e propria costruzione comincia nell’agosto 1675, quando non tutto il legname è ancora arrivato al cantiere. Il contratto con Ambrogio Fava, stipulato il giorno 3, lo incarica di « assistere e servire per capomaestro in detta fabrica dal principio sino alla fine totale di detta nave, esclusa l’alberatura e intagli di essa ... per mercede di lire tre milla cinquecento ». Nella fase della costruzione il capitano Bartolomeo Petropoli, già comandante della prima « San Giovanni Battista », viene eletto « in soprastante et assistente » per occuparsi dell’organizzazione: « accudire giornalmente alla fabrica ... et operare che il tutto camini con buon’ordine, tanto in riguardo alla bontà de legnami che doveran mettersi in lavoro quanto intorno a tutti gl’operarii che faccino il loro debito ». Il cantiere è a San Pier d’Arena, nella zona più occidentale della spiaggia, davanti alla più grande delle due case che vi possiede Gio Battista Grimaldi. Per il varo, che avviene il 27 giugno 1678 – giorno di San Giovanni Battista – il Grimaldi dà l’autorizzazione a che alla casa « si leghino e fortifichino le due gumene grosse per la ritenzione di poppa della nave ad effetto di vararla con più cautela e sicurezza ». La spesa per lo scafo ha superato, alla fine, le 125.000 lire. Dopo il varo, un altro anno è necessario per l’armamento e l’allestimento; forniture di gomene e ancore si fanno venire da Savona, ma gran parte del ritardo pare dovuto all’attesa che arrivino, dalla Corsica, le piante destinate ad una parte dell’alberatura.

La nave costruita da Ambrogio può essere considerata un prodotto solo relativamente « moderno » e relativamente confrontabile con le unità nordeuropee. Certo, non è un vascello « affreggato »: basti dire che la lunghezza totale è solo 3,3 volte la larghezza in coperta, mentre i coevi vascelli olandesi segnalati al Magistrato presentano rapporti tra 4,10 e 4,26 a 1. Le intenzioni espresse dal Magistrato sembrano essersi scontrate con le pratiche tradizionali, interpretate non solo da Ambrogio ma anche dai capitani che supervisionano il suo lavoro. Nel vascello costruito a Savona per il capitano Bianchi il rapporto tra lunghezza e larghezza è addirittura di 3 a 1, come è tradizionalmente per i mercantili. Un ridotto rapporto tra lunghezza e larghezza pare caratteristico di tutte le grandi costruzioni genovesi, secondo il giudizio del proto veneziano Stefano de Zuanne de Michiel, che scrive negli anni ottanta:

« Li Genovesi fanno per ordinarie i suoi vasselli corti, larghi, e bassi sì perché siano di buona portata, che per pescar poca acqua. Il corpo di sotto è ben fatto, et ha un bel giro di forcame, e perciò a ben che corti fano bonissima riuscita ... ».

Ma i problemi più gravi riguardano l'organizzazione e la disponibilità di costruttori di lunga esperienza, e certo su quest'ultimo fenomeno ha influito la pestilenza del 1656-57. In ogni caso, l'organizzazione è quella che caratterizza l'arsenale delle galee, legata alla modesta produzione routinaria: scarse o nulle riserve di legnami, ridotto apparato burocratico, assenza di maestranze fisse. Salvo rare eccezioni, ogni costruzione vi è quasi un episodio a sè stante, e altrettanto avviene per la "San Giovanni Battista". Il rapporto con i boschi, in particolare, sembra segnato da una lunga, mancata frequentazione, almeno delle zone più interne. Anche se i boschi italiani non sono paragonabili a quelli nordici per estensione e densità di piante, tempi così lunghi fanno pensare a una grave riduzione di capacità organizzative, legata al rarefarsi di grandi costruzioni nel mezzo secolo precedente.

L'intervento pubblico nel campo delle grandi costruzioni da guerra si chiude insieme agli anni ottanta, quando il Magistrato del Nuovo Armamento cessa di fatto la propria attività vendendo l'ultimo vascello rimastogli, proprio la nostra "San Giovanni Battista", peraltro non più in servizio già da qualche anno. Intorno al 1725 si riaprirà una discussione sull'opportunità di adottare vascelli per la flotta pubblica, ma la decisione sarà ancora a favore delle galee, soprattutto per valutazioni economiche.

Dal canto suo, la flotta mercantile privata, dalla fine del XVII secolo, conosce un'inversione di tendenza rispetto a quella, di alleggerimento del

tonnellaggio medio, che ha dominato fin dal primo Cinquecento. Per gli anni 1707-1708 è stato possibile censire cento unità definite navi, delle quali conosciamo raramente l'esatta portata, ma che sono certamente di dimensioni medio-grandi. È soprattutto una flotta rivierasca – in primo luogo di capitani-armatori di Arenzano – spesso dotata o dotabile di buon armamento, sia a scopo difensivo sia per realizzare spedizioni militari contro i pirati barbareschi. Per queste navi, non mancano committenti o acquirenti stranieri: ad esempio, tra 1716 e 1720 tre unità vengono vendute alla Spagna, in particolare una “N. Signora dell’Assunta e San Nicolò da Tolentino” costruita sotto la supervisione del capitano Francesco Sanguineti di Nicolò con una spesa di circa 313.000 lire, cui se ne aggiungono subito più di 10.000 perché « si doveva guarnire doppiamente ad uso di guerra ». La documentazione non parla più di galeoni ma sempre di navi, talvolta di « navi mercantili armate in guerra » grazie a un aumento delle bocche da fuoco e all’imbarco di soldati.

Francia e Inghilterra hanno intanto creato flotte militari specializzate e stabilito *standards* relativi almeno al numero di bocche da fuoco delle unità che le compongono: negli oceani si è definito un sistema di guerra navale che si affida alle potenzialità distruttive delle artiglierie e adotta in battaglia l’ordine di combattimento in « linea di fila », che richiede omogeneità di volume di fuoco, velocità e manovrabilità dei numerosi scafi coinvolti. Ma il Mediterraneo non conosce tanto battaglie quanto scontri tra mercantili armati e pirati assalitori; e nessuno stato italiano (con la parziale eccezione di Venezia) può permettersi il lusso di una vera e numerosa flotta militare specializzata, composta da vascelli e non più dalle tradizionali galee, ormai in declino. D’altra parte, il problema da affrontare non muta sensibilmente rispetto ai due secoli precedenti, e così le misure adottate: agli assalti dei pirati barbareschi si risponde soprattutto con il pattugliamento dei mari vicini – e in questo caso galee e galeotte sono ancora utili –, con artiglierie installate sui mercantili più grandi, con sporadiche spedizioni armate. I vascelli di tipo oceanico vengono costruiti o adottati su più o meno pesanti influenze straniere, come avviene a Napoli rispetto all’Inghilterra nel secondo Settecento.

Non mancano, comunque, nel settore cantieristico ligure, testimonianze di una capacità di adeguamento a nuove sollecitazioni e richieste. Conosciamo una specifica innovazione tecnica richiesta nel 1727 da un committente di nome spagnolo: per una nave lunga in chiglia 39 goe (29 m), da costruire a San Pier d’Arena, si richiede « il piede di rota che si presenterà ... e non d’altra misura, ancorche puotesse essere di costume ». La novità (ovviamen-

te, per Genova) è documentata da un disegno accluso al contratto notarile ed è rappresentata dalle connessioni a incastro tra chiglia e ruote, là dove il “costume” locale prevedeva pezzi monossili biforcuti.

Alla metà del secolo XVIII, per alcune grandi costruzioni di iniziativa privata, l'adeguamento tecnico parrebbe ricercato non per la via della specifica innovazione e dell'adattamento, ma nella franca adozione di modelli stranieri e in una organizzazione capace di muoversi in un orizzonte più vasto e di valorizzare tutte le risorse e le competenze disponibili.

Tra 1756 e 1762 quella che sarà chiamata guerra dei Sette anni contrappone le flotte di Francia e Inghilterra, in un contrasto che peraltro può apparire il semplice aggravamento di uno stato di conflitto quasi permanente. Le perdite di navi sono, continuano a essere, gravi, soprattutto per Parigi, e gli arsenali francesi sono in affanno. La repubblica di Genova, ufficialmente neutrale, non può annullare per pura volontà politica (quando pure esistesse) un intreccio e una intensità di rapporti con il Sud della Francia che dura da secoli per mercanti, naviganti e maestranze di cantiere liguri: con o senza autorizzazione pubblica, legnami, operai e poi navi prenderanno la via di Tolone.

L'occasione offerta dalla guerra imminente spinge il « negoziante » Angelo Maria Ratti, già nel 1755, a cercare interlocutori, in particolare nel rappresentante francese a Genova, Neuilly. Ratti non è nuovo a un mercato internazionale e ha legami economici con Portogallo, Francia mediterranea, Spagna, oltre che con varie regioni italiane. I suoi interessi prevalenti si sono orientati dapprima verso il commercio di grani e l'attività armatoriale, con l'acquisto di carati di almeno sei navi, soprattutto di Arenzano; si è poi volto alle assicurazioni marittime, specificamente, dal 1751, alla singolare esperienza della « Magnifica Compagnia Generale delle Assicurazioni marittime » istituita dieci anni prima da un gruppo di creditori della Repubblica e destinata a soppiantare tutti gli assicuratori privati almeno fino al 1779 grazie all'esclusiva ottenuta in cambio di un mutuo. Proprio come direttore della Compagnia, nello stesso anno 1751, Ratti rileva una grossa nave in costruzione alla Foce su iniziativa del capitano Paolo Gerolamo Colombo. Per concludere tale costruzione e poi per realizzarne di nuove, utilizza le reti di relazioni che attraverso la famiglia d'origine e quella della prima moglie lo legano, da un lato, alla Valle d'Orba, patria di boscaioli, dall'altro ad Arenzano, sede di cantieri e di una fiorente attività armatoriale. Con tagliatori orbaschi, capi maestri di Arenzano e legnami tratti da vari boschi italiani, Ratti sarà in grado di realizzare in tempi brevi numerose unità destinate alla vendita.

Ad Agostino Sorba, rappresentante diplomatico della Repubblica a Parigi, il ministro francese della Marina chiede una relazione riservata circa le opportunità offerte da imprenditori privati genovesi, senza coinvolgimento della Repubblica. La risposta, datata 6 settembre 1755 e fondata sulle comunicazioni di Ratti, è che nei cantieri del Genovesato si possono far costruire, contemporaneamente, sei vascelli da 70 cannoni e fino a un massimo di dieci; le manifatture locali possono garantire la fornitura dei ferramenti, mentre tutto il resto deve provenire dall'estero, ma a cura di commercianti genovesi. Alla data della relazione di Sorba, Ratti ha in costruzione o allestimento sei unità – due vascelli da 70 cannoni, tre da 65 e una fregata da 36 – quasi tutte destinate al Portogallo. A detta del diplomatico, Ratti è solito usare modelli inglesi: per ottenere manufatti di proprio gradimento, Parigi potrà inviare «le modèle en petit d'un vaisseau dans toutes les proportions géométriques». Anche in altre occasioni Sorba si mostra attento alla forma delle navi di cui parla nei suoi dispacci: in uno del 1756, a proposito di una nave genovese fatta sequestrare a Tolone, osserverà che «è di figura da farla credere fabbricata in Inghilterra». I costruttori liguri hanno una capacità di imitazione e adeguamento alle esigenze dei committenti che permettono di soddisfare qualunque richiesta.

Sulla scia di Ratti, altri Genovesi, tra i quali noti esponenti della nobiltà, finanziano alcune costruzioni di grande tonnellaggio che trovano, tutte, acquirenti in Francia e Spagna. Una iniziativa da ricordare, anche se finora nota solo per riferimenti indiretti, è l'avvio di sei grandi costruzioni a Cartagena con finanziamenti, forniture di legnami e supervisione di Genovesi. Negli anni settanta, poi, alcune grosse navi di costruzione genovese vengono acquistate dagli Americani, anche attraverso sottoscrizioni di cittadini, e armate con 70-74 cannoni per la guerra di indipendenza.

Il quadro che risulta da queste vicende è quello di una società capace, entro certi limiti, di assorbire l'innovazione, non più di produrla. Nel Settecento si realizzano iniziative imprenditoriali, ma episodiche e perciò incapaci di determinare una trasformazione del sistema produttivo esistente nel settore dei cantieri. Per buona parte del secolo successivo – anche oltre quegli anni settanta che segnano la crisi delle costruzioni in legno – toccherà a nuovi personaggi e in particolare a un nuovo tipo di maestro d'ascia, il costruttore navale, testimoniare e riflettere i mutamenti davvero rivoluzionari che si sono verificati: ma le sue qualità e caratteristiche, capacità e competenze sono ancora in gran parte da studiare e chiarire.

Nota archivistica e bibliografica

Le fonti manoscritte sono rappresentate soprattutto da atti notarili: contratti di apprendistato, promesse o quietanze per la costruzione di scafi, perizie tecniche, attestati e atti privati di vario genere. Qui si propone soprattutto documentazione che non sia già stata segnalata in precedenti pubblicazioni di chi scrive. Salvo diversa indicazione, gli atti sono conservati nell'Archivio di Stato di Genova; l'Archivio storico del Comune di Genova è stato abbreviato in A.C.G., l'Archivio di Stato di Savona in A.S.S.

La documentazione sulla costruzione della nave San Giovanni Battista si trova soprattutto in *Antica Finanza*, filze 767 e 768.

Contratti di apprendistato che indicano l'età dei garzoni in *Notai Antichi*, n. 1204, notaio De Secundis Francesco, docc. 33 (20 luglio 1480), 72 (8 settembre 1480), 149 (16 giugno 1482), 171 (8 settembre 1477); *Ibidem*, n. 1450 bis, notaio Mascardi Ambrogio, 17 maggio 1500 e docc. 197 (11 marzo 1502), 203 (20 marzo 1502), 221 e 223 (17 Aprile 1502), 260 (20 maggio 1502), 270 (30 maggio 1502), 316 (7 agosto 1502), 330 (25 agosto 1502); *Ibidem*, n. 8028, notaio Alfonso Gio Gerolamo, 27 aprile 1698; *Notai della Valpolcevera*, n. 1173, notaio Assereto Gerolamo, doc. 23 (6 maggio 1757). Il notaio Giuseppe Antonio Gazzo, del quale sono rimaste tre filze (*Notai Antichi*, nn. 12268-12270) e che è scriba delle Arti di maestri d'ascia e calafati tra il 1790 e il 1805 (ma gli atti hanno anche date successive), ha stipulato numerose «accartazioni» che riportano la data di nascita del garzone.

I riferimenti a segherie sono in *Notai Antichi*, n. 1795, notaio Villamarino Giacomo, doc. 37, 25 gennaio 1564 (un abitante di Montoggio promette a tre bancalari o falegnami genovesi di fornire per quattro anni, con consegne quotidiane, tutte le tavole che produrrà nella sua serra in loco *Penteme*); *Ibidem*, n. 7137, notaio Morta Gio Tomaso, 16 marzo 1662 (testamento, rogato a San Pier d'Arena, di Pietro Pizzorno fu Battista, di Rossiglione superiore: tra i beni compare una *serram boschivam et silvestrem sitam in dicta jurisdictione, ubi dicitur Quinni*); *Notai della Valpolcevera*, n. 564, notaio Repetto Paolo Francesco, 14 giugno 1698 (tre periti esaminano un albero di noce presso Ceranesi in Val Polcevera, richiesto dal Magistrato dell'Arsenale, e lo valutano 150 lire «nel sito dove al presente si ritrova, tale e quale, e stante che è vicino a una serra d'acqua, che perciò si può facilmente con poca spesa manifatturare o sii ridurre in tavole»).

La promessa dello «scultore» Giuseppe Aragosta fu Tomaso per lavori di intaglio a una barca di Giacinto Paganetto fu Pietro Battista è in *Notai della Valpolcevera*, n. 561, notaio Repetto Paolo Francesco, doc. 301, 16 marzo 1696: si tratta «d'intagliare un liono sopra il gabellone di prora levarcio, una testa al lancialupo, alle ballestre un poco di cartella, al tagliamare di prora un pesce intagliato per ogni banda, con due teste alli bittoni di prora, all'occhi di contro due rose, alli scolati del ponte due cartelle, al legno di poppa dall'una e l'altra banda dove si reggia l'antenna di maestra in cascia due teste di moro, ed in riguardo alla poppa fare tutti quelli lavori ed intagli in conformità del disegno ò sii modello da detto nobile Aragosta al detto nobile Giacinto dato, e l'arma d'esso nobile Paganetto con tutti quell'altri cordoni d'intaglio che saranno necessari ... ».

Gerolamo Passano caratista della «nuova fonderia di cannoni, balle, bombe et altro situata in Varenna», la cui proprietà comprende anche «miniere che esistono tanto in Sestri di Ponente come altrove», in *Notai della Valpolcevera*, n. 1187, notaio Assereto Gerolamo, doc. 179, 28 marzo 1765.

Per i tagliatori di legnami, in particolare di cognome Romano, si vedano *Notai Antichi*, n. 9867, notaio Repetto Giacomo, doc. 353, 15 novembre 1699 (dieci tagliatori nominano un procuratore per esigere dal Passano le mercedi dovute *pro laboreris factis in incidendo legnamina in insula Corsice*); *Ibidem*, n. 11097, notaio Bacigalupo Domenico, doc. 377, 5 marzo 1737 (quietanza di pagamento per una fornitura); *Notai della Valpolcevera*, n. 1011, notaio Barone Gio Stefano, doc. 14, 28 gennaio 1736 (Guglielmo Caviglia fu Angelo, del Sassello, promette al capitano Benedetto Decotto fu cap. Antonio, che fa costruire una nave a Prà, la consegna entro giugno di 50 braccioli e 350 stortami, compresi 20 madieri lunghi 15-18 palmi – 3,72-4,46 m – e di 12 once – 25 cm – di lato); *Notai di Genova I^a sezione*, n. 998, notaio Silvano Gio Battista, docc. 88 e 89, 16 dicembre 1765 (« promessa o sia obbligo di legnami » da tagliare nella « machia di Cisterna », « secondo li garbi, stazze ed attitudini » richieste, da parte di tre squadre di tagliatori della valle d'Orba composte da 26, 18 e 18 uomini).

Le testimonianze su maestri immigrati in *Notai Antichi*, n. 486, notaio Pino de Saulo Bartolomeo, docc. 158 (10 gennaio 1408), 171 e 172 (9 luglio 1409); *Notai della Valpolcevera*, n. 1173, notaio Assereto Gerolamo, doc. 164 (1 luglio 1757).

La testimonianza del maestro Domenico Salamone in *Notai Antichi*, n. 12270, notaio Gazzo Giuseppe Antonio, 5 marzo 1815.

Per i maestri DELLE PIANE, *Notai Antichi*, n. 8856, notaio Repetto Gio Ambrogio, doc. 375, 22 settembre 1668 (stima di sette pezzi di antenna, recuperate da una nave sommersa presso la Lanterna, eseguita dal maestro Francesco fu Bernardo « capo d'opera delle gallerie » della Repubblica, insieme al maestro Nicolò Limago); *Ibidem*, n. 9176, notaio Alfonso Alessandro, 8 marzo 1682 (il maestro Andrea è tra i quattro membri dell'Arte nominati candidati consoli); *Ibidem*, n. 9233, *Ibidem*, 30 novembre 1719 (il maestro Agostino partecipa all'assemblea dell'Arte); *Ibidem*, n. 8019, notaio Alfonso Gerolamo, 22 ottobre 1690 (il maestro Giacomo è consigliere dell'Arte); *Archivio Segreto, Maritimarum*, n. 1668, 17 ottobre e 6 dicembre 1662 (il maestro Domenico ha accidentalmente causato la morte di un collega nell'arsenale; relegato per dieci anni a Ventimiglia, si è trasferito all'arsenale di Napoli); A.C.G., *Padri del Comune*, n. 789 (matricola dei maestri d'ascia, iniziata probabilmente nel 1592, in copia del primo Settecento).

Per i maestri DELFINO, *Notai Antichi*, n. 8326, notaio Brea Gio Battista, doc. 544 (14 gennaio 1677: il maestro Giovanni fu Agostino, con il collega Nicolò Calcagno di Gerolamo, è tutore dei figli minori del fu Pietro Enrile); *Ibidem*, n. 8327, docc. 39 (14 febbraio 1678: il maestro Giovanni fu Giovanni abita ad Arenzano in località detta « la crocetta »), 265 (18 ottobre 1679: ad Arenzano, il maestro Giovanni – ma battezzato Bernardo – fu Giovanni emancipa i due figli Gio Battista e Gio Ambrogio « a fine che possano darsi atorno e farsi homini, e tutto quello che aquisteranno con la loro industria e mestiere sia loro propria »), 431 (15 febbraio 1681: il medesimo maestro fa un prestito di 2 scudi d'argento) e 436 (6 marzo 1681: il maestro Bernardo fu Battista, con sette colleghi maestri d'ascia e calafati di Arenzano, vanta un credito di 625 pezzi da otto più 6 reali per avere, l'anno precedente, « fabricato e posto all'ordine » una nave marsigliese); *Ibidem*, n. 9865, notaio Repetto Giacomo, doc. 197 (13 giugno 1690: testimonianza secondo la quale nel 1686 il maestro Gio Antonio, con tre colleghi, è stato una ventina di giorni a Marola a restaurare una tartana acquistata da patron Francesco Rosso di Giacomo); *Ibidem*, n. 12268, notaio Gazzo Giuseppe Antonio, docc. 64 (22 gennaio 1792: il maestro Bartolomeo partecipa all'assemblea dell'Arte) e 116 (10 aprile 1793: i maestri Lazaro fu Francesco, Bartolomeo di Martino, Francesco di Lazaro, Antonio di Lazaro e Martino di Bartolomeo,

con altri due colleghi, ottengono la testimonianza di consoli e consiglieri dell'Arte secondo la quale sono immatricolati, lavorano nel porto e nell'arsenale di Genova ma sono di Arenzano); *Ibidem*, n. 12269, docc. 94 (19 giugno 1796: a Genova, il maestro Martino fu Bartolomeo assume come apprendista, per sette anni, Agostino Farca di Carlo, nato il 28 febbraio 1783 nella parrocchia della Maddalena), 121 (11 dicembre 1796: il maestro Antonio partecipa all'elezione dei consoli da parte di 27 membri dell'Arte), 239 (13 dicembre 1801: lo stesso maestro, in qualità di consigliere, partecipa all'assemblea per l'elezione degli « invigilatori », nuovo nome dei consoli, da parte di 27 membri dell'Arte); *Ibidem*, n. 12270, docc. 31 (24 novembre 1802: supplica del maestro Giovanni) e 35 (31 dicembre 1802: il maestro Martino, console, accarta per sette anni il nipote Antonio Rossi di Sebastiano, nato il 4 aprile 1796 nella parrocchia dei santi Nazaro e Celso di Arenzano); *Notai della Valpolcevera*, n. 1161, notaio Assereto Gerolamo, doc. 415 (17 dicembre 1752: il maestro Nicolò partecipa all'elezione dei nuovi consoli da parte di 26 membri dell'Arte); *Conservatori del Mare*, filza 195, 29 maggio 1754 (a Savona, il maestro Antonio fu Pietro Maria, di Laigueglia, con il collega Giacomo Baglietto, stima il pinco di patron Giosuè Cacace napoletano); *Ibidem*, filza 464, 16 ottobre 1814, 23 agosto 1818 e doc. non datato (atti vari relativi alle Arti dei maestri d'ascia e dei calafati).

Per i maestri TIXE, *Notai Antichi*, n. 8328, notaio Brea Gio Battista, 24 settembre 1675 (testimonianza del maestro Michele fu Alessandro, di 44 anni, sul legname utilizzato nella costruzione della nave di cap. Domenico Vallarino, della quale è stato capo maestro); *Ibidem*, n. 8677, notaio Ferrari Michele Filippo, 21 gennaio 1683 (quietanza dello stesso maestro per il pagamento di un lembus che ha costruito ad Arenzano); *Ibidem*, n. 9867, notaio Repetto Giacomo, doc. 406 (5 aprile 1700: il maestro Alessandro fu Michele, con il collega Lorenzo Bianco fu Domenico, stima « doe gionte di rodia di prora » e un dritto di poppa destinati a una nave in costruzione ad Arenzano); *Ibidem*, n. 9868, doc. 189 (5 maggio 1704: il maestro Domenico fu Michele costruirà una barca lunga 15 goe – 11,16 m – per patron Bernardino Fioravante, di Brando in Corsica); *Ibidem*, n. 10739, notaio Maja Gaetano, doc. 472 (15 novembre 1746: perizia del maestro Michele di Domenico, di 52 anni, su legnami provenienti dal bosco di Viareggio e destinati a una nave del cap. Giuseppe Decotto fu Gerolamo); *Notai della Valpolcevera*, n. 562, notaio Repetto Paolo Francesco, 27 giugno 1697 (il maestro Michele ha costruito ad Arenzano una barca per un patrono di Alassio); *Ibidem*, n. 1160, notaio Assereto Gerolamo, doc. 359 (24 ottobre 1751: il maestro Angelo partecipa all'assemblea dell'Arte che elegge i nuovi consoli e nomina « scrivano » dell'Arte il notaio Gerolamo Assereto, stante la recente morte del notaio Gaetano Maia); *Ibidem*, n. 1222, doc. 1 (4 gennaio 1775: i fratelli Francesco e Nicolò Castellino del fu cap. Domenico danno procura al capo maestro Gio Battista fu Michele, di Prà, per contrattare, a Roma, una provvista di legnami da costruzione); *Notai di Genova 1^a sezione*, n. 457, notaio Repetto Giuseppe Maria, doc. 133 (25 luglio 1735: impegno dotale di una figlia del fu maestro Alessandro, consigliata dai fratelli Michele e Giuseppe); *Ibidem*, n. 998, notaio Silvano Gio Battista, doc. 88 (16 dicembre 1765: il maestro Gio Battista sovrintende al lavoro di una squadra di tagliatori nella « machia di Cisterna »); *Ibidem*, n. 975, notaio Bianchi Michele, doc. 379 (15 luglio 1773: i fratelli Domenico e Nicolò fu Michele costruiranno una tartana lunga 24 palmi – 5,95 m – per Luca Borlasca fu Domenico, di Calvi); *Ibidem*, n. 770, notaio Assereto Nicolò, doc. 105 (21 aprile 1774: cambio marittimo stipulato sulla tartana dell'atto precedente, che è stata costruita a Sestri Ponente); *Antica Finanza*, n. 703, perizia del 9 settembre 1782; *Prefettura Francese*, n. 302, 11 settembre 1810, « Liste civiques des citoyens... qui ont droit de voter dans l'Assemblée cantonale » (liste di Pra e della

Foce); *Conservatori del Mare*, n. 168, doc. 26, 3 marzo 1729; *Ibidem*, n. 464, 23 agosto 1818; A.S.S., *Dipartimento di Montenotte*, busta 47 (indagine degli anni 1806-1807).

Per i maestri BIANCHI, *Notai Antichi*, n. 5797, notaio Poggi Michele, docc. 841 e 842 (4 novembre 1605: quietanze del maestro Pasqualino fu Teramo per una barca costruita ad Arenzano e per un albero da circa 21 goe – 15,62 m – fornito a un'altra barca); *Ibidem*, n. 8327, notaio Brea Gio Battista, doc. 436 (6 marzo 1681: procura del maestro Battista); *Ibidem*, n. 8328, 3 maggio 1674 (i maestri Domenico e Teramo partecipano, a Genova, alla carena di una nave di Arenzano); *Ibidem*, n. 9176, notaio Alfonso Alessandro, 23 gennaio 1682 (testimonianze sul viaggio della nave di cap. Benedetto Prasca sulla quale era imbarcato il maestro Pasqualino fu Lorenzo, di Arenzano, con un salario mensile di 10 pezzo da otto); *Ibidem*, n. 9865, notaio Repetto Giacomo, docc. 266 (9 settembre 1690: il maestro Lorenzo di Domenico, con il collega Bartolomeo Rapallo, è incaricato di stimare una filuca costruita da Angelo Robello), 33 (19 febbraio 1691: testimonianza dello stesso maestro, che ha 36 anni, su alcune vicende legate alla costruzione di una nave ad Arenzano; tra l'altro, come capo maestro, ha ricevuto dal committente 17 palmi di tessuto del valore di 25 lire per farsi confezionare un vestito) e 129 (24 maggio 1691: è la stima richiesta al doc. 266; i due maestri valutano la filuca 490 lire per il solo «scaffo ignudo», escluse «la spesa et opera d'infarcarla né di carene né la fattura di fornire l'albero»); *Ibidem*, n. 9866, doc. 107 (19 ottobre 1695: il maestro Lorenzo di Teramo ha costruito ad Arenzano una barca da 15,5 goe – 11,53 m –, prossima al varo, per un patrono còrso); *Ibidem*, n. 9867, doc. 406 (5 aprile 1700: il maestro Lorenzo Bianco fu Domenico, con il collega Alessandro Tixe, stima due giunte di ruota di prua e un dritto di poppa destinati a una nave in costruzione ad Arenzano); *Ibidem*, n. 12268, notaio Gazzo Giuseppe Antonio, docc. 64 (22 gennaio 1792: il maestro Gio Battista di Gio Battista è eletto consigliere dell'Arte), 109 (assemblee del 20 gennaio e 19 maggio 1793, cui partecipa lo stesso maestro) e 116 (10 aprile 1793: testimonianza del maestro Gio Battista fu Angelo); *Ibidem*, n. 12270, doc. 34 (30 dicembre 1802: secondo una testimonianza, un maestro Gio Battista è stato immatricolato il 25 febbraio 1780); *Notai della Valpolcevera*, n. 561, notaio Repetto Paolo Francesco, doc. 102 (9 marzo 1695: il maestro Lorenzo di Domenico promette di costruire un brigantino ad Arenzano); *Ibidem*, n. 562, 25 febbraio 1697 (elenco dei caratisti di una nave costruita ad Arenzano da un maestro Gio Battista); *Ibidem*, n. 1160, notaio Assereto Gerolamo, doc. 359 (24 ottobre 1751: il maestro Gio Battista partecipa all'assemblea dell'Arte); *Ibidem*, n. 1161, doc. 415 (17 dicembre 1752: il maestro Francesco partecipa all'assemblea dell'Arte); *Ibidem*, n. 1163, doc. 448 (2 dicembre 1753: il maestro Gio Battista partecipa all'assemblea dell'Arte); *Ibidem*, n. 1170, doc. 136 (7 marzo 1756: lo stesso); *Ibidem*, n. 1171, doc. 330 (30 novembre 1756: lo stesso); *Ibidem*, n. 1174, doc. 233 (11 dicembre 1757: lo stesso); *Ibidem*, n. 1187, doc. 18 (13 gennaio 1765: lo stesso, con la carica di consigliere); *Ibidem*, n. 1189, doc. 48 (19 gennaio 1766: lo stesso); *Ibidem*, n. 1194, doc. 431 (28 agosto 1767: lo stesso); *Ibidem*, n. 970, notaio Silvano Gerolamo, doc. 96 (30 dicembre 1757: quietanza di pagamento per una tartana costruita dal maestro Bartolomeo di Francesco, di Arenzano); *Prefettura Francese*, n. 302, 11 settembre 1810 (lista di Sestri Ponente); *Conservatori del Mare*, n. 464, doc. non datato (forse 1819); A.C.G., *Padri del Comune*, n. 789 (matricola).

Per i maestri SALINERI, *Notai Antichi*, n. 4981, notaio Lavagnino Francesco, 8 e 11 luglio 1606 (quietanze di Gio Antonio fu Davide per forniture di legnami); *Ibidem*, n. 7220, notaio Merello Gio Carlo, doc. 206 (26 novembre 1644: testimonianza dell'intagliatore Gio Stefano Fossato); *Antica Finanza*, n. 664 (pagamenti a Gio Agostino per costruzioni di «liuti di San

Teramo » in date varie tra 1647 e 1648); *Ibidem*, n. 995, 2 maggio 1658 (Gio Agostino è già morto, dopo aver costruito le galee San Siro e Santa Maria Maddalena); *Magistrato delle Galee*, registro 315 (dell'Arsenale: contiene la cronaca sommaria della vicenda giudiziaria tra il Magistrato dell'Arsenale e Gio Agostino e poi Gio Tomaso); *Diversorum Collegi*, filza 119, 22 gennaio e 5 marzo 1659 (supplica di Gio Antonio per essere autorizzato all'espatrio e replica del Magistrato); *Archivio Segreto, Maritimarum*, n. 1668, 2 e 18 settembre 1663 (copie di dispacci del console a Napoli); *Ibidem*, n. 1670, 8 gennaio 1669 (relazione del Magistrato dell'Arsenale); *Residenti di Palazzo* (sala Jacopo Bracelli), filza 17, 27 febbraio e 6 marzo 1668 (supplica di Gio Tomaso); numerose notizie sparse su vari esponenti della famiglia si trovano nelle filze del notaio Gio Tomaso Morta (*Notai Antichi*, nn. 7133-7139, anni 1632-1687); le costruzioni di Davide per Marco Centurione in Archivio di Stato di Bologna, *Archivio Pallavicini*, serie XIV, n. 18, cc. 33, 103, 191; le piccole costruzioni di Bernardo di Gio Battista in Sezione di Archivio di Stato di Sanremo, notaio n. 31, Sebastiano de Siffredi, filze 260, docc. 189 e 311 (promesse di costruzione di due tartane a Sanremo, nel 1707-8), e 272, doc. 196 (vendita di un « leudotto » ancora sullo « scaro » a Santo Stefano, nel 1732).

Il disegno del piede di ruota richiesto da don Pietro Peres Moreno fu Giovanni è in *Notai antichi*, n. 11069, notaio Bacigalupo Domenico, doc. 211, 25 agosto 1727.

M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978); L. BALLETTI, *I lavoratori nei cantieri navali, in Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nei secoli XII-XV*, Decimo Convegno Internazionale del Centro Italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1984, pp. 103-153; L. BASCH, *Ancient Wrecks and the Archaeology of Ships*, in « International Journal of Nautical Archaeology », 1 (1971), pp. 1-58; *A History of Seafaring based on Underwater Archaeology*, ed. G.F. BASS, London 1972 (traduz. ital. *Navi e civiltà. Archeologia marina*, Milano 1974); L.T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Ludovico IX re di Francia*, Genova 1859; S. BELLABARBA, *The origins of the ancient methods of designing hull: a hypothesis*, in « The Mariner's Mirror », 82 (1996), pp. 259-268; V. BORGHESI - M. CALEGARI, *La nave Bertorota (1547-1561)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Genova 1970, pp. 93-116; H. BRESC, *Una flotta mercantile periferica: la marina siciliana medievale*, in *Studi di storia navale*, Firenze 1975, pp. 7-24; A. BRUSA, *I maestri d'ascia liguri*, in *Etnografia e Folklore del mare*, Napoli 1954; L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1961; E.H. BYRNE, *Genoese Shipping in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, Cambridge Mass. 1930; G. CALCAGNO, *Armamento pubblico e magistrature marittime a Genova nei secoli XVI e XVII*, in *La storia dei Genovesi*, n. 6, Genova 1986, pp. 21-38; ID., *La navigazione convogliata a Genova nella seconda metà del Seicento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, II, Genova 1973, pp. 265-392; M. CALEGARI, *Legname e costruzioni navali nel Cinquecento*, *Ibidem*, pp. 79-148; ID., *Patroni di nave e magistrature marittime: i Conservatores navium*, in *Guerra e commercio* cit. 1970, pp. 57-91; G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento*, in « Quaderni » del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Università degli studi di Genova, 9 (1982); F. CASTRO, *Il mezzo garbo. Analisi di una tecnica*, in *Navi di legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo a oggi*, a cura di M. MARZARI, Grado 1998, pp. 281-288; F. CICILLOT, *Da Genova alle Fiandre: maestri d'ascia per Filippo II*, in « Società Savonese di Sto-

ria patria, Studi », Omaggio a Carlo Russo, Savona 1995, pp. 113-117; ID., *Il legname da garbo (secoli XIII, XVIII)*, in « Navis », I (1999), pp. 77-86; ID., *Nautica genovese. Tipologia delle imbarcazioni di Varazze alla fine del Medioevo*, Savona 1993; E. CONCINA, *Navis. L'umanesimo sul mare (1470-1740)*, Torino 1990; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986; B. CRESCENTIO, *Nautica Mediterranea*, Roma 1607; E.A. D'ALBERTIS, *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*, Roma 1893; P. DELL'AMICO, *Costruzione navale antica. Proposta per una sistematizzazione*, Albenga 2002; R. DI TUCCI, *Costruzione di galee genovesi durante il dogato di Leonardo Montaldo*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani*, Firenze 1933; J.E. DOTSON, *Jal's nef X and genoese naval architecture in the 13th century*, in « The Mariner's Mirror » 59 (1973); L. GATTI, *Costruzioni navali in Liguria tra XV e XVI secolo*, in *Studi di storia navale cit.*, pp. 25-72; EAD., *L'arsenale e le galee. Pratiche di costruzione e linguaggi tecnico a Genova tra medioevo ed età moderna*, in « Quaderni » del Centro di studio cit., 16 (1990); EAD., *Le navi di Angelo M. Ratti "imprenditore" genovese del XVIII secolo*, *Ibidem*, 18 (2001); EAD., *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Genova 1999; EAD., *Sulle maestranze dei cantieri genovesi in età moderna*, in *Navalia. Archeologia e storia*, a cura di F. CICLIOT, Savona 1996, pp. 157-177; EAD., *Sull'organizzazione dei cantieri liguri nel medioevo. Maestranze, attrezzi e operazioni di lavoro in una costruzione savonese del Trecento*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXXIV-XXXV (1998-1999); EAD., *Un catalogo di mestieri*, in « Quaderni » del Centro di studio cit., 4 (1980); EAD., *Catene d'oro per il maestro Ambrogio. Costruttori navali tra medio evo ed età moderna nelle fonti notarili genovesi*, in *Saper fare. Studi di storia delle tecniche* (in corso di stampa); L. GATTI - M. CALEGARI, *I cantieri navali genovesi in una nota del 1755*, in *Guerra e commercio cit.*, II, pp. 407-421; L. GATTI - F. CICLIOT, *Costruttori e navi. Maestri d'ascia e navi di Varazze al tempo della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Introduzione di G. ASSERETO, Savona 2004; G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973; P. GIACOMONE PIANA, *Capitan Romero e la mariniera di Arenzano nella prima metà del Settecento*, in *Arenzano tra Seicento e Settecento*, Arenzano 1999, pp. 44-81; P.A. GIANFROTTA - P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981; E. GRENDI, *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, in « Miscellanea di storia ligure », IV (1966); ID., *Un'alternativa genovese verso il 1725: galere o navi da guerra? (Costi comparativi e alimentazione)*, in *Studi di storia navale cit.*, pp. 97-113; M. GUEROUT - E. RIETH - J.M. GASSEND - B. LIOU, *Le navire génois de Villefranche: un naufrage de 1516?*, in « Archaeonautica », 9 (1989); J. HEERS, *Genes au XVème siècle*, Paris 1961; B.M. KREUTZ, *Ships, Shipping and the Implications of Change in the Early Medieval Mediterranean*, in « Viator », 7 (1976); *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di A. FRATTA, Napoli 1990; *La didattica del costruire nell'800. I Politecnici di Torino e Milano e la Regia Scuola Superiore Navale di Genova*, a cura di G.V. GALLIANI - P. PESCARINI, Catalogo della mostra, Genova, 8-12 maggio 1985; F.C. LANE, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris 1965; *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. FANFANI, Napoli 1993; R. LENTI, *L'organizzazione di un cantiere per l'armamento pubblico nel secolo XVII*, in *La storia dei Genovesi cit.*, pp. 39-50; ID., *Un maestro costruttore del Seicento: Nicolosio Carratino*, in *Guerra e commercio cit.*, II, pp. 243-264; ID., *Un vascello genovese per l'armamento della Repubblica nella seconda metà del Seicento*, in *Studi in onore di Francesco Cataluccio* (« Miscellanea storica ligure », XV/1, 1983), pp. 315-325; L. LO BASSO, *La costruzione della nave N.S. dell'Apparizione e S. Pietro (Savona, 1671-73)*, in *Saper fare cit.*, pp. 85-125; R. LOPEZ, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da G. PISTARINO, 38); C. MACCAGNI,

Considerazioni preliminari alla lettura di Leonardo, in *Leonardo e l'età della ragione*, Milano 1982; ID., *Leggere, scrivere e disegnare la "scienza volgare" nel Rinascimento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di Lettere e Filosofia, s. III, XXIII/2, (1993), pp. 631-686; U. MARCHESE, *L'industria armatoriale ligure dal 1816 al 1859*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», VI/I (1957), pp. 1-42; ID., *L'industria ligure delle costruzioni navali dal 1816 al 1859*, *Ibidem*, VII/I (1957), pp. 1-26; D. MORENO, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVII e XIX secolo*, in «Quaderni Storici», XVII (1982), pp. 108-146; NADIR (G. PESSAGNO), *I carpentieri*, in «La Gazzetta di Genova», anno 1929, n. 12; *Navi di legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo a oggi*, a cura di M. MARZARI, Grado 1998; L. PICCINNO, *Economia marittima e operatività portuale. Genova, secc. XVII-XIX*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XL/1 (1990); F. PIOLA CASELLI, *Un cantiere navale del Trecento*, Milano 1984; G. PISTARINO, *Gente del mare nel Commonwealth genovese*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, a cura di R. RAGOSTA e con introduzione di L. DE ROSA, Napoli 1981, pp. 203-290; G. PISTARINO, *La civiltà dei mestieri in Liguria (sec. XII)*, in *Civico Istituto Colombiano, Saggi e Documenti*, I, Genova 1982; M. QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in «Rivista Geografica Italiana», III (1968), pp. 508-540; G. ROSSI, *Glossario medievale ligure*, Torino 1896-1909; *Atlante di Archeologia subacquea*, ed. P. THROCKMORTON, Novara 1989; M.E. TONIZZI, *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Milano 2000; R.W. UNGER, *The technical Development of Shipbuilding in the fifteenth and sixteenth centuries*, in «Atti del V Convegno Internazionale di Studi Colombiani», Genova 1990, pp. 197-211; *Vocabolario delle parlate liguri. Lessici speciali*, a cura di M. CUNEO - G. PETRACCO SICCARDI, 2-II, Genova 1997.

L'architettura degli ordini religiosi, il territorio, la città

Anna Dagnino

1. *Ordini religiosi e dinamiche di insediamento: i Benedettini e i Mendicanti a Genova, i Cistercensi a Genova e in Liguria*

Se pure comparso a Genova con un certo ritardo rispetto al resto d'Europa, il monachesimo benedettino assume un grande ruolo nella formazione della città medievale, quando essa, da centro abitato dall'identità urbanistica debole di età longobarda e carolingia (dove è documentata la presenza soltanto della cella monastica di San Pietro *de Porta*, dipendenza bobbiense), alla fine del X secolo, si avvia a diventare una città vera e propria, dotata di una cinta muraria che la distingue dal contado circostante (costruita nel IX secolo). Si tratta della vera e propria nascita della Genova medievale, la *Ianua* porta commerciale che collega l'Europa e il Mediterraneo, che nel corso del secolo XI assumerà una prima e precisa autonomia politica, e che maturerà sotto il profilo economico e urbanistico nei due secoli successivi.

In questo contesto, tra X e XI secolo, intorno alla piccola città divisa nelle due aree del *castrum* e della *civitas*, sorgono alcuni monasteri che saranno uno dei fattori fondanti della svolta in atto: noto è infatti il lucido programma dei vescovi Teodolfo e Giovanni II che utilizzano l'ordine benedettino come fattore propulsivo della rinascita della città. Si tratta di una complessa operazione di politica territoriale che i due vescovi conducono in sintonia con le strategie del potere feudale (la famiglia degli Obertenghi) e dell'impero (che interviene direttamente con le donazioni volute dalla vedova di Ottone I, Adelaide di Borgogna, a favore del monastero di San Siro così come di quello extraurbano di San Fruttuoso di Capodimonte); politica territoriale basata sul notevole incremento della presenza dell'ordine in città e nel contado più prossimo al fine di mettere a coltura e organizzare ampie proprietà fondiarie della Chiesa genovese. Secondo gli storici quest'operazione (l'affido delle terre all'ordine perché siano coltivate e gestite) costituì anche un processo di capitalizzazione di danaro che sarà di lì a poco tempo investito nelle iniziative commerciali e non che la città svilupperà nel Mediterraneo.

Sono principalmente i centri monastici di San Tommaso (fine X secolo), sul *Caput Arenae*, di San Vittore e Sabina (1008), accanto alla porta di città di ponente, di San Siro (1007), nel cuore di quello che nel XII secolo diventerà il *burgus* commerciale, di Santo Stefano (attivo dal 965), fuori le mura a levante, di Sant'Andrea, accanto alla porta di città di Levante, sul colle oggi scomparso.

Tutti i cenobi, eccetto Sant'Andrea per il quale manca la documentazione, sorgono sui resti di piccoli edifici di culto già esistenti in età paleocristiana o longobarda e forse distrutti nel corso del X secolo dai saraceni, e che, affidati dai due vescovi ai Benedettini, sono ingranditi e trasformati. La documentazione più esplicita a questo proposito è quella relativa alla chiesa dei Santi Vittore e Sabina che nel 1008 è consegnata all'ordine *ad recuperandum partem ecclesiae quae a perfidis saracenis longe temporibus devastata est*.

Di particolare interesse è la collocazione dei nuovi monasteri, tutti posizionati fuori dalle mura ma abbastanza vicini ad esse e non lontani dalla città, sulle due vie d'accesso a *Ianua*: i primi tre sulla strada che giungeva da ponente e lungo la valle del Polcevera dall'oltregiogo e che entrava nelle mura dalla porta di San Pietro, gli altri sulla strada di levante che si concludeva con Porta Superana, ricostruita nel XII secolo come Porta Soprana.

I cenobi genovesi però non nascono con i caratteri delle grandi signorie monastiche europee: non hanno proprietà estese, poiché la terra intorno alla città non è molta, e dunque sono abitati da una popolazione cenobitica scarsa, senza il gran numero di servi e coloni che determinava la struttura del monastero benedettino tipico. Inoltre, e certo per queste stesse ragioni, la loro proprietà è più frantumata lungo i torrenti e le vie di comunicazione, e la loro attività economica appare da subito più diversificata.

Le vallate dei torrenti Polcevera e Bisagno, le colline di Albaro e di Struppa sono messe a coltura dai Benedettini con vigneti, ulivi, alberi da frutta (fico, castagno), grano, orzo, fave, affidando spesso i lotti di terreno in affitto; ma i monasteri con il controllo di queste aree che praticamente circondano la città (San Siro controlla tutta la zona occidentale a ridosso delle mura, Santo Stefano quella orientale) organizzano anche tutto l'immediato suburbio e di fatto operano un serrato controllo sulle vie pubbliche e sui ponti. Ben presto, già nell'XI secolo avanzato, accanto a questa attività primaria, ne compaiono altre e diversificate, come la gestione di servizi quali mulini, tintorie, ospedali, bagni, forni, taverne, fondaci, anch'essi dati in affitto più che gestiti direttamente.

Infine con il tardo XI secolo i Benedettini intraprendono un'intensa attività edilizia che andrà ad incidere radicalmente sulla forma della città, la quale avrà, con queste espansioni, la codificazione definitiva. Si tratta di una serie di spregiudicate operazioni quasi speculative che vedono le comunità monastiche operare direttamente in una rapida trasformazione dei loro orti e delle loro vigne in case poi cedute in affitto, e questo mentre la città cresce in popolazione e si espande: la documentazione scritta illustra con dovizia di dati l'edificazione dei nuovi quartieri intorno al monastero di San Siro soprattutto (è quel *burgus* commerciale che nel 1155 sarà inglobato nelle nuove mura), ma anche intorno a Santo Stefano dove nasce il *Burgus Novus*. Un'operazione del tutto simile sarà ancora compiuta nel XIII secolo dal monastero di Sant'Andrea che sfrutta e urbanizza i terreni di sua proprietà situati intorno agli edifici, locandone lotti edificabili siti ormai nel cuore di una ricca ed estesa città portuale.

I monasteri di questo primo fenomeno insediativo benedettino, anche se molto noti sotto il profilo storico per la ricca documentazione scritta ancora esistente, sono conservati solo parzialmente nella loro concretezza architettonica e quasi esclusivamente nella fase del XII secolo, mentre la loro *facies* originaria è soltanto, in parte, ricostruibile sulla base di documenti grafici e fotografici, o sugli erratici pezzi scultorei conservati nel Museo di Sant'Agostino. Tutti infatti hanno subito, tra Ottocento e Novecento, parziali o totali demolizioni.

Il recente sviluppo degli studi relativi agli insediamenti monastici in Liguria ha evidenziato la notevole presenza del monachesimo cistercense, e il prevalere, almeno dal punto di vista quantitativo, di quello femminile su quello maschile. Infatti tra XII e XIV secolo, nelle diocesi liguri, fiorirono ben ventotto fondazioni cistercensi: ventuno nella diocesi di Genova, sei in quella di Savona-Noli, una in quella di Chiavari, con una evidente concentrazione delle fondazioni nel territorio del Genovesato.

Sufficientemente chiare appaiono oggi le dinamiche che guidarono la distribuzione territoriale delle fondazioni nella regione e in particolare intorno a Genova. Pochi, anche se importanti, sono i monasteri sorti nel contado, ma la presenza cistercense nel Genovesato, soprattutto nel XIII secolo, sembra distinguersi per una chiara scelta urbana. Qui si può, infatti, evidenziare una politica degli insediamenti coerente, in un primo momento, con il prevalere delle funzioni assistenziali e caritative svolte dalle fondazioni sui principali percorsi viari e poi in una ben definita scelta urbana, accompa-

gnata da una diversificazione delle attività, prevalentemente commerciali e imprenditoriali. Si tratta, in questa seconda fase, di una chiara politica territoriale urbana, avviata almeno dal 1210 e che, antitetica alla regola del vivere nel *desertum* propria dell'ordine, è stata peraltro da tempo evidenziata anche in altre regioni del nord Italia.

I più antichi cenobi cistercensi sorgono nel contado e su importanti percorsi della viabilità che conduce a Genova: in una situazione territoriale assai simile a quella dei maschili Sant'Andrea di Sestri, sul percorso litoraneo della Riviera di Ponente (cistercense dal 1131), e Santa Maria del Porale, sulla strada per l'oltreggiogo presso Ronco Scrivia (1208), si trovano, ancora sul principale percorso costiero, i monasteri femminili di Santa Maria di Latronorio (1201-1209) a ponente (situato nella diocesi di Savona ma al confine con quella genovese) e Santa Maria di Valle Christi (1204) a levante. Tutti, che sembrano far parte di un integrato sistema di gestione territoriale che gravita intorno alla città, sono dotati di strutture assistenziali.

Dal 1210 e per tutto il corso del XIII secolo, nel periodo che si può individuare come una seconda fase espansiva, l'ordine sembra indirizzato invece più direttamente verso la città o meglio, più in specifico, verso il suo immediato suburbio: sono costellati di presenze cistercensi ancora i percorsi della viabilità, dove gli insediamenti appaiono quali punti di raccordo tra il centro e le due più immediate riviere e l'oltreggiogo, a partire dai due cenobi posti appena fuori del circuito murario trecentesco, a ponente e a levante della città, San Benedetto di Fassolo e Santo Spirito di Bisagno. Si tratta di fondazioni, per la quasi totalità delle quali è documentata ancora la presenza di una struttura di accoglienza: a ponente lungo il Polcevera e lungo la strada litoranea si trovano San Benedetto di Fassolo, Santo Sepolcro di Sampierdarena, San Pietro di Prà, San Pietro di Vesima, insediati sul percorso a mare, a una costante distanza, e sul percorso che giunge fino a Santa Maria del Rio appena fuori la cinta muraria di Noli; ancora a ponente, sulle colline che affacciano sul Polcevera, Santa Maria e San Pietro di Coronata; a levante, lungo la strada che usciva dalle mura cittadine, Santo Spirito nella piana del Bisagno, Sant'Agata presso l'omonimo ponte, Sant'Elena tra gli orti della regione di Albaro, per arrivare fino a Valle Christi.

Analogamente anche le fondazioni savonesi sembrano formare una rete a presidio della viabilità cittadina, dalla urbana Santa Cecilia, a Santa Devota sul colle di Valloria ma lungo la direttrice che conduceva ad Albisola, fino a

San Giacomo di Montemoro, che sorgeva lungo la più importante arteria del Savonese, quella che conduce al colle di Cadibona.

Ma tornando a Genova, ancora un incremento nell'istituzione di fondazioni cistercensi si verifica dopo la metà del Duecento (1263) ed è indirizzato ancora verso la città stessa, dove è infatti individuabile una notevole concentrazione; per nessuno di essi è documentata, allo stato attuale della ricerca, la presenza di una struttura ospedaliera.

Nessun complesso poteva sorgere all'interno delle mura romaniche della città e questo perché nel Duecento il territorio così delimitato era già fittamente costruito e i pochi terreni residui stavano per essere occupati dagli ordini mendicanti. La distribuzione, che non sembra casuale, va dunque appena a lambire questo circuito difensivo. Cinque monasteri circondano la città appena a ridosso delle mura del XII secolo e saranno inglobati infatti nel nuovo circuito del Trecento e nel fitto tessuto abitativo della città tardomedievale: si tratta di Santa Maria della Consolazione di Carignano e Santa Margherita della Rocchetta sulla collina di Carignano, di Santa Maria delle Convertite di Morcento appena fuori le mura romaniche sul colle di Sant'Andrea, di San Colombano appena fuori Porta Aurea sulle pendici di Piccapietra, di San Bartolomeo dell'Olivella sul colle dell'Olivella presso il torrente Carbonara. Altri quattro monasteri sorgono sulle prime pendici dei colli prossimi alla città e resteranno pertanto esclusi dalle successive cinta di mura perché situati a metà costa: sono San Barnaba di Carbonara, San Bernardo, San Giacomo di Granarolo e Santa Maria dello Zerbino sui colli di Peralto, Granarolo e Murtedo.

Nelle grandi città medievali italiane dal XIII secolo è fondamentale l'esperienza dei nuovi ordini mendicanti, insediati nelle realtà urbane in tumultuosa crescita, dove, vivendo un'esperienza religiosa nuova, scardinano la struttura monastica tradizionale del chiostro, che, posto lontano dalle città, sembra ormai superato dai tempi. I Mendicanti infatti calano il loro apostolato nel cuore delle città, vivendo in povertà di costumi e di elemosine e conducendo una vita itinerante di apostolato.

Anche a Genova, a partire dal secondo quarto del XIII secolo, assistiamo all'insediamento di Francescani, Domenicani, Eremitani di Sant'Agostino, Carmelitani, che andranno diffondendosi con grande rapidità e costituiranno il fenomeno urbano dominante del Duecento e Trecento, favoriti e finanziati con generosità dalle principali famiglie di nobili-mercanti (come i Doria e i Fieschi), ma anche assai vicini ai ceti artigianali e mercantili nei popolosi

quartieri nei quali vivono e verso i quali indirizzano la predicazione e l'apostolato.

Dopo un primo momento che li vede ospitati in situazioni provvisorie e precarie (chiesette abbandonate ma anche case di abitazioni o semplici ricoveri), secondo l'inedita concezione religiosa degli esordi di tutti questi ordini, anche a Genova cominciano ad edificare grandi chiese e conventi, secondo l'indirizzo di normalizzazione che li porta ad accettare, con una apparente contraddizione, l'utilizzo di grandi spazi per raccogliere numerose folle di fedeli. A Genova il fenomeno, che nel giro di pochi decenni è una vitale realtà religiosa che assumerà spesso un ruolo di guida politica oltre che spirituale e culturale, si deve comunque principalmente ascrivere alla presenza di un ceto dominante che li accoglie e li ospita agli esordi e che ha in un secondo momento la possibilità di investire in grandi fabbriche di architettura.

Dunque a partire dagli anni 1250-55 sono avviate le enormi costruzioni di San Francesco di Castelletto, sulle pendici del Castelletto appunto, al limitare del popoloso borgo di San Siro, di San Domenico, nella Domocolta, accanto a Porta Aurea, di Santa Tecla (poi, dalla metà del XIV indicato dalla tradizione popolare come Sant'Agostino) in Sarzano; infine nel 1262, quando giunge in città la prima colonia di Carmelitani dalla Terrasanta, viene eretta Santa Maria del Carmine, fuori le mura a ponente, nella zona di Vallechiara. Sorgono inoltre le comunità femminili delle Clarisse di Santa Caterina di Luccoli (1228) e delle Domenicane dei Santi Giacomo e Filippo sul colle di Murtedo (1268). I principali e più vasti conventi, di San Francesco e di San Domenico, sono stati demoliti tra l'età moderna e l'Ottocento.

Secondo le politiche di insediamento tipiche di questi ordini, anche a Genova vanno ad occupare le scarse aree all'epoca ancora disponibili all'interno della cinta muraria del XII secolo, tra le estreme diramazioni della città costruita, o quelle esterne ma appena al limite del percorso murario, comunque ancora vicinissime al centro urbano; esistevano infatti intorno alle mura zone ancora parzialmente libere per il naturale diradamento degli insediamenti ma anche per antichi divieti legati alle opere difensive. San Francesco, San Domenico, Santa Tecla, Santa Caterina sorgono tutti all'interno ma al limite del percorso murario; i Santi Giacomo e Filippo e il Carmine, fuori dallo stesso percorso in aree comunque di prossima urbanizzazione che saranno poi in parte chiuse dalle mura del Trecento.

L'arrivo, massiccio e repentino, dei mendicanti provoca nella città romana più di una conseguenza sul contesto urbano: si assiste in primo luogo

a un fenomeno di saturazione definitiva delle aree ancora rimaste libere entro le mura, con un ingombro di grandi edifici e giardini che lascerà posto a ben pochi interventi successivi, anche di edilizia privata; inoltre con la loro distribuzione nel territorio urbano muta, secondo la critica, la tradizionale pianificazione della città basata sul possesso patrimoniale del monachesimo benedettino, per quella basata sul calcolo di quante elemosine possono essere ricavate da una certa zona.

I nuovi edifici hanno dimensioni e spazialità inedite per la città: hanno altezza e volumetria imponente, terminano in cuspidate torri campanarie, sono ricchi di chiostri e di compositi edifici conventuali. La nuova *facies* edilizia sovrasta l'architettura civile ed è completamente fuori scala rispetto a quella religiosa del secolo precedente; per tutto il pieno medioevo genovese dominerà nettamente il profilo e l'immagine della città.

2. *Committenti, architetti e cantieri degli ordini religiosi: alcuni casi tra XI e XIII secolo, a Genova e in Liguria*

Il complesso monastico di San Fruttuoso di Capodimonte, centro cenobitico molto ricco e fiorente fino al XIII secolo, sorse in una insenatura del promontorio di Portofino, in una baia stretta e profonda, probabilmente fin dall' antichità luogo di sosta di imbarcazioni a ragione di una fonte perenne di acqua dolce che sgorga non distante dal mare; la fonte è ancor oggi in esatto asse con la torre della chiesa, quasi che l'architettura volesse esaltarne il significato sacrale. Fu certo la presenza dell'acqua a determinare infatti l'insediamento monastico medievale in un luogo inospitale e quasi inaccessibile per via terra, e che offriva un pascolo poverissimo e poco terreno coltivabile. Dopo l'insediamento della comunità il luogo venne gradualmente antropizzato con il terrazzamento dei pendii, la regolamentazione dei rivi, la costruzione di cisterne.

La chiesa, il primo ordine del chiostro, e alcuni dei vani disposti intorno ad esso costituiscono il nucleo architettonico databile tra il X e l'inizio dell' XI secolo, edificati in un'area stretta tra la spiaggia e il monte, su pilastri, archi e volte. Dati archeologici e artistici e informazioni documentarie ricompongono infatti il quadro ben definito dell'insediamento di una comunità di monaci benedettini (attestata nei documenti dal 984) avvenuto nell'ambito di quel più vasto fenomeno di incremento della presenza dell'ordine nella città di Genova, posto in atto dai vescovi Teodolfo e Giovanni II e finaliz-

zato al ripopolamento dell'immediato suburbio della città e di aree del territorio extraurbano, e del quale abbiamo già detto.

Dalla prima donazione, una serie di atti documentano il continuo arricchimento del monastero, variamente dotato di terre in Liguria e nel Basso Piemonte, fino ai tre ricchi lasciti del 995-999 voluti da Adelaide di Borgogna, vedova di Ottone I, che sanciscono il definitivo decollo economico e politico della comunità. Il dono dell'imperatrice (che negli stessi anni beneficia anche il monastero cittadino di San Siro) e la prosperità e il prestigio che ne derivano sono certo la ragione diretta dell'intervento architettonico, compiuto forse su alcune persistenze attestate dagli scavi archeologici.

La chiesa del X-XI secolo è per gran parte conservata: a tre navate voltate, con pseudo transetto e absidi laterali immesse, aveva in origine tre campate su pilastri (la prima è stata distrutta da una frana nel 1915). Al centro del transetto è una cupola su pennacchi esternamente chiusa da una torre nolare ottagonale. La lettura degli spazi interni, in origine caratterizzati da uno spiccato verticalismo, è oggi falsata da una pavimentazione allestita su un riempimento nei primi decenni del XVI secolo, a più di due metri dal livello originario. Il piano pavimentale della chiesa medievale è stato recuperato con uno scavo archeologico che ha posto in luce anche i resti di un recinto murario che divideva in due zone separate la chiesa stessa, oltre ad una scalinata d'accesso all'altare. La critica ipotizza infine la presenza di un cunicolo voltato in facciata, una sorta di nartece a doppio ordine, perduto nel 1915 ma ricostruibile sulla base di un acquerello ottocentesco; in esso si sarebbe aperto, all'angolo nord-est, l'ingresso.

Alcuni caratteri dell'edificio sono individuati dagli studi quali precisi riferimenti all'architettura nordeuropea e a quella ottoniana in particolare, come l'andamento ritmico delle archeggiature a tutto sesto e i capitelli cubici in pietra delle colonne addossate ai pilastri. Di particolare interesse è poi la torre ottagonale, struttura monumentale, che la critica vede come un chiaro riferimento alla tradizione architettonica carolingio-ottoniana e che inoltre, nel panorama genovese, sembra porsi come il modello per tante successive chiese urbane. Si tratta dunque di un edificio dai toni aulici, riconducibile (anche alla luce delle donazioni di Adelaide) all'ambiente imperiale.

Caratteri di spiccata aulicità sono anche riscontrabili nei capitelli a stampella del primo ordine del chiostro: il gruppo di sculture (a decorazione vegetale e zoomorfa, uno, assai raffinato, con aquila ad ali spiegate) è stato da tempo analizzato dagli studi che lo hanno letto come un alto prodotto di

gusto mediobizantino-ottoniano e datato tra X e XI secolo, insieme ad un omogeneo *corpus* di capitelli provenienti dal distrutto monastero benedettino di San Tommaso di Fassolo in Genova, fondato, come abbiamo visto, in un analogo contesto politico-religioso.

Alle due serie di capitelli sono stati da ultimo accostati, per le molteplici identità formali, anche i frammenti in stucco modellato venuti in luce nel corso degli ultimi sondaggi archeologici effettuati nel riempimento di sopraelevazione del pavimento della chiesa: si tratta di un centinaio di frammenti con motivi fito e zoomorfi che sembrerebbero appartenere a due transenne e di un brano di fregio con un motivo a greca (trovato ancora *in loco*, lungo il muro divisorio della chiesa). Straordinari esempi di plastica molto raffinata, ad una preliminare lettura critica sembrano potersi ricondurre, anche per precise identità iconografiche, alle produzioni eburnee di ambito imperiale, come del resto era già stato individuato per i capitelli marmorei.

Lo studio delle strutture murarie ha focalizzato un articolato nucleo di ambienti monastici ancora databili al X-XI secolo. Si tratta di alcune stanze disposte intorno al chiostro: un vano, voltato a botte, che dal XIII secolo ospita un sepolcreto della famiglia Doria, un sacello triabsidato e l'originaria scala d'accesso dalla spiaggia, disposti ad ovest; un vano con abside inclusa nel muro, posizionato ad est; la sacrestia, posta accanto all'abside sinistra. Il vano-sepolcreto e quello absidato, che affacciano direttamente sul chiostro, sono certo ambienti della vita comunitaria, forse il refettorio e la sala capitolare.

La chiesa, il primo ordine del chiostro, e gli ambienti citati presentano una notevole omogeneità costruttiva nei parati murari, a blocchetti di pietra apparecchiati in filari piuttosto regolari, e nella morfologia delle archeggiature, a tutto sesto con ghiera, semplice o doppia, e scalata. È così attestata la presenza di un unico cantiere di costruzione, dotato di una certa cultura architettonica e di una matura tecnica edilizia, che rivela alcuni momenti costruttivi cronologicamente distinti dovuti forse alla lunghezza e alla complessità della fabbrica. Se scelte architettoniche e di gusto sembrano essere riconducibili all'ambiente dell'importante benefattrice, al contrario la conduzione della fabbrica sembra essere affidata a maestranze locali a ragione dei ripetuti riscontri di identità muraria che la critica ha potuto effettuare con diverse fabbriche liguri e in specie con alcune strutture coeve del *castrum* di Genova.

Nei primi decenni del XII secolo le prospere vicende economiche della città si riflettono nella trasformazione del suo volto urbano: nasce la città di pietra con lo sviluppo di un'intensa attività edilizia sia privata sia pubblica,

con l'erezione o la ricostruzione di un certo numero di edifici religiosi e quella di un minor numero di interventi civili, come i portici commerciali della Ripa e le mura nuove (1155-58), simbolo della città medievale, autonoma sotto il profilo politico e culturale e finita nella sua immagine urbana.

Questa intensa attività edilizia vede in primo luogo la costruzione di nuove chiese, o anche la ricostruzione di fondazioni più antiche. Entro il 1160 sono ricostruite la cattedrale di San Lorenzo (consacrata nel 1118, ma nel 1174 non ancora conclusa), e le principali chiese vescovili e canonicali, erette tutte entro le mura (Santa Maria di Castello, San Donato, i Santi Cosma e Damiano, Santa Maria delle Vigne, San Marco al Molo). Sul litorale di Prè sorge l'ospedale gestito dai cavalieri del Santo Sepolcro, e poi, dal 1160 circa, dall'ordine cavalleresco e ospedaliero di San Giovanni Battista di Gerusalemme, struttura ospedaliera per i pellegrini che partivano per la Terra Santa e ospedale della città. E infine grande incremento subisce l'edilizia civile, quella delle abitazioni comuni a più piani, nota soprattutto dalla documentazione scritta.

Ma sono interessati da interventi edilizi anche i grandi monasteri benedettini, fondati agli esordi del secolo XI e in parte collocati anche fuori delle mura dove detengono vasti terreni agricoli ed edificati: sono Santo Stefano e Sant'Andrea della Porta a levante, San Michele, San Tommaso, Santa Sabina, San Siro a ponente.

L'attività edilizia, anche quella importante che tocca i monasteri, è completamente gestita da una corporazione di costruttori, che sono architetti e capomastri, noti come i *magistri Antelami*. Sono giunti in città probabilmente già nel secolo XI (anche se la documentazione che li riguarda parte solo con il 1153) e provengono dalla valle d'Intelvi, situata tra il lago di Lugano e quello di Como; dal toponimo della valle, nota nell'alto medioevo come valle d'Antelamo, deriva il loro nome. È una corporazione che detiene molti privilegi di origine imperiale come quello di poter attingere in qualsiasi città dell'Impero sabbia dai fiumi, legno dai boschi, pietra dalle cave, e senza pagare gabelle; gestisce inoltre i suoi affari in una condizione di assoluto monopolio, condizione che si accentuerà ancor più nel tardo medioevo. Questa migrazione, che sarà fondamentale per la città di Genova e per la Liguria tutta, è parte, come è noto, di più vasti spostamenti di maestranze che portano, agli esordi della cultura romanica, costruttori lombardi in tutta Italia e anche in Europa.

I cantieri antelamici, dove la manualità non è distinta dalla capacità di progettare, sono organizzati in due gruppi principali di maestranze specializzate, quello degli scalpellini o lapicidi che sbizzano e tagliano le pietre nella loggia di legno situata ai piedi della fabbrica d'architettura, e dei muratori che apparecchiano il muro; inoltre compaiono anche figure più specializzate come quella del carpentiere, del fabbricante di mattoni, del maestro che gestisce la fornace per la calce, oltre agli apprendisti e ai manovali.

L'architettura romanica genovese si identifica totalmente nello stile dei *magistri Antelami*: è un'architettura ben riconoscibile, dai caratteri sobri, quasi austeri, caratterizzata da una grande perizia tecnica e costruttiva ma quasi totalmente scevra di ogni ricerca decorativa. Sono caratteri individuabili nei monumenti ancora conservati nel parato murario, perfettamente preparato, a medi conci di pietra nera di Promontorio (un calcare marnoso), separati da sottili strati di malta, articolato soltanto in rare decorazioni (archetti pensili, lesene angolari, basi delle colonne unghiate, archi a doppia ghiera), così come è ben visibile nelle superstiti absidi della chiesa di Santa Sabina. Ma soprattutto il romanico antelamico si esprime nella fusione tra la pianta della chiesa, in genere molto semplice a struttura basilicale, quasi sempre a tre navate, e gli alzati, più vari e più monumentali, coperti con diversificate soluzioni, sperimentali ed empiriche, a capriate lignee o voltate, spesso miste.

Infatti per gli Antelami l'architettura è essenzialmente risolvere problemi pratici, usando una tradizione di cantiere propria, che è di origine lombarda, e le variabili che possono dipendere dalle scelte dei committenti o dalla cultura architettonica della regione. A Genova l'articolarsi poderoso delle coperture voltate nelle aree presbiteriali (come nella chiesa monastica di San Tommaso), la cupola a pianta ottagonale con nicchie d'angolo, la torre ottagonale a tiburio, l'abside articolato ad archeggiature cieche (come in quella di Santo Stefano), sono elementi tutti di cultura lombarda che coesistono con scelte molto più classicheggianti, e certo legate alla cultura mediterranea della città, come la struttura basilicale su colonne e coperta a capriate; questa pianta, schema base tipico di tutto il medioevo antelamico, si fonde con le articolate soluzioni delle coperture, che spesso sono miste, a capriate nelle navate, voltate e costolonate sul transetto.

Una tecnica muraria già evoluta e la sobrietà tipica della produzione antelamica si può rintracciare negli edifici benedettini sorti agli esordi del XII secolo come nella chiesa di Santo Stefano (poi terminata in mattoni nel

1306), in San Siro di Struppa (documentato dal 1025) e in Sant’Ambrogio di Uscio fondazioni del contado. Mentre con l’avanzare del secolo gli Antelami costruiscono chiese benedettine dove si dispiega la spiccata propensione allo sperimentalismo più volte indicato dalla critica soprattutto nelle soluzioni degli alzati e delle coperture, come in San Tommaso (1186) dove lo schema basilicale coperto in legno delle navate era concluso da una zona presbiteriale voltata in muratura e da una torre nolare quadrata.

Nell’elaborazione di un linguaggio architettonico originale, aperto a stimoli diversi e che formerà il Romanico genovese in senso stretto, i *magistri Antelami* recepiscono anche esigenze più proprie degli ordini monastici come avviene in Santo Stefano e in San Bartolomeo del Fossato con l’opzione della navata unica, o ancora in Santo Stefano dove articolano un grandioso presbiterio sopraelevato su una cripta che conserva parti della chiesetta longobarda, o come in Santa Maria del Prato, chiesa della comunità dei Canonici di Mortara in Lomellina (1172-1182) anch’essa dotata di un presbiterio rialzato e di una cripta. Naturalmente il presbiterio sopraelevato, in diretta comunicazione con la zona dei dormitori, era utilizzato esclusivamente dalla comunità monastica.

Comunque anche gli edifici delle congregazioni benedettine di Vallombrosa e di Fruttuaria, così come quelli appartenenti ad altre forme di vita regolare e comunitaria come quella, principale a Genova, delle canoniche regolari che seguono la regola di sant’Agostino, rientrano del tutto nella produzione architettonica antelamica. Ricordiamone alcuni tra quelli noti da resti conservati o da una documentazione grafica: San Bartolomeo del Fossato (1138) e San Bartolomeo della Costa (ambedue molto trasformati) dei Vallombrosani; San Benigno di Capodifaro, fondato nel 1121 dai benedettini di Fruttuaria e demolito nel primo Ottocento; San Giovanni di Paverano (1118, 1158, che presenta ancora consistenti tracce delle absidi e dei colonnati) e San Teodoro di Fassolo (completamente perduto) ancora dei Canonici Mortariensi; San Michele di Fassolo (completamente demolito ma ampiamente documentato nella *facies* del XII secolo) e San Nicolò di Capodimonte (ultimi decenni del XII secolo) dei Canonici di San Rufo.

Ma, al di là dei dati stilistici, un solo importante atto notarile ascrive l’edificazione di un monastero alle maestranze antelamiche, mentre le altre documentazioni scritte sono riferibili a Santa Maria di Castello, alle porte di città, e, in numero notevole, agli interventi di edilizia civile. Si tratta di un unico e notissimo atto del 16 dicembre 1186 che fa riferimento ai lavori di

rinnovamento di tutto il monastero benedettino femminile di San Tommaso di Fassolo che aveva subito un grande incendio nel 1176; il documento attesta come i maestri Ambrogio e Ottone dirimono una controversia e riconoscono la legittimità del contratto di commissione stipulato tra la badessa del monastero e gli Antelami Uprando e Lorenzo per l'erezione dell'edificio della chiesa; al maestro Domenico, promotore della causa, sono confermati tutti i lavori agli edifici del monastero. Del complesso monastico, demolito nel secondo Ottocento con lo sbancamento di tutto il promontorio del *Caput Arenae*, restano, oltre ad una notevole documentazione di disegni e rilievi, diversi brani di scultura tra i quali i consistenti resti di un chiostro con capitelli a stampella databile agli stessi anni Ottanta del XII secolo e conservato al Museo di Sant'Agostino.

I capitelli sono dalla critica attribuiti a membri dell'équipe di costruttori. Nell'ambito dei cantieri dei *magistri Antelami* esiste infatti anche la figura dello scultore-scalpellino, il *magister lapidum*, che prepara tutto l'apparato della scultura architettonica dei capitelli a foglie, delle basi, dei capitelli cubici. Quando è invece necessario avere decorazioni scultoree più complesse gli Antelami dimostrano una grande perizia nel scegliere e nel disporre nel contesto di un organismo architettonico dai toni severi, sculture che importano da fuori, o prodotte da scultori forestieri che sostano nel cantiere per un periodo circoscritto, o infine pezzi romani di reimpiego, secondo un modo comune a tutta la cultura romanica italiana.

Se nell'edilizia monastica la presenza dei pezzi antichi reimpiegati esiste ma non in termini così visibili e stilisticamente pregnanti come nelle chiese vescovili (i casi sono quelli di capitelli e colonne romani a Sant'Andrea, San Giovanni di Paverano, Santo Stefano), diverse sono invece le situazioni dove quel poco che si conserva può far ricostruire un contesto architettonico che doveva presentare elementi scultorei non preparati dal cantiere stesso. Dobbiamo immaginare che, anche nelle fabbriche monastiche, così come in quella della cattedrale o delle porte, lavorassero scultori provenienti da aree regionali diverse, certo itineranti, e stanziati a Genova per il tempo necessario al loro lavoro.

Dai critici individuati solo per via stilistica, poiché non esiste documentazione scritta a riguardo, sembrano perfettamente integrati nell'équipe di operai specializzati coordinata dal maestro d'Antelamo. Si tratta per esempio dello scultore pisano, legato alla bottega di maestro Guglielmo, che intorno al 1180 allestisce i due grandi leoni stilofori per il protiro dell'ingresso laterale

della chiesa del monastero di San Siro, tipologia assai diffusa in Italia ma documentata a Genova soltanto da questo esempio. Inoltre è nel chiostro femminile di Sant'Andrea che riconosciamo la presenza di maestranze che provengono dall'area padano-emiliana e portano uno stile narrativo e un programma iconografico di più ampio respiro riferibili alla lezione del maestro Niccolò. Si tratta di un gruppo di capitelli datati intorno al 1158 nei quali non è facile leggere un coerente programma iconografico, anche per un notevole rimaneggiamento subito dallo stesso chiostro ancora in età medievale (1294) al quale sono ascrivibili altri capitelli e colonne. Ma per soffermarci sulle sculture romaniche si può individuare un livello genericamente moraleggiante in alcune raffigurazioni di bestiari (centauri, caproni), un più preciso ciclo biblico, un breve ciclo cavalleresco, fino ad un non completo ciclo dei mesi.

Il piccolo monastero benedettino di San Matteo, situato nel cuore nell'*insula* della famiglia Doria, poco distante dalla cattedrale, nasce fin dalla fondazione (nel 1125) per volontà del committente Martino Doria anche con la funzione di cappella familiare; pur dipendente dal monastero di San Fruttuoso di Camogli, mantenne sempre questo suo *status* giuridico, svincolato da ogni autorità vescovile, anche quando divenne prima priorato benedettino (nel 1413) e poi abbazia (nel 1566). Ed è questo suo ruolo e il preciso disegno encomiastico della committenza che può ancor oggi essere con chiarezza decodificato nelle lettura della facciata, unica parte medievale della chiesa ad essere stata conservata, e non a caso, nel rifacimento rinascimentale, vero e proprio monumento-documento straordinariamente ricco di contenuti.

La facciata, prodotto per nulla innovativo sotto il profilo architettonico, fu edificata nel 1278 da un cantiere antelamico che procede secondo gli usuali metodi, ma aperto alla presenza aggiornata e raffinata di un mosaicista di cultura bizantina e forse di provenienza veneziana (1280-1290), che esegue il mosaico del portale, e a quella di uno scultore, Marco Veneto, che allestisce i due capitelli figurati del chiostro. Ma, a differenza degli edifici contemporanei e in analogia soltanto parziale con la cattedrale, la facciata di San Matteo presenta ben visibili, la fronte di un sarcofago tardo romano "a stagioni", due busti romani acefali (un torso virile e un busto togato), e le bande marmoree del parato bicromo della zona inferiore incise con epigrafi commemorative.

Due epigrafi informano che il sarcofago è la sepoltura del magnifico Lamba Doria, ammiraglio, vincitore dei veneziani nella battaglia di Curzola (1298), qui sistemato dopo essere forse stato collocato nel palazzo dell'am-

miraglio stesso posto di fronte alla chiesa. Immediatamente sotto il sarcofago ha inizio la serie di epigrafi incise in caratteri gotici che commemorano quattro grandi battaglie navali vinte dalla flotta genovese sotto il comando di membri della famiglia e datate tra il 1284 e il 1379; inoltre una quinta epigrafe, che ricorda la presa di Porto Pisano (1290), è posta accanto alla monofora sinistra.

Si tratta dell'inserimento nel parato murario di elementi marmorei scolpiti fortemente significanti che agevolmente può essere riferito a una tradizione grandemente diffusa in città dal XII secolo e proprio nei cantieri antelamici che esprimono nell'utilizzo dei pezzi di spoglio una delle loro specificità; ma si tratta certo, soprattutto per i risultati formali raggiunti e per l'assoluta integrazione con le iscrizioni, anche di qualcosa di più complesso.

Anche se nessuna precisa documentazione è nota relativamente all'arrivo a Genova di questo gruppo di sculture romane, ragioni di contesto generale e la lettura specifica del testo figurativo hanno portato la critica a ipotizzare, con una certa verosimiglianza, una provenienza come trofei di guerra, forse predati lungo le coste dell'Adriatico. Il significato degli *spolia* nell'architettura medievale genovese è noto; in San Matteo il fenomeno, che in genere è individuabile come un'operazione di autocelebrazione della città medievale e di individuazione delle proprie radici nel mondo classico, assume più precisi connotati ideologici e celebrativi dei fasti familiari. In particolare il reimpiego del sarcofago trova la ragione principale nell'identificazione della nobiltà insita nel pezzo antico con la nobiltà del defunto stesso, così come avviene nella vasta moda di utilizzare sepolcri antichi per sepolture celebri o meno celebri diffusa tra XIII e XIV secolo anche in altre città italiane.

Ma organici a questo contesto erano anche i veri trofei di guerra (come lo stendardo e il sigillo del comune di Pisa o le catene di Porto Pisano) e le reliquie razziate dai Doria e conservati, a detta delle fonti, all'interno della chiesa, che era un vero e proprio museo di glorie familiari.

La facciata è dunque un encomio in pietra e marmo delle glorie dei Doria, un vero e proprio poema di famiglia o libro di storia, formato da testi scritti e oggetti dal preciso valore simbolico, principalmente enucleato intorno ai fratelli Oberto e Lamba Doria e ai loro figli: i testi epigrafici hanno una chiara ed esplicita valenza celebrativa mentre le sculture antiche sono veri e propri trofei, prede di guerra attestanti le gloriose imprese doriane.

Siamo dunque di fronte ad un testo artistico che, per rigore compositivo, compiutezza di programma, equilibrata impaginazione, uso consapevole del pezzo antico, si evidenzia di particolare interesse nel panorama cittadino, e che raggiunge anche apprezzabili risultati formali. L'organicità del testo nasce dalla natura stessa dell'operazione, insieme progressivo accorpamento di lapidi e di sculture e formazione di un *epos* familiare.

Se nell'allestimento della facciata prevale in tutta evidenza la volontà dei Doria, che sembrano quasi dettare le scelte dei pezzi e i testi delle epigrafi, nel chiostro, nucleo architettonico centrale della casa monastica, è esplicitamente individuabile e preponderante la committenza dell'ordine.

Alcune epigrafi che accompagnano i due soli capitelli figurati del chiostro (due angolari, tutti gli altri sono a foglie e a *crochet*) hanno aiutato la critica a ricostruire il contesto dell'edificazione, della decorazione, delle scelte iconografiche e di committenza. Sappiamo così che la costruzione del chiostro e la realizzazione dei capitelli dura dall'aprile del 1308 al giugno 1310; che il committente è il priore del monastero, Andrea di Goano, membro di una famiglia mercantile emergente, fratello di Nicolò, uno di coloro che stanno gestendo il restauro dei colonnati della cattedrale; che i due capitelli figurati sono eseguiti dal maestro Marco Veneto, che appone la sua firma accanto ad un leone, simbolo di San Marco e della sua patria.

Le iconografie di due capitelli angolari (il primo con quattro aquile incoronate, il secondo con una serie di santi individuati con il loro nome) presentano un coerente anche se minimo programma di significato, certamente dettato dal priore, programma che è insieme celebrazione (dell'ordine, della famiglia, dello stesso priore) e collocazione di San Matteo nella storia dell'ordine e della città.

Se il primo capitello è ancora una glorificazione della famiglia, nella reiterata presenza dell'aquila dello stemma nobiliare, l'iconografia del secondo è esaltazione e racconto della costruzione del chiostro, quale chiostro del monastero benedettino.

Il santo titolare, l'Evangelista Matteo, è rappresentato mentre scrive il suo vangelo seduto in uno *scriptorium* monastico. Ancora a san Matteo è forse riferibile l'Arcangelo Raffaele, essendo l'Angelo il suo simbolo. Alla contingenza storica e alla glorificazione del priore sono evidentemente riferibili la sua immagine, in abiti monastici, e adorante in veste di donatore davanti a san Matteo, e la presenza del suo santo onomastico Andrea, oltre all'esplicito *Andreas de Goano...fecit fieri hoc opus* indicato in una delle epi-

grafi. L'abbazia madre dalla quale dipende il priorato è ricordata dalla figura di san Fruttuoso, vescovo martire di Tarragona e titolare dell'abbazia di Camogli, raffigurato con gli abiti dell'abate mitrato spettanti appunto all'abate di Capodimonte, insieme ai due diaconi compagni del suo martirio, Augurio ed Eulogio. L'ordine è anche celebrato dalla presenza del suo fondatore, san Benedetto, mentre la città e l'autorità vescovile sono ricordate da san Giovanni Battista, uno dei principali protettori di Genova, patrono dell'arcidiocesi.

Negli stessi decenni che segnano il passaggio tra XIII e XIV secolo la famiglia Doria definisce un contesto assai simile a quello di San Matteo nel monastero benedettino di San Fruttuoso di Capodimonte, che vive, proprio per questo stretto legame, il momento di maggiore fioritura e prestigio. La famiglia indirizza verso San Fruttuoso ricchi investimenti in terre, con donazioni anche in Corsica e Sardegna, e attiva importanti interventi architettonici, come l'edificazione (negli ultimi decenni del XIII secolo) dell'"abbazia nuova", vero e proprio palazzo monumentale, affacciato sulla spiaggia e ben visibile per chi giunge dal mare. Con porticato e due ordini di trifore, esso riproduce, quale simbolo del potere di una stirpe, il modello dei palazzi pubblici e di quelli nobiliari genovesi.

Il monastero diviene uno degli edifici-simbolo della famiglia, che allestisce in uno dei vani affacciati sul chiostro il suo sepolcreto: le tombe, in marmo e pietra nera, sono datate tra il 1275 e il 1305, e sono del tipo ad arcosolio, a sesto acuto su colonnine marmoree. Alcune epigrafi e un sarcofago romano con filosofo reimpiegato per la tomba di Egidio Doria formano un contesto celebrativo del tutto simile a quello della chiesa familiare urbana di San Matteo. A questo contesto sono infine forse riconducibili i pezzi antichi erratici che ancora si trovano nel monastero (reimpiegati anche in contesti cinquecenteschi) o da esso provenienti, come la testa ritratto di imperatore, il capitello corinzio composito del loggiato superiore del chiostro, il sarcofago con le storie di *Achille a Sciro*, utilizzato a Capodimonte come vasca per l'acqua e dai primi del Novecento conservato nel Palazzo del Principe Doria a Genova.

3. *Tipologie architettoniche, normative degli ordini e cultura edilizia locale: i Cistercensi e i Mendicanti*

Povera è la documentazione relativa all'odierna consistenza dell'architettura cistercense, costituita da scarsi resti di edifici e da rari apparati

scultorei, così da ricomporre un quadro purtroppo assai frammentario. Tra i cenobi femminili della Liguria (il fenomeno più consistente e studiato) soltanto alcuni offrono porzioni di architettura medievale tali da poter formulare ipotesi ricostruttive, soprattutto planimetriche.

L'edificio che sembra aver subito minori manipolazioni e rifacimenti è la chiesa di Santa Maria di Valle Christi presso Rapallo, che, sorta in un'area lontana dai centri urbani, è stata ben presto abbandonata nello stato di rudere. E sembra quasi che proprio questo suo carattere di rovina inserita nel paesaggio abbia evitato all'edificio quelle violente trasformazioni che hanno subito tutti gli altri monasteri liguri. Così che quello che rimane della chiesa – la traccia dell'ingombro della navata unica, le cappelle terminali piane (la centrale voltata a crociera, le laterali a botte), il campanile (su tre ordini e con cuspide) – è ben riconoscibile e presenta caratteri, materiali e tipologici, abbastanza integri e manipolati dai restauri solo in termini contenuti; tanto da permettere una ipotesi restitutiva e una lettura della cultura architettonica.

Nelle chiese di San Pietro di Vesima e di San Pietro di Prà si possono riconoscere porzioni originali degli edifici seppure coperte da una generale intonacatura che impedisce di verificare il tipo di muratura e che nasconde costoloni, cornici modanate e peducci di imposta delle coperture.

La chiesa di Vesima presenta i parati esterni molto manipolati e una facciata barocca; documentata è l'eliminazione delle prime campate. All'interno invece è possibile recuperare la spazialità medievale anche se con una certa difficoltà dovuta al riutilizzo di parti dell'edificio e alla recente intonacatura generale dei muri: anche qui sono soprattutto le tre cappelle terminali piane, tutte voltate a botte, e le tre campate che le precedono, voltate a crociera (due con costoloni), ad essere ben individuabili.

A Prà pressoché integre rimangono le ultime campate prima delle absidi (sono voltate a crociera, la centrale costolonata) e le tre cappelle terminali piane (le due laterali coperte da un'originale volta a botte), mentre del tutto scomparso è il resto dell'*oblungum*. Inoltre, impostato sulla campata laterale sinistra, c'è un campanile quadrangolare in mattoni con cuspide (e aperture a bifore e trifore su due ordini); qui notevole, anche se non documentato, sembra essere stato il restauro, che riguarda soprattutto le parti marmoree.

Conservata per gran parte è Santa Maria di Latronorio ai Piani d'Invrea presso Varazze, che presenta la prima campata scoperchiata. La consistenza dell'elevato ha permesso una ipotesi ricostruttiva della chiesa e l'individuazione di due fasi architettoniche: la navata unica forse attribuibile ad una

prima comunità canonica; la zona del transetto voltato a crociera e delle absidi piane dai caratteri decisamente cistercensi.

Un gruppo di tre monasteri conserva invece solo tracce d'età medievale: sono tracce spesso confuse e dalla complessa lettura archeologica e muraria, inserite in contesti eterogenei e decontestualizzate.

Nella chiesa di Santa Maria del Rio a Noli sono riscontrabili isolati brani di muratura medievale inseriti in contesti modificati: in specifico, accanto all'edificio della chiesa, trasformato in abitazioni ma che presenta ancora alcuni brani originali, sono riconoscibili il muro di cinta del monastero e le tracce del chiostro.

Altri monasteri genovesi presentano invece parti più definite, perché messe in luce dai restauri ma conservate in strutture incongrue: in San Barnaba di Carbonara dove nel 1948-49 il soprintendente Carlo Ceschi ha recuperato e in parte completato con un restauro integrativo piuttosto pesante alcune parti della facciata (gli archetti pensili ogivali, la trifora centrale con timpano formato da mattoni a spina di pesce) e alcuni brani degli edifici del chiostro (dove emergono consistenti tracce di arcate, di quattro bifore a tutto sesto e di una serie di oculi integrati da un intonaco); e in San Bartolomeo dell'Olivella, dove nel 1950 è stata parzialmente messa in luce la facciata medievale in un più complesso prospetto seicentesco, oggi piuttosto fatiscente; ma nello stesso complesso conserva una certa integrità anche il portale del muro di cinta, con ghiera in pietra e in marmo.

Testo abbastanza integro è invece il chiostro del monastero del Santo Sepolcro di Sampierdarena, monumento dotato anche di una discreta dignità formale, nonostante sia utilizzato oggi impropriamente come palestra di una scuola e presenti forti manomissioni ottocentesche che comunque non ne impediscono la leggibilità. Il porticato (la copertura del quale è rifatta) è retto da quarantotto coppie di colonnine in marmo di Carrara e da doppi capitelli a *crochet* e a foglie. Un'epigrafe ci fornisce la datazione, l'anno 1300, oltre al nome della badessa committente, Eliana Pavesina monaca di Latronorio, e al nome del *magister* che allestisce l'opera, certo un Antelamo dal momento che è indicato il paese di provenienza, Ostèno in Val d'Intelvi (*Bivia de Osten...e fecit hoc opus*).

La struttura è quella tipica dei chiostri genovesi che, a partire dalla metà del XII secolo, è più volte proposta: prossimi per cronologia e assai vicini a questo, soprattutto nella tipologia ad agile colonnato doppio e continuo e ad archeggiature a sesto acuto, sono i chiostri benedettini genovesi di

Sant'Andrea della Porta (nella fase del 1294) e di San Matteo (1308-1310); ma la stessa tipologia era proposta anche nel monastero di Valle Christi dove il chiostro, oggi perduto ma binato e con archeggiatura ad arco acuto, era stato messo in opera entro il 1240.

I capitelli del Santo Sepolcro presentano una modesta qualità esecutiva e una aderenza non troppo rigorosa ai canoni tipologici, tanto da dovere ipotizzare una datazione più tarda nel corso del Trecento, e anche oltre. Si tratta comunque di tipi capitellari che si inseriscono appieno nella ben nota produzione dei cantieri genovesi, nell'ambito dei quali si è sempre verificata ogni mutazione della scultura architettonica, almeno a partire dai primi decenni del XII secolo. Nell'ambito del cantiere d'architettura diretto dal maestro d'Antelamo, secondo modi di produzioni ormai chiariti dalla critica, un *magister lapidum* specializzato allestisce dunque l'apparato di capitelli, secondo le tipologie usate anche in molti altri edifici cittadini, religiosi e civili.

La seconda testimonianza scultorea reperita in un monastero cistercense genovese è costituita dai due capitelli del portale laterale di Sant'Agata di Bisagno: il portale è la sola porzione antica della chiesa ed è ben riconoscibile come intervento antelamico, negli stipiti di pietra nera e nelle colonnine marmoree dello strombo, nella lunetta archiacuta e nella ghiera soprastante in marmo e pietra. I due capitelli marmorei sono del tipo a *crochet* e presentano lo schema base della tipologia duecentesca e del primo Trecento: un capitello dal canone allungato, con il calice avvolto da una decorazione a foglie segnate da nervature, in due ordini, che si ripiegano a ricciolo; il calice del capitello presenta un motivo a ventaglio. Come e più di quelle del Santo Sepolcro queste sculture rientrano pienamente nella tradizionale produzione scultorea genovese, sono tipici prodotti di cantiere, attribuibili con certezza ad un *magister lapidum* d'Antelamo.

A conclusione possiamo dunque affermare che questi tipi di arredo scultoreo non sembrano appartenere ad un contesto produttivo individuabile come "cistercense" e che siamo invece di fronte all'adozione delle esperienze culturali locali piuttosto che all'assunzione di tipologie funzionali e di caratteri estetici propri dell'ordine.

Del resto non solo il carattere dei singoli pezzi scultorei ma anche il gusto che impronta questi edifici, che è radicalmente sobrio, sembra ricondurre ad una unica ed omogenea prassi operativa sia le scelte pauperistiche dell'ordine sia la tradizionale vocazione antelamica, così che proprio laddove costruiscono gli Antelami le stesse precise indicazioni dell'ordine possano

concretizzarsi in manifestazioni più rigorose. Perché non si tratta soltanto di rigore formale ma di una povertà decorativa quasi assoluta: gli apparati di scultura-architettonica sono infatti limitati soltanto ai capitelli citati utilizzati nei luoghi strettamente obbligati (colonnati dei chiostri, bifore o trifore, portali) e alla presenza di una cornice lungo le pareti interne. Si tratta di una cornice del tipo a modanatura ad ovolo che imposta archi e volte ed è presente a brani in tutti gli edifici che ancora conservano consistenti tracce medievali (Latronorio, Valle Christi, Prà, Vesima).

L'abitudine cistercense di servirsi volta per volta della cultura architettonica locale più volte evidenziato dalla critica sembrerebbe dunque concretizzarsi a Genova in un singolare adattamento all'ambiente che nella decorazione scultorea appare con grande evidenza.

Alla stessa lettura stanno del resto portando le analisi ravvicinate di quanto resta del complesso degli edifici e della documentazione scritta; l'architettura legata all'ordine cistercense non sembra, da quelle scarse tracce che ci sono note, prodotto tipico dell'ordine ma frutto di un equilibrio formatosi tra tradizione del territorio, scelte dell'ordine stesso (come la soluzione a cappelle terminali rettilinee delle chiese di Rapallo, Prà, Vesima e Latronorio) e adattamento di queste stesse al contesto.

Tecniche murarie e soluzioni costruttive hanno infatti già legittimato ipotizzare presenze antelamiche sia nel cantiere di Rapallo sia in quello dei Piani d'Invrea, oltre che in quello del maschile Sant'Andrea di Sestri; inoltre, le pur frammentarie indicazioni d'archivio attestano, sul fronte dell'ambiente edilizio, esclusivamente maestranze antelamiche ancora a Valle Christi (un Giovanni *picapetra de Cumis* nel 1286), nella costruzione di un muro di cinta in San Bartolomeo dell'Olivella (affidata nel 1345 a otto *magistri Antelami*) e a Sestri (un Lorenzo maestro d'Antelamo nel 1251). Presenze troppo episodiche e troppo cronologicamente frammentate per poter indicare in termini definiti responsabilità progettuali e costruttive ma certo assai indicative a ricomporre un quadro che possa almeno contestualizzare la figura del maestro Bivia di Ostèno attivo a Sampierdarena. E in quest'ultimo caso l'origine della sua attività sembra proprio evidente, al di là di ogni dubbio: è un maestro dei laghi lombardi colui che *fecit hoc opus*, il chiostro cistercense del Santo Sepolcro.

Un quadro per molti versi analogo è quello ricostruibile relativamente all'edilizia degli ordini mendicanti, i grandi conventi dei quali sono avviati a Genova non prima del 1250-55 e si sviluppano, almeno alcuni, in tempi lunghi

(San Francesco tra il 1255 e il 1302, Sant'Agostino tra il 1260 e il 1289, datazione della facciata ma il portale è del 1390, San Domenico conclusa solo nel XV secolo, Santa Maria del Carmine fondata nel 1262).

Ben noti sono i caratteri architettonici di questi edifici anche se pochissimi sono quelli conservati e anche se, soprattutto per i principali insediamenti dei Francescani e dei Domenicani, ci dobbiamo basare su ricostruzioni in parte ipotetiche. Analizzando la chiesa e parte del convento della ancora esistente fondazione agostiniana e l'immagine che la critica è venuta definendo delle chiese perdute, possiamo dire che le chiese mendicanti presentano ampi corpi navata e di notevole monumentalità e altezza, una pianta basilicale su pilastri polilobati e colonne, coperture miste ma complesse ed evolute (soprattutto nella soluzione delle volte a crociera ogivali su pilastri a fascio, come erano in Sant'Agostino e forse in San Francesco), fronte absidale a cappelle terminali piane. Assai forte doveva per esempio essere l'impatto del capocroce del San Francesco dall'esterno, con la poderosa ma equilibrata volumetria dei bracci del transetto e dell'abside maggiore, e con la torre centrale cuspidata, a base quadrata o ottagonata.

Caratteri omogenei sono ancora individuabili principalmente nella radicale sobrietà decorativa, nell'uso della parete intonacata o scialbata e del mattone accanto ai materiali consueti, nella facciata a quattro spioventi e bicroma, nella presenza di grandi rosoni. Avevano inoltre campanili cuspidati ed erano circondate da vasti edifici conventuali e chiostri (anche a pianta triangolare come in quello di Sant'Agostino, ancora visibile).

Assai indicativa è la dinamica che si viene a delineare tra Duecento e Trecento tra gli ordini mendicanti e i cantieri antelamici ai quali è ancora affidata l'edificazione di questi grandi complessi (a Sant'Agostino un'iscrizione ricorda un *magister* Pietro Bono d'Antelamo) e che ancora tanto saldamente detengono il monopolio del gusto e dello stile da far prevalere le loro soluzioni standard sulle normative degli ordini.

Del resto Genova rientra a questo proposito in una casistica generale che vede spesso l'adattamento delle scelte dei Mendicanti, in realtà mai troppo prescrittive e tenute sempre su un livello di indicazioni generali, di linee di tendenza, alle tradizioni architettoniche locali con un semplice adeguamento e apertura di queste alle esigenze di quelle. Sia nell'architettura francescana sia in quella domenicana infatti difficilmente possono essere individuate tipologie architettoniche rigidamente applicate ma piuttosto una forte predisposizione a servirsi con duttilità delle risorse architettoniche locali.

Le esigenze mendicanti sono poche e mai troppo codificate dall'ordine: in primo luogo la necessità di avere grandi spazi per contenere le grandi folle che accorrevano ad ascoltare i predicatori e di avere, per le stesse ragioni, spazi unitari con ampia visibilità; da queste necessità deriva la tendenza mendicante a privilegiare l'aula unica, la chiesa a sala, il vano semplice e quadrato coperto da un tetto a due spioventi, tendenza del resto assolutamente negata a Genova, come vedremo. Inoltre si possono citare tutte quelle scelte derivate, anche se con mille contraddizioni, dalle indicazioni di povertà: l'utilizzo di materiali poveri (il legno, il mattone, l'intonaco), l'azzeramento della decorazione scultorea, la copertura voltata limitata solo al presbiterio, e in genere tutto quello che poteva portare ad una riduzione dei costi.

A Genova la situazione appare molto radicalizzata quando, dal XIII secolo, il gusto e le tipologie architettoniche antelamiche sembrano rappresentare di fatto tutta l'architettura genovese, anche perché alcuni loro caratteri di base, come la scelta di radicale sobrietà decorativa, viene a coincidere con le esigenze dei Mendicanti. È infatti evidente che talune norme francescane e domenicane, come la semplicità delle decorazioni o la prescrizione della copertura lignea, siano del tutto coerenti con l'architettura antelamica e le testimonianze che ancora esistono dimostrano un convergere chiaro delle indicazioni improntate alla sobrietà dettate dall'ordine con la naturale predisposizione antelamica verso le stesse.

Per il resto l'architettura mendicante a Genova è il prodotto dell'integrazione delle esigenze dell'ordine nella cultura antelamica. Emblematico a questo proposito è il caso della chiesa di San Francesco di Castelletto che presenta alcuni caratteri riferibili alla sua natura conventuale (come la pianta a T e il portale gemino, quasi citazioni della chiesa madre di Assisi; le coperture miste che sono indicate espressamente negli statuti dell'ordine e coerenti all'individuazione di diverse funzionalità in spazi diversi) ma che insieme è prodotto tipico della tradizione costruttiva locale, come la pianta basilicale e la facciata a quattro salienti in pietra e in marmo dimostrano.

Sono in particolare lo schema basilicale, l'uso delle coperture miste, la facciata a quattro salienti, soluzioni normalmente adottate dai *magistri Antelami* tanto da costituirne precisi caratteri distintivi, ad essere assunte sempre anche nelle chiese mendicanti. Ma anche la torre nolare di San Francesco riprende la posizione delle torri poste al centro del transetto (San Fruttuoso di Camogli, X-XI secolo, San Donato, ultimi decenni del XII) e il campanile di Sant'Agostino il tipo a base quadrata con cuspidi del maturo XII se-

colo (Santa Maria delle Vigne, San Siro, San Giovanni di Prè, 1180-1249): ambedue modelli architettonici di derivazione borgognona e cluniacense ma da tempo fatti propri e metabolizzati dalla cultura architettonica genovese.

La tradizione architettonica locale a Genova è infatti tanto forte da negare, nelle chiese mendicanti, importanti regole proprie dell'ordine: come quando è adottata la tradizionale facciata a quattro salienti e le navate ad altezze diverse in luogo della facciata a capanna, certo più consona alle esigenze conventuali e alla necessità di uno spazio unitario, o quando è utilizzato, ancora in facciata, il marmo come parato murario, esplicita ostentazione di lusso che è modellata sulle torri della cattedrale. E ancora la scelta del cantiere è decisiva a proposito di un'altra importante soluzione strutturale, quella delle coperture miste, comune alle chiese urbane: la scelta, che è coerente ai dettami di povertà e nello stesso tempo individua diverse funzioni in diversi spazi dell'edificio conventuale, nelle basiliche mendicanti genovesi vede la omologazione di linguaggi architettonici differenti, quello mendicante e quello antelamico. Infatti, almeno dal primo XII secolo, i *magistri Antelami* hanno adottato, e in termini quasi esclusivi, la soluzione delle coperture miste.

Infine, anche il tono generale della chiese mendicanti, definito con sobrietà ed essenzialità di spazi, con l'assenza di ogni decorazione scultorea, con l'utilizzo di capitelli sferocubici in pietra (come in Sant' Agostino) e di materiali poveri (come il legno e l'intonaco) e con la parca presenza di marmo, è del tutto patrimonio consolidato della tradizione edilizia genovese. A questo proposito l'incontro tra queste due tendenze ed esigenze (le direttive mendicanti e il gusto antelamico) porta alla sparizione quasi totale della scultura architettonica che prosegue quasi esclusivamente limitata ai capitelli a foglie.

Una tanto forte tradizione costruttiva ostacola di fatto a Genova ogni manifestazione di cultura architettonica gotica, e questo mentre sono importanti edifici mendicanti coevi, come Santa Croce a Firenze, a rappresentare i prodotti più compiuti e originali del Gotico in Italia, e mentre proprio la facciata della cattedrale genovese aveva rappresentato una precocissima esperienza oltralpina in Italia ma superata senza costituire mai un modello di riferimento.

Gli Antelami al contrario continuano a costruire seguendo una prassi di cantieri consolidata. Certo gli spazi interni si fanno più vasti, le colonne assumono dimensioni notevoli, compare l'arco acuto, le facciate delle chiese

sono caratterizzate dalla bicromia, ma nulla intacca la struttura degli edifici che restano sostanzialmente romanici.

E gli isolati elementi di novità, certo veicolati proprio dall'arrivo in città dei Mendicanti (mediatori per eccellenza dello stile gotico in Italia), vengono metabolizzati in un linguaggio ancora tutto romanico. Sono soprattutto le facciate (di Sant'Agostino e di San Francesco) che presentano qualcosa di inedito: si tratta di quell'accentuato scompenso tra i livelli dei salienti e soprattutto dell'adozione di un grande rosone, soluzione ispirata all'architettura del gotico oltralpino; ma si tratta anche del doppio portale ad arco ogivale della chiesa di San Francesco che rimandava simbolicamente alla chiesa di Assisi, ma che purtroppo ci è noto solo da testimonianze documentarie.

Nota bibliografica

G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, pp. 237-281; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979; G. PISTARINO, *Repertorio dei monasteri liguri. Introduzione*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (*Italia Benedettina*, II), pp. 11-35; G. ROSSINI, *L'architettura degli ordini mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Bordighera 1981; A. DAGNINO, *Ricerche di architettura romanica a Genova. Il monastero di Sant'Andrea della Porta*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982 (*Italia Benedettina*, V), pp. 173-257; C. DI FABIO, *Ricerche di architettura altomedievale e romanica a Genova. Il monastero di San Tommaso*, *Ibidem*, pp. 103-171; *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1984; L. CAVALLARO, *San Fruttuoso di Capodimonte, una "storia nella pietra"*, in «*Benedictina*», 33 (1986), pp. 361-393; A. DAGNINO, *Apparato scultoreo della facciata di S. Matteo*, in *"Ianua" fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo*, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, pp. 173-174; EAD., *Scultura e architettura*, *Ibidem*, pp. 131-152; EAD., *Maestranze e cantieri*, *Ibidem*, pp. 153-163; C. DI FABIO - A. DAGNINO, *"Ianua" fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo*, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, pp. 85-177; C. DUFOUR BOZZO, *Dal Mediobizantino al Protoromanico: dalla "città vescovile" alla "città comunale". X-XI secolo*, *Ibidem*, pp. 61-81; G. ROSSINI, *San Francesco di Castelletto: dagli inizi alle demolizioni ottocentesche*, in *Giovanni Pisano a Genova*, a cura di M. SEIDEL, Genova 1987, pp. 229-261; *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1990; *San Fruttuoso di Capodimonte. L'ambiente, il monumento*, Milano 1990; C. DUFOUR BOZZO - L. CAVALLARO, *La storia del monastero attraverso lo sviluppo architettonico*, *Ibidem*, pp. 44-58; A. DAGNINO, *Cantieri e sculture dal Protoromanico al 1160*, in *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Genova 1992, pp. 85-91; EAD., *Gli scultori nei cantieri del Magistri Antelami*, *Ibidem*, pp. 131-133; EAD., *"Spolia" e frammenti antichi: per una tipologia dei reimpieghi*, *Ibidem*, pp. 92-95;

C. DI FABIO, *Genova. Architettura*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, s. v.; A. DAGNINO, *Liguria. Architettura*, *Ibidem*, VII, Roma, 1996, s.v.; M. FIRPO, *I primordi della presenza a Genova dei frati minori: prospettive per una futura ricerca*, in « *Arte medievale* », X/1 (1996), pp. 109-119; *Monasteria nova. Storia e architettura dei Cistercensi in Liguria (sec. XII-XIV)*, a cura di C. BOZZO DUFOUR - A. DAGNINO, Genova 1998; A. DAGNINO, *Introduzione al repertorio delle fondazioni cistercensi in Liguria*, *Ibidem*, pp. 149-157; F. DE CUPIS, *Il complesso di Santa Maria di Valle Christi presso Rapallo: una ricerca preliminare*, in « *Arte Lombarda* », CXXIV/3 (1998), pp. 5-18; A. DAGNINO, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 281-294; EAD., *San Salvatore dei Fieschi, pulchra ecclesia apud Lavanium*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Milano 1999, pp. 96-120; V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXXIX/2), pp. 77-210.



Figura 1 - Monastero di San Fruttuoso di Capodimonte (presso Camogli)



Figura 2 - Monastero di Santo Stefano (Genova), zona absidale



Figura 3 - Chiostro del monastero di Sant'Andrea della Porta (Genova), 1904 prima dello spostamento

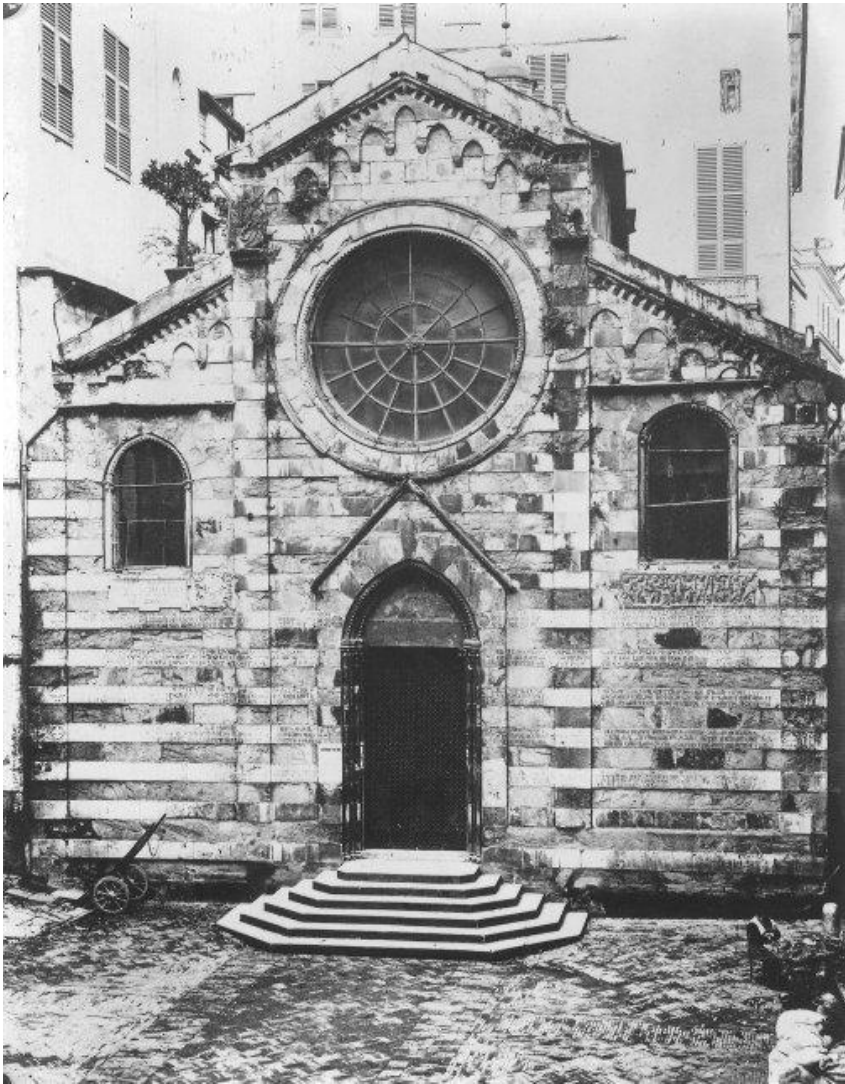


Figura 4 - Chiesa del monastero di San Matteo (Genova), primi del Novecento

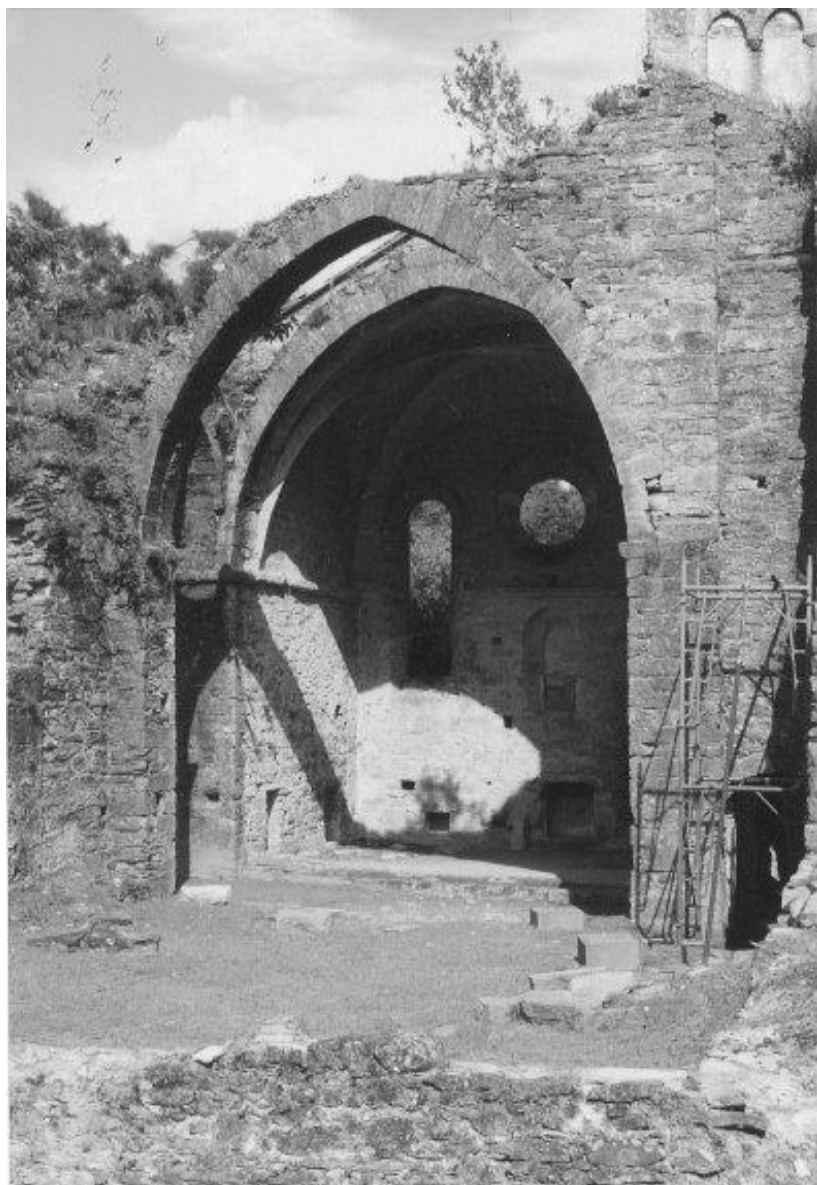


Figura 5 - Chiesa del monastero di Santa Maria di Valle Christi (Rapallo), cappella terminale centrale



Figura 6 - Monastero di San Pietro di Vesima



Figura 7 - Chiostro del monastero del Santo Sepolcro di Sampierdarena

Ordini riformati e nuove congregazioni a Genova: logiche insediative e tipologie architettoniche

Nicolò De Mari

1. La città e i conventi

È opportuno, credo, per non dire necessario, nell'affrontare il tema degli interventi controriformisti a Genova – lo sarebbe, peraltro, per qualsiasi altra realtà urbana consolidata –, operare almeno due sostanziali *distinguo*, di metodo ma anche di contenuto: all'interno, l'uno, del complesso panorama delle congregazioni in un modo o in un altro operanti sul territorio, e interno, l'altro, all'organigramma operativo, più o meno vasto e articolato, di ogni specifica istituzione.

Distinguo funzionali, il primo, a riconoscere, nel quadro delle nuove militanze di ispirazione 'tridentina', e pur con tutte le opportune attenzioni e prudenze, almeno due fortemente autonome e caratterizzanti matrici culturali, con le inevitabili conseguenze e le inevitabili ricadute anche sulle scelte di politica edilizia: quella, per intenderci, dei vecchi ordini 'rinnovati' – 'riformati', appunto –, anche se pur sempre congregazioni (il termine "ordini", come noto, essendo da riservare alle sole formazioni altomedievali e medievali), e quella delle congregazioni di nuova e originale formazione.

Dove la differenza è costitutiva, ovvero di struttura: eremitico-conventuali, nonché claustrali (dall'etimo "chiostro"), le prime, a rilanciare e riproporre i fasti (perduti) dell'Europa dei monasteri' – che è però anche l'Europa delle campagne e dei feudi, e quindi idealmente improntate ad un controllo *estensivo* del territorio, cioè a dire per zone di influenza e per suddivisione del territorio stesso –; squisitamente urbane, al contrario, le seconde, e cioè progettate e progettate per intervenire più direttamente, e certo più efficacemente, sui gangli vitali del consorzio civile-cittadino – da suddividere a sua volta, ma con tagli verticali, per così dire, o addirittura trasversali, e soprattutto suscettibili di continui, auspicabili riassetti –, e quindi orientate ad una politica *intensiva* da svolgere attraverso una forte presenza nell'agone politico-sociale e nella consistenza fondiaria, e soprattutto attra-

verso uno strumento di controllo sociale e ideologico che risulterà sempre più decisivo per l'Europa dell'età moderna: quello, ovviamente, dell'educazione e della formazione, cioè a dire della scuola.

Sebbene forse meno decisivo per un complessivo approccio al problema, da non sottovalutare è comunque, per più puntuali diagnosi del fenomeno, anche il secondo dei *distinguo* anticipati: quello, per così dire, tipologico-prestazionale, e cioè relativo alle specifiche funzioni e/o destinazioni delle singole fabbriche all'interno di una stessa istituzione: a valere prioritariamente, anche se non esclusivamente, per le congregazioni nuove, spesso, almeno le maggiori, articolate sul territorio con edifici a forte specializzazione (per lo più casa professa, e cioè abitazione dei padri, collegio e noviziato), ciascuna, come è del tutto evidente, e pur non escludendo combinazioni promiscue, caratterizzata da specifici vincoli e soprattutto da specifici gradi di libertà.

Per dire, ad esempio, che, al di là di problemi squisitamente compositivi, un edificio-scuola richiede un coinvolgimento urbano non indispensabile, ad esempio, nel caso di un noviziato, e certo meno decisivo anche per una *domus professa*: vincolo, sempre questo del coinvolgimento urbano, determinante, in modo altrettanto ovvio, anche per qualsiasi combinazione promiscua nella quale la scuola sia comunque prevista (in genere casa + collegio).

Il che non intacca, pur in tale apparente frammentazione, o almeno segmentazione, la sostanziale continuità del panorama, da leggersi nelle evidenti consonanze che legano manifestazioni appartenenti a istituzioni a volte anche molto lontane per ispirazione e obiettivi (vecchie e nuove congregazioni, per intendersi, con un continuo 'passare', dalle une alle altre, di ricette e soluzioni), come anche in episodi caratterizzati da finalità e funzioni sensibilmente differenti (noviziati / collegi), e cioè, più in generale, in quella *koiné dialektos* che sembra legare un mondo particolarmente vario e complesso nelle sue manifestazioni, e che forse, come ho già avuto modo di scrivere (De Mari 1999), coincide con quel *modo nostro* da tanti – fonti comprese – e più volte ricordato, e che, lungi dal coincidere con qualche segreta ricetta professionale o, peggio, esoterica, altro non è se non la cifra distintiva della rinascita cattolica: il *modo* dei cattolici, in altre parole, rispetto al *modo* dei non-cattolici.

Per dire, ancora, che le molte e profonde analogie che di fatto avvicinano mondi tra loro abbastanza lontani, e anche tra di loro, come quelli 'nuovi' dei Gesuiti o degli Scolopi, da una parte, e quelli 'riformati' dei Carmelitani Scalzi o degli Agostiniani Scalzi, dall'altra, consentono, pur non volendo

limare o nascondere differenze e scarti, di riconoscere un *clima* omogeneo; quasi, verrebbe da dire – non risultando decisivi, in tal senso, né gli atti del Concilio, né, in fondo, le celeberrime *Instructiones* borromeane (Borromeo 1577; su cui soprattutto: Benedetti 1984, 105-131) –, un silenzioso accordo orientato, per il bene comune, al rilancio compatto e coerente del cristianesimo romano, questo sì ampiamente propagandato dai documenti ufficiali: e sull'onda, evidentemente, aspetto a mio avviso troppo poco ricordato e sottolineato, e sulla scia, e quindi sulle tracce della grande tradizione monastico-conventuale che aveva connotato il paesaggio fisico e politico dell'Europa medioevale dei devoti (De Mari 1995; 1999; 2002).

Facile conseguenza delle diverse finalità pastorali tra vecchi e nuovi ordini, ma anche dei diversi obiettivi delle singole fondazioni, è, naturalmente, la macro-distribuzione sul territorio (non che manchino eccezioni) dei corrispondenti complessi architettonici: a punteggiare, quelli di matrice conventuale ma anche i noviziati (vecchi e nuovi) e, esclusive dei Gesuiti, le cosiddette 'case degli esercizi spirituali', a punteggiare, dicevo, la corona *extra-moenia*, quella urbanizzata non prima della fine dell'Ottocento; a inventare e a ricavare, intasandoli, improbabili e imprevedibili 'vuoti' urbani quelli di nuova generazione.

Spiccano, tra i primi, per importanza, in una ideale carrellata da ovest a est, e senza alcuna pretesa di completezza: il convento di S. Carlo dei Carmelitani Scalzi (dal 1628) – quasi urbano nel suo coinvolgimento nella nuova strada dei signori Balbi –, e soprattutto, per la loro attuale riconoscibilità, quello di S. Nicolò da Tolentino degli Agostiniani Scalzi (in. 1595), gemellato con il soprastante ma assai più tardo santuario-noviziato della Madonnetta (dal 1690), quello dei Cappuccini alla Concezione (dal 1593) e quello di S. Anna, ancora carmelitano (in. 1585); ma anche i noviziati degli stessi Carmelitani di S. Maria della Sanità (dal 1612), in realtà quasi interamente cancellato nel secondo dopoguerra, chiesa a parte, e dei Gesuiti a S. Ignazio in Carignano (dal 1659), recentemente riproposto come sede distaccata dell'Archivio di Stato.

Mentre tra i secondi, e di nuovo limitandoci ai maggiori, vanno almeno citati, ancora da ponente a levante: le sedi, tutte urbane, dei Gesuiti in strada Balbi, con il collegio oggi sede universitaria; dei Filippini nella costipatissima via Lomellini; dei Somaschi e dei Teatini, in un curioso palleggio, alla Maddalena; degli stessi Teatini a San Siro e poi a San Giorgio; dei Barnabiti a Campetto (di cui tuttavia resta poco o nulla); dei padri delle Scuole Pie,

alias Scolopi, tra piazza Squarciafico e, oggi, piazza Scuole Pie (già Rivarola); e, a chiudere il cerchio, di nuovo dei Gesuiti in piazza Nuova, oggi piazza Matteotti, con la Casa Professa (demolita) annessa alla chiesa, invece esistente, del Gesù.

2. *I complessi degli Ordini riformati*

Sono i Carmelitani Scalzi di santa Teresa d'Avila, protetti e sponsorizzati da Nicolò Doria e quindi espressione, non a caso, di quel gemellaggio Genova-Spagna avviato dallo zio Andrea e decisivo per le sorti della Repubblica e del suo secolo d'oro, ad avviare, a tutti gli effetti – sebbene con scarto irrisorio rispetto ai cugini Agostiniani e ai Cappuccini –, la stagione dei nuovi conventi collinari (quello cappuccino di San Barnaba non essendo altro che il riuso, a partire dal 1528 e con modesti interventi, e forse senza nessun intervento significativo, di una preesistente sede di monache cistercensi): con il vasto complesso di Sant'Anna (De Mari 1996 (1), 372-76), probabilmente, ma direi sicuramente, avviato nel 1585 su un terreno acquistato l'anno precedente proprio da Nicolò Doria – promotore, nel 1583, dell'atto di fondazione –, ma con cronologia ancora in parte da definire, e comunque da ritoccare rispetto alla tradizione dei cronisti (cui troppo spesso, va detto, si continua acriticamente a fare riferimento).

Non tanto per la chiesa – che il più delle volte, va anche detto, costituisce, come parte per il tutto, l'unico interesse dei cronisti stessi –, generalmente compresa tra il 1585 e il 1591 e che è forse corretto datare tra quello stesso 1585 (9 aprile: acquisto del fondo; 7 luglio: avvio del cantiere secondo il Pallavicino) e il 1589 (sorvolando sull'inaugurazione pro-forma del 1586), al 26 febbraio di quell'anno risultando finalmente demolita l'ormai superflua cappella di Sant'Anna, forse quattrocentesca; quanto piuttosto per il resto del complesso.

Che spesso, come accennavo, segue pigramente la cronologia definita per le corrispondenti chiese, ma che invece il più delle volte ha storia sostanzialmente diversa e in genere poco seguita: come appunto in questo caso, per il quale ritengo opportuno superare non solo le recenti datazioni, peraltro senza evidenti basi documentarie, proposte dal Roggero (1584, primo chiostro; 1590, secondo chiostro; 1598, non meglio definiti incrementi a seguito dell'acquisizione di un nuovo volume; con termine sicuro ante 1603, data di inventariazione di forniture e arredi per le 40 presenze previste dalle Costituzioni dell'Ordine), ma anche la stessa dichiarazione ufficiale

della *Historia Provinciae Genuensis* dell'Archivio Generale romano, che definisce completo l'impianto addirittura nel 1586: per dare invece credito a un documento certo meno pubblicizzato ma assai più attendibile come il *Libro degli Atti del Capitolo. 1624-1798*, questa volta dell'Archivio genovese, che avvia la propria cronaca – quasi a dare specifica sostanza al Libro stesso – segnalando che in data in data 8 giugno 1624 « fu proposto di seguitare la fabricha del Convento già principiata havendo il Deffinitore Generale, et Provinciale, approvatone il Disegno », approvazione rintracciata tra gli atti del Capitolo Generale, e cioè quello romano, in data 11 luglio 1623, e che consente di evidenziare un cantiere ancora pienamente attivo al 2 agosto 1635 (quando si propone di « tirar inanzi la fabrica di S. Anna secondo il disegno approvato nel prossimo Deff. P.le passato del 30 di luglio »), arco di tempo, quindi, forse da allungare ancora, e che suggerisce comunque, vista la durata, lavori complessivamente consistenti e certo non di sola finitura.

Lavori che non sono tuttavia in grado di meglio definire in termini evolutivi, e per i quali non può essere decisiva, perché priva di data, un'interessante planimetria conservata nell'archivio romano e restitutiva, si direbbe, della situazione compresa tra la realizzazione della chiesa e il tracciamento, con relative difficoltà dovute a preesistenze di villa, del restante complesso (e forse da datare a quel 1624 di riavvio dei lavori?); così come inutili alla definizione della vicenda in sé, ma invece importanti a ricucirne le premesse o almeno a definire la cultura edilizia entro la quale tale vicenda matura è invece, e merita ricordarlo, il 'modello' di convento, composto dal piano terra e (con pieghevole da sovrapporre) dal primo piano (fig. 1), conservato nell'archivio provinciale (ancora in Sant'Anna) ed esplicitamente indicato, dal Deffinitorio Generale che lo approva in data 26 aprile 1614 (vedi didascalìa in calce), come specifico "per la provincia di Genova".

E importante non solo perché in evidente consonanza tipologica con le scelte concretamente effettuate nel complesso di Bachernia (chiesa anteposta al chiostro abitativo, e svincolo/filtro laterale; vedi fig. 2), complesso che assume quindi – *post quem* o *ante quem* che sia – quasi il ruolo di edificio di riferimento (coerente, peraltro, con la sua posizione storica di primo insediamento italiano della Congregazione); ma anche perché apre a un tema, quello delle istruzioni edilizie nel mondo congregato, spesso meno forte e rigoroso di quanto si sia pensato, e invece fortissimo proprio in ambiente carmelitano: molto attento e scrupoloso, come ho già avuto modo di segnalare (De Mari 1996, 361 segg.), e non essendo comunque questa la sede

per tornarvi in dettaglio, nel definire i parametri geometrici e distributivi dei complessi edilizi – oggetto, e in atti ufficiali, di successivi e quasi maniacali aggiustamenti e precisazioni (nel 1599, nel 1605, nel 1608 e ancora nel 1614) –, ma anche tra i pochi, insieme a quello cappuccino – e mi riferisco al notissimo ‘manuale’ di Antonio da Pordenone (Colli 1986) – a fornire, effettivo utilizzo a parte, precisi modelli grafico-progettuali: quello già ricordato, e con efficacia certo molto localizzata, «per la provincia di Genova», ma anche, conservati ancora nell’archivio di Sant’Anna, i «disegni di chiese sei approvate dal Deff.° Generale» (fig. 3), e nei quali mi sembra corretto riconoscere quanto precisato al punto 4 delle costituzioni, che assegna appunto diverse opportunità agli edifici realizzati in città *grandi*, con la possibilità di inserire due o tre cappelle per ciascun lato dell’aula, rispetto a quanto ammesso nelle città *piccole*, dove sarà consentito un solo altare per parte, a ridosso dell’altar maggiore e chiuso da cancelli.

E disegni nei quali, anche in questo caso al di là della loro effettiva efficacia – peraltro notevole nel mondo carmelitano, così come risulta notevole, e con scelte vicinissime (vedi, appunto, il manuale di Fra’ Antonio), in quello cappuccino – trova importante conferma la tanto discussa *quaestio* sulla chiesa ad aula unica con cappelle laterali quale cifra distintiva non più del solo mondo gesuitico (da cui il problema era sorto e che sempre più è andato rivelandosi libero ed eterogeneo nelle proprie scelte, se non addirittura il più libero e il più eterogeneo in assoluto) ma della politica edilizia della Controriforma tutta, tramite anche il veicolo forte, per quanto assai più possibilista, delle *Instructiones fabricae* di Carlo Borromeo, e con punte notevoli proprio all’interno degli ordini ‘vecchi’.

E si veda, a tale proposito, proprio il vicinissimo, sia nel tempo che nello spazio, insediamento cappuccino della Concezione, tradizionalmente – anche perché non sufficientemente studiato (Da Langasco 1976; Profumo 1984, 15-22; Rossini 1989, 33 e 36) – realizzato tra il 21 marzo del 1593, data di posa della prima pietra (l’acquisto del sedime, al prezzo di 14.000 lire, è del precedente 11 febbraio), e il 1° novembre del 1596, data della prima messa (fatte salve le solite già accennate perplessità ‘agiografiche’); dopo quindi il lungo e non facile soggiorno a San Barnaba più sopra ricordato (in essere a partire dal 1528-30, e di cui si decide capitolamente l’abbandono nel 1592), e grazie all’intervento di una nutrita cordata di *sponsor* (Zaverio 1914, 251; 1941, 13-14); con lavori, e lo dico del tutto intuitivamente, che non mi stupirei si dovessero, dopo più attente verifiche, allungare: anche

solo fino a quel 1598 in cui il complesso diventa sede provinciale, accogliendone il relativo Capitolo (Zaverio 1941, 14); ma che è probabile – oltre al tardo completamento della chiesa che solo nel 1632, con l'erezione delle quattro cappelle laterali (Zaverio 1914, 257), raggiunge la ben nota tipologia, peraltro fortemente perseguita all'interno della Congregazione fondata da Matteo da Bascio nel 1525 – ma che è probabile, dicevo, conoscano anche una consistente fase di ampliamento del complesso nella prima metà del secolo stesso: quando

« per la paucità delle celle, che si trovano in esso lor Monastero, non sufficienti a dare commodo e religioso albergo a frati sani e infermi, che vi habitano e che da altre parti alla giornata vi concorrono; hanno bisogno di fabricare a questo fine un Dormitorio, che da detto Monastero si ha da estendere nella villa che li loro signori fabriceri e devoti benefattori hanno per essi Cappuccini acquistata dalli Pizorni » (Zaverio 1941, 16).

Vicenda, in realtà, tutta da precisare sia per termini cronologici (nel '35, ad esempio, si lavora sicuramente nell'area da poco acquisita), sia per consistenza edilizia (il progetto dovrebbe riguardare anche « un locale dove impiantare il lanificio » e l'estensione del sepolcreto e della clausura), e nella quale mi sembra comunque legittimo individuare – addebitando a tale fase le più o meno disorganiche estensioni a monte e a levante del chiostro 'madre' – quelle difformità segnalate dal Rossini (Rossini 1989, 33 e 36) rispetto allo schema ad U o mono-claustrale tipico dei conventi cappuccini (Colli 1986; Scalesse 1986), e spiegate dallo studioso stesso con l'utilizzo del complesso genovese come sede provinciale (e perché non con il forte coinvolgimento socio-sanitario, almeno locale, della congregazione?); ma che evidentemente non intacca i presupposti compositivi di un organismo che, analogamente al caso carmelitano, proietta la chiesa verso una scenografica percezione pubblica di richiamo – esaltata, da lì a poco (1601), dalla non casuale apertura prospettica della salita delle Battistine (addirittura finanziata dal Banco di San Giorgio – Zaverio 1914, 253) – arretrando e quasi nascondendo la porzione abitativa e funzionale dell'insediamento.

E si veda poi, ancora partendo dallo spunto della tipologia ecclesiale ma non dimenticando le più generali logiche insediative evidenziate, anche il terzo e ultimo (per noi) dei grandi complessi conventuali, in senso stretto, che caratterizzano l'espansione collinare della controriforma genovese alla fine del secolo: quello degli Agostiniani Scalzi a Carbonara (oggi corso Firenze), intitolato a san Nicolò da Tolentino, autorizzato dal Serenissimo Senato in data 6 maggio 1596 e sponsorizzato a più riprese da Giovanni Moneglia

– accordi del 27 agosto 1596 con lo “scopelino” Pietro Merigo per la realizzazione della strada di accesso al futuro sagrato della chiesa; e del 12 ottobre 1599 con il “magister antelami” Cipriano Bianco per la costruzione del convento, chiesa esclusa –; forse cantierato a partire dal 1597 e sicuramente dal 1598, e di fatto completato, per fasi, entro il 1617 (De Mari 1994, 82-92).

Fasi che ad oggi consentono di indicare: da subito, e forse con la presenza ‘tradizionale’, ma tutt’altro che definita, del Vannone (Andrea Ceresola), la realizzazione della chiesa, volume sicuramente presente, almeno in parte, all’avvio dei lavori successivi; dal 1599, e forse ancora con la presenza del Vannone (Cipriano Bianco è infatti tenuto, secondo il contratto di quell’anno, a realizzare la fabbrica con «satisfazione di maestro Andrea Seriola e del sig. Gio. Moneglia che la fa fare») la prima manica edilizia del convento, quella in asse con la chiesa e a risalire il forte declivio con il dormitorio sovrapposto al blocco funzionale refettorio-cucine (fig. 4); entro il 1614, come probabile estensione dell’appalto a Cipriano Bianco, la realizzazione del lato a monte del futuro chiostro; dal 1614, e con l’entrata in scena del ben più noto figlio Bartolomeo Bianco – non troppo apprezzata, si direbbe, tuttavia, la sua prestazione – la realizzazione, forse *in mente Dei* già dal 1607 (con scavi di preparazione dell’area), della poderosa L di quattro piani a monte e a levante del primitivo corpo di fabbrica («doi coritori in testa di detto refettorio», e cioè a sinistra e a destra dello stesso, più «quel tanto di dormitorio a lato al refettorio verso levante») e a raggiungere, in sostanza, dopo un rinnovo del contratto in data 12 febbraio 1616 e con completamento dei lavori, come si accennava, intorno al 1617, il definitivo assetto del complesso.

I successivi interventi, a punteggiare quasi tutto il XVII secolo – e ignorando, naturalmente, più tarde ‘ferite’ –, risultando di completamento o addirittura di risanamento, o conseguenti ad addizioni volumetriche non sempre ben coordinate, per non dire sensibilmente disorganiche, o a parziali modifiche dell’assetto originario: e vanno ricordati almeno il completo rifacimento delle coperture (già nello stesso 1617), la lastricatura della piazza (1618), vari lavori interni (tra il 1619 e il ’21), il completamento del chiostro (1638), la realizzazione della libreria (1642-43, su nuovo terreno acquistato nel 1641), il raddoppio in profondità della cappella di S. Nicolò (1663), la «fabbrica dell’infermeria» (1671-72, su un’area acquistata il 13 ottobre del 1672), e i lavori per la nuova sacrestia e per il nuovo coro (1680-85).

Con scelte che comunque, anche in questo caso, non inficiano le linee guida di un progetto tipologicamente, lo abbiamo detto, vicino sia all'esperienza dei Carmelitani di Sant'Anna che a quella dei Cappuccini alla Concezione, e in fondo a molta tradizione conventuale, con la chiesa (anche qui ad aula unica con cappelle) antistante il convento, e quindi, esaltata dal sagrato di accesso, autonoma e percepibile come tale, e con l'area conventuale controllata da apposito filtro laterale (chostro); ma che tuttavia si impone (esiti a parte), e distanziandosi dai casi precedenti, per il forte carattere compositivo e scenografico: a recepire, direi, almeno in termini concettuali, e come prima esperienza in ambito conventuale, le recenti conquiste dell'architettura dei palazzi genovesi, e cioè di quel « costruire in costa » lungo la linea di massima pendenza, sfruttando la pendenza stessa – vedi Strada Nuova – come occasione e non più come ostacolo; e quindi, in fondo, ad anticipare analoghe scelte da lì a non molto operate nella costruenda « strada dei signori Balbi », se pure con esiti e qualità radicalmente diversi, ancora dai cugini Carmelitani e dai vicini Gesuiti.

Che realizzano, come noto, a monte della strada e in anni tra loro molto vicini (quello di San Carlo a partire dal 1628, quello della Compagnia dal 1634) due fabbriche prospicienti uno stesso vicolo – né mancheranno rapporti di 'buon' vicinato – che vale la pena sottoporre da subito a un rapido confronto: per evidenziare come, pur muovendo da analoghe situazioni orografiche (leggermente più acclive, tuttavia, il lotto a disposizione dei Carmelitani), proprio, credo, i diversi obiettivi funzionali e le diverse premesse ideologiche a questi sottese, e prescindendo dall'aggiornamento culturale degli stessi committenti (comunque coerente alle rispettive strategie), conducano a risultati sensibilmente lontani, per non dire diametralmente opposti: aperti alle 'invenzioni' del Cinquecento genovese quelli del Collegio-Università, straordinaria conclusione delle ricerche avviate ancora in Strada Nuova, e qui reinterpretate nella prospettiva di un uso pubblico; ancora chiuse all'interno di una rigida visione monastico-claustrale, nonostante le evidenti incompatibilità orografiche, quelli espressi nel complesso 'all'antica' dei carmelitani.

Complesso, quello di San Carlo (De Mari 1996, 382-88) – e rinviando l'analisi del collegio gesuitico alla relativa sezione di appartenenza –, iniziato in sostanziale concomitanza con la chiesa intitolata a san Carlo, cantierata a partire dal 1629 (anche se 'tracciata' già nel '22) e che risulta inaugurata nel 1635: dopo, tuttavia, non poche vicissitudini, che coinvolgono lo stesso

progettista Bartolomeo Bianco – ancora una volta, si direbbe, tutt’altro che impeccabile nella propria prestazione, tant’è che, oltre a sospenderlo abbastanza velocemente dall’incarico (2 agosto 1631, il contratto essendo del 4 agosto 1629, con ratifica di quattro giorni dopo), viene addirittura deciso di avviare un’azione legale nei suoi confronti (successivo 9 agosto, ma *in pectore* già dal precedente 2 gennaio) –, e che toccano anche il disegno della chiesa, della quale si decide, il 24 ottobre del ’31, di allungare il transetto; e complesso che, come spesso accade, trascinerà i propri lavori ben oltre a quelli relativi alla chiesa.

Almeno, e con una certa continuità – fatta però di continue interruzioni – fino agli anni ’80 del secolo (del 3 agosto 1680 sono gli accordi che consentono ai padri di realizzare il refettorio, e ad Eugenio Durazzo di ottenere la sottostante e ampia cisterna, alla quale si lavorerà nel 1681) e con almeno una importante tappa nel secolo successivo, quando, nel 1722, e innescando una lunga *querelle* con i vicini Gesuiti – da cui peraltro, nel 1725, usciranno vincitori –, si avviano le operazioni per la costruzione della nuova libreria.

E con una organizzazione complessiva che, per quanto condizionata, intanto, e l’abbiamo già detto, dalla forte acclività del sito, ma anche da una situazione finanziaria e fondiaria che comporta frequenti aggiustamenti – nonché alcune acquisizioni di superfici o volumi evidentemente ‘ipotecati’ dal progetto ma non ancora utilizzabili, e quindi anche possibili scollamenti tra quanto progettato e quanto cantierabile – ciononostante evidenza palesi scelte di matrice ‘claustrale’: con la grande chiesa ancora ad aula unica, quasi ‘gesuitica’ per l’enfasi spaziale, affacciata sulla pubblica via e allo stesso tempo staccata da questa, a sostituire il tradizionale e impossibile sagrato, dall’ampia scenografia del monumentale scalone a forbice loggiato (anche ad assorbire da subito, va detto, parte dell’acclività stessa), e con il convento, affiancato sulla sinistra, non solo nascosto dietro a un’anonima facciata a cortina edilizia, ma anche sviluppato intorno a due cortili (fig. 5) che poco o nulla si parlano e che addirittura, incuranti di qualsiasi continuità e fluidità spaziale, di fatto ininfluenti all’uso, risolvono le difficoltà del sito, con ciò accentuandole, attraverso un forte dislivello terrazzato (fig. 6), il tutto attrezzato con una complessa, per non dire casuale, distribuzione laterale ridotta a poco più, o forse a poco meno, dell’essenziale. Senza, si direbbe – e questo dice, un po’ tradendone l’apparente rigore planimetrico, il reale sviluppo edilizio del complesso –, senza, dicevo, alcuna ricerca spaziale, ma soltanto rispondendo agli *input* funzionali – tutti o in gran parte da chiarire – attraverso una progressiva e più ordinata possibile conquista del pendio.

Ambiguo, o ancora casuale, nel rapporto plano-volumetrico – soprattutto in conseguenza delle particolari dinamiche realizzative, ma anche per i consueti condizionamenti orografici, cifra in fondo decisiva un po' per tutti gli insediamenti collinari –, è anche, a concludere, e per quanto è possibile ricucirne (De Mari 1996 (1), 376-382), il noviziato carmelitano di Santa Maria della Sanità (fig. 7), demolito negli anni '60 di questo secolo (dopo il definitivo abbandono, nel '58, da parte delle Salesiane, subentrate tra il 1818 e il 1822) e di cui resta il solo nucleo edilizio originario: e cioè l'omonima chiesa voluta, come cappella gentilizia, da Stefano De Mari – che la fonda con testamento del 1592 sulla base del « modello che ne tiene Maestro Giovanni Ponsello », vincolandone comunque la realizzazione alla « forma ottagonolare » poi di fatto messa in opera dalla figlia Diana – e realizzata con ogni probabilità entro il 5 agosto del 1614 (con avvio nel 1612), data alla quale sembra corretto far risalire gli accordi di cessione presi dalla stessa Diana (« affezionatissima alla Nostra Religione ») con i seguaci di Santa Teresa, nonché la sua scelta di « ordinare » abitazioni « in modo tale che potesse ridursi in forma di un commodo convento ».

Non credo invece corrisponda, tale data, come alcuni documenti potrebbero far credere (« restò ogni cosa terminata l'anno 1614 a 5 agosto ») con il completamento dell'intero complesso, forse anche avviato, per ovvie ragioni strutturali, insieme alla chiesa, ma da posdatare, ritengo, per gli interventi principali, agli anni compresi tra il 1616/17 (*1616-17. Conti spettanti alla fabrica del Convento di S.ta Maria della Sanità*) e il 1620, e con riprese significative in almeno due successive fasi: una tra il '23 e il '29, e l'altra tra il '35 e il '36, quando si 'accomoda' la facciata della chiesa, e soprattutto si realizza « la loggia », e cioè il pronao davanti alla chiesa stessa, tipologia molto frequente in ambito controriformista (Ackermann 1986), e particolarmente amata proprio in ambiente carmelitano (Muñoz Jiménez 1990), Genova compresa (e si vedano anche, qui non esaminati, i complessi femminili di Santa Teresa e di Nostra Signora della Neve).

Il tutto, e con numerose conferme documentali, sotto il controllo, a volte ai limiti della prepotenza, da parte dei De Mari, liberi, ad esempio, dopo il nefasto 1797, e in base ad una disinvolta interpretazione di accordi stipulati nel 1635 – ma innescando comunque una *querelle* piuttosto accesa –, nonché all'altrettanto disinvolta autoattribuzione della totalità delle spese sostenute per la fabbrica (anche questa discussa, prove alla mano), di ridestinare l'edificio, perché 'volontariamente' abbandonato, ad altri religiosi, e cioè appunto alle Salesiane.

E il tutto, anche, a definire un complesso che, se pure maturato come sommatoria di elementi eterogenei (abbastanza chiaro, ad esempio, il coinvolgimento/riassorbimento di una architettura di villa – quella “casa con villa” comprata da Ansaldo De Mari negli anni '30 del Seicento, e più volte ricordata nei documenti) e se anche complicato da sicuri o quasi sicuri interventi ottocenteschi da parte delle stesse Salesiane (*in primis* il grande coro laterale affacciato sul presbiterio, tipico degli insediamenti femminili), come da altri intasamenti o superfetazioni di probabile matrice ancora ottonecentesca, sembra comunque evidenziare e confermare – a quanto è dato capirne dalla ricostruzione ‘catastale’ tentata in fig. 8 – la predilezione dei Carmelitani per il doppio cortile; tipologia privilegiata dalle stesse Costituzioni, palesata in entrambi gli altri complessi genovesi (appunto Sant’Anna e San Carlo) – oltreché, naturalmente, in numerosi altri episodi –, e nella cui articolazione (cortile interno di stretta clausura, più cortile accessibile anche dal pubblico, e cioè *in quod extranei ingredi possint*) mi sembra corretto riconoscere espliciti richiami agli impianti certosini e ai corrispondenti spazi della *galilea minor* e della *galilea maior* (Aniel 1983; Righetti Tosti-Croce 1993); e tipologia sviluppata qui, per la prima e unica volta in ambito genovese, con la chiesa, in quanto vero e proprio spazio pubblico/privato, a fare da snodo e da filtro, secondo uno schema, tra l’altro, poco più tardi indicato dal Calasanzio come ideale per le case/scuola scolopiche (De Mari 1991, 67); e con il pronao, si direbbe, a gestire, con felice ed elementare intuizione, il rapporto, appunto, e il ‘traffico’ tra la clausura e la parte ‘pubblica’.

3. Le case e i collegi delle nuove congregazioni

Se gli insediamenti conventuali *extra-moenia* delle congregazioni ‘antiche’ hanno dovuto confrontarsi, per non dire scontrarsi, con le difficoltà imposte dalla particolare orografia genovese – per certi versi del tutto incompatibile con la concezione spaziale ‘estesa’ tipica della tradizione architettonica di matrice monastica a cui indubbiamente si richiamano –, nonché con preesistenze di villa spesso all’origine degli insediamenti stessi, più ostico ancora dovette risultare l’approccio alla città da tempo ‘finita’ (Poleggi) da parte di quelle congregazioni ‘nuove’ che nel rapporto con il tessuto sociale, e quindi urbano, hanno da sempre posto, per ovvi motivi, la loro stessa ragione d’essere, e di conseguenza costrette alla ricerca, quasi sempre difficile, spesso infruttuosa e a volte, si direbbe, contrastata da una o dall’altra delle autorità costituite, di complessi liberi perché abbandonati da altri or-

dini, e di conseguenza obbligate ad inventarsi, prima o poi, più o meno difficili riusi – non privi, in alcuni casi, di una certa abilità inventiva – o più o meno radicali riletture di porzioni anche consistenti di tessuto storico, accettando anche più o meno patenti ‘difformità’ rispetto alle stesse ‘istruzioni’ edilizie interne, per lo più contrarie all’uso di edifici per ‘particolari’, e cioè per privati cittadini.

Non, tuttavia, che manchino parziali eccezioni. Da un punto di vista della strategia urbanistica, intanto, e cioè in occasione – come ho già accennato – di tipologie d’uso non strettamente connesse al contatto con il tessuto sociale, e quindi anche urbano; anzi, e valga per tutti (non che siano tanti) l’esempio del noviziato gesuitico in Carignano – oggi, come detto, nuova sede del locale Archivio di Stato –, intervento avviato nel 1659 con l’acquisto della villa quattro-cinquecentesca (ma già oggetto di un primo ampliamento antecedente al ’56) proprietà dei De Franceschi e che si sviluppa con la realizzazione, tra il 1674 e il 1683, del forte corpo di fabbrica ‘conventuale’ ad L a definire un complesso ‘chiuso’ (se non proprio a corte), e con l’erezione, tra il 1722 e il 1724 e con la sicura partecipazione di Gio. Batta Ricca e del giovane nipote Gio. Antonio *junior*, della chiesa interna di Sant’Ignazio (De Negri 1986), chiesa con tipologia ad aula unica a polarizzazione ottagonale consueta nella produzione degli architetti della celebre famiglia ponentina; il tutto, in fondo, a riprendere l’organigramma e la logica insediativa ‘di recupero’ del precedente noviziato di Paverano (ma anche, per certi versi, di quello carmelitano alla Sanità), struttura utilizzata tra il 1595-97 e il 1660 (per poi diventare casa di villeggiatura per il collegio della Compagnia, e nel 1676 noviziato degli Scolopi) collegando con un lungo corridoio – ma certo con discutibile funzionalità – una modesta preesistenza di villa e un priorato Mortariense, chiesa compresa, del XII secolo, e rileggendo la maglia conventuale di quest’ultimo sulla base di un progetto ‘di recupero’ elaborato dal fratello laico Enrico Merizano, o Meriziano (De Negri 1992).

Ma anche dal punto di vista delle occasioni all’interno dello stesso fitto tessuto cittadino: come nel caso dei Somaschi, quasi subito a segno, avendo ottenuto nel 1576, e dopo un primo impegno presso l’orfanatrofio di San Giovanni Battista (1538), l’antica chiesa della Maddalena abbandonata dai Teatini – lì insediatisi nel 1572, e spostatisi nel ’75 nel complesso di San Siro –, e in grado di realizzare, anche se nell’arco di circa cinquant’anni (e con strascichi edilizi per almeno altri quaranta), un organismo sostanzialmente coerente con i più diffusi *lay-out* monastico conventuali: con la

chiesa – tra l'altro attenta, almeno nell'ipotesi vannoniana del 1586, ancora al cosiddetto impianto controriformista ad aula unica con cappelle laterali (utilizzato, noviziati della Sanità e di Sant'Ignazio a parte, in tutti gli invasi ecclesiali finora analizzati), e solo a partire dal 1635 rivista a favore della ben nota impostazione basilicale a colonne binate mutuata proprio dalla San Siro teatina (*post* 1583) –, con la chiesa, dicevo, a chiudere *claustrum* e casa sviluppati a monte della chiesa stessa, all'interno, e rispettandone sedime, volumi nonché aspetto – segnale questo di particolare importanza –, di un preesistente isolato medioevale (Colmuto 1970, 124-136; 1976).

Ed è proprio il mantenimento della morfologia edilizia 'storica' – certo forzosa, nella città 'finita', da un punto di vista geometrico e urbanistico, ma forse, perché no, anche preferita dalle istituzioni, o addirittura dagli stessi committenti – a caratterizzare alcuni degli interventi più emblematici avviati nel corso del XVII secolo: dove ciò che ancora conta ed è ancora irrinunciabile è, modi a parte, la visibilità e il forte impatto scenografico e 'mediatico' dello spazio ecclesiale, mentre l'edificio destinato ad assolvere le altre funzioni previste ('casa' e/o scuola) si adatta, e in alcuni casi addirittura ripropone *ex-novo*, le caratteristiche formali di una 'disordinata' edilizia corrente.

Di riadattamento, più o meno semplice, certo si tratta nell'interessante, e un po' misterioso, episodio teatino di San Giorgio (Da Prato 1900; Balestreri-Piastra 1973; Boggero 1979): dove la Congregazione fondata dal Carafa, per quanto comodamente installata, dal 1575 e come già accennato, nell'ampia sede di San Siro – e protagonista, a partire dal 1583, della radicale ricostruzione del preesistente complesso benedettino (fabbrica poi mutilata nel 1786 dal taglio di Strada Nuovissima, oggi via Cairoli), nonché dell'introduzione, forse su progetto del Vannone, di quel modello 'a colonne binate' anch'esso già citato e più volte replicato, a Genova e non solo (Colmuto 1970, 103-123) – avvia, intorno al 1684, e dopo una lunga e oscura vicenda politico-legale (1619-1660) punteggiata da insistiti tentativi di esproprio o di allontanamento che senz'altro denunciano un clima di forte tensione immobiliare tra le congregazioni attive sul territorio (non a caso, come rivelano documenti nell'archivio della chiesa, tra gli oppositori della nuova e strategica sede si schierano da subito i Gesuiti), avvia, dicevo, un articolato progetto di recupero che prevede il totale e magniloquente rifacimento dell'omonima chiesa del X secolo, cantierata nel 1697 secondo un impianto centrale forse forzato dal sito ma certo debitore, per l'icnografia ottagonata,

di quella cultura lombarda fortemente radicata, come noto, in area genovese, e sulla base di un progetto ad oggi anonimo (da non sottovalutare, tuttavia, oltre alle ipotesi su Giacomo Lagomaggiore e su Antonio Viscardi – Diaceri 1992, 52 –, soprattutto la documentatissima presenza di Bartolomeo Baguti, « Architetto dei sig.ri Cattaneo della Volta » pagato a più riprese tra il '97 e il '99 per « sue fatiche », e per « disegni » e « modelli »); e che comprende la ristrutturazione, sul lato opposto di via Giustiniani, della “casa” (sei piani fuori terra) acquistata nel 1619, lavori, questi ultimi, di cui conosciamo gli esiti (fig. 9) anche se non l’entità (che comunque salva la torre a tutt’oggi esistente) e in fondo nemmeno la logica funzionale, eccezion fatta per il necessario collegamento ‘aereo’, posto al livello più alto, con il volume che ospita la chiesa e i locali a questa annessi.

Di un intervento più complesso ed articolato, ma sostanzialmente analogo per strategie insediative e per logica procedurale, sono protagonisti, e in anni non lontani, anche i padri della Scuole Pie, più noti come Scolopi, i quali, sbarcati a Genova nel 1621, e dopo alcuni tentativi in quartieri (a Oregina, a Castelletto) o in edifici (in Scurreria, a San Matteo) non adatti ai loro obiettivi istituzionali o alle loro esigenze, nel 1627 acquistano, prima in parte e poi *in toto* (1659), l’insula prospiciente piazza Invrea (già Squarciafico) e delimitata, sugli altri lati, da vico Ragazzi, realizzandovi, nel corso di almeno due calibrati e documentati ‘lotti funzionali’ *in progress* (1649, 1659-60) – cui sono forse da aggiungere iniziali opere di adattamento minimale –, un interessante esempio di collegio ‘domestico’, forte di una chiesa interna ma anche a fruizione pubblica (quella dell’Angelo Custode, già oratorio dei Santi Giusto e Pastore, oggi in pessimo stato ma comunque esistente, e da non dimenticare), e, almeno concettualmente, perché ridotta a pozzo di luce, di una corte centrale (De Mari 1987; 1996 (2), 56-58); e soprattutto organizzato secondo un’articolazione distributiva pienamente coerente con gli *in-put* funzionali e ‘moralì’ fissati dal fondatore Calasanzio (in generale e più di altri contrario, l’abbiamo detto, al riuso di edifici per “particolari”, e cioè di civile abitazione) – e quindi attenta alla separazione tra pubblico e privato, e segnatamente tra scuola e casa, ma anche, ad esempio, alla tradizionale distribuzione ad L dei dormitori per i padri (De Mari 1991; 1999).

E intervento che si allarga, agli inizi del successivo secolo XVIII (ma con case acquistate, dai Gesuiti, già negli anni 1664/1665), nel volume al di là di vico Ragazzi: quello oggi appunto occupato dalla straordinaria chiesa ‘nuova’ dedicata al Santissimo Nome di Maria e agli Angeli Custodi, realiz-

zata tra il 1708 e il 1712 sotto la direzione di Giacomo Ricca – e probabilmente su progetto, se non dello stesso Giacomo, per lo meno uscito dallo ‘studio’ di famiglia (De Mari 1988) – e secondo una tipologia, quella già commentata per la più tarda Sant’Ignazio gesuitica, qui forse a coincidere con le scelte ‘regionali’ della Congregazione (De Mari 1989), e decorata (altrettanto straordinari i bassorilievi dello Schiaffino) intorno alla metà del secolo; e chiesa alla quale si sovrappongono, certamente coevi e, direi, ad uso più abitativo che scolastico, due piani collegati: alla vecchia casa con la consueta passerella, ‘ufficialmente’ e smaccatamente abusiva, e alla chiesa sottostante attraverso un eccezionale sistema di risalita e di affaccio insieme (palchetti schermati) inserito (ma oggi purtroppo tradito dai recenti e maldistri interventi di restauro) alle spalle dei quattro pilastri diagonali da cui spicca la vela ribassata dell’invaso centrale; il tutto ricomposto e dichiarato, all’esterno, dalla elegante e morbida facciata a due ordini – con ampia finestrata a tenda centrale – (fig. 10), sicuramente ancora settecentesca (la abbozza come può il Piaggio verso la fine del secolo), che chiude e fa da fondale all’affascinante piazza delle Scuole Pie.

Più ambizioso, almeno nei probabili obiettivi – quelli del radicale ridisegno di un intero isolato – ma forse più fallimentare nei risultati, e comunque non del tutto chiarito nei reali sviluppi, è poi il tentativo che i Barnabiti, fallite le ipotesi in Carignano (1564 – Premoli 1913, 385-387) e a Sampierdarena (1591 – Repishti 1993), avviano a partire dal 1609 nella centralissima, e per questo apprezzatissima, area di Campetto («non si può dire – commentano documenti interni – che ... non sia in buon luogo della città»), dove, in data 30 luglio, i Chierici Regolari di san Paolo avevano ottenuto l’antica chiesa nobiliare (dei Camilla) intitolata a san Paolo e alcune modeste superfici a questa soprastanti; non però, per la resistenza opposta dai proprietari confinanti, sedimi o volumi sufficienti, come è stato recentemente documentato (Gais 1996), a realizzare un convincente complesso chiesa-casa-scuola: non, almeno (senza che tuttavia questo freni l’iniziativa) fino al 1677, anno al quale risale l’unico progetto organico ad oggi noto, progetto che forse opziona sedimi nuovi rispetto a quelli utilizzati nei cinquant’anni precedenti e che risulta esplicitamente condizionato dalla possibilità, mai concessa, di chiudere un vicolo interno al lotto, ma che si propone, proprio per ciò, in termini di grande concretezza (dalla legenda: «A1, sacrestia se si chiude il vicolo e se non si chiude servirà per sacrestia la stanza dal altra parte segnata A»); e progetto prima e dopo il quale gli sforzi della Congregazione – evidentemente risolte alla meno peggio le altre funzioni – sem-

brano concentrati sulla soluzione della sola chiesa: rivelando una casistica di sicuro interesse, forte come è di iniziali ipotesi ad aula unica con cappelle laterali (1621 e 1624, forse con la mano di Lorenzo Binago), di un più elegante e maturo ritorno alla stessa tipologia nel già citato progetto del '77, e di una brusca inversione di tendenza, nel '93 e su progetto di Gio. Antonio Ricca *senior*, a favore, ancora, di quell'impianto centralizzato a matrice ottagonale, abusatissimo presso la celebre famiglia di capimastri ponentini e in generale fortunatissimo in area ligure, congregazioni comprese e Genova compresa (con gli Scolopi, come abbiamo visto, e con i Gesuiti, come abbiamo visto e come ancora vedremo – ma anche, tema invece prematuro per una organica trattazione, presso alcune congregazioni femminili).

Che la chiesa fosse, o potesse essere – o dovesse essere? –, in quanto trainante, l'unico elemento visibile e riconoscibile in organismi per lo più concepiti per svolgere altre e quasi sempre più vitali, o almeno più specifiche, funzioni, sembra confermarlo anche l'intervento che i Filippini, dopo un breve soggiorno in San Pancrazio (1645), portano a termine in via Lomellini (fig. 11) a cavallo tra Seicento e Settecento (altra cosa è l'adiacente fabbrica tutta settecentesca, *post* 1746, che ingloba il celebre Oratorio): dove la chiesa, realizzata tra il '74 e il '76/'78 forse con la preziosa presenza di Pietro Antonio Corradi (De Mari 1997), e certo non senza le consuete difficoltà sia tempistiche (l'acquisto dei sedimi è del 1659) che logistiche (carenza di spazio, con prima cappella provvisoria eretta nel 1660), e completata, per le cappelle di destra del consueto schema ad aula unica, solo tra il 1705 e il 1707, è davvero, anche perché accentuato dall'infelice prospettiva, apparato scenografico che sembra addirittura travalicare i propri limiti naturali per nascondere i soprastanti e i retrostanti volumi abitativi (per non dire delle ulteriori appendici del complesso, sviluppate in simbiosi occasionale con il più minuto tessuto edilizio del retrostante ghetto); mentre lo stesso primitivo oratorio, di ispirazione, come credo di avere dimostrato, smaccatamente romano-borrominiana, e più tardi, con l'inserimento di quello settecentesco (diversamente ma in fondo ancora debitore nei confronti del grande architetto ticinese-romano) riciclato ad uso di sacrestia (fig. 12), risulta, pur essendo fulcro vitale della Congregazione, privato di qualsiasi visibilità, anche perché servito da un accesso laterale, per non dire da un ingresso di servizio: a tal punto, direi, da non essere stato individuato nella propria consistenza e significato neppure in recenti e autorevoli letture critiche (Gavazza 1976).

E in fondo in termini non molto diversi si propone anche il gigantesco, almeno a confronto, cantiere gesuitico per la Casa Professa (ma all'inizio, e cioè fino all'avvio dell'operazione Strada Balbi, anche Collegio) di piazza Nuova, oggi Matteotti, demolita, come noto, agli inizi del nostro secolo per far posto al nodo urbanistico-viabilistico di piazza De Ferrari, lasciando in piedi la sola basilica centralizzata dedicata ai santi Andrea e Ambrogio, ma meglio nota come Il Gesù; cantiere avviato, dopo più di trent'anni di infruttuose ricerche, e di battaglie, nel 1589 (De Mari 2004), e che risulterà completo, e dopo almeno altrettante battaglie (chiesa a parte, praticamente completa già nel '92), non prima del 1663 (con appendici che lo spingono fino al 1724-25) e la cui anonima *facies* edilizia trova forse parziali scusanti nel complesso palleggio con un sedime – quello opzionato da subito nel 'faraonico' progetto a due cortili sviluppato su abbozzo del Valeriano e non abbandonato (fig. 13) neppure una volta ridotti gli obiettivi da casa-e-collegio a sola casa (il collegio avendo già preso la direzione di Strada Balbi) – con un sedime, dicevo, straordinariamente frazionato e lunghissimo da acquisire (stratagemmi compresi), e quindi in un avanzamento lavori conseguentemente e particolarmente spezzettato e discontinuo nel tempo (De Mari 1992, 2004), e in parte anche, e ancora una volta, nella modesta visibilità generale del complesso; ma scusanti, appunto, parziali, non mancando le occasioni – soprattutto nei lotti realizzati a metà del XVII secolo (e forse con il contributo progettuale di Orazio Grassi) – per conferire un'immagine coerente all'edificio: del tutto assente, invece, alla prova dei fatti offerta proprio dalle demolizioni inizio-secolo, 'responsabili' di avere messo in luce la totale (ma voluta?) casualità tettonica della fabbrica gesuitica.

Tutt'altro sviluppo, ma anche tutt'altre premesse politico-istituzionali – nonché economico-fondiarie – ha evidentemente, quasi costituendo prova e *contrario*, la straordinaria vicenda del già citato e giustamente studiatissimo Collegio di Strada Balbi (Müller Profumo 1983; Colmuto Zanella-De Negri 1987; Poleggi 1987; Di Biase 1993): per la sua collocazione urbanistica, intanto, e per il suo inserimento nell'ultimo grande rettilineo 'privato' della città *ancièn regime*, e quindi in una situazione di piena libertà progettuale (di cui, come già commentato, non sembra approfittare più di tanto il vicino complesso carmelitano di San Carlo), ma anche, a coprire una lacuna ritenuta 'vergognosa', per il ruolo istituzionale da subito affidatogli di collegio-Università (Cosentino 1982).

Premesse, tutte, che determinano un'impostazione assolutamente atipica nell'ambito dell'edilizia conventuale *tout-court*, e quindi anche contro-riformista, evidentemente Genova compresa (e si veda ancora il convento carmelitano): quella del collegio-palazzo (fig. 14) mutuata, con fin troppa evidenza, dal modello, ormai quasi simbolico, sperimentato nella 'reggia' del principe di Tursi, oggi Municipio, indiscussa immagine *cult* del 'dorato' Cinquecento genovese, vincente – e non senza progressivi aggiustamenti che vedono avvicinarsi nomi come Bartolomeo Bianco e Orazio Grassi, e che toccano anche, ininfluente ma certo non marginale, l'invaso ecclesiale, passato, prima della definitiva e consueta impostazione longitudinale ad aula unica, attraverso almeno due ipotesi centralizzate a matrice ottagonale: regolare, e quindi con cappelle su ogni lato, prima (vedi Sanità / San Giorgio), e poi secondo il prototipo 'ligure' visto a Sant'Ignazio, alle Scuole Pie e nell'ultima san Paolo barnabitaica – vincente, dicevo, nel saper coniugare acclività, profondità spaziale e scenografia in un unico straordinario organismo, in un'unica straordinaria *promenade architecturale*.

In generale, mi sembra, a confermare, qualora ce ne fosse bisogno, e anzi a consolidare, come 'ultimo' anello, l'estrema elasticità e duttilità di una catena, quella della politica edilizia, che, a dispetto di presunti e reclamizzati rigori tecnico-ideologici (di sapore, credo, più che altro propagandistico) – e si pensi al *modo nostro* gesuitico, piuttosto che alle *costituzioni* scolopiche o alla celebre *Formula* dei Barnabiti (Repishti 1991, 1994, 1996; De Mari 2002), ma anche alla diffusa presenza di 'commissioni edilizie' interne alle singole congregazioni, e al conseguente e fitto scambio epistolare di controllo in fase sia progettuale che realizzativa –, nonché di una presunta continuità storica, si dimostra del tutto aperta e disponibile ad adattamenti, promiscuità e deroghe (istituzionali, procedurali, tecniche) a volte in aperto e forte contrasto con presupposti e dettati elaborati a tavolino; una disponibilità che è, mi sembra – ma non credo sia necessario insistere –, segnale evidente di un'emergenza sociale, ideologica e politica, e quindi anche territoriale e urbanistica, ben più forte e coercitiva (il fine giustifica i mezzi) rispetto alla semplice fedeltà nei confronti di un'immagine come modello di vita: naturalmente nella prospettiva, irrinunciabile, e con l'obiettivo, altrettanto irrinunciabile, di una presenza da riprendere, rafforzare e diffondere in modo capillare a difesa di un potere e di una cultura a rischio di collasso dopo la drammatica ventata luterana.

Nota bibliografica

Archivio di San Barnaba a Milano (ASB Mi), B Cartella XXI, Mazzo I, Fascicolo II; Archivio della Chiesa di San Giorgio a Genova (ACSG), *Narrazione del fatto di S. Carlo capitato à 1624.13 agosto sino 7 febbraio 1629*; C. BORROMEO, *Instructiones fabricae et supellectiles ecclesiasticae*, Milano 1577; *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975; D. PIAGGIO, *Epitaphia, sepulcra et inscriptiones cum stemmatibus, marmorea et lapidea existentia in ecclesiis genuensibus*, ms. 1720, Biblioteca Civica Berio di Genova, Sezione Conservazione (m.r. V, 4, 3); C. DA PRATO, *Genova. Chiesa di San Siro (storia e descrizioni)*, Genova 1900; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, pp. 385-387; P.F. ZAVERIO, *I Cappuccini genovesi*, II, *I Conventi*, Genova 1914, pp. 247-284; ID., *La SS. Concezione. Piazza Cappuccini*. Genova, Genova 1941; G. COLMUTO, *Chiese barocche liguri a colonne binate*, in «Quaderni dell'Istituto di elementi di architettura», 3 (1970), pp. 97-184; L. BALESTRERI - W. PIASTRA, *Storia della chiesa di S. Giorgio in Genova*, Genova 1973; G. COLMUTO, *La chiesa di S. Maria Maddalena a Genova*, Avegno 1976; *Chiesa e oratorio di San Filippo*, a cura di E. GAVAZZA, Genova 1976 (Guide di Genova, n. 21); *Chiesa della SS. Concezione e Padre Santo*, a cura di C. DA LANGASCO, Genova 1976 (Guide di Genova, n. 31); *Chiese di San Giorgio e San Torpete*, a cura di F. BOGGERO, Genova 1979 (Guide di Genova, n. 84); G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico e le origini dell'Università a Genova*, in «Miscellanea Storica Ligure», XIV/2 (1982), pp. 57-137; J.P. ANIEL, *Les maisons de Chartreux des origines à la Chartreuse de Pavie*, Genève 1983; L. MÜLLER PROFUMO, *Orazio Grassi e il Collegio dei Gesuiti a Genova*, in *Studi in onore di Francesco Cataluccio* («Miscellanea Storica Ligure», XV, 1984), pp. 393-406; S. BENEDETTI, *Praticità e normatività razionale nel Trattato di Carlo Borromeo*, in ID., *Fuori dal classicismo*, Roma 1984, pp. 105-131; V.M.C. PROFUMO, *La Santissima Concezione: collocazione e vicende urbanistiche; notizie storiche*, in *Vita e cultura cappuccina*, Genova 1984, pp. 15-22; A. ROGGERO, *Genova e gli inizi della Riforma teresiana in Italia (1584-1984)*, Genova 1984, *passim* e fig. 4; A. COLLI, *Un trattato di architettura cappuccina e le "Instructiones fabricae" di San Carlo*, in *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano 1984), Roma 1986, I, pp. 663-688; J.S. ACKERMANN, *Pellegrino Tibaldi, san Carlo Borromeo e l'architettura ecclesiastica del loro tempo*, *Ibidem*, I, pp. 573-586; E. DE NEGRI, *Il complesso monumentale di S. Ignazio. Storia e decadenza*, in «La Casana», XXVIII/4 (1986), pp. 4-9; T. SCALESE, *Note sull'architettura dei Cappuccini nel Cinquecento*, in *I Francescani in Europa tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale, Assisi 1985, Napoli 1986, pp. 199-221; N. DE MARI, *La prima casa degli Scolopi a Genova. Storia e architettura*, in «Archivum Scholarum Piarum», XI (1987), pp. 251-287; G. COLMUTO ZANELLA - E. DE NEGRI, *L'architettura del Collegio*, in *Il Palazzo dell'Università di Genova. Il collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova 1987, pp. 209-275; E. POLEGGI, *La strada dei "signori" Balbi*, *Ibidem*, pp. 91-108; N. DE MARI, *La chiesa delle Scuole Pie a Genova e il ruolo dei Padri Scolopi nella diffusione in Liguria di un impianto barocco di matrice lombarda*, in «Palladio», n.s., 1 (1988), pp. 135-146; ID., *Cultura e scelte tipologiche nell'architettura ligure tra Sei e Settecento. Il caso degli Scolopi*, in «Bollettino Ligustico», n.s., 1 (1989), pp. 25-43; G. ROSSINI, *Appunti per una storia dell'architettura cappuccina in Liguria*, in *Studi in onore di p. Cassiano da Langasco* («Quaderni Franzoniani», II/2, 1989), pp. 25-60; N. DE MARI, *Le istruzioni di architettura nelle lettere di S. Giuseppe Calasanzio e il "modo nostro" dei Padri delle Scuole Pie*, in «Palladio», n.s., 8 (1991), pp. 51-76; F. REPISHTI, *Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche*

apresso delli Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo secondo Lorenzo Binago, in «Arte Lombarda», 96-97 (1991), pp. 137-140; N. DE MARI, *Sito e disegno: per una storia della Casa Professa di Genova*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVIII secolo*, Atti del Convegno, Milano 27-28 ottobre 1990, a cura di L. PATETTA e S. DELLA TORRE, Genova 1992, pp. 247-252; E. DE NEGRI, *Il Noviziato di Genova: preesistenze e cultura locale*, Atti del Convegno, Milano 27-28 ottobre 1990, a cura di L. PATETTA e S. DELLA TORRE, Genova 1992, pp. 241-246; L. DIACERI, *Chiese di San Giorgio e di San Torpete*, in *Genova. Guida di architettura*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1992, pp. 52-53; C. DI BIASE, *Strada Balbi a Genova*, Genova 1993; F. REPISHTI, *La fondazione genovese di San Pietro d'Arena (1591): la trattativa tra Carlo Bascapé, Lorenzo Binago, i Sauli e alcuni Signori*, in *La fabbrica, la critica, la storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli*, Milano 1993, pp. 325-331; M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Certosini*, voce in *Enciclopedia dell'Arte Medioevale*, IV, Milano 1993, pp. 625-635 (con ampia e aggiornata bibliografia); N. DE MARI, *Il complesso genovese di San Nicolò da Tolentino e l'architettura degli Agostiniani Scalzi nella provincia ligure (XVII secolo)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 9-11 dicembre 1993, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», VII/2, 1994), pp. 75-116; F. REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto e la "Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche apresso delli Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo"*, in «Barnabiti Studi», 11 (1994), pp. 75-118; N. DE MARI, *L'architettura monastica*, in P. TARALLO - G. M. GRASSELLI, *Guida ai Monasteri d'Italia*, Casale Monferrato 1995, pp. 59-80; ID., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi e i complessi genovesi di S. Anna, S. Maria della Sanità e S. Carlo*, in *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali e religiosi nei secoli XVI-XVII tra la Spagna, Genova e l'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 8-10 ottobre 1994, a cura di C. PAOLOCCI e S. GIORDANO («Quaderni Franzoniani», IX/2, 1996), II, pp. 357-388; ID., *Il "modo nostro" delle Scuole Pie nei collegi dell'antica Provincia Ligure*, in *L'architettura del Collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, Atti del Seminario, Milano 1996, a cura di G. COLMUTO ZANELLA, Milano 1996², pp. 55-76; P. GAIS, *Fabbriche barnabiti-che in Liguria: progetti e realizzazioni*, *Ibidem*, pp. 205-221; F. REPISHTI, «[...] Ma il meno che porti l'arte». *Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, *Ibidem*, pp. 37-54; N. DE MARI, *Francesco Borromini e l'architettura dei Filippini a Genova*, in *La Congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*, Giornata di studio in occasione del quarto centenario della morte di S. Filippo Neri, Genova 15 novembre 1995, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», X/2, 1997), pp. 59-90; ID., *Tipologia e logica costruttiva*, in *L'architettura delle Scuole Pie nei disegni dell'Archivio della Casa Generalizia*, a cura di N. DE MARI, M.R. NOBILE e S. PASCUCCI («Archivum Scholarum Piarum», XXIII, 1999), pp. 45-81; ID., *La Formula del Binago nel quadro delle istruzioni edilizie degli ordini riformati*, in *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, Atti del Convegno, Milano 10-11 settembre 2001, a cura di M. L. GATTI PERER e G. MEZZANOTTE («Arte Lombarda», 134, 2002), pp. 91-96; ID., *Il sito della chiesa e della Casa Professa nello sviluppo urbano dell'area di Sant'Ambrogio*, in *La chiesa del Gesù e dei Santi Ambrogio e Andrea a Genova*, a cura di G. BOZZO, Genova 2004, pp. 38-54; ID., *La Casa professa*, *Ibidem*, pp. 154-164.

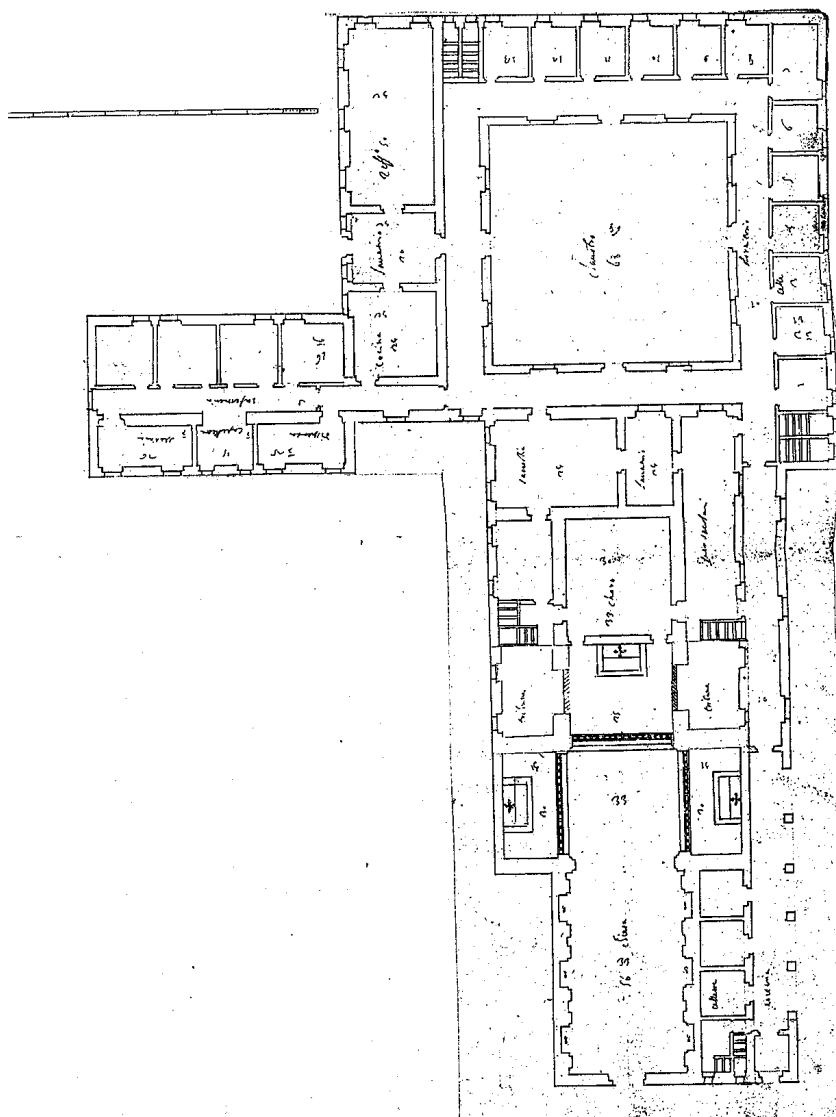


Figura 1 - Modello di convento “per la Provincia di Genova” approvato dal Deffinitorio Generale in data 26 aprile 1614, pianta del piano terra (Archivio Provinciale dei Carmelitani Scalzi/APCS – Genova, Convento di S. Anna)

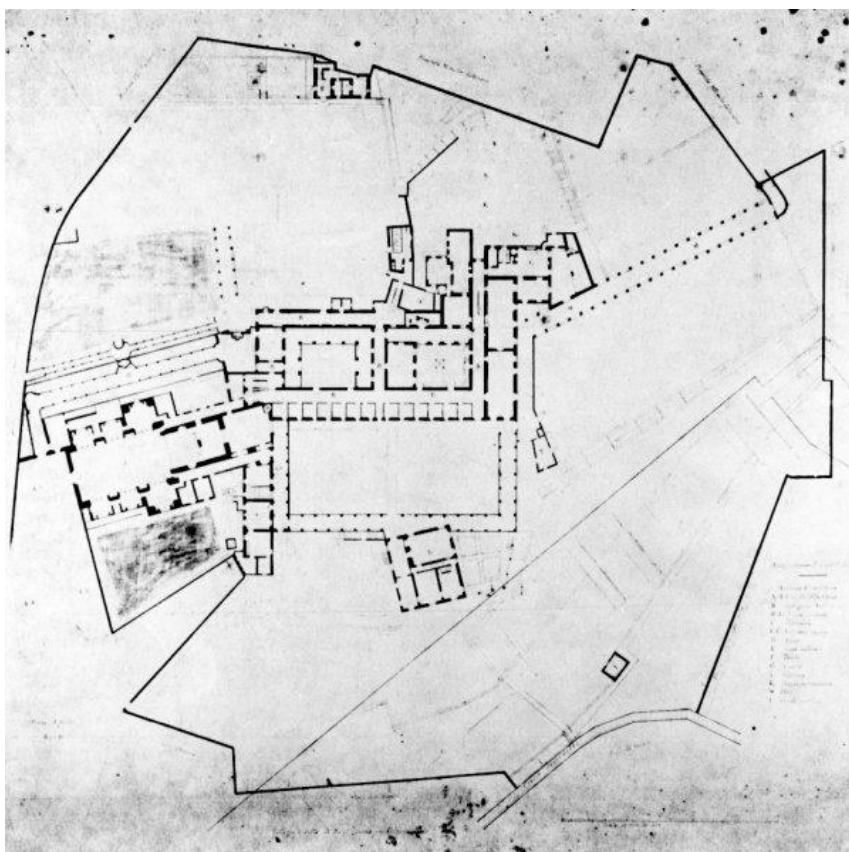


Figura 2 - La pianta del piano terra del Convento carmelitano di S. Anna in un rilievo del XIX secolo (Genova, Archivio del Monastero delle Carmelitane Scalze)

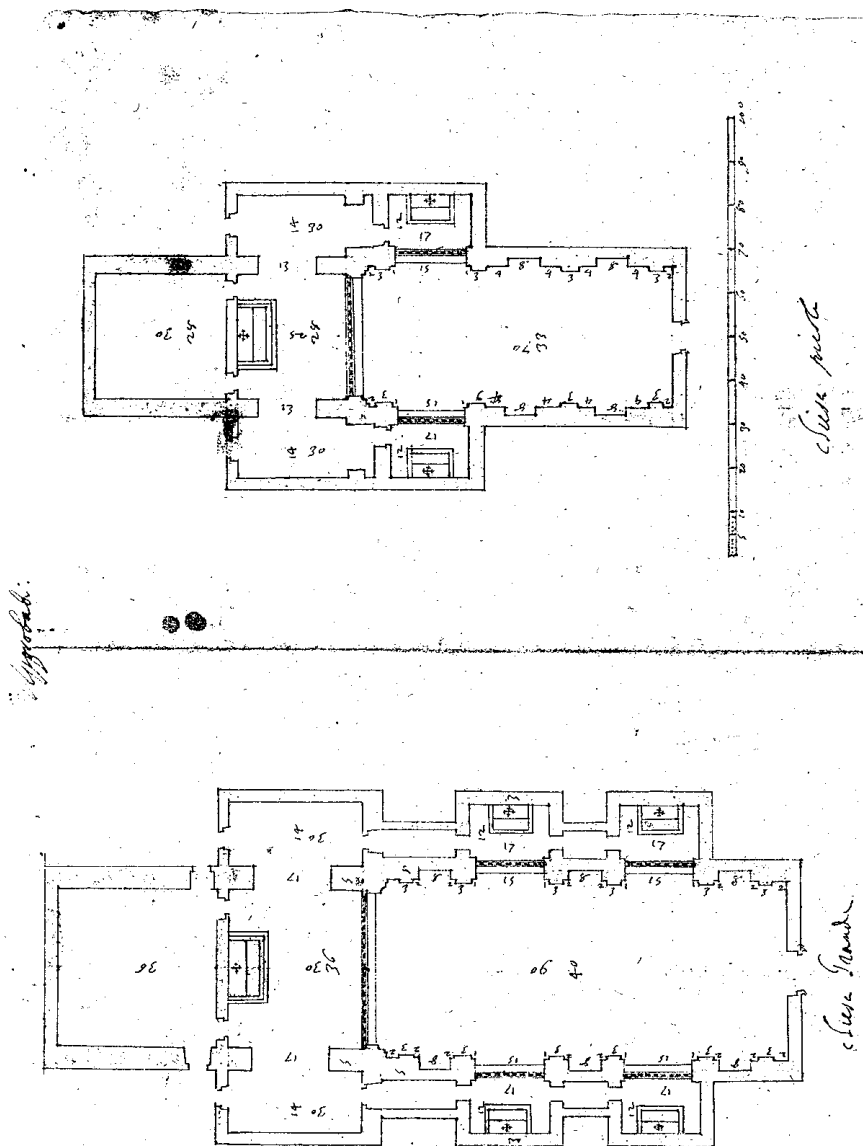


Figura 3 - "Disegni di chiese sei approvate dal Deff. Generale", particolare (Archivio Provinciale dei Carmelitani Scalzi/APCS - Genova, Convento di S. Anna)

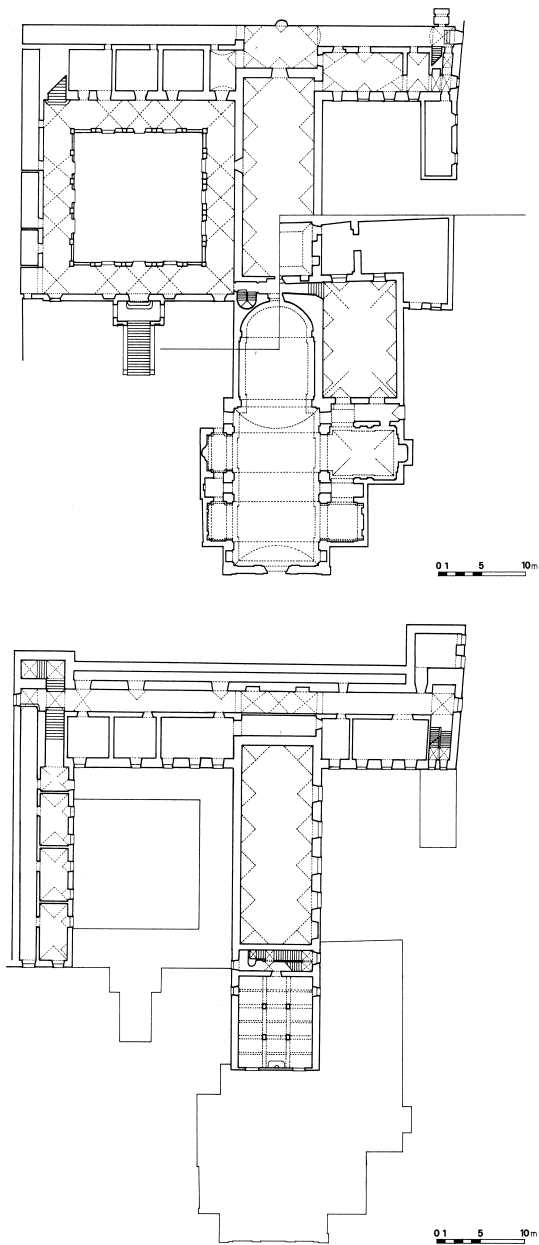


Figure 4a-4b - Il complesso degli Agostiniani Scalzi di S. Nicolò da Tolentino:
piano piano terra e quota refettorio

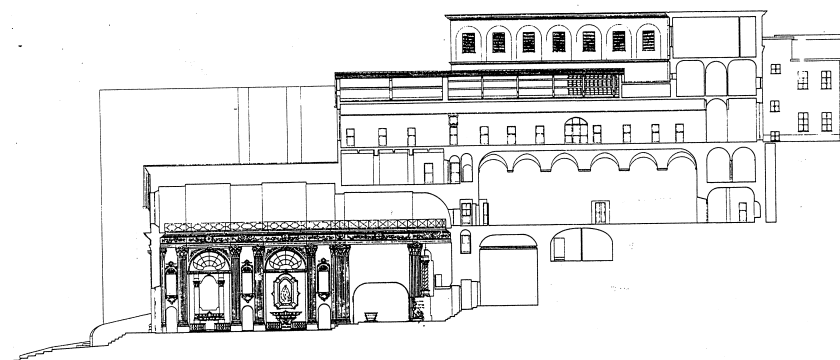
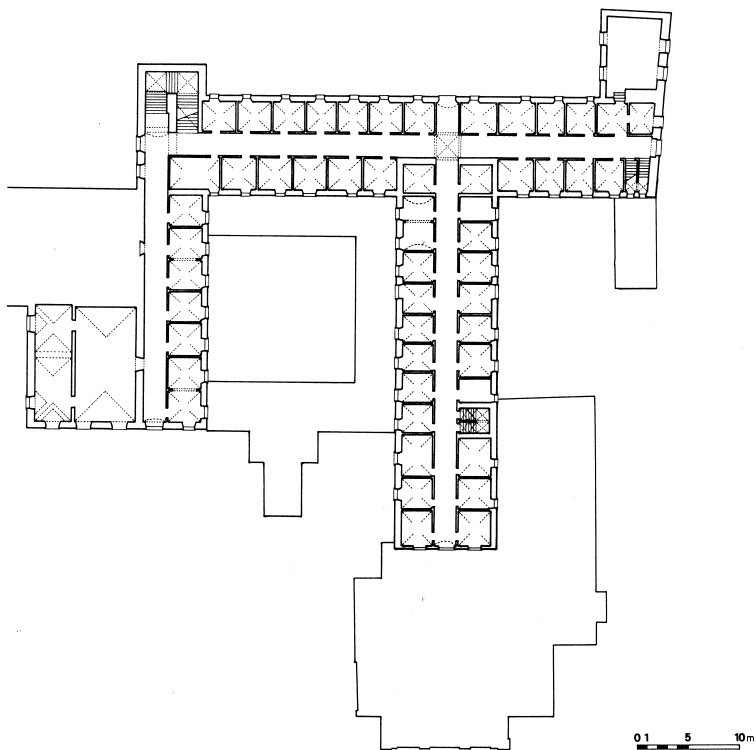


Figure 4c-4d - Il complesso degli Agostiniani Scalzi di S. Nicolò da Tolentino: pianta quota dormitorio e sezione longitudinale

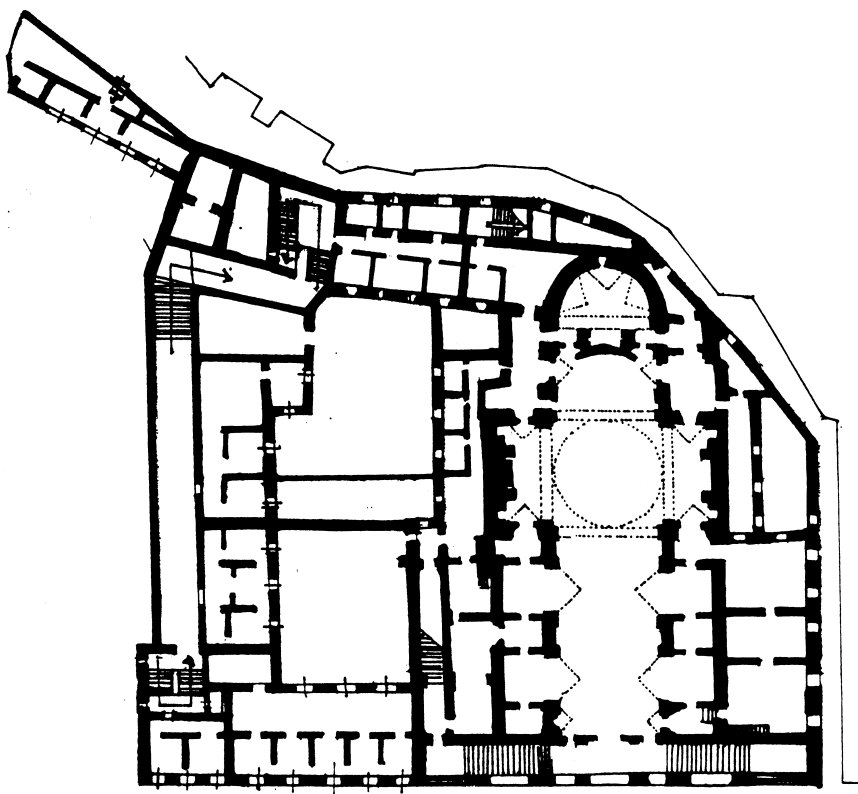


Figura 5 - Ex-convento carmelitano di S. Carlo in via Balbi, planimetria generale

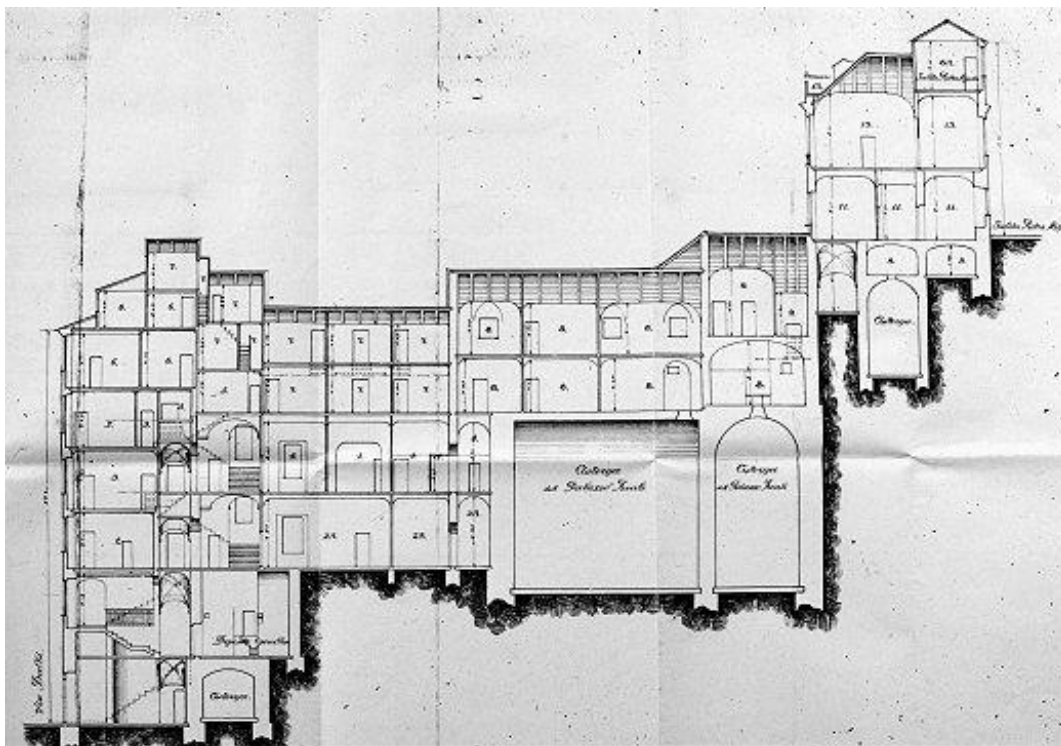


Figura 6 - Ex-convento carmelitano di S. Carlo, "Sezione E.F da via Balbi a Salita P. Minuta" (Genova, Collezione privata)

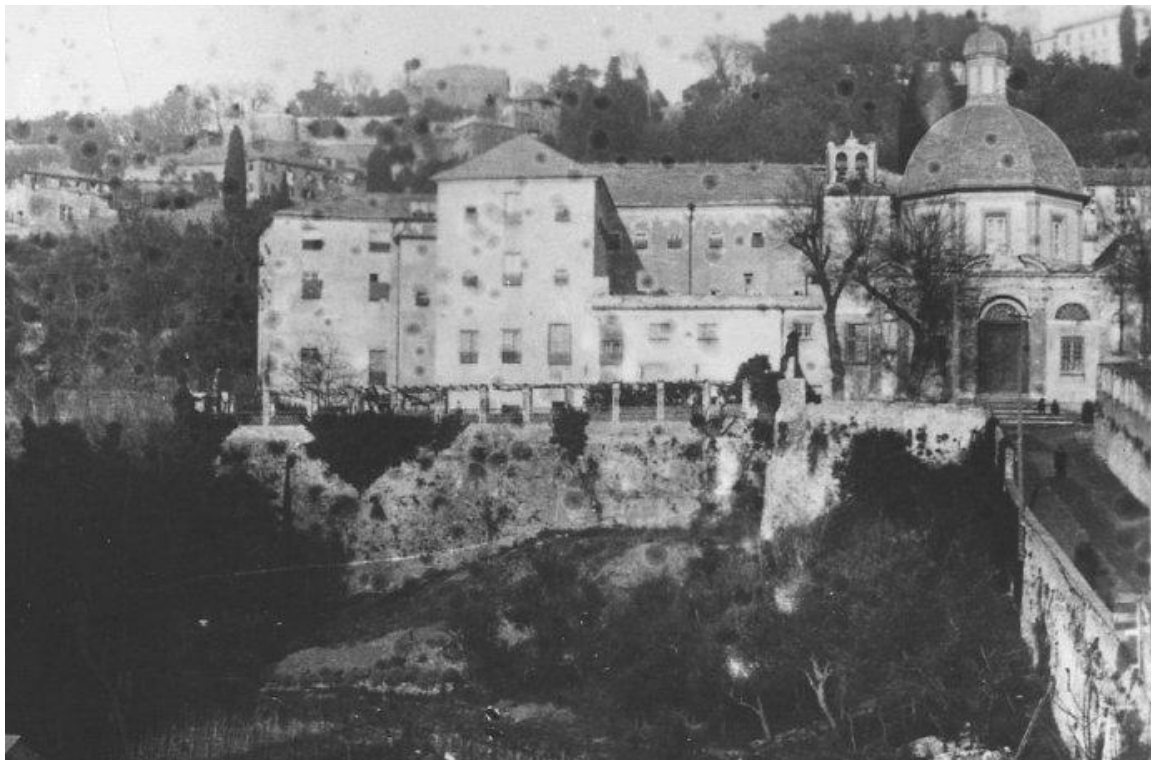


Figura 7 - Il noviziato carmelitano di S. Maria della Sanità (poi delle monache Salesiane) in una fotografia del 1926 (Genova, Collezione privata)

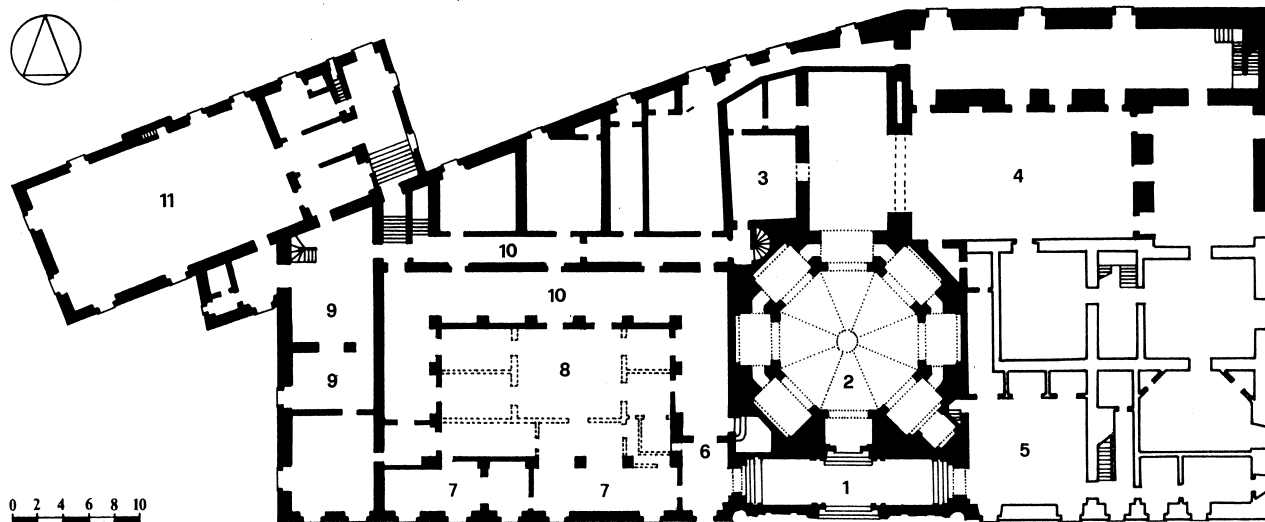


Figura 8 - Schematica ipotesi restitutiva del complesso carmelitano di S. Maria della Sanità, condotta sulla base di planimetrie catastali (da cui sono tratte le seguenti destinazioni d'uso da parte delle monache Salesiane: 1. atrio; 2. chiesa; 3. coretto; 4. coro; 5. sacristia; 6. portone clausura; 7. parlatorio; 8. cortile; 9. cucina; 10. corridoio; 11. refettorio). In chiaro la probabile preesistenza di villa annessa al complesso intorno al 1630.

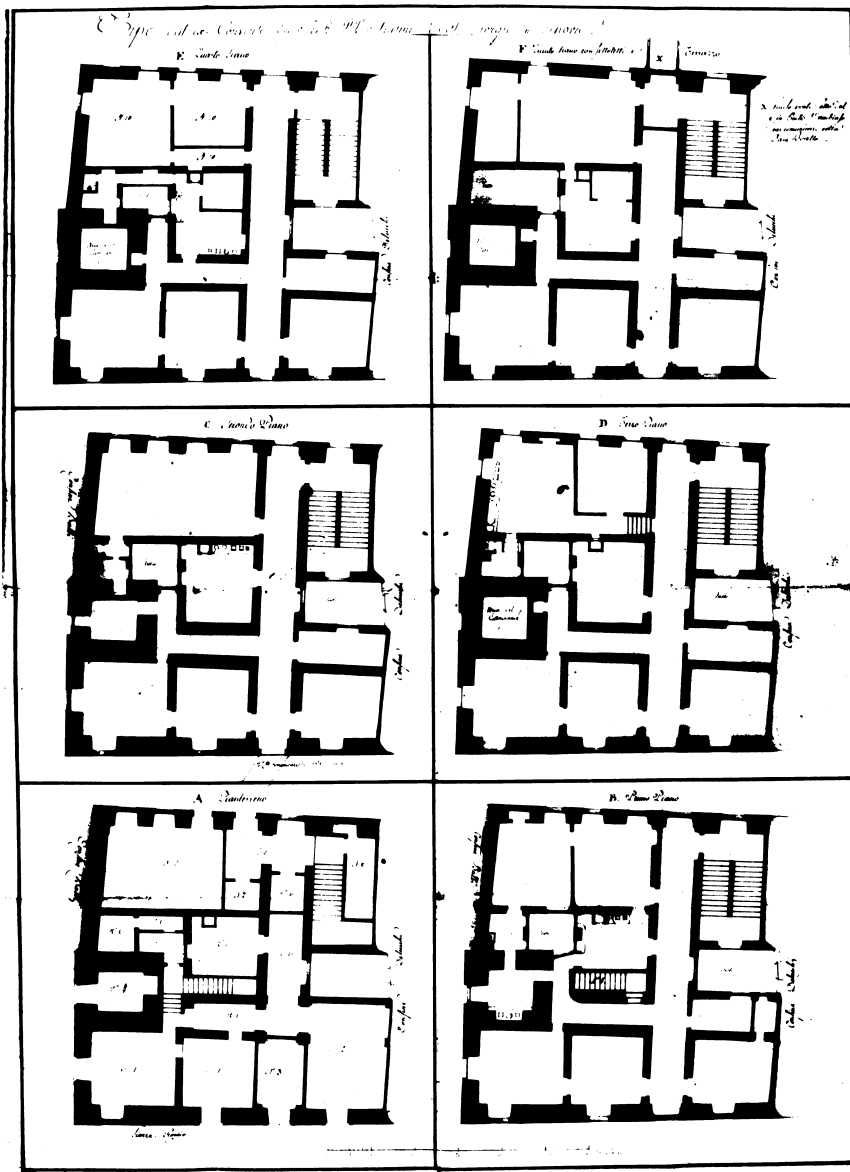


Figura 9 - Pianta ai vari livelli della casa 'ristrutturata' dai Teatini dopo il 1619 per essere annessa alla chiesa di S. Giorgio

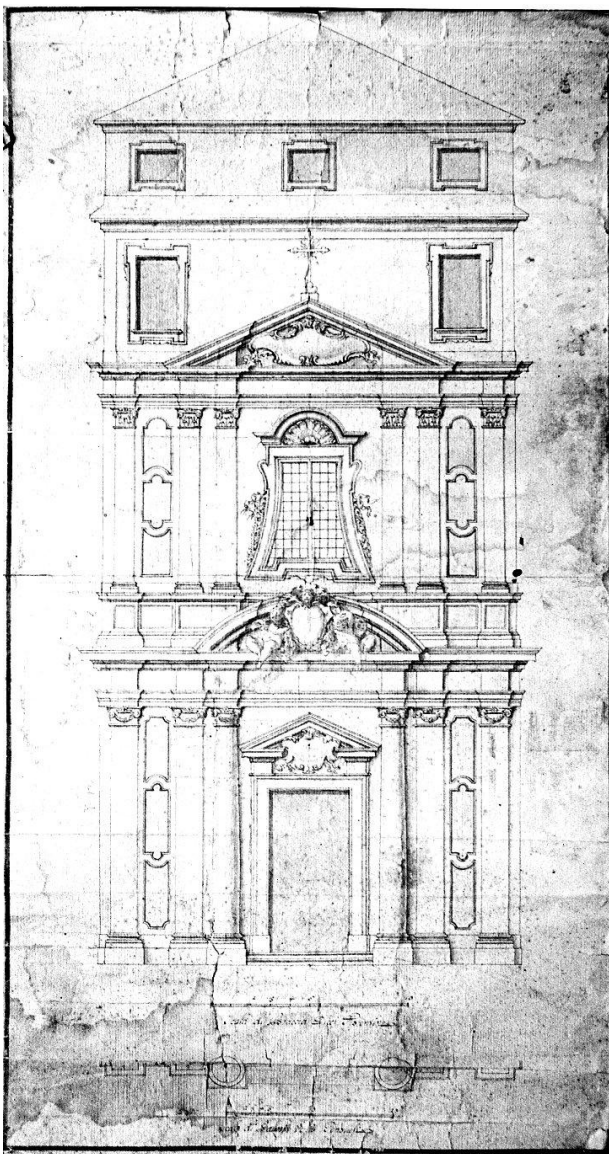


Figura 10 - La facciata della chiesa 'nuova' della Scuole Pie (SS. Nome di Maria e Angeli Custodi) in un disegno conservato nell'Archivio Provinciale dell'Ordine (APPSL - Genova Cornigliano, Istituto Calasanzio)

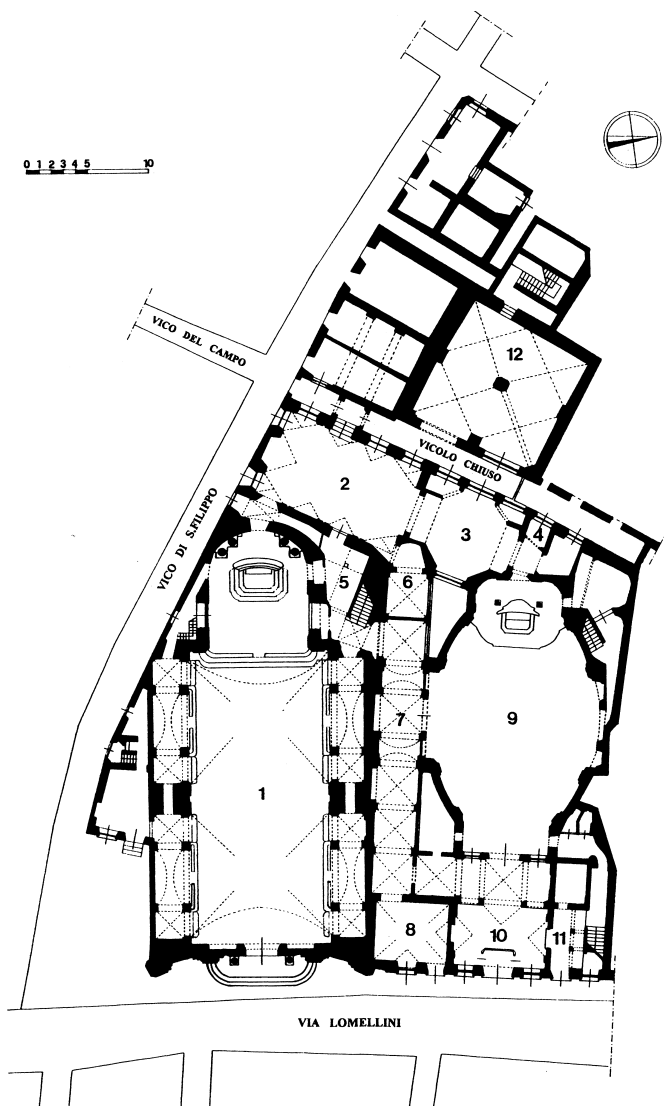


Figura 11 - Il complesso dei padri Filippini in via Lomellini, planimetria generale (1. chiesa di S. Filippo Neri, 1674/76-1707; 2. sacristia, già Oratorio, 1674; 3. sacristia, già refettorio, 1712?; 4. lavamani; 5. scala di collegamento alla soprastante parte abitativa; 6. saletta di ricevimento; 7. corridoio, 1712; 8. porteria, 1712; 9. nuovo oratorio, post 1746; 11. scala di servizio; 12. nuovo refettorio? sull'area di un preesistente giardino)



Figura 12 - Il primo oratorio dei Filippini nel complesso di via Lomellini, oggi sacrestia

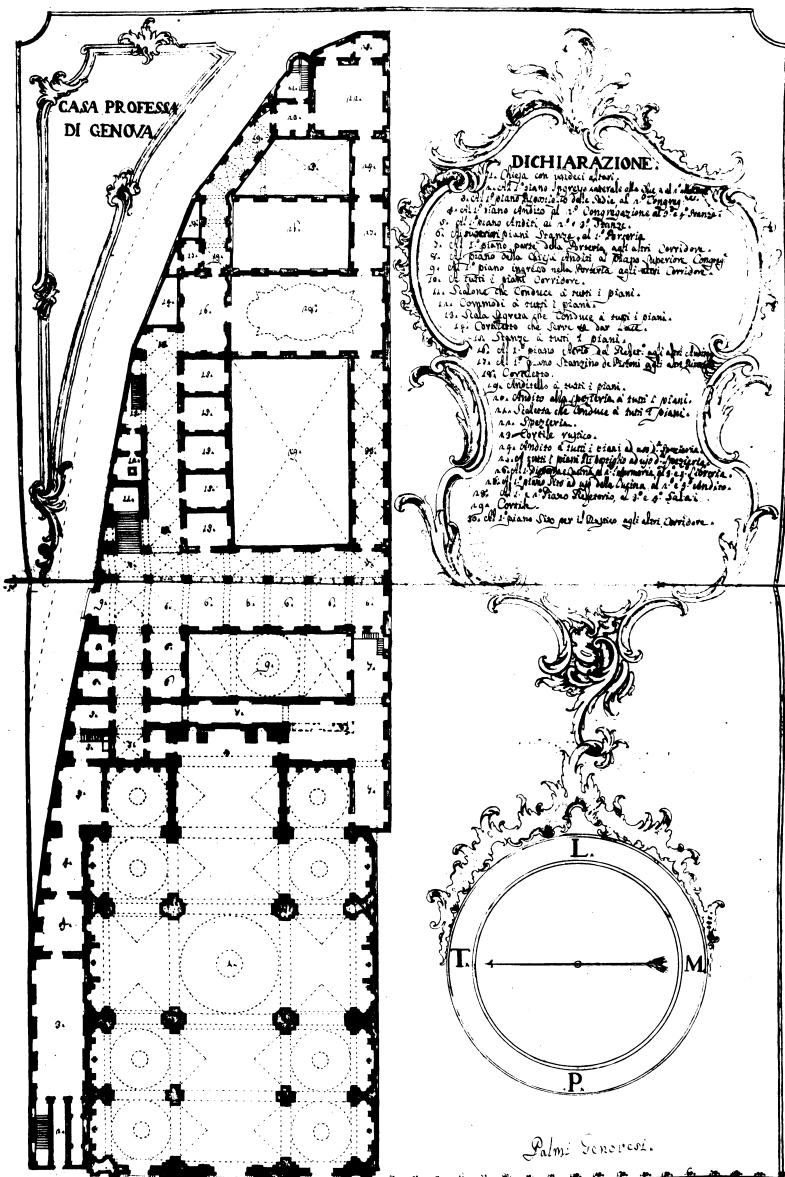


Figura 13 - La Casa Professa di S. Ambrogio nel 'rilievo' del 1757 (*Case dei Gesuiti in Lombardia e Piemonte*, Milano, Biblioteca Braidense, NN. XV/62)

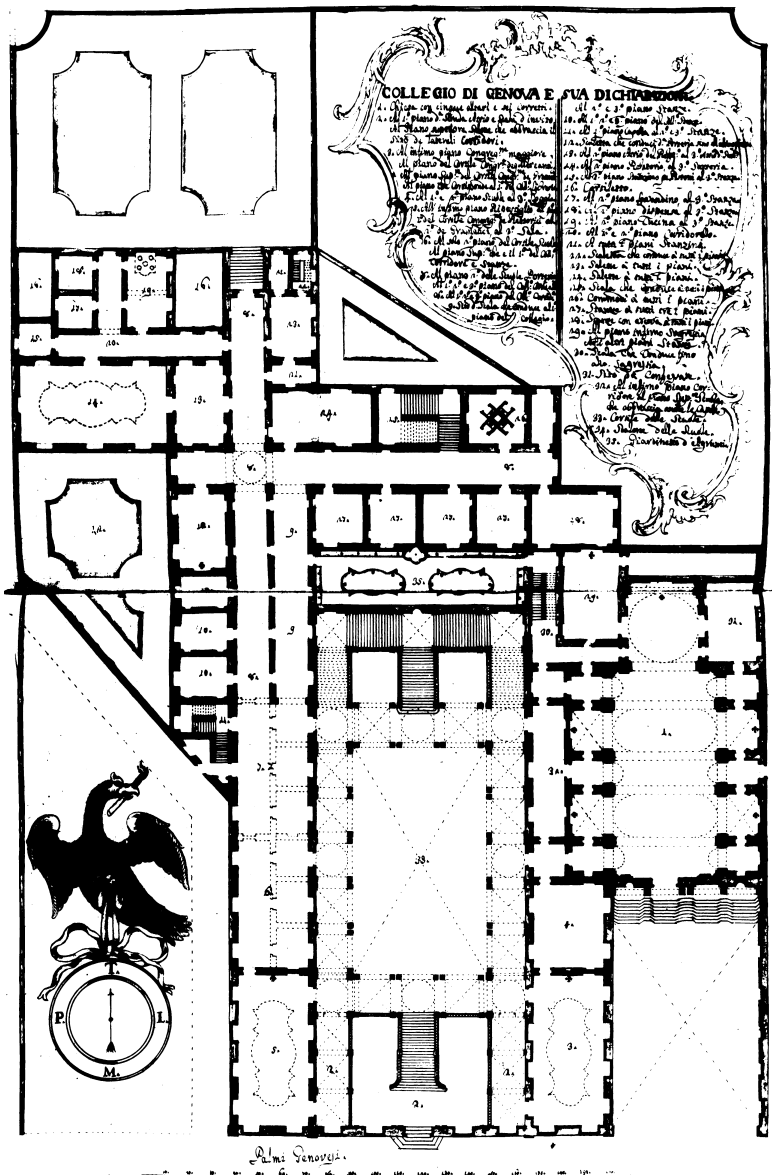


Figura 14 - Il Collegio dei Gesuiti in Strada Balbi nel 'rilievo' del 1757 (*Case dei Gesuiti in Lombardia e Piemonte*, Milano, Biblioteca Braidense, NN. XV/62)

Case di città e case di campagna

Tiziano Mannoni

Premessa

La casa intesa come struttura abitativa di una famiglia ha sempre costituito lo strumento più importante per migliorare la qualità della vita, ed ha necessariamente stimolato l'evoluzione dei modi di costruire in rapporto ai desideri ed alle ambizioni di chi costruisce, alle sue risorse economiche e alle caratteristiche dell'ambiente, dalle quali la casa deve proteggere lui e i suoi beni. È evidente quindi che in qualsiasi abitazione voluta dall'uomo vi siano sempre, oltre alle funzioni principali, anche elementi simbolici e di immagine di chi vi abita, ma in questo lavoro non vengono prese in considerazione soltanto le case nelle quali siano prevalenti questi elementi. Viene seguito invece un filone storico di carattere archeologico e antropologico che presta attenzione al rapporto interattivo tra "modi di costruire" e "modi di abitare", in relazione agli altri più fondamentali rapporti tra l'uomo e l'ambiente, tra le leggi della natura e la cultura materiale, con i quali le spinte esistenziali e le libere scelte dell'uomo hanno sempre dovuto fare i conti.

Nella realtà la cultura materiale dell'*homo faber*, che per millenni ha costituito l'unica conoscenza utile per produrre manufatti e che, nel caso specifico potrebbe essere chiamata «saper costruire empirico», ha sempre progredito lentamente, sperimentando materiali e tecniche differenti, scartando quelli meno adatti e trasmettendo in cantiere, di generazione in generazione, le conoscenze pratiche acquisite: non conoscendo le cause dei buoni funzionamenti, ma solo gli effetti, era necessariamente un sistema che tendesse a conservare con rigore il saper fare che si era dimostrato efficiente. Sono sempre stati, invece, i bisogni psicologici ed ideali della cultura esistenziale che hanno spinto l'*homo politicus* a desiderare, quando i mezzi economici e di potere gliene davano occasione, dei cambiamenti sostanziali nelle funzioni e nell'immagine estetica e simbolica della casa. In questi casi: o si ricorreva a costruttori di aree più evolute, o qualche costruttore locale cercava di imparare da essi, o si trovava il costruttore locale con genio, in grado cioè di fare proprio il desiderio del committente, fondendolo con le

proprie esperienze per cercare delle nuove soluzioni che avrebbero determinato nuovi modi di costruire.

Molti generi di casa intesa in questo modo non sono più esistenti nel territorio ligure da tempi più o meno lunghi. Volendo seguirne i cambiamenti a partire da quando si parla nelle fonti antiche di popolazioni liguri, è necessario ricorrere alle informazioni provenienti dall'archeologia di scavo, che ne studia gli impianti e i crolli per poterne ipotizzare la ricostruzione degli alzati. Altri generi di casa non sono andati completamente distrutti, ma hanno continuato a sopravvivere in parte in edifici più recenti, che ne costituiscono le loro trasformazioni più o meno estese; dal momento però che le trasformazioni sono quasi sempre avvenute anche per i cambiamenti dei modi di abitare, è necessario fare uso dell'archeologia dell'architettura per ottenere le ricostruzioni delle forme originali, e delle fonti scritte per facilitare delle ipotesi sul loro funzionamento.

Anche quando la forma originale di una casa è stata conservata, o è stato possibile ricostruirne il modello sulla base dell'archeologia dell'architettura, è raro che essa abbia un valore estetico dominante rispetto a quello funzionale. Anche Palladio, rifacendosi a Vitruvio, dice che l'opera doveva essere utile, ovvero "comoda", ma durare anche nel tempo, ovvero "perpetua"; non si potrebbe tuttavia chiamare perfetta se oltre a questo «non contenesse in sé nessuna grazia». In realtà, anche le case semplici, quando siano state costruite secondo una tradizione culturale, presentano sempre qualche simmetria e qualche armonia nei rapporti fra le dimensioni, la copertura e le varie aperture: acquisiscono infatti dei tipi di immagine che le rendono distinguibili anche cronologicamente fra loro. Internamente, poi, la bellezza può essere aumentata per il piacere che può conferire per associazione la stessa comodità funzionale, oltre a quelli che possono derivare dagli ornamenti dell'arredo.

Associazioni piacevoli sono fornite sia dentro, sia nell'esterno, anche dalle tecniche costruttive e dei materiali impiegati: la pietra a vista, per esempio conferisce un'immagine di sicurezza e durata; effetto che aumenta se le pietre, specialmente quelle d'angolo, siano di grandi dimensioni e ben squadrate. Nel caso dei muri intonacati sono gli effetti di superficie che influenzano il giudizio: per esempio, la traslucidità dell'affresco ed i colori ben eseguiti conferiscono piacevoli sensazioni dirette, ma rinforzano la bellezza della forma, se si accordano con essa; non comunicano tuttavia espressioni di sicurezza e di durata come le pietre a vista, ma è facile associare

a una casa armoniosamente costruita e ben finita una struttura resistente, anche se non si vede.

Il territorio preso in considerazione è in prevalenza quello di Genova e del Genovesato. Dal momento, tuttavia, che nell'intera regione ligure non cambiano sostanzialmente le caratteristiche dell'ambiente e delle risorse naturali, né cambia in modo apprezzabile, per conseguenza, l'evoluzione della cultura materiale, si è fatto uso anche di informazioni raccolte in territori liguri più lontani, così come le considerazioni e le ipotesi proposte sono valide anche per essi. Ma per cercare di spiegare meglio i significati culturali e funzionali delle case è necessario richiamare alcune caratteristiche naturali di questa regione.

La Liguria, vista dalla storia della cultura materiale, per quanto riguarda le sue risorse naturali, si può definire una regione completamente montagnosa (limitate alle foci dei grandi corsi d'acqua, e cresciute in gran parte dopo il XV secolo, le poche pianure costiere; presenti solo in qualche tratto di fiume quelle di fondovalle, data la vicinanza dei dislivelli al mare), con una costa spesso inaccessibile dal mare e con fondali marini che scendono rapidamente, rendendo difficile la pesca e il mar Ligure povero di pesci.

Montagna dal punto di vista agronomico, non vuole dire soltanto al di sopra dei cinquecento metri d'altitudine, dove il clima gioca un ruolo negativo per l'agricoltura, significa anche terreni in forte pendenza, a qualsiasi altitudine, dove il dilavamento impoverisce i suoli delle sostanze organiche. Tutto questo fa sì che, nonostante il buon clima, la Liguria, come altre regioni montagnose del Mediterraneo, sia sempre stata più adatta all'allevamento e alla silvicoltura, piuttosto che all'agricoltura; alla caccia piuttosto che alla pesca, come dimostrano chiaramente anche i dati sull'alimentazione forniti dagli scavi archeologici.

I sistemi agro-silvo-pastorali hanno però dei limiti assai bassi di popolazione in rapporto alle superfici sfruttabili; ogni superamento di questi limiti richiede una estensione delle aree seminatrici su terreni a loro meno adatti, con un aumento della fatica umana in rapporto al reddito e un conseguente impoverimento della società rurale, come è avvenuto in Liguria specialmente a partire dal tardo medioevo fino all'inurbamento ed alle emigrazioni permanenti dell'Ottocento. Delle compensazioni a questa situazione di degrado in parte sono venute in età moderna dalle emigrazioni stagionali, da un maggiore sfruttamento dei boschi per l'allevamento che aveva dovuto cedere dei pascoli all'agricoltura e, soprattutto, da qualche

introduzione di colture specializzate di esportazione adatte al territorio, come l'olivo e la vite.

Il mare che bagna la Liguria ha sempre costituito, per ragioni dovute alla geografia del Mediterraneo, un notevole tratto della « grande via di comunicazione verso l'occidente » e, soprattutto, la costa del Mediterraneo occidentale dalla quale è possibile raggiungere più velocemente la Pianura Padana e l'Europa settentrionale. La natura spesso impervia della costa ha fatto sì che ogni anfratto protetto e ogni estuario praticabile siano stati sfruttati con assiduità dal cabotaggio come punti di appoggio, di rifornimento, ma anche di scambio e commercio con l'interno da parte dei mercanti. Nel primo millennio a.C. Greci, e soprattutto Etruschi erano i principali frequentatori che hanno determinato una acculturazione delle tribù liguri che abitavano nei pressi degli approdi stessi. Sempre allo scalo marittimo e alle facili vie di comunicazione con la pianura padana è da attribuire il precoce interesse di Roma per l'*oppido genuate*; interesse che era in un primo tempo di carattere strategico, è diventato commerciale specialmente quando Milano era una capitale dell'Impero d'Occidente. Sempre alla logistica e al traffico mercantile si deve l'eccezionale sviluppo in età comunale dei centri costieri, antichi e di nuova fondazione.

Questo confronto sintetico tra ambiente rurale e ambiente marittimo non può essere preso come una storia degli insediamenti della Liguria, che sarebbe ovviamente assai più articolata e complessa, ma vuole mettere in luce alcuni elementi reali che possono in gran parte spiegare il particolare rapporto città-campagna che caratterizza questa regione rispetto ad altre: la terra coltivata non ha mai costituito un investimento sicuro di capitali provenienti da altre attività; gli stessi possedimenti feudali erano delle fonti di immagine, di potere e di uomini, più che di reddito, anche quando lo sfruttamento dei subalterni è stato pesante. Questo spiega perché le città siano sempre state tutte sulla costa: i maggiori centri interni di fondovalle hanno raggiunto qualche carattere urbano quando erano collocati sulle grandi strade di traffico mercantile dirette al nord. Si tratta in definitiva di due mondi socioeconomici assai differenti fra loro, che hanno sempre convissuto con continui scambi di varia natura, ma anche con mentalità e volontà opposte, come si può già vedere nella sentenza romana contenuta nella Tavola della Polcevera.

1. *Le più antiche abitazioni dei Liguri*

Le unità abitative dei Liguri, per quanto si conosce dai dati emersi dagli scavi archeologici degli insediamenti compresi tra il IX ed il II secolo a.C., erano assai differenti tra gli ambienti urbani e quelli rurali. Questi ultimi erano i più tanti e non cambiavano sostanzialmente la tipologia abitativa tra quelli stagionali, posti nei pascoli di alta quota (700-950 metri s.l.m.), e quelli stabili situati in posizioni dominanti i terreni sfruttati (“castellari”), o in ripiani ben esposti di mezza costa, o a picco sul mare, come il castellaro di Camogli. Ciò anche perché le analisi delle attività economiche non hanno segnalato importanti differenze: anche gli abitanti di Camogli vivevano di allevamento, abbondante caccia, raccolta di erbe e frutti spontanei ed una agricoltura di tipo montano (misure di graminacee e leguminose resistenti) con assenza della pesca.

La casa era molto simile ad una capanna: rotondeggiante, la parete esterna aveva un’ossatura in pali incastrati nel suolo, in modo da costituire l’ancoraggio dell’opera per resistere al vento, e per scaricare il peso delle pareti e del tetto; lo spazio fra i pali era chiuso con un intreccio continuo di rami flessibili stuccati con argilla. Il pavimento era ottenuto con uno spesso strato di argilla battuta; non sono state trovate tracce di divisioni interne: il tetto conico con armatura di legno era coperto da materiali vegetali, come paglia o giunchi, molto probabilmente disposti con forte pendenza a fasci che favorivano lo scorrimento della pioggia, come si è fatto con ottimi risultati nelle campagne fino a tempi recenti.

La dimensione prevalente è attorno ai quattro metri di diametro nelle forme cilindriche; con qualche variazione in quelle a pianta ellittica. In queste ultime vi erano spesso due pali al centro che reggevano probabilmente un breve colmo, o emergevano da esso dando l’impressione di un «tetto cornuto», come segnalano diverse rappresentazioni di capanne protostoriche di altre regioni. L’ingresso, aperto in prevalenza verso mezzogiorno, metteva in comunicazione con un’area esterna attrezzata e resa pianeggiante da un muretto di sostegno verso valle. Su questo terrazzo, con una superficie dai trenta ai quaranta metri quadrati, oltre alla abitazione, si trovava il focolare, posto sempre a qualche metro di distanza dalla capanna, e delimitato da un cordone di pietre, in modo da poter essere usato per cotture con recipienti affiancati o sospesi, e con spiedi. In altra zona del terrazzo si effettuavano la macinatura delle granaglie, la preparazione del formaggio, la filatura e in qualche caso la tessitura della lana o di altre fibre. È evidente

che il terrazzo doveva essere protetto, almeno in parte, dalla pioggia con tettoie o stuoie deperibili di cui non sono rimaste tracce: perciò è possibile pensare ad una casa articolata in una parte esterna con cucina ed altre attività domestiche, ed una chiudibile e più riparata per il riposo e per la conservazione delle derrate, di cui sono stati trovati grandi orci.

Dei Liguri urbani si hanno dati sicuri soltanto di alcune case dell'oppido di Genova databili tra il IV e il I secolo avanti Cristo. Parti di sei abitazioni sono state trovate a quote diverse della collina di Castello, a partire dal punto più elevato, dove era il convento di San Silvestro (attuale Facoltà di Architettura), fino alla parte più bassa del convento di Santa Maria di Castello. Si tratta sempre di edifici rettangolari, con fondazioni di pietra legate con argilla ed un elevato molto probabilmente a telai di legno tamponati con materiali diversi. La casa più conservata aveva: un solo piano terreno di almeno metri tre per sette (mancano tre angoli); un pavimento in argilla battuta con un focolare; una divisione interna realizzata con rami intrecciati e stuccati con argilla; una porta di accesso su uno dei lati corti. Fuori dell'oppido, nell'area di San Lorenzo e in altre, sono state trovate invece tracce di capanne, come quelle del territorio, o poco più grandi.

Le differenze tra le case urbane dei Liguri e quelle di montagna non sono tanto nello spazio utile disponibile, quanto nel genere di costruzione (in città tutto si svolgeva dentro la casa). Neanche il fatto che le case di montagna vengano chiamate dagli archeologi « capanne », per la loro similitudine con quelle costruzioni che venivano impiegate come ricoveri di attrezzi e di prodotti rurali dall'ultima cultura contadina, è da considerare come discriminante. In realtà, oltre allo spazio utile, bisogna tenere conto di tutto ciò che poteva migliorare la qualità fisica della vita. Non vi è dubbio che l'abitare in una costruzione che crei uno spazio coperto che eviti la pioggia su di sé, sulla propria famiglia e le proprie cose, è il primo grande vantaggio; disporre di pareti che proteggano dal vento è il secondo grande miglioramento. Ogni costruzione chiusa è perciò sempre una casa di abitazione che risolveva i bisogni essenziali: l'evoluzione della cultura materiale e quella dei mezzi economici, sostenute dal costante desiderio umano di migliorare, hanno stabilito la relativa scala di valori; ognuno giudica in base ai confronti che è in grado di fare, oltre che ai benefici o alle sofferenze che percepisce direttamente.

Per un tetto, per esempio, l'importante è che non lasci passare l'acqua piovana: una copertura di paglia ben fatta è efficiente come qualsiasi altra

più pesante; ha però un migliore isolamento termico e lascia passare assai meno il vento rispetto ad una copertura in lastre di pietra, che è in cambio più durevole nel tempo e non è combustibile. Una parete esterna di pali e rami intrecciati non trattiene il vento, ma diventa perfettamente efficiente, ed acquista anche un buon isolamento termico, oltre che un diverso aspetto, se viene stuccata su entrambe le superfici con argilla, che è anche facile da decorare con varie tecniche ad incisione e pittura. Un pavimento al piano terreno in argilla battuta, sufficientemente spesso, presenta una impermeabilità all'umidità del suolo uguale o migliore a quella di un pavimento di pietra, ma ha anche un isolamento termico migliore, simile a quello di un pavimento in cotto che traspira però l'umidità; rispetto a questi due non è però facile da tenere pulito.

Gli elementi architettonici più importanti, dal punto di vista funzionale, dopo quelli strutturali, sono costituiti dalle aperture, o meglio dai serramenti delle aperture, senza i quali non si può avere un ambiente completamente protetto termicamente. Le porte, assai prima di difendere la proprietà, avevano infatti lo scopo di permettere il passaggio e di mantenere delle migliori condizioni ambientali interne: una tenda di pelle o di tessuto era già molto meglio di una apertura sempre aperta. Questa soluzione non permette tuttavia di godere dell'illuminazione diurna dentro la casa quando è freddo; ragione che ha determinato l'impiego delle finestre, con la possibilità di alternare il passaggio di aria e luce, di sola luce mediante tele cerate, di luce ed immagine mediante telai con vetri, né di aria né luce con i cosiddetti « scuri » di legno.

Per quanto riguarda le case dei Liguri, non sappiamo se esistevano finestre in entrambi i casi, città e campagna; non sono stati trovati comunque vetri da finestra. Non si hanno prove di porte lignee nelle "capanne", mentre erano presenti nelle case urbane. Le coeve "capanne" della pianura padana e dell'Appennino centrale, se si escludono quelle delle culture etrusche dove esistevano già case in muratura, erano costruite con le stesse tecniche, anche se rettangolari e con volumi utili maggiori, ed avevano porte e finestre. Nell'arco alpino, forse a causa del clima, erano usate nella stessa epoca, sia nei nuclei urbani che in quelli di montagna, le case di legno a più piani con porte e finestre: le tecniche più impiegate erano quelle a telai e quelle a pareti di tronchi orizzontali.

2. *Le case di età romana*

La ricostruzione di Genova voluta dai Romani, secondo le fonti scritte, dopo l'incursione cartaginese del 207 a.C., non sembra avere cambiato la tipologia delle case; cambiamento che è invece avvenuto con chiarezza nella seconda metà del I secolo a.C., con la pace di Augusto. A partire da questo periodo l'oppido è stato abbandonato, almeno nella parte sommitale della collina, che è diventata luogo dove si effettuavano anche le discariche, e le nuove case sono state costruite tutto attorno, a partire dalla pendice affacciata sul porto fino all'area della cattedrale e di Sant'Ambrogio; quella cioè che nel Medioevo veniva chiamata *civitas*.

La nuova edilizia non sembra conservare nulla di quella precedente; mentre però le *domus* di Luni, per esempio, indicano una città romana sotto tutti gli aspetti, in quanto i coloni che l'hanno costruita hanno usato i modelli di casa tipici dell'Italia centro-meridionale, a Genova, solo la *domus* rinvenuta in piazza Matteotti presenta una sequenza di molti vani con un *impluvium*, ma soprattutto intonaci dipinti e pavimenti in mosaico eseguiti con materiali e tecniche che indicano chiaramente l'impiego di maestranze non locali. Le altre case trovate finora, anche se dimostrano un aumento del numero di vani, non si discostano molto nelle tecniche costruttive da quelle tradizionali; questo anche nella casa messa in luce nel chiostro della cattedrale di San Lorenzo, dove sono stati trovati resti di un larario, tipico oggetto legato ai culti domestici dell'Italia centrale.

Genova appare, dal punto di vista delle case e dei monumenti, la meno romanizzata, forse perché era già un'alleata di Roma prima della conquista romana della Liguria, mentre Luni era una colonia fondata nel territorio dei Liguri Apuani che hanno osteggiato l'occupazione romana fino alla loro deportazione. Anche *Albintimilium*, *Albingaunum* e *Vada Sabatia*, erano d'altra parte città costruite ex novo dopo la sottomissione delle tribù liguri della Riviera di ponente. Quali sono stati invece i riflessi di questi cambiamenti sugli abitanti degli estesi territori montani? I dati archeologici sono sempre più chiari: la maggior parte degli insediamenti agrosilvopastorali è stata abbandonata; non si conoscono le correnti migratorie, ma è molto probabile che le città, ma anche i centri minori lungo la rete stradale costruita dai Romani, abbiano favorito attività economiche prima inesistenti ed abbiamo attirato i montanari con la speranza di una vita meno faticosa e meglio adatta ad un sistema sociale più articolato.

Case isolate di più vani, con basamenti di pietra e l'elevato di un solo piano di legno, coperte almeno in parte da tegole di laterizio e con pavimenti di argilla sono state costruite nel I secolo dopo Cristo in terreni non molto lontani dalle città, o in prossimità delle strade. Le loro attività sembrano alquanto specializzate, come la coltura della vite e dell'olivo, certamente portate dai Romani, oppure per servire di supporto ai trasporti lungo la rete viaria. Nel caso di Filattiera, in Lunigiana, si tratta di diversi piccoli vani attorno ad un cortiletto dove era il focolare, per una superficie globale attorno ai 170 metri quadrati e, con alcuni magazzini esterni alla casa. Queste case non hanno nessun rapporto paragonabile con le ville costruite secondo tutti i canoni dell'architettura romana nelle Riviere, né esistono forme intermedie fra i due tipi di insediamento; si pensa perciò che esse fossero opera di indigeni acculturati: la suppellettile domestica non era poca e proveniva dalle solite grandi fabbriche di età imperiale, segno dell'inserimento nell'economia di mercato; qualche influenza romana è pure evidente nelle forme dell'impianto abitativo.

Anche le famiglie rimaste nei pochi insediamenti montani hanno sentito l'influenza della nuova economia: hanno diffuso il castagno domestico e molto probabilmente fornivano alle città quei prodotti tipici dei Liguri menzionati dalle fonti scritte, come i famosi formaggi, il miele, la cera, la resina e il legname pregiato: le capanne tradizionali sono state sostituite dalle case di legno su basi di pietra a secco, simili a quelle sopra descritte, anche se in genere con meno vani. Di tutti i modi di abitare impiegati in Italia in età romana, nell'Appennino ligure sono stati comunque adottati i più semplici, anche rispetto alle Alpi, forse a causa del clima più mite. La suppellettile domestica delle grandi fabbriche romane raggiungeva anche questi abitati sparsi nei monti, tramite gli scambi mercantili, ma qualche fabbricazione locale di ceramica da cucina è continuata, cercando di imitare i prodotti "industriali", pur conservando anche qualche decorazione tradizionale.

In definitiva la romanizzazione della Liguria ha praticamente cambiato i modi di abitare di tutte le popolazioni che vi vivevano prima. Per quanto riguarda invece i modi di costruire, i veri cambiamenti sono avvenuti solo nei nuclei urbani o in ville extraurbane legate alla nuova società ed economia, mentre nelle campagne sono stati adottati materiali e tecniche che prima della romanizzazione si usavano solo nelle città.

I Liguri dei monti, prima sapevano costruire bene case di un solo vano con il legno, la paglia e l'argilla e qualche muretto a secco. I valori estetici

erano legati principalmente alle forme delle cuspidi dei tetti, che a causa del materiale impiegato dovevano essere per forza acuti talora con le decorazioni geometriche graffite, e forse anche colorate, sulle superfici esterne e interne delle pareti stuccate con l'argilla, per arricchire le loro superfici troppo semplici e con pochissime aperture.

I Romani, oltre ai modi di abitare in molti vani con usi differenti e stanze riservate ai singoli componenti della famiglia, hanno portato di nuovo: le murature di qualsiasi grandezza di pietra lavorata e calce; la produzione dei mattoni e tegole per i tetti; la produzione e la decorazione dipinta di intonaci e malte speciali resistenti all'acqua per pavimenti e opere idrauliche; l'importazione e la lavorazione di marmi pregiati per la scultura, i rivestimenti, l'arte musiva e gli elementi architettonici, secondo stili in grado di unire i piaceri della funzione e della durata a forme esteticamente perfette. Prima, solo i Liguri che migravano come soldati mercenari avevano visto in Etruria e altre regioni opere di questo genere.

3. Come si abitava dopo la caduta dell'Impero

In coincidenza della crisi economica, e soprattutto di quella degli approvvigionamenti alimentari delle città, verificatesi verso la fine dell'Impero d'Occidente, molte famiglie sono tornate alle produzioni agro-silvo-pastorali delle montagne: l'unica novità dal punto di vista agronomico consisteva nell'introduzione e lo sviluppo del castagneto domestico. La castagna poteva in parte sostituire le graminacee, con una resa minore a superficie coltivata, ma con molto meno lavoro ed un più facile adattamento alle pendenze elevate; richiedeva tuttavia un impianto per un essiccamento del frutto che ne permettesse la macinazione.

Raramente i nuovi insediamenti coincidevano con quelli preromani. Al posto dei siti emergenti che controllavano i pascoli vennero sistematicamente preferiti i ripiani naturali di mezza costa ben esposti e cioè con una migliore insolazione e protezione dai venti freddi. Le case venivano costruite ai margini del ripiano, per non diminuire la superficie seminativa, spesso separate tra loro da fosse di scarico dei rifiuti. Sono tutti dati di fatto che fanno pensare che il ritorno ai monti sia avvenuto con l'intenzione di tenere in buon conto l'elemento agricoltura e non privilegiare solo l'allevamento: forse dipendeva dalle abitudini alimentari da cui le famiglie migranti provenivano.

Le abitazioni hanno continuato la tradizione delle case rettangolari di tre per sei metri circa, con il solo piano terreno, costruite a telai di legno su

uno zoccolo di muretti a secco, con un pavimento di argilla ed un tetto solo in parte di tegole laterizie, forse in corrispondenza del focolare posto su uno dei lati minori. Proprio la presenza di tegole permette di riconoscere subito gli insediamenti montani, del periodo che va dal IV all'VIII secolo, da quelli liguri e da quelli medievali.

Durante l'occupazione bizantina della Liguria, tra il VI secolo e la metà del VII, sono stati costruiti diversi insediamenti fortificati, con cinte murarie e torri, posti a controllo delle strade che scendono dalla pianura padana. La presenza al loro interno di case rettangolari di legno abitate da normali famiglie ha messo in dubbio se si trattasse di castelli militari che proteggevano anche la popolazione civile, o se le famiglie fossero quelle dei soldati provenienti dall'Impero di oriente. Le suppellettili impiegate nelle case erano tuttavia, spesso per nove decimi, provenienti dalle grandi fabbriche del Nord Africa e dal Medio Oriente, mentre nello stesso tipo di case che si trovavano nei nuovi insediamenti sparsi tale presenza era assai più ridotta, sempre accompagnata da una ripresa delle produzioni dell'artigianato locale, tecnicamente più semplici.

La protezione dalle incursioni barbariche nell'ultimo periodo dell'Impero di occidente e durante l'occupazione bizantina interessò anche le città, con la costruzione di nuove cinte murarie. Altre nuove costruzioni in muratura di questa epoca sono costituite da diversi edifici religiosi, sia urbani che extraurbani. Tutte le opere murarie tardo-antiche sembrano continuare in Liguria una tradizione tecnica affermatasi nei primi secoli dell'Impero: lasciati per sempre i paramenti con grandi pietre squadrate o di forma poligonale usati nelle prime costruzioni di età repubblicana, ha preso campo il paramento di piccole pietre solo sbazzate e messe in opera in corsi molto regolari; faceva eccezione il territorio di Luni dove, forse per il grande impiego dei rivestimenti dei muri con lastre ricavate dai blocchi di marmo provenienti dalle vicine cave imperiali, e che proprio nel porto di Luni venivano in grandi quantità imbarcati, i paramenti erano realizzati senza corsi, con pietre prive di qualsiasi lavorazione, ma incastrate in modo da ottenere opere molto resistenti. Nel periodo tardo-antico, per mantenere i corsi regolari, in mancanza di cave attive, le bozze venivano ricavate da demolizioni, o adattando ciottoli spaccati.

Le case costruite ex novo nel periodo tardo-antico trovate finora nelle città non sono molte, ma si tratta sempre, almeno a Luni e a Genova, delle solite case rettangolari di legno, come quelle del territorio e delle fortifica-

zioni bizantine. Spesso però in questo periodo in città venivano adattati ad abitazione alcuni vani delle grandi case del primo Impero, in parte abbandonate, o anche parti separate con semplici muretti di edifici monumentali non più in uso. Un'altra caratteristica di queste nuove case urbane è che in esse non veniva più fatta la pulizia dei pavimenti, sui quali si stratificavano i rifiuti, e spesso i defunti venivano inumati subito fuori della porta. Il declinamento demografico e di qualità della vita nelle città, dovuto principalmente al mancato funzionamento del sistema di approvvigionamento e delle vie di comunicazione, può spiegare sia la ruralizzazione delle città stesse, sia il ripopolamento dei territori montagnosi.

L'occupazione della Liguria da parte dei Longobardi alla metà del VII secolo non ha modificato, almeno per cinquant'anni, la situazione abitativa esistente: gli insediamenti fortificati hanno cominciato ad essere abbandonati alla fine del secolo: in qualche caso sono stati riattivati come castelli, o semplici torri di controllo delle strade, dai vescovi in età carolingia, o anche da parte di signorie locali o di feudatari attorno al Mille.

In nessun caso però si hanno per ora ritrovamenti di case databili dall'VIII al X secolo né a livello di ruderi, né di resti archeologici. Questo vale anche per gli insediamenti sparsi nelle campagne. È molto probabile tuttavia che, cessato l'arrivo del vasellame prodotto dalle grandi fabbriche del Mediterraneo orientale, facilmente databile, la continuazione d'uso delle case di legno sia difficilmente riconoscibile attraverso i reperti delle produzioni locali, che non sembrano cambiare in Liguria nei diversi secoli dell'altomedioevo, a meno che non si faccia ricorso alle datazioni archeometriche dei carboni e delle ceramiche stesse. È molto probabile che tutte le case di legno, rurali od urbane, prive di reperti di provenienza mediterranea siano da attribuire a questi secoli.

In almeno un caso a Genova, nei pressi del porto, la casa di legno è stata sostituita nello stesso periodo da una casa con muri esterni e divisori di pietre murate con argilla, ma con paramenti e spessori non richiesti dai basamenti delle case di legno, e adatti a un elevato in pietra di almeno un piano. Dal momento che più di un vano di piccole dimensioni era però fornito di un focolare domestico, è da escludere che appartenessero ad una unica abitazione; è assai più probabile che un secondo vano di ciascuna abitazione fosse posto ad un piano superiore, molto probabilmente costituito in legno, o in tecnica mista.

Le vere tecniche dei muri a calce, secondo la tradizione tardo romana, non sono quindi continuate nell'altomedioevo allo scopo di costruire le case, ma soprattutto nell'edilizia religiosa che, con la cristianizzazione avvenuta anche nelle valli interne tra il VI e forse l'VIII secolo, ha avuto una notevole diffusione in tutto il territorio regionale, con l'apporto considerevole dei monaci provenienti dal bacino orientale del Mediterraneo. È molto probabile che proprio ad essi si debbano alcuni elementi architettonici, prima assenti nella tradizione costruttiva occidentale: alcuni riguardano le forme stesse delle chiese, legate in parte anche all'evolversi liturgico delle funzioni religiose.

4. *La rinascita attorno al Mille*

Resti delle prime case di abitazione privata realizzate su più di due piani con muratura a calce, secondo le tecniche tramandate dall'edilizia religiosa, e impiegate a Genova e a Savona anche nelle cinte murarie del X secolo, sono stati trovati nelle aree legate o attigue al potere civile e religioso di queste città, e sono stati datati all'XI secolo. Questi edifici dimostrano anche una prima riorganizzazione del sistema costruttivo, perché le piccole pietre sbazzate non erano più recuperate da demolizioni o dai torrenti, ma provenivano da cave, come in età romana, anche se i paramenti si possono distinguere fra i due periodi per qualche differenza nella lavorazione e nei rapporti mensurali delle bozze: quelle medievali sono in genere più lunghe di quelle romane in rapporto allo spessore.

Dopo le *domus* e le ville dei primi secoli dell'Impero, queste case sono inoltre le prime, in base alle conoscenze attuali, che superavano largamente in quantità e funzioni specializzate gli spazi minimi strettamente necessari al sostentamento di una famiglia, come si è constatato in tutti gli altri tipi esaminati finora. Alcuni dei resti messi in luce a Genova sembrano appartenere a case fatte costruire dal vescovo: lo è con certezza quella di almeno tre piani (pianta utile di metri 10 x 10 più cucina esterna), inserita nel castello che chiudeva la cinta muraria del X secolo nella parte più elevata dell'oppido preromano, che per la prima volta dopo circa mille anni veniva riutilizzata; meno sicura la committenza vescovile per la casa di tre piani situata dove nel XII secolo venne costruito il chiostro dei canonici di San Lorenzo (pianta utile di metri 6 x 23); da escludere tale committenza per i resti più limitati evidenziati nell'area del porto antico (piazza Cavour e vico Mattoni Rossi) e in via San Bernardo.

Forse non a caso i depositi archeologici che contengono i rifiuti della vita quotidiana di questi edifici, o di quelli a loro contigui non più esistenti, contengono le prime importazioni di ceramiche medievali prodotte in oltremare: il vasellame ceramico, anche se pregiato come quello prodotto nei paesi di cultura islamica, non costituiva certamente la merce più importante, ma l'impossibilità di riciclarlo una volta rotto e la sua alta resistenza nel terreno ne fa un ottimo indicatore, anche quantitativo, dei commerci. Proprio dell'XI secolo sono d'altra parte i primi documenti che parlano della presenza di navi liguri in porti del Nord Africa e del Medio Oriente.

Sotto la ricca casa dei Fieschi, fatta costruire alla metà del Duecento presso la cattedrale di Genova, i cui resti sono attualmente inglobati nel Palazzo Ducale, si era conservata per caso, nonostante tutte le trasformazioni edilizie avvenute nei secoli, una colonna di circa tre metri di deposito archeologico formato da più di quaranta strati di rifiuti accumulati dalla fine dell'Impero al XIII secolo e contenenti complessivamente più di seimila reperti ceramici. Si tratta di una specie di osservatorio che continua a fornire nuove informazioni, ancora dopo vent'anni dal suo scavo scientifico, sulle produzioni che hanno circolato nel Mediterraneo per otto secoli, in quanto in questa area centrale di Genova, specialmente a partire dall'XI secolo, arrivava vasellame più o meno pregiato praticamente da tutti i paesi d'oltremare: è stato trovato anche un frammento di porcellana cinese.

Anche nelle campagne sono avvenuti dei cambiamenti nelle costruzioni civili tra il X e il l'XI secolo: essi non hanno interessato in un primo tempo la casa rurale in sé, che è rimasta, come modi di costruire e come funzionalità, quella rettangolare di legno a un solo vano su basamento di pietra a secco, ma erano piuttosto costituite dal diffondersi degli insediamenti signorili. Questi sono stati fondati con maggiore frequenza lungo le strade principali, in modo particolare quelle che collegavano gli approdi marittimi alla pianura padana; fatto spiegabile in una regione montagnosa, dove il reddito agricolo era dei più bassi e dove invece le strade, sulle quali circolavano merci importanti, avevano pochi percorsi convenienti, ben localizzati e con necessità di opere funzionali e di manutenzione. Come raccontano gli Annali Ghibellini di Piacenza, quando nel 1156 Federico Barbarossa, che attraversava l'Appennino con i resti dell'esercito decimato da un'epidemia sotto la guida di Obizzo Malaspina, per evitare il comune ribelle di Pontremoli, chiese al marchese su cosa si basasse l'economia del feudo in un territorio così povero, egli rispose che si alimentava con le dogane.

I castelli signorili della Liguria, fino al XII secolo venivano costruiti su speroni naturali adatti al controllo, ma soprattutto ad essere difesi: sfruttavano cioè i versanti ripidi che non permettevano l'avvicinamento di macchine da assedio, e con fossati e palizzate sui lati dove la pendenza non fosse stata sufficiente. La robusta costruzione in muratura era quindi limitata alla alta e stretta torre che, per sicurezza, aveva un accesso ad un'altezza dal suolo variabile dai quattro ai sei metri. Un tempo si pensava che quest'opera scomoda da usare avesse soltanto funzioni militari, ma gli scavi archeologici dei fondi ciechi di ogni torre che si identifichi con il castello stesso, dove tutti i rifiuti sono perfettamente stratificati e conservati, hanno dimostrato che esse erano abitate, come le case, da intere famiglie: non vi sono soltanto i resti dei pasti, ma anche i pezzi rotti dei normali corredi da cucina e da tavola; né mancano gli oggetti personali e di attività domestiche delle donne. Dal momento che il potere del signore di fatto era in gran parte garantito dalla possibilità di resistere a qualsiasi attacco violento e a eventuali assedi, la necessità di abitare in una residenza forte e sicura diventava d'altra parte indispensabile.

Gli spazi utili, anche in una torre delle più piccole (quattro metri circa di lato e quindici di altezza) erano scomodi per la loro totale verticalizzazione, con un accesso mediante una scala lignea ritraibile, ma potevano superare i trenta metri quadrati distribuiti su quattro piani posti sopra quello di ingresso, dove i muri erano più sottili, mentre quelli inferiori a tale piano avevano forti spessori, con pietre grandi, per impedire il loro scalzamento durante gli eventuali assedi. Il solo aumento di un metro lineare sui lati permetteva però il raddoppio delle superfici utili, così come l'aumento di dieci metri in altezza.

Negli insediamenti fortificati tardo antichi esistevano spazi estesi all'interno della cinta turrata, con l'evidente intento di ospitare molte persone, indipendentemente che fossero soldati o civili; nei castelli signorili gli spazi all'interno delle difese naturali e artificiali controllati dalla torre erano invece assai ridotti, e assolutamente non sicuri prima dell'impiego delle cinte murarie: eventuali case di legno non potevano comunque essere vicine o addossate alla torre per ragioni di sicurezza bellica della medesima. Quando, secondo la logica dell'incastellamento di un territorio, l'insediamento signorile aveva anche il compito di proteggere e di controllare i suoi abitanti, le famiglie costruivano le loro case di legno attorno al castello.

Già in questa prima fase sono esistiti però in Liguria due diversi comportamenti: uno che aboliva l'insediamento sparso di fondazione tardo-romana per creare dei borghi attorno ai castelli, secondo le regole del sistema

feudale; l'altro, in gran parte praticato in questo periodo dalle curie vescovili, che manteneva l'insediamento sparso, limitandosi a porre i castelli in posizioni strategiche. I vescovi-conti di Luni hanno preferito spesso la prima soluzione, sia nei beni di pertinenza della diocesi, sia in consorzeria con i signori locali; i vescovi di Genova, Savona ed Alberga hanno invece praticato per lungo tempo la seconda soluzione.

Nel caso di Genova interessanti sono i dati archeologici e topografici dei beni di Molassana e di Morego, terre probabilmente ereditate in età carolingia, in quanto avevano costituito le « chiuse bizantine » che sbarravano le due valli che immettono a Genova dall'Appennino. I rispettivi castelli erano posti da soli nel punto più elevato che controllava il territorio, la strada e la « domoculta »; gli insediamenti sparsi descritti alla metà del X secolo nel *Registrum Curie* corrispondono esattamente a quelli ancora oggi esistenti, a parte la loro entità demografica e se si esclude lo sviluppo recente degli abitati lungo le strade carrozzabili.

5. *La rivoluzione edilizia del Medioevo*

Se si possono chiamare rivoluzioni i sostanziali cambiamenti avvenuti in tempi brevi e per cause interne nei modi di abitare, collegati a quelli dei modi di costruire, si può dire che la prima di esse si sia verificata in Liguria nel corso del XII secolo.

I notevoli cambiamenti avvenuti durante la romanizzazione, come si è visto, non sono andati oltre ad un fenomeno di acculturamento, senza cioè che sia emerso in questo periodo un tipo di casa ligure: se qualche caratteristica dell'edilizia provinciale è esistita in Liguria, essa era più di influenza transalpina che di evoluzione locale. Al contrario, nel corso del secolo XII ha preso il via nelle città un nuovo tipo di casa, grande in altezza e profondità, realizzato con murature a calce molto resistenti, che si è sviluppato ed evoluto con qualche perfezionamento nei due secoli successivi: esso, anche se molto trasformato dopo il medioevo, costituisce ancora la base del centro storico di Genova, ma anche di quelli sopravvissuti di diverse città delle Riviere.

Si tratta di case a pianta rettangolare che si affacciano sulla strada principale con uno dei lati corti, il quale presenta normalmente due assi di finestre (dai cinque ai sette metri di larghezza totale), talvolta un asse solo e soltanto in quelle più ricche con più di due. I lati lunghi, perpendicolari alla facciata, possono avere misure anche superiori al doppio di quelle dei lati corti. Il piano terreno è costruito con grandi pietre squadrate che terminano

sulla facciata con una serie di mensoline sulle quali sono impostati degli archetti sempre di pietra lavorata che reggono la sporgenza di circa un palmo del muro dei piani superiori, realizzato con paramenti molto ordinati di mattoni. Più case erano affiancate, o con un muro in comune, a formare un isolato definito dai vicoli laterali; ogni tanto fra due case esisteva nei primi tempi uno spazio impraticabile destinato agli scarichi, detto «trexenda».

Il piano terreno non era destinato ad abitazione; aveva spesso un portico sulla strada principale, nel quale si affacciavano una o più botteghe con funzioni artigianali o commerciali coperte da volte in muratura. Quando il proprietario era un mercante all'ingrosso, una bottega, o un suo ammezzato, poteva funzionare anche da ufficio per le contrattazioni, dietro al quale era situato il magazzino, chiamato «volta» ed accessibile anche dal retro della casa, affacciato in genere in un vicolo chiuso derivato da una delle strade principali, con uno slargo, chiamato «fondaco», che poteva servire più magazzini dello stesso consorzio di famiglie.

Da una semplice porta su un vicolo laterale, o dalla stessa bottega, si accedeva con una scala ripida all'abitazione, che iniziava con un soggiorno chiamato «caminata» che occupava tutto il primo piano, mentre ai piani superiori vi erano le camere con i servizi: una piccola cucina ed un sedile per i bisogni personali. I solai come il tetto erano di legno; le coperture di lastre di ardesia. Pochissime sono le finestre del XII secolo che è stato possibile documentare: alcune di esse erano di piccole dimensioni con un arco a tutto sesto; agli inizi del Duecento, ma già prima, venivano sicuramente usate delle polifore costituite da tre a cinque piccole aperture, divise tra loro da colonnine di marmo bianco con archetti ed inserite in un grande arco acuto. Sempre nel XIII secolo, nelle case più ricche i muri esterni di mattoni dei piani superiori venivano rivestiti con fasce di pietra nera alternate a fasce di marmo bianco, con una precisa correzione dell'aberrazione ottica (fasce bianche con larghezza minore del 11-14%), gli intonaci interni, e molto probabilmente anche i solai lignei ad incastri, venivano decorati con policromie geometriche.

Si può cercare di rintracciare un certo numero di fattori che abbiano reso possibile questa rivoluzione urbana: le coincidenze e le interazioni, casuali o volute, di diversi fattori economici, politici, culturali ma anche tecnici, erano infatti indispensabili. È prima di tutto evidente che le possibilità economiche che permettevano la costruzione di case tanto ampie da consentire una notevole autonomia domestica ai componenti della famiglia, derivassero soprattutto da attività mercantili: è la prima volta che si hanno le prove della

convivenza di intere famiglie con i propri magazzini e le proprie botteghe. A livello archeologico, un magazzino di corredi di bordo incendiato nel I secolo a.C. è stato accertato a Genova presso il porto antico (a monte della chiesa delle Grazie), ma la limitatezza del reperto non ha permesso di stabilire quali rapporti esso avesse con l'abitazione, che era comunque una casa di legno come quelle dell'oppido preromano. Anche i pochi resti di case del XI secolo, se si escludono quella vescovile del Castello e quella del chiostro di San Lorenzo, che non hanno comunque segni di attività mercantili, non sono in grado di fornire dei dati su tale abbinamento funzionale.

I Genovesi che frequentavano già nell'XI secolo i porti d'oltremare, specialmente in quei paesi che avevano grandi organizzazioni mercantili con tradizioni mai interrotte dall'età antica, hanno certamente osservato come esse funzionavano a tutti i livelli. È evidente che certe soluzioni urbanistiche e costruttive del centro storico medievale portano, non solo gli aspetti funzionali, ma anche i nomi provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa, come *raiba* e *fondaco*: le piazzette pubbliche per i mercati specializzati; le strade maggiori con spazi mercantili spesso coperti; vicoli ciechi contornati da magazzini. Nei paesi d'oltremare, in quegli islamici in modo particolare, i magazzini venivano però in prevalenza gestiti dai diversi mercanti in edifici pubblici appositamente costruiti, controllati e dati in affitto; meno frequentemente si trovavano nelle case private.

I fattori politici della rivoluzione urbana avvenuta in Liguria nel XII secolo si possono vedere in una serie di scelte precise. La prima è stata sicuramente quella di imparare ad utilizzare in prima persona la grande via d'acqua che costeggia la regione, affrontando tutti i rischi naturali ed antropici che ciò comportava. Subito dopo bisognava imparare a creare degli impianti portuali e una rete stradale in grado di rendere possibile e sicuro il traffico mercantile. È poi chiaro che la città stessa sia stata pianificata su queste linee politiche ed economiche. Non a caso questa grande trasformazione ha coinciso a Genova con lo sviluppo, in accordo con il vescovo, di un'autorità urbana autonoma che si è conclusa nella forma comunale, e che ha avuto fin dall'inizio una magistratura incaricata della pianificazione e del controllo tecnico e funzionale delle opere portuali e urbane. Tale autorità ha avuto origine da una "Compagna" di importanti famiglie che avevano intrapreso la via del mare e che, con le altre famiglie che sono state in seguito accolte nel consesso, hanno costituito il governo oligarchico, prima del Comune, e poi della Repubblica di Genova fino al 1798.

Questo assetto sociale può forse spiegare perché l'esperienza sull'urbanistica mercantile acquisita in oltremare sia stata interpretata, sostituendo prima di tutto il sistema dei magazzini pubblici dati in affitto ai mercanti, tipico degli stati dove l'economia mercantile non era prevalente, con quello dei magazzini annessi alle abitazioni di famiglie consorziate, più adatto agli stati, o alle città-stato, oligarchici basati su un'economia prevalentemente commerciale; sistema che poi i Genovesi hanno esportato anche nelle proprie colonie d'oltremare. I mercanti convivevano con le proprie merci, per esempio, anche nelle città della Lega Anseatica, almeno dal XIII secolo, ma anche nelle altre repubbliche marinare italiane: a Venezia i fondaci pubblici da affittare sono stati costruiti soltanto per ospitare e controllare i magazzini a gli alloggi dei mercanti forestieri che operavano in città.

Tra i fattori culturali che possono avere agito sul cambiamento delle case nel XII secolo, non vanno dimenticati gli effetti di acculturazione dovuti alle curiosità che si creano in chi frequenti assiduamente una società evoluta che abbia usi e costumi differenti dai propri. Questo fenomeno aumenta se l'attività che è alla base di tale frequentazione richieda un rispetto reciproco della necessità di capire la mentalità di altre culture. Ciò spiega la maggiore apertura multiculturale e una migliore diplomazia che è sempre esistita nelle società mercantili, fin dal mondo antico, così come le lunghe assenze da casa degli uomini spiegano in queste società le maggiori libertà e capacità operative delle donne.

Per quanto riguarda gli effetti di acculturazione, le ricerche archeologiche dimostrano nella Liguria urbana l'uso sulla tavola delle nuove case di scodelle e piatti pregiati di importazione per ogni persona, al posto dei recipienti ad uso collettivo di produzione locale. Il modo di mangiare con recipienti personali sembra che sia scomparso attorno al VIII secolo, o sia sopravvissuto mediante semplici ciotole di legno e, solo per poche persone importanti con vasellame di metallo nobile. Alla fine del XII secolo a Savona sono stati fatti venire dal Medio Oriente dei vasai per produrre un vasellame decorato da tavola che ha avuto una grande diffusione non soltanto in Liguria, raggiungendo persino l'Egitto. Anche l'organizzazione funzionale della casa ha risentito ovviamente di questi cambiamenti della vita quotidiana.

I fattori tecnici, o meglio i "saper fare", infine, hanno avuto un peso notevole sulla rivoluzione urbana medievale. Anche per il vasellame di Savona, i vasai medio-orientali non sono stati chiamati per le forme e le decorazioni di recipienti che potevano essere copiati più o meno bene a distanza mediante

campioni, ma perché tali aspetti formali richiedevano le conoscenze di nuovi materiali e tecniche differenti che non era possibile semplicemente imitare. Nel caso delle costruzioni, per esempio, dal Mediterraneo orientale e certamente venuto l'impiego del caolino cotto, al posto della pozzolana o del cocciopesto usati in occidente dai Romani per rendere resistenti all'acqua le malte di calce. Questo materiale, con il nome «porcellana», è stato impiegato in Liguria durante tutto il medioevo nelle opere portuali e negli acquedotti.

Per quanto riguarda l'edilizia civile non vi è dubbio che per essa si potesse ricorrere, almeno dal secondo quarto del XII secolo, alle capacità costruttive delle maestranze impiegate nei numerosi cantieri di fabbrica delle chiese romaniche. Proprio a partire da questo periodo si ha una notevole documentazione scritta della presenza a Genova e in altri centri della Liguria dei costruttori lombardi, provenienti cioè dalle valli poste tra il lago di Como e quello di Lugano, e chiamati in Liguria fino alla fine del XVIII secolo «maestri Antelami». Sono essi che hanno chiesto nel XII secolo alla magistratura che a Genova si occupava dell'edilizia pubblica e privata, di aprire la cava di San Benigno, dove è stato estratto fino al XVII secolo il migliore calcare nero detto pietra di Promontorio, e di aprire la cava di calcare dolomitico del monte Gazzo per produrre nella frazione Fornaci di Sestri Ponente l'ottima calce magnesiaca che è stata usata a Genova e dintorni, comprese le opere portuali, fino all'Ottocento.

Dopo recenti studi condotti sull'edilizia delle valli alpine da cui migravano stagionalmente per lavoro i maestri Antelami, si può dire che essi abbiano costruito i muri a corsi di piccole pietre sbozzate, secondo la tradizione tardo romana, fino ad inizi del XII secolo, non potendosi perciò escludere che abbiano lavorato in Liguria anche prima di quando ne parlano i documenti; che dopo abbiano imparato, non si sa ancora come, a produrre i grossi conci ottimamente squadrate secondo la tradizione ellenistica mai cessata in Medio Oriente, adatti ai muri richiesti dallo spirito della nuova architettura romanica. Dal momento che la maggior parte degli uomini di queste valli si dedicava all'arte della lavorazione della pietra, la selezione permetteva di fare emergere frequentemente anche dei buoni modanatori, ornati e scultori, in grado di cercare delle innovazioni tecniche per soddisfare le nuove esigenze dei committenti. I maestri, infatti, impiegavano al meglio il loro «saper costruire», ma non imponevano modelli formali; anzi, anche nelle loro valli, i gusti architettonici li importavano dalle regioni dove essi lavoravano per lunghi periodi.

Si può concludere che molto probabilmente le nuove case medievali delle famiglie dedite al commercio di lunga percorrenza marittima e terrestre siano state ispirate nel loro assetto funzionale ed urbanistico alle antiche esperienze rimaste in funzione ed elaborate nel mondo islamico e in quello bizantino. Il forte sviluppo verticale degli edifici genovesi è invece da attribuire a ragioni economiche dovute anche alla scarsità di aree fabbricabili attorno al porto; il loro aspetto formale, quello esterno in modo particolare, sembra influenzato dell'edilizia religiosa, così come le tecniche costruttive. Le influenze funzionali d'oltremare erano d'altra parte presenti anche nelle case delle altre città mercantili dell'occidente, ma l'aspetto formale a Venezia, a Pisa, o a Bruges, ha avuto sempre, come a Genova, un carattere locale.

Dal punto di vista estetico, la disposizione a schiera di case di misura differente non richiedeva necessariamente una simmetria nel singolo edificio, ma esistevano normalmente dei buoni rapporti tra pieni e vuoti e, soprattutto, le forme delle facciate erano evidenziate da un incrocio di ritmi orizzontali (piani terreni di pietra e piani superiori di mattoni intervallati da marcadavanzali di pietra, oppure piani superiori a fasce di pietra nera e marmo bianco) con dei ritmi verticali creati dalle colonnine delle finestre a polifora. Le sensazioni piacevoli che si possono avere per associazione agli aspetti formali e cromatici e di lavorazione della pietra a vista, e che ne rinforzano quindi i valori estetici, sono di case snelle e molto luminose, più nordiche che mediterranee, ma molto robuste e di eterna durata, senza tuttavia essere eleganti o sfarzose, ma al contrario serie, operative e riservate. Ciò sembra concordare con l'immagine che i grandi mercanti volevano dare di sé: sicurezza e garanzia, ma serietà e onestà. Gli scavi archeologici di Genova hanno restituito un sigillo per le legature delle balle di merce con una iscrizione ed una scena simbolica che condannano la frode.

La maggior parte delle nuove case è stata costruita dagli ultimi decenni del XII secolo ai primi decenni del XIV. In questo periodo sono state molto probabilmente costruite in certi settori della città anche case prive di botteghe e magazzini, ma le trasformazioni successive ne hanno reso difficile il riconoscimento.

Nei centri minori delle Riviere, e lungo le grandi strade, oltre all'imitazione di quelle urbane, con soli due piani sopra al portico, si è andato caratterizzando un tipo di casa mercantile più semplice, utilizzato molto probabilmente da famiglie di trasportatori che effettuavano anche piccoli traffici in proprio, o da agenti di grandi mercanti urbani. Caratteristici sono i resti

della cosiddetta “darsena” del porto-canale fatto costruire dal comune di Genova a Levanto alla metà del Duecento, il cui funzionamento si può dedurre dagli statuti trecenteschi: era un lungo edificio con due serie di unità funzionali costituite, ciascuna, da un piccolo magazzino al piano terreno, con una porta sufficientemente larga affiancata da una porta più piccola che, tramite ripide scale, immetteva nell'alloggio-ufficio soprastante. Può darsi che fosse una costruzione pubblica con magazzini dati in affitto ai privati, secondo il modello di fondaco dei paesi islamici, ma unità edilizie simili, isolate o accoppiate, sono state trovate non solo a Levanto, ma anche a Monterosso e attorno al porticciolo medievale di Vernazza.

Nel Trecento è iniziata anche la più vecchia costruzione di una villa extraurbana attualmente conosciuta: quella del doge Simone Boccanegra, attualmente restaurata e conservata, con il nome improprio di “castello”, dentro all'ospedale regionale di San Martino, sull'antico tracciato della via Aurelia da Genova verso levante. È un edificio a due piani, con molti vani ed un porticato; lo studio archeologico ha dimostrato che esistono sicuramente degli elementi architettonici trecenteschi con lo stemma di Boccanegra, ma ciò che è ora in posto è stato completamente ricostruito in stile gotico agli inizi del Seicento, molto probabilmente dalla ricca famiglia Donghi, che possedeva l'intero parco della villa con un normale edificio seicentesco, e che chiamava quello ricostruito «Palazzo Donghi», forse allo scopo di dimostrare un'antica origine.

I cambiamenti avvenuti dal XII al XIV secolo nelle case delle campagne liguri sono assai più limitati, a differenza dell'edilizia religiosa che non presenta sostanziali variazioni, al di là dei volumi, da quella urbana. Quando non era possibile usare per ragioni economiche i muri a conci squadriati, l'architettura romanica veniva realizzata con paramenti regolari di piccole pietre sbazzate, seguendo o migliorando la tradizione altomedievale.

Anche i castelli hanno seguito la stessa logica costruttiva: solo quando il signore voleva dimostrare maggiormente la sua ricchezza usava la muratura squadriata, altrimenti si limitava ad impiegarla nel basamento e nei cantonali per ragioni di maggiore resistenza dell'opera. Già dal XII secolo però si è iniziato a costruire delle torri abitabili sempre più grandi, fino a che l'abitazione è diventata un mastio più largo che alto, unito ad una o più torri con strette funzioni militari.

Un caso particolare è costituito dal palazzo dei Fieschi di San Salvatore di Lavagna, costruito nel Duecento, in quanto ha le caratteristiche delle più

ricche case mercantili urbane, anche se, a differenza di queste, è molto più sviluppato in pianta che in elevato (due piani abitabili e le sottostanti stalle), ma non ha nessun elemento ed aspetto di casa fortificata, pur essendo collocato in un piccolo centro privo di mura, anche se importante per la basilica fatta costruire nello stesso secolo dal papa Fieschi Innocenzo IV: qualche chilometro a monte esistevano due castelli isolati. La famiglia Fieschi d'altra parte, secondo l'uso del vescovo di Genova, non ha mai richiesto ai sudditi di trasferirsi attorno al castello neppure negli altri territori amministrati.

Le case rurali vere e proprie sono invece gradualmente passate dalla costruzione in legno a quella a buoni corsi di pietra e terra, sempre con un solo vano terreno a pavimento di argilla, e con tetti più pesanti di lastre di pietra sfaldabile. La forma è rimasta rettangolare, con dimensioni che andavano da metri tre per sette a quattro per dieci: il focolare sul pavimento, senza camino, era vicino al lato più corto opposto a quello dove era l'entrata, a fianco alla quale si sono trovate talora tracce di giacigli posti su sospensioni lignee. L'unico mobilio impiegato era costituito da una o due casse chiuse con serrature a chiave. Il corredo domestico conteneva pochi boccali e qualche ciotola di ceramica smaltata e un paiolo di pietra ollare, provenienti dalle grandi fabbriche artigianali alpine; le pentole e i piattelli di terra grezza per la cottura dei cibi erano invece di produzione locale.

6. *Le case rinascimentali*

Migliaia di datazioni dei muri in mattoni del centro storico di Genova hanno dimostrato che la costruzione di case è molto diminuita a Genova dalla metà del Trecento fino oltre la metà del Quattrocento. Negli ultimi decenni di questo secolo alcune grandi famiglie hanno incominciato a far costruire un tipo di casa che risentiva delle influenze del nuovo gusto rinascimentale, pur non abbandonando del tutto la tradizione gotica del tardo-medioevo, ma nel quale cambiava, soprattutto, il concetto funzionale. Non c'era più il portico mercantile con botteghe, uffici e magazzini: un ricco portale in marmo, o in pietra nera, scolpito secondo il nuovo stile, immetteva in un atrio sobrio da cui partiva una scala ancora ripida, ma con eleganti volte rampanti a crociera e con ringhiere in sottili colonnine di marmo. Il piano della «caminata» era ampio, ma anche molto più alto degli altri, introducendo l'idea di «piano nobile», anche se aveva ancora delle grandi finestre a polifora ed i solai in legno dipinto di tradizione gotica. Dagli inventari conservati negli atti notarili si sa che proprio in queste case sono cominciati

a comparire mobili di arredamento oltre ai tavoli, agli sgabelli e alle cassapanche, e che le pareti erano spesso coperte da arazzi figurati.

All'esterno le case rinascimentali non avevano più i muri del piano terreno in opera di grandi pietre squadrate, sostituite tuttavia da rivestimenti litici a fasce bianche e nere legati alla tradizione medievale; rivestimenti che terminavano in una corona di archetti di stile gotico fiorito, più simbolici che funzionali, in quanto l'aggetto del muro soprastante era solo di pochi centimetri, senza quindi lo scopo di aumentare lo spazio interno nei piani superiori, come era nelle case medievali. I piani superiori non avevano più i muri di mattone a vista e, quando non erano pure essi rivestiti in fasce litiche bianche e nere, presentavano per la prima volta dei muri intonacati con modanature dei contorni delle polifore gotiche dipinte a fresco con colori tenui. Nel complesso queste case non sembra che volessero apparire, almeno esternamente, più ricche e fastose di quelle medievali; volevano forse dare un segno di maggiore accoglienza, al di fuori degli affari, e di modernità contenuta e non spregiudicata, senza perdere cioè di vista la serietà della tradizione.

Dopo le case costruite ex novo dalle grandi famiglie, con rapporti lunghezza-altezza delle facciate meno verticalizzati rispetto a quelli dei secoli precedenti, fino ai primi decenni del Cinquecento il nuovo gusto e la nuova immagine di abitazione ricca monofamiliare si sono diffusi nel centro storico genovese con adattamenti più o meno complessi di case medievali: spesso accorpando tra loro due edifici, ma non mancavano mai i nuovi portali in bella mostra con atrio e scala.

Fra le case ricostruite ex novo in questo periodo sono sopravvissute per la prima volta, in aree marginali rispetto ai grandi assi commerciali, degli edifici a piccoli appartamenti di due o quattro vani per piano. I piani sono tutti alti uguali, come quelli di molte case da affitto dei successivi secoli delle età moderna e contemporanea, ma si distinguono per il portale, un piccolo atrio e le ripide scale fino al quarto o quinto piano, caratterizzate da elementi architettonici tipicamente rinascimentali, anche se di più semplice fattura rispetto a quelli delle case monofamiliari.

Le ville suburbane hanno incominciato ad assumere in questo periodo una notevole importanza come immagine pubblica delle famiglie ricche e potenti, non tanto nella mole degli edifici, spesso di due soli piani, quanto nella ricchezza degli interni e nel disegno architettonico dell'intero sistema: abitazione, portici e fontane come parte di un armonioso giardino geome-

trico. Un caso esemplare è costituito dalla villa di Andrea Doria a Genova: già nella sua prima fase mostrava nella loggia di accesso al piano superiore la celebrazione degli illustri predecessori dipinta in scala naturale da Perin del Vaga, ma, per esempio, anche il monumentale camino di pietra nera con bassorilievi in marmo bianco era già noto allora fra i nobili dell'Europa settentrionale.

Nelle trasformazioni avvenute nelle città tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, le famiglie potenti, anche se non hanno chiamato i maggiori artisti che operavano a Roma e a Firenze, si sono però avvalse in diversi casi dei loro migliori allievi, che hanno certamente influito sui cambiamenti che si sono succeduti abbastanza rapidamente nei gusti architettonici. Un ruolo per certi aspetti più importante hanno però avuto anche i maestri Antelami: se non altro perché costituivano il maggior numero di costruttori e il loro apporto era essenziale. Dal momento che i nuovi edifici richiedevano non soltanto nuove forme, ma anche tecniche e materiali nuovi, è evidente comunque che vi sono stati, così come nei committenti, anche nei maestri quelli molto legati alle regole medievali dell'arte, ormai sicure e consolidate, ed altri invece che, sollecitati dalle nuove richieste e dai modelli che circolavano in ambito italiano, erano molto interessati alla sperimentazione di nuovi modi di costruire: anzi sembra che proprio essi abbiano suggerito nuove soluzioni da loro pensate e sperimentate. È facile constatare che gli Antelami, i quali erano nel medioevo soprattutto degli ottimi maestri nella lavorazione della pietra, si siano spesso in questo periodo cimentati, fino ad ottenere ottimi risultati, negli intonaci affrescati e poi negli stucchi, ma anche nella complessa idraulica dei giardini di villa, abbinata alla scultura in marmo delle fontane per ottenere i « giochi d'acqua ».

Nei territori extraurbani, mentre i castelli della Repubblica hanno continuato a mantenere la loro semplice forma medievale, sufficiente per accogliere una piccola guarnigione, anche quando sono stati ricostruiti tra Trecento e Quattrocento, i castelli signorili e feudali hanno aumentato il loro carattere residenziale. Vere e proprie case ricche, di stile urbano, sono state affiancate alle torri medievali, spesso con un ampliamento della cinta e l'aggiunta di una o più torri: le nuove costruzioni militari si riconoscono per i muri esterni con scarpa, necessaria per l'entrata in funzione delle prime armi da fuoco.

Alla fine del Trecento, ma soprattutto nel Quattrocento, nelle campagne si sono iniziate a costruire le prime case di pietra e calce di tre piani: quello terreno per stalla, ripostiglio e cantina; il primo per la cucina-soggiorno

ed il secondo per le camere. Non erano case di contadini, che continuavano ad abitare in quelle di pietra a secco, ma di proprietari di terre, o in qualche modo collegati con il traffico stradale, che erano molto probabilmente riusciti ad avere un reddito sufficiente a migliorare la qualità della vita. Quando ciò richiedeva addirittura una difesa dei beni, o l'esercizio di qualche incarico pubblico, al di fuori dei borghi murati, queste famiglie venivano autorizzate a costruire delle case torri: ovvero delle case di sei o sette metri di lato, alte fino a quattro piani, con un piano terreno senza aperture, in base alle regole militari delle torri medievali.

7. La rivoluzione edilizia dell'età moderna

Verso la metà del Cinquecento, la trasformazione avvenuta nella casa rinascimentale dal punto di vista del gusto architettonico, ma con precisi scopi però di natura socio-economica e politica, è approdata, proprio sulla base di questi ultimi, a dei palazzi familiari più grandi, nei quali il numero e l'ampiezza dei vani andava ben oltre ogni criterio di utilità e comodità, con un'immagine di insieme, tuttavia, più di grande potenza e signorilità che di lusso sfrenato. Il gusto architettonico utilizzato è quello manierista, con prevalenti influenze romane, più che lombarde: non a caso si attribuiscono spesso alla progettazione di Galeazzo Alessi anche edifici dei quali non si ha nessuna documentazione del suo intervento. È molto evidente, e in parte anche documentato, che i maestri Antelami abbiano molto partecipato a quest'ultimo passo della trasformazione, ed abbiano quindi capito e sostenuto lo stile gradito dai committenti.

Nelle nuove case, oltre alla perdita definitiva di ogni rapporto funzionale e simbolico con le attività mercantili, l'abitazione rinascimentale, ricca ma ancora riservata, ha lasciato il posto a una dimora principesca rivolta ad accogliere ospiti e visitatori di più alto rango. La stessa facciata parla chiaro: qualsiasi sia la finitura architettonica (in pietre colorate e marmi, a stucco, dipinta o mista), il portone d'ingresso è sempre di grandi dimensioni, e poteva essere spalancato nelle «feste a palazzo», facendo vedere un grande atrio decorato e la partenza dell'ampio scalone che sale al piano nobile; questo è ben visibile anche dall'esterno per l'altezza delle sue finestre balconate che fanno capire la grandezza e ricchezza delle sale.

Dal punto di vista funzionale questi edifici richiedevano molto personale, perché c'era un mondo di servizi con scale autonome, che conviveva senza mai incrociarsi casualmente con quello dei padroni e degli ospiti; questo

a partire dalla portineria con ripostigli e cantine, alle cucine con dispense del piano ammezzato, alle camere della servitù del secondo ammezzato o del sottotetto. Le famiglie con maggior senso pratico hanno presto introdotto in questo modo di abitare un primo piano nobile di altezza più modesta, detto anche “nobiletto”, dove si svolgeva la normale vita quotidiana, ed uno più alto subito sopra, destinato alle feste e ai ricevimenti.

Il nuovo concetto di casa, destinato a non cambiare per più di duecento anni, è stato impostato a Genova soprattutto con i nuovi palazzi di Strada Nuova: essi sono divenuti subito famosi in Europa, ma il loro modello è stato preso in considerazione nell'intera città e nelle altre città della Liguria, come se, chiunque volesse dimostrare di pensare e vivere all'altezza dei tempi nuovi, dovesse abitare e costruire nel modo detto nei contratti notari «alla moderna». Ovviamente non tutte le famiglie si potevano permettere investimenti folli in tale modernizzazione, ma sembra che l'importante fosse dimostrare la sensibilità e l'interesse per il nuovo concetto di casa.

In questo modo, per circa cento anni, il cosiddetto «secolo d'oro dei Genovesi», grazie anche alla maggiore ricchezza presente in città, il centro storico è stato profondamente trasformato. Una differenza notevole fra le case medievali, anche quelle più ricche, e le case «alla moderna» consisteva nei rapporti proporzionali delle facciate. Le prime vengono talora chiamate erroneamente casa-torre per la ridotta larghezza rispetto all'altezza; in realtà sono case che non possono essere viste come architettonicamente autonome dall'isolato compatto di cui fanno parte, ma sono parti ben definite di un'architettura complessiva di isolato. Le nuove case sono state invece pensate e realizzate come architetture autonome, i cui rapporti dimensionali non erano condizionati dall'assetto urbanistico.

Data la morfologia delle poche aree ancora fabbricabili entro le mura ed il valore elevato mantenuto dalle aree già costruite nel medioevo, in pochi casi si è potuto costruire ex novo: l'abilità dei costruttori si può facilmente valutare nella grande varietà di soluzioni adottate per rendere in qualche modo compatibili nel centro storico i nuovi concetti architettonici. Poche famiglie hanno avuto la possibilità di demolire un isolato medievale per ricostruire dalle fondamenta una grande casa moderna. Nella maggior parte dei casi il cambiamento è consistito nell'accorpore due o più case medievali contigue, mantenendo i muri portanti originali, in modo da creare una facciata più vicina alle nuove proporzioni; il piano terreno mercantile è stato chiuso e sostituito con un ingresso, una scala ed un portone adeguati;

gli archetti dell'aggetto medievale in facciata sono stati tamponati creando una cornice marcapiano; i solai dei piani superiori sono stati sostituiti da volte con catene secondo la nuova successione di piano nobile, ammezzati e piano delle camere, con nuove finestre rettangolari; l'intonaco infine mascherava i relitti medievali e il più delle volte su di esso venivano dipinte a colori le nuove modanature e gli ornati architettonici. La necessità di adeguarsi era tale che spesso anche chi non riusciva ad accorpere almeno due case medievali, trasformava un solo corpo edilizio, a soli due assi di finestre, in una « casa alla moderna ».

Il modello di palazzo di stile manierista nella sua integrità è stato riproposto nelle ville extraurbane, delle quali soltanto a Genova se ne conoscono poco meno di quattrocento. È come se, non potendo facilmente costruire nuovi palazzi in città, molte famiglie lo abbiano fatto con maggiore libertà nelle campagne, dove si potevano svolgere anche i ricevimenti, ma dove esisteva sempre anche una attività rurale, un po' per i consumi in situ, ma anche per mantenere in parte il personale addetto alla villa stessa.

In questi luoghi di riposo, ma anche di piacere e divertimento, le famiglie più potenti investivano capitali anche nelle architetture inaspettate e che destavano meraviglia nel visitatore: oltre ai giochi d'acqua delle fontane, di cui si è già parlato, di grande effetto divennero in questo periodo le grotte artificiali, create in spazi sotterranei del giardino, opportunamente illuminati, dove scorci naturali con stalattiti vere e stillicidi si inserivano in architetture armoniose, modanate e figurate con particolari materiali colorati in grado di resistere all'umidità; fra i principali: squame di maiolica o di vetro per i colori dal verde al blu; corallo e minerali di ferro per i colori dal giallo al rosso; conchiglie particolari e cristalli di calcite per i delicati incarnati delle figure mitologiche.

Della specialità degli italiani a produrre queste opere parla ai principi tedeschi Joseph Furttenbach nella sua opera del 1610, dove parla però anche della meravigliosa voliera della villa del Principe a Genova: una delle opere nuove, come la grotta artificiale e la statua gigantesca di Giove, fatta costruire nella villa di Andrea Doria dall'erede Gian Andrea. L'autore descrive la forma e le eccezionali dimensioni (metri 83 x 8, da 10.4 a 25 di altezza) con le quali un'enorme rete di filo di ottone con strutture di ferro racchiudeva un bosco con tre fontane, dove gli uccelli si muovevano come in uno spazio aperto. Le recenti ricerche archeologiche condotte per due anni nel giardino della villa hanno fornito dati sufficienti per convalidare, tranne

l'altezza, tutte le affermazioni del Furtenbach. L'opera in ferro battuto, che non aveva precedenti per dimensioni, ha certamente richiesto capacità e sperimentazioni non indifferenti, oltre ai costi; la sua resistenza meccanica portata al limite, specialmente con il vento di libeccio, ne ha permesso l'utilizzazione per quasi tutto il secolo XVII, ma è poi stata smontata.

Nel Cinquecento si è avuta una rapida evoluzione dell'architettura militare che ha introdotto il concetto di fortezza, per cui i gestori dei precedenti castelli dovevano decidere se mantenere la sicurezza militare per affermare e garantire l'autonomia e l'autorità, o se lasciare devolvere il castello a un complesso residenziale e di governo, dove la forza era soltanto simbolica. La Repubblica di Genova decise, nel nuovo assetto strategico, quali castelli medievali trasformare in fortezze, più o meno grandi, e quali nuove fortezze costruire: comunque manca in questo contesto l'edificio residenziale.

Nei feudi più importanti dal punto di vista strategico si è spesso scelta una terza via: la costruzione di una fortezza attorno al castello, ma anche quella di un palazzo «alla moderna» al suo interno. Le famiglie meno interessate alla sicurezza militare hanno invece fatto costruire delle case-forti, i cui segni di forza si limitavano ad un piano terreno con uno spesso muro a scarpata e con un solo robusto portone con soprastanti caditoie; delle guardiole sporgenti agli angoli del piano nobile per un controllo del perimetro della casa. Non hanno nulla a che fare, invece, con il sistema dei castelli, delle fortezze e delle case-forti, le torri quasi sempre abbinata alle ville extraurbane dei secoli XVI e XVII: esse servivano per difendersi dalle incursioni dei pirati tunisini che sequestravano personaggi più o meno importanti con lo scopo di riscuotere dei consistenti riscatti.

Proprio tra la metà del Cinquecento e quella del Seicento si data nelle campagne il consistente passaggio dalle case di pietra a secco, il cui modo di costruire è rimasto praticamente in uso soltanto per i rustici (casoni d'alpeggio, seccatoi, capanne e ripostigli, o come abitazione in alcune aree più povere), alle case in muratura a calce. Erano in gran parte le case della piccola proprietà terriera che nell'economia rurale della Liguria non feudale è sempre stata costituita da un fondo con un po' di seminativo con alberi da frutto, una stalla con pascoli, prati e bosco, sufficienti al lavoro e al sostentamento di una famiglia che lo coltivava direttamente. Gli spazi di queste case, non diversi funzionalmente ma spesso più estesi di quelli delle case medievali, rispecchiavano quasi sempre l'importanza economica del fondo. Un'influenza positiva in questo senso è specialmente evidente alle quote più

basse delle valli, dove cioè si andava sviluppando in questo periodo la coltura specializzata dell'olivo, il cui prodotto in eccedenza permetteva ai contadini di entrare nell'economia di mercato.

È evidente un'influenza della coeva architettura urbana su queste case semplici ma non banali e non prive di elementi architettonici che le caratterizzano. Influenza non nel senso, ovviamente, di modello formale o funzionale, ma nel gusto in generale dei rapporti tra volume, tetto e aperture, con evidenti apprendimenti da parte di quelle famiglie che in ogni valle hanno iniziato a specializzarsi nelle costruzioni a calce. Si veda l'impiego delle tecniche murarie «alla moderna» con rivestimenti di intonaco, ma anche l'imitazione dei portali, l'unico elemento di pietra un poco lavorato; per esempio gli spessori degli stipiti e degli architravi, o degli archi, sono costantemente in diminuzione in città dagli inizi del Cinquecento alla fine del Settecento, e questo anche nelle campagne, sia pure su pietre prive di ricche modanature.

Mentre però nel territorio si è continuato a costruire per tutta l'età moderna qualche casa legata ai traffici stradali, o a iniziative che hanno tentato un miglioramento dell'economia rurale, dalla seconda metà del Seicento alla fine del Settecento la quantità di nuove costruzioni urbane si è molto ridotta. In realtà è cambiato lo stile architettonico, ma esso raramente viene impiegato ricostruendo interi palazzi: viene piuttosto aggiornato dalle grandi famiglie, specialmente sotto l'influenza straniera, francese in modo particolare, soltanto nelle finiture, nelle decorazioni e nell'arredamento. Si hanno perciò grandi palazzi di architettura manierista con accurate e costose decorazioni barocche o rococò; mentre però nel Cinquecento l'insieme era originale e appariva come frutto di grandi scelte e volontà, nell'ultimo secolo della Repubblica si ha la sensazione di una società conservatrice che cerca di mantenere il livello raggiunto seguendo attentamente la moda internazionale. Dopo il bombardamento navale di Genova del 1684, la ricostruzione dei quartieri più poveri è stata molto lenta e resa obbligatoria dai Padri del Comune: le nuove case da affitto erano simili a quelle del Cinquecento, ma prive ormai di ogni segno architettonico, con un'unica rampa ripida di scale per diversi piani e con appartamenti anche di uno o due soli vani.

8. *I cambiamenti dell'Ottocento*

La terza rivoluzione edilizia è avvenuta nell'Ottocento, certamente abbinata a grandi cambiamenti politici, sociali ed economici avvenuti in Liguria, e non soltanto in Liguria, ma si è trattato certamente di un fenomeno

con radici assai più estese: per la prima volta i nuovi modi di costruire e di abitare sono comparsi velocemente in tutta Europa e nel bacino del Mediterraneo.

La novità maggiore è costituita dalla costruzione dei quartieri urbani voluti dalla nuova borghesia, evidentemente ispirati a concetti igienici di aerazione, illuminazione e verde che denotano una volontà di vedere il mondo secondo un criterio con basi scientifiche. Più lentamente questo criterio è penetrato nella progettazione e nell'organizzazione del cantiere, dove si usava ancora molta esperienza empirica tramandata da sempre. I primi veri cambiamenti dovuti alle scienze applicate sono arrivati nelle costruzioni con elementi strutturali di ghisa e di ferro profilato, resi possibili dalla siderurgia industriale, che ha iniziato ad operare in Liguria verso la metà del secolo.

Dal punto di vista funzionale le nuove case dovevano soddisfare i desideri di un numero notevole di famiglie che avevano migliorato, in modo e in misura differente, la qualità della vita, il tipo di rapporti e di funzioni sociali e quindi anche la loro immagine nella comunità. Le nuove famiglie più ricche si sono spesso imparentate con qualche famiglia nobile e si sono limitate ad ammodernare l'arredo ed i gusti nei già prestigiosi palazzi, così come hanno fatto in gran parte le principali casate nobiliari. La vera borghesia, sia se evoluta da quella sempre esistita in una società oligarchica a base mercantile, sia se uscita dai cambiamenti avvenuti nel nuovo funzionamento amministrativo importato dalla Repubblica francese, era quella che viveva di più il nuovo spirito, ed era quella che preferiva i condomini dei nuovi corsi e viali alberati: da case non grandi, con un appartamento per piano e contornate da giardini, a edifici che riempivano un intero isolato, con due appartamenti per ogni vano scala, e cavedi interni. Quello che può sembrare curioso è che, non soltanto questi condomini venivano, e vengono ancora chiamati palazzi, come quelli monofamiliari secondo la tradizione antica, ma li imitavano anche sfruttando delle illusioni ottiche: le modanature a rilievo delle facciate imitano cornici, lesene e contorni delle finestre dei piani nobili e degli ammezzati, pur trattandosi in realtà di piani tutti uguali, secondo le nuove norme di igiene.

Molte delle case del centro storico di Genova, ammodernate tra il Cinquecento ed il Seicento dalla borghesia mercantile, sono state convertite in questo modo in case da affitto; il valore delle aree non è tuttavia calato, anche perché nell'Ottocento il porto mercantile ha avuto un notevole rilancio, ed è stato tecnicamente ristrutturato ben due volte: prima sotto il Regno

Sardo e poi sotto quello d'Italia. Di qui la necessità di una nuova trasformazione edilizia del centro storico: le case strette medievali a piani uguali, che erano state accorpate in case più grandi a piani nobili, nell'Ottocento sono state mantenute accorpate, ma riportate a piani uguali secondo le nuove esigenze di uffici e di abitazioni degli addetti al porto mercantile: sia dimezzando i piani nobili, sia rifacendo tutti i solai con ripiani meno ingombranti delle volte. Sono state anche allargate alcune strade per permettere l'accesso dei carri e della ferrovia nel porto, e per attraversare in qualche punto l'edificato compatto ancora di impianto medievale: le case tagliate hanno avuto nuove facciate, così come tutte le case che hanno subito la grande trasformazione dell'Ottocento.

Cambiamenti notevoli sono avvenuti anche nelle periferie e nei piccoli centri extraurbani che sono stati investiti dagli insediamenti industriali e dall'introduzione in Liguria delle strade carrozzabili, con nuovi percorsi in prevalenza di fondo valle. Sono sorte nuove schiere di casamenti popolari, la cui parentela con i nuovi condomini urbani si limitava ai grandi volumi occupati; spesso però senza che qualche elemento architettonico ne attenuasse l'aspetto di alveare, né gli spazi interni migliorassero la qualità della vita rispetto alle case da affitto delle aree povere del centro storico di Antico Regime, se si esclude la maggiore areazione ed illuminazione.

Nelle campagne lontane dalle industrie le abitazioni che hanno cessato di funzionare alla fine del Settecento sono quelle dei castelli, che si sono automaticamente trasformati in monumenti, diventati presto ruderi, se non destinati, dove utili, ad altre funzioni pubbliche.

Un cambiamento è avvenuto anche nelle case rurali: quando, infatti, è iniziata l'emigrazione permanente delle eccedenze demografiche, la qualità della vita è cominciata a migliorare e, soprattutto, gli emigrati oltreoceano erano spesso in grado di inviare valuta pregiata alle famiglie, che per prima cosa ammodernavano la vecchia casa, o più spesso ne ricostruivano una nuova. Erano case che si ispiravano nel loro piccolo a quelle urbane, perlomeno nei rapporti della facciata, nelle forme dei portali e delle finestre, e quasi sempre con una intonacatura con modanature dipinte in modo semplice, ma piacevole, prima mai impiegata nelle campagne.

Nota bibliografica

I. FERRANDO - T. MANNONI, *Liguria. Ritratto di una regione*, Genova 1989; A. CAGNANA - I. FERRANDO, *L'esperienza scientifica dell'ISCUM e lo sviluppo dell'Archeologia dell'Architettura in Liguria e in Lunigiana*, in « Archeologia dell'Architettura », II (1997), pp. 189-198; T. MANNONI, *Cultura artistica e cultura materiale: proposte per conoscere meglio qualcosa del passato*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. FIORILLO e P. PEDUTO, Firenze 2003, pp. 7-13; T. MANNONI, *Trent'anni di archeologia in Liguria. Il problema dei Liguri*, in *Canegrate/Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del bronzo all'età del ferro nel Levante ligure*, a cura di S. BALBI, E. PATRONE e P. RIBOLLA, La Spezia 2001, pp. 31-54; M. MILANESE, *Scavi nell'oppidum preromano di Genova*, Roma 1987; *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova*, a cura di P. MELLI, Genova 1996; T. MANNONI, *Forme degli abitati protostorici e spazi domestici nell'area di Genova*, in « Studi Genuensi », 15 (1999), pp. 21-28; L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C.*, Mantova 1999; *Archeologia preventiva lungo il percorso di un metanodotto*, a cura di R. MAGGI, Chiavari 1992; *Filattiera - Sorano: l'insediamento di età romana e tardo antica*, a cura di E. GIANNICCHEDA, Firenze 1998; *Roma e i Liguri*, a cura di F. TINÈ BERTOCCHI, Genova 1986; *Luni. Guida all'archeologia*, a cura del Centro Studi Lunensi, Sarzana 1985; *La villa romana e l'antiquarium del Varignano*, a cura di A. BERTINO, Sarzana 1990; S. Antonino. *Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. MANNONI e G. MURIALDO, Bordighera 2001; A. CAGNANA, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in « Archeologia dell'Architettura », II (1997), pp. 75-100; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo*, Genova 1987; I. FERRANDO, *Strutture edilizie della città mercantile medievale*, in *Genova porta d'Europa*, a cura di D. CABONA - G. MASSARDO, Firenze 2003, pp. 63-79; A. NASSER ESLAMI, *Genova e il Mediterraneo. I riflessi d'oltremare sulla cultura artistica e l'architettura dello spazio urbano. XII-XVII secolo*, Genova 2000; A. BOATO, *La contrada fortificata degli Embriaci nella Genova medievale*, in « Archeologia dell'Architettura », II (1997), pp. 101-112; *Genova. Archeologia della città. Palazzo Ducale*, a cura di A. BOATO e F. VARALDO, Genova 1992; *I Liguri dei monti*, a cura dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, Genova 1987; *I castelli della Liguria*, a cura di C. PEVOGALLI, Genova 1972; *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria*, a cura di F. BENENTE e G.B. GARBARINO, Bordighera 2000; T. MANNONI, *Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, in « Archeologia Medievale », I (1974), pp. 11-17; G. BERGHICH, *Il sistema castellano di Capriogliola*, in « Archeologia dell'Architettura », V (2000), pp. 155-174; M. TOMA, *Una casa mercantile a Genova tra Medioevo e Seicento*, in « Archeologia dell'Architettura », IV (1999), pp. 195-212; R. VECCHIATTINI, *Unità produttive perfettamente organizzate: le calcinare di Sestri Ponente - Genova*, in « Archeologia dell'Architettura », III (1998), pp. 141-152; *Pietre di Liguria. Materiali e tecniche nell'architettura storica*, a cura di P. MARCHI, Genova 1993; *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, a cura di S. DELLA TORRE, T. MANNONI e V. PRACCHI, Milano 1997; *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, a cura di M. CAVANA, C. DUFOR BOZZO, C. FUSCONI, Milano 1999; G. BUSCO, *Il porto di Levante e i suoi collegamenti con l'entroterra tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Insediamenti, viabilità ed utilizzazione delle risorse nella Liguria protostorica di levante*, a cura di S. BALBI, M. MARIOTTI e E. PATRONE, La Spezia 1997, pp. 45-65; H.W. KRUFFT, *Portali genovesi del Rinascimento*, Firenze 1971; L. MAGNANI, *Tra magia, scienza e meraviglia*, Genova 1984; A. MAMONE, *L'architettura idraulica di Palazzo del*

Principe Doria a Fassolo in Genova, in «Archeologia dell'Architettura», V (2000), pp. 203-230; L. MAGNANI, *Il tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovese*, Genova 1987; G. PESCE, *La "Casa delle Anime" ad Acqua di Lorsica in val Fontanabuona (GE)*, in «Archeologia dell'Architettura», IV (1999), pp. 181-194; *Una Reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova. 1530-1664*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1998; E. POLEGGI, *Genova. Una civiltà di palazzi*, Milano 2002; G.V. GALLIANI, *Tecnologia del costruire genovese*, Genova 1984; L. MÜLLER PROFUMO, *Le pietre parlanti. L'ornamento nell'architettura genovese. 1450-1600*, Genova 1992; *Catalogo delle ville genovesi*, a cura di E. DE NEGRI, C. FESA, L. GROSSI BIANCHI e E. POLEGGI, Genova 1967; *Facciate dipinte*, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO e F. SIMONETTI, Genova 1984; E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova*, Bari 1981.

Bancalari ed artigiani dei mobili d'arredamento

Lodovico Caumont Caimi

1. Gli esordi. I secoli XIII e XIV

Gli esordi a cui far risalire le origini di una storia del mobile ligure possono essere ricondotti ai secoli XIII e XIV, quando l'arredo ligneo ha iniziato a qualificarsi quale elemento proprio e caratterizzante all'interno della casa o, almeno, delle dimore di maggior prestigio.

L'arredamento, in questi secoli, era molto sobrio e funzionale, limitato a pochi e robusti mobili, mentre erano sicuramente i tessili – cortine, tendaggi e rivestimenti parietali – a svolgere un ruolo primario e a conferire quel senso di piacevolezza all'insieme che ha indotto le fonti storiche e letterarie a tramandarci l'opinione che fin dal Duecento e dal Trecento, le dimore genovesi si presentassero accoglienti, grazie alla sapiente integrazione di un arredo curato, di mobili preziosi e di suppellettili. Nelle sontuose case genovesi dell'epoca furono ospitati personaggi d'alto rango quali re e pontefici. I poeti Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, durante le loro brevi soste nella città ligure, poterono constatare e tramandarci notizie riguardo il lusso e la preziosità del mobilio presente all'interno degli edifici in cui ebbero occasione di essere accolti.

Nella casa medievale genovese erano sostanzialmente due gli ambienti in cui venivano inseriti mobili: la "caminata", ossia la sala principale, e la camera da letto.

L'arredo ligneo era costituito principalmente da cofani, cassoni e casse – di varia dimensione a seconda della funzione e dell'utilizzo – caratterizzati da forma rettangolare spesso poggianti su uno zoccolo di base e sempre muniti di coperchio.

Le superfici lignee a vista erano impreziosite con intagli, scolpite o dipinte da abili artisti, di cui solo raramente è pervenuto fino a noi il nome. Si possono citare, a tale proposito, i nomi di due artigiani – il falegname Giovanni Rosso ed un sellaio denominato Rolando – menzionati in un docu-

mento d'archivio del 1248 relativo alla costituzione di una società tra i due, che si impegnavano a collaborare nella costruzione e nella vendita di cofani.

Giuseppe Morazzoni ha individuato il più antico manufatto ligneo ancora esistente a Genova, rispondente a questa tipologia, in una cassetta lignea del sec. XIII appartenente alla chiesa genovese di Santo Stefano. Il manufatto presenta foggia rettangolare ed è munito di coperchio a quattro spioventi: esternamente è dipinto con una scena figurata che si dispiega sul fronte emergendo dal fondo dorato. Si tratta della custodia realizzata per contenere la teca in argento delle reliquie del santo protomartire cui la chiesa è dedicata.

La tipologia della cassetta qui descritta era diffusa in ambito ligure medioevale ed utilizzata come scrigno portagioie, portadocumenti o portadenaro: la struttura era semplice, caratterizzata da superfici esterne scolpite o dipinte con decorazioni architettoniche o figurate e conclusa da coperchio a spioventi.

Purtroppo la reperibilità di arredi lignei relativi ai secoli qui considerati è irrisoria ed è particolarmente difficile stabilire se una tipologia di mobili locale, propriamente “ligure”, si fosse già affermata. Relativamente ai manufatti rinvenuti o descritti dalle fonti, tuttavia, è possibile constatare la presenza sul territorio genovese di un mobiliario che non sembra ancora caratterizzarsi come peculiare della regione, ma che rispecchia piuttosto una tendenza di gusto diffusa anche presso altri ambiti italiani.

2. *Il secolo XV*

Anche per quanto riguarda il secolo XV, risultano molto scarsi i manufatti lignei a noi pervenuti, mentre informazioni relative all'arredo delle dimore genovesi ed al mobiliario in esse inserito, sono deducibili da documenti d'archivio, da fonti letterarie e – parzialmente – dalle raffigurazioni pittoriche coeve.

Permane – soprattutto all'inizio del secolo – una cospicua presenza di cassoni realizzati per le “caminate”, di casse nuziali e di casse di minori dimensioni (tipologie già riscontrate nei secoli precedenti). Tra queste ultime meritano particolare menzione le cassette da nave, di dimensioni contenute (la larghezza era generalmente inferiore ad un metro) e di sobria fattura: su un alto zoccolo di base sagomato ed aggettante poggiava la cassetta di forma rettangolare, conclusa da coperchio piatto e priva di decorazione, limitata

alle sagomature presenti sullo zoccolo, alle modanature inserite tra la base ed il corpo e da serrature, cerniere e maniglie in ferro battuto.

Maggiore ricchezza decorativa (relativa alla loro particolare funzione) presentano le casse nuziali, nelle quali permane la tipologia con struttura rettangolare poggiante su zoccolo dall'andamento lineare o su piedi sagomati e coperchio piatto. Tali casse furono realizzate in legno di carrubo occultato alla vista tramite decorazioni a rilievo applicate su un rivestimento in pastiglia, oppure in legno (di carrubo o di noce) a vista, intagliati. I decori erano sempre realizzati sul fronte, ma talvolta, nei manufatti di maggiore prestigio, venivano estesi anche ai fianchi, agli stipiti laterali ed al coperchio. I motivi proposti comprendevano riquadrature geometriche, motivi vegetali e fitomorfi, cornucopie, mascheroni leonini e amorini, ma anche putti e scene figurate simboliche.

Relativamente al sedame, risulta emergente in questo secolo in ambito ligure una tipologia di sedia pregiata, snodata ed a "icasse", realizzata in legno di noce; la struttura solida era ingentilita da traverse centinate e da dorsali intagliati con sobri motivi decorativi.

Le fonti letterarie, infine, forniscono qualche scarsa notizia riguardante la presenza di letti, la cui struttura doveva essere monumentale e dotata di imponenti baldacchini rivestiti con drappi: venivano infatti descritti come altissimi e "assai mirabili".

L'importanza e la solennità che tale sobrio mobilio doveva conferire all'interno delle dimore genovesi, sembra trovare conferma nell'entusiastico apprezzamento rivolto da Luigi XII di Francia nel 1502 quando – ospite presso la famiglia Fieschi – aveva constatato la superiorità delle case genovesi rispetto alle sue regge.

Tra i numerosi nomi di artigiani addetti alla produzione di mobili e alla loro decorazione pittorica, attivi nel corso del Quattrocento a Genova, possono essere ricordate due famiglie di "bancalari", emergenti verso la fine del secolo: i Garibaldi ed i chiavaresi Delpino, impegnati sia nell'esecuzione di mobilio destinato alle abitazioni private, sia alla realizzazione di arredi ecclesiastici (Francesco Delpino, ad esempio, ha realizzato gli stalli lignei della Certosa di Genova Rivarolo).

Va sottolineato, tuttavia, che a Genova ed in Liguria nel corso del secolo XV, non operavano esclusivamente artigiani liguri e che i mobili inseriti nell'arredamento locale potevano provenire da altri centri regionali o dai

paesi stranieri con cui i Liguri intrattenevano rapporti commerciali. Significativo al riguardo è l'inserimento di un mobiletto di foggia orientale nell'affresco dell'*Annunciazione* dipinto da Giusto da Ravensburg nel 1451 su una parete della loggia al primo piano del convento domenicano di Santa Maria di Castello a Genova. Nello spaccato d'interno genovese mirabilmente raffigurato, il manufatto di ridotte dimensioni, posto a fianco della Vergine, spicca nella sua struttura rettangolare sviluppata in altezza, poggiante su un ampio basamento aggettante sagomato: la tipologia e gli ornati dipinti sembrano riconducibili ad ambito orientale.

Un'altra tipologia di mobile di piccolo formato, presente negli edifici genovesi quattrocenteschi, è riscontrabile nella raffigurazione pittorica proposta da Giovanni Mazone (notizie dal 1453 al 1510 o 1512) nello scomparto centrale del polittico dell'*Annunciazione*, realizzato entro il 1469. Il dipinto, attualmente conservato nella cappella Grimaldi all'interno del complesso domenicano di Santa Maria di Castello, è stato eseguito per la cappella di cui aveva il giuspatronato la stessa famiglia, collocata all'interno della chiesa e distrutta nel 1847. Anche in questo caso, l'inginocchiatoio frapposto tra la Vergine e l'Angelo annunciante, è in realtà un prezioso mobiletto ad ante – profilato da intarsi lungo i bordi dello zoccolo di base, dei fianchi e del fronte – di foggia già rinascimentale. Tali considerazioni hanno permesso di evidenziare una tipologia particolarmente raffinata di mobilio, presente in ambito genovese nel secolo XV, ma probabilmente rispondente ad una tendenza di gusto in voga anche presso altri centri regionali e pertanto non di sicura esecuzione locale.

3. *Il secolo XVI*

Il mobile ligure con caratteri regionali propri si afferma a partire dalla metà del secolo XVI.

All'inizio del secolo si riscontrano ancora tipologie di sobria ed austera fattura che, nella struttura, richiamano i manufatti lignei del secolo precedente.

Le casse nuziali, ad esempio, mantengono le caratteristiche strutturali già riscontrate nel corso del Quattrocento, anche se nei manufatti cinquecenteschi si può osservare una maggiore articolazione della decorazione, quasi sempre estesa anche all'interno del coperchio ed arricchita di elementi scultorei e a tarsia di foggia geometrica che inquadrano scene figurate, inserendole entro riquadrature, ovali e nicchie.

Il basamento dei cassoni poggia su piedi a zampa leonina sul davanti, mentre sui fianchi diventa ricorrente l'inserimento scultoreo di erme o cariatidi disposte in prossimità degli angoli, con la funzione di smussarne gli spigoli.

Anche la tipologia delle sedie e delle poltrone inizia a qualificarsi maggiormente: la struttura solida è evidenziata dalla foggia squadrata del sedile – imbottito e rivestito generalmente in cuoio – e del dorsale (imbottito o arricchito da intagli), mentre le gambe tornite sono unite da traverse e montanti impreziositi da intagli con motivi vegetali, a cartelle traforate o a mascheroni, elementi riscontrabili in alcuni seggioloni di Palazzo San Giorgio a Genova.

Le panche della prima metà del secolo presentano struttura squadrata e il dorsale inclinato si conclude lateralmente nei braccioli sagomati che lo definiscono all'estremità.

L'arredo, nella prima metà del secolo, si arricchisce ulteriormente grazie all'inserimento di tavoli da muro e da centro – contraddistinti dal piano rettangolare o poligonale – sostenuti da gambe tornite “a balaustro” liscio o impreziosito da ricchi intagli vegetali, poggianti su dadi di raccordo e, talvolta, su piedi a cipolla.

Documenti d'archivio e fonti storiche hanno tramandato i nomi di diversi artigiani – non sempre liguri – che si sono distinti fin dai primi anni del secolo nell'elaborazione di imponenti arredi lignei di foggia rinascimentale, ricchi di elementi scultorei e a tarsia, realizzati non soltanto per dimore private ma anche e soprattutto per importanti complessi ecclesiastici.

Tra questi, meritano particolare menzione gli autori del coro ligneo della Cattedrale genovese di San Lorenzo, di cui forniscono notizie dettagliate lo scultore Santo Varni (intervenuto negli anni '60 dell'Ottocento a sovrintendere al restauro degli stessi). Il primo nome emergente è quello di Anselmo De Fornari. L'intagliatore, nativo di Castelnuovo Scrivia, fu attivo a Genova nella chiesa di San Lorenzo a partire dal 1514, dove fu impegnato nella realizzazione degli stalli lignei del coro (in seguito completato da altri artigiani, anch'essi non genovesi). Fra questi meritano di essere ricordati Michele Pantaloni, a cui si deve la conclusione dei lavori nel coro della Cattedrale genovese nel 1540, il pavese Elia De Rocchi, Giovanni Piccardo e Giovanni Francesco Zimbelli. Si tratta di artisti impegnati in contemporanee elaborazioni di arredi per le dimore private, di cui non ci è pervenuta una esauriente documentazione. Santo Varni, tuttavia, ha riconosciuto in Gaspare Forlani, l'autore di un soffitto ligneo in una sala del palazzo di Gio.

Vincenzo Imperiale – decorato con rosoni, motivi vegetali, ghirlande di frutta ed arabeschi intagliati – e di uno studiolo realizzato nel 1560 nel palazzo del duca Grimaldi, probabilmente in collaborazione con il fratello Giuseppe, entrambi non più esistenti.

A partire dalla metà del secolo – in corrispondenza con i mutamenti economici verificatisi a Genova grazie all'accorta politica di Andrea Doria e agli apporti forniti dagli artisti attivi nel suo palazzo di Fassolo – iniziarono a delinearsi più chiaramente, anche nel settore del mobile, componenti che porteranno alla definizione strutturale e decorativa d'impronta manierista tipicamente genovese.

4. *Il palazzo di Andrea Doria a Fassolo*

Un importante apporto ad una definizione in senso regionale dell'arte del mobile in Liguria, va riconosciuto ad Andrea Doria tra la fine degli anni '20 e gli anni '30 del Cinquecento. L'ammiraglio genovese aveva riunito nel "cantiere" del prestigioso palazzo di Fassolo – la cui parte architettonica era stata appena ultimata – valenti artisti che, sotto la guida di Perin del Vaga (Firenze, 1501 - Roma, 1547) e grazie all'apporto di Silvio Cosini (Pisa, 1495 ca. - Pietrasanta, 1549 ca.), avevano introdotto soluzioni innovative, elaborate sulla base delle precedenti sperimentazioni romane, che rinnovarono la tipologia della dimora genovese sul piano architettonico, scultoreo e decorativo e costituirono un importante precedente per le realizzazioni edilizie genovesi successive, influenzando sugli apparati decorativi e sugli arredi, mobili compreso. Perin del Vaga, dopo una prima formazione a Firenze, si era aggiornato sulle novità romane lavorando nel 1519 nelle Logge Vaticane di Raffaello, di cui era stato allievo e successivamente realizzò importanti decorazioni ad affresco e a stucco nella cappella Pucci e nella cappella Massimo a Trinità dei Monti, sul soffitto della Sala Regia in Vaticano e nella Sala Paolina in Castel Sant'Angelo. A Genova, dove rimase dal 1528 al 1538, svolse per il Doria un ruolo di architetto progettista e decoratore ed ebbe un importante ruolo nel rinnovamento dell'ambiente artistico locale in direzione dello stile aulico di ascendenza romana.

Dai documenti d'archivio dell'epoca e dalle fonti ottocentesche apprendiamo che nel palazzo di Andrea Doria dovevano essere inserite – distribuiti nei vari ambienti – alcune tipologie ricorrenti di mobili: tavoli "a cavalletti", seggiole, letti, cassoni, cassettoni e stipi.

È molto probabile che i mobili del palazzo siano stati realizzati da ebanisti locali sotto la direzione di Perin del Vaga, al quale va pertanto riconosciuto il ruolo di ideatore sia della struttura che dei motivi decorativi che adornavano e impreziosivano l'arredo della sontuosa dimora.

I tavoli “a cavalletti” non costituivano un elemento d'arredo stabile: si trattava di mobili robusti, predisposti per poter essere smontati e ricomposti in ambienti diversi a seconda delle esigenze.

Relativamente al sedame, è possibile trarre qualche breve considerazione tipologica e stilistica in base alle frammentarie notizie fornite dai documenti d'archivio e ad alcune raffigurazioni pittoriche. Particolarmente interessante risulta la sedia, di fattura inconsueta, presente nel dipinto raffigurante *Andrea Doria con il gatto*, realizzato da un ignoto pittore fiammingo verso la metà del secolo XVI e tuttora conservato a Genova nel Salone dei Giganti di Palazzo Doria Pamphilj. L'anziano ammiraglio è ritratto su una sedia-lettiga munita di braccioli, dotata di due prolunghe laterali (simili a quelle usate in seguito per le portantine) e caratterizzata da un'alta spalliera inclinabile, mentre il rivestimento in tessuto e le frange dorate di coronamento, fissati da borchie di ottone, sono estesi al dorsale ed ai braccioli. Si tratta di una tipologia particolare, che trova riscontro solo con manufatti aulici, quale l'analoga sedia appartenuta a Filippo II e tuttora conservata in Spagna, all'Escorial di Madrid.

Attenzione particolare era riservata ai letti “a colonne”, presenti nel palazzo di Andrea Doria in numero considerevole (una quarantina), caratterizzati da una imponente struttura in legno intagliato su cui venivano addossate le pesanti cortine in tessuto (velluto o broccato) del baldacchino soprastante. In un inventario redatto nel 1532, relativo ai beni mobili ed immobili di Sinibaldo Fieschi ricorre la denominazione *torchio de lecto* con riferimento ai letti di tipologia lussuosa e regale, sormontati da baldacchino; ad essi si accompagnava il *cariolo*, probabilmente il letto vero e proprio, più piccolo e fornito di rotelle, estraibile dalla struttura lignea di grandi dimensioni sotto la quale veniva occultato durante il giorno. Numerosi erano i letti “da campo”, di foggia più semplice, ma pur sempre muniti di baldacchino, destinati alle camere di secondaria importanza ed alle case più modeste.

I cassoni, di foggia tradizionale, presentavano la consueta forma rettangolare, impreziosita da intagli a rilievo e sculture: amorini, figure allegoriche, armi araldiche e ghirlande floreali, mascheroni, motivi bacellati o scanalati distribuiti in prossimità degli angoli, sui fianchi e sul coperchio, mentre

zampe leonine fungevano da piedi sul davanti. Tale tipologia era ricorrente nei cassoni realizzati in ambito genovese tra la metà e la fine del secolo XVI, come il cassone riccamente intagliato, scolpito e parzialmente dorato, datato 1593, del convento dei Domenicani a Taggia, ed è riscontrabile in due cassoni attualmente custoditi a Torino nel Palazzo Reale, ma provenienti da Genova: si può ipotizzare che i manufatti siano stati realizzati per il palazzo di Fassolo. Il fronte, poggiante su due sfingi, è scolpito con una scena figurata continua, mentre sui fianchi sono scene figurate a bassorilievo tra cariatidi angolari a tuttotondo. Tali decori sembrano accostabili ad un disegno di Perin del Vaga conservato presso la Witt Collection del Courtauld Institute di Londra.

A partire dalla seconda metà del secolo, iniziano ad essere utilizzati a Genova i cassettoni o “canterani” e gli stipi “a bambocci”. I primi erano caratterizzati da forma parallelepipedica con cassetti sovrapposti, riccamente intagliati e scolpiti con motivi distribuiti in prossimità degli angoli (decori ricorrenti erano cariatidi e putti) e con pomoli sostituiti da teste antropomorfe scolpite. Lo zoccolo di base, infine, era spesso sostenuto da zampe leonine scolpite.

Gli stipi, oltre ai ricchi decori scultorei e ad intaglio riproducenti cariatidi, colonne, mensole e nicchie, che li qualificavano esteriormente, erano caratterizzati all'interno da piccoli vani-ripostiglio di varia spaziatura.

Occorre ricordare, infine, verso la fine del Cinquecento, è documentata la presenza nelle case genovesi anche di armadi e credenze, apprezzati non solo per la funzionalità, ma anche per le valenze estetiche conferite dalla struttura ad uno o due corpi con ante e pilastrini e dalla nuova tipologia dell'alzata, che alleggerisce questo mobile con motivi decorativi ad intaglio (volute, cartelle, mascheroni, motivi vegetali) secondo il repertorio delle più consuete tipologie già riscontrate nella seconda metà del secolo.

5. *Il secolo XVII*

Nel corso del secolo XVII – nonostante la crisi finanziaria e la situazione di riflusso economico e politico della città – l'aristocrazia e la classe dirigente genovese avevano avvertito la necessità di rinnovare gli interni delle proprie dimore secondo i dettami del nuovo gusto barocco.

Nei primi decenni del secolo, la decorazione plastica degli interni – realizzata in funzione delle severe strutture architettoniche d'impostazione

ancora rinascimentale – aveva iniziato a venire ingentilita da ornati in stucco e dall’inserimento di statue. Soprattutto a partire dalla metà del secolo era stato affidato agli architetti – in collaborazione con i pittori e gli scultori – il compito di alleggerire ulteriormente gli austeri interni, conferendo agli ambienti un nuovo senso di spazialità. L’introduzione di sfondati prospettici dipinti su volte e pareti, accompagnati da decorazioni plastiche dipinte o dorate, aveva contribuito a trasformare l’ambiente in un insieme armonico e unitario, di cui anche gli arredi – mobili compreso – dovevano diventare parte integrante.

Per quanto riguarda i manufatti lignei, nella prima metà del secolo si riscontra il perdurare di alcune tipologie ricorrenti fin dalla metà del secolo XVI ed ormai consolidate. Tra queste, il cassettoni “a bambocci” conserva la struttura già riscontrata nel secolo precedente, impreziosita e movimentata dai consueti motivi scolpiti di stampo manierista (cariatidi, piccole teste, motivi vegetali e floreali, perlinature), che occultano i montanti angolari ed i pomoli dei cassetti e impreziosiscono il piano superiore e lo zoccolo di base. Quest’ultimo – nella tipologia seicentesca – poggia preferibilmente su piedi a zampa leonina. Le incisioni di Bernardo Castello per la *Gerusalemme liberata* furono a volte fonte di ispirazione per la decorazione scultorea dei canterani “a bambocci” più complessi (uno degli esemplari più importanti è comparso nella vendita Christie’s, Collezione Durazzo Pallavicini Negrotto Cambiaso, Cesano Maderno, 1979, lotto 1000).

Tra i molti mobili di questa foggia tuttora presenti in città, si possono segnalare i due cassettoni, di un modello tipico nella sua semplicità, esposti a Palazzo Spinola di Pellicceria donati nel 1958 da Paolo e Franco Spinola, entrambi lastronati in noce e caratterizzati da intagli che – pur differenziando un manufatto dall’altro – presentano un’analogia alternanza di figurine scolpite (maschili e femminili, allegoriche), pomoli che alternano teste di uomini barbuti con turbante a visi più giovani, mentre – in uno dei due mobili – un ulteriore elemento decorativo è costituito da uno stemma nobiliare scolpito che nasconde un cassettoni. Un terzo mobile di analoga fattura è stato destinato dagli stessi donatori a Villa Spinola di San Michele di Pagana, sede del Sovrano Militare Ordine di Malta. Tali motivi decorativi scolpiti sono ricorrenti anche in arredi ecclesiastici lignei coevi per i quali, in alcuni casi, possediamo la documentazione relativa agli autori: è il caso della cattedra vescovile della chiesa di San Pietro di Noli – realizzata nel 1616 dal «maestro Paolo Noceto di Savona» – che presenta una decorazione ricca di festoni

floreali e grifi tra le due cariatidi ai lati del dossale e i braccioli sostenuti da piastrini a balaustro, poggianti su due sfingi alate.

Un esempio analogo – sull'altro versante della riviera ligure – è costituito dagli stalli del coro ligneo della chiesa di San Giovanni Battista a Chiavari, realizzati dai bancalari Antonio Torriglia e Andrea Lago nel 1631.

Anche i letti mantengono una tipologia molto simile a quella cinquecentesca e vengono realizzati preferibilmente in legno di noce o di ebano con intagli a vista oppure dorati. Gli inventari seicenteschi relativi alla famiglia Brignole Sale forniscono interessanti informazioni al riguardo: ad inizio secolo (nel 1604), ad esempio, erano stati acquistati per la casa della famiglia nel centro storico genovese, un « torchio di letto dorato a cuba con sei pomi », un « letto di mezze colonne a liste, con quattro nappe, senza pomi » ed uno con « cartella e quattro pomi », di cui gli ultimi due risultano dorati da Gio Batta Bancalari.

Come si può osservare dalle pur sommarie descrizioni fornite dai documenti d'archivio, si tratta di letti da parata, imponenti e costosi che non si discostano molto dai manufatti già menzionati tra le tipologie cinquecentesche. Ad essi era riservata cura particolare da parte dei bancalari addetti alla realizzazione della struttura ed alla creazione della ricca decorazione ad intaglio, nonostante questa venisse poi parzialmente occultata dai preziosi drappi serici apposti al baldacchino.

Per quanto riguarda la produzione di armadi, a volte a due corpi muniti di ante, si rilevano poche varianti rispetto ai manufatti del secolo precedente: le decorazioni ad intaglio propongono frequentemente pilastri con cariatidi scolpite disposti ai lati del fronte, rosoni e motivi vegetali; tuttavia compaiono con maggior frequenza altri elementi decorativi, più propriamente barocchi, quali le teste di cherubino (che iniziano a sostituirsi ai mascheroni), le volute e i motivi mistilinei, che diventano ricorrenti a partire dalla metà del secolo insieme ai tipici motivi a stella a rilievo definiti “a punta di diamante”, presenti nella produzione più comune. Il predominante motivo della voluta è riscontrabile anche nella esuberante decorazione scultorea della base d'appoggio e delle gambe di alcuni tavoli da muro e da centro.

Nelle dimore seicentesche genovesi era particolarmente abbondante il sedame: poltrone, seggiole e sgabelli – a volte differenziati da uomo e da donna – con rivestimento in cuoio o tessuto sul sedile e sul dossale (prevalentemente velluto e damasco).

Tra i manufatti pregiati, caratteristici del gusto dell'epoca, meritano menzione le solenni poltrone “a rocchetto”, la cui tipologia – già in voga nella prima metà del secolo – è stata riprodotta con poche varianti fino alla fine del Seicento e all'inizio del Settecento. Le poltrone conservate a Palazzo Spinola di Pellicceria a Genova – realizzate in legno di noce con rivestimento del sedile e del dossale inclinato in cuoio oppure in velluto cesellato a un corpo di colore rosso – appartengono ad una tipologia diffusa in ambito italiano ed europeo: le gambe anteriori, la crociera e i sostegni sono torniti, mentre i braccioli sono caratterizzati da un motivo a voluta con terminazione a ricciolo. In alternativa le poltrone di questo periodo potevano essere a “osso di montone”, cioè con le traverse non più tornite ma sagomate con una particolare voluta di netta derivazione francese.

Va notato che non sempre i mobili presenti nelle case genovesi venivano commissionati a bancalari liguri: alcuni manufatti risultano acquistati a Napoli, ma è noto che in città era attiva dal secolo XVII una colonia di artigiani “tedeschi”, rinomati per l'alta qualità dei loro prodotti.

A questi artisti forestieri era stata affidata la creazione di mobili dalla fattura raffinata quali i “buffetti”, gli “scagnetti” e – più in generale – gli stipi, importanti elementi d'arredo di ogni casa.

Gli stipi, generalmente realizzati in ebano o palissandro su struttura di abete, con decorazioni in bronzo dorato, avorio inciso o pietre dure applicate, erano presenti in abbondanza nelle dimore liguri nobiliari.

Appartengono a questo genere alcuni manufatti esposti a Palazzo Spinola di Pellicceria, caratterizzati dalla foggia architettonica impreziosita dall'inserimento di placchette d'avorio incise con scene di caccia, pietre dure ed onice. In assenza di una documentazione d'archivio relativa agli autori, si può ipotizzare che questi oggetti siano stati realizzati da bancalari genovesi o dalle maestranze tedesche attive a Genova, queste ultime particolarmente abili nella tecnica dell'incisione dell'avorio.

Ma è soprattutto nella seconda metà del secolo che la tipologia del mobile ha iniziato ad evolversi.

All'interno dei nuovi complessi edilizi, i pittori hanno acquistato un ruolo di primaria importanza. Ad essi è stato affidato il compito di dirigere e di improntare secondo il gusto barocco tutto il complesso decorativo e di suggerire i moduli ornamentali più consoni ai diversi ambienti. Ai pittori è stato richiesto di fornire disegni per le decorazioni parietali in stucco, ma

anche i progetti per la definizione scultorea di camini ed arredi lignei, destinati a divenire parte integrante delle fastose sale di rappresentanza o delle più raccolte stanze private.

Sono soprattutto Domenico Piola (Genova, 1627-1703), gli artisti operanti nella sua bottega e Gregorio De Ferrari (Porto Maurizio, 1647-Genova, 1726) le figure emergenti nella realizzazione degli importanti e scenografici apparati in marmo e in legno, commissionati loro dai facoltosi committenti genovesi. Entrambi i pittori furono abili decoratori ad affresco ed il Piola avviò un'attivissima bottega in cui si formarono anche i suoi figli, tra cui Paolo Gerolamo e Anton Maria. Sia i Piola che Gregorio De Ferrari fornirono disegni per sculture processionali al Maragliano e a Filippo Parodi per elementi d'arredo d'interni.

Sono noti, ad esempio, i progetti per la decorazione delle poppe di alcune navi, disegnati da Domenico Piola e da Gregorio De Ferrari nel terzo quarto del secolo XVII, nei quali è evidenziato un ricco repertorio di motivi decorativi – simile a quello applicato sui mobili – successivamente affidati ad abili intagliatori e scultori.

Accanto ad alcuni mobili, come gli armadi, per i quali non si riscontrano grandi mutamenti nella struttura, ma quasi esclusivamente un'evolversi dei decori delle formelle intagliate che diventano mistilinee, nella seconda metà del Seicento si assiste all'affermarsi di alcune tipologie di arredi lignei che prenderanno il sopravvento nel secolo successivo: tavoli da centro e da parete, *consoles*, mensole, specchiere, cornici, lumiere, *appliques* ed elementi scultorei puramente decorativi. L'attenzione dei grandi pittori e degli scultori si era rivolta soprattutto a tali oggetti ornamentali. Tra i manufatti più noti si può citare la specchiera in legno scolpito e dorato della villa Faragiana ad Albisola Marina (Savona) raffigurante il *Mito di Narciso*, realizzata da Filippo Parodi su commissione della famiglia Durazzo. La concezione architettonica di questo grandioso elemento d'arredo è movimentata dalla ricca decorazione che unisce motivi tratti dal repertorio naturalistico vegetale e floreale, a vere e proprie sculture.

Motivi decorativi e scultorei del tutto simili – pur nelle più modeste dimensioni – si riscontrano nella cornice in legno intagliato e dorato con la raffigurazione del *Mito di Paride* attribuita a Filippo Parodi, conservata nella Galleria Nazionale di Palazzo Spinola di Pellicceria a Genova.

Anche in questo caso lo scultore ha inserito tra gli ormai consueti motivi decorativi barocchi – volute, motivi floreali e foglie sfrangiate – elementi



Tavola 1 - Gaetano Bertora (?-1768), trumeau con alzata a specchi, lastronatura in violetto con quadrifogli, rosone e filettature in bois de rose, firmato sul retro GAJETANO BERTORA FECIT, circa 1755-60 (collezione privata)



Tavola 2 - Coppia di poltrone in noce intagliato e laccato facenti parte di un finimento composto da divani, poltrone e sedie commissionate per l'arredamento di Palazzo Ducale dal Doge Giacomo Maria Brignole in occasione della sua prima elezione, circa 1779 (collezione privata)

scultorei a tutto tondo con l'intento di conferire l'idea di movimento alla struttura e di suscitare, con l'inserimento del mito, meraviglia nell'osservatore. Ugualmente ricchi d'intagli (riproducenti elementi naturalistici ed a voluta) sono le *consoles* e gli altri elementi d'arredo progettati dallo scultore, di cui sono conservati alcuni interessanti disegni nel Gabinetto di Disegni e Stampe di Palazzo Rosso a Genova. Tra le realizzazioni scultoree più pregiate, possono essere qui citate le torchiere in legno intagliato, scolpito e dorato – raffiguranti erme, satiri, putti, delfini o semplici motivi a “*cartouches*” – alcune delle quali tuttora conservate a Genova a Palazzo Doria Pamphili, commissionate al Parodi nel 1671 in occasione delle nozze di Giovanni Andrea III Doria con Anna Pamphilj. Si tratta – in questo caso – di vere e proprie sculture, create per una precisa funzione ornamentale.

Tali manufatti lignei – particolarmente apprezzati nel corso del Seicento e del Settecento – sono rimasti in voga a lungo a Genova, dove altri scultori ed artigiani, con diverse capacità di esecuzione, contribuirono sempre più ad alleggerirne le forme e la struttura, conformemente all'evolversi dello stile verso i moduli di gusto rococò e del neoclassicismo.

6. *Il secolo XVIII*

Nel secolo XVIII l'arte del mobile presenta ulteriori mutamenti rispetto ai moduli stilistici fissati alla fine del secolo precedente. I manufatti lignei settecenteschi hanno ingentilito ed alleggerito progressivamente la struttura e le forme tipiche del periodo barocco, semplificandole e riducendo gli elementi scultorei a favore di una ricca ornamentazione ad intaglio tratta da un repertorio decorativo naturalistico e fantastico.

La grande quantità di manufatti lignei di produzione genovese relativi a questo periodo storico pervenuti fino a noi ha permesso di evidenziare le caratteristiche peculiari di alcune tipologie di mobili particolarmente apprezzate e ricorrenti tra gli arredi dei più prestigiosi edifici liguri dell'epoca. Essi hanno accompagnato l'evolversi del gusto lungo il corso del secolo e possono essere ricondotti – per i caratteri tipologici che li contraddistinguono e per l'epoca di esecuzione – a tre periodi principali, identificabili nelle tendenze di gusto corrispondenti agli stili francesi “Reggenza”, “Luigi XV” e “Luigi XVI”.

La nuova moda derivata dal mondano stile di vita parigino – entro la cui orbita Genova era entrata fin da quando, nel 1684, Luigi XIV aveva bom-

bardato la città, imponendo la sottomissione delle Repubblica genovese alla Francia – ha contribuito a modificare le esigenze abitative genovesi, richiedendo spazi ed arredi adatti alla vita di società, alla conversazione e al gioco.

Come già nel secolo precedente, anche nel Settecento gli architetti, gli scultori e i pittori si sono dedicati alla decorazione dei saloni di rappresentanza, delle sale e delle stanze private, animati dal comune intento di creare ambienti armonici e fastosi.

I pittori – sotto la guida degli architetti e coadiuvati dai quadraturisti – hanno assunto un ruolo fondamentale nell'approntare l'apparato decorativo, sia all'interno dei palazzi di città sia nelle ville di campagna, alleggerendo pareti e soffitti con aerei sfondati prospettici e fornendo un ricco repertorio di disegni agli stuccatori addetti alla realizzazioni delle decorazioni plastiche, estese agli spazi lasciati liberi dagli affreschi. Particolarmente significativo in tal senso risulta l'apporto dei pittori genovesi Paolo Gerolamo Piola, Lorenzo De Ferrari e Domenico Parodi, abili disegnatori di apparati decorativi per stuccatori, marmorari e bancalari, mentre il progressivo diffondersi del linguaggio "rocaille" – dominante soprattutto a partire dalla metà del secolo – era stato probabilmente agevolato dalla circolazione di taccuini di disegni e stampe francesi e tedeschi già dalla fine del Seicento e primo Settecento, contenenti un ricco repertorio di motivi (volute, foglie frastagliate dall'andamento sinuoso e terminanti a ricciolo) utilizzati dai bancalari per gli intagli degli arredi lignei, ma anche dai tessitori per la realizzazione dei drappi serici, dai ricamatori e dai "fraveghi" (gli argentieri) per la preziosa argenteria da parata, che costituivano parte integrante dell'arredo.

Gli artigiani coinvolti nella produzione di arredi erano numerosi e con un compito ben distinto: in genere, chi aveva ottenuto la commessa si appoggiava agli altri artigiani specialisti dei vari settori per completarla. Quasi sempre erano comunque guidati nelle loro realizzazioni più complesse dagli artisti arredatori, che avevano il compito di sovrintendere al tutto. I bancalari producevano nei loro laboratori di falegnameria i mobili di ebanisteria – in genere riservati alle camere private – e le basi degli infissi e dei decori in seguito rifiniti da altri artigiani. Gli intagliatori arricchivano con il loro lavoro i manufatti dei bancalari usando il repertorio di motivi naturalistici tipico dell'epoca. Gli intagliatori specializzati nella produzione di poltrone e sedie venivano definiti *carregari*. Quando l'elemento d'arredo doveva raggiungere una caratterizzazione più marcata, con decori a volte a tutto tondo, era necessario l'intervento della bottega di un vero e proprio scultore, spesso pre-

valentemente attiva per gli apparati religiosi. Vi erano poi i doratori, particolarmente abili a Genova, i laccatori che usavano per i mobili una vernice liquida e veloce data sul legno con una preparazione di base molto leggera, e i fabbricanti di finiture metalliche autori di magnifiche montature per mobili, spesso in bronzo dorato a fuoco o in rame sbalzato. Importante era il completamento con piani in marmo o pietre rare che i marmisti ricavavano da materiale di cava locale o, per i pezzi più pregiati, da lastre d'importazione anche di cave esaurite recuperate dagli scavi archeologici.

7. Dall'inizio del Settecento al Rococò

Nei primi trent'anni del secolo, pur in un periodo di decadenza politica ed economica, le principali famiglie del patriziato avevano conservato patrimoni sufficientemente cospicui per poter avviare ristrutturazioni edilizie di grande interesse, volte ad ammodernare gli interni di alcune dimore prestigiose secondo l'imperante moda francese, caratterizzate dal moltiplicarsi di salottini e piccole sale e, soprattutto, dall'inserimento della Galleria, scenografico ambiente ricalcato sul modulo della *Galerie des Glaces* di Versailles (1679-1689). Ciò ha comportato un conseguente mutamento nella decorazione e negli arredi, alleggeriti mediante l'inserimento di stucchi dorati e di specchi che, delimitando soffitti e pareti, si proponevano il preciso scopo di dilatare lo spazio reale e di moltiplicare la percezione visiva mediante la rifrazione della luce sugli specchi, sui cristalli dei lampadari, sugli stucchi e sugli intagli dorati dei mobili, sempre più concepiti come parte integrante dell'ambiente.

Significativi esempi degli arredi da parata destinati agli ambienti di rappresentanza, sono alcuni tavoli da muro realizzati in un periodo compreso tra il 1735 ed il 1755 ed ascrivibili agli stili "Reggenza" e al primo "Rococò", corrispondenti rispettivamente al periodo della reggenza di Filippo d'Orleans e al regno di Luigi XV, commissionati da Gio. Francesco II Brignole Sale e tuttora esposti a Palazzo Rosso nelle sale della Primavera, Estate ed Autunno. La genesi di queste *consoles* è in parte nota attraverso i documenti giunti fino a noi.

Si tratta di arredi di grande eleganza e raffinatezza, realizzati in legno intagliato e dorato. La struttura di questi mobili è contraddistinta dall'alternarsi di linee rette e curve, disposte con equilibrio e simmetria, evidenti soprattutto sulla base. Il ricco repertorio decorativo che li contraddistingue è animato da motivi vegetali e floreali stilizzati, alternati a conchiglie, ma non mancano veri e propri inserti scultorei, identificabili nelle "*espagnolettes*"

(teste femminili, talvolta inserite entro conchiglie), nei putti e nei leoni, che si alternano, talvolta, ad animali fantastici (i draghi, ad esempio), tratti dal repertorio orientale.

Notevole è un tavolo da muro di produzione genovese – realizzato presumibilmente tra il 1725 ed il 1730 – di cui non si conosce l'autore né l'esatta collocazione d'origine. Il manufatto poggia su sostegni a voluta rovesciata con terminazioni a ricciolo, ulteriormente arricchiti alla sommità da elementi astratti, valve di conchiglie e foglie sfrangiate, mentre un "trofeo d'armi" scolpito a tutto tondo campeggia al centro del montante ed alcuni motivi intagliati – il leone e il sole – richiamano elementi dell'arma araldica della famiglia committente. Il piano d'appoggio alla sommità – impiallacciato in alabastro – è coevo ed è forse da riferire ad un acquisto documentato di Ridolfo Brignole Sale.

Un secondo mobile in cui sono esplicitate le caratteristiche tipologiche dell'arredo ligneo genovese del periodo è un raffinato tavolo da muro, ancora a Palazzo Rosso, commissionato da Ridolfo Brignole Sale e collocabile nella prima metà del secolo XVIII. Il tavolo non era stato destinato in origine a Palazzo Rosso dove è pervenuto solo nel 1760 quando Ridolfo ha ereditato il palazzo. Completa l'opera un eccezionale piano in ametista realizzato su ordinazione a Roma da Francesco Perini. La struttura del manufatto – contraddistinto dal piano in ametista di produzione romana – è simile a quella esaminata precedentemente ed è caratterizzata da gambe a voluta con terminazione a ricciolo (in questo caso poggianti su piedini a zampa di leone). Vi si denota, tuttavia, un notevole alleggerimento delle forme, più esili ed ingentilite da un'aggraziata e fittissima decorazione ad intaglio (tra le volute compaiono delicate ghirlande floreali, foglie sfrangiate, pelacette e la tipica valva di conchiglia in posizione centrale) con inserti scultorei (il motivo del leone araldico), di gusto più propriamente rococò. Il tavolo è probabilmente ascrivibile a Bartolomeo Steccone, autore nel 1738 di una grande specchiera per la medesima dimora.

L'ascendenza francese di tali manufatti è evidente ed è da porre anche in relazione con il ruolo politico svolto dal padrone di casa, ambasciatore presso Luigi XV di Francia tra il 1737 ed il 1739.

È noto che Gio. Francesco II Brignole Sale aveva acquistato in Francia oggetti preziosi e di gusto raffinato e che aveva commissionato al pittore Hyacinthe Rigaud (Perpignan, 1659 - Parigi, 1743), per sé e per la moglie Battina Raggi, due splendidi ritratti, tuttora esposti nella sala dell'Autunno a

Palazzo Rosso, inseriti in pregiate cornici lignee realizzate da Charles Louis Maurisan, pagate nel 1739, al momento del rientro a Genova.

A partire dal secondo quarto del secolo l'influenza del gusto e della moda di Versailles sugli arredi genovesi da parata diventa determinante e costante è il tentativo del patriziato più in vista di tenersi aggiornato con immediatezza nell'evolversi della moda francese, copiandone i modelli con l'aiuto degli agenti commerciali che ogni famiglia importante aveva a Parigi. L'agente di Domenico Serra fu, per gran parte della seconda metà del secolo, Nicolò Verzura, mentre quello di Giacomo Filippo III Durazzo fu Ottavio Giambone. A volte i patrizi genovesi si appoggiavano anche a parenti ed amici che per qualche motivo si trovavano nella capitale francese.

Un caso emblematico per quanto riguarda la tendenza di gusto diffusa a Genova negli anni '30 del secolo è costituito dalla ristrutturazione del palazzo Spinola in Piazza Pellicceria, voluta da Maddalena Doria, moglie di Nicolò Spinola di Luccoli che sarà Doge dal 1740 al 1742, per riqualificare in senso "moderno" la dimora. Il palazzo, già esistente nel 1588, risulta proprietà di Giuseppe Grimaldi dal 1593. Passato ai Pallavicino e quindi agli Spinola, è stato completamente trasformato secondo il gusto imperante in quegli anni, occultando la facciata e, all'interno delle sale del secondo piano nobile, le decorazioni precedenti di stampo manierista.

Tale intervento – ascrivibile agli anni 1734-1736 – ha comportato ingenti lavori sia all'esterno dell'edificio sia all'interno del secondo piano nobile, la cui decorazione ad affresco è stata affidata ad artisti di grande levatura, quali il fiorentino Sebastiano Galeotti e il genovese Lorenzo de Ferrari. Accanto ad essi è documentata la presenza di abili bancalari ed artigiani, impegnati nella realizzazione degli arredi lignei. I mobili sono stati sapientemente inseriti negli ambienti di rappresentanza, in modo da risultare parte integrante dell'apparato decorativo e conferendo alle sale quel piacevole senso di unitarietà e di armonia che è tipico dell'epoca.

La bellissima *console* con specchiera in legno intagliato e dorato che ancora domina il primo salotto del secondo piano nobile, è opera del genovese Francesco Maria Mongiardino, al quale Maddalena Doria aveva affidato le opere lignee di maggior impegno. La struttura di questo mobile richiama quella delle coeve *console*s di Palazzo Rosso: le gambe presentano la tipica forma a voluta e sono arricchite da intagli (elementi floreali, foglie sfrangiate e pelacette) culminanti – in prossimità del ricciolo superiore – in vere e proprie sculture ornamentali, mentre due amorini a tutto tondo colmano lo

spazio vuoto tra la base e gli intagli della zona superiore, dove – in prossimità del piano d'appoggio – ghirlande floreali ed un medaglione centrale figurato completano la ricca decorazione. Altrettanto raffinata si rivela la specchiera, per la quale al Mongiardino era stata richiesta la cornice entro cui inserire il prezioso specchio commissionato a Parigi.

Dal *Libro mastro* di Maddalena Doria Spinola, Francesco Maria Mongiardino risulta autore anche della specchiera collocata sopra un camino, nel secondo salotto. La struttura della cornice lignea – semplificata nella decorazione ad intaglio, ma arricchita dall'inserimento di due portacandele a cinque braccia poste lateralmente – rivela anche in questo caso una raffinatezza d'intaglio che testimonia l'abilità dell'artigiano, sempre coadiuvato da Filippo Boccardo (autore delle sculture delle *consoles*) e da Filippo Rizzo (indoratore).

Al Mongiardino è attribuita l'esecuzione dei quattro delfini reggicandela, progettati per la galleria degli specchi (probabilmente su disegno di Lorenzo De Ferrari, autore della decorazione ad affresco), mentre Nicolò Lavaggio risulta autore della coppia di draghi reggicandela presenti nel primo salotto.

Una situazione analoga è riscontrabile nella celebre Galleria degli specchi di Palazzo Reale, risalente al 1730, la cui definizione progettuale per i Durazzo, originari proprietari della dimora passata ai Savoia nel 1824, si deve a Domenico Parodi (Genova 1668- 1740), pittore decorativo e prospettico, autore degli affreschi di questo scenografico ambiente. L'arredo ligneo tuttora presente nella sala è limitato agli splendidi sgabelli in legno intagliato e dorato con motivi a foglie di palma, caratterizzati dai sedili rivestiti in velluto cesellato e dalle sinuose spalliere con tralci vegetali. Queste costituiscono le cornici alla base degli specchi retrostanti, addossati alle pareti a similitudine di lesene decorative. Le sedie costruite *en suite* con gli sgabelli, si trovano attualmente al Palazzo Reale di Torino. Si tratta, in questo caso, di una precisa citazione di modelli francesi del famoso minusiere parigino Nicolas Quinibert Foliot inventore di questo tipo di decoro.

Relativamente al sediamo – molto diffuso nelle sale di rappresentanza e abbondante nei salottini e nelle stanze private – meritano di essere citate le sedie ed i divani di Palazzo Carrega in via Garibaldi, anche se attualmente non più in loco. Il Palazzo, costruito per Tobia Pallavicino nel 1561, fu ampliato e sopraelevato dai Carrega, proprietari dal 1704, negli anni 1727-46, quando fu realizzata, su progetto di Lorenzo De Ferrari la Galleria Dorata (1743-44) improntata al gusto “rococò” di matrice francese.

I pregevoli manufatti erano stati realizzati proprio per la “Galleria dorata”. Le immagini recenti e la descrizione già fornita da Orlando Grosso inducono a ritenere tali sedili strettamente derivati dal gusto francese “Reggenza”, estremamente raffinati e sicuramente concepiti come parte integrante della decorazione dell’ambiente, volta ad inglobare in un unico disegno progettuale unitario affreschi, stucchi, specchi, arredi lignei (tra cui le preziose porte dalla ricca decorazione in legno intagliato su fondo a specchio, attualmente al Metropolitan Museum di New York).

Le gambe sinuose, poggianti su piedi a testa leonina, sono impreziosite da intagli a foglia sfrangiata e a fasci di vimini. Motivi decorativi ad ovoli, figure femminili e teste di leone caratterizzano i sedili, mentre foglie d’acanto sfrangiate e ghirlande floreali – unitamente ad altri fasci di vimini trattenuti da nastri posti lateralmente – costituiscono i motivi ornamentali delle spalliere, ripetuti poi sui braccioli.

Tra gli intagliatori *carregari* autori di sedie, sgabelli, panchette e divani di pregevole fattura, attivi a Genova nella prima metà del secolo, possono essere citati Francesco Lanata e Crispino Avenente – menzionati rispettivamente nel 1716 e nel 1736 nei libri della contabilità della famiglia Brignole – e Gio. Batta Costa, nominato nei carteggi della famiglia Durazzo tra il 1723 ed il 1728 (Archivio Durazzo, GDF, registro 552, c. 416).

Oltre al mobilio da parata – normalmente in legno intagliato e dorato – a Genova si producevano anche mobili di fattura e decori assai simili a quelli qui esaminati, ma semplificati e spesso realizzati in legno laccato policromo. Tali manufatti erano destinati alle stanze più intime (salottini, camere da letto) e, soprattutto, all’arredo delle ville di campagna.

Esemplificativi, al riguardo, possono essere alcuni elementi di arredo della villa iniziata nel 1745 dai Della Rovere ad Albisola Marina ed in seguito passata ai Gavotti, la cui decorazione interna – risalente ai primi anni ’60 del secolo XVIII – è stata concepita come un insieme unitario, dove stucchi policromi ed arredi sono qualificati dai medesimi motivi decorativi (sinuosi ed aggraziati racemi fioriti).

8. *I mobili di ebanisteria*

Distinti dagli arredi da parata erano i mobili destinati alla vita privata, con funzioni pratiche e non solo decorative, che hanno seguito una genesi differente. Il mobilio delle stanze private comprendeva una ricca tipologia di

manufatti, normalmente esclusi dalle sale di rappresentanza: armadi, cassettoni, tavolini da muro, da gioco e da lavoro, mobiletti angolari e comodini ed in genere tutti i mobili atti a contenere. La produzione di questo tipo di mobili sembra essere stata lasciata maggiormente all'iniziativa dei bancalari – meno legata ai dettami della moda e dei decoratori – e quindi basata su modelli arrivati a Genova attraverso canali commerciali, rimasti a lungo nelle botteghe e lentamente modificati secondo l'evolversi del gusto dei committenti.

Nei primi decenni del secolo, mentre gli arredi da parata risentivano già fortemente della moda francese, i mobili di ebanisteria sono copie precise di analoghi esemplari inglesi e olandesi, ormai largamente diffusi nei loro paesi d'origine per una diversa e più avanzata struttura sociale, giunti probabilmente a Genova attraverso i contatti del porto e delle marinerie. All'inizio le forme sono ancora quelle squadrate di derivazione seicentesca, ma arricchite da modelli con ribalta a volte con alzata a sportelli con specchi. Scomparsi gli intagli tipici del secolo precedente, il decoro è lasciato al gioco delle impiallaccature in legni pregiati su strutture generalmente in pino marittimo, solo in seguito in pioppo. Dapprima è usato il noce locale per le lastronature, spesso disposto per valorizzare in gioco delle venature contrapposte, con filettature e cartelle intarsiate in legni di frutto di colore contrastante. Le montature metalliche sono in questa epoca in semplice ottone a volte dorato con maniglie snodate su base a placchetta, probabilmente prodotte in loco sui consueti modelli inglesi, che venivano già offerti dall'Inghilterra in tutta Europa attraverso veri e propri cataloghi a stampa. Solo verso l'inizio del quarto decennio comincia ad essere diffuso nei mobili d'ebanisteria l'uso dei legni esotici, prevalentemente provenienti dal Sud America, facilmente reperibili attraverso i canali commerciali portuali, la cui distribuzione tra le varie botteghe era strettamente regolamentata dalla corporazione che imponeva a tutti gli artigiani l'acquisto di legname di ogni qualità per impedire l'accaparramento del più pregiato. Questi legni, denominati localmente noce d'India, violetto, bois de rose, palissandro del Rio, sono dal punto di vista botanico tutte varietà di palissandro.

A partire dal quinto decennio del secolo, l'influenza francese diventa determinante anche nei mobili di ebanisteria. Le strutture squadrate d'inizio secolo cominciano gradualmente ad avvicinarsi ai modelli d'oltralpe con mosse e bombature sempre più accentuate, francesizzando nelle forme e nell'aspetto anche le tipologie di mobili tradizionali di derivazione inglese, mai esistiti in Francia, che la committenza genovese non voleva evidentemente

abbandonare. Ma è soprattutto nel terzo quarto del secolo che diventa quasi ossessiva nell'aristocrazia l'esigenza di un perfetto ed immediato adeguamento alle mode di Parigi per tutto quello che riguarda la vita privata e quindi anche per l'arredamento riservato alle stanze più intime. I mobili sono nelle forme e nella varietà repliche quasi perfette degli analoghi modelli parigini, pur mantenendo a volte alcune caratteristiche locali. Tipico e molto diffuso nei manufatti di alta qualità è il noto motivo di lontana derivazione inglese del "quadrifoglio" cioè un rosone polilobato che viene creato sulle ampie superfici dei cassetti e dei fianchi sfruttando le venature di legni esotici di colore contrastante con quello di fondo: in *bois de rose* o violetto su fondo di palissandro, in violetto su fondo di *bois de rose* o noce d'india, con poche varianti. Decisamente più rari sono gli intarsi floreali o a cartigli, preferiti probabilmente dai committenti più francofilo. Gli esemplari migliori di questo genere di arredi venivano rifiniti con maniglie, scarpette e bocchette in bronzo cesellato e dorato, certamente prodotti in città da artigiani che sappiamo in grado di eseguire lavori di altissima qualità. È quindi probabilmente al costo notevole di questo tipo di lavorazione che dobbiamo la presenza, sui mobili genovesi più ricchi, di profili e *cartouches rocailles* in rame sbalzato e dorato in sostituzione di analoghe montature realizzate a Parigi in bronzo, come pure le *appliques* portacandele da parete e le montature dei vasi orientali realizzate in legno dorato invece del bronzo, con una particolare tecnica che dà all'oggetto un aspetto metallico molto simile a quello dei prototipi francesi.

Tra i molti manufatti di ebanisteria ancora presenti a Genova, può essere qui citato, a titolo esemplificativo, un tavolo scrivania esposto a Palazzo Reale, facente parte degli arredi commissionati alla metà del secolo dai Durazzo, allora proprietari del palazzo, esempio della maniacale attenzione ai modelli di Parigi degli esponenti più aggiornati del patriziato. La scrivania, con tre cassetti nella fascia, è lastronata in *bois de rose* con filettature e profili a rilievo in violetto. La decorazione bronzea dorata è particolarmente ricca e comprende, oltre alle usuali scarpette, bocchette e maniglie, anche fregi fusi e cesellati con motivi di repertorio vegetali e *rocaille* sull'attaccatura delle quattro gambe e negli spazi tra i tre cassetti, inoltre una profilatura contorna completamente il corpo ed il piano. Il mobile è una copia perfetta, di un gruppo di *bureau-plat* noti eseguiti da Bernard II Vanrisamburgh e Jacques Dubois, i più importanti ebanisti di Luigi XV. In questo caso pure le montature bronzee sono identiche a quelle parigine, contrariamente a quelle che si trovano normalmente sui mobili genovesi che sono di ispirazione e gusto francese ma con disegni e modelli esclusivamente locali.

9. *La corporazione dei bancalari*

I numerosi artigiani operanti nel settore del mobile facevano parte di una fiorenti corporazione, alla quale dovevano essere regolarmente iscritti per poter esercitare il mestiere. Un manoscritto conservato alla Biblioteca Berio di Genova fornisce interessanti informazioni riguardo all'organizzazione del lavoro all'interno della corporazione dei bancalari e i nomi degli iscritti relativamente agli anni compresi tra il 1745 ed il 1780. Dalle disposizioni dello Statuto – enunciate in dieci capitoli – è possibile apprendere alcune norme fondamentali che regolavano la vita dell'Arte: per accedervi, ad esempio, era necessario versare una tassa d'iscrizione, da cui però erano esenti i figli dei “Maestri”. Una clausola importante riguardava l'approvvigionamento del legname, la cui quantità, qualità e spesa doveva sempre essere denunciata ai Consoli, che ne gestivano il regolare flusso presso tutte le botteghe; sul legname era stata istituita anche una tassa, in modo tale da poter fornire la dote alle figlie degli aderenti. Alcune norme riguardano più espressamente l'aspetto protezionistico: gli artigiani forestieri non iscritti alla corporazione non potevano vendere i propri mobili in città, ma – al tempo stesso – i bancalari genovesi non potevano aprire succursali alla propria bottega o creare società con membri di corporazioni diverse. All'aspetto amministrativo sono riservati alcuni specifici capitoli dello Statuto. Un membro dell'Arte appositamente eletto, infine, aveva il compito di vigilare sul retto comportamento di tutti i membri.

Da tale scritto è possibile dedurre come il mondo degli artigiani e dei bancalari, nel Settecento, era ricco e vitale. Tuttavia, con una popolazione di circa settantamila abitanti, si può calcolare che la fascia sociale dei possibili committenti di mobili di buon livello, comprendente il patriziato, la magistratura e il più elevato ceto mercantile, fosse composta da meno di quattromila persone. È quindi probabile che non più di tre o quattro botteghe in grado di produrre arredi del medesimo genere fossero attive in città contemporaneamente. I circa trecento nomi che compaiono nel manoscritto conservato alla Berio comprendono tutti gli artigiani attivi nel settore del legno e quindi per la grande maggioranza addetti alla cantieristica, alla carpenteria o all'edilizia.

L'attento esame comparativo della produzione conferma infatti, per analogie stilistiche e particolari costruttivi, che la grande maggioranza dei mobili di ebanisteria possono essere classificati facilmente in tre o quattro “famiglie” derivanti dall'opera di altrettante botteghe, anche se l'uso di non

firmare le proprie opere, unito alla quasi totale mancanza di documenti giunti fino a noi insieme al mobile citato, ha impedito, fino a tempi recenti, di fare qualsiasi collegamento tra i nomi dei bancalari e i numerosi mobili che ci sono pervenuti.

10. *Gli ebanisti Gaetano Bertora ed Andrea Torrazza*

Una eccezione all'uso comune dei bancalari genovesi di non siglare o stampigliare le proprie opere, sono due mobiletti del tutto insoliti firmati da Andrea Torrazza, che sappiamo essere entrato nella corporazione nel 1759. Si tratta di una piccola libreria a giorno di un modello apparentemente unico nel panorama degli arredi genovesi e di un raro tavolo da gioco apribile a più piani con cassettiera estraibile a molla, sul modello di tavolini analoghi parigini. Stilisticamente i due pezzi sono databili nel momento dell'ingresso del Torrazza nella corporazione, ed è quindi probabile che avesse apposto le firme per farsi conoscere come costruttore di arredi fuori dal comune e preziosi. Purtroppo l'eccezionalità dei modelli non ci fornisce molti elementi utili per attribuzioni comparative, lasciando ancora nell'ombra la produzione di questo ebanista che, come testimoniano le due opere note, fu certamente uno dei maggiori protagonisti del periodo.

Di Gaetano Bertora, che sapevamo deceduto nel 1768, si conosceva un trumeau firmato di un modello un po' ibrido, databile probabilmente all'inizio della sua attività verso la fine del quinto decennio, con caratterizzazioni non molto evidenti (Pinea, 1972 e A. Gonzalez-Palacios, 1996). Molto più utile ed interessante è il recente ritrovamento di un altro trumeau da lui firmato (L. Caumont Caimi, in «Gazzetta Antiquaria», n° 33 - I/1998). Si tratta di un modello tipicissimo, evidente evoluzione di quello più arcaico già noto, databile al pieno settimo decennio e quindi nella fase finale della sua produzione, con caratteristiche stilistiche e tecniche molto spiccate, perfettamente condivise con uno dei grandi gruppi di questi mobili individuato in precedenza. Ci permette quindi di attribuire al Bertora o alla sua bottega una gran parte dei migliori mobili di ebanisteria esistenti, accomunati dalle medesime inconfondibili caratteristiche, che escono quindi dall'anonimato facendoci percepire l'attività di una delle botteghe sicuramente più attive in quegli anni.

11. *Il Neoclassicismo*

La nuova tipologia del mobile di epoca neoclassica a Genova trova specifico riscontro nelle coeve tendenze di gusto che da Parigi erano giunte in città a partire dagli anni '70 del secolo e che – investendo tutti i settori artistici, dall'architettura, alla scultura, alle arti applicate – aveva fortemente influenzato anche l'arte dei “bancalari”: il mobilio era infatti ancor più concepito come parte integrante dei fastosi ambienti che gli architetti stavano rimodernando all'interno dei più prestigiosi palazzi cittadini.

Due importanti ristrutturazioni architettoniche – avviate rispettivamente nel 1771 e nel 1778 – possono essere considerate fondamentali apportatrici dei moduli stilistici propri del Neoclassicismo di matrice francese a Genova. Gli apparati plastici e pittorici realizzati secondo il nuovo gusto, proposti su volte e pareti e coinvolgenti tutto l'arredo, hanno fornito agli artigiani liguri numerosi spunti e preziosi suggerimenti relativi ai motivi decorativi – tratti soprattutto dal repertorio classico e rinascimentale – successivamente estesi ai diversi settori delle arti applicate.

La prima ristrutturazione significativa in tal senso è riscontrabile nel “Salone del Sole” del palazzo di Cristoforo Spinola, che corrisponde all'attuale palazzo Campanella in via Garibaldi 12, costruito nel 1562 dall'architetto Giovanni Ponzello per Baldassarre Lomellino e passato agli Spinola nel 1770. Gli interni, scomparsi in seguito ai bombardamenti del 1942, sono documentati da alcuni disegni conservati presso il Departement des Arts Graphiques del Museo del Louvre a Parigi e presso l'Archivio Topografico del Comune di Genova; alcune fotografie relative ai medesimi ambienti sono conservate presso l'Archivio Fotografico del Comune di Genova e presso quello della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria. La decorazione interna e l'arredo del “Salone del sole” era stata affidata all'architetto francese Charles de Wailly – che aveva arricchito con una sfarzosa ornamentazione di stampo neoclassico il repertorio decorativo d'impronta rococò ancora imperante a Genova – con l'aiuto all'architetto genovese Andrea Tagliafichi, al quale si deve l'ideazione della sala da pranzo, improntata ad un più sobrio e leggero modulo decorativo.

Il secondo importante intervento edilizio in città, datato agli anni 1778-1783, è relativo alla realizzazione della facciata neoclassica di Palazzo Ducale e alla ristrutturazione dei due saloni di rappresentanza, il Maggiore ed il Minor Consiglio, necessaria dopo l'incendio del 1777, completata rispettivamente nel 1782 e 1783. L'architetto di origine ticinese Simone Cantoni,

preposto all'imponente impresa, aveva arricchito la struttura architettonica e l'apparato plastico e scultoreo con nuove componenti ornamentali, secondo le esperienze acquisite durante le permanenze a Roma e a Parma.

Dall'archivio Brignole Sale sappiamo che Gaetano Cantoni, fratello di Simone, fu pagato nel 1784 da Anton Giulio III per disegni di decorazioni e mobili relativi a Palazzo Rosso. In particolare abbiamo la certezza che fu lui a progettare l'arredo dell'appartamento approntato in quegli anni per il matrimonio con Anna Pieri, comprendente letti, poltroncine, *consoles* da angolo ed altri mobili. Tra tutti spicca un imponente comò a tre cassetti di cui il primo apribile a scrivania, con sportelli sui fianchi. Il grandioso mobile è interamente decorato da intarsi in legni vari di gusto completamente neoclassico con motivi vegetali e a cartelle. Il tutto è arricchito sugli spigoli frontali da montature bronzee identiche a quelle presenti su alcuni mobili creati da Riesener per Maria Antonietta, attualmente conservati al Metropolitan Museum di New York. Tenuto conto degli stretti rapporti della famiglia con Parigi, è possibile che questo sia uno dei pochissimi casi in cui i bronzi dorati siano stati ordinati in Francia e non prodotti a Genova. Infatti, alcune *consoles* da angolo che completavano la camera, sono modellate con elementi identici ai bronzi del comò ma in legno dorato, come si usava localmente.

L'architetto genovese Andrea Tagliafichi risulta invece aver disegnato mobili per l'esigente Domenico Serra, grande appassionato d'arte e suo committente nella ristrutturazione del palazzo che aveva rilevato da Cristoforo Spinola in Strada Nuova. Il Tagliafichi è poi citato nelle carte dell'archivio Durazzo dove risulta essere stato pagato nel 1781 da Giacomo Filippo III per aver sovrinteso alla costruzione di quattro "*commodes*" destinate al marchese Della Valle di Casale (A. Gonzalez Palacios, 1996, p. 289). È molto probabile che i mobili a cui si fa riferimento siano l'elegante coppia di cassettoni, stilisticamente databili proprio all'inizio del nono decennio, in violetto con filettature in bosso ed in acero, caratterizzati da montanti cilindrici e particolari maniglie in bronzo dorato simulanti un cordone, che sono attualmente conservati in una collezione privata torinese. I mobili, provenienti in anni recenti dal castello di Pomaro (Vendita degli arredi del Castello di Pomaro AL, catalogo d'asta, 1980, lotto 352) dei marchesi Della Valle, erano stati resi noti in passato senza che fosse stato evidenziato il collegamento con il pagamento dell'archivio Durazzo (L. Caumont Caimi, 1995, scheda 207, pag. 248). Il fatto che nei documenti siano citati quattro "*commodes*" è probabilmente dovuto ai due comodini che certamente dovevano accompa-

gnare la coppia di cassettoni nell'arredo di una camera da letto, in seguito dispersi. Non conosciamo con certezza il bancalario autore di questi due mobili, la cui ideazione è attribuibile con ogni probabilità ad Andrea Tagliafichi, ma è possibile che sia stato Bartolomeo Degola, citato di frequente nelle carte Durazzo di quegli anni per lavori analoghi.

Gli elementi d'arredo realizzati per gli ambienti di rappresentanza – nei quali mensole, specchiere, *appliques* e la ricca decorazione parietale a stucco evidenziavano lo stretto rapporto esistente tra architettura ed ornato – acquisirono strutture e decori adeguati all'ambiente in cui andavano inseriti. Il mobilio dell'ultimo quarto del Settecento predilesse una struttura semplificata – più sobria e alleggerita rispetto agli stilemi vigenti in epoca barocca e rococò – spesso ingentilita da gambe scanalate e angoli smussati, mentre nella decorazione prevalsero i motivi ornamentali vegetali, floreali, geometrici, a meandro e a medaglioni, realizzati ad intarsio ed impreziositi, a volte, da rifiniture in bronzo dorato. I piani d'appoggio in marmo completavano il piacevole effetto cromatico complessivo.

Verso la fine del secolo, la struttura del mobile si modificò ulteriormente, irrigidendosi nella forma, mentre i decori divennero essenziali, limitati a pochi motivi architettonici e scultorei, gambe rastremate e sobri decori in bronzo dorato.

Le tipologie di mobili di produzione genovese presenti nelle più rappresentative dimore liguri dell'epoca continuano ad essere quelle tradizionali: cassettoni, *consoles*, tavoli, scrivanie, sedie, poltrone e letti.

Per quanto riguarda un genere di mobilio molto diffuso nelle camere private, – il cassettoni – si deve segnalare l'apparire, tra la fine dell'ottavo e l'inizio del nono decennio, dell'uso di costruirli in coppia contrariamente a quanto succedeva negli anni precedenti. Vi era stata evidentemente una evoluzione nelle convenzioni sociali delle classi agiate che prevedeva l'esistenza delle camere matrimoniali fino ad allora non in uso a Genova, dove, negli appartamenti privati, esisteva una camera per il padrone di casa e una distinta per la moglie.

Un importante elemento di arredo presente negli ambienti di rappresentanza era costituita dalle *consoles* e dai tavoli da muro e da centro. Le *consoles* e i tavoli da muro – rettangolari o semicircolari – venivano preferibilmente realizzati in legno scolpito, intagliato e dorato con i consueti motivi classici: ghirlande floreali, foglie d'alloro, motivo a ovali e a perlina-

tura. I piani d'appoggio, generalmente in marmo (ma potevano essere utilizzati anche altri materiali come l'alabastro), erano rifiniti, negli esemplari più importanti, con profilature in bronzo dorato. La loro particolare funzione di arredo parietale – come già riscontrato durante il periodo “rococò” – ne prevedeva la disposizione lungo le pareti delle sale e delle gallerie. Elementi decorativi caratteristici del periodo possono essere individuati nella presenza delle due gambe laterali rastremate e scanalate, talvolta sostituite da un unico pilastrino scanalato arretrato, anche se continuò ad essere prodotta – soprattutto nei tavoli – la struttura a quattro gambe con elementi di raccordo appositamente ideata per l'inserimento di un vaso in porcellana orientale: manufatti di questa tipologia erano stati sicuramente progettati da Andrea Tagliafichi per il decoro del palazzo di Domenico Serra in Strada Nuova.

Le sedie e le poltrone dell'ultimo quarto del Settecento di produzione genovese – in legno a vista oppure in legno dorato o laccato – presentano i caratteri stilistici tipici dell'epoca, con una derivazione dai modelli parigini che spesso rasenta la copia perfetta; l'aggraziata fattura che le contraddistingue è determinata dal dorsale – di forma ovale, squadrata o centinata e spesso concava – e dal sedile, imbottito o in canniccio, poggiante su gambe rastremate e scanalate. La decorazione ad intaglio è estesa allo schienale, caratterizzato alla sommità dal motivo a testa leonina oppure a conchiglia tra ramoscelli d'ulivo o elementi vegetali e floreali, mentre in posizione centrale è prevalente l'inserimento di un medaglione. Altri decori sono presenti nella fascia di raccordo tra le gambe e il sedile, mentre prevalgono i motivi a rosetta all'attaccatura delle gambe scanalate, talvolta impreziosite da elementi scultorei alla sommità. Le poltrone sono ulteriormente ingentilite dai braccioli arcuati.

Non mancano esempi di set di sedili ordinati espressamente per essere fuori dai normali canoni. Interessante esempio è l'insieme costituito da dodici poltrone, quattro divani, ventiquattro sedie ordinato dal doge Giacomo Maria Brignole (1724-1801) che si fece ritrarre proprio su una di queste poltrone durante uno dei due dogati (1779 e 1795) ritenendola evidentemente alla moda e degna di comparire in un ritratto ufficiale. Questo set è caratterizzato da un intaglio che simula drappi serici che sembrano fuoriuscire da rosoni posti sulla sommità dello schienale per scendere fino a proseguire sui braccioli terminanti con nappe pendenti, quasi a voler creare un effetto di continuità tra l'intaglio ligneo e l'imbottitura.

Anche i letti, infine, rispecchiano la medesima tendenza di gusto: presentano foggia sobria e composta, poggiano su gambe scanalate e sono caratterizzati da testiere centinate, talvolta arricchite da un medaglione decorativo. Il letto commissionato dai Brignole Sale per le nozze di Anton Giulio con Anna Pieri, tuttora conservato a Palazzo Rosso nella stanza dell'alcova del secondo piano nobile, è esemplificativo: il manufatto – realizzato sulla base dei progetti del 1783 di Gaetano Cantoni – è caratterizzato da una struttura in legno intagliato e dorato che ne sottolinea l'andamento lineare, mentre tre medaglioni ovali (uno funge da cornice ad un piccolo dipinto collocato alla sommità della testiera e gli altri due, concavi, sono posti in fondo al letto in posizione frontale) costituiscono gli unici elementi decorativi di rilievo.

Verso la fine del secolo, si diffuse rapidamente anche a Genova la moda dei mobili intarsiati che Giuseppe Maggiolini (Parabiago, 1738-1814), ebanista noto per i suoi mobili intarsiati per i quali utilizzava più di ottanta varietà diverse di legni, aveva lanciato in Lombardia. Fu certamente fondamentale, a questo proposito, la commissione al Maggiolini da parte di Domenico Serra – che abbiamo già visto come uno dei più aggiornati ed esigenti patrizi, sempre attento alle nuove mode – di un importante comò per il suo palazzo di Strada Nuova, ora purtroppo perduto, di cui sopravvivono i disegni esecutivi che ci permettono di capire come fu certamente tra le più importanti realizzazioni uscite dalla bottega del grande intarsiatore lombardo. Sappiamo che il mobile fu esposto ed ammirato a Milano a palazzo Borromeo prima della spedizione. Fu quindi consegnato a Genova nel 1784 personalmente dai Maggiolini padre e figlio, che si trattennero in città per alcuni giorni durante i quali il mobile fu nuovamente esposto al pubblico nel palazzo Serra. È evidente che questo evento dovette essere determinante per la nascita della locale moda dei mobili intarsiati. Con ogni probabilità durante il loro soggiorno, gli ebanisti lombardi ebbero altre commissioni dai Genovesi. Quasi certamente, in questa occasione, i Durazzo ordinarono il tavolo da muro ancora conservato a Palazzo Reale, rifinito con montature in bronzo dorato di gusto e fattura del tutto genovesi.

In seguito, l'esigenza di arredi intarsiati, fu soddisfatta anche dalle botteghe locali da cui uscì una produzione abbastanza abbondante e con caratteri propri ben distinti, spesso confusa, fino ad anni recenti con quella lombarda. Tuttavia, ancora nel 1798, è documentata l'attività di un ebanista autore di scenette intarsiate tra cui due curiosi quadretti con vedute "alla Vernet" che si firmava «... Gaetano Renaldi ebanista milanese abitante in Genova



Tavola 3 - Comò a quattro cassetti lastronato in violetto e filettato in bois de rose con piano in marmo e finiture in bronzo dorato, eseguito su disegno di Andrea Tagliafichi per il marchese Della Valle di Casale nel 1781 probabilmente dal bancalario Bartolomeo Degola (collezione privata, già nel castello Della Valle di Pomaro)



Tavola 4 - Grande vaso in porcellana di Cina blu e oro con base e montatura genovesi in legno intagliato e dorato ad imitazione del bronzo, la porcellana di epoca Kangxi (1662-1722), la montatura circa 1790. Altezza totale cm. 170 (collezione privata)

Strada Novissima ... ». Scenette di questo genere, pure siglate dal Renaldi, compaiono sul fronte e sui lati di un comò in collezione privata genovese.

12. *Il secolo XIX*

Gli eleganti motivi strutturali e decorativi propri del Neoclassicismo, che avevano caratterizzato tutte le sfere artistiche, improntati ad una maggiore linearità strutturale e decorativa rispetto ai moduli barocchi e rococò, con l'avvento del nuovo secolo sono sconfinati nello stile Impero, affermatosi a partire dal primo decennio dell'Ottocento.

Il nuovo stile si è manifestato come una rivisitazione dei moduli decorativi neoclassici, riproposti in chiave più sobria ed austera, ponendo alla base di ogni intento decorativo – soprattutto dopo l'annessione della Repubblica Ligure all'Impero francese di Napoleone Bonaparte nel 1805 – l'esaltazione dell'Impero napoleonico, allora al suo apogeo. Motivi decorativi utilizzati frequentemente in questo periodo sono le sfingi alate e le zampe leonine realizzate a tutto tondo, mentre la tipologia “a tamburo” di alcuni manufatti, particolarmente per i comodini, costituisce un ulteriore richiamo ad elementi guerreschi e alle campagne napoleoniche.

Per quanto riguarda i manufatti lignei, le botteghe artigiane attive nel periodo post-rivoluzionario hanno iniziato a produrre mobili più sobri e di foggia più severa, guarniti con decorazioni spesso risultanti dal sapiente accostamento di applicazioni in legno dorato ad imitazione del bronzo cesellato con legni naturali privi di intarsi.

Un fattore di notevole importanza per lo sviluppo e l'incentivo delle arti decorative nella Liguria d'inizio secolo è costituito dall'interessamento al settore da parte di due importanti istituzioni: la *Società Patria per le Arti e le Manifatture*, fondata a Genova nel 1783 e la *Società Economica*, fondata a Chiavari nel 1791, ambedue espressioni del movimento illuminista ligure.

Entrambe le associazioni – interpreti delle esigenze di rinnovamento culturale ed artistico della regione e dei nuovi bisogni della nascente borghesia – si sono prodigate a promuovere le manifatture locali e ad incrementare studi e ricerche volte a ottenere, tra l'altro, un mobilio più confortevole e funzionale.

13. *Gaetano Descalzi detto il Campanino a Chiavari*

È in tale clima culturale che si è sviluppata la personalità di Giuseppe Gaetano Descalzi (Chiavari 1767-1855), soprannominato “il Campanino”,

mobiliere attivo nella città rivierasca tra la fine del secolo XVIII e gli anni quaranta del secolo successivo.

Il successo del Descalzi – artigiano affermato e gestore di una propria bottega attiva dal 1795 – ha avuto origine dopo il 1807, quando il marchese Stefano Rivarola, figura eminente della Società Economica, aveva proposto ai mobiliери chiavaresi di produrre su larga scala un tipo di seggiola leggera (ma al tempo stesso robusta e funzionale) prendendo a modello un manufatto di produzione francese, in stile “Direttorio”, da lui acquistato in quell’anno durante un viaggio a Parigi. Il Rivarola, patrizio genovese, fu ambasciatore della Repubblica genovese presso la Corte di Russia, governatore di Chiavari, sindaco di Genova nel 1824, fondatore della Società Economica insieme al Solari. Promotore delle manifatture locali, favorì l’istituzione da parte della Società Economica di una Scuola di Architettura ed Ornato aperta nel 1820. Tale scuola, trasformata nel 1856 in Scuola di Arti e Mestieri, assunse un carattere più tecnico a partire dal 1893, quando venne denominata Scuola Applicata all’Industria.

Dal modello importato da Parigi – fonte d’ispirazione per la futura “Chiavarina” – il Descalzi ha tratto l’idea di creare una sedia caratterizzata da gambe tornite, sedile in canniccio e dorsale a giorno leggermente incurvato, privandolo tuttavia del gusto aulico d’impronta francese che lo caratterizzava.

La linearità della struttura, la leggerezza e la robustezza sono le caratteristiche principali della nuova sedia (denominata “Chiavarina” o “Campantino”, dal soprannome del suo ideatore); a queste qualità si deve aggiungere l’attenzione del mobiliere all’utilizzo di legname esclusivamente locale (prevalentemente ciliegio selvatico, faggio e acero bianco dell’Appennino ligure), peculiarità per le quali ha meritato una menzione onorevole dai Promotori della Società Economica nel 1808, per aver favorito lo sviluppo del lavoro artigianale locale.

Una sedia appartenente a questa tipologia – realizzata da Gaetano Descalzi intorno al 1820 – è conservata nel Castello di Agliè. Il manufatto – realizzato in legno di ciliegio tornito e verniciato, con sedile in salice intrecciato a quadri – è interessante perché sono qui riscontrabili alcuni degli elementi peculiari della nuova sedia, quali la sagomatura delle gambe posteriori e la tornitura di quelle anteriori.

Particolarmente apprezzato dai Savoia per la qualità dei suoi mobili, Gaetano Descalzi ha ottenuto nel 1838 da Carlo Alberto il conferimento del titolo di « fornitore ufficiale della Casa Reale di Sardegna ». Tra i manu-

fatti più pregiati realizzati per gli importanti committenti piemontesi, possiamo qui ricordare un tavolo rotondo dalla tipica decorazione “a raggi” (un modello da lui inventato, che ebbe grande successo a Chiavari), conservato nel Palazzo Reale di Torino. Si tratta di un mobile sobrio ed elegante, dalla linea essenziale, realizzato in legno di noce tornito e intarsiato con strisce sottilissime di legni di due tonalità diverse (acero ed ebano), che – dipartendosi dal centro – formano un disegno finissimo che si distende a raggiera su tutta la superficie. La produzione di tavoli intarsiati di questo tipo – alla cui fabbricazione aveva cominciato a dedicarsi dal 1826 – ha avuto una grandissima diffusione, anche se non paragonabile a quella delle sedie. Meno diffusa è stata la produzione dei tavoli contraddistinti dalla particolare intarsiatura a trucioli: un manufatto di questo tipo è conservato a Genova, a Palazzo Reale.

Nel periodo compreso tra il 1840 ed il 1850 – anni corrispondenti ad una ripresa economica della città – il Campanino ha realizzato una grandissima quantità di tavoli e sedie, contraddistinti da nuovi decori, giungendo perfino ad imitare – con le intarsiature - i vari tipi di marmo.

Sul suo esempio, nella seconda metà dell'Ottocento, sono sorte a Chiavari numerose manifatture produttrici di mobili, specializzate nella realizzazione di sedie, facendo fiorire l'economia della città e diventando una delle principali risorse della riviera di Levante, da dove furono esportate ovunque.

Dopo la metà del secolo, le “Chiavarine” – caratterizzate dalla presenza di esili colonnine e balaustri in sostituzione delle gambe e del dorsale che permettevano leggerezza e grande robustezza insieme, con peculiarità strutturali e decorative proprie di ciascuna bottega – sono divenute famose in tutto il mondo.

Tra gli altri seggiolai chiavaresi più noti, meritano menzione Giacomo Descalzi, mobiliere al servizio di Napoleone III e della Corte sabauda ed abile produttore di sedie e di tavoli “a raggi”, Anna Podestà – autrice di nuove tipologie decorative, tra cui quella delle seggiole laccate – e Lazzaro Turio, attivo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo.

14. *Henry Peters*

Nello stesso periodo in cui Gaetano Descalzi si è affermato nella cittadina rivierasca, è giunto a Genova dall'Inghilterra Henry Peters, un mobiliere inglese che – stabilito in città a partire dal 1817 – si è presto contraddistinto per l'abilità dimostrata nella realizzazione di mobili ispirati allo stile

“Regency”. I manufatti lignei prodotti nel suo negozio-magazzino sono stati particolarmente apprezzati dalla committenza borghese genovese: tali mobili – realizzati con legni pregiati d’importazione (mogano, noce d’India, bosso) – si sono presto affermati a Genova, sia perché contraddistinti da buona fattura, da intagli e decori accurati, sia per i prezzi relativamente bassi in proporzione all’ottima qualità esecutiva. In alternativa allo stile “Regency”, fu in grado di produrre, soprattutto nel primo periodo, arredamenti per camere da letto in stile francese “Carlo X” con intarsi scuri su fondo di acero chiarissimo, le cui forme erano ancora vincolate al gusto Impero.

Henry Peters, avvalendosi di molti lavoratori e di strumenti perfezionati tra cui le prime macchine a vapore, ha prodotto con celerità mobili di serie in mogano (genericamente denominati “mobili della Restaurazione”) – quasi sempre contrassegnati dalla stampiglia “PETERS MAKER GENOA” marcata a secco – destinati ad arredare molte abitazioni genovesi, soprattutto con tavoli, divani, sedie, poltrone. Fu il primo a sovvertire il sistema tradizionale degli arredi ordinati espressamente alle botteghe artigiane, introducendo anche a Genova il sistema quasi industriale della produzione ormai affermato in Francia ed Inghilterra, con la ricerca del cliente in una fase successiva alla costruzione. Ma allo stesso tempo, parallelamente alla produzione “borghese”, è stato in grado di sviluppare, seguendo i tradizionali canali della committenza, arredi “aulici” e suppellettili per palazzi prestigiosi, quali il Palazzo Reale e la Villa Durazzo dello Zerbino a Genova ed il Palazzo Reale di Torino.

Il divano e le poltrone in legno intagliato e dorato, imbottiti in tessuto serico, presenti nel “Salotto azzurro” della Villa dello Zerbino (Gropallo), commissionati da Marcello Durazzo “segretario perpetuo” dell’Accademia Ligustica, sono realizzati con motivi in parte tratti dal repertorio neoclassico: i decori vegetali, fitomorfi, a ghirlande e a rosetta sono addossati a una struttura dall’impianto solido ed elegante, poggiante su gambe a sciabola scanalate e completato dai braccioli dall’andamento lineare. Analoghi decori contraddistinguono il tavolino centrale, impreziosito dal piano d’appoggio in marmo “fior di pesco” e dalla preziosa base in legno dorato con struttura trilatera conclusa da protomi leonine a tutto tondo.

Tale mobilio è stato concepito prima del 1825 per l’ambiente in cui tuttora lo vediamo inserito, frutto della collaborazione del Peters con l’architetto e scenografo Michele Canzio (1788-1868), professore d’ornato all’Accademia Ligustica.

Connotazione aulica hanno anche alcuni mobili realizzati nel 1835 per Palazzo Reale a Genova, commissionati dalla Corte sabauda. A seguito di questa realizzazione particolarmente felice, Peters è stato nominato nello stesso anno “ebanista di Sua Maestà”. Anche in questo caso il mobiliere è stato chiamato ad intervenire in ambienti “ammodernati” precedentemente dal Canzio.

Nella “Sala delle Udienze”, il prezioso mobilio di Peters – comprendente *consoles* con specchiera, poltrone e sgabelli – è stato realizzato su disegni del Canzio nel 1843. L’andamento squadrato della struttura di tali manufatti, ingentilita da scanalature, è impreziosita da motivi neoclassici arricchiti di nuovi elementi ed è caratterizzata dalla aquile a tutto tondo che costituiscono la base dei braccioli e dalle sfingi alate che costituiscono le mensole d’appoggio delle *consoles*.

15. Altri artigiani liguri del secolo XIX

Tra i molti artigiani ed ebanisti attivi nella Riviera di Ponente nel corso dell’Ottocento, risultano particolarmente degni di nota i fratelli Vincenzo e Tommaso Garassino e l’intarsiatore Ignazio Scotto.

I savonesi Vincenzo Garassino (1819-1888) ed il fratello Tomaso (morto nel 1894), sono noti soprattutto come intarsiatori. Entrambi sono intervenuti a ripristinare il coro ligneo della cattedrale di Genova e quello della Cattedrale di Savona. L’accurato lavoro di restauro eseguito sui due manufatti cinquecenteschi ed il parziale rifacimento di alcuni elementi dello stesso, probabilmente deteriorati, attesta l’indubbia conoscenza del mestiere e l’abilità tecnica dei due artigiani. Analoga perizia esecutiva si riscontra in un prezioso armadio intagliato e intarsiato, che costituisce la mostra di un organo della Cattedrale di Genova.

Il manufatto – realizzato dal solo Vincenzo – presenta struttura parallelepipedica con angoli smussati, poggia su un alto zoccolo di base modanato ed è concluso da un architrave sormontata da fastigio intagliato con motivi fitomorfi terminanti in una cornucopia per lato. La decorazione ad intaglio, di pregevole fattura, è estesa alle cornici che racchiudono le specchiature intarsiate delle due ante maggiori, il fronte e gli angoli smussati. Una fascia orizzontale, in basso, è decorata da pannelli a tarsia incorniciati da cornici intagliate a rilievo, in legno più scuro. Pur nella ricchezza decorativa del manufatto, gli elementi di maggior pregio artistico risultano le scene figu-

rate realizzate a tarsia, dove i due angeli sono resi mirabilmente grazie alla diversa colorazione dei legni scelti per la loro esecuzione.

Un cenno merita infine ancora Ignazio Scotto (1832-1907), anch'esso abile intarsiatore savonese, autore di mobili di pregevole fattura, eseguiti prevalentemente per una committenza locale. Tra questi, sono caratteristici i tavolini ovali con piano ribaltabile – talvolta sagomato – contraddistinti da un medaglione centrale con raffigurazione di una scena storica, mitologica o allegorica, realizzata a tarsia come i decori che ne delimitano i bordi.

Nota bibliografica

Testi fondamentali per una ricerca generale sulla storia dell'arredo ligure sono il volume di G. MORAZZONI, *Il mobile genovese*, nelle due edizioni Milano 1949 e 1962, primo tentativo di affrontare l'argomento in modo scientifico e il recente lavoro di A. GONZALEZ PALACIOS, *Il mobile in Liguria*, Genova 1996, dove tuttavia va guardato criticamente un notevole numero delle illustrazioni prodotte. Contributi generici sono i lavori di E. BACCCHESCHI, *Mobili Genovesi*, Milano 1962 ed il catalogo della mostra di *Civiltà del legno*, Genova 1985.

Le notizie sulla produzione ligure più antica, sono reperibili nei lavori ottocenteschi di L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, Genova 1866 e di S. VARNI, *Delle arti della tarsia e dell'intaglio in Italia e specialmente nel coro di San Lorenzo in Genova. Memorie del Prof. Santo Varni*, Genova 1869. A. MANNO, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del MDXXXII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X/4 (1876), ci offre un interessante spaccato del contenuto di una delle case più importanti della Genova del primo Cinquecento.

Per la comprensione dell'influenza sul Rinascimento locale del palazzo di Andrea Doria a Fassolo si veda: P. BOCCARDO, *Andrea Doria e le arti: committenza e manierismo a Genova nel Rinascimento*, Roma 1989.

Lavori di carattere generale sul Barocco ed il Seicento sono il settore riguardante la mobilia del catalogo della mostra *Genova nell'età barocca*, a cura di E. GAVAZZA e G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1992 e O. GROSSO, *Decorazione e mobilia dei palazzi genovesi del Seicento e del Settecento*, in «Dedal», II/I (1921), pp. 46-72, dove troviamo rare fotografie di arredi allora ancora esistenti ed in seguito dispersi o distrutti. L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata*, Roma 1995 ci fornisce una serie di interessanti notizie dall'archivio Brignole Sale riguardanti la vita e gli acquisti di arredi della famiglia principalmente nel Seicento ma anche anteriori e successivi. Notizie sulla produzione lignea ecclesiastica seicentesca della riviera di ponente si trovano in *L'antica Diocesi di Noli. Aspetti storici artistici*, Quaderno del catalogo dei beni culturali, Regione Liguria, Genova 1986, mentre altre sulla riviera di levante nel catalogo della mostra *La chiesa di San Francesco ed i Costaguta. Arte e cultura a Chiavari dal XVI al XVIII secolo*, a cura di L. PESSA e C. MONTAGNI, Chiavari, 1987.

Per la problematica della scultura e degli arredi intagliati tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento sono utili i contributi in *La scultura a Genova ed in Liguria*, II, Genova 1988, e di F. FRANCHINI GUELF, *Le Casacce, arte e tradizione*, Genova 1973, P. BOCCARDO, *Novità*

su Gregorio De Ferrari e Filippo Parodi. I progetti per la tomba del Doge Francesco Morosini e alcuni inediti, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », XV (1993), e ancora ID., Gregorio De Ferrari, Giovanni Palmieri, Bartolomeo Steccone and the furnishing of the Palazzo Rosso, Genoa, in « Burlington Magazine », giugno 1996, dove vengono chiarite e completate notizie in parte già fornite dalla Tagliaferro sugli arredi commissionati dai Brignole Sale nella prima metà del Settecento, ulteriormente riprese nel catalogo della mostra *El siglo de Los Genoveses*, a cura di P. BOCCARDO e C. DI FABIO, Genova 1999.

Di estremo interesse per la comprensione delle committenze aristocratiche della prima metà del Settecento è A. DAGNINO, *Il libro mastro di Maddalena Doria Spinola: una fonte per la ristrutturazione settecentesca del Palazzo*, in « Quaderni della Galleria Nazionale di Palazzo Spinola », n°10, 1987, in cui affiorano i nomi di molti artigiani coinvolti nell'arredamento, tuttora in loco, della dimora tra il primo ed il secondo quarto del Settecento.

Il volume di L. CANONERO, *Barocchetto genovese*, Milano 1962, offre una buona quantità di materiale iconografico di arredi della metà del Settecento passati sul mercato antiquario in quegli anni, mentre in L. CAUMONT CAIMI, *L'ebanisteria genovese del Settecento*, Parma 1995, viene presentato e discusso un esaustivo repertorio dei modelli di ebanisteria, per lo più in collezioni private e quindi inediti, con un tentativo di raggruppare la produzione delle principali botteghe di bancalari, completato dal successivo ritrovamento di un mobile firmato presentato in L. CAUMONT CAIMI, *Un mobile inedito di Gaetano Bertora*, in « Gazzetta Antiquaria », 33/I (1998).

La prima segnalazione ed un iniziale esame delle importantissime carte della Corporazione dei Bancalari conservate alla Biblioteca Civica "Berio" di Genova, relative alla seconda metà del Settecento, si deve a PINEA, *Arte dei Bancalari. Una corporazione artigiana nel 1700 a Genova*, in « La Berio », XII/3 (1972), pp. 5-27.

Per un approfondimento del periodo neoclassico, utile è il lavoro sulla ristrutturazione del palazzo Spinola Serra di C. OLCESE SPINGARDI, *La vicenda della ristrutturazione settecentesca di Palazzo Spinola Serra Campanella tra Genova e la Francia*, in *Grande pittura genovese dall'Ermitage da Luca Cambiaso a Magnasco*, catalogo della mostra, Genova 2002 ed essenziale per comprendere l'influenza degli intarsi milanesi sull'ebanisteria genovese dell'epoca è G. MEZZANZANICA, *Genio e Lavoro. Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini di Parabiago*, Milano 1878.

E. BACCHESE, *Peters, l'inglese di Genova*, in "Bolaffi", settembre 1981, affronta le vicende della prima produzione industriale ottocentesca, fino ad allora largamente da chiarire. Per la conoscenza del fenomeno preindustriale dei produttori di sedie e mobili a Chiavari, sono utili gli *Atti della Società Economica*, Biblioteca della Società Economica, Chiavari 1808 e fondamentale il catalogo della mostra a cura di L. PESSA e C. MONTAGNI, *L'arte della sedia a Chiavari*, Chiavari 1985.

Tessuti genovesi: seta, cotone stampato e jeans

Marzia Cataldi Gallo

I panni serici già nel Medioevo e nel Rinascimento avevano raggiunto esiti di straordinaria qualità per la loro ricchezza e per la raffinatezza dei loro decori. I costi elevatissimi di questi prodotti e la loro bellezza avevano facilitato l'identificazione della seta come segno forte per evidenziare la ricchezza e la potenza di chi la indossava. Con stoffe seriche, talvolta arricchite da trame broccate dorate o da ricami, erano confezionati gli abiti per i nobili e i ricchi, per mettere in risalto la loro appartenenza alle classi più alte e differenziarli dal popolo minuto, che vestiva tessuti in panno di colore scuro.

Oltre all'abbigliamento, grande impulso alle manifatture seriche derivò dalla maggior attenzione per l'arredamento delle dimore, che iniziò nel Cinquecento, si sviluppò compiutamente a partire dai primi decenni del Seicento e contribuì a far aumentare i consumi delle stoffe da parte dell'aristocrazia e della nascente ricca classe borghese: le vesti di seta ed i rivestimenti in preziosi tessuti degli ambienti di rappresentanza dei palazzi diventarono irrinunciabili *status symbol*. Anche se il loro impiego era funzionale alla protezione dal freddo e all'attenuazione della calura estiva, è evidente che nella concezione dell'arredamento la presenza di arazzi e di panni serici era in primo luogo legata a esigenze di decoro. Il tessuto costituiva l'elemento che più caratterizzava un ambiente e consentiva di dare un'impronta unitaria all'arredo di una stanza. Questi manufatti ebbero, almeno inizialmente, una funzione ben più importante di quella dei mobili: scelti secondo criteri di uniformità ed armonia dei colori, essi avevano un ruolo chiave nel rendere più accoglienti e "caldi" gli ambienti.

1. Cenni storici sull'arte della seta a Genova

Se si vogliono considerare le origini dei tessuti serici a Genova è opportuno fare una distinzione fra la produzione di panni serici e il loro commercio, quest'ultimo era infatti già sviluppato fin dal XII e XIII secolo. Il porto di Genova era il punto naturale di transito dei tessuti provenienti dalla Calabria, dalla Sicilia, dalla Spagna fra il Mediterraneo e il nord Italia,

come le zone lombarde e piemontesi, e il nord Europa; da Genova essi venivano inviati verso la Germania meridionale, la Francia e la Svizzera. Mentre il commercio era già fiorente, sono molto scarsi cenni a una produzione locale, almeno fino al tardo Duecento. All'inizio del XIV secolo, precisamente nel 1303, due mercanti di Lucca si stabilirono a Genova per tessere « zendado » (tessuto leggero assimilabile al taffetà) e verso la fine dello stesso secolo nella città erano attivi 23 *seaterii*, numero destinato ad aumentare in modo considerevole nel corso del Quattrocento. In quel secolo il consolidamento della nascente industria fu favorito dalla presenza di grandi disponibilità interne e, indirettamente, dalla situazione di crisi che aveva messo in difficoltà i centri allora più noti, come, ad esempio, Venezia e Lucca. In quel difficile momento, Genova, vincendo le inquietudini della politica interna e i problemi commerciali, pose le basi dell'industria serica approvandone nel 1432 gli Statuti, nei quali si riconosceva la sua supremazia sulle altre arti visto che l'Arte della Seta raccoglieva numerosi artigiani, recava prestigio alla città, aumentava i proventi pubblici e le ricchezze individuali.

Queste aspettative furono pienamente soddisfatte dall'inarrestabile sviluppo delle seterie genovesi: quando la Repubblica, nella seconda metà del Cinquecento, contava all'incirca 60.000 abitanti, la lavorazione, la produzione e il commercio della seta, che in quel periodo era all'apice, impegnavano circa 38.000 persone, quindi più della metà degli abitanti di Genova.

In merito all'introduzione di nuovi disegni destinati ai manufatti serici Federico Alizeri nel 1874 citava alcuni atti notarili, rogati fra il 1424 ed il 1443, concernenti l'attività di Baldo, un artista lucchese, che si impegnava a fornire « i modelli de' lor broccati o velluti » ad un gruppo di « setaiuoli » genovesi: Giacomo Perolerio, Triadano Lomellino, Francesco di Loreto e Giovanni, Giacomo e Bartolomeo Borlasca, i quali faranno parte del primo consiglio della corporazione dell'Arte della Seta, costituita nel 1432, il cui statuto è stato pubblicato integralmente da Giuseppe Morazzoni nel 1941. Nello stesso arco di tempo giunsero dalla Toscana altri disegnatori di stoffe: il fiorentino Giovannetto e i lucchesi Leonardo Franceschi, fratello del citato Baldo, e Leonardo da Bettino. I setaioli sopra menzionati si impegnarono con un contratto con Baldo Franceschi ad allogargli sessanta disegni per anno e

« annis duobus durantibus se vel alios pro eis per rectum vel indirectum non facere laborari aliquas operas alicui per aliquem alium magistrum quam per ipsum Baldum ... Item acto quod dictus Baldus non possit laborare aliquam operam alicui ulli quam superscriptis in presenti instrumento ... »

Questi fogli d'archivio sono importanti per determinare la matrice toscana della produzione ligure quattrocentesca e cinquecentesca – basta ricordare che in quel periodo spesso nei documenti i tessitori erano definiti « toscani » – e consentono di evidenziare alcuni caratteri che contraddistinguono il lavoro di questi artisti: essi erano specializzati nel loro settore ed univano alle doti “ artistiche ” una buona conoscenza della tecnica di tessitura: « esperto a comporre telai e ad aggiustare i lizzi » era ad esempio Baldo, il disegnatore arrivato da Lucca.

Una certa confusione di ruoli fra pittori, ricamatori e disegnatori di stoffe sembra caratterizzare la situazione cinquecentesca, almeno stando alle parole dell'Alizeri:

« Varcati i confini del secolo (XVI), concorrono d'ogni banda i disegnatori secondo che il tessile ed il ricamo studiano a crescer decoro ne' tempi e a blandire la signorile opulenza. ... Quanto s'accendessero poscia i privati nello sfoggiare a ricami non pur negli abiti ma in ogni paramento e in ogni drappo delle lor case, potrebbe argomentarsi da un popolo di disegnatori che brulica negli atti pubblici ... Giovò allora agli artefici non tanto il chiamarsi pittori quanto maestri del disegnare, ... Né dee far meraviglia che parecchi di costoro si contino nella matricola, e quivi sien trascurato come uomini oscuri, che intesi a promuovere il lusso privato, non lasciarono monumenti durevoli in pubblico. Né troppo rari appaion coloro che parimenti si conoscessero e del trapungere e del disegnare così di ornamenti come pur di figura, e che le cose immaginate prima in pittura traducevano in oro od in varie sete sugli sciamiti e sui velluti. Nasce quindi non minor confusione tra questi cotali maestri di quel che fosse tra pittori e scudai, nominandosi in varie guise ora anch'essi pittori, e talora disegnatori, e talvolta ricamatori, e tratto tratto e l'uno e l'altro ad un tempo. Che in tanto fervore di sì gai artifici uscissero a luce felici disegni e lavori squisiti, mi par da credere a questo, che il collegio de' dipintori ben lungi dal disdegnarli, li ambivano anzi e li volevano nell'ordine della matricola ».

Come si è già accennato, il XVI secolo era stato il periodo di massima espansione dell'industria serica genovese. La fama dei tessuti genovesi, come di quelli di Lucca e Venezia, era già affermata in tutta Europa fin dai primi decenni del Cinquecento, come ha evidenziato Peter Thornton nella sua recente analisi sulla fortuna dei tessuti genovesi fuori Italia. Molte stoffe genovesi, definite « Jeane » per la città d'origine, erano elencate nel ricchissimo inventario steso nel 1547 dopo la morte di Enrico VIII: si trattava soprattutto di velluti di vari colori, alcuni dei quali presentavano nuovi disegni, visto che sono definiti *of the new making*, ma vi erano anche altre tipologie tessili. Arredare una dimora con velluti o damaschi genovesi, i più sfarzosi e costosi, voleva dire dare un chiaro segno della propria ricchezza e della propria potenza per gli aristocratici e i ricchi borghesi di tutta Europa, dall'Inghilterra alla Francia,

alle Fiandre, alla Polonia, alla Baviera. L'apprezzamento delle stoffe genovesi da parte degli stranieri trova conferma negli inventari dei beni di re, principi e dei più potenti aristocratici e questi dati sono ampiamente confermati dal volume delle esportazioni; è stato calcolato che fra il 1553 e il 1562 10.000 casse di velluti furono inviate da Genova ad Anversa, città delle Fiandre dove molte famiglie genovesi avevano inviato loro rappresentanti perché potessero curare i loro interessi e sviluppare i loro commerci.

Mazzarino era in contatto con Giannettino Giustiniani, residente della Francia a Genova, cui chiedeva acquisti di broccati, velluti e damaschi. Nel 1645 chiese che gli fossero mandati «des eschantillons des plus beaux velours noirs à fond de satin qui soient dans Genes et même de couleur de feu ou cramoisy ou de tous les deux accouplés ensemble». Ma, soprattutto quando si cercavano stoffe particolarmente ricche, le trattative sul prezzo diventavano estenuanti, tanto che il Giustiniani in una lettera a Mazzarino affermò di essere disposto a mangiare pane e acqua per sei giorni piuttosto di trattare con il solo mercante in grado di lavorare tessuti tanto pregiati (di cui purtroppo non è riportato il nome), che era «riche et insolent et de peu de patience» (P. Michel 1999, p. 159).

Oltre a trarre vantaggio dall'indubbia facilità di operare scambi mercantili, intimamente legata alla fiorente attività portuale, la produzione di tessuti serici genovesi basava il suo prestigio sull'altissima qualità tecnica dei manufatti serici, che vi si producevano.

2. Aspetti tecnici e commerciali

La qualità di un panno serico è frutto di un complesso ingranaggio che inizia a mettersi in moto a partire dalla coltivazione del baco da seta, dalla sua commercializzazione e dalle varie fasi della sua lavorazione, effettuata mediante la partecipazione di diversi artigiani altamente specializzati: ogni passaggio deve essere eseguito nel migliore dei modi, senza trascurare nessun anello della catena produttiva.

Elemento base è ovviamente la seta greggia, originariamente prodotta in Cina, poi in varie località dell'Asia Minore e, nei secoli successivi, anche in vari centri italiani ed europei; la maggior parte di quella lavorata a Genova fra Cinque e Seicento proveniva dall'Italia meridionale.

Come si è detto, per realizzare un tessuto era necessario il coinvolgimento di varie categorie di artigiani, che compivano diverse operazioni:

l'incannatura (la seta greggia veniva scelta e i fili avvolti su rocchetti), la filatura e la torcitura dei filati, poi la tintura, l'orditura ed infine la tessitura. Erano in certo modo coinvolti nel meccanismo produttivo anche i fabbricanti degli strumenti veri e propri, cioè dei telai con gli accessori necessari (pettini, ferri da velluto ecc.).

Negli antichi stati italiani questi gruppi di artigiani erano riuniti, insieme ai mercanti-imprenditori che ne organizzavano e commercializzavano il lavoro, in corporazioni con statuti intesi a regolare i ruoli dei singoli e la qualità dei prodotti. Per offrire un concreto dato numerico si consideri, a titolo esemplificativo, che a Genova, nel periodo di maggior sviluppo della sua industria serica, cioè all'incirca l'ultimo quarto del Cinquecento, su una popolazione cittadina complessiva di circa 60.000 abitanti erano attive 22.500 persone fra maestri tessitori (7.500) e lavoratori (15.000) ed erano circa 38.000 le persone almeno parzialmente impegnate nel settore, come ha potuto calcolare Gabriella Sivori nella sua ricerca sull'industria serica genovese.

L'industria serica genovese, dopo aver conosciuto la sua fase di massima espansione nel corso del Cinquecento, proprio all'inizio del secolo successivo vide avviarsi un processo di decadenza, che si accentuò, in particolare all'interno della città, dopo la metà del Seicento. Questa crisi progressiva della produzione entro le mura cittadine trova riscontro nel numero di imprenditori serici in attività che nel Cinquecento oscilla intorno alle 250 persone, si riduce a circa 150 nella prima metà del Seicento e a non più di 70-80 nel periodo successivo.

Anche Genova, al pari di altri centri italiani, fu colpita dalla crisi che nel Seicento investì lo sviluppo delle manifatture e dei commerci. Il settore tessile, in particolare, fu uno dei più colpiti: per la ridotta disponibilità di liquidità provocata dalla crisi finanziaria, per l'aumento dei prezzi degli alimentari e quindi della manodopera e dei manufatti, per la diminuita capacità d'acquisto da parte dei mercati europei, messi a dura prova da guerre ed epidemie.

Come ha rilevato Paola Massa nel suo volume dedicato alla produzione dei velluti, nel periodo di stasi dell'artigianato e del commercio che ha colpito tutta l'economia italiana dopo il 1620, nonostante la contrazione del numero delle botteghe e della produzione, «la tessitura serica si difende strenuamente, perché la domanda di articoli di lusso da parte di classi molto agiate ha per sua natura scarsa elasticità» ed inoltre «i tessuti ricchi ... come i velluti e le stoffe auroseriche prodotte a Genova, sono quelle che resistono meglio, e gli imprenditori serici godono ancora di favore e di potere».

In effetti, come si è già rilevato in altre occasioni, nonostante la congiuntura negativa, gli aristocratici genovesi continuarono ad avere un tenore di vita molto elevato; va poi considerato che proprio la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento vedono l'ascesa di alcune famiglie emergenti – Balbi, Durazzo, Moneglia, Saluzzo, Brignole – rapidamente arrivate alla ricchezza e al potere «per la via della seta e della mercatura». Il desiderio di emulare lo stile di vita dei nobili “vecchi” induceva le famiglie da poco ascritte alla nobiltà a compiere ingenti spese di rappresentanza sia per l'abbigliamento sia per l'arredo delle loro dimore.

Il setaiolo esercitava allo stesso tempo un'attività di mercante, essendo prevalentemente un commerciante all'ingrosso orientato verso l'esportazione, e di imprenditore che controllava le singole fasi del processo produttivo dei tessuti di seta. Proprietario delle materie prime e del prodotto finito, il titolare della «volta da seta» aveva bisogno di una notevole disponibilità di capitali, anche perché la lavorazione della seta risultava essere un investimento a lungo termine, dato il tempo necessario fra l'acquisto del filato e la realizzazione del tessuto. La bottega del mercante-imprenditore era il punto d'incontro delle numerose categorie di artigiani che prendevano parte al processo produttivo: incannatrici, filatori, tintori e tessitori dopo aver ricevuto la materia prima ed eseguito il loro compito riportavano il prodotto finito o semilavorato e riscuotevano il compenso per l'opera prestata. A proposito della struttura della bottega è stato recentemente sottolineato come l'esempio genovese sia avvicicabile a quello fiorentino: risulta infatti strutturata in modo simile sia l'organizzazione della manodopera, sia la commercializzazione su commessa. Allo stato attuale delle ricerche, non si ha notizia in ambito genovese di vendite su campione almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo, mentre questo sistema era diffuso a Firenze fin dal Seicento.

I rapporti fra i setaioli e le categorie di artigiani collegati con il mondo della seta furono molto tormentati, in particolare per quel che riguarda i tessitori, a causa di vari fattori: retribuzione in natura anziché in denaro da parte dei setaioli, concorrenza da parte dei tessitori nelle vendite e furti e frodi di cui si resero colpevoli spesso anche le incannatrici ed i tintori.

I contrasti fra setaioli e tessitori si acuirono nel corso del XVII secolo in conseguenza della crisi che attanagliava l'industria e di un fenomeno particolarmente diffuso in Liguria: la progressiva emigrazione dei tessitori serici dal centro urbano verso i centri minori, soprattutto della Riviera di levante. Questo processo, già iniziato nel XVI secolo, assunse nel Seicento propor-

zioni preoccupanti per i tessitori attivi in città, i quali chiesero misure protezionistiche contro gli artigiani rivieraschi: essi, a loro avviso, potevano godere di privilegi indiretti, quali vivere in località dove la vita era meno dispendiosa che in città. I compensi che il « seatero » avrebbe dovuto corrispondere ai tessitori erano stati stabiliti nel 1658 quando consoli dell'Arte e tessitori riuniti « hanno stabilito la mercede, o sia tariffa de sudetti panni di seta ... »; vennero fornite indicazioni per i vari tipi di tessuti, ma dei velluti « lavorati ... come di lavori con argento et oro, tanto piani come lavorati, per la mercede doverà il seatero col tessitore aggiustarsene, e li restanti panni non nominati in detta Tariffa si pageranno alli prezzi di prima ».

Per di più essi si accontentavano di compensi inferiori o pagamenti in natura; per questo erano ricercati dagli imprenditori, che dichiaravano apertamente la loro preferenza adducendo come principale motivazione che la manodopera extraurbana otteneva migliori risultati nella tessitura di velluti e damaschi. Nell'ambito cittadino si lamentava anche che il lavoro dei rivieraschi era più raramente sottoposto ai controlli di qualità da parte dei rappresentanti dell'Arte.

A questo proposito, nel 1648 venne rilevata « la difficoltà di far visitare da ministri li veluti sopra li telari per habitare li tessitori di essi per la maggior parte nella Riviera di Levante particolarmente nelle montagne » e per controllare la qualità dei velluti si impose ai tessitori, come si legge nel *Liber tertius decretorum artis serici ...* (c. 136), di

« portare attaccato il rimesso della tela e lissi perché li ministri alle porte possano facilmente vedere se sono tessuti in sei lissi conforme gli ordini poiché s'intende se ne fabbrichino in quatro lissi per loro maggior facilità nel tesserli ma resta il veluto più raro e di minor durata ».

Relativamente ai problemi dei tessitori attivi in città, si riporta il testo di una nota del 10 ottobre 1675 (conservata in A.S.G., Archivio Segreto, 2943):

« In città vi sono tessitori maestri n. 252 che hanno tellari n. 480 di detti maestri 146 hanno in lor case tellari n. 220 che lavorano, cioè 49 veluti sia piani che lavorati, 2 (?) damaschi e il resto telette risse, soprarisse, tabì lavorati ed altri lavori di più qualità. Li rimanenti maestri n. 106 hanno tutti li lor telari vuoti che sono n. 260 compreso quelli telari che hanno vuoti li suddetti maestri 146. Fra il suddetto numero de maestri n. 252 si ritrovano 27 maestri che dicono esser buoni per damasco, n. 58 dicono esser habili per veluti, e parte di essi lavorano veluti damasco telette trine et altri lavori.

In modo che 106 maestri non hanno tele alcune e fra detti se ne calcolano n. 20 che non hanno più telari, ma chi lavora per lavorante, chi ordisce, chi traglieta, chi rimonda, altre chi (è) figlio di famiglia et habita col padre o applicati a qualche altro mestiere ».

La gravità della situazione indusse la Giunta del Traffico a favorire l'attività dei telai cittadini in modo che vi fosse lavoro per tutti i tessitori della città, pur senza avere il coraggio di imporre una drastica proibizione della tessitura extraurbana, misura che, del resto, avrebbe favorito gli espatri risultando alla fine dannosa dal punto di vista politico e da quello economico. Lo sviluppo delle manifatture tessili extraurbane aveva ormai assunto dimensioni tali da rendere impensabile un ribaltamento della situazione: nello stesso anno in cui a Genova battevano 480 telai ed erano attivi 252 tessitori, nella Riviera di Levante venivano rilevati 2064 telai in attività gestiti da 1655 tessitori. Risulta quindi evidente, dalle ricerche di Paola Massa, che la crisi seicentesca del settore ha colpito in maniera più drastica le manifatture cittadine di quelle rivierasche, anche se esse pure ne avevano risentito, come si evince dalla notevole diminuzione di telai in attività rispetto al secolo precedente (5652 nel 1580-82 contro i 2064 del 1675).

Lo spostamento graduale delle manifatture dalla città alla Riviera non fa cambiare sostanzialmente il livello della produzione, poiché i centri minori compensano il crollo dell'industria cittadina; è anzi opinione di alcuni che proprio la diaspora degli artigiani tessili in Riviera sia stata determinante per la sopravvivenza delle manifatture liguri, consentendo di contenere i costi salariali. Per un altro aspetto la progressiva concentrazione della produzione in aree regionali molto ristrette e lontane dalla capitale, contribuisce a immobilizzare la tessitura serica ligure in una fase di industria domestica che le impedisce, nel momento della ripresa degli anni '20 del Settecento, di stare al passo con le più avanzate esperienze europee.

Tuttavia, anche se la produzione ligure settecentesca non si è sviluppata su scala industriale come è avvenuto in altri centri, essa non ha mai ceduto, almeno per certe stoffe come i velluti piani e operati ed i damaschi, il primato ad altre manifatture.

Una legge concernente i panni di seta emanata nel 1624 (*Loegum, Statutorum, Decretorum*, c. 33 v. e 34 r.) dimostra la piena consapevolezza dei legislatori riguardo alla eccezionale qualità dei panni e la loro volontà di mantenere alto il livello della produzione, controllando severamente la qualità del prodotto. Infatti vi si legge:

«L'arte dei tessitori e panni di seta come sanno ll. SS. Ser.mi è principalissima in questa città poi che li velluti et altri panni qui fabricati vanno per tutto il mondo, et sono sempre stati tenuti in molto preggio, e perciò per honoro et utile pubblico fia ragionevole conservare et mantenere la detta arte accioche la malitia, che ogni giorno cresce in li



Tavola 1 - Ottavio Semino, Francesco De Ursio e manifattura ligure - Paliotto ricamato. Genova, cattedrale di San Lorenzo ora in deposito al Museo Diocesano (Foto: *Daria Vinco, Soprintendenza Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico*)



Tavola 2 - Manifattura ligure. Telo in velluto cesellato. Genova, Palazzo Doria Pamphily
(Foto: *Archivio Palazzo Doria Pamphily*)



Tavola 3 - Manifattura ligure sec. XVII. Frammento di velluto cesellato decoro "3 fiori". Genova, Collezione Tessile Soprintendenza Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico (Foto: *Daria Vinco, Soprintendenza P.S.A.E.*)

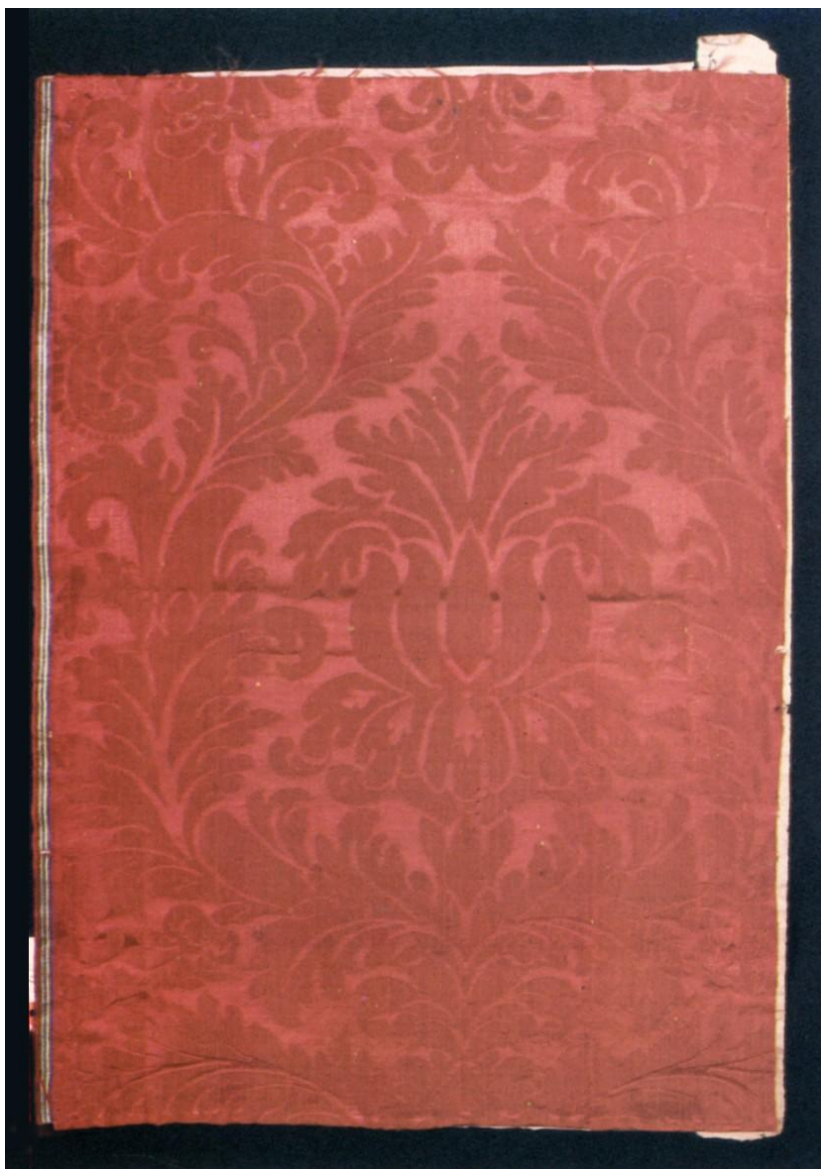


Tavola 4 - Manifattura ligure sec. XVII. Frammento in damasco rosso. Genova, Collezione Tessile Soprintendenza Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico (Foto: *Daria Vinco, Soprintendenza P.S.A.E.*)

homini, non apportasse qualche disordine a cui fusse poi difficile provvedere quando appresso li estranei fusse una volta caduta di opinione la fabrica di panni di seta di questa città tanto celebrata per tutto, dal che ne risulterà anco danno pubblico pe il mancamento del traffico e smaltimento di tanti panni, quanti escono di continuo da questo dominio ser.mo et sono portati insino all' estreme parti della terra ».

La stessa preoccupazione riguardo alla caduta di qualità dei manufatti serici prodotti a Genova viene manifestata in una lettera del 3 maggio 1656 che il nobile Lazzaro D'Oria scrisse da Roma al Senato in merito alla difficoltà che incontrava la vendita delle sete genovesi in quella città, non tanto per la concorrenza di prodotti di altra provenienza quanto « per la malitia di propri negozianti di Genova ».

La mentalità degli imprenditori-setaioli e la struttura di industria domestica delle manifatture liguri hanno fatto sì che la produzione di panni serici fosse poco aperta alle novità e tendesse alla specializzazione in alcuni settori ben definiti.

Gli imprenditori, favoriti dalla politica fiscale della Repubblica che facilitava le importazioni di materia prima e incoraggiava le esportazioni dei prodotti finiti, miravano a una produzione di alta classe e di qualità destinata a un mercato elitario interno ed estero, ma erano restii a correre i rischi legati all'introduzione di nuovi disegni.

Effetto positivo di questo *trend* è stata la realizzazione di panni molto pregiati e di alta qualità che ha permesso alle sete genovesi di mantenere un ruolo di predominio sul mercato internazionale e una rinomanza ancora vivi anche verso la metà del Settecento, quando il volume della produzione era fortemente ridotto ed il mercato europeo era dominato dall'industria francese. Del resto la superiorità di alcuni manufatti genovesi, in particolare il velluto tagliato unito nero, su quelli lionesi era riconosciuto anche dagli autori dell'*Encyclopédie* e da un attento analista di questi problemi come Savary des Bruslons, che nel suo *Dictionnaire Universel de Commerce* (1726-1732) così si esprime a proposito dei panni serici genovesi:

« Ses étoffes sont, des velours plains, tant noirs que de couleur, d' autres façonnés à grandes fleurs, dont les fonds sont d'or, d'argent, ou de soie; des damas de toutes couleurs, qui sont estimés; des satin, des tabis, des draps d'or et d'argent et plusieurs autres especes de soyeries ».

Come ha sottolineato di recente Carlo Poni, Genova si configura come centro manifatturiero ai margini del mercato dei tessuti “alla moda”, che fra

la fine del Seicento e gli inizi del Settecento cominciano a cambiare con cadenza annuale, e occupa un settore del mercato con «prodotti spesso tradizionali non soggetti a mutamento».

I setaioli-imprenditori hanno scelto un orientamento produttivo ben preciso e i loro tessuti hanno trovato un naturale sbocco sui mercati anche grazie alla differenziazione fra tessuti destinati all'arredamento e all'abbigliamento che proprio nel Seicento iniziarono a connotarsi con caratteri peculiari all'una e all'altra tipologia: motivi di grandi dimensioni spesso incorniciati da elementi vegetali disposti specularmente ai lati della pezza i primi, motivi piccoli e che con il procedere del secolo tendono a variare sempre più frequentemente i secondi.

Convinti «che la bontà e la grande reputazione dei tessuti garantiscono loro una posizione di assoluto prestigio e di preminenza nei confronti dei prodotti confezionati in località concorrenti», i setaioli vigilavano strenuamente sulla qualità della materia prima e sulla correttezza dell'esecuzione dal punto di vista tecnico. Naturalmente la rigidità delle norme poteva avere come risvolto negativo un eccessivo irrigidimento e provocare una limitazione all'inventiva individuale e conseguentemente scarsità di nuovi disegni.

3. Tipologie tessili e disegni genovesi fra Cinque e Seicento

Ogni tessitore era di solito specializzato nella fabbricazione di una particolare qualità di panno, di solito velluto o damasco, ma come si è visto nella nota sopraccitata del 1675, in cui si descrive la difficile situazione dei tessitori urbani, un tessitore poteva essere in grado di tessere sia gli uni che gli altri, e altri artigiani producevano anche tessuti più leggeri.

Com'è stato più volte sottolineato, è molto difficile determinare il centro produttivo di provenienza di un tessuto, poiché i disegni per tessuti circolavano fra i vari centri. Tuttavia la presenza, anche se rara, sul territorio ligure di tessuti di origine documentata e una capillare campagna di catalogazione dei manufatti conservati mi hanno consentito di individuare un certo numero di stoffe prodotte in Liguria.

Per quanto riguarda il Cinquecento gli esempi riconducibili con buon margine di sicurezza a manifattura ligure sono, in particolare per il periodo relativo ai primi decenni, dei lampassi particolarmente sontuosi il cui disegno è tracciato da seta rossa, che profila i motivi decorativi ottenuti con trame lanciate in filo dorato. Tessuti di questo tipo erano molto costosi e,

in effetti, gli esemplari rimasti sono manufatti legati a committenze di grande rilievo. Il più notevole è il baldacchino detto « delle armi » fatto eseguire dal cardinale Agostino Spinola per farne dono alla cattedrale di Santa Maria Assunta di Savona nel 1533. Il disegno di questo magnifico parato, il cui stato di conservazione rende ancor più pregevole il manufatto, è costituito dal tradizionale motivo a grandi maglie ovali, che incorniciano un vaso ansato e bacellato da cui nasce un'infiorescenza simile al fiore di cardo. Parimenti importante dal punto di vista storico e artistico è il paliotto, realizzato con un tessuto uguale anche per l'altezza (71 centimetri) insolitamente larga della pezza a quello del baldacchino di Savona, conservato nella cattedrale di Genova e ora esposto al Museo Diocesano. Il paliotto è decorato nella parte superiore da medaglioni raffiguranti gli evangelisti, che ornavano il baldacchino processionale fatto fare dai Padri del Comune per la cattedrale nel 1564.

Il paliotto (tav. 1), in lampasso fondo in raso rosso con trame gialle e dorate lanciate, è stato ornato con i ricami eseguiti da Francesco De Ursio nel 1564 su disegno di Ottavio Semino, con frammenti di Gros de Tours, laminato e acquerellato, e con taffetà bianco dipinto e ricamato per definire gli incarnati delle figure.

Entrambe le opere sono contraddistinte da un disegno a rapporto molto alto, del tipo per parare le pareti delle sale di rappresentanza dei palazzi più importanti della Repubblica, come testimoniano molti inventari, come quello, ricchissimo, di Gio. Andrea I Doria del 1606. Tessuti simili, ma con decori relativamente più piccoli, quindi forse destinati alla confezione di parati liturgici o per la veste solenne indossata dal doge nel giorno della sua incoronazione, presentano decori « a melograni » e corone, come nella pianeta della chiesa di San Benedetto, gentilizia della famiglia Doria, nella cosiddetta « casula di Gelasio II » e nella stoffa, incollata nei primi decenni del XVI secolo al tessuto « a rotæ », che avvolgeva la tavola raffigurante il Sacro Volto, conservato a San Bartolomeo degli Armeni.

La produzione genovese della seconda metà del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento fu conforme al *trend* europeo e si manifestò nella creazione differenziata di stoffe per l'arredamento e per l'abbigliamento. Le prime svilupparono lo schema ideato in area toscana all'inizio del Cinquecento e lo riprodussero in tessuti ancora molto costosi, ma meno preziosi di quelli tramati in filo d'oro, quindi in damaschi e velluti, che, come si è detto, erano il fiore all'occhiello delle manifatture della Repubblica ed erano ricercati dalle classi alte di tutta Europa. I grandi motivi, riconosciuti come liguri

per la loro presenza sul territorio, presentano nelle versioni in damasco grandi maglie esagonali quadrettate, centrate da vasi bacellati alternati a infiorescenze simili al fiore di cardo.

Nell'ambito dei non molti velluti cesellati conservati è stato possibile individuare uno schema decorativo, databile al primo Seicento, molto fortunato, che è stato ripreso, con alcune varianti, in diversi parati: da un vaso si dipartono rami sinuosi, arricchiti da melograni, fiori di cardo e garofani, che formano grandi ovali a doppia punta sormontati da corona. Il decoro si è rivelato estremamente duttile ad essere impiegato in diverse soluzioni: reso con un alto rapporto di disegno per rivestire poltrone, come nella serie conservata alla Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, o per tappezzare le pareti delle sale, come la serie di lunghi teli conservati a Palazzo Doria (tav. 2). Lo stesso disegno fu riprodotto anche con un rapporto più piccolo per la confezione di paramenti liturgici, come la pianeta della cattedrale di San Lorenzo, e di abiti femminili, come si può constatare dall'osservazione dell'abito della Dama, forse della famiglia Doria, ritratta da Bernardo Castello intorno al 1625-1629 (Genova, Palazzo del Principe). Riproposto in orizzontale esso si adatta perfettamente allo sviluppo di un'ampia bordura del tipo usato per coprire il tornaletto e il cielo del suo baldacchino (si veda il bell'esemplare conservato ad Amburgo, Museum für Kunst und Gewerbe).

La vasta produzione di stoffe destinate all'arredamento fu certo molto variata, ma per ora ci si limita all'individuazione di quelle riferibili per motivi stilistici o storici all'area ligure. Il loro riconoscimento è di solito consentito dalla presenza di stilemi ricorrenti, riprodotti nel tempo con piccole varianti. In accordo con il gusto del periodo per tappezzare le pareti delle sale, oltre ai teli, venivano tessute anche le bordure destinate a scandire la loro successione sulle pareti; questi bordi, definiti «colonne» negli inventari se erano larghi, potevano essere realizzati in tessuti preziosi con broccature dorate o in velluto e damasco. Un esempio particolarmente interessante di bordura è conservato nella Collezione Tessile della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico Demoetnoantropologico della Liguria (inv. N. 55 T): il telo frammentario dimostra come i bordi in velluto, in questo caso rosso, con decori riconoscibili come liguri per la caratteristica resa di pigne, foglie e infiorescenze, venissero tessuti in modo da poter ricavare due bordi nell'altezza della pezza, in modo da rendere più vantaggiosa tutta l'operazione.

La stessa adattabilità alle diverse utilizzazioni, a seconda del rapporto di disegno adottato, è rappresentata dal decoro comunemente definito «a

tre fiori», costituito da piccoli mazzi disposti su fasce alterne con orientamento diverso dall'una all'altra; infatti motivi a fiori di questo tipo erano utilizzati in tutta Italia ed eseguiti in varie manifatture italiane, come ad esempio Lucca. Una produzione genovese di velluti e damaschi «in due fiori» e «in tre fiori» è testimoniata da fonti archivistiche locali come i libri di conti del commerciante di tessuti Michele Geronimo Rocca degli anni 1666-1668 (Archivio Storico del Comune di Genova, Fondo De Ferrari, n. 201) e risulta anche nella documentazione relativa agli acquisti di tessuti effettuati in seno alle più importanti famiglie aristocratiche genovesi (come ad esempio i Durazzo) o nei documenti seicenteschi relativi ad acquisti di stoffe conservati presso le camere di commercio di Cracovia in Polonia. La diffusione di questa tipologia decorativa in ambito ligure è confermata anche dal testo della nuova legge per l'Arte della Seta del 1737 in cui, nel definire la «Costruzione, Portate, Larghezza, e Peso» dei panni di seta, si fa riferimento a «Damaschi in un fiore ... per Apparati e Mobili ...» e a «Damaschi de' colori per Abbiti, come anche in due, ò tre fiori ...». Lo stesso motivo «a tre fiori» fu ripreso con varianti compositive e nel rapporto di disegno in tutta Italia, ma la tradizionale fama dei tessitori di velluto liguri fa propendere con più vigore verso una matrice locale per i manufatti in velluto rinvenuti in Liguria o attribuiti alla produzione regionale. Fra questi spicca per l'eccezionale qualità la pianeta conservata nel Museo del Tesoro della cattedrale di Savona con decoro costituito da piccoli mazzi – composti alternativamente da melograni, foglie e fiori di cardo (?) e da garofani, fiori e foglie con infiorescenza – disposti su fasce alterne con orientamento diverso dall'una all'altra. Il particolare tipo di foglie dentate che orna questo parato presenta caratteri analoghi a quello che compare nella pianeta in velluto cesellato conservata nello stesso Museo. Lo stesso disegno «a tre fiori» della pianeta della cattedrale di Savona compare in un frammento conservato al Cooper Hewitt Museum di New York e in uno della Collezione Tessile della Soprintendenza (tav. 3). Va inoltre segnalato – a conferma dell'uso di questi decori nelle stoffe per abbigliamento – che nel ritratto di *Nobildonna genovese con bambino* (Washington, National Gallery of Art) dipinto da Anton Van Dyck intorno al 1626, durante il suo soggiorno genovese, l'abito del bambino (calzoni e casacca) risulta confezionato con un tessuto simile a quelli citati. Anche il *Ritratto di nobildonna genovese con la figlia*, eseguito dallo stesso pittore e conservato nel Museum of Art di Cleveland, rivela il fitto decoro «a tre fiori» nel tessuto delle maniche aderenti al braccio e in quello dell'interno delle maniche pendenti della dama vestita in rosso.

La continuità della fortuna di questo disegno è, del resto, testimoniata dalla sua presenza nel campionario (disegni, campioni, fotografie) della ditta Gaggioli di Zoagli, databile al terzo decennio del secolo scorso; vi si conserva, infatti, la foto di un velluto cesellato operato a tre fiori applicata su un foglio su cui è scritto: «Disegno n. 4 “Melagrana” Epoca Luigi XIV. Rapporto cm. 14/16». Sotto la foto, accompagnati dalla dicitura «Colori e cimosa originali», sono applicati due frammenti di tessuto – uno con ordito di pelo azzurro, uno verde – e uno della cimosa. Si tratta di tessuti realizzati imitando antichi disegni, con le relative cimose, su commissione di un antiquario che forniva i modelli originali da copiare (comunicazione orale del titolare della ditta).

Diventa veramente più difficile isolare i decori dei tessuti creati a Genova nella vastissima produzione destinata alla realizzazione di abiti fra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento. Per compiacere la loro esigente clientela, che indossava abiti conformi alla moda spagnola, in cui tagli e cuciture imponevano l'impiego di tessuti con piccoli decori, accostabili anche in diagonale senza eccessivi sprechi, i tessitori erano costretti ad inventare una miriade di disegni. Fiorellini, motivi «a mazze», cerchi e altre forme venivano disposti a scacchiera o in diagonale, per variare un repertorio, che altrimenti avrebbe potuto essere ripetitivo.

Dalla metà del Seicento alla metà del Settecento l'arte tessile continuò a giocare un ruolo importante nell'attività produttiva genovese; anche se il livello quantitativo della produzione continuava a diminuire le stoffe genovesi mantenevano la loro fama internazionale, soprattutto nel settore dell'arredamento, che si distingueva soprattutto per la fabbricazione di damaschi e velluti. Il damasco più in voga a Genova a partire dagli anni '80 del Seicento rispecchia nell'andamento mosso e sinuoso delle foglie di acanto, animate da sottili nervature, che si aprono ai lati di un'infiorescenza centrale, l'adesione alla ricerca di movimento e fastosità del maturo gusto barocco (tav. 4). La sua produzione è stata riferita a manifattura genovese da Thornton per un telo analogo del Victoria and Albert Museum (inv. T 43-1937), proveniente dal Palazzo di Hampton Court, dove era stato utilizzato per il rivestimento delle pareti di una delle sale di rappresentanza, arredata nel 1689. L'utilizzazione di un tessuto genovese per l'arredamento di una dimora reale straniera, pur non essendo un caso isolato, costituisce una eloquente testimonianza della popolarità internazionale di questi manufatti. È stato possibile confermare l'attribuzione alle manifatture liguri sulla base dell'identifi-

cazione dello stesso decoro sul damasco di fondo del baldacchino del trono pontificale inviato da Genova alla chiesa di San Salvatore a Gerusalemme, il cui ricamo era stato eseguito a Genova verso il 1685-86 e per la presenza di numerosi parati confezionati con il medesimo tessuto rinvenuti in chiese e collezioni private genovesi.

Fra la fine del Seicento ed i primi decenni del Settecento gli abili tessitori dei velluti cesellati operati genovesi diedero libero sfogo alla loro fantasia creando i velluti policromi, di cui si parlerà, ed altri cromaticamente più sobri, quasi sempre in velluto a un corpo su fondo raso o laminato di colore uguale o contrastante con quello del pelo del velluto, ma estremamente movimentati nella composizione, in cui le foglie di acanto hanno ruoli di primo piano: formano volute, avviluppano infiorescenze, sono contornate da minuti uncini o da teorie di perline, dando vita a disegni “barocchi” di grande impatto visivo (come quello rosso della Collezione Tessile della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico della Liguria e quello verde della chiesa di San Bartolomeo degli Armeni). Va detto che purtroppo i velluti cesellati conservati nelle chiese liguri sono pochissimi, forse perché il loro prezzo era troppo alto e la stoffa pesante più adatta per rivestimenti parietali, che per confezionare paramenti.

4. *Velluti e damaschi settecenteschi*

«Ce sont cependant des paysans très grossiers qui en ont été les inventeurs, qui l'exécutent tous les jours, & qui font les plus beaux damas et les plus beaux velours». Questo giudizio lapidario, pubblicato nell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné* nel 1754 alla voce *damas*, dà una valutazione indubbiamente lusinghiera della produzione ligure, anche se l'allusione al decentramento dei tessitori dalla città alle Riviere, avrebbe potuto essere espressa con una frase meno *tranchante* e offensiva di quel riferimento ai tessitori, descritti come «paesani molto rozzi». In queste poche righe si legge il clima di rivalità, che contrapponeva i diversi centri produttivi, ma anche il riconoscimento tributato, a denti stretti, agli eccellenti prodotti delle manifatture liguri.

Evidentemente l'attenzione costante dei legislatori per mantenere alto il livello della produzione, controllando severamente la qualità dei manufatti, aveva dato buoni risultati. Puntare sulla qualità fu una scelta lungimirante, ma quasi obbligata: era, infatti, l'unica possibilità di salvezza per compensare l'atteggiamento degli imprenditori-setaioli liguri, concentrati su una produ-

zione di alta classe e di qualità destinata ad un mercato elitario, interno ed estero. Date queste premesse, e alla luce di quanto già detto è chiaro come lo sbocco naturale per la produzione ligure sia stata la specializzazione nel settore dei tessuti per arredamento, connotato fin dal Seicento da caratteristiche tecniche e formali ben distinte da quelli per abbigliamento.

Questi ultimi, prodotti parallelamente agli altri, hanno comunque avuto un peso notevole nel determinare la fama internazionale dei tessuti genovesi e la fortuna economica degli imprenditori soprattutto per un particolare prodotto, di cui, purtroppo, restano ben pochi esempi: il velluto nero. Tutti i tessuti operati, infatti, potevano essere imitati, e poi di fatto lo furono, ma, come testimonia una lettera inviata dal *prévot des marchands* di Lione al ministro Colbert nel 1665, «... il n'y a point d'ouvrage de soie, d'or et d'argent, de quelque endroit d'Italie qu'il vienne, que nos ouvriers n'égalent (à la réserve du velours noir de Genes, comme je vous ai dit) ».

Visto che la fama dei velluti neri genovesi è ormai testimoniata solo da pochi paramenti liturgici e dalle innumerevoli menzioni, non solo in pubblicazioni scientifiche, come l'*Encyclopédie*, ma anche negli ammirati resoconti dei viaggiatori, si preferisce proseguire l'indagine, per necessità breve nonostante la vastità della materia, sui due « fiori all'occhiello » delle manifatture liguri settecentesche: damaschi e velluti operati. Per cercar di distinguere i decori di cui si può affermare con certezza l'origine genovese da quelli tradizionalmente ritenuti genovesi, ci si è basati su una conoscenza approfondita di quanto e cosa si conserva sul territorio – ormai acquisita grazie all'avanzato lavoro di catalogazione informatizzata dei beni conservati nelle chiese della Liguria nell'ambito dell'attività dell'Ufficio Catalogo della Soprintendenza. Si è anche tenuta nel dovuto conto la fama dei damaschi e velluti genovesi all'estero e l'emulazione di cui sono stati oggetto. Per affrontare quest'ultimo argomento è illuminante la lettura di una nota, già citata, inviata da Lione al ministro Colbert. La missiva permette di seguire quel che succedeva in Francia e di metterlo in relazione alle notizie fornite da Peter Thornton in merito alla fortuna delle stoffe genovesi in Inghilterra: la maggior parte delle stoffe che si vendono a Parigi, vi si legge, proviene da Lione, ma le persone hanno molti pregiudizi e cercano solo tessuti di Genova, Milano, Firenze e Venezia, quindi « les marchands de Paris ... obligent nos ouvriers à mettre sur leurs étoffes ... les marques des pays étrangers ». Per vendere i loro prodotti i Francesi erano quindi costretti a spacciarli come provenienti dall'Italia, e, per quanto riguarda in particolare i damaschi e i

velluti, dichiaravano la loro origine genovese o li vendevano come tessuti «à la façon de Gênes»; nell'inventario del Cardinal Mazarino del 1653 ne figurano numerose pezze. Nonostante gli eccezionali risultati ottenuti a Parigi intorno agli anni '80 del Seicento da Marcelin Charlier, che nel suo *atelier* produsse un velluto su disegno di Jean Berain destinato alla reggia di Versailles, pietra miliare nella produzione tessile di quegli anni e certo fonte di ispirazione per i tessitori non solo francesi, la rivalità nei confronti di Genova rimase viva anche nel Settecento.

Nel 1735 si verificò un episodio di vero e proprio spionaggio industriale ad opera dei Lionesi, che inviarono a Genova un loro emissario proprio per cercare di approfondire le conoscenze sulla tecnica tessile dei Genovesi e per procurarsi i loro attrezzi: «examiner les fabriques de Damas et de Velours, pour pouvoir connoître ce qui a empêché jusq'á present, quelques efforts que l'on ait fait, de fabriquer à Lyon des etoffes de même qualité». Nel 1739 anche a Tours – per uscire dalla situazione critica in cui versavano le manifatture tessili – si decise di cercare di imitare i damaschi e i velluti di Genova; la decisione era basata su tre motivi: in primo luogo accrescere, anche all'estero, il prestigio dei manufatti, quindi i profitti, in secondo luogo perché – come i Genovesi avevano già da tempo capito – «ces deux genres d'étoffes sont solides et occasionnent moins de frais que celles qui sont sujettes à changement de mode», e, infine, per far aumentare il numero degli occupati. I tentativi di imitare le stoffe genovesi, sfociati nella produzione di campioni, che venivano inviati a Parigi per essere valutati, ebbero rapidamente buon esito per quanto riguarda il damasco – «le roy en prendra pour compte plusieurs milliers de mètres», assicurava il responsabile –, mentre il problema del velluto fu risolto, chiedendo al console di Francia a Genova di selezionare tessitori rinomati per invitarli a trasferirsi a Tours. Giuseppe Solari, con due figli adulti, nel 1740 era già al lavoro nella città sulle rive della Loira; nel 1742 gli fu conferito il ruolo d'ispettore sulle manifatture di velluto della città, in cui già verso la fine del 1741 erano in funzione 30 telai per il velluto cesellato. È indicativa della competizione internazionale che serpeggiava nel mercato la vicenda relativa ad un altro genovese, Lorenzo Massa, chiamato a Tours nel 1744 per migliorare la produzione dei «damas façon de Gênes»; il Massa trascorse quattro anni a Tours, ma nell'estate del 1748 ne partì senza preavviso, attirato dalle profferte dell'ambasciatore svedese. Anche Solari preferì trasferirsi a Lione: nonostante queste defezioni la produzione di damaschi “genovesi” a Tours rimase nelle mani dei fratelli Soulas fino al 1769.

Se colleghiamo le vicende che legano la storia dei tessuti genovesi a quelli prodotti a Lione e a Tours, cominciate fin dal Cinquecento, ai dati riportati da Peter Thornton e alle recenti ricerche sulla produzione spagnola abbiamo chiaro davanti agli occhi il panorama internazionale e il ruolo, che le sete genovesi vi occupavano.

5. *Il damasco della palma*

Gli stessi dati confermano l'effettiva popolarità di quello che è stato a ragione definito uno dei più fortunati disegni di tutti i tempi, il damasco della palma (tav. 5).

L'approfondimento delle conoscenze del patrimonio conservato nelle chiese liguri, reso possibile dall'avanzato lavoro di catalogazione dei beni ecclesiastici effettuato, consente oggi di confermare la presenza capillare di questo damasco in quasi tutte le chiese liguri: per fare un esempio concreto in 85 chiese della diocesi di Genova si sono rinvenuti circa 80 teli o parati di questo tipo. La definizione merceologica del damasco della palma era verosimilmente quella di «damasco in un fiore», come si evince dalle convincenti argomentazioni di Roberta Orsi Landini; tuttavia, poiché la stessa definizione si applica a tutti i disegni con campo «a ritorno», che cioè si sviluppano specularmente attorno ad un asse centrale, al momento non abbiamo prove per accertare la data in cui il fortunato prodotto uscì sul mercato. La citazione di un parato in «damasco della palma» relativa a quattro portiere nell'inventario *post mortem* di Francesco Maria Clavesana del 1744 fa venire la tentazione di metterle in relazione ai damaschi «in un fiore» citati nell'elenco dei suoi beni del 1717, come cortine di letto e parati da camera. Quest'ultima data, forse anticipabile di qualche anno, si avvicina a quella suggerita da Thornton e, in qualche modo, ricorda le mirabolanti realizzazioni dei tessitori francesi nello stesso torno di anni, note come «tessuti a pizzo» per la profusione di nastri quadrettati e smerlati, che ne incorniciano il motivo centrale: una grande infiorescenza, la cui affinità con quella del damasco genovese forse meriterebbe di essere indagata a fondo.

Probabilmente prodotto in tutta Europa a partire dalla seconda metà del Settecento, il damasco «della palma» è rimasto un caposaldo delle manifatture liguri fino ai giorni nostri: le manifatture Gaggioli di Zoagli e De Martini di Lorsica, continuano infatti a produrne. In questo lungo arco di tempo il disegno è stato proposto con numerose varianti, generalmente riguardanti le dimensioni del rapporto di disegno, più o meno alto se il dama-

sco era destinato a rivestire poltrone o a tappezzare pareti. In un inventario del 1789 dei beni di Domenico Maria Gaetano Pallavicino è indicata una tenda in damasco il cui disegno è definito «nuova opera della palma»; più approfondite ricerche permetteranno di classificare le varianti, alcune delle quali sono state segnalate in altre occasioni. È indicativa del favore che questo disegno continuava a riscuotere la presenza di moltissimi teli, nella dimora del marchese Alessandro Pallavicino, dei duchi Grimaldi, testimoniata dal catalogo relativo alla vendita dei suoi arredi, svoltasi nel 1899 a Genova.

6. *I velluti “a giardino”*

Il secondo tema su cui è opportuno soffermarsi è la famosa produzione dei velluti definiti «a giardino», cioè policromi.

La tessitura di velluti a due o più corpi, in altre parole con fili di pelo di colori diversi, nacque in Oriente, cioè in quella regione del mondo, cui la maggior parte degli studiosi ha riconosciuto il vanto di aver iniziato, forse fin dal XIII secolo, a tessere il velluto, il più ricco e pregiato fra tutti i tessuti. Piani od operati, policromi o impreziositi con l'inserimento di trame dorate, o con entrambi gli effetti, i velluti, soprattutto quelli cesellati, con la loro superficie soffice, che sembra catturare la luce nei folti ciuffi del pelo tagliato e farla scivolare sugli anelli di quello riccio, sono sempre stati considerati come la massima espressione della produzione serica. Erano apprezzati come doni, conferivano dignità e importanza a chi li indossava e a chi ne decorava la sua dimora.

Certamente la policromia aggiungeva preziosità e raffinatezza ai velluti; fra la fine del Trecento ed i primi decenni del Quattrocento molti pittori hanno vestito di queste stoffe i personaggi, cui volevano conferire un'aura di solennità e di cui volevano, in qualche modo, evocare le origini lontane: come i magi dipinti da Gentile da Fabriano con vesti sontuose, confezionate con tessuti pregiati, fra cui si riconoscono diversi tipi di velluti a più colori (Firenze, Galleria degli Uffizi). Nonostante l'origine orientale, dove i centri di produzione più noti erano la Persia e la Turchia, la produzione di velluti policromi nel Quattrocento era comune a tutti i centri italiani più affermati, in particolare Venezia e Firenze.

La diffusione di questi raffinati prodotti, la cui tessitura costringeva i tessitori a una complessa preparazione del telaio, sembra aver avuto un periodo di stasi fra il Cinquecento e il Seicento, mentre nella seconda metà di quel secolo si assiste ad una vera e propria fioritura di questi straordinari

manufatti. Le innovazioni tecniche con cui i telai sono stati modificati nel corso del Seicento hanno facilitato il compito dei tessitori e hanno fornito alla fantasia dei disegnatori strumenti più duttili per ideare le loro composizioni.

Nel momento della massima fioritura del barocco, il desiderio dei setaioli di trovare stimoli nuovi per attirare l'attenzione di una società sempre pronta a seguire le ultime novità, per essere sempre *à la page*, trovò un efficace mezzo espressivo nella produzione di velluti in cui poter rappresentare qualcosa che andava oltre il vorticoso movimento delle foglie di acanto, protagonista incontrastato di tutte le animate composizioni barocche. Accanto ai suoi sinuosi girali, si sono voluti rappresentare lussureggianti fiori, si è cercato di far rivivere sui tessuti il fascino di un giardino fiorito.

Chiamati in Francia anche «à parterre» o «à bouquets», in Italia «a giardino» o «a giardinetto», questi velluti sono stati a lungo considerati le più belle e le più ricche stoffe d'arredamento; ne è prova la loro presenza nelle dimore, verso le quali erano volti gli occhi di tutta l'aristocrazia europea attenta a seguire e pronta a copiare le nuove suggestioni della moda, da quella di Pagodenburg a Nymphenburg, residenza dei duchi di Baviera nei pressi di Monaco, un elegante padiglione costruito fra il 1716 e il 1719, la cui alcova è decorata con un velluto simile ad uno di quelli del duomo di Aosta, a quel castello di Choisy-le Roy, che Luigi XV nel 1746 volle arredare con «un nouveau meuble de velours à parterre».

I fiori si stagliano con eleganza sul fondo generalmente bianco, in raso o impreziosito da laminette dorate, e si intrecciano morbidamente a foglie di acanto e a rami sinuosi. I disegni rispecchiano l'evoluzione del gusto e le variazioni delle mode: dalle sequenze di piccoli *bouquets* sui velluti policromi della prima metà del Seicento, si passa, a partire dalla seconda metà dello stesso secolo, a motivi di largo respiro – la cui destinazione quali tessuti di arredamento o di uso liturgico era ormai definita – con maglie centrate da mazzi di fiori, variati nella maggior o minor rigidità della composizione e nella resa più o meno naturalistica e morbida degli steli fioriti secondo il gusto del momento.

Si può seguire passo passo l'evoluzione dei decori; l'itinerario inizia con le ridondanti composizioni del barocco maturo (1660-1680), animate dal vivace movimento delle foglie di acanto, ma regolate da un rigido assetto simmetrico. Baldacchini e composizioni rutilanti di fiori nascenti da vasi, cesti e cornucopie riecheggiano le ultime novità “lanciate” dalla grande officina della corte francese e da Roma: due capitali trasformate in crogiolo di

artisti impegnati ad abbellire i palazzi e ad inventare decorazioni, centri tavola, costumi e quanto poteva servire ad allietare ogni momento della vita sociale – dai banchetti privati, alle feste pubbliche, ai concerti, balletti e rappresentazioni teatrali – di Luigi XIV e del suo *entourage* e della potente aristocrazia pontificia.

Le novità si diffondevano rapidamente attraverso incisioni tratte dai disegni, che circolavano in tutta Europa; le più diffuse, alcune delle quali espressamente destinate ai disegnatori per stoffe, erano tratte dai disegni di Daniel Marot (ca 1650-1712), di Jean Berain (1638-1711) di Paul Androuet Ducerceau (attivo 1650-1710 circa) in Francia e di Johann Paul Schor (1615-1674), il più noto disegnatore per le arti decorative nella Roma barocca, di Filippo Passarini (ca 1638-1698), di Giovanni Giardini (1646-1721) in Italia. Sotto l'influsso degli stimoli, che, con sempre maggior frequenza, arrivavano dall'Oriente, questi artisti contribuirono ad alleggerire il gusto solenne e pomposo imperante, inserendo nelle nuove composizioni con arabeschi e grottesche – presentate con infinite varianti – padiglioni, baldacchini, uccelli e fiori di ogni specie. Verso il terzo decennio del Settecento la ricerca di effetti di naturalismo pittorico, più accentuata nelle stoffe da abbigliamento, si tradusse in quelle da arredamento, come i velluti «a giardino», nel tentativo di rendere il più possibile simili al naturale i fiori, sempre protagonisti dei disegni.

In alcuni velluti, accanto agli elementi floreali, fecero la loro comparsa le campiture quadrettate, diffuse in tutti gli arredi rococò; l'esempio più noto si può riferire a manifattura genovese, ne rispecchia, infatti, parecchi stilemi ed inoltre la fortuna del disegno è testimoniata in città da numerosi esemplari.

C'è un rapporto tanto stretto fra i decori dei velluti «a giardino», che conosciamo, e le esortazioni ai disegnatori formulate da Joubert de l'Hiberderie nel 1765, con esplicito riferimento ai disegni per velluti cesellati policromi, da far ritenere il prezioso manuale come una specie di teorizzazione di pratiche consolidate da decenni negli ambiti produttivi più raffinati. Lo scrittore francese spingeva il disegnatore «échauffé par le sentiment» – ci sembra vada sottolineato il ruolo riconosciuto alla sfera dell'emozionalità nell'esperienza creativa – a cercare ispirazioni per innovare le sue creazioni prima di tutto nei tessuti operati o ricamati, senza preoccuparsi di copiare, visto che la resa di un decoro nel velluto avrebbe avuto un effetto comunque diverso. Egli invitava a trovare altri spunti nei decori dei mosaici, delle

tabacchiere, delle porcellane, europee («Saxe et Sève») e orientali («de la Chine»); senza, peraltro, trascurare l'osservazione della natura, che offre una moltitudine di modelli di forme, tipi e colori, dai fiori dei campi, ai giardini, agli animali, ai minerali.

Dopo aver considerato, avvalendoci delle fonti settecentesche, la genesi dei decori dei velluti *en jardinière*, in cui l'estro creativo dei disegnatori e dei tessitori si è dispiegato lasciandoci manufatti di straordinaria bellezza, resta da chiarire in quale o in quali centri essi erano prodotti. È quindi necessario accennare allo stato dei più importanti centri manifatturieri del nord Italia e della Francia, nel periodo dalla metà del Sei a quella del Settecento.

I tessuti così elaborati raggiungono i livelli più alti di realizzazione solo in manifatture altamente specializzate, come ben sottolineava l'autorevole fonte settecentesca, che valutava all'altezza di questo arduo compito circa la metà dei tessitori da velluto in attività: solo quelli dotati di un talento superiore alla media e di competenze, che spaziassero dall'esperienza nel tradurre il disegno in tessuto alla conoscenza del telaio. L'aspetto della familiarità con la meccanica del telaio era, senza alcun dubbio, molto importante per la manifattura di velluti a più corpi; prima della tessitura era, infatti, necessario moltiplicare le serie dei fili di pelo e programmare la loro uscita sul diritto del tessuto in funzione del disegno da tracciare, con operazioni molto più lunghe e complesse di quelle richieste per un velluto di un solo colore. Il vellutiere doveva, poi, avere grande cura nel far risaltare il disegno sul fondo bianco e nell'inserire i colori scuri, che dovevano avere la funzione di valorizzare il motivo principale del decoro; bisognava accostare armoniosamente le sfumature di colore, tenendo a mente che il pelo tagliato rende la superficie vellutata più scura di quello riccio, ricorda Bézon parafrasando il manuale settecentesco di De l'Hiberderie.

Firenze e Venezia sono state individuate come centri produttivi eccellenti per i velluti policromi quattro e cinquecenteschi, ma a partire da quel secolo il ruolo di capitale del velluto per arredamento è stato *ab antiquo* riconosciuto a Genova e ai centri manifatturieri delle due riviere, soprattutto a quelli di levante.

La fama dei velluti genovesi, piani o cesellati, era legata alla loro altissima qualità, derivata da caratteristiche di tessitura e tintura dei filati, che le altre manifatture cercavano di imitare. «Les Génois, spécialement, ont été sans rivaux pendant quelques siècles, dans la confection de ce beau tissu», affermava Jean Bezon. Come si è già detto anche le corporazioni di tessitori

da poco nate in Francia si trovarono a dover far fronte a questo dato di fatto: non riuscivano ad eguagliare la bellezza e la qualità dei manufatti prodotti nella Repubblica.

Genova era, dunque, *leader* nel mercato internazionale per la produzione di velluti cesellati e in nome della sua reputazione è stata identificata come “patria” dei velluti giardino. «Les velours à rames, à bouquets, à parterre peuvent être compris dans la famille des velours de Gênes, dont ils forment des variétés brillantes», proponeva, infatti, Havard nella sua opera fondamentale sulle arti decorative.

Tuttavia il discorso merita qualche approfondimento, innanzi tutto per quanto riguarda Genova; infatti, anche se non si mette in dubbio l'eccellente qualità dei suoi velluti, per valutare realisticamente il suo ruolo in questo settore produttivo, si devono tener presenti due componenti, non del tutto secondarie, *in primis* il numero relativamente limitato di velluti «a giardino» conservati in città (tav. 6) e poi l'assenza di documenti specifici, che permettano di attribuire con sicurezza i velluti, fino ad ora riferiti ai tessitori genovesi sulla base di considerazioni storico-stilistiche. Si hanno, invece, documenti, che rendono conto di manifatture come l'Albergo di Virtù di Torino, di cui si conosce un telo di velluto «a giardino», recante la marca «In Torino nel Alber(go)», attualmente conservato presso il Musée Historique des Tissus a Lione (inv. n. 28502) e di quelle milanesi, i cui *velours à fleurs* vanno annoverati, secondo Savary des Bruslons, fra i più importanti manufatti italiani. Mi sembra possibile identificare almeno uno di essi attraverso il campione inserito dal maresciallo Louis François de Richelieu, nipote del noto cardinale, in uno degli Album (vol. V, Bibliothèque Nationale, Parigi) in cui raccolse esempi prodotti dalle manifatture tessili europee all'incirca fra il 1730 e il 1735; fra quelli dedicati alle stoffe milanesi, compare, infatti, un frammento identificabile come parte del disegno di un velluto giardino, con al centro un grande cesto ricolmo di fiori, di cui si conservano numerosi esemplari, fra cui una poltrona a Milano al Castello Sforzesco.

È quindi molto verosimile che Genova sia stata il centro produttivo più importante nella seconda metà del Seicento, ma è certo che con l'inizio del nuovo secolo essa ebbe molti, abili rivali. Solo ricerche più approfondite permetteranno di capire meglio il ruolo dei tessitori genovesi, recatisi fuori della loro città per impiantarvi nuovi centri o per dare nuovi impulsi a quelli che già c'erano; in questo senso sarà interessante raccogliere informazioni su alcune realtà minori, fino ad ora non considerate.

Le nostre conoscenze permettono comunque di sintetizzare la situazione almeno nelle sue linee generali: i disegni dei velluti giardino, come quelli degli altri tessuti, fino alla fine del Seicento erano opera di anonimi collaboratori dei tessitori, che si ispiravano in primo luogo alle incisioni, circolanti in tutta Europa. Il favore incontrato dal prodotto – nel Settecento i velluti di questo tipo erano considerati « la plus belle étoffe d'ameublement et la plus riche » – suscitò una concorrenza vivace, che non escludeva l'imitazione e, in certi casi, addirittura lo spionaggio industriale.

Dal punto di vista della tecnica si può osservare in linea generale come questi velluti fossero tessuti con il fondo raso o con fondo diagonale laminato, come recita una fonte settecentesca citata da Havard e come si è potuto riscontrare attraverso l'esame dei parati esaminati. Nella collezione conservata nella cattedrale di Aosta, a mia conoscenza la più ricca conosciuta, si nota una netta predominanza di quelli a fondo raso, mentre solo due hanno il fondo diagonale laminato, che rendeva il tessuto assai più costoso. È probabile che nei diversi centri manifatturieri si producessero velluti dallo stesso disegno ma con tessuto di fondo diverso e con fili di pelo dalla cromia più o meno variata a seconda dei casi; naturalmente la differenza di qualità determinava una differenza nel costo, il velluto a più corpi, cioè quello in cui i colori del pelo variano più volte nella verticale, richiedeva una lavorazione molto più complessa di quelli a due corpi, in cui nella verticale si alternavano solo due colori. In altra occasione sarà poi opportuno fare il punto su quanto possano essere chiarificatori, per individuare il luogo di origine di un disegno, elementi quali la larghezza della pezza e la dimensione ed il colore delle cimose, apposte ai lati della pezza per rivelare con immediatezza la qualità dei fili di pelo e dei coloranti utilizzati; in attesa di poter approfondire questi temi si fanno presenti le obiettive difficoltà di analizzare a fondo paramenti o tessuti d'arredamento, integri e foderati.

Il ritrovamento di tanti campioni, risalenti alla fine del XIX e agli inizi del XX secolo, di queste stoffe negli archivi delle più importanti manifatture lionesi, come Tassinari et Chatel e Prella, oltre ai disegni conservati a Zoagli, nei pressi di Genova, presso la manifattura Gaggioli, offre una chiara testimonianza del duraturo successo di questi velluti, la cui bellezza ha continuato ad affascinare per secoli la più raffinata clientela europea.



Tavola 5 - Manifattura ligure secc. XVIII-XIX. Tenda in damasco rosso “della palma”. Genova, Galleria Nazionale di Palazzo Spinola (Foto: *Daria Vinco, Soprintendenza P.S.A.E.*)



Tavola 6 - Manifattura ligure sec. XVIII. Coprilesene in velluto "giardino". Genova, chiesa di San Giorgio (Foto: *Daria Vinco, Soprintendenza P.S.A.E.*)



Tavola 7 - Mezzaro della nave (particolare). Genova, collezione privata (Foto: *Archivio fotografico, Soprintendenza P.S.A.E.*)



Tavola 8 - Manifattura ligure sec. XVI. Teli della Passione (particolare). Collezione Tessile Soprintendenza Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico (Foto: *Daria Vinco, Soprintendenza P.S.A.E.*)

7. Dal declino della seta al successo del cotone

Il progressivo e inarrestabile decadimento della produzione serica è stato compensato nel settore tessile dal crescente favore con cui gli aristocratici prima e poi tutte le classi sociali furono “contagiate” dalla passione per i cotoni stampati, che dilagava per tutta l’Europa fin dagli inizi del Settecento e che trovò nella passione per l’Oriente, da sempre molto sentita a Genova, fertile terreno.

A Genova il cotone fu utilizzato per la produzione di tessuti a piccoli decori, per lo più floreali, definiti indiane, ma soprattutto – a partire dalla seconda metà del Settecento – per la manifattura di grandi teli con un campo centrale, circondato da un bordo, definiti «mezzari», parola di origine araba, che significa, in senso lato, coprire.

Il periodo di massima fortuna nell’uso dei mezzari si ebbe verso la metà del Settecento, quando a Genova – similmente a quanto avveniva in molte città italiane – si diffuse la moda di coprire il capo e le spalle con un manto: a Venezia fu lo «zendado», a Firenze lo «scuffino». A Genova le dame si avvolgevano nel mezzaro: i grandi teli variopinti venivano piegati a metà e appoggiati sui capelli, cui venivano fissati per mezzo di grandi spillo-ni (proprio a causa di questa usanza la maggior parte dei mezzari conservati hanno buchi e macchie nella zona centrale). Nel corso della seconda metà del Settecento la voga prese piede a tal punto da rendere il mezzaro l’elemento dell’abbigliamento delle dame genovesi che più impressionava i numerosissimi viaggiatori che visitavano la città. Giacomo Casanova scrisse nei suoi *Memoires* del 1767 di aver comprato: «des étoffes chinoises en coton de la plus grande beauté» e di averle donate a Rosalia «pour s’en faire deux mezzaro, sorte de mantelet à capuchon dont les femmes se servent à Genes pour se promener en ville, comme le cendal sert à Venise et la mantilla à Madrid». Anche il francese De Lalande nel *Voyage en Italie* del 1768, descrisse le donne genovesi che circolavano a piedi in città «ravvolte d’un velo chiamato mezzaro di stoffa indiana o persiana [...] per questa usanza sono garantite dal freddo e più libere nell’andamento». E pochi anni dopo il genovese Carlo Giuseppe Ratti nella sua descrizione di Genova del 1780 racconta:

«le dame vestono alla francese e in questo imitano a tutt’andare la moda di quella nazione [...] Le donne di second’ordine vestono per quanto possono sul gusto delle dame; ma nelle loro comparse l’abito loro di confidenza, per quanto ricca suppellettile abbiano indosso è coprir tanto d’estate come d’inverno il capo e le spalle d’un leggero mantello

di calancà [uno dei tanti termini usati, abbastanza confusamente, per indicare i cotoni indiani, n.d.a.] di Persia, che volgarmente si chiama mezzaro ».

Queste testimonianze dimostrano che a Genova si indossavano i mezzari già prima che i fratelli Speich cominciassero la loro produzione a Cornigliano nel 1778, forse invogliati a trasferirsi dalla Svizzera nella città proprio dal furoreggiare della moda del mezzaro. Giovanni Speich per convincere i « Serenissimi colleghi » a concedergli il privilegio di produrre cotoni stampati aveva promesso che « in qualità, vaghezza di colori e varietà de più scelti disegni » non sarebbero stati inferiori a quelli provenienti dall’Inghilterra e dalla Germania. Questa dichiarazione fornisce precise indicazioni sul tipo di disegni che maggiormente incontrava il gusto del pubblico e, al tempo stesso, rivela la dipendenza della produzione genovese da quella indiana fatta conoscere e diffusa in Europa dalle Compagnie delle Indie inglesi e olandesi. Dall’India a partire dalla metà del XVII secolo cominciarono ad arrivare in Europa tessuti con disegni in cui elementi di gusto orientale erano commisti ad altri più vicini a quello occidentale secondo il gusto degli acquirenti europei, e conquistarono in breve tempo il mercato: aristocratici e persone di più modeste condizioni economiche erano disposti a fare pazzie pur di possedere questi teli di cotone stampato. La resa dei colori era la qualità più apprezzata della produzione indiana; gli Indiani, infatti, a differenza degli Europei – che all’epoca dipingevano i tessuti con sistemi che davano risultati poco brillanti e poco durevoli – erano famosi fin dall’antichità per la loro abilità nel tingere le stoffe con un agente fissante del colore conosciuto come « mordente » (sostanza salina destinata a fissare il colorante). Poiché i tessuti provenienti dall’India – ci si riferisce in particolare ai palampore (da *palang-posh* = copri letto) da cui derivano i mezzari, sia per la forma che per il decoro – erano molto costosi, iniziò una produzione in Europa che tentava di imitare i metodi di stampa indiani a un prezzo più contenuto. Per quanto riguarda la situazione a Genova, attraverso i libri di conti delle famiglie aristocratiche cittadine è stato possibile verificare che a partire dalla metà del Seicento – quindi ad una data molto precoce anche in rapporto alla loro utilizzazione in Inghilterra e in Francia, paesi da cui la moda si estese a tutta l’Europa – si acquistavano « indiane del levante » o di Aleppo, città della Siria con cui i Genovesi intraprendevano frequenti rapporti commerciali. Evidentemente si sviluppò un commercio sia per via diretta con le città del vicino oriente come Aleppo o Smirne, principali centri di smercio di tessuti orientali, sia attraverso i porti di Marsiglia e Livorno. Intorno al 1650 ci

fu anche un tentativo di organizzare una Compagnia Genovese delle Indie Orientali, che si sarebbe dovuta formare sul modello di quella olandese, ma il progetto naufragò per l'ostilità di Inghilterra e Olanda che volevano mantenere il loro monopolio. In tutti i casi gli acquisti di indiane aumentarono verso la fine del XVII secolo e, come negli altri paesi europei, esse furono usate sia per l'abbigliamento – in particolare per confezionare vesti da camera – sia per l'arredamento. In questo periodo, precisamente nel 1690, l'armeno Gio. Batta De Georgiis iniziò la sua attività a Genova come stampatore di stoffe, dichiarando che riusciva ad ottenere colori fini come quelli persiani e chiedendo il giusprivativo, ossia il monopolio, per dieci anni, così da eliminare l'eventuale concorrenza di altri stranieri, persiani o comunque levantini, che desiderassero esercitare tale attività in città. In un periodo di poco antecedente una colonia di Armeni si era stabilita a Marsiglia, negli anni in cui la città era stata designata sede di porto franco dal ministro Colbert nel 1669; più o meno nello stesso periodo, nel 1672, vi è documentata l'attività in questo settore di due armeni, Boudac e Martin, che si associarono con i marsigliesi Antoine Desuargues e Claude Picard con l'intento di insegnare loro le tecniche di stampa di cui erano a conoscenza. Gli Armeni avevano avuto un ruolo chiave nella promozione dei commerci di indiane e nella diffusione di nozioni tecniche relative alla loro produzione.

Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, non si conoscono testimonianze relative ai tessuti stampati dagli Armeni a Marsiglia e a Genova; la documentazione rimasta prova tuttavia l'esistenza di manifatture cittadine che probabilmente producevano tessuti meno costosi di quelli orientali ed erano destinati a persone appartenenti a tutti gli strati sociali. Un gruppo di campioni di tessuti di cotone stampato del 1736 costituisce una preziosa testimonianza per approfondire la conoscenza delle «indiane» prodotte a Genova. I campioni fanno parte di un album della già citata serie *Echantillons d'étoffes de manufactures étrangères recueillis par le marechal de Richelieu*, approssimativamente fra il 1730 ed il 1737, che riuniscono numerosi esempi della produzione tessile francese, olandese e delle città italiane di Milano, Genova, Venezia e Napoli, fornendo un quadro eccezionale, per completezza di informazioni, della produzione tessile in Europa. In due fogli sono conservati alcuni frammenti di tessuto che vengono definiti «indiennes fines» e «indiennes fines imprimées à Genes» nel primo e «indiennes de seconde qualité imprimé à Genes» e «indiennes ordinaires imprimé à Genes» nel secondo. I frammenti presentano motivi decorativi analoghi con rami arricchiti da foglie e fiori di piccole dimensioni, che riflettono il

gusto diffuso nella produzione delle manifatture europee in quel periodo. Poco si sa della produzione di indiane a Genova nel corso del XVIII secolo, tranne le notizie sul loro uso fornite da inventari di famiglie più e meno abbienti, che rivelano come la loro utilizzazione seguisse l'evoluzione della moda; con le indiane si confezionavano le *andriennes* (tipo di abbigliamento femminile molto diffuso nel Settecento), le vesti da camera ed i *caraco* (corpini con la baschina alta). Da documenti relativi a domande di giusprivativo rivolte al Senato della Repubblica si ha notizia di due manifatture attive in città intorno alla data in cui venivano prodotti i campioni della collezione Richelieu: quella dei francesi Matteo Ruelle ed Enrico Giuliani. È quindi probabile, anche se non dimostrato, che i campioni provenissero da queste stamperie. La presenza dei Francesi a Genova è forse da mettere in relazione agli spostamenti degli stampatori francesi nei vari stati europei, causati dal succedersi dei divieti di produzione e di importazione di indiane in Francia, voluti da Colbert per proteggere le manifatture seriche. Il Ruelle nella sua richiesta inoltrata nel 1728 chiese di

« introdurre la nuova fabrica d'Indiane di 2, 3, 4, 5 palmi di larghezza, stampa e bontà, e sulla stessa moda, e bellezza di quelle d'Olanda, e Levante, già da esso introdotta in altre parti e conosciuta in Genova, et in tutto il Ser.mo Dominio, che è ripieno delle sue indiane ».

Come d'uso Ruelle chiese anche il giusprivativo per quindici anni, rinnovabile anche per i suoi eredi per un ugual periodo di tempo, e lo ottenne nel 1731 insieme con il diritto di impiantare la nuova fabbrica. L'attività del Giuliani, segnalata da Orietta Spirito e da Manlio Calegari, è precisabile sulla base delle notizie fornite da un documento del 1759 in cui si afferma:

« Sono ormai vent'ott'anni, che Teresa Roele, ed Enrico Giugali Giuliani di Nazione Francesi hanno abbandonata la Città di Lucca, dove impiegavansi di compagnia del [...] loro Padre, e suocero in fabbricar Indiane con esenzioni [...] e si son dati l'onore di portarsi ad imporre una tal Fabbrica in questo Ser.mo Dominio, proseguendola anche al dì d'oggi fra il recinto delle nuove, e vecchie mura [...] così si fanno animo di prostrarsi riverenti [...] umilmente supplicano a degnarsi graziarli del giusprivativo di fabricar indiane [...] bastando massime la loro Fabbrica a provvedere alle richieste di un tal genere ».

Altre informazioni sull'attività di stampatore di Enrico Giuliani sono fornite indirettamente da un documento del 1775 relativo alla sua richiesta di ottenere il trasferimento del privilegio, concesso dal 1759 a Paolo Casanova, « per la fabbricazione di veli all'uso di Bologna » in cui il Giuliani sostiene di aver introdotto a Genova più di quarant'anni prima « la fabbrica

delle stampe delle indiane». In base a questi dati è quindi presumibile che Teresa Roele fosse figlia di Matteo Ruelle ed avesse continuato l'attività del padre con il marito Enrico Giuliani, probabilmente all'interno della stessa manifattura.

Nella seconda metà del secolo, quando si codifica la corrispondenza fra il termine mezzaro ed i teli di cotone stampato in cui le dame amavano avvolgersi, era attiva a partire dal 1760 a Sampierdarena anche la manifattura di Paolo David. Federigo Alizeri, parlando del figlio Giovanni David pittore, accenna alla sua attività di «colorire le Indiane» e riporta fra l'altro la data della morte avvenuta nel 1785. La produzione fu continuata dal figlio Luigi, nato nel 1755, ed era ancora fiorente negli anni 1810-1812 con una produzione lievemente inferiore a quella di industrie più sviluppate come quelle di Speich e di Hadner. I due artigiani svizzeri, di cui si tornerà a parlare, ebbero un lungo contenzioso con Luigi David in quanto non rispettava il giusprivativo che il Senato aveva loro concesso nel 1787, prima come soci poi separatamente. Per convincere il Senato a far rispettare il privilegio concessogli Giovanni Speich presentò varie argomentazioni: le indiane dei David erano stampate con colori «falsi» e «profittando di vantaggi sopra la gabella», con grave danno per lui sia perché «vanno suscitando i di lui lavoranti, ad alcuno de quali è stato forzato di crescere l'onorario» sia perché «la stampa di dette tele con falsi colori deve col decorso di tempo screditare quella del supplicante come più conosciuta e bastantemente invidiata da fabricanti forastieri». Luigi David rispose supplicando il Senato di lasciargli continuare la sua attività di stampatore, iniziata dal padre trent'anni prima, che non avrebbe dovuto interferire con quella di Speich poiché lui usava «colori ordinari e falsi» e vendeva a «prezzi giusti e proporzionati», mentre il privilegio ottenuto da Speich riguardava «una nuova Manifattura di Stampe a fini colori»; questo avveniva nel 1793, ma un'altra istanza di Speich e Hadner dimostra che la vicenda nel 1797 non era ancora risolta. Del resto, malgrado le polemiche con la concorrenza, la stamperia di David è ancora menzionata fra quelle attive nei primi anni della Restaurazione e vi risultano impiegati 113 lavoranti, quindi, se i dati riportati sono esatti, si tratta della più grande industria del settore in quel periodo contando le altre stamperie da un minimo di 24 lavoranti (Cristoforo Hadner) ad un massimo di 93 (Speich e Isselin). Mentre la produzione genovese degli anni trenta ci è nota attraverso la preziosa testimonianza dei campioni della raccolta del maresciallo Riche-lieu, non è facile ricostruire quella relativa al cinquantennio successivo, cioè

fino all'arrivo degli Speich, i cui mezzari con «chè de pièce» (marchio della fabbrica), costituiscono nuovi punti certi di riferimento.

Questa lacuna nelle nostre conoscenze è tanto più grave in quanto proprio in quel periodo, a partire dalla metà del secolo, l'usanza di indossare indiane e mezzari si diffuse largamente fra le dame genovesi. In una lettera inviata al giornale «Avvisi», il principale dell'epoca, nel 1784, in cui si lamenta la cattiva abitudine dei Genovesi di prediligere sempre prodotti stranieri rispetto a quelli cittadini, si legge che le indiane, «tessute, e in varie foggie stampate da Forastieri, sono usate a Genova più che altrove». Questa affermazione, perentoria e tutto sommato difficilmente verificabile data l'enorme diffusione delle indiane in Europa e in Italia a partire dalla fine del XVII secolo, riflette tuttavia una notevole vivacità nel commercio di questi tessuti, probabilmente in relazione alle attività portuali e ai commerci con l'oriente, paragonabile a quanto avveniva, in simile contesto storico-economico, a Marsiglia. Le tariffe da pagare sulle merci che arrivavano in città forniscono una testimonianza significativa delle principali direttrici del commercio e dell'entità dei consumi: nella redazione delle Tariffe del Porto Franco del 1776 sono elencati 11 tipi di indiane in base alla loro qualità e alla loro provenienza («di Levante ordinarie grossiere [...] in pezzotti di Goa [...] di Germania [...] di Luca [...] di Marsiglia [...] di Olanda [...] e di Ginevra, di Cottone fine di Levante, di Persia, della Cina, e di Calancà») e «Mezzari d'Indiana» e «Mezzari di una tela di Goa, e Lisbona».

Nonostante la mancanza di tessuti ascrivibili con certezza a una particolare manifattura, si può risalire al tipo di decoro più usato in quel periodo attraverso le fonti iconografiche e documentarie ed il confronto con alcuni manufatti coevi.

In alcune incisioni, come quella che accompagna il citato testo del Ratti del 1780 e quella pubblicata dal Viero nel 1783, è possibile identificare il disegno a piccoli fiori che caratterizza il mezzaro o pezzotto, telo di cotone stampato usato con la stessa funzione del mezzaro in estate in quanto più leggero e di minori dimensioni, indossato nelle due stampe. I mezzari detti «a fioretti» o «ramagiati» continuarono ad essere prodotti nell'Ottocento, parallelamente a quelli con il motivo centrale dell'albero fiorito combinato con altri elementi decorativi, verosimilmente usato con minor frequenza fino al momento in cui Speich introdusse i nuovi disegni. Del resto documenti tardo settecenteschi fanno riferimento a una produzione di tessuti fiorati; in numerosi inventari si citano infatti indiane e calancà fiorite:

« Indiana bianca con fiori verdi, calancà bianca come la precedente » si legge, ad esempio, in un inventario del 1752.

Esemplari con decori simili si rinvennero numerosi nelle collezioni europee, in particolare quelle francesi di Marsiglia, Jouy e Mulhouse ed anche in collezioni pubbliche e private genovesi esistono molti tessuti con analoghe tipologie decorative. La diffusione di tessuti di questo tipo permette di collocarli in un preciso ambito cronologico individuabile nell'ultimo venticinquennio del Settecento, mentre proprio la loro diffusione rende più difficile farli risalire a questa o quella manifattura, in assenza di marchi di fabbrica. Si tratta principalmente di due diversi tipi di decoro, che ebbero anche diversa fortuna nel tempo. Il primo, con piccoli fiori del tipo denominato *boteh* sparsi sulla superficie, comuni nei tessuti indiani e persiani ed assai diffusi in Europa; il secondo con fiorellini di vario tipo comuni nella flora europea.

A quanto risulta dal rendiconto del 1806 del prefetto francese La Tourette, a Genova: « A la fin du XVIII cette industrie periclitait lorsqu'un nouvel essor lui fut donne par les frères Speich, venus de Glaris, quelque année avant l'époque napoleonnienne ». Sul finire del Settecento il contributo degli stranieri al rinnovamento del ceto imprenditoriale genovese ebbe un ruolo determinante nella improvvisa espansione del settore cotoniero, destinato ad acquistare in breve tempo una preminenza assoluta tra le diverse branche della produzione manifatturiera ligure e anche il settore della stampa delle indiane fu interamente rinnovato ad opera di un gruppo di artigiani svizzeri quali Speich, Hadner ed altri. Le loro finalità imprenditoriali mirate a un rinnovamento tecnologico e alla produzione locale di manufatti di alta qualità valsero loro l'appoggio della Società Patria che, trovandoli in sintonia con i suoi obiettivi, li appoggiò con varie iniziative. Fin dagli inizi della sua attività, cominciata nel 1787, Giovanni Speich ebbe aiuti e riconoscimenti dalla Società Patria: nel bilancio decennale (1786-1795) alla voce « Indiane ossia Tela stampata » nel 1788 è registrato un « Premio accordato a Spaik per avere il primo introdotto una tal fabbrica ... £ 500 ». Nel corso dell'anno successivo la Società Patria – « avendo scelto vari Capi di manifatture, le quali o per la loro novità, o per una certa perfezione si meritavano d'essere promosse e distinte, determinò di formare una piccola Lotteria di 300 Polizze d'un Pezzo Spagna per ciascuna ... per facilitarne lo smercio, e incoraggiarne insieme gli Artisti, o Fabbricatori » – mise in palio una serie di premi fra cui figurano al numero 4 (vinto da Teresa Balbi Morando) 6 « Fazzoletti stampati a colori » della fabbrica Spaich (sic) e lo stesso premio al

n. 16 vinto da Ignazio Serra. In linea con il fine istituzionale di promuovere la meccanizzazione delle industrie, nel 1791 la Società accordò un prestito di £ 3000 a «Fabbricanti di tele Indiane per la costruzione della macchina detta Calandra a uso del lustro» di cui i Signori Speich e C. ringraziano in un numero successivo del giornale «Avvisi». Lo Speich al momento in cui richiese il giusprivativo nel 1787 era in società con Hadner; essa si sciolse nel 1796 e nel 1810 Speich ne costituì un'altra con un Isselin, anch'egli probabilmente svizzero, mentre Hadner risulta operare da solo nel 1810 e in società con Marchese nel 1833. Sembra che Michele Speich, la cui produzione è testimoniata da alcuni mezzari con il timbro della fabbrica sita in Cornigliano, fosse già a Genova nel 1774; risulta inoltre che sposò Emanuela Galliano di Sebastiano da cui ebbe quattro figli e che morì nel 1802, ma la sua manifattura, insieme a quella di Mattia (figlio di Giovanni), risulta ancora attiva nel corso del XIX secolo. I dati relativi alle nuove manifatture sorte sul finire del XVIII secolo evidenziano l'aumento di produzione e consumi ed il rinnovamento che si andava realizzando nel settore dei cotoni stampati. La società di Giovanni Speich, forse la più affermata, negli anni '90-92 contava un numero notevole di operai (da 120 a 200), e si avvaleva della collaborazione del fisico inglese Giorgio Palmer, esperto di chimica della tintura. Le tele per la stampa inizialmente venivano importate dalla Svizzera, ma Speich pensò di produrre direttamente i tessuti e a tal fine si associò a Sutter, Katt e Tini, che avevano in quegli anni ottenuto una privativa per la fabbricazione di tele mussoline e altre tele fini di cotone, anch'essa sostenuta in vari modi dalla Società Patria.

La produzione di mezzari si configurò nella creazione di un certo numero di disegni, con campo centrale e bordo.

Il mezzaro – a differenza dei tessuti definiti «indiane» venduti in pezze di varia lunghezza alte a seconda della qualità dai 50 ai 90 centimetri – nell'accezione tardo settecentesca del termine è un telo di cotone di grandi dimensioni stampato con blocchi di legno con un motivo centrale incorniciato da un bordo. Al centro è spesso raffigurato l'albero detto «della vita» con rami arricchiti da fiori variopinti ed animali, cui è associato un altro motivo decorativo come ad esempio la nave, il minareto o un animale. La scena centrale, talvolta sostituita da piccoli motivi floreali distribuiti su tutta la superficie, è inquadrata da un bordo con motivi decorativi svariati, per lo più costituiti da fiori – disposti entro cesti, o a formare ghirlande di gusto tipicamente settecentesco – e animaletti.

Dal punto di vista decorativo il mezzaro dell'*albero vecchio* sembra il più vicino ai *palampores* indiani che richiama sia nella collina imbricata popolata da animalletti accoppiati – per questo il mezzaro è stato definito anche « mezzaro dell'amore » – sia nella resa dei fiori esotici. Elementi decorativi di questo tipo (colline imbricate con animalletti, palmette, cespugli di bambù e fiori esotici) erano ricorrenti nei *palampores* a partire dal XVII secolo.

L'albero centrale viene comunemente interpretato come espressione, rivista attraverso il gusto europeo, dell'antico motivo decorativo indo-persiano dell'albero della vita, spesso replicato, anche se vuotato degli originali significati simbolici, sui *palampores* e poi sui mezzari. Sulla destra è raffigurato un motivo « a scaletta », costituito da alcune rocce disposte una sull'altra a formare una specie di scala che si perde nel vuoto e sulla sinistra una palmetta da datteri, accanto alla quale un fagiano si avvicina con il becco ad un garofano. Il disegno ha avuto enorme fortuna nella produzione genovese, come dimostrano i numerosissimi esempi conservati, molti dei quali portano il marchio di fabbrica di Michele Speich, dei Fratelli Speich e di Luigi Testori, coprendo un arco di tempo assai ampio, dalla fine del XVIII all'avanzato XIX secolo. I mezzari dell'*albero vecchio* con il marchio della fabbrica « fratelli Speich Cornigliano », sono realizzati secondo una gamma cromatica molto armoniosa, giocata sugli accordi di due gradazioni di rosso e degli azzurri. Nei 14 disegni di mezzari con albero centrale individuati si nota un progressivo allontanamento dagli influssi orientalizzanti, che caratterizzano disegni come quello, citato, « dell'albero vecchio » e quello noto come « della caccia » e quello, rarissimo, « delle scimmiette ».

Altri mezzari, come quello detto « del castagno » e quello « delle rose » prendono il nome dall'albero che decora il campo centrale, ed è arricchito da una grande varietà di fiori multicolori realizzati con gusto naturalistico dichiaratamente occidentale.

Permangono tuttavia tracce di decorazione nel gusto delle *chinoiseries* in alcuni elementi quali le stele sormontate da vasi di fiori che sono collocate ai lati dell'albero, nel mezzaro « del castagno ». I tulipani screziati aperti e la resa naturalistica delle rose rispecchiano l'evoluzione del gusto che si allontana gradatamente dall'oriente; simili soluzioni decorative si riscontrano anche in rami fiorati di produzione inglese databili attorno agli anni 1830-1838. Il disegno di entrambi è elencato da Edoardo Testori – nipote di Luigi titolare della manifattura sampierdarenese – fra le principali varietà di mezzari prodotti a Sampierdarena, che venivano eseguiti con « bordatura semplice o doppia ».

Nel mezzaro detto «della scimmia» su uno dei rami che si dipartono dal tronco dell'albero che campeggia nel campo centrale è raffigurato un macaco da cui il mezzaro prende il nome. Probabilmente questo disegno corrisponde a quello indicato come «Della Scimia» nell'elenco pubblicato da Edoardo Testori nel 1927 ed è quindi da annoverare fra quelli prodotti a Genova.

Un'upupa, conigli, un pavone, un pappagallo, cervi e fiori di varie specie popolano la montagnola da cui si erge l'albero, alla destra del quale è raffigurato un vaso con peonie e tulipani neri e rossi. Nel punto in cui i rami si biforcano è appoggiato un cesto di fiori lievemente inclinato, evidente anello di congiunzione con il patrimonio culturale francese. Il motivo del *panier fleuri* era una delle più felici espressioni nei decori per tessuti elaborati in Francia fin dal tardo XVIII secolo. Le grandi rose che colmano il cesto ricordano quelle raffigurate nelle ceramiche prodotte a Strasburgo nella fabbrica degli Hannong.

Il mezzaro «della nave» (tav. 7), che si può annoverare fra i più riusciti, presenta nel campo centrale una particolare commistione di elementi decorativi riconducibili a diverse matrici culturali che vengono qui fuse con la fantasia e l'esuberanza proprie della cultura ottocentesca. Il motivo indopersiano dell'albero fiorito domina come di consueto la composizione ma il gusto esotico che si riscontra nella realizzazione dei fiori scarsamente realistici è bilanciato dalla scenetta di paesaggio alpino alle pendici dell'albero. Quest'ultima sembra derivare da analoghe composizioni tardo settecentesche di Nicolas Berghem diffuse attraverso le porcellane di Strasburgo.

La nave, da cui il mezzaro prende il nome, compare anche nei più antichi manufatti provenienti dall'India, come le coperte ricamate del Bengala ed anche su porcellane eseguite per le Compagnie delle Indie. Composizioni simili a questa in cui il veliero naviga accanto ad un torrione diroccato erano un *topos* fra i pittori di paesaggio a partire da G. Dughet e C. Lorrain.

La scenetta sulla destra con i due uomini che trasportano una giraffa su una zattera è riferibile al periodo del regno di Carlo X (1825-1830), quando a seguito di un viaggio attraverso la Francia fatto compiere a questo animale, il tema ebbe grande fortuna, come dimostrano molti manufatti che lo ritraggono, fra cui val la pena di ricordare anche il mezzaro «delle palme o del tamarindo». L'orientalismo un po' rozzo di questo disegno è lontano dal raffinato gusto delle *chinoiseries* francesi e lo avvicina al, verosimilmente più tardo, disegno del mezzaro «del minareto».

8. Conclusioni: da Jeane a Jeans

Si è cercato di descrivere parallelamente l'eccezionale portata storico artistica ed economica che i prodotti delle manifatture tessili genovesi e liguri hanno giocato per più di due secoli in tutta Europa. Non si può concludere, tuttavia, senza rilevare come la fama di tante meraviglie tessute dai telai genovesi sia assai meno nota di una produzione molto corrente e semplice, che ha visto la luce a Genova nel Cinquecento e poi ha "conquistato" il mondo intero: il "jeans". Si è già detto come i tessuti genovesi acquistati da Enrico VIII, dopo la sua morte siano stati elencati nell'inventario come «Jeane», con un preciso riferimento al luogo di origine dei manufatti. L'uso di definire i tessuti con termini riferiti al luogo di produzione era del resto una pratica diffusa in tutto il mondo antico. «Jeane» era quindi il nome scritto sulle numerose balle di fustagno, che fin dal '500 arrivavano nel porto di Londra. I fustagni erano stoffe di cotone tessute con lino o lana, molto resistenti – perché tessute con armatura diagonale, proprio come i "jeans" di oggi – e, per questo, molto ricercate.

Antenata illustre è la serie di quattordici teli, in lino tinto con indaco (blu), lumeggiate a biacca raffiguranti le *Storie della Passione* (tav. 8). La serie in origine era conservata presso l'abbazia di San Nicolò del Boschetto, poi in epoca non ancora precisabile, ma probabilmente coincidente con le soppressioni (quella napoleonica del 1810 o quella tardo ottocentesca postunitaria) divenne proprietà privata. La testimonianza di Federico Alizeri permette di accertare che prima del 1874 (data di pubblicazione dei volumi dedicati ai maestri del disegno in Liguria) le tele erano esposte in occasione della Settimana Santa alla chiesa parrocchiale di Marassi – dove risultano ancora utilizzate nel 1917 – ed erano state in mostra all'Accademia Ligustica. Nel 1939 fu possibile ammirare il prezioso ciclo al museo di Sant'Agostino, in occasione della mostra dedicata alle Casacce. Ripiegati all'interno di una cassa, i teli sono stati conservati dalla famiglia genovese che ne era entrata in possesso fin dal XIX secolo fino alla mostra *Blu Blu jeans*, organizzata dalla Regione Liguria nel 1989, che è stata l'occasione per mostrarne alcuni al pubblico.

Considerato il loro eccezionale interesse artistico – legato alla qualità dei dipinti e all'unicità di un ciclo di questo tipo – e storico – la provenienza dall'abbazia di San Nicolò – i teli sono stati sottoposti a vincolo con decreto ministeriale del 22 maggio 1990. Nel novembre 2000 i teli sono stati messi

all'asta presso la casa d'aste Christie's a Roma; rimasti invenduti in quella occasione, sono poi stati acquistati da un privato. Lo Stato ha infine esercitato il diritto di prelazione ed ha acquisito la serie dei teli, destinandoli ad arricchire la Collezione Tessile della Soprintendenza ligure.

La loro origine sacra e le notevoli dimensioni dell'intero ciclo, di cui fanno parte tre teli alti più di quattro metri, hanno indotto la Soprintendenza a esporli, in occasione della loro presentazione al pubblico, nella sede che è sembrata più consona al carattere sacro delle opere e più adatta, dal punto di vista logistico, per offrire la suggestiva visione dell'intera serie: il Museo Diocesano d'Arte Sacra, nel chiostro della Cattedrale.

La scelta di dipingere le figure in bianco sul fondo blu dei teli si è rivelata molto adatta per coinvolgere emotivamente i fedeli e indurli a rivivere ogni anno le sofferenze della Passione. Il blu era, infatti, un colore prezioso e, come ha osservato Vassily Kandinsky, un impulso dell'uomo alla ricerca della sua intima natura: un colore, che attira l'uomo verso l'infinito e risveglia in lui un desiderio di purezza e una sete di soprannaturale. L'origine del fascino del blu in Europa non ha radici profonde come quelle del colore rosso – la porpora che solo gli imperatori potevano indossare – e dell'oro, ma assume un ruolo prestigioso a partire dal XII secolo: intenso e costoso il blu diventa il colore prediletto dei re di Francia e dell'aristocrazia. La religione, che non gli aveva riservato un ruolo fra i colori liturgici, lo assume come simbolo di purezza e quindi della Vergine.

Politica, religione, arte, progresso scientifico, sviluppo commerciale: vari fattori hanno creato il terreno ideale su cui nei primi decenni del Cinquecento il blu ha potuto esprimere il suo impalpabile fascino in tutti i settori. Dalla tela blu al *jean* il passo è breve: Genova, famosa fin dal Medioevo per la sua produzione tessile e favorita dalla vivacità dei commerci marittimi, lega indissolubilmente il suo nome al tessuto più famoso dell'età moderna. I suoi fustagni, stoffe di cotone tessute con lino o lana, soprattutto quelli tinti in blu, colore adatto per gli abiti dei marinai e per l'abbigliamento popolare, sono apprezzati in tutto il mondo con un nome derivato da quello della città: *jean* o *jeane*.

Nota bibliografica

Manoscritti

Liber tertius decretorum artis serici ab anno MDL usque apud MDCXCIII, Ms. Biblioteca Camera di Commercio Genova (B.C.C.G.) n. 15857/23.288; *Loegum, Statutorum, Decretorum ac privilegiorum ad amplissimum in Serenissima Genuense Republica, Serici Magistratum spectantium, anno MDCXXIV*, Ms. B.C.C.G. n. 2239; *Leggi e ordini per l'Arte della Seta Re-compilate d'ordine e comandamento del Magistrato ecc.mo e Prestantissimo della Seta l'anno del Signore MDCCXXXVII*, Ms. B.C.C.G. n. 17262/27197

Libri a stampa

J. SAVARY DES BRUSLONS, *Dictionnaire Universel de Commerce*, Paris 1723; J. DE L'HIBERDERIE, *Les Dessinateur pour les fabriques d'étoffes d'or, d'argent et de soie*, Paris 1736; J. BEZON, *Dictionnaire général des tissus anciens et modernes*, Lyon 1856-1863; S. VARNI, *Della cassa per la processione del Corpus Domini e di alcuni altri lavori a cesello per la Cattedrale di Genova*, Genova 1867; F. ALIZERI, *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, Genova 1874; H. HAVARD, *Dictionnaire de l'Ameublement*, Paris 1887-1890; L. BOSSEBOEUF, *Histoire de la Fabrique de soieries de Tours des origines au XIXe siècle*, Tours 1900; O. GROSSO, *Il mésere*, in « Dedalo », II (1921), pp. 250-282; G. MORAZZONI, *Antiche Stoffe Genovesi*, catalogo della mostra (Genova), Milano 1941; R. DI TUCCI, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese (Statuti imediti del 1432)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXI (1948), pp. 20-77; G. MORAZZONI, *Ricami genovesi*, Milano 1952; O. SPIRITO, *Mezzari ou Voiles de Genes*, in « Bulletin de la Société Industrielle de Mulhouse », III-716 (1964), pp. 3-9; ID., *Voiles de Genes*, catalogo della mostra, Musée de l'impression sur Etoffes de Mulhouse, 1964; M. TASZYCKA, *Wloskie Jedwabne Tkaniny Odzieżowe w Polsce W Pierwszej Polowie XVII Wieku*, Krakow 1971; P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., X/1 (1970); G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese* in « Rivista Storica Italiana », LXXXIV (1972), pp. 893-943, p. 896 sgg.; P. MASSA, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974; EAD., *La "Fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Zoagli 1981, pp. 23-24; *I mezzari tra oriente e occidente*, catalogo della mostra a cura di M. CATALDI GALLO (Milano), Genova 1988; M. CATALDI GALLO, *Ritratto e costume: status symbol nella Genova del Seicento*, in « Bollettino Ligustico », n.s., 1 (1989), pp. 82-103; M. TASSINARI, *Il baldacchino idelle armi della cattedrale di Savona*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXVI (1990), pp. 81-96; M. CATALDI GALLO, *Uniformità di decori ed armonia di colori: i tessuti nell'arredo seicentesco*, in *Genova nell'età barocca*, catalogo della mostra a cura di E. GAVAZZA e G. ROTONDI TERMINIELLO (Genova), Bologna 1992, pp. 405-442; M. BELLEZZA ROSINA - M. CATALDI GALLO, *Cotoni stampati e mezzari dalle Indie all'Europa*, Genova 1993; C. PONI, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta di Lione nel secolo XVIII*, in *La Seta in Europa secc. XIII-XX*, in Atti della "XXIV Settimana di Studi dell'Istituto di Storia economica F. Datini di Prato", a cura di S. VAVACIOCCHI, Firenze 1993, pp. 17-55; M. CATALDI GALLO, *Tessuti Genovesi del Seicento Nuove prospettive di ricerca*, Genova 1994; EAD., *Tessuti*, Genova 1999; P. MICHEL, *Mazarin, prince des collectionneurs*, Paris 1999; *Arte e lusso della seta a Genova dal '500 al '700*, catalogo della mostra a cura di M. CATALDI GALLO (Genova), Torino 2000;

EAD., *Giardini di velluto*, in *Textilia Sacra Tessuti di pregio dalle chiese valdostane dal XV al XIX secolo*, catalogo della mostra a cura di S. BARBERI (Aosta), Novara 2000, pp. 52-87; P. THORNTON, *La fortuna dei prodotti serici genovesi al di fuori dell'Italia*, in *Arte e lusso della seta a Genova* cit., pp. 112-118; *Anvers & Gênes: un sommet dans la peinture baroque*, catalogo della mostra a cura di M. CATALDI GALLO - N. VAN HOUT (Anversa), Gand 2003; E. PARMA, *Il lampasso "a melagrana", e il piviale detto di Gelasio II*, in *Mandylyon. Intorno al Sacro Volto, da Bisanzio a Genova*, catalogo della mostra, a cura di G. WOLF - C. DUFOUR BOZZO - A.R. CALDERONI MASETTI, Milano 2004, pp. 140-149.

Tradizioni popolari in Liguria

Paolo Giardelli

1. *Terra di Santi e Draghi*

Il territorio della Liguria, come tutta l'Europa, è bonificato da santi eremiti, infaticabili esploratori di foreste e paludi. Numerosi santi sauroctoni veicolano il ricordo di un insieme di miti-riti che evocano la lotta tra la natura selvaggia e l'uomo, tra l'incolto e l'ordine della presenza umana e della vita agricola.

La città di Genova è nella sua interezza sotto la protezione di questi santi uccisori di draghi: la chiesa dedicata a san Giorgio s'innalza al centro della città storica, nel luogo dove un tempo sorgeva il foro romano e poi quello bizantino. Due altre chiese, dedicate a san Michele, sono edificate a Ovest e a Est, alla distanza di mille passi: nel diritto romano questa distanza segnava il limite del territorio urbano.

Nei bassorilievi dei portali genovesi il gruppo di san Giorgio, del drago e della principessa è talvolta associato ad alberi. Le foreste iniziatiche dei racconti folklorici sono popolate di bestie malvagie che gli eroi devono uccidere prima di conquistare la principessa. Al di là della sua diffusione in epoca medievale san Giorgio si collega ad un insieme di credenze millenarie. Secondo un'interpretazione controversa della sua etimologia, il suo nome deriverebbe da una contrazione del greco *geos*: terra, e *orge*: abitare, colonizzare, ciò che significherebbe «colui che abita la terra, il paese».

I Genovesi ricorrevano a san Giorgio nei periodi di siccità per impetrare la pioggia. Si rivolgevano preghiere alla sua statua custodita in chiesa. Se la siccità persisteva, il popolo iniziava a coprirla d'ingiurie e la lordava di fango al fine di forzare il santo a compiere il proprio dovere.

In soccorso di Genova scende in campo anche Siro, quarto vescovo e patrono della città. È il santo ad affrontare il terribile basilisco, mostruoso uccello-rettile che ammorba l'aria facendo morire i cittadini. A dire di Plinio questo serpente alato, che ha la testa munita di una cresta di gallo, con il suo

« alito uccide gli arboscelli, brucia l'erba, spacca le pietre, tanto è velenoso. È accaduto veramente che un uomo a cavallo uccise un basilisco colpendolo con la lancia; ma il veleno seguì l'arma come se fosse di un materiale conducente, e uccise non soltanto il cavaliere, ma anche il cavallo » (*Hist. Nat.*, lib. VIII).

All'incrocio di via San Siro con via di Fossatello una lapide del secolo XIV segnala il pozzo dove, secondo la leggenda, il basilisco si sarebbe annidato, desolando l'ambiente circostante, fino a quando il santo non gli ordinò di uscire fuori e scomparire in mare. Il luogo era allora un terreno paludoso e vedrà sull'area di un antico cimitero precristiano l'edificazione nel IV secolo della chiesa dei Santi Apostoli (dal secolo VI San Siro), destinata a ricoprire a lungo funzioni di cattedrale. Questi avvenimenti suggeriscono una doppia chiave d'interpretazione, in relazione tra loro. Da una parte l'insieme della leggenda ecclesiastica, in cui la Chiesa interpreta la vicenda miracolosa come vittoria di Siro contro l'eresia ariana. Dall'altra il santo sauroctono è espressione di un processo millenario, il "risanamento" (bonifica) di un territorio selvaggio reso dopo una lunga e dura lotta "sano" e confortevole all'uomo. Ma non si può trascurare la collocazione della festa del santo nel calendario. Siro (la sua festa è il 7 luglio) appartiene alla pletora di santi chiamati a proteggere i raccolti dall'ardore del sole durante la Canicola. L'inizio dei grandi calori estivi coincide col sorgere della stella Sirio, già indicata dai latini con l'appellativo di *Canicula*, talvolta confondendo tra *Canis Maior*, Sirio, e *Canis Minor*, Procione. Contro le bruciature dell'astro Plinio mette in guardia:

« Quanto alla canicola, chi ignora che, levandosi, ella accende l'ardore del sole? Gli effetti provocati da questo astro sulla terra sono straordinariamente potenti: al suo sorgere i mari ribollono, i vini fermentano nelle cantine, le acque stagnanti si agitano (...). I cani sono più esposti alla rabbia durante questo intervallo di tempo; non c'è da dubitarne » (*Hist. Nat.*, lib. VIII).

Il basilisco è generato nella notte di Walpurga (1 maggio) in un letamaio da un gallo che ha passato i sette anni e l'uovo è covato da un rospo o da un serpente. Creatura terrificante uccide con lo sguardo, nelle sue vene scorre sangue velenoso, col suo alito rende deserto e inospitale il luogo dove dimora, tanto che si riconosce la tana dove s'annida, poiché la terra tutto intorno è bruciata. Il *Bestiario* di Pietro il Piccardo ci informa: « E non appena questa bestia può, cerca un vecchio crepaccio o un'antica cisterna e rimane là cosicché nessuno la possa vedere ». Il miracolo di san Siro avviene nel periodo della Canicola, quando il sole cocente prosciuga l'acqua ed è pertanto più facile costringere il basilisco ad uscire dal pozzo. *Syrus* corrisponde, non

solo nell'etimologia, a *Syrius*, la stella « che arde » la cui comparsa nel cielo annuncia i giorni canicolari.

Tra le sante canicolari troviamo insediata, in particolare nel Ponente Ligure sensibile all'influsso provenzale, santa Marta (29 luglio). Secondo la *Legenda Aurea* dopo la morte di Gesù la nave sulla quale Marta era stata costretta dai pagani ad imbarcarsi, insieme al fratello Lazzaro e alla sorella Maria Maddalena, per volere di Dio sarebbe approdata con altri cristiani a Marsiglia. Qui si sarebbero dedicati a convertire gli abitanti del territorio. Jacopo da Varagine racconta, sulla base di fonti risalenti al secolo XI:

« C'era, in quest'epoca, sulle rive del Rodano, in un bosco tra Arles e Avignone, un drago, metà animale, metà pesce, più grosso di un bue, più lungo di un cavallo, con denti simili a spade e grossi come corna, protetto ai fianchi da due scudi; si nascondeva nei fiumi dove impediva l'accesso ai passanti e affondava i battelli. [...] Pregata dal popolo, Marta si recò nel bosco e lo trovò intento a mangiare un uomo. Ella scagliò su di lui acqua benedetta e gli mostrò la croce. Subito il mostro domato divenne tranquillo come un agnello. Santa Marta lo legò con la sua cintura e immediatamente fu ucciso dal popolo a colpi di spada e di pietre. Gli abitanti del paese chiamavano questo dragone Tarasca ».

Se prendiamo per buona la considerazione di Dontenville che il drago è una *création de la peur*, non ci sorprende che a Ceriana santa Marta, cui la confraternita dei Verdi ha dedicato il suo oratorio, fosse invocata a protezione dei lupi.

Molto spesso il drago si trova associato all'acqua. Gli abitanti di Tarascon invocavano la santa patrona a protezione delle inondazioni del fiume. I draghi liguri sono il corrispondente della Tarasca provenzale vinta da santa Marta nelle paludi della Camargue.

San Verano replica in Liguria il miracolo che lo ha visto vittorioso sul mostro annidato nelle acque della Fontana di Vaucluse, cantata più tardi da Petrarca. Il santo si reca a Roma a visitare la tomba degli apostoli; al suo ritorno sosta ad Albenga, dove uccide il drago responsabile dello straripamento del fiume Centa che provoca l'impaludamento del territorio circostante.

Per tutto il Medioevo il drago folklorico, abitatore solitario di terre selvagge e acque stagnanti, convive accanto al drago cristiano, alterità del demonio, incaricandosi l'agiografia di mescolare bonifica ambientale e spirituale, dissodamento e cristianizzazione.

Nel secolo VI, provenienti dal Nord Africa in fuga dall'invasione dei Vandali, i santi Eugenio e Vindemmiale approdano a Bergeggi. Secondo la

tradizione Eugenio avrebbe ucciso un drago annidato nella grotta di fronte all'isolotto di Bergeggi. Poco distante, nell'isola della Gallinaria, spetta a sant'Ilario di Poitiers battersi contro enormi serpenti. Ilario spartisce l'isola con loro; traccia con il suo bastone episcopale il limite che le bestie non possono superare. Il mostro, simbolo della natura ostile, è in questa versione della leggenda – come accade ad altri santi da Margherita a Siro – domato e sottomesso, ma non annientato, come se costituisse un'entità da trasformare.

All'estremità della Riviera di Levante spetta a san Venerio, patrono di La Spezia, liberare gli abitanti dell'isola del Tino da un malvagio mostro marino, che abita in un terreno acquitrinoso e provoca devastazioni nel territorio di Luni, sconvolto e impaludato dal fiume Magra.

Tra il VI e il VII secolo il santo visse da eremita nell'isola del Tino, dove rimangono i ruderi di un'importante abbazia benedettina edificata nel secolo XI su una precedente cappella del secolo VII, costruita sul luogo dove egli condusse la sua esistenza e morì. Ruderi ancora più antichi sono venuti alla luce nella vicina isola di Tinetto. Ai naviganti indica la rotta, accendendo un rogo sulla vetta del Tino, di cui si ricorderà Giovanni XXIII proclamandolo nel 1961 patrono dei fanalisti (guardiani del faro) d'Italia. L'agiografia lo vuole addirittura inventore della vela latina, capace di alternare miracoli in terra come una miracolosa crescita fuori stagione dell'orzo seminato, a prodigi in mare: placare le tempeste, risuscitare gli annegati. L'impresa più mirabolante è quella del drago, che annidato in una spelunca del promontorio del Corvo, fa strage di uomini e armenti, inaridisce i campi con il suo fiato pestifero; quando si tuffa in mare, suscita tempesta, capovolge le imbarcazioni e divora gli equipaggi. Cedendo alle suppliche di Lazzaro, vescovo di Luni, Venerio s'inerpica sul monte, penetra nella grotta, armato di due stecchi legati con fili d'erba a forma di croce. Investito dal velenoso alitare del mostro, il santo pronuncia lo scongiuro: « Lazzaro mio Vescovo e Signore ti comanda, o serpente, che ti parta da questo luogo e senza nuocere ad alcuno precipiti nel profondo dell'abisso ». Il comando viene ripetuto una seconda, poi una terza volta in nome di Gesù Cristo e dell'autorità a lui concessa da Dio. Il drago, vomitando fiamme, esce dalla caverna e, precipitando lungo la scogliera in un ribollire di schiuma, scompare nel mare.

L'associazione del drago all'acqua trova riscontro nel mito di fondazione dell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte. Il drago personifica l'inquietante ambivalenza delle forze dell'acqua, benefiche apportatrici di vita, ma anche devastanti quando si manifestano sotto forma di tempeste e

inondazioni. La tradizione riferita negli annali redatti da Jacopo Doria, poi ripresi da Agostino Schiaffino, racconta che dopo la morte sul rogo di San Fruttuoso nell'anno 259 con i diaconi Augurio ed Eulogio:

« I preti Giustino e Procopio, non molti giorni dopo il martirio, ammoniti dai Santi Martiri ed obbedendo ai loro ordini ritirarono le reliquie e, imbarcatisi, navigarono verso il luogo indicato loro da San Fruttuoso. A prete Giustino che dormiva apparve l'angelo del Signore, che promise di condurli verso un gran monte, dove aveva la propria dimora in una caverna un drago pestifero, che già aveva sommerso nelle onde del mare molte navi e numerosi naviganti. L'angelo assicurò che, per i meriti dei beatissimi Fruttuoso, Augurio ed Eulogio, avrebbe cacciato il drago sul monte e lo avrebbe precipitato nell'abisso; indicò poi una spiaggia dove essi avrebbero trovato una fonte zampillante sotto una roccia, segno del luogo in cui avrebbero dovuto edificare una chiesa. Il tutto fu puntualmente individuato il giorno dopo e non mancarono tre docili leoni che comparvero a contrassegnare il posto ove porre le fondamenta ».

La ferinità è sottomessa alla civiltà dell'uomo e un nuovo ordine civile ed economico si va a stabilire dove precedentemente imperava il kaos della natura selvaggia. L'insediamento religioso di San Fruttuoso, che risale al secolo VII, racchiude al suo interno, alla base della torre nolare, una sorgente d'acqua dolce, che fu luogo di culto nell'antichità e preziosa risorsa cui approvvigionarsi per i marinai. Fino al secolo scorso il martedì di Pentecoste le popolazioni dei paesi delle valli di Bargagli e di Recco partecipavano ad un'imponente processione alla Badia di San Fruttuoso. Il parroco di Moranego immergeva una croce reliquiario nell'acqua della fonte per domandare la pioggia.

Abitatore delle acque, il drago è in grado di far scaturire sorgenti e di influire sulla pioggia, tanto che i suoi simulacri, stendardi che lo raffiguravano, pelli di serpenti appesi ai bastoni, venivano portati in processione nel corso delle Rogazioni per impetrare la pioggia celeste fecondante la terra.

2. Montagna senza legni, mare senza pesci

Credenze e miti di un lontano passato custodiscono la memoria atavica di una terra aspra e povera di risorse, riassunta nel detto « Liguria, montagna senza legni, mare senza pesci », un ambiente ostile in cui l'uomo è chiamato a una dura lotta per la sopravvivenza.

Chabrol De Volvic, prefetto francese in epoca napoleonica, ci lascia la seguente descrizione fisica del dipartimento di Montenotte, che coglie le prime avvisaglie di quella tendenza allo spopolamento della montagna a fa-

vore della costa che condurrà la Liguria nel Novecento al vertice del panorama nazionale per lo spopolamento dell'area montana e la percentuale di terre abbandonate:

« Le montagne non presentano che solchi spaventosi e precipizi orribili. Le acque si sono aperte il passaggio violentemente, e sino allo sbocco in mare, dove hanno formato piccole pianure alluvionali molto fertili, non hanno intorno a sé che burroni senza sponde. Così, partendo dal Piemonte per Savona, si vedono dapprima prati ridenti, campi fertili, colline cariche di vigne o monti coperti di castagni. Ma, non appena il viaggiatore ha raggiunto la sommità della grande catena, è colpito da ben altro spettacolo: è circondato dai precipizi e, da qualunque parte volga lo sguardo, gli si presentano col loro aspetto minaccioso delle gole profonde e dei paurosi dirupi; più in là la gola stretta del torrente, nelle cui viscere l'occhio s'immerge con spavento; più lontano, il mare; ma sulle sue rive si ritrovano panorami più sereni: uliveti, vigne, giardini d'aranci e di limoni coprono d'un verde manto tutto il litorale ed offrono, in uno spazio limitato, una vista incantevole ed un soggiorno delizioso.

È vero che gli abitanti del litorale, sempre esposti ai pericoli della navigazione e dei lunghi viaggi, possono spesso morire lontano dal luogo di nascita; ma la sproporzione che risulta dai registri è tale che, indipendentemente da questa circostanza, se ne può dedurre che tutte le città costiere tendono a crescere, mentre quelle che vivono solo di agricoltura tendono a diminuire ».

La visione della montagna ligure come luogo ostile è comune ai naturalisti, e in genere ai viaggiatori della fine del Settecento e della prima metà dell'Ottocento: la «selvatichezza» del territorio è una costante nelle loro descrizioni. La stessa percezione si riscontra per quanto concerne la Liguria Orientale. Paolo Spadoni, allievo dello Spallanzani, nel dirigersi a Rapallo attraverso l'Appennino genovese si imbatte in «due alte giogaie capaci di intiepidire qualunque fervido naturalista. Imperciocché le strade sono irregolari e ripidissime...» e lamenta «gli stenti sofferti e i pericoli corsi nell'andar errando sulle punte de'nudi scogli ...». Un agronomo svizzero, Lullin de Chateaufieux, è colpito dall'arretratezza della Val di Vara: «il più malinconico ed infertile angolo della Liguria nelle ime sue parti».

Eguale mente condivisa la percezione di un forte contrasto tra l'ambiente della costa e quello della montagna, una diversità percepita come linea di demarcazione tra civiltà e inciviltà, che trova espressione ad esempio nelle parole di Domenico Viviani:

« La Liguria marittima, benché a contatto con gli Appennini, se ne differenzia nel paesaggio, nel clima, nei prodotti ed anche nel genere di vita degli abitanti. Sono due regioni che devono essere descritte separatamente ».

Una differenza non solo di paesaggio o di clima, ma antropologica, se lo Spadoni è colpito dai « montanari col più lurido e rincagnato ceffo » che tentano di assalirlo, Lullin de Chateauvieux scorge nella fisionomia degli abitanti indizi della loro « férocité ». Più articolate le osservazioni di Chabrol De Volvic:

« La costituzione fisica della popolazione varia molto secondo le località e le risorse che esse offrono agli abitanti. Gli abitanti dei monti vivono quasi soltanto di castagne e di una specie di pastone di granturco: è un'alimentazione scarsa e poco sostanziosa. I giovani sono costretti dalla miseria a lavorare troppo presto, trasportando fuori dai boschi pesi superiori alle proprie forze: di qui derivano difetti di conformazione, ernie e bassa statura, tutti segni evidenti delle sofferenze patite.

La popolazione ben conformata, se ce n'è che possa definirsi tale, abita sulla costa, dove il commercio, la pesca e l'ulivicoltura procurano una certa abbondanza nonostante la scarsa estensione del terreno fertile. Qui s' incontrano, specialmente tra i marinai più agiati, uomini alti e robusti che, paragonati alla gente di montagna, sembrano appartenere ad una specie totalmente diversa. Questo fatto dipende dalla buona alimentazione e dall'abitudine a brevi sforzi violenti, seguiti però immediatamente dal riposo. Anche nelle pianure circondate da colline di vigneti si trovano uomini ben fatti, ma non come i precedenti: sono soltanto di alta statura e ben piantati, ma non robusti come i primi. La loro forza è il risultato di un lavoro costante che, unito ad una buona alimentazione, ne ha fortificato i muscoli, ma senza dar loro grande vigore. Il resto della popolazione è di taglia mediocre, si sviluppa tardi e sembra soffrire per mancanza di nutrimento adeguato ».

Il reclutamento dei coscritti effettuato nel dipartimento di Montenotte negli anni dal 1806 al 1814 fornisce dati significativi. Dallo studio effettuato da Danilo Presotto emerge che su 10050 coscritti delle classi 1811, 1812 e 1813 i riformati erano stati 1746: 938 per difetto di taglia, 352 per evidenti difetti fisici, 456 per infermità. L'altezza media dei giovani del dipartimento di Montenotte si ferma a soli metri 1,592. Le infermità riscontrate alla visita medica che determinano il congedo sono dovute alle precarie condizioni igieniche e alla miseria: tigna, scrofolo, tubercolosi, deperimento organico, mentre l'abbondanza di casi di gozzo era dovuta all'alimentazione priva di sale.

Alla fine dell'Ottocento Jacopo Perrando descrive a questo modo le case rurali del Sassello:

« Nel contado le case dei poveri sono per il solito composte di due piani, di cui il terreno, non elevato dal suolo, suol comprendere la cucina e la stalla; in immediata vicinanza della casa poi, e per lo più alla sua entrata non fa mai difetto una fossa escrementizia aperta sprovvista di scaricatore, nella quale si conservano i concimi, si riducono i materiali di rifiuto e gli scoli della stalla. Superiormente e, di regola, su di una sconnessa impalcatura di tavole, abita la famiglia colonica; cosicchè ben può dirsi che l'uomo conviva

con le bestie e dorma sul letame. Piccole, basse, senza vetri e con le sole imposte alle microscopiche finestre, nere per il fumo ed il sudiciume sono le stanze di questo piano superiore; in due o tre, talvolta in uno solo di questi antri mal riparati dalle intemperie si vedono accatastate famiglie da sei a dieci persone ». Quanto all'«abitazione del colono benestante e del contadino proprietario [...] fuori un poco più di ordine e proprietà delle masserizie, non vi ha gran divario ».

Una descrizione speculare a quella di Biassa, nello Spezzino, lasciataci nel 1911 da Giovanni Sittoni:

« Nella borgata antica, le casupole sono anguste, luride e senza cessi, gli escrementi vengono dalla finestra versati sul letamaio e sulle stramaglie raccolte a marcire intorno alle case, sono addossate tra loro ed in comunicazione diretta con la stalla; la scaletta che dà accesso al vano superiore è interna ad essa, per cui le esalazioni del bestiame, assieme coi prodotti della fermentazione della lettiera, salgono comodamente nella stanza da letto. Molte famiglie non posseggono che un'unica camera, una specie di canile, dove si dorme, si mangia, e dove spesso lo stesso lurido lettuccio serve per sani e per malati ».

Ma anche il mondo della costa ligure non è percepito in modo univoco. Arrivato a Riomaggiore Telemaco Signorini inorridisce alla vista di « orride spelonche dalle quali pioveva nel Rio ogni sorta di sozzura. Il puzzo dell'escremento umano soffocante. Non una bottega; non un abitante che alla nostra vista non si rintanasse ». Quanto a Michelet la ridente Nervi non suscita in lui sensazioni piacevoli: « qui i contrasti sono irritanti...una natura che sembra ostentare il superfluo (gli aranci e il fior d'arancio), ma che non possiede il necessario; che offre il dolce, ma non il pranzo ».

3. *La casa contadina: organizzazione dell'abitazione*

La casa contadina è concepita non tanto come luogo di soggiorno e riposo, ma come uno strumento di lavoro, al quale fanno spesso riferimento attività fondamentali quali l'essiccazione delle castagne, la torchiatura del vino, la spremitura dell'olio, la mungitura del bestiame, la lavorazione del formaggio. La tipologia è ovviamente diversa da zona a zona: la copertura, ad esempio, varia dalla pietra locale all'ardesia, dalla paglia alle tegole in legno, fino alle più moderne « marsigliesi » in cotto. L'inclinazione degli spioventi segnala come la forma dell'abitazione rurale sia in stretta relazione, oltre ai materiali costruttivi reperibili, con il clima. Il grado d'inclinazione del tetto fino alla copertura a terrazzo è in funzione della quantità di precipitazioni, anche nevose, della forza dei venti e dei materiali delle coperture. Lo sviluppo orizzontale dell'architettura rurale con la tipica fattoria agricola

è riscontrabile nelle poche aree pianeggianti e dove prevale un sistema a mezzadria. Molto usata la disposizione della case a schiera e a terrazze, dove le abitazioni sono addossate l'una all'altra, seguendo la linea altimetrica del terreno. Un sistema che ha il pregio di risparmiare un muro per ogni casa, di proteggere maggiormente dagli agenti atmosferici, e di organizzare al meglio gli impegni della comunità.

L'edificio più comune nell'entroterra è quasi sempre addossato ad un pendio e costruito su due o tre livelli, dei quali il piano terreno è adibito a stalla e cantina, precedute da un portico. Di fronte alla casa un'aia, spesso lastricata di pietre, sulla quale si trebbiava il grano. Una scala in pietra conduce al piano superiore su un terrazzino, situato sopra il portico. Era utilizzato per seccare frutta, funghi e altro, oppure un terrazzo più grande, ombreggiato da un pergolato, dove si pranzava d'estate. Da qui si accede tramite una porta all'abitazione, i cui vani sono composti dalla cucina e da una o più camere da letto. La cucina era un ampio locale, spesso coincidente con l'essiccatoio delle castagne. Al centro del vano era collocato il focolare, costruito con grossi lastroni di pietra o mattoni refrattari, isolato dall'impiantito di legno da uno strato di cenere. Accanto al focolare era posto l'alare, sul quale si poggiavano grossi ceppi di legno perché potessero bruciare meglio, e treppiedi di ferro di diverse dimensioni adoperati per mettere a scaldare le pentole. Fissata alla trave principale, scendeva dal soffitto un sistema di ganci e di anelli di ferro chiamato «catena», alla quale si appendeva il paiolo in rame per cuocere la polenta, oppure la pentola per fare la minestra, quella per il pastone alle bestie e la pentola per il bucato. Un vecchio secchio, dietro al focolare, serviva a raccogliere la cenere da utilizzare per il bucato. Nella sola Liguria di Levante è appeso alla catena del focolare il «testo», una campana di argilla refrattaria di mezzo metro di diametro, in tempi più recenti anche di rame o ghisa, impiegata come «forno mobile» per cuocere focacce e pane. Altro strumento di largo uso nella cucina della Liguria Orientale sono i testelli, una sorta di piattini con il bordo rialzato, utilizzati embricati e coperti di brace per cuocere ogni genere di focacce. Scavi archeologici furono condotti in un edificio rurale dei secoli XIII-XIV nei pressi del Bracco. Tra i vari reperti furono rinvenuti numerosi recipienti da fuoco di questo tipo sicuramente prodotti e utilizzati in loco; risultarono invece mancanti i testi grandi da pane, diffusi in queste zone a partire dal secolo XVI, in sostituzione del forno vero e proprio, spesso del tutto assente nell'area del Vara e dell'Entella.

Due altri oggetti di solito accostati al focolare erano la padella forata per le castagne e il «brustolino» per tostare il caffè (d'orzo). La legna da bruciare era formata da legna minuta, rametti e grossi ceppi: in Fontanabuona i ramoscelli sono chiamati *brunzagge*, i tronchetti spaccati (*scàndue*), i grossi ceppi (*seppuin*). Per ravvivare il fuoco, oltre il tizzone, serviva una ventola di piume e spesso un piccolo mantice, un bastone cavo di legno in cui soffiare con la bocca, sostituito spesso da una vecchia canna da fucile (o addirittura d'archibugio) che termina con due rebbi di ferro per appoggiarlo a terra. In un angolo della casa, di solito sporgente nel muro esterno, si può trovare il forno per cuocere il pane. A Ponente appeso al muro c'era l'indispensabile «testo», che qui sta ad indicare il tegame di rame per la farinata. In cucina c'è poi un grande lavandino in pietra locale o ardesia, ricavato nel vano della finestra per avere più luce. Murata accanto al lavello una conca per raccogliere la cenere, adoperata per il bucato. Accanto al focolare un panca di castagno con spalliera e qualche sedia; intorno alcuni bancali nei quali si conservava la farina di castagne, granaglie, frutta secca e dove all'occorrenza si sedeva alla meno peggio. Piccole nicchie, ricavate nello spessore del muro, contenevano utensili domestici, il portasale, il lume ad olio. La cucina è posta sopra la stalla, talvolta una botola nel pavimento permette di controllare quel che avviene al piano inferiore, ad esempio se sta per nascere un vitellino. Se il vano era adibito ad essiccatoio aveva a due terzi della sua altezza un graticcio in listelli di legno in modo da sostenere le castagne poste a seccare. In questo caso nella cucina si teneva solo l'indispensabile perché il fumo danneggiava ogni cosa. Il locale era infatti privo di cappa e il fumo invadeva tutto l'ambiente, prima di uscire dalle travature del tetto e da uno stretto finestrino, provocando a lungo andare disturbi agli occhi e alle vie respiratorie di chi ci abitava. Se la stanza era abbastanza grande, in caso contrario nel corridoio, poteva esserci addossata al muro la piattaja e inoltre la madia per impastare il pane. L'acqua da bere era contenuta in una conca di rame, da cui si attingeva con l'apposito mestolo.

Le camere da letto erano vani non molto grandi, dove l'arredamento era, come nel resto della casa, molto povero. Il letto era in legno o in ferro battuto, ma poteva ridursi a due cavalletti su cui poggiavano degli assi. Al posto delle reti c'era appunto un tavolato di legno e il materasso era di lana, più anticamente imbottito di foglie di granturco; i lenzuoli di canapa, le coperte di mezzalana (lana e canapa). Ai piedi del letto vestiti e coperte erano ripiegati nella cassapanca; talvolta nella parete era ricavato un armadio a muro: cioè una nicchia dotata di scaffali e chiusa da sportelli. Nelle famiglie

numerose affollamento e promiscuità erano la norma. I giovani, specie l'estate, in mancanza di posto, andavano a dormire nel fienile dei solai, della cascina o della stalla. Il secondo piano poteva essere adibito a fienile, cui si accedeva dal pendio retrostante la casa, direttamente o mediante un ponticello in legno. Un'innovazione molto importante nella prima metà dell'Ottocento è l'introduzione della stufa, perché contribuì a spostare all'esterno dell'abitazione l'essiccatoio. Dalle stalle, dove precedentemente si svolgevano, traslocarono all'interno della casa le veglie serali, durante le quali – oltre ad intrattenersi – gli uomini lavoravano il legno e le donne filavano. Inizia allora da parte dei più abbienti, poi seguiti dagli altri, la destinazione di un ambiente della casa a sala, anche se per l'uso quotidiano si continua a privilegiare la cucina.

4. *Impossibilità di vivere: mobilità “nobile” e “ignobile”*

Nella condizione di permanente squilibrio dell'economia ligure, afflitta da una produzione agricola in grado di assicurare solo un terzo del fabbisogno familiare, o, come nel caso della monocoltura olearia, in balia della ciclicità delle annate, un'integrazione del reddito era indispensabile.

La grande miseria, esasperata dalla povertà delle risorse locali, provoca a più riprese fra medioevo ed età moderna ingenti flussi migratori a carattere stagionale e/o definitivo. Epidemie, carestie, guerre, crisi di attività produttive, inasprimento fiscale, pressione demografica, sono le variabili impazzite che incidono su un fenomeno che ha comunque caratteristiche strutturali. L'inchiesta napoleonica del 1799 delinea nelle risposte di parroci e sindaci un quadro tanto drammatico quanto endemico, in cui l'esodo trova alimento nei fenomeni sopracitati. A Pieve di Zignago:

« la popolazione è diminuita nelle rispettive ville della Parrocchia da 70 circa anni addietro perché molte famiglie abbandonata la Patria in tempo di calamità a cui non di rado soggiace il Comune si sono trasferite nelle Lombardia una volta austriaci, e non sono più ritornate »;

a Mendatica

« gli abitanti sono 650 circa presentemente. In diciotto anni che Io son qui Parroco mancano di 80 individui poiché il primo stato d'anime che formai giungevano a 730. Le ragioni della spopolazione sono moltissime »;

a Lorsica

« veduto sminuire detto impiego de' panni di seta, una buona parte si ritrovano, atteso non aver mai avuto altro di mira, costretti ad andarsi miseramente questuando il vitto, altri poi ad abbandonare la patria, lasciando le case loro in potere de' ragni »;

a Timossi

« nell'inverno cessano i lavori di campagna perché la terra si imbronzisce dal gelo in d.º tempo, chi va a Roma a Bergamo a Brescia a fare il fachino chi va in Lombardia a far il Schiappino da legna, o verso la Maremma a travagliare, ed alcuni anche a mendicare per guadagnarsi da vivere »;

a Varigotti

« la popolazione è diminuita di 300 persone atteso che molte famiglie sono andate ad abitare in Spagna ».

Nella prima metà dell'Ottocento la popolazione ligure cresce del 30%, con una conseguente espansione agricola, spinta anche dalle recenti colture del granoturco e della patata, e un massiccio ricorso all'emigrazione stagionale, che aprirà la strada ad emigrazioni definitive.

I flussi migratori stagionali si possono dividere schematicamente in tre categorie:

- dalla Lunigiana allo Spezzino e fino alla Val Graveglia si va in primavera in Lombardia, specie nel Bresciano, da metà maggio a fine giugno, a raccogliere la foglia del gelso; tra le mete più antiche per lavori agricoli e nell'edilizia Maremma e Corsica; dalla Val di Vara alla Val di Taro molti esercitano il mestiere di ambulante, girovago, domatore di animali.
- Nel Genovesato l'emigrazione invernale è soprattutto legata alle attività del bosco (taglio, potatura, lavorazione del legname, raccolta dell'esca). Le mete preferite sono la Lombardia e il Piemonte. La manodopera è prettamente maschile, a differenza di quella primaverile ed estiva di genere femminile – molto intensa in provincia di Genova – che trova impiego alla monda del riso. La Valle Scrivia fornisce i *bestassi* impiegati per il trasporto del tonno in Sardegna, la Val Trebbia i raccoglitori dell'esca. In alcune valli antica tradizione di mestieri girovaghi. Si trascorre fuori casa lunghi periodi.
- A Ponente alcune valli savonesi forniscono carbonai e segatori di tavole diretti sia in Italia, sia all'estero. I braccianti agricoli di ambo i sessi, co-

me nel Genovesato, trovano impiego nel Monferrato durante la mietitura e la vendemmia. Le *sciascellin-e* partecipano alla raccolta delle olive nelle valli imperiesi. Dal Finalese il legame storico è la Spagna, per lo più a Cadice e a Malaga, dove si trova lavoro come facchini in porto e nella lavorazione del tonno. Dall'Imperiese si prende la via della Francia, la Provenza e Marsiglia le mete più frequenti « per procacciarsi ne'paesi più fertili il necessario alimento ». I lavori agricoli impegnano dalla mietitura alla vendemmia; si parte a gruppi di quindici o venti per campagne diverse (raccolta di fiori d'arancio, del gelsomino, della lavanda) e si resta fuori due mesi o più, disseminati in diverse zone, secondo il contratto di lavoro. C'è chi va a servizio in città o trova impiego, con l'avvento del turismo, negli alberghi della Riviera.

La lontananza da casa era particolarmente prolungata per i marinai impegnati nei viaggi transoceanici, che prima dell'avvento dei piroscafi a vapore, duravano in media tre o quattro anni. Le botteghe erano costrette a lunghi fidi in attesa che i naviganti saldassero il conto al loro ritorno. Il viaggio non era scevro di pericoli, dal rischio d'imbattersi in burrasche all'insorgere di epidemie, curate con le poche medicine disponibili (chinino, curaro, ecc.). Contro la dissenteria e lo scorbuto s'imbarcava una consistente provvista di limoni, tra i quali storicamente rinomati quelli di Nervi, tanto da essere richiesti fin dal Seicento dalla marineria inglese.

La vita in mare non era meno dura di quella dei campi, così come la sistemazione a bordo. Si dormiva su un materasso composto da un saccone imbottito di paglia o alghe, in cuccette strette avvolti in un'aria irrespirabile. La cucina era un quadrato di ferro e di pietra non dissimile dal focolare della casa rurale e il fuoco acceso con l'esca, impiegando l'apposito acciarino. La provvista d'acqua era custodita in botti di legno, ma si attendeva la pioggia per raccoglierne di fresca.

Tradizioni remote di pesca che richiedevano distacchi periodici dalle famiglie erano ad esempio quelle di Camogli all'isola della Gorgona e di Santa Margherita in Provenza per la pesca delle acciughe; o dei pescatori di Alassio per le tonnare in Sardegna e in Portogallo. Il fenomeno dell'emigrazione stagionale è certamente riscontrabile nell'attività storica dei corallari. Fu praticata dagli abitanti della Riviera di levante (in particolare Nervi, Sori, Recco, Camogli, Rapallo, Santa Margherita, Paraggi, San Michele, Portofino, Zoagli) e della Riviera di ponente (Pegli, Varazze, Celle, Albisola, Noli, Finale, Alassio, Oneglia, Laigueglia, Diano, Cervo), i quali, dopo avere inizial-

mente esercitato il mestiere nel mar Ligure, lo estesero ai banchi dell’Africa Settentrionale, della Sardegna e della Corsica. La pesca veniva condotta dal primo aprile ai primi di ottobre (Madonna del Rosario), su barche a vela latina che contavano nove-dieci membri di equipaggio. A bordo montavano un argano con il quale si calava un attrezzo fornito di un peso a quattro bracci, chiamato “ingegno”, da cui pendevano robusti spezzoni di rete adatti a sradicare e raccogliere l’oro rosso. Nei secoli passati i pescatori dovettero affrontare sia le insidie del mare (il «banco delle vedove» in Sardegna ricorda ancora il tragico affondamento nel 1720 di una flotta di trenta battelli corallini in gran parte di Cervo), sia quelle dei corsari, dai quali si difendevano armando a loro spese delle galeotte e trovando rifugio nelle torri del litorale vicino ai mari dove esercitavano la pesca. La pesca e la lavorazione del corallo sono state una voce importante dell’economia ligure, pur trattandosi di un’attività ciclica per la quale i documenti sottolineano periodi amari a causa dei «tempi calamitosi», della «totale desolazione di alcune povere case dei marinai», dei «fallimenti di mercanti di coralli». Nonostante le vicissitudini alla metà dell’Ottocento si contano ancora novanta battelli da pesca nella sola Santa Margherita e quindici fabbriche a Genova producono ed esportano dal Nord Africa alla Russia, dall’Inghilterra all’India; tra queste la ditta di Raffaele Costa è la più importante in Italia. Nel 1870 si contano nelle Valli Bisagno e Polcevera tra le dieci e le dodicimila contadine, impegnate nelle ore libere dal lavoro dei campi, come manodopera nel corallo. Genova storicamente privilegiava l’aspetto mercantile e di serie della produzione, per esempio i rosari, la cui diffusione aveva avuto larghissima diffusione per merito dei Domenicani. Il compito delle donne consisteva nel togliere la corteccia del corallo (il cenosarco), spezzare con delle tenaglie le punte, fare la cernita, procedere all’arrotondamento e alla bucatura.

Vi sono aree marginali, dove il lavoro stagionale non è una semplice integrazione, bensì la componente principale alla formazione del reddito, come dichiarava nel 1813 Lullin de Chateaufieux: *leur principal revenue*. È il caso della Val Brevenna, le cui migrazioni sono documentate dal Seicento e già nel Settecento raggiungono livelli tali da suscitare contenziosi riguardo alle decime tra parrochiani, che vogliono pagare solo i mesi di effettiva residenza in paese, e sacerdoti intransigenti i quali lamentano: «... oltre gli incomodi delle frequenti malattie portate dalla Lombardia, cessano all’opposto per causa di tale assenza per il Rettore gli Incerti, massime de Funerali per li molti van morendo colà».

Nel loro peregrinare le mansioni svolte dagli abitanti e le loro destinazioni corrispondono al seguente calendario:

spaccalagne (Lombardia)

partenza: primi di novembre (ai Santi)

ritorno: aprile (Pasqua)

tonnare (Sardegna)

partenza: 25 aprile (san Marco evangelista)

ritorno: 29 giugno (ss. Pietro e Paolo)

monda riso (Piemonte)

partenza: maggio, giugno

ritorno: 16 luglio (N.S. del Carmelo)

zappatura e rinalzo del granoturco (Piemonte)

durante il mese di giugno (15 giorni)

raccolta delle foglie del gelso (Lombardia)

durante i mesi di maggio e giugno

spigolatura e battitura del grano (Piemonte, Lombardia)

nel periodo fine luglio, agosto (15-20 giorni)

battitura del riso (Piemonte)

nel mese di settembre

ritorno: 29 settembre (san Michele)

spigolatura del granoturco (Piemonte)

alla fine di settembre.

Alcune di queste attività si trasformano nel tempo, così i boscaioli più intraprendenti aprono nelle città lombarde magazzini per la rivendita della legna o divengono fuochisti intorno alla prima guerra mondiale. Altre mansioni, come il « bestasso », cui spettava caricarsi in spalla il tonno appena pescato e portarlo all'appiccatoio, prima della lavorazione, proseguiranno fino agli anni Cinquanta del secolo XX.

Alla fine degli anni Settanta del secolo ora tramontato era ancora possibile incontrare anziani testimoni di quella vita errabonda. Chi ricordava il fratello maggiore partito ragazzo con l'ascia in spalla dietro il padre per recarsi a piedi in Lombardia, chi aveva conservato una coda di tonno in ri-

cordo del lavoro di «bestasso», chi era stata mondina la schiena piegata tutto il giorno, immersa nell'acqua delle risaie fino alla vita.

La condizione della Val Brevenna non è certamente un'eccezione nel panorama ligure. Il sindaco di Neirone, in Val Fontanabuona, testimonia negli anni venti del secolo XIX che la popolazione del suo comune emigra quasi per intero nove mesi all'anno.

Migrazioni stagionali interessano già nel Seicento e nel Settecento segantini e operai di ferriera della valle dell'Orba diretti i primi verso la Corsica e in vari luoghi d'Italia dalla Calabria al Veneto, i secondi verso il Finalese e il Granducato di Toscana. La crisi delle ferriere vede nell'Ottocento un incremento di tale manodopera. Nel 1823 il dipartimento di Sassello conta circa cinquecento segatori di legname che si allontanano da casa ai primi di novembre per fare ritorno a maggio-giugno. La dinamica di questi flussi è ben spiegata in uno studio prodotto dal Centro Culturale Comprensoriale del Sassello:

«Questi uomini, com'è stato rilevato sulla base dell'esame dei registri parrocchiali, lasciavano le loro case verso ottobre-novembre per tornarvi verso maggio-giugno. Provvedevano alla raccolta delle castagne e alla semina del grano e ritornavano quindi per la fienagione e gli altri lavori agricoli estivi».

La prevalenza delle nascite nel periodo febbraio-marzo costituisce l'esatta prova che i concepimenti avvenivano nel maggio-giugno. Inoltre i padri, cui incombeva, secondo l'uso del tempo, il dovere di presentare i neonati alla chiesa per chiederne il battesimo, erano assenti a questo atto in una percentuale che raggiunge, nella parrocchia di San Giovanni Battista (nella cui giurisdizione era compresa la cappellania di San Donato a Piampaludo), relativamente agli anni 1841-1861, la media del 38,9%.

L'emigrazione si dirige prevalentemente verso la Francia, la Corsica, il Nord Africa. Molti lavorano alla costruzione delle traversine per la ferrovia, un mestiere che proseguirà fino alla seconda guerra mondiale:

«A fare il segantino si guadagnava di più e poi qui non c'era lavoro. Io sono andato in Francia. Si stava anche due o tre anni prima di venire a casa. Si andava col treno da Modane per arrivare in Normandia: erano boscaioli della valle dell'Olba, di Calizzano, ma anche della provincia di Genova, di Tiglieto, di Rossiglione.

Eh sicuro che si sudava, bisognava faticare per guadagnarsi il pane. Quello che stava sotto doveva chinarsi continuamente perché la sega andava tanto basso che uno non aveva le braccia così lunghe da andare in fondo. I vecchi sono morti, i giovani sono andati in fabbrica: una volta quelle scuri larghe le facevano a San Pietro d'Olba due fratelli. Si partiva di qui con gli attrezzi, perché laggiù avevano solo le accette strette per tagliare il bosco, ma da squadrare non ne avevano».

Un'indagine del 1857 segnala che a Grondola, in Lunigiana, cinquanta delle settantacinque famiglie del paese, sono solite trasferirsi temporaneamente in Corsica per lavorare come braccianti.

L'emigrazione stagionale assume caratteristiche peculiari nelle modalità di esercizio dell'attività forestiera a seconda dell'area di provenienza. In alcune località della Val Trebbia, quali Fontanigorda e Casanova, dove sono attive dal secolo XIX alcune fabbriche per la confezione del prodotto, l'occupazione stagionale è incentrata sulla lavorazione e il commercio dell'esca. «A lisca» si ricava da un fungo (*Polyporus fomentarius*) che nasce sui tronchi di vecchi alberi di faggio, dove cresce a strati sovrapposti. L'utilizzazione principale è quella di combustibile per accendere il fuoco, avendo la proprietà di accendersi facilmente a contatto delle scintille provocate da un acciarino e bruciare lentamente in qualunque condizione di tempo. Un sistema antichissimo, tanto che faceva parte degli oggetti appartenenti all'uomo di Similaun, risalente all'Eneolitico antico (3400-100 a. C.), il cui corpo fu ritrovato in eccezionale stato di conservazione sulle montagne al confine italo-austriaco. Un altro impiego era quello medico-chirurgico con la confezione di bende emostatiche. Il processo di lavorazione da marzo a ottobre era lungo e faticoso. Dopo averlo raccolto e asciugato al sole, il fungo era fatto rinvenire in acqua, lasciato asciugare su una lastra di pietra fino a quando si ritirava un poco, poi sottoposto ad una prima battitura. Tagliato a fette era successivamente sottoposto ad un bagno in una soluzione di nitrato di sodio e poi pestato tramite un'ulteriore battitura con un mazzuolo di legno. Dopo averle asciugate, le fette di fungo erano distese e strofinate fino a diventare morbide e lisce.

Dalla lavorazione effettuata nelle stesse case contadine il lavoro s'ingrandì fino al sorgere di numerose fabbriche non solo in Val Trebbia, ma a Genova, Ferrara, Ravenna e Marsiglia, sempre utilizzando manodopera proveniente da Fontanigorda, Casanova e località limitrofe. I mercati di esportazione, dove il prodotto era spedito in confezioni da dieci a cinquanta chilogrammi, erano Germania, Francia, Spagna, Svizzera, Inghilterra e persino gli Stati Uniti.

Mentre la lavorazione spettava alle donne, la raccolta del fungo era invece compito prettamente maschile. L'espansione del commercio portò all'esaurimento della materia prima nei boschi della val Trebbia; i raccoglitori furono così costretti a cercare il fungo sempre più lontano, spingendosi

fino nelle foreste della Sila nel Sud Italia o risalendo a Nord in direzione della Germania nella Selva Nera.

Le otto fabbriche che operavano a Genova esportavano nel 1836 circa 4.436 kg., per un valore allora di diecimila lire. L'invenzione e la diffusione dei moderni fiammiferi e le difficoltà crescenti nell'approvvigionamento del fungo misero in crisi il commercio: nel 1910 l'esportazione era scesa a cinquanta quintali e la produzione era ormai limitata alla sola Fontanigorda. Nonostante ciò, dopo la prima guerra mondiale, le poche aziende rimaste in attività continuarono a ricevere ancora ordini dalla Francia e dall'Inghilterra.

La mobilità che contraddistingue i Liguri ha origini ed impieghi diversissimi. Ad altissimo livello di specializzazione si colloca quella dei vetrai di Altare, che per la loro abilità sono richiesti ovunque: dal secolo XIV li troviamo ad esercitare il mestiere in molte regioni italiane dal Nord al Sud, in Germania, Fiandre, Inghilterra e Francia. In quest'ultima nazione in particolare sono molte le località francesi in cui gli altaresi impiantano vetrerie destinate a diventare prestigiose. Alcuni maestri altaresi meritano un posto privilegiato nella storia dell'attività vetraria. La loro storia è quella di una diaspora volontaria. Ne è esempio Lanzaroto Beda che ottiene il permesso di « fabbricare in Genova una fornace di vetri », ma in seguito si trasferisce, insieme ai figli Bartolomeo e Giovanni, a Caffa, la colonia genovese del mar Nero destinata ad essere conquistata dai Turchi nel 1479. Uno dei più noti maestri vetrai è Matteo Buzzone, che ritroviamo a Roma nel Seicento proprietario di fornace, insieme al fratello Giovanni e ai nipoti Gio Batta e Pietro Paolo. Ammesso alla corte pontificia, curò brillantemente da un'infezione cutanea il papa Urbano VIII, utilizzando erbe officinali raccolte ad Altare. In cambio il pontefice gli concesse, in esclusiva, il diritto di "bollo" su tutte le misure di capacità prodotte nello Stato Pontificio. Il più prestigioso di tutti è comunque Bernardo Perotto (1619-1709), attivo a Nevers dove gli altaresi erano di casa, e poi a Orléans, dove fonda una propria vetreria. Bernard Perrot, come lo chiamavano all'estero, fu « geniale inventore di nuove paste vitree », il suo nome è legato soprattutto all'invenzione della colatura del vetro, una tecnica rivoluzionaria di cui la *Manufacture Royale des glaces et miroirs* (poi Saint Gobain) tentò di appropriarsi, usurpandone il brevetto, ma l'altarese intentò causa e vide riconosciuti dal tribunale i suoi diritti.

Gli *Statuta Artis Vitreae loci Altaris*, di cui si conserva un testo datato 15 febbraio 1495, definiscono l'Arte con l'appellativo di « Università » che prefigura le aspirazioni nobiliari dei maestri vetrai. Gli Statuti resteranno in

vigore fino al 1823, quando il re Carlo Felice sopprimerà l'Università e il Consolato dell'Arte Vetraria per eliminare le dispute sorte all'interno della comunità. Vi è una netta separazione, e di conseguenza un'accesa conflittualità, tra i « paisàn » e i « monsù », che trova efficace e sprezzante espressione nell'antico detto altarese che vuole scartati dalla mensa dei maestri « terzi, garzoni e cani ».

Al nomadismo “nobile” dei vetrai altaresi, peraltro motivato spesso dalla necessità, fa da contraltare la mobilità “ignobile” di altri liguri, professionisti del vagabondaggio in un vortice di spostamenti in Italia ed Europa. L'emigrazione contadina accanto ai mestieri itineranti già citati – spaccalegna, braccianti, segantini, mondariso, venditori ambulanti, facchini e così via – conosce anche flussi migratori impegnati in attività illecite come la *birba* o con una cattiva reputazione come i *commedianti*. Le comunità contadine che alimentano questo particolare girovagare basato sull'*escroquerie* e sulla questua – scrive Marco Porcella, che ha dedicato splendidi libri all'emigrazione girovaga –

« abitano un quadrilatero dell'Appennino ligure-emiliano vasto circa milleduecento chilometri quadrati, che comprende i monti più elevati della regione, e che appartiene per metà alla Liguria e per metà all'Emilia. Ai vertici di tale quadrilatero possiamo porre Recco e Sestri Levante sul versante tirrenico, Bardi e Borgotaro sul versante padano. In maggioranza i *birbanti* provengono dalla Valle Sturla e dalla Val di Vara in Liguria. La popolazione è sparsa in un arcipelago di villaggi che raramente raggiungono le mille anime. [...] La mancanza di grossi centri abitati e di strade rotabili può essere interpretata come segno di marginalità economica, conseguenza dello scarso interesse del capitale urbano verso territori ritenuti, a torto o a ragione, poco produttivi e difficilmente accessibili ».

Il « Pretismo assai eccedente al bisogno del culto divino », indicato tra le cause di degrado della montagna ligure da parte del parroco di Mendatica alla fine del Settecento, raggiunge densità eccezionali in alcune aree dedite alla *birba* dall'alta Val di Vara alla Valle Sturla, dalla Valle di Lagorara e Petronio alla Fontanabuona (comune di Moconesi) e alla Val Graveglia (comune di Ne). Molti di questi sacerdoti senza cura d'anime, causticamente definiti dal vescovo Gianelli « schivazappe e schivaschioppi », alimentano l'esercizio dello scrocco. Preti, chierici, massari, forniti di licenza di questua da parroci e vescovi, si confondono con birbanti d'ogni sorta, a loro volta vestiti d'abiti talari e forniti di autentiche o false patenti, nel racimolare quattrini con i pretesti più diversi. A seconda dell'inclinazione si sceglie quale raggio perpetrare, secondo una specializzazione che perpetua le categorie della truffa catalogate nello *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini nella

seconda metà del Quattrocento. Nel suo *Dizionario filosofico-politico* Andrea Spinola, insieme a una dettagliata descrizione della professione del mendicante a Genova nel Seicento, fornisce una sua personale definizione dei guidoni:

« Per guidoni intendo certa sorte di scrocchi, i quali nemici della fatica, e risoluti di vivere alle spese altrui van domandando limosine sotto varie fintioni, e pretesti (...) Le nostre montagne, e in spetie il luogo di Varese, mandan giù numero grande di guidoni, huomini, e donne con fanciulli, i quali si vanno (...) l'un l'altro, e talhor ne stropian alcuno acciò serva lor per zimbello a chieder limosina, soglio dir io, che questi sono i nostri cingari del paese ».

Tomaso Garzoni in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, edita la prima volta nel 1585, ne descrive uno

« in Genoa che si fece discendente da qualche illustrissimo lignaggio, come quello che si fece discendente da Costantino imperatore e mostrando privilegi imperiali tirò sotto alquanti babbioni, creandogli conti palatini, marchesi di Brandeburgh, cavalieri a speron d'oro con croci sotto gli abiti, che diedero da ridere a molti e da piangere a loro, che vi lasciarono molti scudi per comperare questa onorata mercanzia da quel guidone ».

I *battibirba* e i *ghitti* liguri del Sette-Ottocento, « che praticano in tutte le parti del mondo » (parroco di Sopralacroce, 1727), andando « mendicando di porta in porta anche con delle bugie per accumulare quanto occorre per sostenere la famiglia col dispendio della propria anima » (parroco di Ossegna, 1799), sono gli eredi dei cerretani del Quattrocento e dei guidoni del Seicento. Con l'*ancien régime* il fenomeno della birba entra in crisi, l'amministrazione francese e poi quella piemontese hanno abolito frontiere, al di là delle quali non vi è più possibilità di scampo; la maggiore efficienza del nuovo Stato si traduce in una sistematica repressione poliziesca e nell'applicazione di leggi più severe che conducono sempre più spesso i *birbanti* in galera.

Per difendersi da questa plebe stracciona, fenomeno non certo locale, ma vasto e profondo, i mercanti di stampe spacciavano rassicurante protezione con la vendita di fogli volanti che promettevano di svelare le frodi dei « falsi vagabondi » e glossarietti per « intendere la lingua zèrga » e comprendere chi non voleva essere inteso. Anche in Liguria lo stato di bisogno e non una libera scelta sembrano essere alla base della questua e della simulazione esercitati come sistema di vita alle spalle del prossimo. Vi sono però comunità limitrofe a quelle in cui la *birba* è l'arte di arrangiarsi più esercitata, dove la fame morde altrettanto lo stomaco, come in Val d'Aveto, ma

l'emigrazione percorre altre strade e mestieri. Anche nelle valli Sturla e Vara in cui il fenomeno è radicato non manca tra i poveri chi si guadagna il pane fuori casa a pelare i gelsi, o a mietere grano, o in altra forma più "onesta". La difficile decifrabilità di tali comportamenti sollecita i medesimi interrogativi già posti altrove da Piero Camporesi, il quale dedicò alla varia umanità di birbanti, accattoni e saltimbanchi saggi profondi e illuminanti:

« Resterebbe da appurare fino a che punto i veri poveri e gli autentici miserabili (in un panorama sociale di terribile depressione economica, di vita amara e difficile per tutti i subalterni) potevano essere confusi con i professionisti della frode, con gli specialisti dei trucchi, con i maestri della simulazione. Non sappiamo dove situare l'incerto confine fra veri e falsi mendichi, tanto più che anche i "veri" dovevano ricorrere a una certa teatralità (le "voci fioche", il "sembiante afflitto", il "languido porgere di mano", le "urla strazianti, il rivoltarsi improvviso per terra dentro le chiese tra i piedi dei fedeli..."), a un collaudato e pur sempre rinnovato repertorio di gesti, d'atteggiamenti, di voci. Difficile distinguere tra piaghe vere e ulcere simulate, fra marciume autentico e marciume fittizio, fra le aposteme vere e quelle finte ».

Se gli epicentri della "birba" sono individuabili a Borzonasca, in Valle Sturla e a Maissana in Val di Vara, quelli della "commedia" vanno cercati oltre i confini nel circondario di Bedonia e Bardi in Val di Ceno, di Compiano e Borgo Val di Taro nell'omonima valle, mentre in Liguria questo genere di girovaghi proviene soprattutto dai comuni di Mezzanego, in Valle Sturla, Moconesi e Tribogna in Fontanabuona, Ne e Reppia in Val Graveglia. Moltissimi girovaghi – siano merciai, suonatori o domatori di animali – utilizzano piccoli animali per divertire i passanti. La repressione delle autorità verso i mendicanti, applicate con particolare severità nelle grandi città europee, induce i girovaghi ad aggirare le leggi. La sollecitazione all'elemosina è mascherata sotto forma di compenso per il mestiere esercitato, suonando uno strumento, vendendo le merci più disparate dalle immagini votive alle erbe, all'inchiostro, conducendo con sé scimmiette, cani, orsi e perfino cammelli, magari in consorzio con altri in una forma antesignana del circo. Una grande risorsa è l'organetto portatile o di Barberia, che richiede poca o nulla abilità, e permette di racimolare somme discrete, che possono essere reinvestite per acquistare altri strumenti da noleggiare. Al contrario sono necessarie doti non comuni agli uomini orchestra. Una fotografia, conservata al Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro, ci conserva il ricordo di Lazzaro Bona di Mezzanego con la grancassa sulla schiena, il flauto alla bocca, la ghironda tra le mani, in grado di suonare sei strumenti contemporaneamente. Originario di Cassego, in Val di Vara è Antonio Piazza che a

metà del secolo scorso gira con familiari e compaesani le fiere tra l'Alta Savoia e l'Umbria, dando spettacolo con orsi, scimmie e cani ammaestrati. Il destino gli fa incrociare i moti risorgimentali, come testimonia il piccolo quaderno, custodito nel Museo contadino di Cassego, dove sono attestati i permessi rilasciati dalle autorità per effettuare gli spettacoli: nell'attraversare le regioni dello stato pontificio il timbro papale è sostituito temporaneamente nel 1849 da quello della Repubblica Romana (9 febbraio-4 luglio), ma quando ripassa le chiavi di San Pietro sono tornate al loro posto.

Una vicenda romanzesca – ma tutte le vicende di questi girovagli lo sono – è quella dei Cereghino, soprannominati *Scialin*, una famiglia di cantastorie originaria di Castello, frazione di Favale di Malvaro in Fontanabuona. Il loro peregrinare li conduce ad esibirsi in piccoli complessi d'archi, formati da violino, violoncello e basso, nelle fiere del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia in tournées della durata di tre o quattro mesi. Parole e musica sono debitamente registrati e i testi, che spaziano sugli argomenti più disparati, sono stampati su fogli volanti in tipografie d'Acqui e Fiorenzuola d'Adda, per essere messi in vendita al pubblico. A motivo della lettura di una versione della Bibbia sprovvista dell'*imprimatur* ecclesiastico, che i girovagli fontanini avevano intrapreso nonostante l'avversione del parroco, nel 1852 i Cereghino furono esclusi dal precetto pasquale. Venuti a contatto nelle loro peregrinazioni con la comunità valdese in Val Pellice, acquisiscono la dottrina della chiesa evangelica e alcuni contraggono matrimonio con donne di fede protestante. Gli umili suonatori di violino tornati in paese divulgano il loro credo con qualche successo, tanto che nel 1861 fondano una propria chiesa, uno stanzone in una casa contadina, ed eleggono a loro pastore Stefano Cereghino. Questa scelta sofferta scatenò l'ira di don Repetti, parroco di Favale di Malvaro, che vedeva il suo gregge percorso dal fuoco dell'eresia. Accusati dal sacerdote di oltraggio alla religione di Stato e pubblico scandalo, «dichiarandosi coniugi senza essere uniti in matrimonio», il 13 novembre 1852 alcuni membri della famiglia Cereghino furono arrestati dai carabinieri e tradotti in catene a Chiavari, dove subirono due processi e sei condanne. Nel piccolo cimitero di campagna di Castello una lapide ricorda la temperie di quei tempi e l'amore, neppure vinto dalla morte, che unì Giuseppe Cereghino, nato il 12 dicembre 1831, morto giovane a 24 anni, alla moglie Vittoria Costa, sopravvissuta al coniuge oltre mezzo secolo: «visse al marito concordissima nella fede cristiana, quando intolleranza cagionò loro carcere e sofferenze nella Torre di Chiavari e come lui fidente nelle stesse divine speranze si addormentò nel Signore addì 28 gennaio 1918»

Suonatori e domatori di animali girano l'Europa: i primi preferiscono Austria-Ungheria, Germania, Inghilterra, ma si disperdono pure dalla Spagna alla Scandinavia ai Balcani; lo stesso dicasi degli ammaestratori-conduttori di animali, che troviamo indifferentemente in Boemia, in Turchia, in Russia e altrove. Le donne restano quasi sempre a casa, a curare i campi, salvaguardare le povere proprietà di famiglia e tenere i contatti tra le autorità del paese d'origine e i congiunti lontani e di cui non di rado si perdono notizie. Il mestiere si presta invece all'impiego dei minori (costano meno, è più facile sottometterli, inducono a pietà gli spettatori), che vengono noleggiati dalla famiglia di appartenenza ai girovaghi, al duplice scopo di alleggerirsi di una bocca da sfamare e lucrare un compenso insperato nell'indigenza in cui versano. I contratti pattuiti sono di questo genere:

« L'anno 1869 addì 22 del mese di marzo in Chiavari 1869 22 marzo io sottoscritto G. Battista Raffo del vivente Antonio di Reppia comune di Ne prometto prendere al mio servizio per mesi 30 trenta il qua nominato Antonio Zanone di Giacomo nativo di Sopralavoce cimune Borzonasca, condurlo meco ed a mie spese in Prussia come musico ambulante, colà provvederlo di un buon strumento musicale di vitto e vestito, ed anche infermo per soli giorni 15 quindici in caso di una sola malatia e dopo un mese di nostra partenza di casa corrispondergli un salario mensile di lire italiane 14 quattodici centesimi 40 quaranta. Ed sia pure sottovoce segnato Antonio Zanone di Giacomo promette di stare al servizio del suddetto Raffo, per il pattuito tempo di mesi 30 trenta di servirlo da buono e morigerato garzone, rapportando allo stesso tutto il guadagno che verrà da me raccolto suonando ne disertare dal suo servizio senza giusti motivi sottopena di perdere ogni suo diritto verso dello stesso raffo. Fatta la presente in semplice originale quale rimane alle mani del Zenone.

Segue X di Antonio Zanone In fede G. Battista Raffo di G. Battista Raffo di Domenico testimonio Antonio » (Raccolta di Albino Zanone).

È probabile che l'esercizio della *commedia* da oltre Appennino sia penetrato nelle valli contermini della Liguria. I ragazzi presi "in affitto" dalle famiglie contadine povere dei paesi liguri avrebbero appreso il mestiere dai loro padroni, mettendosi in proprio una volta adulti e divenendo a loro volta noleggiatori.

In giro per il mondo i poveri fanciulli erano soggetti a molti pericoli: dipendevano in tutto da padroni che potevano essere disonesti e violenti, rischiavano di essere ceduti ad altri disattendendo gli accordi, abbandonati a se stessi in un paese straniero, lontanissimo da casa, se gravemente malati. Le restrizioni delle autorità si scontrano con le motivazioni di espatrio temporaneo: le richieste di minorenni lunigianesi nel 1854 si devono « all'asso-

luto bisogno di guadagnarsi da vivere con il lavoro», « assoluta necessità di trasferirsi per guadagnare il vitto », « per procacciarsi mezzi di sussistenza », in una lunga litania dettata dalla miseria. Un detto in dialetto parmense afferma *N'averog gna'un du da fär balär la simia*, cioè esser così poveri da non avere neppure l'obolo minimo (due centesimi) da dare ai giovani ambulanti con la scimmia che elemosinavano.

L'articolo 3 del Sovrano Decreto del 27 ottobre 1852 (n. 1859) vieta il rilascio dei passaporti ai giovani minori di età, ma di fronte alla disperazione e alla miseria l'intransigenza scema e le deroghe aumentano. Con l'avvento dello Stato unitario le disposizioni tese a reprimere il fenomeno si fanno sempre più restrittive; la legge 21 dicembre 1873 proibisce a genitori e tutori di noleggiare i minori di diciotto anni ai girovaghi, ai quali è fatto espresso divieto di condurli con sé a meno non si tratti dei propri figli. Nonostante le cronache riferiscono ancora di noleggiatori intercettati con un numero di minori da far pensare addirittura alla tratta di questi disgraziati, la legge del 1873 si dimostrò efficace. Alla fine dell'Ottocento i *commedianti* sono ormai al tramonto e i suonatori di organetto hanno scelto altri mestieri: il giocattolaio e il gelataio. Nello stesso periodo i contadini raccoglitori di gelso della Liguria di Levante si vanno trasformando in venditori ambulanti di stoffe e maglierie e i venditori lunigianesi di stampe, almanacchi, lunari aprono in città le prime bancarelle, in seguito si trasformeranno in librerie e persino in case editrici.

I fontanini di Gattorna, Piandeipreti, Ognio sciamano a primavera verso la Prussia, risalendo fino alle grandi città tedesche di Norimberga, Amburgo, Berlino. Gli ambulanti con il « fondino a tracolla » vendono palline di stoffa piene di segatura, girandole colorate, palloncini gonfiati d'aria nelle affollate fiere di Lubecca, Kiel, Brema, Amburgo. Dalla cassetta appesa al collo con una cinghia di cuoio si passerà alle bancarelle, poi a gestire il magazzino. Il salto ulteriore è prendere residenza ad Amburgo ed Altona, oggi sobborgo della prima, richiamando moglie e figli per aiutare a gestire non solo negozi e magazzini delle merci, ma anche locande e trattorie ritrovo dei compaesani. All'inizio del secolo la *Kleineschmidtstrasse* di Amburgo era una via quasi esclusivamente frequentata da suonatori e giocattolai, in gran parte fontanini. L'idea di fare il salto ulteriore e mettersi a produrre i giocattoli in proprio, invece di vendere quelli fabbricati da altri, viene ad uno di questi emigranti in Germania. Luigi Basso di Gattorna, classe 1893, avvia l'impresa nel paese d'origine in Fontanabuona; altri Basso sono succeduti al

fondatore e oggi l'azienda esporta giocattoli nel mondo. Altri sbagliarono destinazione e andarono incontro a molte disavventure, rivissute purtroppo da una generazione all'altra. Nella poverissima Moldavia esiste tuttora una colonia italiana, di cui quarantasei portano il cognome Basso, pronipoti dell'avo Andrea partito da Gattorna nel 1880.

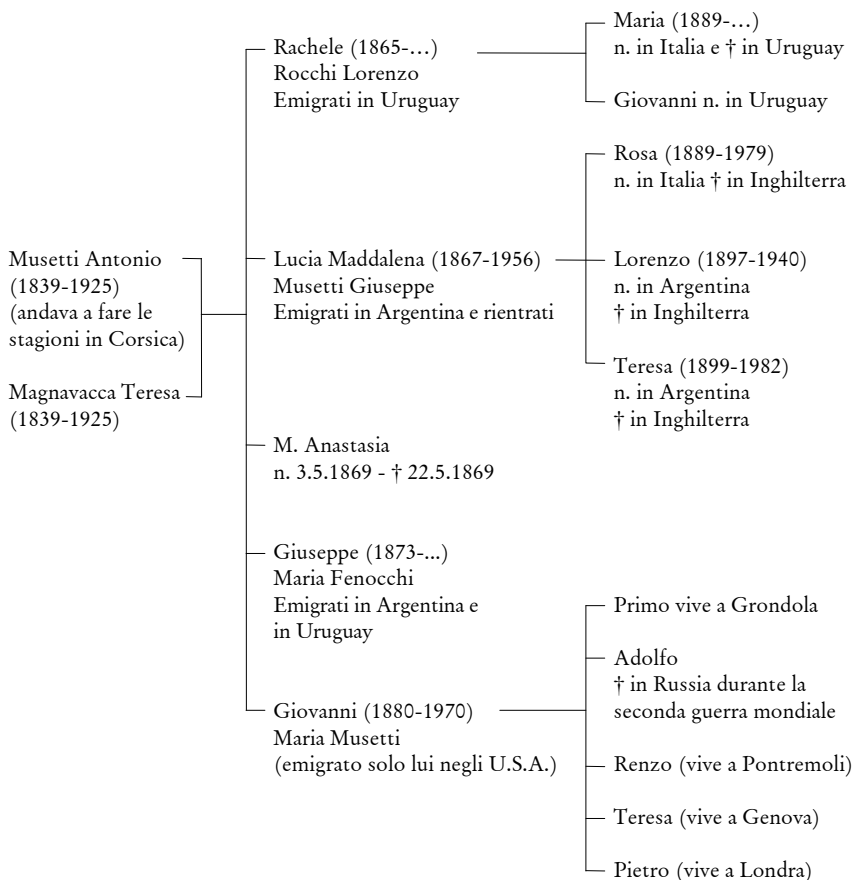
Provengono da Cogorno, Ne, Castiglione Chiavarese e altri comuni del Levante e della Lunigiana i venditori di gelati che affollano le strade di Londra con i loro carretti d'estate, per convertire poi l'attività d'inverno con la vendita di caldarroste e *fish and chips*. Anche tra questi ambulanti ci sarà chi avrà miglior fortuna e riuscirà ad aprire negozi e ristoranti, fino a divenire un agiato commerciante: i garzoni che servono al banco si reclutano ancora nelle valli d'origine, ma i contratti stipulati offrono maggiori tutele. I fabbricanti di gelati non mancano neppure nel Ponente, li troviamo con il loro carretto in giro per l'Italia, verso la Provenza e Marsiglia. Passerà alla storia Giovanni Torre di Bussana, il quale emigra a Marsiglia dopo il terremoto e qui impara la ricetta di un dolce gelato. Tornato in Italia, lo vende nella zona del porto a Genova, dopo avere acquistato un carretto con la scritta *Maison Michel*. Agli inizi del Novecento Giovanni, che è stato raggiunto dai fratelli, riesce a produrre un gelato di fattura densa e consistente, mentre fino ad allora era venduto semiliquido dentro un bicchiere. A questa invenzione ne segue presto un'altra, premiata alle esposizioni internazionali e destinata al successo: una cialda presto trasformata a forma di cono per contenere il gelato e che il consumatore può mangiare.

5. *Il sogno americano*

Nella seconda metà dell'Ottocento la pressione demografica è ormai insostenibile a causa delle risorse locali del tutto insufficienti al bisogno; i terzazzamenti raggiungono allora la massima estensione con l'innalzamento dei limiti altimetrici delle aree coltivate, accanto al moltiplicarsi delle case sparse nei luoghi più disagiati, sono la testimonianza di un'impossibilità di vivere.

Le statistiche dell'emigrazione stagionale nell'entroterra genovese segnalano ad esempio che nel comune di Savignone nel decennio 1828-1837 gli emigranti temporanei sono duecentosettantasei, ma salgono ad oltre seicento a metà del secolo; a Crocefieschi, che allora comprende anche Vobbia, il censimento del 1871 registra 845 abitanti « assenti per più di sei mesi » dal territorio comunale. Quest'esodo di massa è evidentemente il prodromo di un'emigrazione che per molti Liguri da stagionale diverrà definitiva e var-

cherà l'oceano. L'albero genealogico di una famiglia di Grondola, in Lunigiana, ricostruito da Caterina Rapetti, fissa con efficacia questo passaggio e l'entità del fenomeno:



Il flusso migratorio dalla Liguria verso le Americhe anticipa, distinguendosi anche in questo caso come “regione laboratorio”, quello del resto d’Italia. Nella prima metà dell’Ottocento ai fuoriusciti politici e ai marinai – questi ultimi disertano dalle imbarcazioni per aprire bottega e dedicarsi al piccolo cabotaggio – comincia ad affiancarsi l’esodo di contadini e artigiani spinti a varcare l’oceano dalle precarie condizioni economiche. Il movimento più consistente avviene tra il 1850 ed il 1870; la consistenza del fenomeno è esemplificata dal dato che intorno al 1880 più della metà degli

immigrati nelle Americhe parlano i dialetti della Liguria. Un caso particolare è quello del Perù, dove il legame era plurisecolare per i vincoli che avevano unito Genova alla Spagna. Come ha scritto Giovanni Bonfiglio: «Il caso peruviano è uno dei pochi al mondo in cui l'emigrazione italiana sia stata composta in maggioranza da emigranti provenienti da una sola regione d'Italia per un periodo così lungo che giunge fino ai nostri giorni». Il culmine storico di questa presenza nel paese andino, allora in crescita economica, si toccherà già nel 1876, quando si contano diecimila emigranti italiani, come detto in maggioranza liguri, che sapranno elevare il loro livello sociale fino ad entrare a far parte del ceto borghese e imprenditoriale. Negli anni seguenti, l'emigrazione italiana di massa si sviluppò principalmente verso il Nord America e quei paesi della costa atlantica (Argentina, Brasile e Uruguay), dove a differenza del versante del Pacifico esisteva un "vuoto demografico" e una vasta disponibilità di terre in grado di assorbire il massiccio flusso di quegli anni. All'emigrazione ligure, che resta elevata, si affiancano cospicui spostamenti dal Meridione e dal Veneto, con fenomeni in questo caso anche di pendolarismo, sfruttando il ciclo delle stagioni invertite. Agevolato dal governo di allora, interessato a diminuire pressioni demografiche e tensioni sociali, il movimento riprende dopo il 1900; si fermerà con l'avvento della prima guerra mondiale, per risalire nei primi anni venti e calare nuovamente sotto il fascismo la cui politica era ostile all'emigrazione oltreoceano. Per diversi motivi di ordine socio-economico e politico si registra dal 1905 al 1925 il ritorno in patria di circa trentamila persone.

Nell'Ottocento appare preponderante il contributo all'emigrazione ligure del Chiavarese, dove ogni famiglia arriva a contare un emigrato. Tra le ragioni di questa fuga di massa le conseguenze dell'annessione della Liguria al Regno del Piemonte: un inasprimento fiscale difficile da sostenere per un'agricoltura di sussistenza; l'entrata in crisi della tessitura artigianale di tipo familiare, di cui restano tuttora preziosi eredi i De Martini di Lorsica e i Gaggioli di Zoagli, incapace di reggere alla concorrenza di altre aree dove l'attività era ormai sviluppata a livello industriale.

Al dramma del mondo rurale, si aggiunge nelle località costiere la crisi dopo il 1870 della navigazione a vela, che provocherà la chiusura di molti cantieri navali, la progressiva decadenza del commercio marittimo, e per conseguenza una massiccia emigrazione transoceanica. Velieri di piccolo cabotaggio fanno servizio lungo il Rio della Plata, lungo i fiumi Paranà, Uruguay e Paraguay. Anche lungo le coste peruviane e cilene non mancano i

commerci, in particolare la vendita di paccottiglia, una quantità di merce (100 kg. di solito di prodotti artigianali: macramè di Chiavari, seterie di Lorsica, velluti di Zoagli, corallo, filigrana, sestanti e bussole di Varazze, ecc.) indipendente dal carico, che ogni membro dell'equipaggio aveva diritto di portare a bordo e vendere liberamente nei porti in cui si faceva scalo, ricavandone un cospicuo guadagno. Un caso emblematico è quello di Camogli, la « città dei mille velieri », che alla metà del secolo XIX può vantare il doppio dell'armamento di Amburgo. La frequentazione con le rotte dirette a New York, ma soprattutto con destinazione a Buenos Ayres e Montevideo, oltre che nei porti brasiliani, cileni e peruviani, è precoce. La crisi velica negli ultimi decenni dell'Ottocento accentua i flussi migratori, con una diaspóra di uomini e un moltiplicarsi di rotte, che predilige l'America Latina e in particolare l'Argentina, ma anche gli States. Nel 1872 i pescatori genovesi avevano già costituito a San Francisco la *Società dei Pescatori*: i *pescoi* provenivano dalle principali località costiere del Golfo del Tigullio e in tanti da Riva Trigoso; le fotografie dell'epoca ci mostrano il porto pescatori, il famoso *Fisberman's Wharf*, affollato di "leudi", le medesime imbarcazioni dei luoghi d'origine. L'emigrazione dalle località costiere del Tigullio a vocazione marinara era di livello più elevato della media e con maggiore disponibilità di capitali, essendo formata, oltreché da marinai e pescatori, da armatori, commercianti e capitani di nave che avevano disponibilità di capitali e capacità imprenditoriali. Le villette che punteggiano la costa e l'immediato retroterra della Riviera di levante sono state spesso edificate con i proventi degli emigrati tornati in patria dopo avere fatto fortuna.

Ad alimentare il flusso emigratorio non è solo la necessità di sopravvivere come negli spostamenti stagionali del passato, ma il desiderio del sogno americano, la conquista dell'Eldorado abilmente propagandata dalle compagnie di navigazione, che battevano a tappeto l'entroterra con i loro agenti promettendo un lavoro sicuro al di là dell'Oceano a chi fosse partito. Dopo un estenuante viaggio per mare nella famigerata « terza classe » l'impatto con la realtà una volta a destinazione era spesso duro, traumatico. Molti trovarono ad aspettarli gli stessi lavori che avevano scandito la loro vita in patria: in agricoltura, nell'allevamento, nel taglio delle foreste, in miniera, come marinai; altri trovarono occupazione nell'edilizia e nelle fabbriche; alcuni diventarono piccoli imprenditori, commercianti, ristoratori; molti tornarono in Italia più poveri di quando erano partiti. Vi è pure chi tenta la via dell'America, ma poi ritorna a percorrere le strade già note, come il contadino spezzino della valle del Mangia che racconta:

« A quattordici anni sono stato in Argentina; sono venuto via nel 1907, poi sono andato in Francia dove vendevo quadri, immaginette sacre. Si andava in piazza e si vendeva alle famiglie. Si andava col treno a Lione, di lì si girava a piedi con la roba in spalle verso marzo-aprile. Si tornava per San Martino (11 novembre). Si dormiva nelle cascine, naturalmente si chiedeva il permesso. C'erano quelli che ti davano anche il letto, se l'avevano, ma ce n'erano altri che prendevano il forcone per farci scappare ».

Tutt'altra vicenda quella della famiglia Passadore, contadini di Vaccarezza in Valle Scrivia: emigrati negli Stati Uniti intorno agli anni settanta del secolo XIX, ritornano successivamente in patria, dove fondano nel 1888 la « Banca Passadore » tuttora esistente, che allora gestiva principalmente le rimesse degli emigranti.

La mobilità a cui i Liguri erano abituati da generazioni aveva temprato non solo la loro fibra alla fatica, ma la resistenza psicologica al distacco dalla propria terra e dai propri cari. A partire era il capofamiglia, accompagnato talvolta dal figlio maggiore; alla donna, rimasta a casa spettava come in passato occuparsi dei figli minori, tutelare le proprietà, sbrigare gli affari correnti, fino a quando non si creassero le condizioni per richiamare il resto della famiglia e poi eventualmente gli altri parenti e i compaesani. I legami con la comunità d'origine restavano saldi e i giovani sposavano ancora le ragazze del loro paese, che sbarcavano nella *Merica* tenendo tra le mani un cartello con il luogo di destinazione, perché qualcuno le aiutasse a raggiungere la meta. A Buenos Ayres un intero quartiere, la *Boca*, parla genovese e resterà un simbolo della genovesità anche quando i discendenti dei primi pionieri si saranno ormai spostati verso zone più centrali, lasciando il posto a nuovi immigrati.

Sulla scia di un'emigrazione perenne i contadini della Valle Scrivia diretti un tempo nella pianura padana diventano agricoltori nei campi della California, dell'Argentina, del Brasile, dell'Uruguay, partecipando alla colonizzazione agricola di quelle terre; nelle grandi città degli Stati Uniti, da New York a Washington, da Filadelfia a San Francisco, si trasformano in *rumentà*, cioè lo spazzino. Molti affermati professionisti e personalità politiche di rilievo italo-americane sono i discendenti di questi lavoratori. I raccoglitori d'immondizia, gli « scavengers » all'inizio portano via i rifiuti a spalla, poi con il carro trainato da una coppia di cavalli; si comincia con le abitazioni, in seguito tale raccolto si estende ai negozi, agli uffici, alle scuole e diventa business. È un mestiere molto ambito per chi è abituato a ben altre fatiche, e permette di recuperare oggetti utili da rivendere come robivecchi; nelle « pozze » si forma il concime impiegato in agricoltura; i più

intraprendenti, come alcuni emigrati di Montoggio, riescono ad organizzarsi in impresa nel settore della raccolta di rifiuti e partecipano per mezzo delle discariche a speculazioni immobiliari.

Se nonni e padri partivano dalla Lunigiana diretti nella malsana Maremma, in Corsica o Sardegna accontentandosi di dormire in una baracca nutrendosi di polenta per tutta la durata della campagna, ora lavorano negli Stati Uniti come operai nelle fabbriche, camerieri negli alberghi, muratori nell'edilizia, ristoratori e possono permettersi un tetto più dignitoso sopra la testa.

Nel Finalese, all'emigrazione periodica verso la Spagna dei secoli precedenti si sostituisce l'emigrazione spesso definitiva di chi va a cercare fortuna nell'America del Sud, in Perù è molto antica – e in misura minore negli Stati Uniti – per non tacere dei boscaioli impegnati in Francia nelle foreste dei Pirenei. Nel 1925 un emigrato di Rialto scrive alla famiglia a proposito del fratello, trasferito a sua volta all'estero: « Sono per lo meno tre mesi che lui si trova chiuso in manicomio perché è diventato matto ossia pazzo dopo aver perduto il suo poco danaro che si aveva risparmiato e che aveva nella banca italiana la quale ha fatto bancarotta ... ». Un altro scrive alla sorella, che vorrebbe raggiungerlo a Buenos Ayres: « Ora non sei più una fanciulla, io sono pronto a pagarti il viaggio se ti manca il denaro però per prima ti faccio sapere che il pane che si mangia in casa dei altri ci à sette croste, e chi lo vole mangiare, caro ci coste ... ». All'esodo non potevano mancare i maestri altaresi, i quali dalla metà dell'Ottocento a più riprese varcano l'oceano, impiantando vetrerie in alcune delle più importanti capitali dell'America del Sud. Anche l'emigrazione girovaga scopre precocemente le vie dell'America, dove falsi preti questuano i connazionali emigrati a favore (così dicono) delle chiese dei paesi di origine; a loro volta i suonatori d'organetto partono dai porti inglesi diretti nelle popolose città degli Stati Uniti, attirati dalle possibilità di guadagno. Anche tra i Cereghino della Fontanabuona, per sfuggire alle persecuzioni e potere liberamente professare la loro fede, vi fu chi intraprese la via della *Merica*. Alcuni dei loro discendenti vivono tuttora nell'Oregon.

Vi fu pure chi nel Nuovo Mondo conquistò fama e successo, ma tra questi non tutti erano di umili origini. Andrea Sbarboro, nato ad Acero, vicino a Chiavari, nel 1839, e poi emigrato a San Francisco, dopo anni nel commercio istituì la banca Italo Americana a favore degli Italiani, e realizzò una fiorente azienda vitivinicola. Essendo un riformatore, progettò coepe-

native, fabbriche sperimentali in cui forniva ai suoi operai alloggio, scuole, asili nido; scrisse perfino libri di testo per gli emigrati. Nell'iniziativa della banca ebbe come socio Marco J. Fontana, nato nel 1849 a Cerisola, nei pressi di Genova, ed emigrato giovane negli States. In California l'industria della frutta e degli ortaggi era fiorente e la produzione eccedeva di gran lunga il consumo alla stato naturale; insieme ad un altro genovese, Antonio Cerruti, egli fondò la Calpac, ossia la *California Fruit Packing Association* (Associazione Californiana per la Frutta Conservata), che con il marchio Del Monte divenne una delle più grandi società del mondo di frutta e verdura in scatola. Guglielmo Armanino di Varese Ligure sbarca in California dopo la prima guerra mondiale; da semplice ortolano crea un impero commerciale nella produzione e vendita di ortaggi deidratati.

Domenico "Domingo" Ghirardelli, nato a Rapallo nel 1817, apprese dal padre l'arte del cioccolato quand'era ventenne. Dopo avere aperto negozi in Uruguay e Perù, ammaliato dal fascino della corsa all'oro, si trasferì a San Francisco. Presto deluso dall'attività mineraria, andò incontro ad una serie di rovesci, perdendo nel grande incendio del 1851 sia il suo hotel, uno dei primi di San Francisco, sia le sue proprietà a Stockton; infine le ultime risorse furono impiegate in una caffetteria, ma fu costretto a cederla, perdendo il suo denaro. Tornato alla prima attività incontrò il successo. Dalla mitica industria al 415-417 in Jackson Street, inaugurata nel 1856, esportò il suo cioccolato non solo negli Stati Uniti, ma anche in Messico e in altri stati. Impegnato nel sociale, fu tra i fondatori della Società di Mutua Assistenza a favore degli emigranti in difficoltà e dei poveri in generale. La vecchia sede della fabbrica a San Francisco è stata trasformata in un complesso residenziale alla moda, ma conserva ancora il suo caratteristico aspetto esteriore color mattone e l'insegna « Ghirardelli Square ».

Dalla Fontanabuona proveniva Angelo Noce, nato a Coreglia nel 1847, al quale si deve l'istituzione della festa del *Columbus Day*, celebrata la prima volta nel 1907 in Colorado, dove era emigrato, e diventata poco dopo la sua morte festa nazionale in tutti gli Stati Uniti. Legami fontanini aveva anche il più illustre di questi emigranti: Amedeo Peter Giannini. Era nato il 6 maggio 1870 a San José, a ottanta km. da San Francisco da Luigi Giannini e Virginia De Martini, originari di Favale di Malvaro (frazione Accereto), lo stesso comune da cui provenivano i Cereghino. Il padre è assassinato nel 1876 da un bracciante a seguito di una lite per un debito di un dollaro e la madre si risposerà con un imprenditore agricolo, Lorenzo Scatena. Le tappe della sua

vita sono scandite da: un matrimonio fortunato con la figlia di un ricco proprietario immobiliare; gli inizi nel commercio agricolo e poi nella piccola intermediazione finanziaria, fornendo il credito agli emigranti per avviare e sviluppare imprese e commercio; l'apertura della Bank of Italy e la geniale intraprendenza dopo l'incendio di San Francisco, in cui salvò le sue riserve bancarie caricandole su un carretto, nascoste da cassette di frutta e nascondendole nella canna fumaria di casa; la creazione della Bank of America cresciuta fino a diventare la più grande banca del mondo. Alla sua morte, avvenuta nel 1949 all'età di settantannove anni, fu definito dalla rivista Fortune «il più grande banchiere degli Stati Uniti dopo Morgan il Vecchio». La vita di Amedeo Giannini fu davvero un film ricco di colpi di scena, e non a caso ad essa s'ispirò nel 1932 il regista Frank Zappa per il suo «American Madness».

A Favale la casa di famiglia è stata restaurata ed è ora trasformata in museo dell'emigrazione; il comune ha voluto inoltre erigere una statua all'emigrante e dedicargli una festa che richiama ogni anno fontanini sparsi per il mondo. Ancora in Valle Fontanabuona una piccola frazione, San Marco d'Urri, fu miracolata dai suoi figli emigrati: i fratelli Saturno rappresentano il classico «zio d'America», ma in questo caso non furono pochi parenti, ma tutti gli abitanti del paesino ad essere beneficiati in parti uguali di un cospicuo lascito.

Le rimesse degli emigranti sono state un sostegno importante nell'economia di molte famiglie. Gli stretti legami, venati di nostalgia, mai venuti meno per il luogo d'origine, hanno indirizzato generose offerte verso i paesi di provenienza da parte degli emigranti che avevano conquistato una posizione sociale. Questo denaro ha alleviato la povertà delle famiglie, permesso l'istituzione di scuole e enti benefici, miglorie delle vie di comunicazione, il restauro delle chiese. Ma l'esodo, alimentato dagli elementi più forti e giovani della popolazione in grado di generare, provocherà il futuro invecchiamento della popolazione e il conseguente indebolimento del tessuto sociale. Lo sgretolamento dell'antica civiltà contadina, con il progressivo abbandono delle attività agricole e l'inarrestabile spopolamento delle valli cominciò allora. In seguito verranno le carneficine di due guerre mondiali pagate in massima parte dalla popolazione contadina con la cancellazione di intere generazioni e poi l'industrializzazione e l'inurbamento, esemplificato con incisività da una frase ricorrente dei contadini più anziani, che ricorda la costruzione della strada e la fine dell'isolamento nei paesi: «Hanno aperto la strada e la gente è andata via tutta».

6. Sotto il peso della fatica

Un'interessante relazione redatta nei primi anni del secondo dopoguerra da maestri impegnati nella montagna imperiese, osservatori non di passaggio come i viaggiatori dei secoli precedenti, delinea un contesto socio-economico incredibilmente bloccato, seppure scervo nelle descrizioni dei docenti di ogni retorica o pulsione romantica. Lo schiacciamento del montanaro sotto il peso della fatica, già osservato dal De Volvic, appare a distanza di secoli immutato:

«La laboriosità è perenne, dall'alba al tramonto della giornata e della vita. L'orario è segnato, più che dal limite delle stesse forze fisiche, da quello dell'illuminazione. [...]. Gli uomini si considerano però produttivi dai venti ai cinquant'anni; poi lamenteranno una diminuzione di resistenza. Pongono la loro acmé a venticinque anni, e sono allora, sebbene asciutti e di bassa statura, belli per brio nervoso. Ma prestissimo i corpi si contorcono nella fatica e nel disagio, si scardinano nella mancanza di controllo del comportamento. Le mani si deformano: dita nocchiate con unghie spezzate e polpastrelli appiattiti a spatola: calli cornei, che dalla periferia invadono la palma dilatata, in cui non rimangono, per i chiromanti, altro che le tre linee fondamentali, profondamente incise. Lo sguardo si fa smarrito, pieno di un dolore vago, quasi denuncia del sedimento lasciato nell'anima dal gemito roco e rabbioso esalato a ogni colpo di zappa. C'è nel montanaro adulto un senso di accettata decadenza, una spesso voluta aria di bestia da soma».

L'eco di un passato all'apparenza sopravvissuto incredibilmente immutato alla metà del secolo XX traspare anche dalla descrizione dei borghi montani:

«Il villaggio delle alte Alpi Liguri pare spesso, a chi l'osservi da lontano, una manata di sassi dimenticata lassù dal creatore, perché avanzata all'opera primigenia, tanto ha senso d'antico, di squallido, d'apparentemente irrazionale, talvolta persino nella posizione.

Chi s'avvicina, scopre una sconcertante miseria: nei tuguri aggruppati come per paura o per freddo, nelle strade anguste, nella cenerosità asciutta o umida del sasso imperante, a ciottoli o a lastroni. La stessa materia dura non dà senso di solido, di conquistato, di dominato; accatastata, sembra un provvisorio e debole rifugio di perseguitati.

Nei muri grezzi, costruiti praticamente a secco, spesso un impasto d'argilla battuta serve per otturare vie d'aria e d'acqua. E di pietra sono coperte le case: non d'ardesia sottile, ma di spesse lastre schistose, che si mettono in opera dopo una sommaria sagomatura a colpi di martellina.

La tonalità cromatica è un ferrigno smorto, senza riscatti di vivacità, quasi che le dimore volessero mimetizzarsi coll'ambiente rupestre, per un contagio di tristezza».

Quanto ai « grossi borghi posti presso la zona costiera, in vista del mare » la relazione al Provveditorato dei maestri invita a non fermarsi dietro

l'apparenza oleografica dei toni cromatici dai tetti rossi alla macchia grigio-verde degli ulivi. L'esperienza di vita vissuta scopre dietro il paravento che

« Idillici da lontano, di una pittoricità convenzionale e cartolinesca, sono dappresso essi pure angusti, sordidi, appenati: cogli intonaci sbullettati, ingrommati di muffe, rosi dalla lebbra del disfacimento; colle rade imposte verdi-sbiadite distorte sui cardini; coi vicoli malamente acciottolati ».

Anche qui il lezzo ammorbante è comune denominatore:

« Ristagnano i cattivi odori: le zaffate calde del concio dalle stalle a pianterreno; le esalazioni degli sgocciolatoi in pozzette verdastre; il puzzo delle latrine primitive: una fossa con un asse, un barile [...] Tradisce persino il rosso delle tegole, che si rivela malato del nero, del giallo, del verde cupo delle vegetazioni lichenose. E tradisce la candente azzurrità del cielo che, strappata in bizzarre geometrie dalla linea dei tetti, sembra irridere alle stanchezze e alle sordidezze della terra ».

La Liguria dei primi anni del secondo dopoguerra mostra ancora agli occhi dei maestri di montagna – e la Liguria è in gran parte regione collinare e montana – notevoli sacche di arretratezza e una realtà assai lontana dagli stereotipi cartolineschi.

7. *Le arti magiche*

Le condizioni di vita inaccettabili, l'arretratezza, l'insicurezza e la precarietà nel corso di un'esistenza vissuta sull'orlo del precipizio tra sopravvivenza e catastrofe, spingono gli individui ad attivare precauzioni contro i pericoli che li sovrastano, a cercare protezione dalle avversità in un insieme di pratiche magiche, gesti e formule rituali all'apparenza irrazionali o di perduto significato storico. Come scrive Alfonso di Nola:

« Siamo nell'ambito di società nelle quali l'esposizione alle incertezze e ai rischi esistenziali in senso economico è ampia e continua, ed era tanto più incidente nei tempi cui ci riporta l'origine storica dei rituali studiati, quando i controlli tecnologici attualmente fruiti contro parte di quei rischi erano molto limitati o inesistenti. Il coltivatore della terra, proprietario di minuscole parcelle, colono, bracciante, fittuario o servo del signore feudale, avvertiva la materiale dipendenza del suo sopravvivere da un arco di alee indominabili che appartengono all'ordine della natura e della storia. Fattori climatici e naturali (eccesso o carenza di precipitazioni; scarso rendimento del seme; malattie delle colture; invasioni di parassiti ecc.), componenti economico-strutturali (pressione dei prelievi di rendita; fluidità delle situazioni contrattuali; imposizioni fiscali e dominicali ecc.), elementi storico-politici (invasione di milizie; servizio militare; crisi economiche; guerre ecc.) determinavano una permanente e rinnovantesi insicurezza della propria situazione storica, che, d'altra parte, è presente per motivi diversi, anche ora nella condizione contadina ».

Tale premessa non deve indurre ovviamente a semplificazioni deterministiche che individuano nel fattore economico l'unico in grado di spiegare le rappresentazioni ideologiche. È ancora Di Nola a puntualizzare:

« quella che noi chiamiamo “civiltà contadina” si rileva una costellazione ideologica sovrastrutturale, particolarmente evidente sul piano religioso, la quale si costituisce in patrimonio ideologico appartenente a strutture economiche precedenti e storicamente arretrate nel loro rapporto con le strutture economiche attuali. In fondo Gramsci aveva avvertito questa discronia dialettica quando scriveva che “il mondo delle ideologie è (nel suo complesso) più arretrato che non i rapporti tecnici di produzione; un negro appena giunto dall’Africa può diventare un dipendente di Ford pur mantenendosi per molto tempo un feticista e pur rimanendo persuaso che l’antropofagia sia un modo di nutrirsi normale e giustificato” ».

Alla vasta produzione della letteratura folklorica ottocentesca appartiene un contributo modesto, ma non trascurabile, fornito da Clemente Rossi, il quale nel 1874 dà alle stampe: *Superstizioni e Pregiudizi ossia Veglie Contadinesche esposte da Rossi Clemente farmacista a Varese Ligure*. L'autore, seguace del medico e antropologo Paolo Mantegazza (Monza, 1831 - San Terenzo, La Spezia, 1910), si prefigge lo scopo di educare il volgo. Nel racconto, in forma dialogica, una tradizionale veglia invernale, che si tiene il giovedì e la domenica nel borgo di Varese Ligure, diviene l'occasione per dibattere su credenze e pratiche “superstiziose”. Le serate vedono riunita una famiglia tipica contadina, i cui componenti, pur onesti e timorati di Dio, a causa dell'ignoranza sono preda della credulità; agli incontri partecipano anche il parroco, il maestro elementare e il medico che si sforzano di correggere le convinzioni superstiziose dei popolani.

Da questa lettura, come da altre fonti, emerge un fittissimo reticolo di prescrizioni che accompagna e quasi soffoca la vita dell'individuo. Per pronosticare il sesso del nascituro un contadino della veglia descritta da Rossi racconta il metodo, consueto nel folklore italiano, di aver « gittato in aria per ben tre volte l'ossicino dello sterno di un piccolo pollo, e si è posato per due volte sulla tavola formando un bello arco; se rimasto fosse rovesciato allora avrebbe preconizzato una bambina ». L'altissima mortalità infantile del passato tra le plebi rurali, per cui era detto proverbiale la necessità di « generare due figli, per averne uno » crea un'angoscia esistenziale riguardo la sopravvivenza dei bambini che individua nel malocchio la fonte di numerose malattie infantili. Per sottrarli a tale rischio – una credenza riscontrabile dalla Grecia classica ai nostri giorni – ecco allora la prescrizione nel portare la notte fuori di casa un bambino, non ancora di un anno: « conviene

lo porti primieramente un uomo, e che il bimbo abbia in testa o la berretta o qualcosa del padre, quando non si abbia voglia di farlo strangolare dalle streghe»; allo stesso modo, per evitare che diventino strumento di trasmissione del maleficio si deve «levare dalle finestre i vestiti e le fasce dei bambini prima dell'Ave Maria». Si consiglia inoltre di «mettere nella culla sempre la mercurella, che è l'erba delle streghe, senza dimenticare di tenere cucita nei loro pannolini una piccola moneta di rame, perché le streghe non causino danni».

Innumerevoli le precauzioni a cui devono sottostare le puerpere per evitare di cadere nei malefici delle streghe. Costoro sono in grado di «dare il consumo», cioè hanno il potere con arti magiche di far morire a poco a poco la persona che hanno sottoposto a sortilegio. Tale privilegio si ottiene procacciandosi il seme di felce. A tale fine

«conviene recarsi tutti soli nella sera di San Giovanni Battista in un luogo ove sieno abbondanti piante di felci, ma per si fatta guisa remoto da non potersi udire il suono di alcuna campana, e dove non esista alcun crocicchio di strade, né croce di qual si voglia sorta. Quivi giunti sull'imbrunire si dovranno stendere per terra, presso alle felci, sette fazzoletti di seta sovrapposti l'uno all'altro. Fatto poi ad una certa distanza sul terreno un proporzionato circolo da potervi stare entro agiatamente, vi si porrà in mezzo, colla pazienza di aspettare la domane, e colla fermezza d'animo di non uscirne per qualsiasi rumore che succedesse all'intorno, o per qualsiasi strano e pauroso fantasma che si avesse a vedere. Appena spuntato il sole e non prima, si uscirà dal circolo, e visitati i moccichini ad uno alla volta, si troverà sul settimo che sta aderente al suolo, la decantata semente di felce da gelosamente custodirsi, come atta ad infondere il potere per qualsiasi sortilegio».

Per liberarsi da malefici e fatture si ricorre a guaritori, i quali eseguono varie pratiche magiche per verificare se l'individuo è stregato. Il metodo più diffuso in tutta la regione, noto anche nel resto d'Italia, consiste nel tenere un piatto pieno d'acqua sopra il capo del paziente, e lasciarvi cadere sopra con un ramo d'ulivo (meglio se benedetto durante la Settimana Santa) tre gocce d'olio. Nel caso le gocce rimangano intatte nulla è da temere, ma se si spargono nell'acqua allora è indizio certo di maleficio. Al posto dell'olio si può far cadere nell'acqua semi di frumento o tre braci ardenti; il guaritore poteva far ricadere il male sullo stregone che lo aveva provocato in vari modi, ad esempio facendo bollire in una pentola una maglia dell'ammalato o utilizzando un tuorlo d'uovo nato all'Ascensione mescolato con erbe raccolte in quel giorno, gettare una moneta di rame sul fuoco, e così via.

La paura del malocchio e le pratiche per proteggersi da esso sono ancora ben vive nella memoria degli anziani, anche se relegate al tempo passato. È tuttora più diffusa di quanto si pensi l'usanza di rivolgersi a individui cui la

comunità riconosce capacità terapeutiche per determinate malattie, in particolare frequente il ricorso per la cura dei vermi e per il «fuoco di Sant’Antonio». Tradizionalmente i “settimini” godono di particolari poteri, lo stesso dicasi per chi è nato con la “camicia”; la percentuale di guaritori di sesso femminile è prevalente, anche se non mancano gli uomini, specie per la cura di lussazioni, storte e fratture. Con gli empirici entravano in concorrenza non pochi sacerdoti, protagonisti di terapie sacrali arcaiche. Vi sono famiglie dove i “segreti” si tramandano all’interno della stessa famiglia da molte generazioni, ma il guaritore per diverse ragioni può scegliere di trasferire ad un estraneo alla cerchia familiare il suo sapere. I momenti forti per tale passaggio erano soprattutto la mezzanotte di Natale, poi la notte di san Giovanni Battista, o al capezzale del guaritore in punto di morte.

Il ricorso ad erbe officinali sotto forma di decotti, infusi, macerati, suffumigi è molto diffuso; in passato assumeva notevole importanza il giorno e l’ora della raccolta, essendoci notti magiche come le viglie di Natale, il primo maggio e specialmente san Giovanni Battista che si ritiene amplificano le qualità curative di tali erbe. Tutto ciò non esclude il ricorso a rituali magico-religiosi complessi come abbiamo visto nel caso del malocchio. La terapia da applicare per la cura dell’ernia infantile (a sanare dall’ernia un fanciullino, altro non vi voleva che troncare un albero di noce, fenderlo per metà, ed allargare tanto i due pezzi da farvelo passare fra mezzo per sole tre volte) i contadini anziani la rammentano bene per averla sperimentata. L’albero veniva ricongiunto e se risanava il bambino sarebbe a sua volta guarito. Una cura molto diffusa in Italia di cui si trova testimonianza nelle fonti classiche, in un passo di Catone e soprattutto in uno (*De Medicamentis*) di Marcello di Bordeaux (quarto-quinto secolo d.C.), medico di Teodosio il Grande.

Tra gli oggetti è ancora diffuso il ricorso a un anello prezioso o alla fede nuziale per circoscrivere la parte malata, mentre in passato si usava anche la moneta da cinque lire d’argento e, andando indietro nel tempo, lo scudo d’argento. Nelle Alpi Liguri è ancora vivo il ricordo di pastori in grado di curare a distanza, con la sola forza del pensiero, ad esempio dalla morsicatura delle vipere. Anche in Liguria residuano tecniche di diagnosi e terapia di antica ascendenza quali la misurazione del corpo (in particolare dalla spalla al gomito e dal gomito al polso con il grembiule femminile), mentre sembra tramontata l’altra forma terapeutica di riscatto magico-religioso, la pesatura del corpo: «Sul dubbio del mal d’occhio ha perfino pesata con la stadera la bambinella, e poi, tolta altrettanta farina di egual peso, l’ha venduta, e dal prezzo ricavato fece celebrare una messa».

L'esorcismo terapeutico è quasi sempre accompagnato da azioni, gestualità e recitazione di formule a carattere magico e apotropaico, talvolta brevi narrazioni, nelle quali si fa ricorso alla potenza divina di Gesù, della Madonna e/o di santi cui si attribuiscono specifiche virtù terapeutiche: san Biagio per il mal di gola, sant'Antonio Abate per l'erpete, santa Lucia per la vista, e così via. Alcune di queste *historiolae* circolano in una vasta area. È il caso di uno scongiuro per il mal di denti, documentato nelle rispettive lingue in Inghilterra e Bulgaria. La versione ligure è la seguente:

*San Pe ripusava sce na pria
Vegne u segnù cun Maria.
– Che ti ghe fè lasciù
U dixè u Segnù.
– O mà de denti, o Sarvatù.
– Va a cà, nu ti l'è ciù.*

San Pietro riposava sopra una pietra
Arriva il Signore con Maria.
– Che cosa fai lassù
Dice il Signore.
– Ho mal di denti, o Salvatore.
– Va a casa, non l'hai più.

Per far scomparire una pagliuzza dall'occhio si recitano le parole: «Campanella d'argento, festuca fuori, lume dentro; San Martino ti comanderà e la festuca se ne andrà».

La terapia magico-sacrale è di solito più articolata. In caso d'infiammazione alla bocca dei lattanti si

«fa portare sul tramonto del sole il bambino infermo vicino all'acqua corrente di un qualche ruscello, e prendendo tre foglioline di pruno selvatico, segna per tre volte con una di queste tutto intorno alla bocca del fanciullo, dicendo così: "Acqua corrente, porta via questo fuoco ardente; se fuoco non è, porta via quello che è"; getta quindi la foglia nell'acqua. Prende la seconda e va da capo, e poi la terza. In seguito apre la bocca del bambino e frega il male con una zampetta di rospo bene disseccato, la quale ebbe la precauzione di troncargli nel solleone e per modo che l'animale rimasto ancora vivo se ne sia potuto andare via anche dopo subita amputazione. Un tale rimedio perché sia efficace, vuole che lo si ripeta per tre sere, aggiungendo ogni volta la recita di tre Pater noster».

8. Liguria in Festa

La scarsità di studi demo antropologici non aiuta la comprensione di una regione che si contraddistingue per aree fortemente differenziate sia tra la fascia costiera e l'entroterra, sia nella frastagliata articolazione di valli, ognuna dotata di aspetti e contenuti originali, dove emerge la cesura del Genovesato, caratterizzato da una coltura promiscua e un insediamento prevalente a case sparse, a confronto dei borghi compatti dell'estremo Po-

nente e Levante specializzati nella monocoltura dell'ulivo e un tempo nell'attività pastorale.

Si avverte negli studiosi fino ad anni recenti una certa difficoltà a delineare un quadro delle tradizioni locali. Pietro Scotti scrive:

« Il folklore ligure non è facilmente individuabile e comunque ha aspetti multiformi, in gran parte per ragioni geografiche. [...] Chi direbbe alpino il mondo di Sanremo, di Bordighera, di Alassio, di Albenga? Non stupisce allora che, fino a non molti anni fa, proprio in Alassio, nel cuore della notte di Natale, pastori dell'alta val di Arroscia offerissero durante la messa il rituale agnello. Ma, in Alassio stessa, un'antica cappella è dedicata a Santa Caterina d'Alessandria (Egitto), e in questa cappella un altare marmoreo offerto dagli antichi capitani di mare alassini è dedicato a Sant'Antonio Abate (altro santo d'Egitto) ».

Alla fine dell'autunno la discesa dei pastori alla marina, dove il clima mite permette(va) di tenere le bestie all'aperto e farle pascolare, mentre i proprietari dei terreni ricevono in cambio latticini e concime per i campi, è uno dei molteplici esempi dell'integrazione economica storicamente esistente tra costa e montagna ligure. Quanto ai santi citati, sono noti già in epoca remota e i reperti archeologici confermano intensi scambi delle popolazioni liguri della costa con il Nord Africa. Una conferma indiretta è la leggenda dell'origine ventimigliese di sant'Antonio Abate. Secondo la devota tradizione il padre di Antonio, un alessandrino di nome Beabasso, avrebbe sposato a Ventimiglia, dove era giunto nel 253 per commerci, una certa Guitta o Ghitta di nobili origini; dall'unione sarebbe nato appunto Antonio e infine la coppia sarebbe tornata in Egitto, dove il santo eremita avrebbe condotto la sua lunga vita. Questa mescolanza di nomi orientali, germanici (anacronistici) e latini è indizio della permeabilità della cultura ligure. La leggenda è descritta dal padre gesuita Teofilo Raynaud nell'opera *Symbola Antoniana*, edita a Roma nel 1648 su commissione di due nobili ventimigliesi, Antonio Porro e Girolamo Lanteri.

I conti di Ventimiglia, che si attribuivano poteri taumaturgici, sostenevano di appartenere alla discendenza del santo ed erano soliti andare in pellegrinaggio a Vienne nel Delfinato, ove si conservano le reliquie del santo. Gerolamo Rossi, nel fornire queste informazioni, afferma che nel castello dei Ventimiglia si custodiva, come reliquia, la supposta culla del santo. In passato i Ventimigliesi che si trovassero a Vienne durante la festività del santo godevano dell'onore di portare in processione il baldacchino sopra le sue reliquie. Tuttora a Ventimiglia se ne celebra la ricorrenza, come del resto in molte località della Liguria, dove Antonio è molto venerato sia come

protettore dei padroni di barche sia degli animali, un ruolo quest'ultimo riconosciuto nel resto d'Italia e non solo.

Anche in Liguria la narrazione orale attribuisce al santo il dono del fuoco agli uomini e comportamenti tricksterici. A Genova l'ordine degli Antoniani aveva sede fin dal secolo XIV nel monastero di Prè, dove i monaci curavano *l'ignis sacer* o fuoco di sant'Antonio. Ecco allora il richiamo alla relazione che vede sempre il maiale come attributo tipico del santo, situazione originata dall'uso del grasso di questo animale per la cura del « fuoco di Sant'Antonio », secondo la pratica dell'ordine antoniano. Un'attribuzione del tutto arbitraria per ciò che il maiale rappresenta simbolicamente e perché, come ricorda Raynaud, secondo sant'Atanasio che ne scrisse l'agiografia, Antonio era vegetariano: « Che rapporto può avere – si domandava – con la devozione del santo l'allevamento di un animale immondo che nulla ha a che veder con lui? ».

Nella regione la benedizione degli animali sul sagrato della chiesa non è del tutto scomparsa, se pure sempre più spesso sostituiti dalle automobili, così come la questua e i falò la notte della vigilia. Il 17 gennaio, ricorrenza del santo, apriva in molte località il ciclo del carnevale.

I sinodi diocesani lamentano ancora alla fine del Seicento la partecipazione di uomini di chiesa a festeggiamenti licenziosi. Costoro nella diocesi di Savona « non si danno pensiero a farsi avanti mascherati in tempo di carnevale, prendono anzi parte alle danze e le dirigono, ma ciò che è più scandaloso, perfino senza maschera e in abito ecclesiastico ». A Genova le logge nobiliari accolgono nel medioevo sontuose veglie notturne, i cosiddetti « tempi megli », destinati a durare settimane, in spregio alle leggi suntuarie, mentre il popolo balla sfrenatamente nelle piazze la « riunda » e la « farandola ». La penna moraleggiante dell'Anonimo genovese immortala il contrasto tra Carnevale e Quaresima.

Il carnevale vive intensamente nella piazza di Banchi, dove il fantoccio della « monaca », personificazione della Quaresima, è appeso sotto la Loggia e oggetto di disputa tra i giovani della nobiltà. Il cuore della città è anche teatro della battaglia di aranci e limoni, nella quale chi transita è involontariamente coinvolto. Agli incauti passanti può succedere di tutto: divenire bersaglio di una gragnuola di agrumi, vedersi piovere in testa palloncini e uova pieni di liquidi maleodoranti, essere gettati su una coperta e lanciati per aria, trovarsi incendiate le vesti. Nella prima metà del Seicento il nobile Anton Giulio Brignole Sale, raffinato intellettuale e ambasciatore della Re-

pubblica di Genova, stima Genova luogo d'elezione del carnevale in Italia. L'aristocrazia dà spettacolo di sé in giostre e tornei cavallereschi, celebrandosi in sfilate di gusto teatrale offerte alla folla, anche se il popolo non rinuncia ad abbandonarsi alle danze sulla spianata del Bisagno. Il declino della Repubblica accompagna quello del carnevale: i nobili si ritirano nei saloni d'onore dei loro palazzi, e alla borghesia non resta che affollare le sale da ballo, chiamate « festoni », mentre i ritrovi del popolino sono scarsamente illuminati e prendono perciò il nome di « lanterne » o « lucernette ». Nei primi decenni del secolo XIX Zuccagni-Orlandini estende all'intera provincia il tramonto del carnevale genovese, ad esclusione dell'allora comune della Foce « dove perdura la consuetudine di radunarsi la sera in piazza e intrecciare 'bizzarre danze' »; per il resto ci si deve spingere fino a Novi, dove « si conservano tuttora gli usi introdottivi un tempo dai genovesi », per trovare almeno un poco dei travestimenti e dell'allegria del tempo passato. Pur essendo tutt'altro che completo il panorama dei carnevali tradizionali della regione, non mancano testimonianze di rituali e maschere arcaiche di cui è nota la presenza nel resto d'Europa. La maschera dell'orso, utilizzando per il travestimento corteccia d'albero, è ricordata in Val Brevenna, dove un affresco sulla facciata della chiesa parrocchiale celebra il miracolo della Vergine apparsa per salvare un cavaliere dalle grinfie dell'animale. Nella Valle del Prino spettava al più anziano degli uomini sfilare sotto le spoglie di un orso, chiuso in una gabbia. Quanto all'Uomo Selvaggio, la cui leggenda in Lunigiana è collegata all'invenzione del formaggio, lo troviamo col nome di « u pagiásu » in Val Graveglia. Il corteo di maschere, preceduto da suonatori di fisarmonica e di violino, visitava tutte le famiglie della parrocchia. Tra le maschere, frequenti nel folklore europeo, spiccavano 'i spuzè', la coppia di giovani sposi, che alternava baruffe a goffe manifestazioni di amore; 'u pagiásu' era una maschera vestita di un manto di paglia, con giacca e pantaloni imbottiti egualmente di paglia: spiccava grandi salti, facendo tintinnare sonagli e campanacci appesi al collo e alla vita; 'a vegéta' o a 'fiúnsa', impersonata da un uomo travestito, era una vecchietta gobba con il fuso e la rocca, che si dimostrava gelosa del 'pagiásu' sensibile alle attenzioni delle donne nubi e per questo percosso con la conocchia.

Sulla costa merita di essere segnalato il canto di questua che i giovani di Monterosso eseguivano a carnevale e il primo maggio, girando le strade per andare *a bescantà*. Sotto le finestre delle famiglie benestanti il gruppo cantava:

Eh u l'è u sciù ... galante
Quande u vegu u pà cu me scampe
Quandu u sentu bensunà
U me'cò u me s'è allargà
E u l'è chi in ta prima carta
E u vurèmu ben scassà!

Ed è il nostro (nome) galante
Quando lo vedo mi sembra di rivivere
Quando lo sento nominare
Il mio cuore mi si è allargato
Ed è qui nel primo foglio
E lo vogliamo ben cancellare

Quando ottenevano l'offerta, denaro o qualcosa da bere o da mangiare, i questuanti gridavano all'unisono: « Scassiamolo! » (Cancelliamolo). A guidare il corteo, dove tutti erano legati da una fune, era un capo cordata, con in testa una nassa da pesca e i fianchi fasciati da una grossa sciarpa. Costui intingeva un grosso pennello nella pece e tirava un frego su un grosso libriccio che teneva in mano.

Alle due estremità della regione due carnevali ancora in funzione, l'*Omo ar Bozo* di Ameglia in Lunigiana e *E Sentenise* di Cosio di Arroscia appartengono, con varie implicazioni simboliche, ai rituali tradizionali di controllo sociale. Satire mordaci rivolte in quest'occasione ai membri della comunità le troviamo in altre località della Liguria da Segno (SV), dove è tuttora in funzione, a Varese Ligure. L'occasione è data dal testamento di carnevale, di cui si piange la scomparsa:

Carlevà u l'è mortu,
embriegu comme' n porcu
u l'ha fetu testamentu
in scia porta du conventu
lasciando ai sö figgiö
taggianin e raviö.

Carnevale è morto
ubriaco come un porco
ha fatto testamento
sulla porta del convento
lasciando ai suoi figlioli
taglierini e ravioli.

Denuncia pubblica che ritroviamo in altre azioni cerimoniali quali le « cornature » e lo *charivari*; quest'ultimo si praticava e si pratica tuttora in varie forme e per differenti motivazioni.

Il carnevale è una religione popolare che spalma i propri rituali nell'intero arco del calendario annuale, accompagnata da una contromusica, simbolo delle potenze infernali. È noto che all'interno del ciclo annuale si alternano periodi di rumore – come la festa di Ognissanti (campane), la notte di Capodanno (colpi di fucile), e soprattutto carnevale – e periodi di silenzio (la Quaresima).

In Liguria, come altrove, *Tenebre* indica sia l'assordante frastuono in chiesa negli uffici serali della Settimana Santa sia i rumori assordanti pro-

vocati da utensili domestici e di lavoro, impropriamente adoperati come strumenti musicali. In entrambi i casi la Liguria offre descrizioni di manifestazioni clamorose che non hanno rivali a livello nazionale.

Le difficoltà denunciate dallo Scotti nel delineare un quadro esauriente del folklore ligure sono condivise da Italo Sordi che ancora nel 1988 afferma « non si può dire che la ritualità tradizionale ligure sia stata sufficientemente esplorata [...] la si può definire ancora oggi, in buona parte, “terra incognita” ». Da allora non sono mancate ricerche che hanno permesso di tratteggiare una carta più aggiornata della festa in Liguria. Il medesimo borgo, Taggia in Valle Argentina, ha saputo custodire due feste straordinarie e spettacolari, tuttora fortemente sentite e partecipate dalla popolazione: la Festa della Maddalena (22 luglio), dove spicca sotto il profilo etnografico il *Ballo della Morte*, accompagnato dal « canto della Maddalena » e la *Festa dei Furgari*, pirotecnica festa dei fuochi. Tutte e due le cerimonie conservano elementi folclorici ricchi e complessi, dove motivi arcaici e carnevaleschi sopravvivono accanto ad elaborazioni e miti di fondazione successivi. Assolutamente carnevalesca anche la festa di San Martino a Riomaggiore, nelle Cinque Terre, dove tra lazzi e libagioni si celebra la festa dei cornuti e si elegge il becco dell'anno e s'intona a squarciagola il « canto dei becchi ».

La componente certamente più importante nell'organizzazione e attiva partecipazione agli avvenimenti cerimoniali è quella delle confraternite, alle quali è dedicato un apposito contributo all'interno di questo volume. Sebbene la loro presenza sia fondamentale nell'intero ciclo annuale, è soprattutto nel corso della Settimana Santa che il ruolo delle confraternite assume maggiore rilievo.

Intorno agli anni cinquanta del secolo scorso sono andati scomparendo riti a spiccato carattere teatrale come l'usanza di far impersonare il Cristo da un abitante del paese, gravato da una pesante croce con i simboli della Passione. Tra le usanze che accompagnavano questo rito si registrano in alcuni casi l'anonimato del penitente raffigurante il Cristo, allo scopo coperto da un cappuccio durante la processione, mentre l'identità era nota solo al priore (Zuccarello, Isolabona); la figura del Cristo che cade per tre volte ed è aiutato a rialzarsi dal Cireneo, mentre i confratelli nella parte dei Giudei provocano un rumore assordante (Valle di Prelà); la proibizione delle donne non solo a partecipare alla processione, ma addirittura ad uscire di casa (Nicola). Tramontato anche il dramma sacro in Liguria, incentrato sulla Morte e Passione del Cristo, che incontrò spesso gli strali dei sinodi vesco-

vili per gli eccessi a cui tali spettacoli sacri davano luogo. Col nome di « Similitudine » nel Genovesato e nel Savonese e di « Turba » nell'Imperiese era in grado di coinvolgere l'intera comunità; per la sua complessità e le risorse necessarie all'allestimento, gli intervalli tra una sacra rappresentazione e l'altra potevano essere di lustri. Ogni villaggio era orgoglioso della propria « Tragedia », di solito opera in versi di sacerdoti dotti del luogo, custodita gelosamente ad evitare sgradite imitazioni. I ruoli ricoperti nella Passione erano tramandati con orgoglio di generazione in generazione all'interno della stessa famiglia, al punto che erano consueti soprannomi del genere « u Segnù » (il Signore), « u Cattivu Ladrùn » (il Cattivo Ladro), « a Madona » (la Madonna), documentabili a partire dal Seicento.

Una delle manifestazioni religiose più sfarzose e spettacolari è attualmente quella di Savona, che vede le confraternite sfilare, secondo una regolamentazione ottocentesca imposta dalle autorità civili e religiose al termine di una lunga stagione di aspri contrasti tra gli oratori. I « casaccianti » trasportano in processione, alternandosi, imponenti e pesantissimi gruppi lignei (*casse*) di elevato valore artistico: apre la *Promessa del Redentore*, seguono poi tutti gli altri gruppi lignei che rappresentano la vita e la passione del Salvatore, e in coda la cassa dell'*Addolorata*. A chiudere l'*Arca della Santa Croce*, una reliquia della croce di Cristo, racchiusa in una teca d'argento. È comunque lontano dagli ambiti urbani che vanno cercati rituali meno contaminati da una presenza turistica massiccia che finisce per incidere talvolta pesantemente sullo svolgimento della processione e determina, non in base alla tradizione, ma al traffico e all'afflusso, tempi e spazi del sacro.

Spettacolare, sia per la partecipazione sia per il fascino del contesto ambientale, la Settimana Santa a Ceriana, in Valle Armea. Il Giovedì Santo le quattro confraternite si recano in visita alla parrocchiale dove è stato allestito un magnifico sepolcro. I lampioni oscurati, in chiesa le tovaglie d'altare rivoltate e i candelabri abbattuti, il lugubre suono emesso dai corni esprimono la drammaticità del momento. I confratelli sfilano davanti al Santissimo eseguendo canti penitenziali, eseguiti con modalità pregregoriane. Il giorno seguente percorrono le vie del borgo con le loro cappe colorate, rendendo omaggio alle sedi dei rispettivi oratori. Ceriana è stato uno degli ultimi paesi della regione ad abbandonare l'uso della « disciplina »; di questa flagellazione pubblica resta pallido ricordo nei giovani che battono ritmicamente una frusta di corda sulla croce portata sulle spalle.

È un'eredità spagnola il rito dell'*Entierro*, la processione notturna del Cristo Morto che si afferma in Liguria a cavallo del Settecento. Tramontate

alcune delle cerimonie più imponenti e suggestive, come quella di Pieve di Teco che assumeva le caratteristiche di una sacra rappresentazione con numerose comparse, le processioni in Liguria con il Cristo Morto restano tuttora numerose, spesso accompagnate da antichi canti penitenziali eseguiti in versioni popolari « da stràdda » come a Porto Maurizio. Alla tradizione canora portorina appartengono anche le « Caterinette », eredi di quella confraternita di Santa Caterina, che rappresenta in qualità di *domus mulierum* un'anomalia in epoca pretridentina. Una rapida e incompleta panoramica dei riti della Settimana Santa segnala la « solenne processione del sacro deposito del Venerdì Santo » di Gavenola, in Valle Arroscia, dove accompagnano il corteo del Cristo morto e di altre pregevoli « casse » le Milizie Celesti, ventiquattro bimbi vestiti da angeli con preziosi abiti in velluto nero e ricami d'argento del Settecento; la « calata della croce », un'azione paraliturgica effettuata utilizzando una statua del Cristo a braccia snodabili, si avvale di solito di un imponente apparato scenico e conserva grande impatto emotivo in alcune località quali Porto Maurizio, Zuccarello, Triora. Nei rituali della Settimana Santa ogni località presenta le sue peculiarità: dall'asta delle croci, che vede i confratelli di Santa Maria Maddalena a Laigueglia disputarsi l'apparato cerimoniale da portare in processione, alla Scala Santa percorsa in ginocchio dai fedeli nella parrocchiale della SS.ma Trinità al Sassello, dove pure si svolge l'incanto della « croce dei Misteri » e la processione del Cristo Morto, salmodiando il *Miserere* e lo *Stabat Mater*; dai falò accesi al passaggio del corteo dalla Lunigiana alla Valle Argentina alle processioni del Cristo Risorto la mattina del Sabato Santo come a Vasia e Savona; dal modo inconsueto di trasportare la cassa sulle ginocchia dei confratelli di Villanova d'Albenga ad aspetti eccentrici e carnevaleschi come il disordine e il furto rituale ad Ortovero e a Torriglia, località dove il Venerdì Santo è anche la sera « dei dispetti ».

Questa rassegna dei rituali della Settimana Santa, pur se incompleta e disordinata, può servire a inquadrare la varietà e la ricchezza della festa in Liguria, una regione dove ogni giorno dell'anno conserva ancora almeno in una località una cerimonia tuttora in funzione e degna di suscitare l'interesse dei folkloristi.

Tuttora cospicue in numero e partecipazione le cerimonie che si svolgono in occasione del primo maggio (o nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio). Le varianti riscontrabili in Liguria, cui Giulio Rezasco e Tommaso Belgrano nell'Ottocento dedicarono saggi preziosi per documentazione, sono riconducibili alle seguenti categorie:

- offerta dell’albero a un notevole del luogo;
- innalzamento dell’albero e danza intorno ad esso;
- albero della cuccagna;
- offerta di fiori/rami/albero (ornato di nastri e doni) alle ragazze da marito, accompagnata da serenata e/o conversazione “cortese” tra i giovani amanti;
- parodia del “piantar maggio” con omaggi sgradevoli o dal significato simbolico offensivo alle zitelle o alle giovani di scarsa reputazione;
- elezione della Sposa di Maggio;
- elezione del Re e della Regina di Maggio;
- maggio lirico profano: canti augurali per l’arrivo della primavera;
- maggio lirico sacro a favore delle anime purganti;
- maggio drammatico: rappresentazione teatrale in versi (limitatamente alla Lunigiana).

Nella stessa località possono coesistere e combinarsi più aspetti cerimoniali tra quelli sopracitati, integrati da ulteriori elementi rituali, quali l’accensione di falò o la questua. Se il piantar maggio è nelle sue varie manifestazioni uniformemente diffuso nel territorio ligure, il «cantar maggio» appare tuttora straordinariamente vitale nella Liguria di Levante. Le fonti scritte segnalano comunque l’esistenza di cantamaggio nel Savonese e, come nel caso della Val Bormida, è ancora vivo il ricordo del piantamento dell’albero e delle ragazze che intercalavano alle strofe in lingua italiana il ritornello: *Ben vena mag./ben shtagà mag./Nui cantuma er méis ed mag.*

Per i Celti il primo maggio segnava l’arrivo del «tempo chiaro», cioè la fine del semestre invernale e l’inizio dell’estate, essendo il loro calendario impostato su due stagioni principali. Il capodanno celtico era sotto il segno del dio Beleno, da cui deriva il caratteristico intercalare dialettale dei liguri. I giovani, investiti del loro ruolo sacerdotale, compiono il giro delle abitazioni, portando in mano rami fioriti, per annunciare l’arrivo della bella stagione; così a Costa San Salvatore: «Noi compagni siamo/che per il mondo andiamo/Maggio canter vogliamo./Maggio giocondo/rallegra tutto il mondo/capo di primavera. (ecc.)». Le strofe sono adattate ai membri della famiglia presso la quale si canta, con particolare attenzione alla presenza di eventuali figlie da maritare: «E un bel pargoletto alla futura sposa/cortese e assai graziosa: evviva maggio», per esempio a Scurtabò; oppure a Framura per i novelli sposi:

E tüttu zü pe, tüttu zü pe (località)
unde fiurisce e reuze,
Diu ghe ne mande in bellu figgiu ma-
sciu cu ghe ne dagghe
e preuve!

E tutto giù per, tutto giù per (...)
dove fioriscono le rose
Dio gli mandi un bel figlio maschio che
gliene dia
le prove!

La questua assume nelle formule di richiesta toni ambigui, nei quali traspare la minaccia in caso di mancata offerta: « Datemi un formaggio della vostra vacca/pregheremo che non vi muoia/Datemi uova della vostra gallina/perché sia salva dalla selvaggina » e similari. A Montereggio di Lunigiana alla famiglia allietata da una nuova nascita si ricorda: « In questa casa c'è un bambino di culla/Dio del ciel mantenga la fortuna ». È un velato ammonimento rispetto alla dura minaccia che i ragazzini rivolgevano ai neo genitori nel Genovesato perché dopo il battesimo gettassero loro dal balcone frutta secca e dolci: *Caccé, caccé ö nissöe che vostru figgiu vö möe* (Cacciate, cacciate le nocchie, se no vostro figlio vi muore); resa ancor più esplicita nel Finalese:

Si ne cacciae neuve
vostru fiu ve meure
si ne cacciae çinquanta
vostru fiu ve campa.

Se ne cacciate nove
vostro figlio muore
se ne cacciate cinquanta
vostro figlio campa (vive)

Dopo avere ricevuto le offerte per i maggianti giunge l'ora del commiato e la promessa di rivedersi il prossimo anno: « Noi ce ne andiamo da questa casa e in altra casa andiamo./Dal padrone prendiamo la licenza per fare una riverenza./Noi ce ne andiamo e in pace vi lasciamo, arrivederci un altr'anno » (Pannesi di Cogorno).

Gli scambi commerciali e la forte emigrazione stagionale spiegano la circolazione di fogli volanti con il testo delle canzoni acquistati sulle fiere ed entrati successivamente a far parte del patrimonio tradizionale della comunità. Un caso emblematico è quello di Varese Ligure, dove le prime quattordici strofe cantate dalla « Compagnia allegra dei Maggianti » del borgo della Val di Vara derivano da una poesia intitolata *Canzone da cantarsi per le fanciulle nell'entrata del bel mese di Maggio*, una composizione scritta dal poeta bolognese Giulio Cesare Croce (San Giovanni in Persiceto 1550-Bologna 1609) e inserita nella raccolta *I freschi della villa*, edita da Cochi a Bologna, nel 1612. Gli stessi versi, relativamente alle prime otto strofe e all'ultima della medesima canzone del Croce, compaiono nel maggio delle Ragazze di Riolunato, un paese dell'Appennino modenese.

La persistenza di rituali in determinate aree del territorio è spiegabile anche con l'influsso delle regioni limitrofe; è il caso del sopracitato maggio lirico nel Levante ligure cui non è estranea la vicinanza con la Toscana e l'Appennino emiliano; così come la « canzone delle uova » tuttora in voga nelle valli della Bormida (e un tempo dell'Orba) risente della tradizione piemontese. In altri casi, come il maggio drammatico, la Liguria è assolutamente impermeabile, nonostante questa particolare manifestazione di « rappresentar cantando » sia tradizionale nella vicina provincia di Massa.

Più che a contiguità geografica, un parametro per altro discutibile e aleatorio, è in motivazioni più profonde che va cercata ad esempio l'usanza di far sfilare in processione un albero d'alloro coperto d'ostie colorate alla festa di san Sebastiano (20 gennaio) nelle località di Camporosso e Dolceacqua. Entrambe le località della Val Nervia appartengono alla diocesi di Ventimiglia, che per lungo tempo fu soggetta alla metropolitana milanese. La presenza dell'albero ornato di ostie testimonia della persistenza in alcune chiese liguri di riti appartenenti alla liturgia ambrosiana. Gerolamo Rossi osserva che nelle diocesi della Lombardia e dell'Emilia, insieme a quelle della Liguria e del Piemonte soggette nei secoli passati al rito ambrosiano, era usanza alla festa patronale innalzare sul sagrato o all'interno della chiesa un albero ai cui rami erano appese numerose cialde, un dato testimoniato dall'inchiesta napoleonica del 1811. L'interpretazione della festa di Camporosso e Dolceacqua è complessa sia per il suo svolgimento, che si conclude con la lacerazione dell'albero e la distribuzione alla popolazione dei rami con appese le ostie, sia per la molteplicità dei segni (albero, croce, ostie, ecc.) in rapporto alla figura di san Sebastiano. Un recente studio sulla cerimonia di Camporosso ha evidenziato i ruoli delle diverse classi di età nella preparazione e nello svolgimento della festa e i riti di passaggio che determinano l'ingresso dei giovani nella rispettiva confraternita maschile e femminile, il ruolo al loro interno e la definitiva uscita dopo avere ricoperto il ruolo di priore.

L'originalità del paesaggio ligure che vede contigui mare e montagna, dando vita ad un originale ecosistema, dove convivono a breve distanza l'ulivo e il castagno, l'agave e l'abete, si riflette nelle tradizioni dei suoi abitanti. Non sorprende che una Festa della Barca si svolga in montagna, a Baiardo, nella valle Armea. Si tratta di un « piantar maggio » (la festa si svolge la domenica di Pentecoste), il cui rito si carica di valori storici e simbolici peculiari, tanto che non è azzardato definirla una delle manifestazioni più significative del folklore ligure. Ed anche una delle più emozionanti per il suo svolgimento. La leggenda narra la vicenda di alcuni marinai pisani inoltratisi nella

selva di Baiardo con l'intento di procurarsi il legname necessario alla costruzione delle loro navi. Durante il loro soggiorno ebbero modo di intrattenersi con le tre figlie del conte di Baiardo e galeotto sboccò l'amore. Il padre, informato della tresca, negò alle figlie il consenso ad unirsi a quei giovani di bassa estrazione. Terminato il loro compito, i marinai lasciarono il paese per tornare alle loro navi, ma una delle fanciulle, la più giovane e bella, decise di disobbedire al genitore e raggiungere l'amato. Nel bosco fu sorpresa dal padre, il quale, in un impeto d'ira le mozzò la testa con un colpo di spada.

Un pietoso viandante raccolse nel mantello il capo della fanciulla e lo portò in piazza insieme al resto del corpo. Secondo la leggenda il conte donò agli abitanti di Baiardo un bosco perché ogni anno tagliassero un pino silvestre, il legno utilizzato come albero maestro sulle navi pisane, in memoria della loro figlia.

In occasione della festa un albero davvero imponente viene tagliato nel bosco, poi si procede a mozzarne la cima e la pianta così divisa è trasportata sulla piazza del paese. Qui il tronco viene scortecciato, poi a incastro si riunisce ad esso la cima che ha conservato la chioma verde, tenendola stretta con delle corde. Un gesto che nella tradizione popolare rievoca il destino della sfortunata fanciulla la cui testa decapitata fu poi pietosamente ricomposta al corpo. Inizia ora la parte più difficile e spettacolare: l'innalzamento dell'albero. Decine di funi sono legate intorno al tronco, mentre la base è fatta scivolare in una buca appositamente predisposta. Al segnale convenuto dai balconi affacciati sulla piazza si comincia a sollevare, tirando le corde, mentre altri uomini da sotto cercano di sollevare la pianta, sostenendola con tavole di diversa altezza. Il compito è assai difficile non solo perché il pino è sempre di dimensioni eccezionali per peso ed altezza, ma perché l'azione si svolge a ridosso delle case ed una mossa sbagliata potrebbe avere gravi conseguenze. Per questo motivo un esperto boscaiolo guida tutte le operazioni, fino a quando l'albero raggiunge alla fine la verticale, salutato da un applauso liberatorio dopo tante emozioni vissute durante l'impresa.

Se questa fase della festa vede come protagonisti gli uomini chiamati a dare prova di forza e di coraggio nell'innalzamento dell'albero, spetta al sesso femminile rievocare la vicenda della sfortunata figlia del conte di Baiardo. Le donne girano intorno al pino tenendosi per mano in una lenta danza, mentre eseguono la lunga ballata in un dialetto ligure-alpino cui don Jean Allaria nel darla alla stampa negli anni venti diede il titolo: *A Barca... Cantu tradiziunale Baiardese ru medievu per Pentecusta* (La Barca ... Canto tradizionale medievale

di Baiardo per Pentecoste). Il testo, nel quale si rintracciano accenti e contenuti di canzoni popolari (per esempio: *Si è partita una nave dallo porto, o Ghe n'ea de tre figette*, o ancora *Susanna le a se veste*) è diviso in quattro parti più un *Riturnelu*: *Storieta (A Barca ru mei amure, Ratandirundena! Ratan-dirundâ! A Barca ru mei amure, sta noëite a se ne vâ. Ah! sta noëite a se ne vâ!)* ecc. [La Barca del mio amore, questa notte se ne va. Ah! questa notte se ne va]; *Idillu* (il fidanzato è per mare e la fanciulla vorrebbe essere una cardellina per volare sul pennone della nave dell'innamorato); *Laumentu* (contrasto tra il padre e la figlia, che è pronta a subire qualunque vessazione piuttosto che abiurare il suo amore); *Drama* (la vicenda si conclude in tragedia:

*U primu colpu che u ghè n'ha dau,
a testa-en terra-a g'ha tumbau,
Ahime! A testa-en terra-a g'ha tumbau!
I l'han pigliaita-e-embrucâ-en t'in mantê-e
purtaita en ciazza ru castê!*

Il primo colpo che le ha dato,
la testa in terra le è cascata,
Ahime! la testa in terra le è cascata!
L'hanno presa e avvolta in un mantello
e portata nella piazza del Castello!

seguito da il *Finale* e la *Coda*.

Baiardo è un borgo di qualche centinaio di abitanti splendidamente affacciato sulle Alpi Marittime. Un tempo l'albero era trasportato fino alla sommità del paese sul sagrato della vecchia parrocchiale di San Nicolò, legata al triste ricordo del terremoto del 1887. Negli anni settanta del secolo XX il pino era ancora tagliato con la scure e portato in piazza da una coppia di buoi. Per una piccola comunità organizzare e svolgere una cerimonia così elaborata, che richiede notevole abilità, coraggio ed energia non comune, è una sfida comprensibile solo con il fortissimo attaccamento alle proprie tradizioni, vissute come valore fondante della propria identità.

Altre feste tradizionali hanno l'albero al centro del rito e per protagonisti ancora una volta i giovani chiamati a dare prova di forza e di coraggio. È il caso dell'albero di maggio che ad Erli è trasportato a spalla sulla cima della Rocca d'Aquila o nella competizione che vede il giorno di san Luigi Gonzaga i giovani sfidarsi a Montalto Ligure intorno ad un altissimo albero della cuccagna, cosparso di olio, grasso e sapone.

I fuochi solstiziali non possono mancare nelle notti magiche di Natale e di san Giovanni Battista. Nei borghi dell'entroterra imperiese il falò della vigilia natalizia, cristianizzato in *u fôgu du Bambin* è ancora un rito importante intorno al quale si ritrova l'intera comunità per brindare insieme e gustare dolci locali, come la *kubaita*, termine di origine araba che indica il gustoso torrone locale: un ripieno di nocciole e miele posto tra due ostie.

L'offerta dell'agnello alla messa di mezzanotte si può dire ormai scomparsa, tranne rare eccezioni più ad uso dei turisti che per attaccamento alla tradizione. Il fuoco brilla ormai una notte sola, mentre un tempo restava acceso ininterrottamente durante il ciclo dei dodici giorni, da Natale all'Epifania.

Tra le pareti domestiche vigeva l'usanza del «ceppo di Natale», di solito legno d'ulivo, messo a bruciare sul focolare la sera della vigilia di Natale. La tradizione, comune a tutta la Liguria, è ben documentata in Lunigiana e nella Riviera di levante. Una serie di testimonianze può dare il senso della continuità nei secoli della cerimonia. Nel 1388 Giovanni Manzini da Motta, in quel di Fivizzano, invia una lettera in latino ad un Malaspina di Fosdinovo, nella quale narra l'ospitalità ricevuta a Pulica, in casa di un certo Branchino:

«Già tutti i bambini schiamazzavano, in cielo si scorgevano le stelle e i vicini – vecchi e anziani, giovani e ragazzi – si rallegravano nell'allestire il fuoco. Presso il lato destro della porta di casa c'era un tronco d'albero d'ulivo con alcune fascine di rami verdeggianti e di virgulti d'ogni genere. Il capo famiglia, com'è costume degli avi, afferra il tronco di legno nella parte anteriore: gli altri d'intorno si rendono utili, portano il tronco in casa, pregano, bisbigliano e mettono in tavola agnelli e porcelli, e poi anche i fanciulli maschi bevono in compagnia con grande letizia. O felice e benedetta invocazione. Non chiedono regni, non ricchezze e beni in quantità; chiedono più modestamente agnelli e porcelli [...] dunque, rianimati dal vino, visitiamo i tuguri dei vicini, facendo lo stesso. Dopo, stando comodamente seduti con Branchino, una lucerna appesa al baccalozio ci rischiara con la sua luce tremolante. Ci sedemmo perciò a tavola, dove si trovava un pane d'enorme dimensione: il padrone di casa lo ridusse in pezzi. La prima porzione fu riservata al tronco. Intanto la moglie, una donna bruna, priva di trucco, serviva lasagne con noci e pane grattugiato. Non era gradita sulla mensa la carpa, né il luccio, né la trota; ma c'erano rape cotte sotto la brace. Mangiammo dunque e chiaccherammo allegramente. Infine mangiammo castagne pizzutelle provenienti in gran parte dalla selva di lupignacci o altrove raccolte; mangiammo anche delle mele dolcissime. Sazi di quei cibi e di vino, ci sedemmo tutti attorno al fuoco, per la veglia».

Nella relazione di padre Antonio Cesena sulle terre di Varese Ligure nel 1558, il sacerdote si sofferma sulla partecipazione dei più giovani al rito natalizio:

«Mal beato si sarebbe reputato colui, il quale non avesse fatto da putti empire il suo fuoco; questo empire di fuoco era in questo modo. Prima mettevano di gran legna sul fuoco, cioè uno per ogni lato, dicendo certe loro favole di buon augurio; poi in mezzo tra l'uno e l'altro legno empivano di ginepro cantando alcune loro incomposte parole. Queste cose erano per la maggior parte fatte e dette da putti, quali per questo andavano di casa in casa a quali poi da patroni delle case gli erano dati noci o nocciuole o castagne». Nel *Calendario Lunese* degli anni 1835-1836 il Gargioli ricorda i pronostici che venivano tratti dal ceppo: «Tutti attendono a mangiare e bere e a darsi buon tempo; se

non che a quando a quando van gittando sul fuoco or le verdi foglie d'olivo or il frutto immaturo di esso per ottenerne i desiderati presagi. Dalla foglia che gira e rigira sulla brace, saltella e crepita argomentano l'amore dei congiunti o delle forosette, e dalla pallida e lunga fiammella dell'accesa oliva deducono l'abbondanza de'vagheggiati ricolti ».

A Bratto di Pontremoli il rito, che prende qui il nome di *fasela*, un ramo di faggio inciso dentro il quale sono inseriti rametti di ginepro, si è conservato fino ai nostri giorni. Il potere taumaturgico e apotropaico attribuito al carbone di Natale era credenza largamente diffusa nella regione, al pari dei pronostici che si traevano in tale ricorrenza. In quest'ultimo caso è segnalato in aree diverse (Fontanabuona, Graveglia, Orba, Vara, Leira, ecc.) l'uso di collocare sul focolare riscaldato (poi sulla stufa) due chicchi di grano per prevedere il futuro di una coppia di fidanzati a seconda della reazione al calore; oppure posarne dodici, corrispondenti ai mesi dell'anno, per prevedere l'andamento dei raccolti futuri osservando il salto (più elevata, più alta la crescita) dei vari granelli.

Ai fuochi del solstizio invernale corrispondono quelli del solstizio d'estate accesi ovunque in Liguria in memoria di san Giovanni Battista, patrono di Genova. Chi ha un'età intorno ai cinquant'anni ha probabilmente partecipato alla raccolta di cassette di frutta, vecchi mobili, legname con i quali in ogni quartiere della Superba si alzavano enormi cataste destinate a bruciare la sera della vigilia della festa. Un'interpretazione repressiva della legge ha portato a vietare tali manifestazioni nel capoluogo ligure (e non solo), fino al punto di proibirle persino sul greto del Bisagno (!?), dove per secoli i giovani hanno vegliato il mucchio di roba raccolta per evitare che bande rivali vi appiccassero fuoco in pieno giorno, vanificando la questua e riducendo anzitempo in cenere il falò notturno, che doveva gareggiare in altezza e luminosità sugli altri. Eppure sarebbe possibile, agendo in accordo con i vigili del fuoco e le autorità di polizia, indicare i criteri di sicurezza da rispettare, senza per questo arrivare a cancellare una tradizione più che millenaria, che non ha mai registrato in passato episodi degni di rilievo. Insomma prevenire, non reprimere.

Il rinvenimento e la traslazione a Genova nel 1098 delle Sacre Ceneri del Precursore, provenienti da Mira, in Asia Minore, rafforzarono lo speciale legame della Superba con san Giovanni Battista. Alla fine del Duecento fu fondata la confraternita intitolata al santo e nel 1327 la sua proclamazione a patrono della città, decretando nella ricorrenza della nascita una solenne processione da tenersi ogni anno alla presenza delle massime autorità cittadine. La processione si tiene tuttora il pomeriggio del 24 giugno con il con-

corso delle confraternite, che trasportano pesanti e artistici crocifissi. Una volta giunto il corteo al mare, il cardinale estrae dalla magnifica arca quattrocentesca le Sacre Ceneri e compie la benedizione del mare. La solennità della cerimonia di un tempo è comunque un ricordo e del resto le esigenze del traffico hanno condotto ad una costante riduzione del percorso.

Le tradizioni del ciclo di san Giovanni sono (ma sarebbe meglio dire erano) quelle ben conosciute in tutta Europa. Per quanto riguarda l'elemento fuoco i falò, il salto rituale delle fiamme da parte dei giovani innamorati, il potere attribuito alle ceneri (persino di fermare le frane), la credenza nella capriola del sole al sorgere del giorno. Per quanto riguarda l'elemento acqua la virtù terapeutica attribuita alla rugiada di quella notte magica portava a raccogliarla in recipienti posti sul davanzale o ad impregnare di essa il fazzoletto da testa steso sui prati; allo stesso modo si esponevano all'aperto i vestitini dei bambini perché assicurassero protezione una volta indossati e si purificavano all'aperto abiti e oggetti sospettati di maleficio; si riteneva inoltre che gli indumenti fossero così preservati dalle tarme. In tutta la regione si ricorda l'usanza di rotolarsi nei prati per proteggersi o guarire dalle malattie (in particolare dalla scabbia-rogna), mentre era invece stimato assai pericoloso quel giorno il bagno in mare.

Alla credenza nell'effetto benefico della rugiada corrisponde un'altra tradizione largamente diffusa in Europa: la raccolta delle erbe, cui si attribuivano straordinari poteri se raccolte ancora bagnate nella magica notte. Accanto alla consuetudine di raccogliere erbe e fiori a fini medicinali, che ancora nei primi decenni del secolo da poco concluso si portavano a benedire anche nella cattedrale di Genova, non mancano, come si è accennato precedentemente, pratiche più oscure di fatture e magia nera.

Anche le località marine hanno le loro feste da celebrare. A Genova l'imponente processione di san Giovanni Battista si conclude in porto con la benedizione del mare da parte del cardinale, tenendo tra le mani le sacre ceneri del Precursore. Sagre e feste in grado di attrarre frotte di turisti si segnalano in località costiere dell'intero arco della Riviera: la fiaccolata lungo il promontorio di San Pietro e spettacolo pirotecnico per la Madonna Bianca a Portovenere, la festa di san Venerio sull'isola del Tino con solenne processione a mare e benedizione delle imbarcazioni, la sagra del fuoco a Recco, l'infiorata del Corpus Domini a Diano Marina, la festa dei pescatori a Loano, la processione dei pescatori per sant'Ampelio a Bordighera, falò e processione di san Pietro a Finalmarina, il falò di san Giorgio a Portofino, la rievocazione in costume di

santa Caterina di Siena a Varazze, i falò sulla spiaggia e la sagra del pesce a Camogli, la festa della Madonna di Montallegro a Rapallo, e così via. Un elenco volutamente per difetto di manifestazioni, dove tracce di genuino folklore si sono col tempo mescolate ad un folclorismo standardizzato ad uso turistico.

9. *Le Voci del Mare*

Tra le autentiche voci del mare un luogo comune inserisce il *trallalero*. Il più autentico canto popolare genovese è eseguito da squadre di canto maschili disposte a cerchio che si sbizzarriscono in virtuosismi e fioriture melodiche, dove le parole del testo perdono significato a favore di un elaborato tessuto musicale che esprime suoni di imitazione strumentale. Le voci principali sono cinque: contralto (o «falsetto»), tenore (o *primmo*), baritono, «chitarra» e basso. Proprio la presenza tra i *canterini* di una voce maschile che canta in falsetto e il riscontrare alcune sonorità esotiche ha favorito la fantasiosa leggenda che l'origine di questo canto sia nata sulle tolde dei velieri, riservando alla voce argentina del mozzo la parte femminile. Straordinario esempio di tradizione popolare urbana il *trallalero* genovese ha una documentazione inesistente fino ai primi del Novecento, per cui è esercizio ozioso discettarne le origini. Mauro Balma ha esplorato in modo originale le contaminazioni fra colto e popolare riscontrabile nel repertorio e nelle modalità di esecuzione delle squadre di canto:

«la quadratura ritmica, i contorni francamente diatonici, le contrapposizioni tonica/dominante caratterizzano com'è ben noto molte delle arie verdiane e, quindi, sono facilmente recepibili dalla polivalenza tradizionale. Il tramite tra il teatro d'opera e il mondo popolare è stata la banda presente anche in centri molto piccoli dove la popolazione rurale, esclusa dai teatri per motivi di carattere sociale, poteva facilmente ascoltare numerose trascrizioni di opere di successo (questo vale almeno fino all'epoca della Grande Guerra)».

Volendo comunque allargare gli orizzonti, questo tipo di canto polivocale ha radici nella terra, non sul mare. La sua diffusione in Europa doveva essere assai più ampia dell'attuale, testimoniata da aree assai distanti tra loro dove tuttora si conserva, che vanno dalla Sardegna all'Istria, dalla Bretagna alla Georgia.

La vita di chi va per mare è in balia degli eventi, sottoposta a rischi di naufragio, a burrasche e tempeste, come testimoniano i numerosi ex voto conservati nei santuari. La Madonna, proclamata regina di Genova nel 1637, si pone al centro della devozione, una fede alimentata dalle indicazioni del Concilio di Trento. Le fanno corona una pletora di santi, tra i quali ricor-

rono più spesso nelle preghiere degli uomini di mare: sant'Antonio Abate, san Pasquale, san Giovanni Battista, san Nicola, sant'Erasmo, san Pietro, sant'Andrea, san Francesco da Paola, santa Caterina d'Alessandria, santa Maria Maddalena, santa Chiara, santa Barbara. I loro nomi erano invocati durante le preghiere, spesso recitate collettivamente:

*Alla via di San Giovanni
Con San Pietro e Sant'Andria
Diu ne sarve e ne consarve
Tutti insieme in cumpagnia
E a bun portu ne sia guida
La gran Vergine Maria...
Che n'insegna a dritta via!*

Alla via di San Giovanni
Con San Pietro e Sant'Andrea
Dio ci salvi e ci conservi
Tutti insieme in compagnia
E a buon porto ci sia guida
La gran Vergine Maria
Che ci insegna la diritta via!

Ne derivano usi e credenze, azioni rituali e formule magiche che hanno l'intento di difendere la propria vita, la barca, il frutto del proprio lavoro. Per scongiurare la tempesta marinai e pescatori incidevano sull'albero di maestra il celebre *nodo di Salomone*, e vi piantavano al centro un coltello. Questo nodo, risalente ad antiche forme di magia ebraica, mostra due triangoli incrociati con il vertice rispettivamente verso l'alto e verso il basso, in modo da lasciare al centro lo spazio dove ficcare il coltello. Talvolta era un nodo che si lanciava in mare per ottenere buon vento o scacciare la tempesta. Il possessore del potere magico lo esercitava in caso di tromba marina o di burrasca recandosi sulla spiaggia, o sulla prua dell'imbarcazione se in mare, e puntando un coltello acuminato contro il cielo, in modo da tagliare e dissolvere la tempesta. Tale gesto era accompagnato da una formula magica, che non poteva essere rivelata pena la perdita della virtù miracolosa posseduta. I vecchi marinai chiamavano la tromba marina *Dragun-a*, la Dragona, immaginata come una donna cattiva e brutta che correva per terra e per mare, sconvolgendo tutto al suo passaggio. Una credenza comune ad altre regioni: in provincia di Caltanissetta la *dragunara* vola per aria e chi riesce a colpirla, la taglia, ed essa cade giù a pezzi. Uno degli scongiuri recitato in Liguria per *taggiâ a dragun-a* (tagliare la dragona) era:

*L'onnipotenza du Puö
A Sapiensa do Figgio
A virtù do Spirito santo*

L'onnipotenza del Padre
La sapienza del figlio
La virtù dello Spirito Santo

formula nella diversità di dialetto recitata in altre regioni italiane. Un altro scongiuro per tagliare la tromba marina era il seguente:

*Caligu sparisci d'in scio mâ
Perché posse vedde a taera o mainâ,
Caligu, vattene via,
O te taggiemmo in to mözo
C'un-a sciabbra d'âçâ.*

Nebbia sparisci da sopra il mare
Perché possa vedere la terra il marinaio,
Nebbia, vattene via,
O ti tagliamo nel mezzo
Con una sciabola d'acciaio.

Quando i vecchi marinai decidevano di trasmettere il segreto al novizio attendevano la mezzanotte in punto della notte di San Giovanni Battista. Tra gli scongiuri pronunciati c'era il *pater noster verde*, da altri detto «Pater noster degli Ebrei», perché ritenuto semplicemente essere la preghiera recitata a rovescio.

Le invocazioni ai santi prediletti sembrano possedere al di là della devozione un forte carica di scongiuro magico:

*Santa Barbara e San Scimun
avardéne da-u lampu e da-u trun
e da-u trun e da-a saetta,
santa Barbara benedetta*

Santa Barbara e San Simone
guardateci dal lampo e dal tuono
e dal tuono e dalla saetta,
Santa Barbara benedetta.

oppure:

*Un Pater, Ave e Gloria
a onù de Sant'Antonin
che u ne dagghe bun véntu e bun cammin*

Un Pater, Ave e Gloria
a onore di Sant'Antonino
che ci dia buon vento e buon cammino.

e infine:

*San Pasquà, liberéne da-u mâ
e da-u peccou murtâ
e fêne purtà a barca
là duve l'emmu piggià.*

San Pasquale, liberaci dal male
e dal peccato mortale
e facci portare la barca
là dove l'abbiamo presa.

Tra le voci del mare spicca quella della buccina, la conchiglia di mare (*triton nodiferum*), che dalla preistoria è servita come strumento di segnalazione o di pericolo. Issel la vide ai primi del Novecento in uso nella cattedrale di San Lorenzo a Genova durante gli Uffici della Settimana Santa, consuetudine esistente tuttora in alcuni paesi dell'entroterra.

I canti riflettono la sofferenza di vicende e affetti personali dei marinai esposti alla durezza della vita di bordo e alla lontananza dall'amata:

*Mi vöju 'nbarcà' 'n sce questu brigantinu,
 L'egua de mâ seià u me giardin:
 I pesci me vegnian a ritruvò,
 Me dian: che ti fé li meschin?
 Sta vita chi te la fé fà?
 Mi ghe dijò, ch' l'è'na donna crüdele,
 Ch'a l'ha 'na figia, nu' me la vö dà.
 Se nu me la dà 'n cortesia,
 'Na sèira o 'na matin-a ra menrö via.*

Mi voglio imbarcare su questo brigantino
 L'acqua del mare sarà il mio giardino:
 I pesci mi verranno a trovare,
 Mi diranno: che cosa fai li meschino?
 Questa vita chi la la fa fare?
 Io gli dirò, che è una donna crudele,
 che ha una figlia, non me la vuole dare.
 Se non me la dà in cortesia,
 Una sera o una mattina me la porterò via.

Il pescatore vive di speranze: «Cento cale, cento pesci, una paga tutte», ma la donna più pratica lamenta, come in questo canto del Finalese, le misere condizioni in cui la famiglia è costretta a vivere:

*Tutta a neutte, tira, tira
 Nu me guägna mai 'na lira;
 Vègne a câ cù cù bagnun,
 Ciàppa mujê cuss'a to purtù
 Un in brassu e l'ättru in 'ta cün-a,
 Anderèmu a sena ô cèru de lun-a.*

Tutta la notte, tira, tira
 Non mi guadagna mai una lira;
 Viene a casa col culo bagnato,
 Prendi moglie cosa ti ho portato
 Uno in braccio e l'altro nella culla,
 Andremo a cena al chiaro di luna.

Anche la donna partecipava a tirare le barche a terra, un lavoro molto faticoso, che costringeva ad entrare in acqua anche in pieno inverno, e richiedeva un ritmo cadenzato per coordinare al meglio gli sforzi. Una voce dava il comando su parole improvvisate, al quale rispondeva il gruppo dei pescatori sotto sforzo con una breve strofa (*càrighela ben* = carica bene):

<i>Oh Portofin</i>	<i>Càrighela ben</i>	Oh Portofino
<i>a l'è terra antiga</i>	<i>Càrighela ben</i>	è una terra antica
<i>oh dagghe 'na bota</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh dacci una botta
<i>oh se veui cu vegne</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh se vuoi che venga
<i>oh questo legnu</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh questo legno
<i>oh l'è piccin</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh è piccino
<i>oh se vedemmu</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh ci vediamo
<i>oh poi staseia</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh poi stasera
<i>oh ghe molliamo 'na bota</i>	<i>Càrighela ben</i>	oh ci molliamo una botta
<i>e u sciu Giovanni</i>	<i>Càrighela ben</i>	e il signor Giovanni
<i>cu a mezzetta</i>	<i>Càrighela ben</i>	con il mazzuolo

e de quelu giancu *Càrighela ben* e di quello bianco
oh ti sentiè che bela séia *Càrighela ben* oh sentirai che bella sera

A raccogliere questo canto di Chiavari fu nel 1968 Edward Neill, appartenente alla sparuta schiera di studiosi (non accademici) i quali con passione e sacrificio, e per quanto lo riguarda con eccellente competenza, hanno esplorato per decenni il patrimonio etnomusicologico e folklorico della Liguria. La voce di Neill si è recentemente spenta, ma grazie alla sua instancabile ricerca molte voci vivono ancora.

Nota bibliografica

Generale

J.B. ANDREWS, *Contes Ligures*, Paris 1892; JACOPO DA VARAGINE, *Legenda Aurea*, a cura di A. LEVATI, Firenze 1924; JACQUES DE VORAGINE, *La légende dorée*, a cura di J.-B. M. ROZE, Paris 1967, II, pp. 21-24; L. GIORDANO, *Antichi Usi Liguri*, Casale Monferrato 1933; F. FRANCHINI GUELFI, *Le casacce, arte e tradizione*, Genova 1973; EAD. *La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle Confraternite Liguri*, Genova 1982; *I Canti delle Confraternite Liguri*, a cura di E. NEILL, due dischi 33gg, Genova 1982; E. SCARIN, *La casa rurale nella Liguria*, Imperia 1960; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona 1973; P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale*, Milano, 1980; H. PLOMTEUX, *Cultura Contadina in Liguria la Val Graveglia*, Genova 1980; P. MASSAJOLI, *Cultura alpina in Liguria: Realdo e Verdeggia*, Genova 1984; A. SCHMUCKER, *Folklore di Liguria*, Genova 1989; P. GIARDELLI, *Il Cerchio del Tempo. Le tradizioni popolari dei Liguri*, Genova 1991; M.P. ROTA, *La Liguria dei Viaggiatori, in La scoperta della Liguria*, Milano 1991, pp. 9-45; *La Preghiera del marinaio. La fede e il mare nel segno della Chiesa e nelle tradizioni marinare*, a cura di A. MANODORI, Roma 1992; *Bibliografia dialettale ligure*, a cura di L. COVERI, G. PETRACCO SICARDI e W. PIASTRA, Genova 1980; *La Via delle Americhe, l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, a cura di A. GIBELLI, Genova 1989; *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, a cura di F. TOSO e W. PIASTRA, Genova 1994; F. CICILIOT, *I mestieri del mare*, Savona 1994; P. TOSCHI - G. PERUSINI, *Importanza del folklore marinaro*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico del Mediterraneo », nn. 5-6, Firenze 1994; O. MARCOALDI, *Canti popolari umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, Genova 1823; C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1888 (rist., Torino 1974); *Liguria popolare*, a cura di E. NEILL, M. BALMA, T. GRILLO, disco 33gg. (con fascicolo), Genova 1981; *Tradizioni popolari del Savonese*, a cura di E. NEILL, disco 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova 1982; *Tradizioni popolari del Levante ligure*, a cura di E. NEILL, disco 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova 1986; *Tradizioni popolari dello Spezzino*, a cura di E. NEILL, due dischi 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova 1982; *Tradizioni popolari dell'Imperiese*, a cura di E. NEILL, disco 33gg (in astuccio con opuscolo), Genova s.d.; *Vocabolario della parlate Liguri, Lessici speciali*, 2-II, *Mare, pesca e marineria*, a cura di M. CUNEO - G. PETRACCO SICARDI, Genova 1997.

1. Terra di Santi e Draghi

P. GIARDELLI, *Saints et dragons*, in *Rôle des traditions populaires dans la construction de*

l'Europe Saints et Dragons, Atti del Convegno, Mons-Hainaut 23-25 maggio 1996 (« Cahiers Internationaux de symbolisme », 86-87-88, 1997); F. DIOLI - T. LEALI RIZZI, *Un monastero, una storia: San Fruttuoso di Capodimonte*, Recco 1985, pp. 12-16; U. FORMENTINI, *Venerio, Il Santo marinaio*, in *La Spezia e La Sua Provincia*, La Spezia 1964, pp. 157-166; H. DONTVILLE, *La Mythologie française...*, Paris 1948, pp. 131-153; L. DUMONT, *La Tarasque*, Paris 1987.

2. Montagna senza legni, Mare senza pesci

G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994, I, pp. 146 e sgg., 384 e sgg. (tit. orig. *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de partie de la province de Mondovi, formant l'ancien département de Montenotte par le comte de Chabrol de Volvic, conseiller d'État, préfet de la Seine*, Paris 1824); P. SPADONI, *Lettere odeporiche sulle montagne ligustiche*, Bologna 1793, pp. 57-78; F. LULLIN DE CHATEAUVIEUX, *Letture écrites d'Italie en 1812 et 13 à M. Charles Pictet*, Paris et Genève 1816, p. 66 e sgg.; D. VIVIANI, *Voyage dans les Apennins de la ci-devant Ligurie pour servir d'introduction à l'histoire naturelle de ce pays*, Genova 1807; G. SITTONI e G. PODENZANA, *Archivio per la Etnografia e la Psicologia della Lunigiana, 1911-1925* (rist. an., Bologna 1967).

3. La casa contadina: organizzazione dell'abitazione

T. MANNONI, *Il "testo" e la sua diffusione nella Liguria di Levante*, in « Bollettino Ligustico », XVII (1965), pp. 49-64; *Le condizioni socio-economiche di Sassello nell'Ottocento*, a cura del Centro Culturale Comprensoriale del Sassello, Padova 1979; F. SENA, *L'Alta Fontanabuona*, Calvari 1981; P. GIARDELLI, *Organizzazione e trasformazione dell'abitazione*, in « Museo di Storia e Cultura Contadina Genovese e Ligure », 1 (1984), pp. 35-42; *Architettura rurale in Valle Stura*, Genova 1985; *Rialto storia e cultura contadina nell'Alta val Pora*, Ceriale-Loano 1997.

4. Impossibilità di vivere: mobilità "nobile" e "ignobile"

T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Olivier Alberti, 1616, c. 251, in P. CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi*, Torino 1973, p. 298; Archivio di Stato di Genova, *Repubblica Ligure*, pacco 610; P. GIARDELLI, *Fonti per una storia locale: Ricerca in Val Brevenna*, tesi di laurea, Università di Genova, Genova 1976/77; P. GIARDELLI, *Dall'industria della seta alla coltura della terra*, in « Gazzetta del Lunedì », 13/3/1978; ID., *Quando dalla Valle Scrivia partivano i "bestassi"*, in « Gazzetta del Lunedì », 6/2/1978, ID., *Centoventi lire di paga per gli "sciappin" della Val Brevenna*, in « Gazzetta del Lunedì », 22/6/1978; ID., *Mamma mia non piangere non sono più mondina*, in « Secolo XIX », 15/9/1979; N. CALVINI, *Storia di Bussana*, Bussana 1978, pp. 630-633; *Alla ricerca dei Cereghino*, a cura del collettivo culturale il gruppo, Genova 1980; P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna 1985, pp. 16-17; C. RAPETTI, *Archivi Familiari storie, volti e documenti dell'Emigrazione Lunigianese*, Firenze 1986; M. PORCELLA, *La Fatica e la Merica*, Genova 1986; L. GIAMBUTTI, P. BARBARO, F. BARONI, *Per Terre assai lontane*, Sarzana 1988; P. GIARDELLI, *Emigrazione Stagionale*, in « Museo di Storia e Cultura Contadina Genovese e Ligure », 2 (1988), pp. 1-37; D. PRESOTTO, *La fabbrica degli angeli*, in « Liguria », LVII/4 (1990), pp. 9-12; L. CHIARLONE, *Altare & il Vetro*, Cairo Montenotte 1992; M. PORCELLA, *Con Arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'appennino ligure-emiliano*, Genova 1998; M. PIFFERO, *Dalla Fontanabuona alla Moldavia*, in « La Casana », XLIII/1 (2001), pp. 16-19; P. GIARDELLI, *Oro Rosso*, in *Colligere Atque Tradere* (Mêlanges

offerts à Alexis Bétemps), Aosta, 2003, pp. 183-194.

5. *Il sogno americano*

G. BONO FERRARI, *Camogli, la città dei mille bianchi velieri*, Genova 1935; ID., *L'epoca eroica della vela. Capitani e bastimenti di Genova e della Riviera di Ponente nel secolo XIX*, Rapallo 1941; M. PORCELLA, *La fatica e la Merica* cit.; A. CARRARI, F. DE LEONARDIS, *Mercanti & Banchieri liguri in California*, in « La Casana », XXX/4 (1988), pp. 2-11; G. BONFIGLIO, *Gli italiani nella società peruviana*, studio pubblicato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, Torino s.d.; *Le emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova*, a cura di G. FERRO, I-IV, Bologna 1990-1992; I. FIGONE FILIPPPELLI, *I Liguri in California*, in « La Casana », XIV/4 (1972), pp. 11-23; E. AMFITHEATROF, *I figli di Colombo Storia degli italiani d'America*, Milano 1975, pp. 175-195.

6. *Sotto il peso della fatica*

Montagna sconosciuta, a cura del Centro Didattico Provinciale di Imperia, Imperia 1952.

7. *Arti magiche*

C. ROSSI, *Superstizioni e Pregiudizi ossia Veglie Contadinesche esposte da Rossi Clemente, farmacista a Varese Ligure*, Milano 1874; C. CORRAIN, P. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna 1970; G. DELFINO - A. SCHMUCKER, *Stregoneria, Magia, Credenze e Superstizioni a Genova e in Liguria*, Firenze 1973; A. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976; R. BOGGI, *Magia, religione e classi subalterne in Lunigiana*, Firenze 1977; T. SEPPILLI, *La medicina popolare in Italia: avvio a una nuova fase della ricerca*, in « La Ricerca Folklorica », 8 (1983), pp. 3-6; A. DI NOLA, *L'arco di Roivo*, Torino, 1983; M. DOLCINO, *Toccar ferro ... e altre cose*, Genova, 1984; G. DELFINO, *Storia, magia, folklore nella medicina popolare della Liguria*, in « Archivio per le tradizioni popolari della Liguria », XV-XVI (1989), pp. 54-82; *Medicine e Magie*, a cura di T. SEPPILLI, Milano 1989, pp. 114-119; S. ODDO, *Bagine. Le streghe di Triora, fantasia e realtà*, Triora 1994; R. LAGOMARSINO, *Superstizione e Medicina popolare in Fontanabuona*, in *Memorie del Mare*, Chiavari 1999; P. GIARDELLI, *Tradizioni popolari della Val di Vara* (Atti del Convegno di Framura, 4 ottobre 2003), in « I Quaderni della Massocca », Framura-La Spezia 2004, in corso di stampa.

8. *Liguria in festa*

Relatione dell'origine et successi della terra di Varese descritta dal reverendo padre Antonio Cesena l'anno 1558, a cura dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini, La Spezia 1982; G. GARGIOLLI, *Calendario Lunese per gli anni 1835-36*, Fivizzano, 1836; A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storico, statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze 1836, III, pp. 984-986; L. T. BELGRANO, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIII (1871), pp. 39-71, 191-221; G. REZASCO, *Maggio, Majo*, in « Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura », XIII (1886), pp. 81-159; C. CASELLI, *Lunigiana Ignota*, La Spezia 1933; L. BARONI, *I maggi*, Lucca 1954; S. FONTANA, *Il Maggio*, Firenze 1964; F. NOBERASCO, I. SCOVAZZI, N. CERISOLA, *Guida turistica della città di Savona*, Savona 1966; G. FARRIS, *La Passione, pietà e poesia a Savona*, Savona 1972; G. FARRIS, C. MONTICELLI, *La pro-*

cessioni del Venerdì Santo a Savona, Savona s.d.; N. CALVINI, *La rappresentazione della Turba a Bussana*, in « Archivio per le tradizioni popolari della Liguria », I-II (1973); P. SCOTTI, *Tradizioni e costumi*, in *Liguria*, Novara 1981, pp. 81-85; G. DE MORO, *Storia e Tradizione nei canti della Settimana Santa a Porto Maurizio*, Imperia 1982; L. CHIARLONE, *Tracce di folklore nell'alta Val Bormida*, Rocchetta Cairo (SV) 1984; I. SORDI, *Folklore cerimoniale/Liguria*, in *Le tradizioni popolari in Italia La festa*, Milano 1988; M. BALMA, *Stabat Mater in Liguria osservazioni e confronti*, in *Liturgia e Paraliturgia nella Tradizione Orale*, Atti del convegno di Santu Lussurgiu 12-15 dicembre 1991, Cagliari 1992; P. GIARDELLI, *Bruits et Bruissement du Temps Traditionnel en Ligurie*, in *Le temps de l'Europe* (Troisième Atelier Européen P.A.C.T.-Eurethno Strasbourg, Septembre 1991), Strasbourg 1993; *Gavénola*, a cura di F. BOGGERO, Bordighera 1995; P. GIARDELLI, *Le Bal de la Mort*, in *L'Image de la Madeleine du XVème au XIXème siècle*, Actes du colloque de Fribourg, 31 maggio - 2 giugno 1990, Fribourg Suisse 1996, pp. 351-358; ID., *La danza della morte*, in *Rivoltare il tempo Percorsi di Etno-antropologia*, Milano, 1997, pp. 372-378; N. GANDO, *Guida Tascabile delle "Cinque Terre"*, Genova s.d.; G. VIARENCO, *Siam venuti a cantar Maggio*, Ne-Val Graveglia 2000; P. GIARDELLI, *Da un processo all'altro, rituali tradizionali e controllo sociale*, in *Carnevali della Montagna Aosta*, Colloquio Internazionale, a cura del B.R.E.L., Ivrea 2003, pp. 87-99; ID., *La processione del Venerdì Santo a Savona*, in « La Casana », XLIV/3 (2002), pp. 44-51; ID., *Riti dell'albero*, in *Culto Euro-mediterraneo delle Foreste, Fuoco e Cibo*, Atti del convegno internazionale di studi di Imperia, 3-5 ottobre 2003, Imperia 2004, in corso di stampa.

9. Le voci del mare

E. CELESIA, *Linguaggio e proverbi marinareschi*, Genova 1884; E. BRAVETTA, *Le leggende del mare e le superstizioni dei marinai*, Milano 1908; *Canti delle tradizioni marinare*, a cura di G. NATALETTI, Roma 1969, due dischi 33gg. (in astuccio con opuscolo); *Canti popolari Liguri*, a cura di E. NEILL, disco 33gg. (in astuccio con opuscolo), Milano 1970; M. MANCIOTTI, *Trallalero e Canti Popolari*, Genova 1973; L. RAMELLA, *Oneglia, Oneglia bella*, Imperia 1978; L. RAMELLA, *A cengia*, Imperia 1979; A. ARECCO, *Chi me veu me sbraggia*, Savona 1982; G. DELFINO, *Folklore e tradizioni del mare in Liguria*, in « Il menabò imperiese », 2 (1989); M. DE FERRARI - R. NICCOLI, *Tradizioni popolari, feste, riti...*, Genova 1998; M. BALMA, *El pepin: tra canterini e campanari*, in *Giuseppe Verdi genovese*, di R. IOVINO e S. VERDINO, Lucca 2000; M. BALMA, *Nel Cerchio del Canto Storia del trallalero genovese*, Genova, 2001.

INDICE

Massimo Quaini, Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità

1. Fra medio evo ed età contemporanea: il lento cammino verso l'età dell'evidenza geografica e della stabilità dell'immagine regionale	pag.	5
2. Condizioni politiche e specificità culturali del caso genovese	»	10
3. Il persistente primato della descrizione verbale nella rappresentazione del territorio	»	16
4. La supremazia del punto di vista dal mare e la prima compiuta rappresentazione regionale	»	18
5. Dai cartografi nautici ai corografi e ai cultori dell'ingegneria	»	26
6. La difficile costruzione di una coro-cartografia di stato	»	33
7. Lo sviluppo di una mentalità topo-cartografica a livello locale	»	45
8. "La terza Riviera": la Corsica genovese. Un laboratorio di cartografia «coloniale»?	»	51
Nota bibliografica	»	58

Tiziano Mannoni, Quando il mare diventa una grande via di comunicazione

Premessa	»	69
1. Realtà geografiche e geomorfologiche della Liguria	»	70
2. Porti e approdi	»	72
3. Scambi e commerci	»	74
4. I traffici marittimi in Liguria prima della romanizzazione	»	75
5. La Liguria marittima in età romana	»	78
6. Le vie del mare durante il periodo delle invasioni	»	80
7. Il mare torna una grande via di comunicazione	»	84
8. I cambiamenti alla fine del Medioevo	»	92
9. I cambiamenti dell'Ottocento	»	95
Nota bibliografica	»	97

Michel Balard, Vendere nel dominio e fuori: botteghe di città e colonie mercantili

1. All'arrivo della nave: i magazzini della <i>Ripa maris</i>	pag.	99
2. All'arrivo dei convogli mulattieri	»	101
3. Mercati e fiere: localizzazione dei mercati in città; fiere in Liguria	»	101
4. I luoghi del commercio al minuto	»	102
5. Un esempio: la bottega dello speziale	»	104
6. La rete commerciale genovese nel Mediterraneo: rotte e scali	»	105
7. Approdi e porti d'Oltremare	»	107
8. L'organizzazione delle colonie mercantili: fondaci, logge, diritti doganali, società a carati	»	109
9. Un esempio: la Maona di Chio e il monopolio dell'allume e del mastiche	»	111
10. Le conseguenze: vita marittima e scoperta del mondo	»	113
Nota bibliografica	»	114

Luciana Gatti, Una cultura tecnica: i costruttori di navi

Premessa	»	117
1. Tra bosco, spiaggia e mare	»	119
2. Una "centrale patria": storie di mobilità e stabilità di maestranze	»	135
3. Guardando a Nord: vascelli dei secoli XVII e XVIII	»	144
Nota archivistica e bibliografica	»	152

Anna Dagnino, L'architettura degli ordini religiosi, il territorio, la città

1. Ordini religiosi e dinamiche di insediamento: i Benedettini e i Mendicanti a Genova, i Cistercensi a Genova e in Liguria	»	159
2. Committenti, architetti e cantieri degli ordini religiosi: alcuni casi tra XI e XIII secolo, a Genova e in Liguria	»	165
3. Tipologie architettoniche, normative degli ordini e cultura edilizia locale: i Cistercensi e i Mendicanti	»	175
Nota bibliografica	»	183

Nicolò De Mari, Ordini riformati e nuove congregazioni a Genova: logiche insediative e tipologie architettoniche

1. La città e i conventi		191
--------------------------	--	-----

2. I complessi degli Ordini riformati	»	194
3. Le case e i collegi delle nuove congregazioni	»	202
Nota bibliografica	»	210
<i>Tiziano Mannoni, Case di città e case di campagna</i>		
Premessa	»	227
1. Le più antiche abitazioni dei Liguri	»	231
2. Le case di età romana	»	234
3. Come si abitava dopo la caduta dell'Impero	»	236
4. La rinascita attorno al Mille	»	239
5. La rivoluzione edilizia del Medioevo	»	242
6. Le case rinascimentali	»	249
7. La rivoluzione edilizia dell'età moderna	»	252
8. I cambiamenti dell'Ottocento	»	256
Nota bibliografica	»	259
<i>Lodovico Caumont Caimi, Bancalari ed artigiani dei mobili d'arredamento</i>		
1. Gli esordi. I secoli XIII e XIV	»	261
2. Il secolo XV	»	262
3. Il secolo XVI	»	264
4. Il palazzo di Andrea Doria a Fassolo	»	266
5. Il secolo XVII	»	268
6. Il secolo XVIII	»	273
7. Dall'inizio del Settecento al Rococò	»	275
8. I mobili di ebanisteria	»	279
9. La corporazione dei bancalari	»	282
10. Gli ebanisti Gaetano Bertora ed Andrea Torrazza	»	283
11. Il Neoclassicismo	»	284
12. Il secolo XIX	»	289
13. Gaetano Descalzi detto il Campanino a Chiavari	»	289
14. Henry Peters	»	291
15. Altri artigiani liguri del secolo XIX	»	293
Nota bibliografica	»	294

Marzia Cataldi Gallo, Tessuti genovesi: seta, cotone stampato e jeans

1. Cenni storici sull'arte della seta a Genova	»	297
2. Aspetti tecnici e commerciali	»	300
3. Tipologie tessili e disegni genovesi fra Cinque e Seicento	»	306
4. Velluti e damaschi settecenteschi	»	311
5. Il damasco della palma	»	314
6. I velluti "a giardino"	»	315
7. Dal declino della seta al successo del cotone	»	321
8. Conclusioni: da <i>Jeane</i> a <i>Jeans</i>	»	331
Nota bibliografica	»	333

Paolo Giardelli, Tradizioni popolari in Liguria

1. Terra di Santi e Draghi	»	335
2. Montagna senza legni, mare senza pesci	»	339
3. La casa contadina: organizzazione dell'abitazione	»	342
4. Impossibilità di vivere: mobilità "nobile" e "ignobile"	»	345
5. Il sogno americano	»	359
6. Sotto il peso della fatica	»	367
7. Le arti magiche	»	368
8. Liguria in Festa	»	372
9. Le Voci del Mare	»	388
Nota bibliografica	»	392



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo